





DELLE

OPERE

DI

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI

PRELATO DOMESTICO DI N. S.
E PROTONOTARIO APOSTOLICO PARTECIPANTE

alla magliabechiana dono dell'autore

VOLUME I.

ORVIETO
DALLA TIPOGRAFIA POMPEI
1858.

DELLE

OPERE

DI

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI

PRELATO DOMESTICO DI N. S.
E PROTONOTARIO APOSTOLICO PARTECIPANTE

VOLUME 1.



ORVIETO
PRESSO SPERANDIO POMPEI
Con approvazione

ORAZIONI

LETTE AGLI ECCLESIASTICI

NELL' ACCADEMIA LITURGICA DI ROMA

PRESSO I LAZZARISTI A MONTE CITORIO

E TRATTATO SULLE RELIQUIE

DI MONSIGNORE

FRANCESCO LIVERANI

PRELATO DOMESTICO DI N. S.
E PROTONOTARIO APOSTOLICO PARTECIPANTE

ORVIETO
PRESSO SPERANDIO POMPEI
1858

I

LA PASSIONE DI CRISTO
E IL SACERDOZIO CRISTIANO

—

letta il dì 5 Aprile 1857.

Elongasti a me amicum et proximum et notos meos a miseria — (s. LXXXVII. 39.) —

Qui elongant se a te, peribunt: perdidisti omnes qui fornicantur abs te; mihi autem adhaerere Deo bonum est — (s. LXXII. 27.) —

Si scontrarono in Cristo, come dice l'apostolo, in amichevole amplesso le cose umili colle superne: e per sì gran modo, che non pure il Redentore nostro ebbe conciliato nella persona sua estremi infinitamente disgiunti qual è Dio ed Uomo; ma volle eziandio adunata in sè tutta la varietà e discrepanza delle umane condizioni dalla suprema dignità regale fino allo stato più abietto di servo e di captivo. Ma s'egli è argomento della immensa degnazione sua l'aver voluto assimigliarsi in tutto ai fratelli e trascorrere per ciascun grado della umana convivenza, onde santificare e sublimare l'infermità nostra col raggio di sua divinità (1); egli è altresì per noi argomento di fierissima ingrati-

(1) Queste idee sono raccolte dall' epistola di s. Paolo. — Coloss. I. 17. e seg. — Philip. II. 7. e seg. — Hebr. II. 17. 18. III. 1.

tudine il vedere tutta l' umana famiglia levarsi repentinamente contro di lui nella sua passione e volgersi in istrumento di strazi d' ignominie e di scherno. Laonde gettando Isaia lo sguardo per entro al velame del futuro non ravvisò più in esso, non che vestigio d' onore e di potenza, sembianza alcuna d' uomo: ma vide il profeta un incognito indistinto di ferite di piaghe di infermità, vide un misterio d' affanni e di pene, vide l' uomo dei dolori il novissimo de' mortali, percosso da Dio prostrato dispetto, obbrobrio degli uomini e abbiezione della plebe (1). Re dei regi e signore dei dominanti (2) sostenne l' onte villane di un re impuro e di un governatore non so qual più ingiusto o codardo (3). Dio degli eserciti (4) fu segno ai dileggi alle ingiurie alle beffe alle percosse degli scherani e della sfrenata e immonda soldatesca di Erode di Pilato e di Caifa (5). Germoglio della stirpe di David duce e maestro in Israello (6) fu calunniato oltraggiato cerco a morte dai seniori e dai magnati, dai dottori e dagli scribi, dai magistrati e dai giudici del suo popolo (7). Nato nelle povertà, cresciuto fra i disagi, conversato fra le turbe, la sua mor-

---

(1). Is. LIII. 3. 5.

(2). Titolo augusto, ond' è adombrata la potenza e maestà di Dio presso gli antichi profeti: con esso vien appellato Gesù Cristo presso s. Giovanni — Apoc. XIX. 13. 16. — *Et vestitus erat veste aspersa sanguine et vocatur nomen ejus Verbum Dei ..... et habet in vestimento et in femore suo scriptum: rex regum et dominus dominantium* — e nel principio stesso dell' Apocalisse lo grida principe su tutti i re della terra — *Et a Christo Jesu qui est ..... princeps regum terræ.*

(3). Luc. XXIII. 11. 12.

(4). Matth. XXVI. 52. 53.

(5). Mar. XV. 16. 17. 18.

(6). Apoc. V. 5. — XXII. 16. — Rom. I. 2. 3. 4.

(7). Mar. XIV. 53. 55. Matth. Luc. Joan.

te fu un grido unanime un voto concorde della plebe e del volgo tumultuante (1). Inviato dal Signore a maritare la gentilità al giudaismo e congiungerli in una sola fede e in una comune speranza (2) ebbe cospiratori e autori delle sue pene e dei suoi dolori giudei e romani, sinagoga e pretorio (3). Figlio di Dio e figlio dell' uomo sulla croce palesa la sua potenza col rendere obbediente a' suoi cenni la natura (4), mostra la sua fragilità col piegarsi agli strazi e alla morte; ma si niega ossequio alla sua divinità del pari che compassione alla sua umanità e ai suoi dolori (5). Sacerdote di un sacerdozio eterno, vittima e sagrificio di novello tabernacolo e di novella alleanza, fu segno a cupe insidie al livore all' astio all' odio antico palese implacabile dei leviti e dei pontefici dell' antico testamento e all' abbandono al rifiuto alla perfidia al tradimento dei sacerdoti del nuovo: la sua passione la sua morte fu l' ultimo peccato del sacerdozio mosaico e fu il primo del sacerdozio cristiano: in essa si spense, con quella si dileguò l' antico ordine levitico, e da essa scaturì e cominciò il novello (6). Ed eccomi, o signori, disceso nel doloroso

---

(1). Luc. XXIII. 13. 18. 21. 23. Matth. Mar. Jo.

(2). Eph. II. 11. et seq.

(3). Jo. XVIII. 35.

(4). *Centurio autem et qui cum eo erant custodientes Jesum, viso terræ motu et his quæ fiebant, timuerunt valde, dicentes: vere Filius Dei erat iste* — Matth. XXVII. 54. — L' ultimo anelito del Crocefisso fù una rivelazione di sua divinità e contiene una testimonianza splendidissima pel Uomo-Dio. E sono degne di profonda considerazione le parole di s. Marco — XV. 39. — *Jesus autem emissa voce magna, expiravit ..... Videns autem centurio, qui ex adverso stabat, quia sic clamans expirasset, ait: vere* HIC HOMO FILIUS DEI *erat.*

(5). Luc. XXIII. 35. 36. 37. — Mar. XV. 29. 30. 31. 32.

(6). Hebr. VI. 20. — e più chiaramente ancora al c. VII. VIII. IX. di

subietto, che fornirà materia al mio dire di quest' oggi: nel quale, oltre alla naturale povertà d' ingegno e di lena, io porto l' animo vinto e spossato dalla condizione stessa e dalla diuturna meditazione dell' amaro tema. E perchè egli abbia ordine e i nostri cuori n' escan pur ricreati di salutevoli considerazioni, io verrò rammemorando i falli, onde il sacerdozio cristiano rese più dolorosa al Redentore la sua passione: e a questa lugubre istoria io farò seguitare la soave mestizia che nell' animo sorge alla rimembranza di quegli atti di generosità, di cui questo medesimo sacerdozio si adornò nelle ultime ore della vita di Cristo. E riconoscendo e ravvisando nei primi il malnato frutto dell' allontanamento da Dio, e nei secondi il benefico effetto della unione e legamento dello spirito col Signore, trarrò argomento a confortare questa eletta porzione di chiericato all' uso e frequenza delle celestiali meditazioni — *Qui elongant se a te, peribunt; . . . . . mihi autem adhærere Deo bonum est.* — Così l' imagine gentile e mansueta di Giovanni mitigherà in noi il turbamento che desta lo spettro infernale di Giuda: l' aspetto del discepolo amato del consolatore dell' amico seguace e inseparabile scemerà lo sdegno che muove la presenza dell' apostolo traditore sagrilego e parricida: la costanza e i supremi offici di pietà di quello sul Calvario e a piè della croce ristoreranno nella mente nostra le perfidie di questo nel cenacolo e nel Getsemani: e la memoria infausta del sacerdozio peritoso fuggitivo ingrato disperso verrà rattemperata dalla tenera ricordanza del sacerdozio magnanimo saldo generoso dispregiatore delle avversità dei pericoli delle

---

quella medesima lettera fonte di maraviglie e di misteri.

insidie dei nemici di Dio e del suo Cristo. Il tema che voi mi avete posto alle mani, illustri accademici, è la passione di Cristo: le persone che di loro presenza e cortesia mi fanno non meritato onore, sono ornamento e parte del clero; laonde io non farò che accostare queste due idee ed elle mi forniranno un subietto, formidabile invero alla mia insufficienza, ma splendidissimo e meglio d' ogni altro opportuno alla condizione del tempo del luogo e degli ascoltatori in questa proposizione — *la passione di Cristo e il sacerdozio cristiano.* —

Non v' ha forse pena più amara nella sventura e nel dolore quanto il rinnegare e fallire la fede e l' amore dei congiunti e degli amici, e questa pena era serbata al Redentore nell' abbandono dei suoi cari nella fuga ed ingratitudine dei discepoli nella negazione nel tradimento. Io aspettai invano chi si attristasse alle mie sventure e chiesi invano chi ne recasse conforto (1): io sono fatto com' uomo che non trova aita: io mi guardo attorno cercando pure un amico, ma tutti fan vista di non conoscermi (2); i miei cari si mettono in fuga e prendono vergogna di me (3): l' uomo in cui io collocai la mia fidanza fu desso che mi tese le insidie: deh! se dai nemici mi venisse quest' onta, la porterei pure in pace: ma da te, mio amico e mio fedele, da te compagno delle mie imprese e della mia mensa (4)! Queste parole che noi incontriamo nei salmi come una flebile profezia ad ogni pagina dell' evangelio si convertono in istorica verità.

(1). s. 68.
(2). s. 141.
(3). s. 87.
(4). s. 54.

In quella guisa che l'aspetto delle sublimi ruine del Lazio e della Grecia perchè forse portano scritto nelle loro macerie il principio la fine e l'istoria tutta del monumento, meglio lega l'animo e lo sguardo del pellegrino che la elegante magnificenza di recente edificio; così il cuore dell'uomo sembra piegarsi a reverenza e a non so qual religione verso la sventura, allorchè essa accompagna l'umana grandezza. La potenza umiliata, il valore spento, la gloria cinta del dolore acquista una misteriosa e ineffabile maestà cui non raggiunse per avventura nello splendore dei dì lieti e sereni: o sia perchè alla turba degli usati affetti sopraggiunga inaspettato il sentimento della compassione o forse ancora perchè l'animo nostro incontra in questi oggetti una imagine più viva e piena della condizione mortale. Questo sentimento dovea incomparabilmente scuotere gli animi nell'apostolica famiglia, quanto era grande sovr'ogni umana grandezza e forte sovr'ogni dolore terreno l'affanno del Redentore. Il figliuolo dell'uomo al cui sorriso si fe' già sereno il cielo e placido il mare, al cui cenno fuggirono i malori e gli spiriti immondi, al cui imperio obbedì reverente l'inferno la morte e la natura: quel Gesù che là sul Taborre lanciò loro sugli occhi un lampo di sua divinità: che sui lidi del Giordano fu con voce onnipossente gridato per figlio dall'Eterno, questo medesimo Gesù giace ora prostrato sulla sua faccia nell'orto degli olivi oppresso da arcano timore da tristezza da mestizia da spavento da terrore — *cœpit pavere et tædere*: *cœpit contristari et mœstus esse* — E fatto impossente a chiudere in petto tanta amaritudine cerca conforto dai suoi cari, grida al cielo e alla terra, chiama al suo Padre perchè faccia da lui trascorrere ora così funesta. E giugne a tal forza l'interiore ambascia da ridurlo allo stremo di morte e trargli dalle vene

un sudore di sangue scorrente come stille insino al suolo (1). E com' uomo cui preme il cuore profondo dolore, si prostra e sorge per ben tre volte, per tre volte grida al divino suo Padre, per tre volte ritorna a' suoi discepoli. E all' aspetto di un affanno così veemente e di sì portentoso dolore gli apostoli? . . . gli apostoli dormono di altissimo sonno (2). Deh! non sorgeranno eglino i seguaci di Cristo alla vista dell' affannosa lotta che tenzona nella mente e nel cuore del divino maestro? — *surgite . . . orate . . . sustinete . . . vigilate* . . . — E non tornerà loro a mente quel giorno in che dormendo il Redentore un sereno e placido sonno colà sul mare di Tiberiade ed essendo la nave assalita da fiera fortuna lo scossero invocando soccorso, ed Ei ridusse incontanente a tranquillità il vento e i flutti (3)? E non gli renderanno ora il beneficio, ora che indomita procella e impetuoso turbine lo mena in alto per sommergerlo (4)? Ma invano, signori, invochiamo dai discepoli soccorso al Redentore chè i loro occhi sono presi da mortale sonno — *invenit eos dormientes, erant enim oculi eorum gravati.* —

Usbergo potentissimo contro ai colpi delle avversità e ai pericoli della vita egli è senza meno l' antivederli (5); quindi l' abbandono dei discepoli cresce in malizia alla considerazione nostra ogniqualvolta poniamo mente ai gagliardi argomenti, onde il Redentore preparò i loro animi alla sventura e li raf-

(1) Luc. XXII. 44.
(2) Luc. XXVI. 40. 41. 42. 43. 44. 45.
(3) Matth. VIII. 24. 25. 26.
(4) s. 68. — s. 87.
(5) Se questa verità avesse bisogno di confermazione non avrei che a ricordare al lettore le parole di s. Gregorio le quali tante volte fra l' anno ripetiamo nella commemorazione dei martiri — (hom. 35. in evang.)

forzò e armò contro la tentazione. Ancor suonava all' orecchio degli apostoli quel sublime e ineffabile sermone, che il Redendore pronunciò entro le mura del cenacolo e nel viaggio al Getsemani nel misterioso silenzio di quell' ultima notte: quel sermone e quella preghiera in cui versò tutti gli arcani della sua sapienza e del suo amore, in cui parlò affettuosamente di loro al Padre e ad essi del Padre: quel sermone e quella preghiera ove i santi dei secoli avvenire e gli oppressi e gli afflitti d' ogni maniera trovarono conforto alle persecuzioni ai travagli al martirio: quel sermone e quella preghiera che ha stancato gli sguardi e la contemplazione della teologia che ha vinto l' eloquenza dei padri e dei dottori della chiesa e rimane tuttavia miniera e sorgente inesauribile di recondite verità di misteri e di celestiali consolazioni. Padre! egli esclama con tenero affetto, Padre, io prego non già pel mondo, ma per questi che tu ne raccomandasti. Essi sono cosa tua, come tutte le cose mie sono tue e le tue sono mie, ed io rimango per essi glorificato. Io ho loro affidata la tua parola ed il mondo li ha in dispetto, perch' essi non sono del mondo com' io non sono da lui. Io gli ho rivestiti di quella medesima gloria di che tu mi adorni, onde sieno una sola cosa, come una sola siamo noi. Io risplendo sopra di loro, come tu risplendi sopra di me, ond' essi sieno accesi in un solo splendore, e il mondo impari che tu mi hai mandato, ed hai amato essi come me (1). — Dipartiti in tal guisa gli apostoli da questa terra, divelti dal mondo, messi dentro ai profondi arcani della divinità e nei segreti dell' Eterno, trasmutati da questo basso suolo ad intimo ed ineffabile colloquio

(1) Jo. XVII. 9. 10. 13. 22. 23.

coll'unigenito di Dio e il suo Padre, voi attendete, o signori, che questi uomini divampino oggimai d'amore e dispregino i pericoli e la morte. Ma sospendete alquanto il giudizio; poichè non appena avrà il Redentore posto fine al suo ragionamento, non sarà ancor spenta sulle sue labbra la parola, che al primo balenare di fiaccole sulla livida verzura dell'oliveto al primo stormire d'armi nel silenzio di questa notte saranno tutti fugati e dispersi — *tunc discipuli omnes, relicto eo, fugerunt.* —

Senzachè egli avea pure il Redentore, già tempo, profetato loro che riceverebbero per lui scandalo in quella notte: e più chiaramente loro avea letto nell'avvenire la tentazione che stava per assalirli in quelle mestissime parole presso s. Giovanni, che toccano l'animo e lo pungono di altissima mestizia: ecco s'appressa ed è giunta omai l'ora in che ciascuno di voi sarà disperso e abbandonerà me solo (1).

Che il tempo sia possente a svellere dall' umano cuore la riconoscenza ella è cosa non pure vera, ma da cotidiana esperienza confermata; ma rispondere colla ingratitudine al beneficio nell'ora medesima che ne vien porto, egli è questo un fallo incredibile allo stesso umano cuore che pur è da tanto. Gli scribi e farisei s'armarono contro il Redentore, lo gridarono a morte, lo schernirono, lo straziarono e con ciò si resero rei di quel delitto orribile di quel portentoso misfatto di che la misera posterità ancor porta la pena. Pur n'è conto per l'evangelio che la predicazione di Cristo fu diretta a frangere la costoro oltracotanza a domare quelle altere cervici ad aprire loro ipocrisia a prostrarli a calcarli a conflggerli. Ma l'abbandono dei discepoli avvenne in quell'ora appunto, in cui innalzandoli so-

(1) Matth. XXVI. 31. — Mar. XIV. 27. — Jo. XVI. 32.

vra ogni umana potenza li collocò nel seggio più vicino alla Divinità, pose in loro balla il suo medesimo corpo e alle mani e labbra sacerdotali si accomandò fino alla fine dei secoli.

Per la vergognosa fuga e abbandono del divino maestro, non pure i discepoli vennero meno al pietoso officio di fedeltà e di gratitudine, ma eziandio a quelle promesse, onde si proffersero mille fiate compagni e seguaci inseparabili di lui sino alla morte. Conciossiachè fra questi dispersi e fuggiaschi sia pur quel Tommaso che pronunciò il generoso invito agli apostoli: andiamo ancora noi e seco lui moriamo (1); v' ha quel Pietro che spiegò tanta magnificenza d' animo e di parole quando disse: che porrebbe la sua vita per lui (2): che lo seguirebbe fino alle catene e alla croce e sino al carcere e alla morte (3): che nol niegherebbe giammai a costo della sua vita; e unanime e concorde fu il consentimento degli apostoli in quelle promesse (4). Pure al cospetto di consigli ed ajuti sì poderosi, di benefizi divini e recentissimi, di promesse tanto affettuose, messi gli apostoli allo sperimento di lor fede vennero meno, e noi troviamo notate quelle gelide e lagrimevoli parole — *tunc discipuli omnes, relicto eo, fugerunt.* —

Ben è vero, o signori, le sedizioni e rivolgimenti civili essere come altrettante procelle che travolgono le menti e sommergono i più gentili e magnanimi sentimenti dell'animo. E fu appunto a traverso di una sedizione che il Figlio di Dio compiè il sagrificio della sua vita: ma al cospetto dello sgomento della pusillanimità del timore de' suoi discepoli non mancarono però al

(1) Jo. XI. 16.
(2) Jo. XIII. 37.
(3) Luc. XXII. 33.
(4) Matth. XXVI. 35. — Mar. XIV. 31.

Salvatore testimonianze di fedeltà e amore indomabile. Timido egli pure e discepolo chiuso di Cristo era il gentiluomo di Arimatea (1): non era impavido Nicodemo amico egli pure dei secreti e della notte e tali ne li porge l'evangelista Giovanni (2); ma quando giunse l'ora di mostrarsi a viso aperto, eccoli nel pretorio, benchè gremito ancora della feroce coorte e chiedere il corpo esanime di Gesù Cristo, eccoli sul calvario, benchè non sgombro dalle soldatesche e dai satelliti dei giudei e rendergli i supremi offici di sepoltura. E il condursi a Pilato in quell'istante non era opera d'animo stanco e codardo e l'evangelista non dissimula l'ardimento di quell'impresa quando dice — *hic audacter introivit ad Pilatum et petiit corpus Jesu* — Deh! avess' io parole da porgere ai vostri sguardi, com'io l'ho dipinta nella mente, la dolce e paterna imagine del magnanimo decurione e del principe de' giudei! Potess' io illuminare col mio dire le pietose cure e il nobile officio di che la mesta canizie dei due magnati si adorna! Fortunati! poichè loro fu concesso d'involgere nei balsami e nelle mondissime coltri l'immacolato corpo di Gesù secondo l'usanza dei giudei, e posarlo nel vergine sepolcro.

Ma non pure il portamento nobile e altero dei decurioni e della canizie sorge a rimprovero della vergognosa rotta del sacerdozio nella passione di Cristo: chè la costanza e pietà femminile altamente rampogna la peritanza e la disfatta dei suoi apostoli e discepoli. Egli è invero doloroso e spaventevole que-

(1) Tutti gli evangelisti sono concordi nel donare nomi illustri a questo decurione. — Luc. XXIII 50, 51. — Mar. XV 43. — Matth. XXVII 57. —
(2) Jo. XIX. 39.

sto giorno! scuotimenti della terra, dirupamento di macigni, barbaro e sanguinoso tripudio, ululati tenebre tumulto turbamento terrore! Solitaria in tanta malignità d' uomini e d' elementi muove ver noi la devota turba delle seguaci donne, in che fa l' estremo di sua possa la carità. Tu incontri le donne nel doloroso viaggio di Gesù al Calvario (1): le trovi sul monte assistere da lungi allo spettacolo delle sue pene (2): nell' agonia del Signore tu miri le donne fatte più d' appresso alla croce colla divina sua madre ricevere quasi i supremi aneliti e raccoglierne gli ultimi sospiri (3). Le donne sono presenti alla sepoltura del Signore (4): chiuso il corpo nel sepolcro esse non sanno ancora dipartirsi dal monumento (5), e ridotte al loro soggiorno in Gerusalemme pongono mano a preparare i balsami per rinnovarne la sepoltura (6). E dopo il riposo del sabbato, eccole per tempissimo sulle colline suburbane di Gerosolima affannate perchè la femminile infermità lor vieta di rimuovere il macigno dalla bocca della caverna (7): e trovatolo risorto, la Maddalena insister pure col pianto sulla soglia del vedovo sepolcro (8). Dopo tali testimonianze in ossequio del vero e della pietà delle sante donne sinora non indarno adunate, io vi priego, o signori, a voler correre colla mente a quell' infausto versetto di Matteo e Marco evangelisti — *tunc discipuli omnes, relicto eo, fugerunt.* —

(1) Luc. XXIII 27.
(2) Marc. XV 40, 41.
(3) Jo. XIX 25.
(4) Luc. XXIII 55.
(5) Matth. XXVII 61.
(6) Luc. XXIII 56.
(7) Luc. XXIV. — Mar. XVI 3.
(8) Jo. XX 11.

Senonchè io scorgo all' incerto e fatal lume di un focolare e riconosco Pietro, che viene con passi tardi misurando il cammino e trascinandosi sulle vestigie del suo maestro (1). Ma voi cercate invano, o signori, quel grande apostolo che in mezzo al vario pronunciare dei discepoli gridò colà sui lidi di Cesarea: tu sei il Cristo Figliuolo del Dio vivente: indarno chiedete ora quel cuore generoso, che profferì tante parole accese di amore verso il divino maestro: nè incontrerete più quell' ardito e franco galileo che là nell' orto menò un fendente sulla proterva cervice del ribaldo servo del pontefice. Ma ecco là un uomo spossato incerto vacillante peritoso che si confonde impallidisce trema mentisce spergiura e perchè?..... alle balde parole di una fantesca (2)! Anzi s. Luca lo descrive nell' atto di recar-

---

(1) *Petrus autem a longe secutus est eum, usque intro in atrium summi sacerdotis* — Mar. XIV 54. — Chiunque medita questa pagina di evangelica istoria non può passarsi del consentimento dei sacri istorici in quel pigro seguire (*a longe*) di Pietro. Al testo addotto di s. Marco rispondono le parole di s. Luca c. XXII 55 — e di s. Matteo c. XXVI 58. Alla quale formola più stringata dei tre evangelisti è commento il c. XVIII § 15 16 di s. Gio. scrivente così — *Sequebatur autem Jesum Simon Petrus et alius discipulus. Discipulus autem ille erat notus pontifici, ET INTROIVIT CUM JESU in atrium pontificis. Petrus autem stabat ad ostium foris. Exivit ergo discipulus alius, qui erat notus pontifici et dicit ostiariae et introduxit Petrum.* —

(2) L' ordine della orazione ne guida mio malgrado a scrivere parole amare sul fallo del principe degli apostoli. Vagliami di scusa, oltre la necessità e quanto più oltre dirò, una leggiadra osservazione del Crisostomo: il quale notò che fra gli evangelisti s. Marco descrisse più minutamente l' istoria della negazione, come quegli che era discepolo di Pietro e attinse il racconto dal medesimo suo maestro. Nel che io non so se fosse più ammirabile l' umiltà di Pietro o la ingenuità di Marco. Ecco le parole del santo tratte dall' omelia LXXXV. (al. LXXXVI. pag. 805. Tom. VII ed: Maur.) *Marcus vero ait, postquam semel negasset, gallum*

sì nell' atrio del pontefice, mescersi coi soldati e coi ministri, sedere con essi al focolare, e, quasi altra cura nol tocchi, entrare con essi in ragionamento (1); e l' evangelista Matteo lo dipigne come guidato colà da vaghezza di aliare e prender contezza del fine di sì feroce impresa (2). Ora qual maraviglia che sì poco vento sia stato possente a piegare l' apostolica costanza, a crollare quel saldissimo petto, a vincerlo a espugnarlo e trargli sulle labbra rafforzate da giuramento e da maledizioni quelle sciaurate parole — *nescio hominem istum quem dicitis* — *non novi hominem* — *non novi illum!* — Ma l' amore di brevità e più ancora la reverenza delle somme chiavi ne divieta dimorare più a lungo in questa funesta istoria: e a guisa dei figli di Noè, che procedevano a ritroso per ascondere la paterna nudità, l' orazione mia ritorce il suo corso per incontrare te, ombra sozza e spietata di Giuda Iscariotte (3),

Cui traditore latro e patricida
Fece la voglia tua dell' oro ghiotta.

Se la caduta degli apostoli e di Pietro ne mette nell' animo un altissimo spavento, desso è rattemperato da soavi consolazioni: imperocchè, quando eglino furono rivestiti di virtù dall' alto riscattarono quel fallo col più grande dei sacrifici e inaffiarono l' orto cattolico coi sudori e col sangue. Non così Giu-

---

cantavisse: postquam tertio negasset tum secundo cantavisse, accuratius recensens infirmitatem discipuli, qui quasi mortuus erat timore. Et hoc Marcus a magistro suo didicit, erat enim Petri discipulus. Quo magis admirandus est, quod non modo magistri lapsum non celaverit, sed quod etiam clarius quam alii narraverit; eo ipso quod discipulus esset.

(1) Luc. XXII 55.

(2) Matth. XXVI 58.

(3) Dante Purg. XX 104.

da il quale cominciò col tradimento e finì colla disperazione e con feroce violenza fu degno carnefice di sè medesimo. (1)

E innanzi tratto osservate, o signori, come più volte ora nel tempio ora nel portico di Salomone, abbiano indarno cercato i giudei di condurre in loro balia il Redentore e trarlo a morte; chè Gesù o colla fuga o coi prodigi esce loro dalle mani, si rende invisibile, si nasconde nel deserto (2). Ma oh potenza della dignità sacerdotale s' ella splende pure e scintilla eziandio quando da noi è travolta nel fango! Si presenta Giuda, e Gesù quasi non sappia resistere alla voce di un apostolo e voglia pur perire per le mani del sacerdozio, gli procede incontro e si rende all' invito (3). Ma chi varrà a raggiugnere con parole l' iniquità e l' oltracotata fronte, onde quel peccatore si presentò al concilio dei giudei e invitolli all'infame mercato? (4) Chi la sottile malizia le insidie la fraude di quel consiglio dato ai nemici di Cristo di sostenerlo e guardarlo con cautela (5)? Come descrivere lo spettacolo abbominevole, che di sè porge un discepolo un apostolo fatto duce e guidatore di una coorte e

(1) Ho reputato servire all' ordine progressivo dell' orazione e non offendere la cronologia evangelica, ponendo in questo luogo l' istoria di Giuda: poichè quivi avvenne la disperazione e il suicidio.

(2) Jo. VIII. 59. — X. 39. 40. — XI. 53. 54.

(3) Jo. XVIII 3. 4.

(4) Matth. XXVI 14 15 16. — Un altra circostanza è notata nell' evangelio di s. Luca in queste parole — *timebant vero plebem .... et quaerebat opportunitatem ut traderet illum sine turbis* — Luc. XXII 2. 6 — S. Luca e s. Marco notano l' infame gioja de' principi de' sacerdoti all' inaspettato e spontaneo tradimento di Giuda — *Et gavisi sunt et pacti sunt pecuniam illi dare* — Luc. XXII. 3. — *Qui audientes gavisi sunt et promiserunt ei pecuniam se daturos* — Mar. XIV. 11. —

(5) Mar. XIV. 44.

masnada innumerevole di sgherri, dai principi dei sacerdoti dagli scribi e farisei e seniori e dai maestrati del tempio messi in arnese di guerra con ispade e brocchieri e fiaccole e lanterne (1)? Ma tutte le industrie della più turpe e squisita scelleraggine collocò quell' anima rea nell' aver posto a segnale e convegno della cattura e del tradimento il bacio che appunto è suggello dell' amore il pegno dell' amicizia il vincolo e legame della carità (2). E fu quel cuore crudele e spietato insensibile al sereno e mansueto lamento del Salvatore (3)! e fu quell' anima feroce sorda alla paterna e mite riprensione del divino maestro (4)! E ardì lo sciagurato di appressare l' immonda bocca a quel volto in cui si specchiano gli spiriti celesti! e osò il perfido e sacrilego d' imprimere un bacio, segno di tradimento su quelle guancie sulle quali, pegno d' infinito amore e di adorazione si posarono un dì le labbra immacolate della vergine Madre (5)! Parta oggimai dalla considerazione nostra quest' onta e vituperio dell' umana specie, duce degli empi e dei peccatori, primo a recare nell' eterno dolore la mondissima stola e l' impronta dell' ordine sacerdotale. Sia preda eterna del demone e gli spiriti d' averno non si scompagnino dal suo fianco. Ha invocato la maledizione, ed ella senza tempo lo flagelli: ha

(1) Jo. XVIII. 44.
(2) Mar. XIV. 44. 45.
(3) Luc. XX. XXII. 48.
(4) Matt. XXVI. 55. — Luc. XXII. 52. —
(5) Quanto sono mai rapide e sublimi e quante idee accolgono quelle brevi parole di s. Marco già citate! — *cum venisset statim accedens ad eum ait: ave Rabbi; et osculatus est eum* — È un' amplissima pittura in breve spazio e una lunga istoria in poche voci.

rigettata la misericordia ed ella fugga per sempre innanzi a lui. (1). E noi ritraendo i pensieri nostri dalla crudele ambascia di rimembranze sì buie solleviamoli oggimai alla limpida e purissima regione dell' amore della costanza della fedeltà. Se l' istoria della passione di Cristo grida altamente i falli del sacerdozio, s' ella lo accusa e lo condanna, il capitolo XIX dell' evangelio di s. Giovanni basta solo a rialzarlo e ristorare sul suo capo una corona immortale. Sul Calvario a piè della croce ove muore il Figlio di Dio sta immobile un sacerdote un apostolo nella persona di Giovanni; la virtù del quale risplende a chiunque considera, che desso, comechè il più giovane, unico degli uomini unico de' redenti e dei discepoli durò nella fedeltà al suo maestro fino alle pene ai dolori all' agonia alla morte: unico vinse il naturale timore che avea conquiso i seguaci del Redentore, e dispregiò i pericoli e le offese della plebe al pari che l' odio dei maggiorenti dei giudei. Ma queste considerazioni vengon meno al cospetto di un argomento più sublime che ne porge il medesimo suo evangelio, di cui le mie parole saranno quindinnanzi una chiosa e un commento (2).

---

(1) Imagini tratte dal salmo CVIII. da s. Pietro nel c. I. 20. degli Atti riferito a Giuda.

(2) In due altri avvenimenti riconoscono alcuni padri e dottori la generosa fedeltà di s. Giovanni verso il divino maestro nel tempo della sua passione: i quali perchè dubbi e stranieri alla proposizione da principio annunziata sono per me tralasciati. E primamente il testo di s. Marco — c. XIV. 51. 52. — *Adolescens autem quidam sequebatur eum amictus sindone super nudo et tenuerunt eum: et ille, reiecta sindone, nudus profugit ab eis* — porge argomento ai ss. Gregorio Ambrogio e Gio. Crisostomo Beda alla Glossa e Baronio per ravvisare in questo garzone avvolto nelle coltri l' apostolo ed evangelista s. Giovanni.

I ss. Epifanio e Girolamo riconoscono in vece di lui Jacopo fratello del Signore.

Non sempre fra mortali il premio è misura ed argomento di merito: tanto fallace è il provvedere del senno umano! Ma quando il guiderdone discende da Dio giusto distributore dei suoi doni, è tolto all' uomo investigare più oltre nei giudizi dell' eterno, cui si conviene in profondo silenzio adorare. Quindi l' amore di Giovanni non può meglio per noi misurarsi, che

---

Teofilatto Eutimio Vittore lo vogliono figlio di Giovanni di Marco ospite del Salvatore nella cui casa G. C. avea pur ora mangiato la pasqua. Questa triplice opinione non ha ragione alcuna sufficiente in suo favore, e ripugna a credere del pari che altri partisse da Gerusalemme ignudo avvolto nelle lenzuola o che alcuno degli apostoli dormisse al rezzo in quella guisa. Ben è più agevole il credere che all' improvviso tumulto delle turbe accorresse qualcuno che già dormiva nel casolare dell' orto di Getsemani e traesse colà così ignudo come trovavasi ravvolto nelle coltri e in quell' arnese fosse colto dagli sgherri dei giudei. Questa opinione che fonda la sua probabilità appunto sulla inverosimiglianza delle altre ha seguaci il Gaetano, Maldonato, e Grozio.

I versetti 15. e 16. del c. XVIII. di s. Giovanni aprono il varco ad altra varietà di opinioni — *sequebatur autem Jesum Simon Petrus et alius discipulus. Discipulus autem ille erat notus pontifici et introivit cum Jesu in atrium pontificis: Petrus autem stabat ad ostium foris. Exivit ergo discipulus alius, qui erat notus pontifici et dixit ostiariae, et introduxit Petrum* — Cornelio a Lapide nega ricisamente di riconoscere in questo discepolo innominato nè Giovanni nè alcuno degli apostoli o discepoli palesi di Cristo 1. perchè l' evangelio asserisce essersi precipitati in fuga 2. perchè gli apostoli *erant noti et familiores Christi, non vero pontificis* - 3. perchè erano in odio al pontefice i discepoli del pari che il maestro. Alla prima ragione risponderò più oltre: la seconda non ha bisogno di risposta: la terza cade di per sè, sol che il lettore ponga mente che Pietro, avvegnachè riconosciuto a segni non dubbi, per ben tre volte entrò ed uscì a suo agio e che Giovanni seguì fin sul Calvario il divino maestro senza che l' evangelio parli di molestia alcuna ricevuta dai nemici di Cristo.

S. Agostino dice non potersi cosa alcuna fermare con verità, perchè l' evangelista tace il suo nome, nè si manifesta al consueto segnale — *quem diligebat Jesus.* —

I ss. Girolamo Cirillo e Gio. Crisostomo e con loro Teofilatto Euti-

coll' amore di Gesù Cristo: e la ricompensa, onde fu remunerato da Cristo crocifisso n' è specchio che ritrae alla nostra considerazione l' ampiezza del merito la sublimità dell' anima di quell' apostolo e di qual pregio e valore fosse agli occhi di Dio quel supremo atto di fedeltà e di costanza.

Stava pertanto presso la croce di Gesù la divina sua madre

---

mio e Lirano affermano esser desso s. Giovanni: e questa sentenza oltre l'autorità di quei dottori è confortata di gagliarde ragioni: 1. s. Giovanni è unico narratore di questo avvenimento come di alcuni altri, che riguardano la sua persona 2. Parla in terza persona e usa le consuete circonlocuzioni e ripetizioni per darsi a conoscere senza dire il suo nome — *discipulus alius — discipulus ille — ille alius — qui erat notus pontifici* — 3. Ne porge notizie così minute e particolari che non ponno derivare se non se da chi fu testimonio e parte dell'avvenimento, fra le quali degna di grande osservazione è quella *di essere entrato nell' atrio a fianco di Gesù Cristo* — 4. dalla cena in poi Giovanni si trova di rado scompagnato da Pietro simbolo del legame della fede colla carità: alla mensa interrogano di conserva il Redentore sul tradimento: traggono di conserva al sepolcro il dì della risurrezione: di conserva si recano alla pesca nel mare di Tiberiade: ivi Giovanni indica a Pietro il Redentore ed ivi è presente alla trina interrogazione e risposta.

Nè a questa opinione contrasta il versetto di Matteo e Marco — *tunc discipuli omnes, relicto eo, fugerunt* — conciossiachè l' *omnes* è voce di universalità e moltitudine che non cessa di essere vera perchè uno degli apostoli abbia seguito Cristo. Per confermare ciò io prego il lettore a por mente alla quinta apparizione di Cristo risorto narrata dagli evangelisti Luca e Giovanni e troverà che questi scrive — *Thomas unus de duodecim* — benchè Giuda fosse perito e Mattia non ancora eletto; e quegli narra avere i pellegrini di Emaus trovato — *congregatos undecim* — comechè, mancando Tomaso, non fossero che dieci. Ivi pertanto *i dodici* e *gli undici* sono nel senso di società e moltitudine come quivi la parola *tutti*. Di che sembra con verità assicurato a s. Giovanni il vanto di aver seguito Cristo dall'orto sino al Calvario ed esser desso quel discepolo fortunato che — *introivit cum Jesu in atrium pontificis* — E s. Gio. Crisostomo (in Matth.) e s. Girolamo (ep. 16.) apertamente asseriscono non essere l' apostolo prediletto altrimenti fuggito cogli altri — Chiuderò questa

e la sorella di lei Maria di Cleofa e Maria Maddalena: e avendo Gesù rivolto lo sguardo alla madre e al discepolo che ivi in piedi si stava, disse alla madre sua: donna, ecco il figlio tuo; e quindi disse al discepolo: ecco la madre tua. E da quell' ora la si tolse il discepolo per sua. (1) Sono pur grandi son pur sublimi, soavissime, celesti queste parole in tal luogo in tale istante e da tal voce pronunciate! Stavano a piè della croce eziandio le altre donne — *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus et soror matris ejus Maria Cleophae et Maria Magdalene* — Ma il Redentore lasciò cadere l' ineffabile suo sguardo, quella eloquentissima occhiata soltanto sulla madre e sul discepolo: questi due oggetti unicamente cercarono gli occhi suoi; sovr' essi unicamente si riposarono le sue pupille — *cum vidisset Jesus matrem et discipulum stantem* — Questo scontrarsi degli occhi del Redentore languidi per la vicina morte, cogli occhi della madre e del discepolo bagnati dalle lagrime del dolore: questo dono onde furono privilegiati, questo vantaggio questa preferenza su tutti i circostanti, se accolgono misteri e arcani che umana favella non raggiugne, rendono però aperta testimonianza e illuminano maravigliosamente la virtù di Giovanni; nè v' ha per avventura cosa più soave e grata nell' abbandono e nel dolore, come il subito apparire di un oggetto amato, la presenza la compagnia la nota voce di un amico e di un fedele — *discipulum stantem, quem diligebat.* —

---

annotazione colle parole di s. Ambrogio in lode di s. Pietro — *Petrus in hoc nobis maxima est admiratione venerandus, quod Dominum non reliquit etiam cum timeret. Metus naturae est: cura, pietatis: alienum, quod timet: suum quod non fugit: quod sequitur, devotionis: quod negat, obreptionis* — L. 22. ap. a Lapid. —

(1) Jo. XIX. 25. 26. 27.

Ma allo sguardo tenne dietro ben tosto la parola, da cui meglio ancora si pare la eccellenza di questo apostolo e il sovrano merito di sua costanza. — *Dicit matri suæ: mulier ecce filius tuus; deinde dicit discipulo: ecce mater tua.* — Le parole ultime di Gesù sulla croce furono un verace testamento, in cui dispose del suo spirito della madre e di Giovanni. Raccomandò al Padre il suo spirito quando disse — *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* — (1); raccomandò la madre a Giovanni, quando disse: *ecce mater tua;* raccomandò infine Giovanni alla madre quando esclamò: *ecce filius tuus* — e per tale espressione egli quasi solleva il discepolo all' altissimo seggio di onore della vergine madre, e l' uno e l' altro alla incomprensibile sublimità del suo spirito: li accoglie in un solo pensiero in un medesimo affetto in un medesimo atto supremo di volontà: per essa ha cominciamento una reciprocanza di dignità e di offici fra la vergine Maria e il discepolo Giovanni — *dicit matri suæ* — *dicit discipulo* — da essa attigne origine la relazione più intima il vincolo più soave di figliuolanza e di maternità fra queste due grandi anime amanti di Gesù e riamate da Gesù — *ecce mater tua* — *ecce filius tuus.* —

Ma non lo sguardo solo, la parola e l' officio sublimissimo di adozione meritò Giovanni da Cristo confitto in croce. Gesù è morto: s' appressa un soldato alla croce: con una lanciata apre il petto al Crocifisso e dal suo cuore stilla sangue ed acqua — *Unus militum lancea latus ejus aperuit, et continuo exivit sanguis et aqua* — Giovanni fu presente vide contemplò e, unico dei sacri storici, consegnò alla posterità dei credenti que-

(1) Luc. XXIII 46.

sto misterioso avvenimento. Premio di sua costanza fu vedere il petto di Gesù aperto e leggere nel suo cuore stillante sangue ed acqua: quel cuore su cui avea riposato nella cena, di cui avea sentito i veementi palpiti d'amore per l'uomo e i battiti di acceso e impetuoso desiderio per la vicina salute e redenzion dell'uman genere — *et qui vidit testimonium perhibuit et verum est testimonium ejus.* — E non senza un sentimento soave di compiacenza e di gioia l'apostolo ed evangelista prediletto si scorge destinato a rendere testimonianza di questo prodigio e di questo misterio: e quindi con indescrivibile affetto ne porge quel racconto e si ferma sopra di esso e quasi non sa dipartirsene senza raccomandarlo alla pietà e credenza dei fedeli — *et qui vidit testimonium perhibuit, et verum est testimonium ejus: et ille scit quia vera dicit ut et vos credatis* — (1) E non pago alla narrazione del suo evangelio, egli rinnovella e riconforta la memoria di questo sangue e di quest'acqua nella sua prima epistola alla chiesa, ove ne apre i recondìti misteri e i significati più remoti a mortale intelletto. (2)

Ma perchè la considerazione della costanza del sacerdozio in Giovanni e della infedeltà del sacerdozio negli altri apostoli non s'arresti nelle anime nostre ad un sentimento infecondo di pietà per questi e di ammirazione per quello, ma sia semenza che fruttifichi conforto a virtù e rinnovellamento nello spirito: gioverà investigare, o signori, le cause di questo difforme atteggiamento d'animi di parole e di atti nei discepoli del Redentore. Voi già lo sapete, e l'evangelista ne fa suo vanto e lo si toglie a segnale per cui farsi discernere tra la famiglia apostolica, voi

(1) Jo. XIX 35.
(2) Jo. ep. I. c. 5. 7.

sapete che Giovanni era il prediletto del Signore e che nell' ultima cena posò il capo su quel divino petto — *erat recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu, quem diligebat Jesus* — (1) Voi sapete altresì, e le cose sinora dette lo fanno manifesto, che tutti gli apostoli si allontanarono da Gesù e si disperdettero colà nell' orto — *tunc discipuli omnes, relicto eo, fugerunt.* — E Giuda fuggì da essi e dal divino maestro fino dal cenacolo — *cum accepisset ille buccellam exivit continuo* — (2) E invano il Redentore invitò i suoi nel Getsemani a tenersi uniti, spirito e corpo, con lui, a non dipartirsi a vegliare seco — *sustinete hic et vigilate mecum* — (3) Invano impromise alla loro vigilanza e orazione il trionfo sulla tentazione e che lo spirito sosterrebbe la infermità della carne; che vinti essi dall' ignavia dormirono, e quanto infaustamente dormirono! Nè il loro sonno fu già il riposo di Giovanni, ma fu il letargo della morte, fu quel sonno di cui parla l' apostolo, quando dice — *ideo inter vos multi infirmi et imbecilles et dormiunt multi.* — (4) Quindi egli è agevole riconoscere tutta la virtù di Giovanni dall' essersi tenuto stretto a Gesù Cristo, e adagiato sul suo cuore, e l' abbandono dei discepoli l' ingratitudine degli apostoli la negazione di Pietro, la perfidia e il tradimento dell' Iscariotte dall' essersi scompagnati dal Redentore. La loro separazione fu insieme colpa e pena e fonte e scaturigine di novelle colpe e di falli novelli: poichè chi si allontana da voi, o Signore, perirà; sarà perduto chiunque fa divorzio da voi! e salvo sarà chi in Dio si affida chi a lui si stringe e chi riposa in lui — *qui elongant se a te, peribunt: per-*

(1) Jo. XIII 23.
(2) Jo. XIII 30.
(3) Matth. XXV 38.
(4) Cor. I. 11. 30.

didisti omnes qui fornicantur abs te : mihi autem adhaerere Deo bonum est , ponere in Domino Deo spem meam. —

In questo misterioso sonno sul petto di G. C. simbolo di altissima contemplazione, bebbe Giovanni quell' arcana scienza che il fe' poggiare su tutti gli scrittori evangelici: quivi impennò l' ale all' ardito volo con che movendo fuori del tempo e dello spazio per le vie infinite dell' eterno raggiunse il divin Verbo nel seno medesimo del Padre e gridò quell' altissimo canto — *in principio erat verbum* (1). — Da questo sonno da que-

---

(1) Beda commentando il riposo preso da Giovanni sul petto di Cristo dice « quivi si nasconde un mistico senso, che si rapporta al seno su cui riposava quello che scriveva queste cose: poichè per il seno non si vuol intendere altro che il secreto della sapienza *(Esp. sopra s. Gio. cap. XIII. pag. 810. Tom. XCII. ed. Migne)*. Origene *(Tom. II. pag. 6. 438. ed. parigina Idebure 1759.)* « osiamo dire che la primizia di tutte le scritture è l'evangelio, e la primizia degli evangeli quello scritto da Giovanni: al cui intendimento non potrà giungere se non chi avrà riposato sul petto di Gesù e ricevuto Maria in madre . . . . che se le parole pronunciate da Gesù sono spirito e non lettera morta ed in esse trovasi sempre la vita e giammai la morte e quel discepolo che fu amato da Gesù, imitando lui, scrisse cose piene di spirito e di vita, si dee intendere quel passo — *sedeva a mensa nel seno di Gesù uno dei suoi discepoli* — per la dignità e l'onore che al Figlio di Dio stava bene dare a chi egli amava e a questi di ricevere. Ed io sono d'avviso che misticamente ancora s'adagiasse allora Giovanni sul petto di Gesù e di questo dono fosse fatto degno come il prediletto del maestro. Questo misterio significa che Giovanni il più affettuoso verso il Verbo Figliuolo di Dio il più fedele e sincero e messo dentro alle cose più secrete riposò sul petto del Figliuolo di Dio a quel medesimo modo che il Verbo di Dio è nel seno del Padre, secondo quel detto — *l'unigenito di Dio che è nel seno del Padre esso lo ha narrato* — Il Crisostomo *(T. I. ed. maur. p. 174)* chiama Giovanni il prediletto di Cristo che riposò sul petto del Signore ed ivi succiò alla sorgente della divinità. Questo concetto è comune a tutti i padri che commentarono s. Giovanni o Ezechiele: e sono note a tutti le parole di s. Girolamo *(contro Giovin. L. I.)* « il suo medesimo evangelio và innanzi di lunga pezza agli altri . . . il nostro Giovanni siccome aquila vo-

sto riposo ineffabile attinse la forza la vigoria la costanza per seguire il divino maestro mentre tutti lo fuggono, per assisterlo mentre due popoli e due nazioni sono concordi a deriderlo a spregiarlo a straziarlo. E qual anima fedele non troverà un vincolo e un legame e una cognazione arcana fra quelle parole — *erat recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu quem diligebat Jesus* — e le altre parole — *cum vidisset ergo Jesus discipulum stantem quem diligebat?* — Le une all' altre consuonano, l' une rispondono all'altre queste voci: assistere Gesù a piè della croce nel linguaggio dello spirito è una versione dell' aver riposato sul suo petto nella cena: è una sola melodia un suono una armonia sola dormirgli in seno alla mensa ed essergli fedele sul Calvario.

Nè d altra fonte attinsero la sapienza e costanza sacerdotale i padri e gli eroi del cristianesimo. Dal sonno misterioso della contemplazione deriva nelle immortali pagine dei Crisostomi

---

lando in alto giunge al medesimo Padre dicendo: nel principio era il Verbo e il Verbo era appo Dio e Dio era il Verbo « e s. Agostino « l' apostolo s. Giovanni non indarno secondo la spirituale intelligenza fu ragguagliato ad un aquila perchè più in alto e a più sublime segno indirizzò la sua narrazione ... imperocché gli altri tre evangelisti camminano in terra dietro al Signore siccome uomo, e poco toccano della sua divinità: ma costui come avesse a dispetto di strisciare sul suolo, siccome l' introduzione stessa del suo scritto lo manifesta, si sollevò non solo sopra la terra e sopra tutto il giro dell' aria e del cielo, ma sopra le schiere degli angeli e sopra tutti i cori delle invisibili potestà e lanciossi sino a quello per cui tutto fu fatto, dicendo: nel principio era il Verbo e il Verbo era appo Dio e Dio era il Verbo . . . . della divinità del Verbo parlò come nessun altro gittando l' odore di ciò che aveva bevuto: imperocchè non è senza cagione quanto in questo stesso evangelio si narra di lui e cioè ch' egli sedette a mensa riposando sul petto del Signore. Da quel petto adunque in secreto beveva e quel che bebbe in silenzio eruttò poscia all' aperto *(tratt. 35.)*

dei Gregori degli Agostini quel lampo irresistibile di verità che è il riflesso del volto dell' Eterno: da esso quell' ammirabile conserto di gagliardia e di soavità di forza e di schiettezza di affetto e d' ingenuità che è splendore di paradiso: da esso quella letizia e spirituale giocondità onde s' infiorano i loro scritti, e che qual celeste sorriso si trasfonde eziandio nei leggitori. Imperocchè per la contemplazione la mente pellegrina dalla materia si leva al cospetto di Dio e in lui si fisa e si specchia e di là conduce sulla terra le increate sembianze del vero le celesti imagini del bello e del buono. (1) Imagini e concetti di cui la pigra e fosca filosofia carnale cerca invano fra le terrene e mortali cose l' originale: conciossiachè egli sia prezioso frutto della secreta ed intima operazione di quello spirito che si fa tenebre agli occhi del secolo, e serba il refrigerio della sua luce alle anime fedeli cui è dimestico ed ospite inseparabile. (2) E come il medesimo raggio che rischiara la mente, accende eziandio la volontà, così natural cosa è all' anima che possiede questa celeste scintilla il rendersi inespugnabile alle insidie e alla lotta dei nemici di Dio. Quindi voi vedete gli Atanagi i Cipriani gl' Irenei i Clementi risvegliati da questo sonno suggellare coi patimenti e col sangue quelle dottrine che aveano dife-

---

(1) *Sapientia attingit ubique propter suam munditiam: vapor est enim virtutis Dei et emanatio quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera, et ideo nihil inquinatum in eam incurrit; candor est enim lucis aeternae et speculum sine macula Dei maiestatis, et imago bonitatis illius. Et cum sit una, omnia potest: et in se permanens, omnia innovat et per nationes in animas sanctas se transfert et amicos Dei et prophetas constituit* — Sap. VII. 24. 28. —

(2) *Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, quia non vidit eum nec scit eum. Vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit et in vobis erit* — Jo. XIV. 17. —

so cogli scritti e colla eloquenza. Questa sapienza è da Salomone chiamata scienza dei santi, onnipossente, vincitrice delle avversità della vita (1): questa sapienza è quella che incontriamo in Isaia fra i doni dello spirito compagna amica e germana della costanza (2): e questa sapienza, oltre al patrimonio delle umane e sacre discipline, è necessaria a voi, ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio. Nè il divino e celeste suo raggio splende fra l' inverecondo bagliore delle feste e degli spettacoli mondani, ma sì al fioco lume del santuario: ed il magisterio delle sue dottrine si fa muto nel tripudio delle veglie e dei conviti profani, e spande il suo eco ineffabile nel silenzio dei santi tabernacoli all' ombra della casa di Dio e alla mensa di Cristo. Quivi è il suo seggio: quivi ha ella eletto il suo domicilio, ove non han possa le molestie o i tumulti terreni, al cui confine si rompe e frange la bufera del secolo; colà ascolterete la sua voce, se vi studierete di chiudere le porte dei sensi e riparare nella solitudine nella quiete e nel silenzio dell' anima. (3)

Grande invero è la potenza che alberga nei vostri petti: invincibile la virtù di quell' alito che gl' informa e spira d' intorno a voi. Sono 18 secoli che il mondo combatte contro di voi, senza ferirvi; che vi persegue senza raggiugnervi; mille volte si sono cambiati i tempi, si sono rinnovellate vicende: sono passati persecutori e persecuzioni senza che il sacerdozio, fosse non che spento, offeso o prostrato: *ipsi peribunt: tu autem perma-*

(1) Così parla dell' uomo giusto — *et certamen forte dedit illi ut vinceret et sciret quoniam omnium potentior est sapientia* — Sap. X. 12. —

(2) Isai. XI. 2. 3.

(3) s. Leo — ser. VIII. de jejun. X. mensis etc. —

nebis (1) — Si sono mutati mille volte i titoli delle ostilità: si è cambiata mille volte forma alla lotta: furono imbrandite armi ognora novelle, le calunnie e le insidie come le spade, le rapine e le stragi come la satira: quando i re e quando i popoli, quando gl' infedeli e quando i cristiani sono discesi contro di voi in battaglia; ma tutti, come cosa vieta, finirono scomparvero si dileguarono, e il sacerdozio saldo incrollabile apparve ognora lieto di gioventù di vita e di gloria — *et velut amictum mutabis eos et mutabuntur: tu autem idem ipse es et anni tui non deficient.* — Fu già tempo in che questo sacerdozio bandeggiato esule proscritto, per ogni dove incalzato inseguito non trovò più scampo sulla terra dei viventi, ed egli invocò un asilo nella regione dei morti e nel rezzo delle grotte e delle catacombe continuò la castissima sua progenie la discendenza levitica: dal silenzio dei cimiteri e dei sepolcri inviò all' Altissimo voci di espiazione e sacrifici, e uscendo un giorno di sotterra armato di preghiere e di speranze conquistò tutto il mondo a Cristo e fè la più generosa e leggiadra vendetta dei suoi medesimi oppressori, chiamandoli dalle tenebre all' ammirabile lume di Dio e trasmutandoli dalla schiavitudine dell' errore e del peccato nel soave regno della carità e della grazia. (2) E il mondo che niega fede alle parole di Cristo, fu pure convinto dal linguaggio dei fatti e dal vano esperimento di tanti secoli e di tante persecuzioni e dovè riconoscere suo malgrado, eziandio negli avvenimenti recentissimi di nostra istoria, che il fango dei

---

(1) Parole del salmo 101. da s. Paolo nell' ep. agli ebrei c. I. attribuite a Cristo autore e capo del sacerdozio cristiano.

(2) Continuando così l'opera di lui « *qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum* — I. Petr. II. 9. e — *qui eripuit nos de potestate tenebrarum et transtulit in regnum filii dilectionis suae* — Coloss. I. 13. —

calzari dell' esule sacerdozio e la polve delle vestimenta dell' apostolico pellegrino è più forte delle sue spade e dei pugnali, più possente delle sedizioni e dei rivolgimenti. Ma correndo colla mente dietro agli splendori della sacerdotale dignità e potenza non ho obbliato, o signori, che ella non muta in noi la infermità della natura e che la divina promessa, la quale il sacerdozio quasi comune eredità possiede, non deriva come speciale retaggio in ciascuno di noi, nelle cui mani è pur collocata la fatale libertà di essere seguaci, così del discepolo prediletto, come del figlio di perdizione. E quella medesima voce che pronunciò già: ecco io sono con voi in tutti i tempi sino alla consumazione dei secoli, favellò altresì quelle terribili parole: se alcuno di voi non si terrà a me, verrà divelto come un tralcio e seccherassi e sarà colto per porlo sul fuoco ad ardere. (1) E come la dignità e potenza sacerdotale è un riflesso e una partecipazione del supremo ed eterno sacerdozio di Cristo, così la virtù e la forza di ciascuno di voi è frutto benefico della unione assidua dello spirito vostro con quegli che promise già di riposare in tutti coloro che si stringerebbero a lui: *manete in me et ego in vobis* — (2) Sia ognor presente ai vostri occhi, o signori, l' imagine di Giovanni che riposa in seno a Cristo alla mensa e sta immobile a piè della sua croce sul Calvario: colla meditazione assidua e diuturna delle celesti cose, colla devota e fervida celebrazione dell' augusto sacrificio prendete frequente riposo sul petto di G. C., cercate ricovero e fate dimoranza nel suo cuore — *in pace in idipsum dormiam et requiescam.* — Quivi riparate dalla mondana procella, quivi ascol-

(1) Matth. XXVIII. 20. — Jo. XV. 6. —
(2) Jo. XV. 4.

detevi, quivi assicuratevi, quivi al sopravvenire del dì della sventura scampate — *quoniam abscondit me in tabernaculo suo, in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui.* — (1)

Quante volte, anche in mezzo a noi soffre Cristo nel suo mistico corpo nella sua chiesa nell' episcopato nel clero nella plebe cristiana! Quante volte novelli scribi e farisei sorridono all' imagine delle sue pene, gioiscono all' aspetto dei flagelli dei chiodi e della croce! quante volte si rinnovella l' aceto e il fiele! No, non sarà forte non sarà fedele a piè di Cristo agonizzante e morente nelle sue mistiche membra, chiunque di voi sia nuovo in questo riposo sul suo petto in questo sonno alla sua mensa.

E sì che in questo secolo ancora è piaciuto al Redentore chiamare l' immacolata sua sposa la chiesa alla partecipazione dei suoi dolori: a nostri giorni ancora ella ha pur dovuto salire più flate il Calvario; non sarà quindi senza comune conforto interrogare l' istoria contemporanea e girare intorno lo sguardo nell' universo per discernere se nel clero cristiano del secolo XIX. riviva la semenza santa di Giovanni e rimanga pur tuttavia vestigio della infausta discendenza di Giuda. E per verità vide il secol nostro l' ombra fosca di quel perfido andar vagando or son tre lustri per le provincie lituane, e rutene: (2) la vide in tempi ancor più vicini nelle regioni indo-lusitane (3) e qua e là errare in vari paesi dell' antico mondo e del nuovo. Ma a ristorare questa mestizia e questo danno sorge per ogni dove nella cristianità la fulgidissima imagine del discepolo prediletto.

(1) sal. XXVI. 9.

(2) Vedi l' allocuzione di Gregorio PP. XVI. recitata nel concistoro dei cardinali il dì 22. novembre 1839.

(3) Vedi il breve del S. P. PIO IX. per lo Scisma Goano.

La ravviso all' indomabile costanza alla immobile fede alle perigliose navigazioni ai disastrosi viaggi alle vigilie a' digiuni a' patimenti alle catene al martirio nell' apostolato cattolico; la ravviso nell' episcopato e nel clero francese in quella lotta che tra feroce e insidiosa bastò mezzo secolo: la ravviso sul petto tetragono alle avversità dei due grandi arcivescovi di Posnania e di Colonia: in fronte alla metropolita neo-granatense; la ravviso ancor oggi nell' episcopato e nel clero friburgese e limburgese nell' elvetico nel ligure nel subalpino, in Iberia in Anglia in Olanda. La ravviso in questo clero di Roma, preceduto da ponteflci, uguali più che somiglianti nelle virtù nel nome nelle sventure: e la ravviso per ben due volte, quante piacque a Dio in questo secolo mettere a pruova di esilii di proscrizioni di oppressure di rapine di carceri la sua costanza sacerdotale. La quale di si viva e limpida luce brillò da meritargli l' ammirazione e le laudi di storici eziandio meno che amici al chericato: d' uno dei quali testimone e parte di quegli avvenimenti piacemi recare da ultimo alcune ingenue e schiette parole — Fu colà meravigliosa la resistenza di quei preti disprezzati: fu la sola bella resistenza italiana di quegli anni....... Succedevansi in Roma i vicari pontifici, e portato via uno, scuoprivasene uno nuovo: portavansi via cardinali e prelati, niuno cedente, finchè se ne stancò la polizia francese. Che non credo sia stato dato mai un esempio così unanime e costante di quel coraggio civile e disarmato, che più d' ogni altro forse tira a sè l' opinione degli uomini e la toglie agli opprimenti — così egli. (1) Nè dissomigliante o degenere dai maggiori fu il portamento di questo medesimo clero in tempi ancor più vicini; che se il giudicio della istoria

(1) Cesare Balbo — storia ecc. ed. Nap. 1849. pag. 440. —

non è su di esso ancora pronunciato e la sua destra tiene tuttavia sospesa la penna destinata a consegnarne la memoria a carte non periture, egli è forse perchè attende da voi novelle glorie da accogliere nel codice dei secoli, sicura intanto che tutto fu scritto dal dito di Dio nel gran volume della eternità. Conciosiachè il comunicare alla passione di Cristo, secondo favella il più antico dei pastori vostri e della cattolica chiesa, è scala al consorzio del suo risorgimento e della sua gloria — *communicantes Christi passionibus gaudete, ut et in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes* — (1) Anzi ella è questa una promessa incorruttibile del Salvatore — *vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis: et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, regnum.* — (2)

---

(1) I. Petr. IV. 13.
(2) Luc. XXII. 28. 29.

II

DELL' ASSUNZIONE

DELLA MADRE DI DIO

—

letta il dì 20 Agosto 1856.

Quae est ista, quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrae et thuris? — (Cant. III. 6.)

I. Forte e santo è quel vincolo d'amore che genera la somiglianza o da lei germoglia: (1) più saldo ancora, se indelebili rimembranze ed avventure della vita lo abbiano suggellato: e potentissimo a serbar vive nella mente e nel cuore memorie o imagini care si è il dolore; nè si muoverà alcuno giammai a congedare agevolmente dall' animo affettuosi sensi, se quivi si accesero verso chi divise con lui gli affanni, e fu tocco ai suoi gemiti ai suoi sospiri e pianse al suo pianto. Questi pensieri contemprano nella mia mente l' imagine della madre di Dio a quella del cattolico clero, come alla mia vista le rende ambedue cospicue e la cortese presenza vostra e l' anniversaria commemorazione di questo giorno. Nel quale dovend' io favellare della gloriosa assunzione di questa primogenita fra le pure creature

(1) Inter homines ea demum firma amicitia est, quam morum similitudo sociarit (S. Leone Ser. XII. — coll. di Migne v. LIV. — p. 167. —)

e parlarne innanzi a sì eletta porzione di chiericato, la considerazione mia non sà avviarsi verso quella prima idea, ch' ella non venga tosto dall' altra raggiunta: nè io sò pensare alla Vergine che i miei occhi non corrano a risguardarvi, o levare al cielo lo sguardo che il pensier mio non dimori pur tuttavia intorno a voi. Conciosiachè se io chieggo all' inspirato cantore della sposa, che mai leggesse nel futuro sulla gloria di lei, io l' incontrerò con amoroso contento e profetico acume tener dietro allo spiegar ch' ella fa il varco verso le celesti sfere, ed esclamare « chi è costei, che vien su dal deserto del secolo, siccome profumo, che il grato e odoroso struggere d' incenso e mirra invia in bianco vapore inverso il cielo? *quae est ista quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrae et thuris?* (1) E per mirra nelle scritture vien simboleggiato il dolore e per l' incenso quanto si attiene alla divinità: laonde io argomento che l' assunzione di Maria fù il trionfo della *dignità* e degli *affanni* della *Madre di Dio.* Ma se io mi fò ad investigare la natura l' origine il fine e le speranze del cristiano sacerdozio, se interrogo la cattolica dottrina e l' istoria ecclesiastica, se dò ascolto ad un sentimento che dolcemente mi ragiona nell' anima, io son fatto accorto che voi pure siete possessori di una dignità quasi divina, che a voi è serbata funesta eredità di affanni e apparecchiato nell' ultimo di un trionfo. Se io apro il nuovo testamento, il segretario della divinità del Verbo, Giovanni, mi è narratore e testimonio di grande avvenimento; poichè ivi si strinse il legame più affettuoso tra la Vergine Madre e il sacerdozio cristiano, ov' ebbe cominciamento la nostra dignità e compimento il suo dolore. Sul Calvario, a piè del-

(1) Cant. III. 6.

la croce dell' Uomo-Dio, al cospetto di quelle ferite donde sgorgava l' alimento del sacro ordine, alla vista di quei dolori che forniscono la potenza e il vanto del sacerdozio, coll' addolorata donna stà immobile un garzone, discepolo e apostolo del Redentore, evangelista e sacerdote del nuovo patto. Nè può essere senza arcano consiglio e misterioso significato in tal luogo, in tal dì, e con tal creatura così solenne alleanza. Se io entro nel cenacolo nell' ora avventurata, in che la novellizia del nostro sacerdozio *fù rivestita di virtù dall' alto*, io troverò coll' apostolica famiglia colei, che vincitrice della più grande delle sventure riceverà, refrigerio di sua costanza e degli affanni, il medesimo Spirito consolatore, che agli apostoli sarà donato scudo ed usbergo contro le persecuzioni che si disfrenano per non avere posa mai più. Laonde senza partirmi da quel giocondo riscontro, ch' io da principio vi annunziai, raccoglierò le mie dimesse parole a dimostrare: *come la somiglianza che corre nella dignità e negli affanni, tra la Madre di Dio e il cattolico clero, prometta al sacerdote fedele nella futura retribuzione il consorzio di quella gloria, onde la Vergine fù privilegiata nella sua assunzione.* Formidabile invero e sterminato subbietto egli è questo, e acconcio forse più ad esser ritratto in volumi, che raggiunto in brev' ora di ragionamento. Pur io prendo fidanza di dirne quel tanto che valga a illuminarlo, se la gentile e valida tutela di lei da me non si scompagna, e l' attenzione vostra non mi abbandona.

II. La gloria è il patrimonio della divinità, imperocchè stà scritto « degno è il Signore Iddio nostro di ricevere gloria e » onore e virtù. (1) » Ma egli stà scritto ancora « degno è l' a-

(1) Apoc. IV. 11.

gnello che fù ucciso di ricevere virtù e divinità e sapienza e for-
» tezza e onore e gloria e benedizione. » (1) Siccome Dio s' avviene la gloria al Redentore « il quale fù costituito erede di tut-
» te le cose, e per lui creati anche i secoli: ed essendo egli
» splendore della paterna gloria e imagine della sostanza di lui,
» e sostenendo l' universo colla onnipotente sua voce, operato
» ch' egli ebbe il riscatto dei peccati, siede nell' eccelso alla de-
» stra della maestà di Dio in un seggio tanto più elevato sulle
» schiere degli angeli, quanto più sublime e glorioso nome eb-
» b' egli in retaggio. (2) » E come Uomo gli appartiene la gloria e il trionfo, non pure per la unione ipostatica della umana natura con la divina e pel vincolo intimo e inseparabile che abbraccia Dio ed Uomo nell' unica persona del Verbo, ma eziandio per ciò che nella mortal condizione, operando e soffrendo e inchinandosi alla umiliazione, ha egli divinamente meritato. E per verità, rammemorando l'apostolo i titoli dell'esaltamento dell' Uomo-Dio, si ferma su questi due estremi, la divina essenza e l' umana infermità, la maestà e l'abbiezione, la dignità e l' umiliazione, la divinità e il dolore, le sofferenze, l' annientamento, la morte, con quelle parole che niuna mente concepire, niuna favella, da quella di Paolo in fuori, rivelar seppe all' universo: *qui cum in forma Dei esset ... semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo. Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem . . . propter quod et Deus exaltavit illum* (3).

---

(1) Ibid. V. 12.

(2) Hebr. I. 2. 3. 4.

(3) Philipp. II. 8. — S. Tomaso trattando la questione *(3. q. 49. a VI.)* « *se Cristo per la sua passione abbia meritato esaltamento* « così discorre. « Cristo nella passione sua si umiliò sotto la sua dignità per quattro

Dio per natura è grandezza e felicità: nè appo lui può dimorare ombra o ruga di avvilimento e di dolore, se non per libero e volontario inchinamento di elezione e di misericordia. L' uomo per natura è miseria e affanno: nè appo lui splende lampo di gloria o di felicità, se non per dono di Dio e partecipazione. L' incarnazione del Verbo aperse questo scambio tra il cielo e la terra, tra Dio e l' uomo: avviò questo commercio di grandezza e di miseria, di felicità e di affanno, pel quale Dio nella infinita misericordia sua ebbe assunta ed accolta nella unità della persona colla divina natura, l' umana con tutto il corredo dei suoi mali e dolori, e l' uomo per grazia indi colse e-

---

modi. E primamente quanto alla passione e morte, alla quale egli non era sommesso: secondo quanto al luogo, poichè il suo corpo fu posto nel sepolcro e l'anima discese all'inferno: terzo quanto alla confusione e obbrobri che sostenne: quarto per ciò che fu consegnato alla umana potestà, siccome egli medesimo disse già a Pilato *(Gio. XIX. 11.): non avresti sopra me potestà alcuna, se non ti fosse consentita dall' alto.* Quindi per la passione e morte sua meritò esaltamento in quattro maniere. E primamente quanto alla gloriosa risurrezione: della quale dice il Salmo CXXXVIII. 1. *Tu cognovisti sessionem meam* (è cioè l' umiliazione della passione mia) *et resurrectionem meam.* Terzo quanto al seggio della paterna gloria e alla manifestazione di sua divinità . . . . laonde fu detto ai Filippensi: *si rese obbediente sino alla morte, e alla morte di croce: e perciò lo esalterà Iddio e gli donerà un nome che sarà sopra tutti i nomi;* e cioè da tutti sarà chiamato Dio e tutti, siccome a Dio, gli porgeranno ossequio. E questo è ciò che prosegue: *onde al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell' abisso.* Quarto quanto alla potestà di giudicare... Per i suoi meriti antecedenti Cristo meritò esaltamento per parte dell' anima, la cui volontà era dalla carità e da tutte le virtù informata: ma dopo la passione meritò esaltamento per modo di un cotale compenso, anche per parte del corpo: imperocchè era conveniente che quelle membra, le quali per carità si erano assoggettate alla passione, fossero nella gloria ristorate. «

ternità di gloria e certezza ed immortalità (1). Imperocchè e qual cosa è egli mai il misterio della incarnazione, se non il discendere e accostarsi pietoso della sostanza eterna, infinita, immortale, increata, immutabile, assoluta, fonte di luce di vita di attività di forza e di potenza, il cui regno è la letizia sempiterna, il cui seggio è l' immensità, alla umana natura creata, mutevole, contingente, accidentale, relativa, circoscritta da tempo e da spazio, bisognosa di mutuo soccorso e di mendicata forza, la cui sorte è l' affanno, il cui termine è la morte (2)? E qual concetto, qual parola sarà valevole a raggiugnere quest' opera di umiliazione e misericordia infinita? questa *sovrabbondante redenzione*, che ha fatto paghe le voglie più sfrenate e insolenti dell' umano orgoglio? per la quale Dio si è dato vinto, e si è reso a discrezione delle sue creature ribelli, e adoperato così, che in una foggia ancor più generosa si avverasse la colpevole e oltracotata parola indirizzata ai primi parenti? e non potendo l' uomo esser Dio, Dio si è fatto uomo: *qui cum in forma Dei esset... formam servi accipiens... humiliavit semetipsum usque ad mortem.*

Poichè dunque l' uman genere, prevaricando, era diventato carne e caduto in un abisso di dolore infinito, *il Verbo si fece carne* per riscattarlo e sposò a sè stesso il dolore, onde l' uomo rinascesse allo spirito e alla felicità. Imperò tutto il sistema della cristiana filosofia nei misteri della incarnazione e passione

(1) S. Thom. 3. q. XIV. art. 1. de defectibus corporis assumptis a Filio Dei.

(2) S. Leone magno sermone IX. *de Collectis (nella collezione di Migne T. LIV. pag. 164.)* serm. XXIX. *de Nativitate* (pag. 224, 25. ib.) serm. XXI. pag. 192, 3. — serm. XXIV. pag. 202, 6. — XXVI. 213, 14. sermone XXX. 233, 34.

del Salvatore altro non é, che lo spettacolo della maestà e felicità eterna e infinita la quale va in cerca della miseria e della infermità, e a se la unisce: il misterio della resurrezione e ascensione è lo spettacolo di questa stessa miseria e infermità che, fatta compagna indivisibile di Dio colla unione delle due nature nell'unica persona del Verbo, resta però indiata e glorificata. Il recare che fa Cristo in cielo il mortal vestimento, è il trionfo e l' esaltamento della possanza infinita e della infermità, della maestà e dell' abbiezione, della felicità e del dolore e degli affanni: il conserto ineffabile, l' abbracciamento il bacio misterioso della gloria infinita colla miseria umana, adombrato già vivamente da Paolo in quelle sublimi parole ai corinti — *propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis* (1). Grande conforto agl'infelici viatori che in guai e in gemiti vengono traendo i passi nell' aspro sentiero della vita !. i quali, piegando il ginocchio al Crocifisso, confessano di adorare il figliuol di Dio in compagnia del dolore e, levando gli occhi al cielo, sanno che la sù pure sono collocati monumenti di affanno e di miseria glorificati alla destra di Dio, che in cielo splendono d' immortal luce vestigie di dolore, cicatrici di ferite di piaghe nelle mani nei piedi nel petto al Redentore: che nell' eterno riso suona « sempremai viva ad interpellare per noi la voce di quegli, che nei giorni della carne sua, con clamor valido e lagrime offrì preci e supplicazioni a chi lo poteva da morte campare, e fù esaudito per la sua reverenza: ed essendo pur figliuolo di Dio, apprese ancora per quello che patì, quanto costi la sofferenza » (2). Onde n' è dato scorgere di che

(1) II. Cor. VIII. 9.
(2) Hebr. V. 7. VII. 25.

celeste filosofia fosse frutto quel grido innamorato della fiorentina e castigliana vergine: — *pati, non mori — aut pati aut mori;* e quanto empiamente stolti e crudeli riescano coloro, che negando la divinità di Cristo e perfino la sua istorica personalità e rigettando queste cattoliche credenze nel numero dei miti e delle favole, col vantarsi di riscattare gli uomini dall'ignoranza e dalla superstizione, strappano dal cuore dei semplici e degli incauti queste sublimi e consolatrici dottrine! eglino hanno reso l'uman genere ancor più infelice e riempiuto il mondo di disperati e fatta più pungente la sventura, spogliandola di quell'incanto, onde un dolore divino la consacrò!

Ma ritornando colà, donde un giusto sdegno mi ha disviato, io dico seguitando, fondamento al sublime trionfo dell'Uomo-Dio nella gloriosa sua Ascensione essere insieme la divina potenza e l'umana infermità (1). E se a tutti i fedeli giova la conformità all'imagine dell'unigenito di Dio: se la communione delle membra col capo, la fratellanza con Cristo e la figliuolanza di Dio è a tutti scala per salire alla felicità eterna, io affermo che maggiore sarà il trionfo della mortale condizione in coloro, cui più intimo vincolo, o secondo la natura o secondo la grazia, stringe alla dignità e agli affanni del figliuolo di Dio (2).

---

(1) Quod autem ascendit, quid est, nisi qui et descendit primum in inferiores partes terræ? Qui descendit ipse est et qui ascendit super omnes cœlos, ut impleret omnia *(Eph. IV. 9. 10.)*

(2) S. Tomaso (3. *q.* 49. *a.* 3.) « onde noi raggiungiamo l'effetto della passione di Cristo, d'uopo che a lui noi siamo configurati. Questa conformazione si opera sacramentalmente nel battesimo, secondo quanto è scritto ai Romani *(VI. 4.)*: siamo *seppelliti con lui per il battesimo nella morte.* E quindi ai battezzati non s'impone penitenza, perchè sono interamente prosciolti per la satisfazione di Cristo. Ma perchè *Cristo una sola volta per i nostri peccati è morto,* siccome sta scritto *(I. Pietro III.* 18)

III. E qui unica eletta, unica perfetta fra le creature mi si para innanzi colei, che per condizione speciale di dignità e di affanno meritò speciale abbondanza di gloria. Conciosiachè, non altrimenti che in Cristo, egli è secondo la cattolica dottrina il ravvisare tra le cause, che per divina degnazione alla Vergine meritarono il privilegio di essere assunta al cielo, la dignità e gli affanni di Madre di Dio. E per verità se l' apostolo argomentò la grandezza e la gloria di Cristo, dal chiamarlo che fa Dio nella eternità e nella divina essenza *figliuol mio:* ben potrem noi altresì con ragione argomentare la dignità di Maria, dall' aver ella nel tempo e nella umana natura appellato il Verbo *figliuol suo.*

---

però l' uomo non può a Cristo conformarsi una seconda volta pel battesimo. E quindi è d' uopo che coloro, i quali dopo il battesimo peccano, sieno conformati a Cristo paziente per alcuna penalità o passione che in loro sostengano: la quale, avvegnachè sia molto minore di quello domanderebbe il peccato, pure basta, aiutandola la soddisfazione di Cristo . . . La satisfazione di Cristo é in noi efficace in quanto a lui siamo incorporati, come membra col capo . . . e però siccome Cristo ebbe prima nell' anima la grazia e nel corpo l' attitudine a soffrire, e per la passione si fè scala alla immortalità della gloria: così noi che siamo sue membra, per la passione di lui siam fatti franchi dal reato di ogni pena così, che prima riceviamo nell' anima lo spirito di adozione come figliuoli, per li quale siamo scritti alla eredità della gloria immortale, portando pur tuttavia un corpo passibile e mortale: quindi, configurati ai dolori e alla morte di Cristo, siamo condotti nella gloria immortale, secondo l' apostolo *(Rom. VIII. 17.): Se siamo figli, saremo ancora eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo: se siam compagni nei patimenti, lo sarem pure nella gloria «.*

E più di tutti l' apostolo *(Hebr. II.* 9. 10. 11.) Eum autem qui modico quam Angeli minoratus est, videmus Jesum propter passionem mortis gloria, et honore coronatum, ut gratia Dei pro omnibus gustaret mortem. Decebat enim eum, propter quem omnia et per quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem salutis eorum per passionem consummare. Qui enim sanctificat et qui sanctificatur, ex uno omnes. Propter quam causam non confunditur eos vocare fratres etc.

E s'ella è legge di natura ch' altri non generi se non esseri a se somiglianti, voi ben vedete, o signori, che la dignità di Maria toccherebbe per ciò un segno, oltre al quale non consente la cattolica dottrina trascorrere. Imperciocchè all' ineffabile misterio della incarnazione, Dio somministrò la divina natura, la Vergine l' umana: di guisa ch' ella sorge a dividere nel tempo le ragioni della eterna generazione del Padre e s' innoltra gareggiante e cooperatrice con Dio nella più grande opera di sua potenza e misericordia così, che l' Uomo-Dio non è men figlio di Maria, di quello sia figliuolo dell' Eterno. (1) E se a tant' opera Iddio giunse solo perchè egli è infinitamente potente—*fecit mihi magna, qui potens est;* che dovrò io dire di te, o gran donna, onde le mie parole non sieno alla dignità tua insufficienti e alla cattolica dottrina contrarie? Parli per me l' angelico e pronunzi la gran sentenza. « La beata Vergine, per ciò » ch' ella è Madre di Dio, possiede una dignità in certa guisa » infinita, che le proviene da un bene infinito, quale si è Dio: » e per questa ragione nulla di più eccellente potrà mai esser » fatto, come nulla esiste di Dio migliore (2).

E la generazione acquista autorità al generante, anzi noi non possediamo forse concetto di signoria e sommessione, che non sia tolto dai diritti e dai doveri che stringono il figlio a chi lo ha generato, e la figliuolanza e paternità sono fra noi l' idea fontale e sorgente d' ogni giure e autorità. Or che dirò io

---

(1) Qui etsi nec totus de Deo, nec totus de Virgine: totus tamen Dei et totus Virginis esset; nec duo filii, sed unus utriusque filius. *(S. Bern. hom. III. super missus est n. 4. coll. Mign. v. CLXXXIII. pag. 73.)*

(2) Beata virgo ex hoc quod est mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam de bono infinito quod est Deus: et ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid melius esse Deo *(1. p. q. 25. a. 7.)*

di colei, che ebbe in mano i diritti più sacri ed intimi di madre sopra un figliuolo che era Dio, e riscosse da Dio tutti i doveri che legano il figliuolo alla madre? ed emula dell' Eterno ha potuto contendergli nel tempo quella ineffabile paternità, onde Iddio avanti i secoli generò il suo unigenito (1)? Così che il medesimo evangello, il quale notò già le parole di Cristo: *veni ut faciam voluntatem Patris mei, qui in coelis est;* non mancò di renderci accorti, com' egli alla madre ancora fosse sommesso: *erat subditus illis.*

Una dignità una grandezza nel genere suo infinita procede ancora dall'aver ella somministrato la materia alla umanità santissima di Gesù Cristo ipostaticamente unita colla divina natura. Perlaqualcosa tra la unione ipostatica e l' unione della madre col figlio corre una relazione e dipendenza così ineffabile, che ben può dirsi con s. Tomaso, avere la Vergine toccato per ciò i confini della divinità, e con Alberto magno, ch' ella non poteva a Dio più strettamente congiungersi, se non diventando una cosa solo con lui. Imperocchè egli è provatissimo per le leggi naturali, che quanto alla vita vegetale, il figlio, finchè dimora nel materno seno, ha colla madre non pure dipendenza di origine, ma sì ancora comunanza di vita e di esistenza. Quindi l' Uomo-Dio, finchè fu portato nell' utero della Madre, fu, secondo alcun suo modo di esistere, nelle funzioni della vita da lei dipendente, così che la Vergine visse della vita di Dio, e Dio della vita di lei. E sebbene nelle scritture il divino portato venga dai profeti adombrato col nome di frutto o di fiore, ben altra fu la dipendenza ch' ebbe Cristo dalla madre, di quello abbia il pollone coll' albero, il fiore collo stelo o il frutto col ra-

(1) Maria Deum sibi subditum habuit. *S. Bonav. Spec. Virg. c. 7.*

mo; imperocchè diviso l' un di questi dall' altro, ciascuno rimane nel genere suo perfetto: così nella ss. Eucaristia, spezzate le specie, riman Cristo intero in ciascuna parte o frammento. Ma il frutto del ventre di Maria era così da lei dipendente, da non potersi, anzichè fosse la materna gravidanza compiuta, partire o separare, senza che si guastasse e distruggesse l' opera della incarnazione. Laonde con ragione ebbe a dire Pier Damiano, che sopra tutte le sue creature, Dio nella Vergine riposò in un modo unico e speciale, cioè per identità (1). E quegli elementi corporei che furono materia alla incarnazione del Verbo, fecondati dal divino Spirito, e adombrati dalla virtù dell' Altissimo, dalla sustanza della Vergine si partirono e si edificarono nella umana natura di Cristo. Nè per unirsi ch' abbian fatto colla divina essenza nella persona unica del Verbo o nel crescere in virilità e neppure col glorificarsi (2), hanno perduta o mutata l' origine e qualità del loro principio. Quindi a Maria è pure saldo il dominio sopra questa parte di sè, ed in essa dura tuttavia la condiziono di natura e di origine (3). Quindi colla divina maternità la Vergine ha guadagnato il seggio più sublime, che ad umana creatura, la quale non trapassi i suoi confini, può mai

---

(1) Quatuor modis inest Deus omnibus creaturis . . . . Quarto modo inest uni creaturæ, videlicet Mariæ Virgini, identitate, quia idem est quod ipsa. Hinc taceat et contremiscat omnis creatura: quis enim audeat aspicere tantæ dignitatis immensitatem? *(Serm. de Nativ. Virg. XLIV.)* Coll. Mign. T. CXLIV. pag. 738. e S. Tomaso (I. p. q. 113. a. 2.)

(2) S. Leone *Ser. XVI.* c. 2.

(3) S. Agostino *(Serm. supp. de Ass. c. 5.)* Caro Christi, caro est Mariæ, et quamvis gloria resurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen mansit, quæ assumpta est de Maria. S. Leone ripete ad ogni tratto quest' idea nei sermoni *de Nativitate*.

convenire (1): ed ha ella avuto la più intima congiunzione col bene sommo, ed è, non pur cognata e consanguinea, ma altresì Madre di Dio.

Altezza inaccessibile, privilegio inarrivabile a mortale intelletto! da cui tutti gli altri fregi e prerogative della gran donna scaturiscono. Imperocchè tutti gli altri sono negativi e dimorano nello scampo da neo nell'anima o nel pudore: questo è affermativo e tende all'infinito e perdesi nell'abisso della maestà e grandezza di Dio. Sia laude eterna alla fede dei padri efesini che con solenne definizione l'hanno autenticato: sia laude al pontefice Sisto III. che con monumento splendidissimo n'ha reso perenne in questa Roma la memoria: e sorge tuttavia leggiadro sopra un colle latino colle marmoree colonne e coi musaici rappresentanti la s. sinodo e i simboli della Vergine Madre (monumento che rende beate molte ore della vita mia.) Sia lode a quel successore di lui, il quale colse di là altra conseguenza di gloria per la gran donna, e in mezzo a un secolo immondo e ad una generazione perversa inviò castissima corona e cantico intemerato al trono della Vergine immacolata.

IV. Madre di Dio! ben è dovere che la più alta fra le creature sia la più avventurata . . . . Ma nò, miei signori: altri sono i consigli di Dio sopra di lei. Dalla più eccelsa dignità è derivata nella Vergine la più amara delle sventure: ella non sarebbe stata mai la *dolorosissima fra le vergini*, se non fosse stata la *benedetta tra le donne*, nè sarebbe riescita la reina dei martiri se non veniva eletta madre di Dio. Se v'ha cuore che dovesse dalla puntura del dolore essere intatto ed anima inac-

---

(1) Sua operatione fines divinitatis propinquos attigit. (S. Tomaso 2. 2. q. 104. a. 4, ad 2.)

cessibile al cordoglio, ella era senza meno quella di Maria. Imperocchè non essendo ella stata mai offesa da colpa, non doveva essere sommessa alla pena, che fu minacciata e data in retaggio al peccato. E pure unica immacolata e monda fra le donne, come unico impolluto santo e segregato dai peccatori era il frutto del ventre suo, siccome quegli fu l' uomo dei dolori, così fù ella signora dei mesti. E sostenne in sè l' affanno e gustò la sventura più fiera, o sia che si ponga mente alla sua durata o alla sua intensità.

Egli è un beneflzio della provvida sventura, che dovendo noi incontrare i dolori della vita, ne sia occulta l' ora e ci colgano quasi all' impensata: onde ne vien risparmiato quello strazio, che incessantemente pungerebbe l' animo col correre dei dì e appressarsi dell' ora fatale. Ma non fù così per la Vergine, la quale da supernal lume illustrata e da Simeone ammaestrata, veniva a misura di angosce passando l' ore della vita sua, così che il suo spirito, secondo profetico linguaggio, camminava tutto dì in mezzo al dolore. E gli eventi confermavano l' affannoso presentimento. Il divino portato nel nascere non trova domicilio, e una stalla lo alberga, una mangiatoia lo raccoglie: infante avrà l' esilio in luogo di patria, e profugo ramingo cercherà ricovero in terra straniera! Quante volte palpiterà il cuor della madre alla ferocia di Erode, all' astio dei sacerdoti e seniori, all' ira e furor delle turbe, all' alzar delle pietre per lapidarlo, al trasportar che faranno sui ciglioni dei monti per precipitarlo! Il bacio del traditore, i flagelli dei carnefici, i dileggi, le beffe, le battiture prenderanno il luogo dei vezzi e careggiamenti materni! Io odo già disperate grida di furore di bestemmia di morte: feroce clamore e accento d' ira di plebe imbandalzita tumultuante: io leggo sul volto a perversi giu-

dici e più perversi sacerdoti di un popolo prevaricatore la bieca gioja e il fremito della vendetta e del livore: ravviso il tripudio e il trionfo del delitto vincitore: calpestio di fanti e di cavalli, funereo cozzar d'armi, ululati e gemiti di pie donne dolorosamente mi suonano nell' anima: orme di sangue stampano l' arena e guidano a un monte... il Calvario... una croce... egli è desso il figlio di Maria! Deh! risparmiate all' innocente alla pietosa un tanto strazio! e voi, affettuose seguaci del Nazareno, pensate pure ch' ella è madre: vi muova pietà dell' infelice: toglietela a vista sì crudele: sottraete di mezzo ai carnefici e agli sgherri colei, che non conosce altro consorzio che di spiriti celesti: difendete dalle sozze voci di bestemmia il castissimo orecchio, avvezzo al suono dell' angelica salutazione. Ma nò: ella starà immobile a piè della croce: *stabat juxta crucem Iesu mater eius;* i suoi occhi dovranno incessantemente incontrarsi con quelli del crocifisso: *cum vidisset Iesus matrem:* (1) ella dovrà pur noverare ad una ad una le piaghe su quelle membra, che son carne sua: dovrà contare le stille del sangue, che è sangue suo: ogni anelito del moribondo sarà una ferita per la madre, ogni gemito e sospiro del crocifisso sarà una tempesta nel cuore di Maria. E quella voce, ch' ella accolse in dolce vagito dalle labbra del bambolo, uscirà grido tremendo coll' ultimo spirito del morente, e sarà eco funerea in seno alla madre.

Conforto unico nella sventura per l' anime fedeli si è la sicurezza di possedere Iddio. E lo spirito di Maria inebriato di Dio, quella mente piena di Dio, quel cuore informato e inseparabile da Dio, doveano essere alla desolazione stranieri. E pu-

(1) S. Giovanni XIX. 25. 26.

re il tonfo del macigno sepolcrale, che il gentiluomo d' Arimatea rovesciò sulla bocca della caverna, in cotal guisa, nel cuore della Vergine ha compiuto eziandio quest' ultimo strazio e dileguato questo conforto supremo. E chi varrà a raggiunguere la intensità di quel dolore, quando niuna creatura conobbe mai Dio al pari di Maria e niuna madre amò mai un figliuolo, che fosse Dio, come la Vergine?

V. Ma tutte queste cose avranno il loro compimento, e daranno luogo ad altre che sono senza fine. Il mortale vestimento della Vergine riposerà nella pace dei giusti: invidieranno gli angeli all' uman genere quel tesoro, e il cielo alla terra lo involerà. Quel corpo su cui si posò il divino Spirito e fu adombrato dalla virtù dell' Altissimo in Nazaret, è pur quel desso che seguì Cristo sul Calvario e fu ivi bagnato delle lagrime del dolore, trambasciato da gemiti e sospiri a piè della croce: ben è quindi ragione che ancor nell' empireo gli tenga dietro, e compagno nell' esilio e nel pianto, lo sia pur nella patria e nella gloria. E come il Salvatore portò seco in cielo l' umanità santissima segnata delle cicatrici, monumento eterno di un dolore glorificato, egli è giusto che la Madre di lui n' abbia seco per grazia il castissimo suo corpo, nido della divinità, albergo degli affanni. E se di Cristo stà scritto: *videbit eum omnis caro, et qui eum pupugerunt:* così vedranno gl' ingrati mortali, e pien di vergogna fiserà in quella spoglia immacolata lo sguardo il secolo che la fece piangere, mentre da mani angeliche sollevata s' alzerà vittoriosamente inverso il cielo, per esser collocata sopra le celesti schiere a saziarsi eternalmente la vista nel Verbo sedente alla destra del Padre; sorte degna di colei che nel tempo lo generò, e tenne immoto lo sguardo sopra di lui languente nel dolore, e obbietto di speranza per voi, che

avete colla Vergine Madre somigliante la dignità e comune la mestizia.

VI. Oltre alla ineffabile generazione del Verbo, onde Dio, avanti il tempo genera di se, a se eguale e somigliante l'unigenito suo: oltre alla generazione, onde per opera dello Spirito Santo, nel tempo la Vergine Madre dell'Uomo-Dio s'incinse: altre generazioni nobilissime restano a considerarsi, per le quali Cristo si produce o nel suo corpo mistico o nel reale; e queste sono germe alla intemerata fecondità del sacro ministero e alla sublime dignità del sacerdozio.

Siccome *ogni buon dato e ogni dono perfetto ne piove dall'alto e discende dal padre dei lumi*, (1) poteva il Redentore nostro colle mani di sua provvidenza versare sopra i fedeli le grazie: poteva con l'arcana e interiore voce dello spirito invitare gli uomini a salute, infondere consolazioni, conforto, riconciliazione e perdono: poteva, siccome già disse ai lebbrosi: *volo mundare*, e agli storpi: *surge et ambula*, al peccatore, che pentito si volge a lui, concedere proscioglimento: poteva, come agli apostoli si appresentò nel cenacolo dopo la resurrezione non chiesto, non invocato, non aspettato, discendere su i nostri altari chiamato dai voti e dalle adorazioni della cristiana plebe. Ma piacque alla divina pietà rendere dispensatrice di questi benefizi la famiglia sacerdotale; così che non giunga lume di verità alla mente o voce di perdono all'anima pentita, se non per la parola e ministerio del sacerdote. E quel sacramento di rigenerazione, onde l'uman genere rinasce in Dio di Spirito Santo e torna figliuolanza lieta e giuliva della chiesa ed erede del paradiso, colla sacerdotale potenza e

(1) S. Giacomo I. 17.

fecondità si adempie (1). Per essa Cristo si accende nell' anima, scaturisce la grazia, nasce Cristo nel mistico corpo dei fedeli, risuscita alla vita in quelle membra, che, prevaricando e morendo, da lui si partirono e di nuovo sono a lui congiunte e incorporate e innestate col capo: per essa sono restaurate le sembianze del figliuolo di Dio in coloro, nei quali la deformità dei costumi le ha guaste o dileguate. La qual potenza nell' antico patto al solo Dio serbata, fù a tutti nel nuovo, fuorchè al sacerdozio, negata. E di vero i giudei, presi da meraviglia alle parole di Cristo, esclamavano: e chi altro, da Dio in fuori, può rimettere i peccati (2)? e ad un re peccatore fù detto nell' antica alleanza: Dio ha levato via da te la tua iniquità (3). Ma nella legge di grazia ai sacerdoti fù detto: a quanti rimetterete i peccati, saranno rimessi, e cui li riterrete, ritenuti (4): e tutto dì per la cattolica chiesa suona sulle sacerdotali labbra la soave e potentissima parola: *io ti prosciolgo dai peccati.*

Ed ogni giorno altresì rinnovasi nella chiesa per opera dei sacerdoti la ministeriosa generazione e portentoso nascimento di Cristo nel sacramento del vero e reale suo corpo e sangue, tanto che alcuni cattolici dottori, e con essi Segneri, arditamente sentenziarono, che se il corpo di Gesù Cristo non fosse al mondo, verrebbe allora prodotto sui nostri altari, chiamatovi dalla potente voce dei suoi ministri. Del qual cibo celeste, se a

---

(1) Fœtus hic per fidem concipitur: per baptismi regenerationem in lucem æditur: mamma, pia doctrina: cibus est panis cœlestis: hæreditas delitiæ paradisi. *Nisseno.*

(2) Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus. *(Marc. II. 7.)*

(3) Dominus quoque transtulit peccatum tuum. *(II. Reg. 12. 13.)*

(4) Quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt. *(Gio. XX. 23.)*

tutti i fedeli è comune e universale la partecipazione, ai soli sacerdoti però è serbato di poterlo generare e consacrare. Quanta dignità ne ha conferito il Signore! quanto è mai grande il privilegio dell' ordine vostro! grida Bernardo; sopra gl' imperatori e regi e sopra tutte le dignità, sopra gli angeli e gli arcangeli, i troni e dominazioni vi ha sollevato! E siccome egli non iscelse gli angeli, ma la discendenza di Abramo, su cui operare il gran riscatto, così non agli angeli, ma agli uomini, e fra essi ai soli sacerdoti affidò la consacrazione del suo corpo e sangue (1). E se beate sono, ripiglia Agostino, le viscere della più pura fra le vergini, per aver dato in nove mesi ricovero all' autore della salute, i vostri cuori, dove il figliuolo di Dio ha in certa guisa fermata la sua dimora, non si vogliono reputare meno felici. E conclude s. Gregorio: (2) oh dignità dei sacerdoti, nelle cui mani, come nell' utero della Vergine, si compie l' incarnazione del figlio di Dio (3)!

---

(1) Prætulit vos Deus regibus et imperatoribus: prætulit ordinem vestrum omnibus: imo, ut altius loquar, prætulit vos angelis archangelis thronis et dominationibus. Sicut enim non angelos, sed semen Abrahæ apprehendit ad faciendam redemptionem, sic non angelis, sed hominibus, solisque sacerdotibus dominici corporis et sanguinis commisit consecrationem. *(S. Ber. ad Past. in Syn. cong. coll. di Mign. pag.* 1086. *T. CLXXXIV.)*

(2) S. Agostino e s. Gregorio citato dal Segneri. (Crist. Ins. p. III, pag. 24. n. 19.)

(3) Quanto scriviamo in questo §. si vuol intendere sobriamente, poichè ogni cristiano è ministro legittimo, comecchè non ordinario, del battesimo: la qual cosa si raccoglie da Agostino Tertulliano e Girolamo. Anche un eretico è da tanto, e n' incontriamo testimonianza nei canoni 8. 19. del concilio I. niceno e arelatense: anche un pagano, e ne abbiamo l' autorità di Eugenio IV. nel concilio fiorentino nella instituzione degli armeni, e di Nicolò I. nelle risposte alle consultazioni dei Bulgari (Collezione di Migne T. CXIX. pag. 978. n. 106.). Meditino questo codice di civiltà dato da un Pontefice Romano ad una nazione barbara in un secolo

VII. E qual sorte incontrerà nel mondo una dignità così eccelsa? quella stessa che fruttò alla Vergine la divina maternità. E come a Maria nel primo dì, in ch' ella apparve nel tempio in tutto lo splendore e autorità di madre, fu annunziato, degno fregio ed eredità sua sù questa terra essere oggimai il dolore: *tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*; così a chi mette il piede nel santuario ed è investito del cristiano sacerdozio, Cristo dall' alto annunzia: se hanno perseguitato me,

---

barbaro (866) coloro, che si arrogano l' officio di pedagoghi e siedono a scranna a dar consigli alla romana sede. Intenda il lettore quanto quivi dettiamo in quel senso in cui il Crisostomo scriveva quel che segue (*del Sacerdozio L. III. c. 4. 5.*) « Se si pon mente ai misteri del nuovo testamento, quelli dell' antico, così stupendi e terribili, si attenueranno . . . Imperocchè quando tu vedi il Signore sacrificato e giacente e il sacerdote che sta sopra la vittima pregando e tutti tinti in rosso da quel sangue prezioso, credi tu dimorare tuttavia tra gli uomini in terra? e non sei tu trasmutato sopra i cieli: e, messo in bando dall'anima ogni pensiero carnale, coll' anima pellegrina e colla pura mente non vedi tu le cose superne? Quegli che insieme col Padre siede nel cielo, in quell' ora dalle mani di tutti è preso, ed a chiunque il voglia si dà a stringere ed abbracciare, e tutti cogl' occhi della fede lo contemplano . . . Se potremmo raggiungere la gran cosa ch' ella è, che un uomo col mortal vestimento di carne e sangue, sia fatto degno di appressarsi a quella beata e immortale natura, conosceremmo allora di quale onore abbia la grazia dello Spirito santo privilegiato i sacerdoti; poichè per loro si compiono tutte queste cose grandi ed altre ancora niente minori, che la nostra dignità e la comune salute risguardano. Uomini che abitano la terra e corrono ancora pel sentiero della vita, tengono in mano la dispensazione delle cose celesti, ed hanno ricevuta la potestà, che nè agli Angeli nè agli Arcangeli ha Dio concesso. Nè loro è stato detto: tutte le cose che avrete legate in terra, saranno legate nel cielo: e quanto scioglierete in terra, sarà sciolto nel cielo. Hanno i potenti del secolo la potestà di legare, ma solamente i corpi: questo legame però tocca le anime, e trapassa i cieli: e quanto i sacerdoti adoperano quaggiù, quello stesso ratifica Iddio nell' alto, e conferma il Signore la sentenza dei suoi servi. E che altro è ciò se non una autorità celeste? . . . e quai potestà può essere maggiore? *Il pa-*

perseguiteranno ancora voi (1): sarete in odio all' universo per il nome mio (2): sarete sostenuti, percossi, menati attorno innanzi ai re e ai presidi per mia cagione e per rendermi testimonianza (3). E la parola di Cristo non è caduta invano: il sacerdozio nacque in mezzo alla persecuzione dei giudei, e il gentilesimo l'accolse colla spada imbrandita. L'impero dei Neroni, dei Domiziani, dei Severi, dei Massimini, dei Deci, dei Valeriani e Aureliani, dei Diocleziani e Costanzi segnano altrettante epoche di persecuzione nelle quali universale e assiduo fù il mietere di vite nel santuario. Non mise freno a quest' odio in Antonino e Marcaurelio la professione di filosofi, nè in Trajano il nome e le virtù di ottimo principe: per l' odio dei preti operò Giuliano a ritroso di quella umanità, di che menava vanto nelle sue leggi e nei

---

dre ha dato al figliuolo la facoltà di giudicare. Ora io vedo che questo potere dal figliuolo è stato communicato ai sacerdoti, quasi eglino fossero trasmutati in cielo e fatti superiori all'umana natura e sciolti dalle umane passioni . . . Potestà senza la quale non ci è permesso conseguire la salute nè le promesse eterne e le speranze. Conciossiachè se niuno può entrare nel regno dei cieli, se non sia per l'acqua e per lo spirito rigenerato; e quello che non mangia la carne del Signore e non beve il suo sangue è dalla vita eterna messo fuori; e tutte queste cose non si fanno per ministerio d'altri, che delle sante mani sacerdotali: come senz'essi potremo noi schivare il fuoco eterno o cogliere le serbate corone? Imperocchè sono essi coloro, cui è commessa la spirituale figliuolanza e la prole nata del battesimo: per essi ci vestiamo di Cristo, e incorporiamo al figliuolo di Dio e torniamo membra di quel capo divino. E però i sacerdoti ci debbono essere, non pure degl'imperatori e dei re più tremendi, ma eziandio dei genitori più venerandi. Questi ne hanno generato nel sangue e nella volontà della carne: quelli ne sono autori del nascimento secondo Dio, della beata rigenerazione, della vera libertà e dell'adozione secondo la grazia «.

(1) S. Giovanni XV. 20.

(2) Matt. X. 22. — Mar. XIII. 13. — Luc. XXI. 17.

(3) Matt. X. 17.

suoi scritti. E cinico ridicolo e improvvido guerriero, alla vista del persiano esercito, che gli rapirebbe tra poco l' impero e la vita, si solazzava in Galazia e Cappadocia in Cilicia e Assiria a schernire e conficcare di lettere e di decreti i chierici, a raderli ed attizzare contro loro le plebi, ed accaneggiare il paganesimo redivivo. E non si vergognò in Ancira di macchiare la maestà imperiale e la filosofica mansuetudine col martirio di Basilio prete e cogli schiaffi dati al monaco Filoromo. Nè valse gran fatto che il piissimo Costantino s' adoperasse a mettere in istato e in onore il cattolico clero in occidente, poichè il suo rivale Licinio colse da ciò cagione per inacerbare nelle orientali provincie le offese. La persiana tigre Sapore per 40 anni portò gli artigli lordi di strage ed ebbe eredi di sua rabbia e di sua ferocia Cosroa e Isdegerde e imitatori Genserico e Unnerico in Affrica, Levigildo in Ispagna, Arrigo ed Elisabetta in Inghilterra e gli eresiarchi tutti in Isvezia Olanda e Germania. Vide il secolo XVII un principe scarso d' imperio, ma non di audacia, segnare le sue monete col motto: *amico di Dio e nemico dei preti;* ed eserciti assoldati sotto l' insegne: *meglio i turchi, che i preti* (1). Le nazioni più colte e gentili, in ciò solo tornarono barbare e selvagge, e la moderna civiltà rinnegò se stessa, ogniqualvolta si trattò di mordere e far guerra al clero. Trattamenti che l' ispida antichità risparmiò ai nemici della patria, non ebbe ritegno di usare l' età novella ai suoi padri e maestri: voci di strazio, vocaboli nuovi d' improperio coniò la lingua franca e spagnuola e alemanna e la stessa materna favella

(1) Vedi le note alla Introduzione della - Histoire de l' Economie politique di Villeneuve pag. 214. Bruxelles 1839. e della istoria del trent'anni di Schiller.

da lanciar contro i preti. Vide l' età degli avi eserciti muover campo, veleggiar flotte nel mar di sopra e di sotto e fin nell' oceano, e ambascerie e maneggi e staggimenti e le più grandi potenze di Europa in aspettazione e in ira, e perchè mai? per ottenere la sconfitta di una congregazione di preti inermi e agguerriti sol del breviario e del crocifisso. Vide chiese convertite in macelli, vide il sangue corrente e schiere d' innocenti preti vaganti, stipati nei bagni, abbicati nelle zavorre, trabalzati quasi merce da un polo all' altro . . . Il velo della carità la speranza del ravvedimento, e la preghiera del perdono cuoprano di silenzio e d' oblio le vergogne e gli errori del secol nostro.

Che se la persecuzione non è incessante e lascia pur qualche tregua di tranquilla e ridente pace, non è questa benigna disposizione d' animo, ma sì necessaria condizione delle cose umane, che non consentono alla sociale comunanza la violenza perpetua. Ella non è però ammansita ed oziosa questa belva: e ben la tradisce il feroce ululato che in altre provincie della cristianità orrendamente spande, la tradiscono le bramose canne e l' insanguinato artiglio, ond' ella vien preparando l' assalto e la rovina.

Nè son possenti i benefizi a placarla. Parlerò di un vanto, che suona tuttodì come accusa e calunnia nel linguaggio del secolo, ed è, non pure una verità e un fatto, ma una gloriosa necessità del vostro ordine. Conciosiachè il clero fornito di una potenza divina non potrà contenere la sua attività entro la chiostra del santuario: ma dal vigore che lo informa sarà spinto ad abbracciare l' universo tuttoquanto, per spargere dovunque le sue beneficenze e santificazioni. E quel primato e maggioranza che al clero acquistano i celesti doni, le virtù, i benefizi, e che il mondo appella per istrazio monopolio dei chierici, era vale-

vole a sommettergli, non pure spiritualmente, ma politicamente ancora l' universo: e ne corse alcuna volta pericolo, s' egli non avesse saputo la sua forza col senno temperare e della sua potenza, non si fosse armato contro la sua medesima potenza, frenando le sue conquiste a quel tanto che il sacerdotale magisterio domanda. Ma ponete mente, o signori: strano risultamento e maraviglioso riscontro del sacerdozio con Cristo! L' istoria evangelica è la narrazione continuata dei benefizi onde l' Uomo-Dio sollevò l' umanità, la biografia del Salvatore ch' era venuto a dar la vita all' universo: *veni ut vitam habeant*. Ma quando il leggitore, avendo percorso tutte le beneficenze di quella mirabile istoria, attende il guiderdone e la retribuzione che il mondo beneficato renderà al suo Redentore, grida di morte e una croce inalberata e a piè di essa una donna immobile chiudono dolorosamente la narrazione e lo spettacolo. Non altrimenti, o signori, gli annali di tutte le nazioni sono l' istoria delle beneficenze del clero: ma a questa imagine gioconda tien sempre dietro la spada insanguinata dei tiranni e dei carnefici. Sottraete alle biblioteche i frutti di clericali e monacali meditazioni, e vedrete qual tesoro di sapienza si dilegua: cancellate dagli annali della civiltà i personaggi che vestirono tonaca o cocolla, e ben v' accorgerete quanta parte di grandezza di generosità di gloria (gloria serena e innocente, che non gronda sangue e lagrime di popoli) verrà scemata ai fasti della virtù e senno umano. I frutti della sapienza antica furono dai chierici e monaci dal naufragio del tempo e della barbarie involati, e la sapienza nuova di fondamentali principi e di utili scoperte provveduta. A migliaia scrittori ha donato la compagnia di Gesù, a migliaia i figli di Francesco e di Domenico: niuno ha saputo o voluto sinora noverare quanti

mai n' abbian fornito tutti insieme le altre congregazioni e il clero secolare (1). La nautica, la medicina, la chimica, la fisica, le matematiche, la geografia, l' archeologia, la filologia, la botanica, la mineralogia da sacerdotali studi aiutate, cresciute: i germi del sociale regime, del municipale, del domestico nei popoli dell' antica civiltà tutelati santificati: in mezzo a feroci e barbare genti introdotti: gli antichi monumenti conservati illustrati: edifizi di pubblica utilità, di ornamento, d' istruzione, ricoveri ad ogni maniera d' infermità e di sventura, che il gentilesimo non conobbe, innalzati: la morale protetta, la legislazione ingentilita battezzata: l' ozio bandito, l' industria, il commercio, la concordia, la pace, la mansuetudine, la sommessione alle leggi in mezzo a selvagge tribù e indomite popolazioni da sacerdotal mano innestate e da sacerdotali vincoli guardate, rattenute, difese: sterminate foreste per publica utilità da monastica pazienza educate, contadi e provincie dal dominio dell' acque, con portentosi artifizi d' idraulica, sottratte: canali ed

---

(1) Tornami a mente d' aver letto che in Modena s' imprendesse alcuna volta a compilare una Bibliografia universale del clero cattolico. I Francescani possedono l' istoria letteraria dei tre ordini di Gio: Franchini, Gio. da s. Antonio, Dionigi da Genova ampliata e condotta sino al 1806. dal p. Giacinto Sbaragli che conta 3683. scrittori. L' ordine benedettino, oltre agli insigni lavori del Mabillon, del Cerf, dell' Olivieri, del Ziegellaver, ha pubblicato persino la collezione delle opere inedite e ms. « *vetus disciplina monastica seu collectio auctorum ord. s. Ben.* » I domenicani hanno l' istoria del Quetif ed Echard. I gesuiti Luigi e Agostino de Backer stanno compiendo in Liegi i lavori del Ribadeneira, dello Schott, dell' Alegambe, dell' Oudin e Caballero: i barnabiti ancora possedono la loro bibliografia e storia letteraria dell' Ungarelli. Quanto utile e degno e glorioso sarebbe a tutta la cattolica chiesa che ogni congregazione pubblicasse la sua e se ne formasse poi un codice solo! sarebbe questa una risposta trionfale e irresistibile a quell' importuno e assiduo lamento: *che fanno al mondo i preti e i frati?*

acquedotti, ad uso d' irrigazione di opifici di terme, guidati: amene prode ridotte a coltura, e di vendemmie e di messi e di un popolo semplice mansueto religioso, rallegrate: città nuove, borgate e ville intorno alle solitarie badie edificate: esempli incredibili e spietati di mortificazione, di penitenza, di austerità, di carità, lunghe e disastrosi peregrinazioni, perigliose navigazioni, veglie e digiuni e patimenti d' ogni maniera e morte per amor dei fratelli sostenute. Dopo tutto ciò voi incontrate in ogni secolo grida di morte e di esilio all' ozioso e parassito clero: conventi e monasteri, domicilio della sapienza della beneficenza delle arti, incendiati, manomessi, profanati: i nomi di prete e frate, che pur suonano tutto ciò che di grande, di buono, di generoso ha saputo l' uman genere produrre, imprecati, e di sacerdotal sangue tinto l' universo.

VIII. Così fù sempre, e così dev' essere, miei signori; conciossiachè il generoso retributore abbia disgiunto il merito dal premio, e collocato il meritare doloroso nel tempo il più delle volte senza retribuzione, e il premio nella eternità e senza mescolamento di affanno. » In verità vi dico che voi dimorerete in » pianto e in lagrime e in affanno, e il mondo godrà: ma la » tristezza vostra sarà voltata in gaudio . . . Voi ora restate qui » in gemiti: ma io vi vedrò un altra volta e il vostro cuore » prenderà tal gioia, che niuno vi potrà rapire mai più (1). Pascete il gregge di Dio in mezzo al quale vi trovate, e quando » apparirà il principe dei pastori, coglierete una corona di glo» ria immortale (2). Chi avrà insieme operato e insegnato, sarà » chiamato grande nel regno dei cieli (3): e se coloro, che il

(1) S. Giovanni XVI. 20. 24.
(2) S. Pietro I. 5. 4.
(3) S. Matteo V. 19.

» vostro insegnamento guidò a salute, saranno splendenti come » il chiarore del firmamento, la luce di quelli che li levarono » sù nella giustizia, brillerà siccome stelle nelle perpetue eter- » nità (1). Chi lasciò tutto per tener dietro a Cristo, sederà con » lui a giudicare le tribù d' Israele (2). Scala alla gloria è il pa- » timento e per questa Cristo vi salì (3). Beati sarete, poichè il » mondo vi avrà oltraggiato e perseguitato e detto ogni impro- » perio contro di voi, mentendo per mia cagione: godete e ral- » legratevi, poichè copiosa nel regno dei cieli è la vostra mer- » cede (4). » Queste profetiche ed evangeliche promesse avranno il loro compimento in quel gaudio ineffabile, onde i celesti possedono Dio e sono da Dio eternalmente posseduti: del quale solenne manifestazione sarà il trionfo che, a somiglianza dell' assunzione di Maria, avrà in sorte il cattolico clero nel dì della futura retribuzione.

Sorgeranno dalla terra due popoli, e i giusti con segni di vittoria incoronati staranno con santo sdegno contro coloro che li perseguitarono: *tunc stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt* (5). Al cospetto del fiero Isaurico scuoterà la bianca chioma e la polve dell' esilio dal patriarcale paludamento il nonagenario e mansuetissimo Germano di Costantinopoli: procederanno in atto di vincitori Teofane e Niceforo vescovi, e Niceta abate: tenderà la monca e insanguinata destra il Damasceno, e le amputate braccia Giorgio Limniota:

---

(1) Daniele XII. 3.
(2) S. Matteo XIX. 28.
(3) Nonne hæc oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam? — S. Luca XXIV. 26. —
(4) S. Matteo V. 2.
(5) Sap. V. 1.

starà pien d' ira contro Cosroa persiano Anastagio coi suoi 72 monaci: mostrerà a Dioscoro le lividure e le percosse Flaviano, e il piede insanguinato e le cicatrici Andrea Cretense a Costantino Copronimo. *Stabunt justi in magna constantia:* baleneranno in viso a Unnerico e Genserico le fiamme e i ferri roventi che consunsero Leto Lepticense e i vescovi Papiniano e Mansueto, s' alzerà Cipriano contro Valeriano, il Nisseno contro Valente, i due Anastagi contro Costante, i due Paolini contro Valeriano e Costanzo. *Stabunt justi in magna constantia:* cadrà l' orgoglio alla persiana tigre al cospetto del venerabile arcivescovo di Seleucia e Ctesifonte: s' avanzerà guerriero ancora san Milles con lunga schiera di cento e cento vescovi e preti, chierici e monaci e con 16 mila martiri della cristiana plebe in Leda in Seleucia e Lapeta in un sol dì sacrificati: risplenderà funesto in sugl' occhi a Valente imperatore e Modesto prefetto la fiamma di quel naviglio, gravido di vescovi e di preti, consegnato all' onde del seno di Astaca e consunto da incendio sulle coste di Bitinia. *Stabunt justi in magna constantia:* comparirà reina l' anima di Giovanni Nepomuceno al cospetto del volgare e infingardo re Venceslao: e bello apparirà il mansueto e generoso e nobile spirito tuo, o Giovanni Sarcander, al cuore plebeo di quei patrizi che ti abbrustolarono vive le carni nella carcere di Olmütz. *Stabunt justi in magna constantia:* suonerà tremenda per la gran valle la voce di monsignor Francesco Giuseppe de la Rochefoucauld vescovo di Beauvais, cui non valse a domare nella parigina strage, nè il fiero lampo dei pugnali di cento sicari nè lo spettacolo miserando di cenquaranta fratelli trafitti al suolo.

E di noi, miei signori, che sarà mai? *Nos qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam*

Christo in aera, et sic semper cum Domino erimus: (1) sol che siamo fedeli alla dignità a cui fummo eletti e forti nelle tribolazioni che ne sono destinate. Sia laude a Dio che ancora per ciò n' è desto sempre qui in terra il soccorso della sua grazia e viva in cielo l' intercessione della sua Madre.

Chiuderò colle soavi e belle parole degli apostoli Iacopo e Taddeo: siate pazienti, o fratelli, insino alla venuta del Signore: mirate come l' agricoltore aspetta i frutti abbondanti della terra, soffrendo con pazienza sinchè venga la primavera e l' estate. Siate dunque pazienti anche voi e confortate i vostri cuori, poichè la venuta del Signore è vicina. Non vogliate muover doglianza contro alcuno, onde non esser poi condannati: ecco il giudice stà sulla soglia. Informatevi all' esempio della costanza e pazienza dei santi, che hanno parlato nel nome del Signore. Ecco, noi chiamiamo beati quelli che soffrirono. Avete udito la sofferenza di Giobbe e veduta la fine del Signore (2). *Ei autem qui potens est vos conservare sine peccato et constituere ante conspectum gloriae suae immaculatos in exultatione in adventu Domini nostri Jesu Christi; soli Deo Salvatori nostro per Jesum Christum Dominum nostrum gloria et magnificentia, imperium et potestas ante omne saeculum et nunc et in omnia saecula saeculorum. Amen* (3).

(1) S. Paolo ai Tess. IV. 16.
(2) S. Giacomo V. 7. 8. 9. 10. 11.
(3) S. Giuda XXIV. 25.

III

S. VINCENZO DE PAOLI

BENEFATTORE DEL CLERO

—

letta il dì 27 Luglio 1855.



Etsi aliis non sum apostolus, sed tamen vobis sum; nam signaculum apostolatus mei vos estis in Domino. — (ai corinti IX. 2.) —

Non v' ha tra i mortali querela più frequente della ingratitudine: pur non v' ha forse su questa terra cosa più rara e pellegrina di un verace e compiuto benefizio. Nè io temo di appormi, pronunciando, il vanto e la gioia di porgere altrui un vero beneficio, essere serbati a quelli soltanto che attingono i loro doni dal patrimonio di Cristo e li dispensano a misura e giudizio di carità. E tale appunto si fu quello, che colla riformazione dei costumi e col ristoramento della ecclesiastica disciplina recò Vincenzo de Paoli al clero; imperciocchè e nella sua ampiezza accoglie tutta la estensione del sacerdotale ministero e nella sua durata è destinato a vivere quanto la chiesa. Per la qual cosa, serbando a miglior tempo e a più degno oratore le maravigliose gesta di questo eroe in cui rifulse tutta la potenza del sacerdozio e della carità cristiana, concedetemi, o signori, ch' io aduni le mie dimesse parole d' oggi a quest' unico suggetto di mostrarvelo qual benefattore del clero. Nulla pertanto io dirò di quello incendio d' amore, che lo spinse a condurre allo stipendio della sua carità i malori gli affanni le sventure le in-

fermità le lagrime l'ignoranza gli errori del suo secolo e della sua nazione; nulla delle fatiche e dei tesori ch'ei diffuse nelle provincie disertate da guerre o pestilenze: negli ospedali, nei ricoveri, negli ospizi, che dischiuse agl'infelici che perdettero il bene dell'intelletto o dell'onore, a'mendichi ai bamboli ai vecchi ai galeotti ai militari: nulla di quel portentoso e nuovo apostolato di cui Vincenzo fu autore e propagatore nel gentil sesso. Per le quali cose più generose imprese immaginò e compiè nel corso della sua vita, di quello vanti in più secoli l'etica filantropia dei filosofi o il benefico orgoglio dei potenti del secolo e l'amor patrio dei parlamenti. Avrà pertanto il mio dire argomento dalle parole dell'apostolo a quei di Corinto; e quasichè Vincenzo de Paoli null'altro di grande e di meraviglioso avesse operato nella chiesa di Dio, colla memoria e considerazione dei beneficI ond'egli confortò la sacerdotale vocazione inviterò i vostri cuori alla gratitudine e alla imitazione — *Etsi aliis non sum apostolus, sed tamen vobis sum: nam signaculum apostolatus mei vos estis in Domino.* —

I costumi, la parola, il culto, sono questi i confini che accolgono l'immensa ampiezza del sacerdotale ministero; il che si fa manifesto non pure dalla natura stessa del sacerdozio, ma dalla dottrina, onde l'apostolo Paolo guida il suo Timoteo al governo e perfezionamento di sè in ordine ai fedeli e a Dio. — *Sollicite cura te ipsum probabilem exhibere Deo operarium inconfusibilem, recte tractantem verbum veritatis* (1): — ed in altro luogo — *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate* (2). —

(1) II. Tim. II. 15.
(2) I. Tim. IV. 12.

Non pago Vincenzo de Paoli di aver cominciato la riforma del clero dai più teneri germogli del santuario coll' aprire seminari ai cherici in Parigi e in tutto il reame di Francia, col raccomandarne agli alunni della sua congregazione il governo e dettarne egli stesso regole ammirabili di cristiana sapienza, sentissi pullulare nell' animo il sublime divisamento e il concetto dei *gran seminari* per gli ecclesiastici collocati in vicinanza o in possesso degli ordini sacri. E con questo provvedimento risparmiò alla chiesa il dolore e il danno di vedere fallite le speranze e fatiche ch' ella poneva in una turba di giovanetti, i quali sovente in età più adulta non riescivano atti, per manco d' ingegno o di vocazione, all' arduo ministero sacerdotale. Per la qual cosa Vincenzo colse primo la gloria di avere con sistema d' infallibile riuscimento recato ad effetto le provvide disposizioni del concilio di Trento, il quale colla instituzione dei seminari preparò al santuario una generazione novella. Senzachè egli era a dolere grandemente, che laddove in Europa abbondavano accademie ed università ove gl' ingegni si addestravano alla speculazione ed investigazione dei secreti delle scienze e degli arcani della natura: la dottrina celeste ed unicamente necessaria di reggere i popoli nella virtù e guidarli al cielo fosse, eziandio in mezzo al gregge cristiano, in ciò men fortunata che la medicina e la fisica e desiderasse su questa terra un seggio ove far udire i suoi oracoli e proclamare i suoi insegnamenti.

Sorgente copiosa di vizi nel clero e di scandali nel santuario fu in ogni tempo l' uso e la dimestichezza che prendono i cherici colle cose sacre: e quindi lo scemarsene in cuor loro la reverenza e precipitare inconsideratamente nel sacerdozio senza misurarne la maestà e i doveri cogl' inviti e le grazie celesti che a quello ne dispongono: e a questo male provvide Vincenzo co-

gli esercizi per la sacra ordinazione. L' uso e l' industria di riparare a quando a quando nel romito ostello dell' anima non fu certamente un ritrovato novello da Vincenzo recato nel santuario; poichè noi ne incontriamo memorie e vestigie dalla più remota antichità (1) fino all'ingegno e cuore potentissimo di quell' Ignazio di Lojola che ridusse il coltivamento e la cura di un'anima ad arte e magisterio di cristiana filosofia. Ma ciò che ha merito d' invenzione in quel sommo spagnuolo, acquista pregio di opportunità e d' industria in questo grande francese. Imperocchè con questo mezzo s' arresta l' uomo al periglioso e terribile varco del santuario e sul limitare del sacerdozio e alla vigilia della sacra ordinazione condotto nella solitudine e nel silenzio al cospetto di sè stesso e di Dio, gli si para innanzi la paurosa altezza del sacerdozio: gli si schierano alla mente i doveri i sacrificî le consolazioni del sacerdotale ministero e gli vien intimata quella solenne sentenza: ch' ei compie oggimai la sua vita d' uomo per cominciare quella di angelo. Questo assalto e questo turbine di affetti mosso in un animo cristiano nei momenti più soavi e più trepidi della vita doveva senzameno stampare nella mente e nel cuore degli ordinati un suggello non perituro. Quindi, vivente ancora Vincenzo, noi vediamo con ammirabile celerità i beneficî effetti di questa salutevole impresa, non pure in Francia, ma in tutta cristianità, propagarsi e meritare le lodi dell' episcopato e la suprema sanzione dell' apostolica sede.

---

(1) Benedetto XIV. instit. eccl. — Il ven. Ildeberto vescovo di Mans e poscia arcivescovo di Tours amico di papa Onorio II. del cui pontificato stiamo ora scrivendo l' istoria, ci ha lasciato memoria dell' uso degli esercizi fino dal XII. secolo nel sermone VII. p. 372. T. CLXXI. — C. M.

A conservare lo spirito e l'interno accendimento della carità acquistato dai sacerdoti nei seminari e negli esercizi, Vincenzo soccorse il clero di altro rimedio potentissimo, che fu già semenza di virtù nei primi secoli della chiesa e germe di santità e freno di regolare disciplina nei chiostri. Imperocchè ella è pur compassionevole la condizione del sacerdote, cui l'altezza della dignità non scema o muta la fralezza dell'umana natura e cui l'ufficio di ministro del Signore riesce come una novella soma posta sugli omeri d'uomo già spossato e sospinto continuamente al cadere. Per la qual cosa Vincenzo rinnovò l'uso di quelle sacre assemblee che chiamano conferenze nelle quali anche il solo scontrarsi e specchiarsi l'un l'altro è rimprovero ai vizi e conforto a virtù. Per esse collocò Vincenzo lunghesso l'arduo cammino della vita sacerdotale gli alunni della sua congregazione come altrettante scolte che danno lena agli affannati e aperse le sue case come altrettanti ricoveri ove l'animo si riposa e si rinfranca di salutari documenti e di celesti considerazioni. Ma oltre all'ajuto che da queste conferenze ne deriva per l'amichevole conserto di forze di esempli e d'istruzioni, non era occulta a Vincenzo quella secreta virtù onde il Redentore informò già queste sacre adunanze quando disse — *ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* — e quando, pregando al Padre, esclamò — *Volo, Pater, ut omnes unum sint: sicut, tu Pater, in me et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint* (1). —

Benefico frutto delle conferenze fu, non solo di santificare i costumi, ma di mettere sulle labbra sacerdotali più pura e più efficace la parola evangelica. La religione di Cristo dopo aver con-

---

(1) Joan. XVII. 21. e seg.

quistato l'uomo, s' insignorì di tutta la società e la penetrò ed informò di maniera, che tutto quanto, sia nell' ordine intellettuale sia nel morale e politico fu rinnovellato al lume dell' evangelio. Su nuovi principj e nuovi avviamenti procederono quindinnanzi le scienze le arti le lettere la legislazione la politica; l' ispirazione fu cristiana nella poesia, cristiana l' armonia nella musica, cristiano il genio nella pittura nella scultura nella eloquenza. La rivelazione cristiana ruppe i confini dello spazio e del tempo e dischiuse all' intelletto le porte dell' eterno e dell' infinito: avviò le scienze sulle vie intentate del sovrannaturale e sovrintelligibile: guidò le seste il pennello lo scalpello a ritrarne sulle tele nei marmi e negli edificî lo spirituale l' arcano il misterioso. Il soffio soave della carità spezzò le catene della schiavitudine: la speranza e il desiderio di una novella patria eterna immutabile santificò l' amore di questa terrena e peritura: si dileguarono i confini degl' imperi innanzi al confine interminato del regno di Dio: e al cospetto delle vittorie e delle palme dei martiri scomparvero gli allori degli eroi e dei conquistatori. In questo ammirabile e portentoso rinnovellamento l' eloquenza altresì passò dal foro nel presbiterio e dai rostri sugli amboni delle chiese cristiane. E come non v' ha cosa che più da vicino riveli l' indole i vizi e le virtù di una nazione e di un secolo quanto la letteratura, che appunto è l' eco della vita, così dalla mollezza dei costumi di quella età noi vediamo derivata la corruzione eziandio nel linguaggio. Laonde invano cercato avresti la viva e onnipossente eloquenza dei padri nei vescovi e sacerdoti del secolo XVII. Arguzie, lezj, paradossi, sguinzagliate metafore, fredde antitesi, tortura delle testimonianze della Scrittura erano questi i pregi e l' arte di quella eloquenza che contaminò il santuario, non pure in questa Italia, ma in Ispagna e Portogallo, ove i Gagliar-

di i Giularis i Lopez i Vieira i Riccardi con turgido e ampolloso dire straziavano le menti e rimandavano il gregge cristiano pasciuto di vento. Più fortunata la Francia non avea pregio e vanto alcuno di sacra eloquenza. E appunto in questo profondo decadimento e difetto d'ogni letteratura ecclesiastica, Vincenzo de Paoli apparve colla soave semplicità e coll'affettuoso e schietto eloquio delle sue conferenze. Ed ecco sorgere quasi d'un parto in men di quarant'anni quella nobile ed eletta schiera di oratori francesi, la quale finora è prima e non diverrà seconda giammai nel regno delle scienze e delle lettere e nell'istoria della chiesa. Allora s'udì per la prima volta la gagliarda e profonda eloquenza di Bourdaloue: (1632) la maravigliosa e vastissima facondia di Bossuet: (1627) la piena e sonora armonia di Flechier: (1632) quindi Colombier (1642-43) la Rue (1652) e Cheminais (1663) e il nobile e splendido eloquio di Massillion. Noi lasciamo ad altri il maravigliarsi di questo subitano sorgere in Francia della sacra eloquenza e del suo repentino crescere in gagliarda virilità, senza salir per gradi e trascorrere, com'è consueto di tutte le discipline, per l'età mezzane: noi troviamo chiara origine e ragione di questo fatto nella riforma operata nel clero da Vincenzo e nelle sue conferenze. Egli coll'esempio e coi consigli bandì dai suoi alunni l'uso della lasciva ed azzimata eloquenza di quel secolo; e, confortandoli alla lettura e meditazione cotidiana dei libri del nuovo testamento, porse loro esemplari cui informarsi lo stesso celeste parlare del Salvatore e il rapido e onnipossente linguaggio dell'apostolo e quell'arcano ed ineffabile eloquio con che lo spirito del Signore favella ai nostri cuori. A Vincenzo de Paoli è debitore il sacerdozio e l'episcopato francese d'uno dei suoi vanti più belli, di possedere cioè sovra ogni altra nazione cristiana i pregi della sacra eloquenza. La quale se nel corso dei

secoli si piegò ella pure alle umane vicende e mostrossi talor meno splendida nei sermoni nelle omelie e nelle orazioni, ella però ha conservato tutta la sua forza e vigoria e tutta la nativa sua gioventù nelle *lettere pastorali* di cui quella nazione offre al mondo eziandio all'età nostra imitabili esempli.

Le sacre liturgie ed i cantici religiosi sono altresì parte della predicazione, come la parola é parte del culto. I riti e le cerimonie della chiesa sono un linguaggio di segni e di azioni, pel quale, assalendo la parte materiale, i divini veri si aprono il varco alla mente e al cuore dell'uomo. E per verità che non ragiona e qual turbine di affetti non desta in un anima cristiana la sublime varietà e maestà e l'ammirabile conserto di segni di azioni di simboli che offrono le nostre chiese nella celebrazione de' divini misteri! Il dialogo e il soliloquio: la poesia e la narrazione: la preghiera e il cantico: il silenzio e le salmodie: il prostrarsi e lo stare: il salire fino al trono di Dio e discendere sino nelle tenebre dei sepolcri: il bacio della pace, l'olezzo dei timiami, il chiarore delle faci e il grave e maestoso eco del canto fermo rapiscono e sollevano tutto l'uomo in vaghissimo incanto in un giubilo e in un'estasi di paradiso. Sapientemente la chiesa ha disposto che la parola non si scompagnasse dalle azioni; imperciocchè la parola cinta di simboli e di liturgici segni e sfolgorante di tutta la pompa dell'umano affetto, più efficacemente risuona e discende all'animo dei supplicanti: e le mistiche azioni sarebbero morte, se non venissero dalla parola, qual celeste scintilla, avvivate. Se voi foste incorporei, dice s. Gio. Crisostomo, la chiesa non avrebbe somministrato che argomenti spirituali per salire a Dio: ma essendo il vostro spirito ospite in un corpo sensibile e materiale, fu d'uopo raccomandare i divini veri a segni corporei e materiali — *Si enim incorporeus esses*,

nuda et incorporea tibi dedisset ipse dona: sed quoniam anima corpori conserta est, in sensibilibus intelligibilia tibi præbet (1). — Anzi, soggiugne s. Bernardo, quanto è più difficile che le sublimi verità dello spirito risplendano alla mente del volgo cieco e carnale, tanto più fu di mestieri alla chiesa vestirle collo sfolgorante apparato di terrestri ornamenti — *carnalis populi devotionem quia spiritualibus non possunt, corporalibus excitant ornamentis* (2). E il tridentino conclude » Ella è così inferma la » condizione dell' uomo, che, senza l' ajuto di esteriori segni, » non può entrare alla intelligenza dei misteri di Dio; per la » qual cosa la pietosa madre la chiesa instituì i riti ... e fece » uso delle cerimonie e di mistiche benedizioni e preziose vesti» menta, derivate dall' uso o tradizione apostolica, onde racco» mandare la maestà di tanto sacrificio e muovere le menti dei » fedeli per questi esteriori segni di pietà e di religione, alla » contemplazione delle sublimi cose che nei divini misteri si na» scondono (3). »

Ma le sacre cerimonie sono la parte più sublime del sacerdotale ministero perchè destinate non solo a sollevare le menti dei fedeli a Dio, ma ad inviare altresì al trono dell' Eterno il tributo di onore e di ringraziamento degli uomini, ed offrire l' augusto sacrificio del nuovo testamento. Cristo si è fatto sui nostri altari un ostaggio di amore, un ospite e captivo di carità. La bontà del nostro Dio è giunta a tal segno di umiliazione verso l' uomo da rimanere chiusa all' intelletto dalle tenebre arcane

(1) hom. 23. — ad pop. antioch. in c. 26. Matth.

(2) s. Bernardo apol. ad Guillel. ab. cap. XII. num. 28. p. 914. Tom. CLXXXII. — C. M.

(3) Sess. 22. c. 5.

del misterio, siffattamente che a raggiungerlo l'apostolo fu costretto ad usare la grande parola annientamento — *exinanivit semetipsum.* —

Or ditemi, o signori, se la negligenza e il disprezzo che recano i ministri dell'altare nel santuario non è appunto un distruggere e tornare in materia di scandalo ciò che la chiesa provvidamente ha instituito per ajuto della fede e per istrumento della pietà dei fedeli? E non è ella la più enorme iniquità e la più villana ingiuria quella dei sacerdoti, che, recando nella operazione dei divini misteri l'accento precipitoso e il portamento inverecondo della profanazione, coi medesimi riti e cantici della chiesa rinnovellano al Salvatore le sacrileghe adorazioni del pretorio e le canzoni di scherno del Calvario? E più rei del servo del pontefice che diede la ceffata a Gesù avvinto e prigioniero della coorte, offendono Cristo che si è reso alla mercè e discrezione de' suoi ministri e si è, per così dire, raccomandato alla generosità ed ospitalità delle sue creature! Ben a ragione Vincenzo de Paoli nella riforma del clero accolse eziandio questa parte più sacra e più augusta del sacerdotale ministero: di essa fece subietto frequente delle sue conferenze: ne prescrisse l'uso e l'insegnamento nei seminari e nel sacro ritiro degli esercizi e volle che gli alunni della sua congregazione colle missioni ne raccomandassero ai sacerdoti delle castella e delle montagne l'adempimento.

Ma a questi moltiplici benefizi di che Vincenzo fortificò e circonvallò la sacerdotale vocazione, a questo ristoramento dell'ecclesiastica disciplina in ordine ai costumi alla predicazione al culto, sarebbe pur mancato qualche cosa s'egli dovea spegnersi con Vincenzo. Ma le opere di Dio hanno impresso il suggello della eternità: e la chiesa è madre feconda, la cui spirituale genera-

zione quanto è più perfetta di questa terrena e carnale, altrettanto è meglio di Lei perenne e duratura. Negli alunni della congregazione della missione fu Vincenzo cinto da numerosa figliuolanza in cui trasfuse il suo spirito impresse le sembianze del suo zelo e della sua carità. La vide, vivente ancora, diffondersi non pure in tutte le Gallie, ma in Italia, in Polonia, in Ibernia, in Iscozia, nell'isole S. Lorenzo, in Barberia. La vide stabilirsi in molte diocesi della cristianità in Ginevra, in Marsiglia, in Luçon, in Amiens, in Genova e in questa Roma preparare dovunque una posterità e discendenza migliore al santuario. Per essa Vincenzo de Paoli vive tuttora in mezzo a noi; e due secoli dopo la sua dipartita, le sue labbra ancora si aprono al dolce sorriso della carità e la sua mano si stende pur tuttavia al beneficio. Ma s'egli è vero che il beneficio invita ogni animo gentile alla riconoscenza e alla gratitudine, egli è vero altresì che la gratitudine più perfetta inverso i santi è appunto la imitazione. Tale è l'invito che dalla voce divina del Salvatore è corso sulle labbra dell'apostolo e di tutti gli eroi del santuario — *Exemplum dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* — *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (1). — Gran cosa certamente si domanda da voi in queste parole! ma egli è pur vero altresì, che nella

(1) Jo. XIII. 15. — I. Corint. XI. 1. e di nuovo a que' di Filippi — *Imitatores mei estote, fratres, et observate eos qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram* — III. 17. — e scrivendo agli ebrei congiugne tutto a proposito del nostro tema queste idee *gratitudine ammirazione imitazione* — *Mementote praepositorum vestrorum . . . quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem* — XIII. 7. — È gentile oltremodo e opportuna quell'idea di s. Gio. Damasceno (*de Fide Orthod. l. 4. c. 16.*) . . . *Sanctos colamus, statuas ipsis et visibiles imagines erigamus, imo ipsi virtutibus eorum imitandis hoc consequamur, ut vivae eorum statuae atque imagines simus.*

imposizione delle mani voi riceveste quel medesimo germe che fruttificò portentose gesta nei santi. Intorno a voi, come a Vincenzo, si sparse la misteriosa fragranza dei balsami santificati: come sopra Vincenzo, si posò sopra di voi l'alito dell'Onnipossente e, come nel suo petto, alberga pure nel vostro quella celestiale favilla destinata ad incendiare l'universo. Deh! non raffrenate la grazia del Signore, vi dirò coll'apostolo — *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ data est tibi per prophetiam, cum impositione manuum præsbiterii* — Lasciate ch'ella scintilli e sfolgori di tutta la benefica sua luce — *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te, per impositionem manuum mearum* (1). — O credete voi che l'età nostra fornisca più angusti i confini alla carità che il XVII. secolo? Giammai forse la condizione del popolo fu così abietta e così misera, come in questo codardo secolo, in cui vedemmo questo medesimo popolo, brutale e infausta divinità sollevata sovra un altare pagano, ricevere da una turba di ciurmadori e piacentieri adorazioni e incensi e sacrifici di umano sangue. Giammai fu così misero il popolo come all'età nostra, in cui dovunque riceve tributo di novelli dritti cittadini a prezzo dei diritti d'uomo e di cristiano, della religione, della morale, del pacifico e tranquillo amore della famiglia e del lavoro. Giammai fu così misero il popolo come in questi tristissimi giorni, in cui amici insidiosi delle sue sventure ne palpano le piaghe sol per inacerbirle e farne strumento di rapine di rivolgimenti e di stragi. — Il *comunismo* — il *diritto al lavoro* — l'*uguaglianza indefinita* — sono bestemmie lanciate a contaminare la dottrina cattolica della misericordia fraterna. A

(1) I. Tim IV. XIV. — II. Tim. I. VI.

voi sta, o signori, il sanare i mali del popolo col refrigerio della carità e confondere le vertigini del secolo, ad imitazione di Vincenzo, col linguaggio dell'opere. Dischiudete il santuario della beneficenza cristiana: scintilli sugli occhi dei tristi il lampo della celeste pupilla della carità: sollevate il lembo del suo regal manto, ov' hanno ricovero le sventure tutte e gli affanni dal vagito del bambolo fino al supremo anelito del vegliardo morente. Porgete al popolo adulato e tradito quegl' immortali e divini onori che a lui serba la cattolica religione. La quale ai poveri appunto ha concesso di rappresentare su questa terra il Redentore nelle sue sembianze più soavi ed affettuose: e alle sventure e alle infermità ha innalzato altrettanti templi, quanti sono gli ospitali gli orfanotrofi gli ospizii, ove si onora Cristo signore, che sospira e patisce e chiede ricovero e vestimenta e domanda il pane nei suoi piccioli fratelli.

Ma io per poco obbliava di parlare a voi, di parlare in Roma patria e domicilio, non pure della vera fede, ma eziandio della cristiana beneficenza; imperocchè, come la verità è la luce, così la carità è il calore e l'incendio che si alimenta e si nutrica all'unica perenne inestinguibile lampa della religione.

IV

S. VINCENZO DE PAOLI

BENEFATTORE DELLA DONNA

—

preparata pel luglio 1857 e non recitata.

(perchè l'autore era lontano da Roma)

Os suum aperuit sapientiæ, et lex clementiæ in lingua ejus.
Prov. XXXI. 26.

I. Egli è un vezzo universale di chiamar grandi gli uomini, solo perchè levarono molto rumore di se e stamparono orme di sangue nel mondo: perché domarono popoli, conquistarono nazioni, secondarono l'andamento, buono o reo, del secolo in cui s'avvennero, e con potenti mezzi posti loro in mano da fortuna acquistarono fama e colore di potenza. Noi secondo l'evangelico insegnamento chiameremo grandi (1) con più ragione coloro che umili di origine e di professione, deserti d'ogni umano soccorso, colla potenza sola dell'animo e dell'ingegno rinfrancati dalla divina grazia si fecero scorta a seder arbitri e signori del loro secolo, e ne ritemperarono i costumi, recandoli alla forma del loro cuore: coloro che tennero in mano un imperio più vasto e durevole di quello dei re, e dall'oscura e negletta cella del filosofo e del monaco, dettarono leggi, e più valorosi degli eserciti e

(1) Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur — Matth. V. 19.

più fortunati dei conquistatori comandarono alle genti, rinnovellarono distrussero edificarono col cenno della loro mente. Ben ebbe dunque ragione quel barbaro secolo, parco di nomi fastosi e fecondo di meriti, quando non consentì il titolo di grandi a Marciano e Pulcheria augusti ed ai longobardi Agilulfo e Teodolinda, per serbarlo a Leone e Gregorio pontefici i quali lo porterebbero in compagnia di quel Carlo che non si sa bene se fosse più legislatore o teologo, apostolo o capitano. Nè questa stampa di grandezza verace, nè questo lignaggio d'uomini veracemente grandi, di conquistatori e legislatori spirituali dei popoli, di maestri e padroni dell'universo è venuto meno giammai nella chiesa di Dio: e un d'essi è quel Vincenzo de Paoli, che nato di piccolo sangue e di povera gente di contado, seppe colla virtù dell'animo e dell'ingegno poggiare sì alto e rendersi così immortale nel mondo, da mantenere tuttavia, dopo tre secoli dalla sua dipartita, in mezzo a noi estesa signoria nelle sue beneficenze ed instituzioni, nei monumenti di sua sapienza e carità. Fra i quali splendidissimo e maraviglioso sopra ogni altro si fù quello di aver adoperato a beneficio durevole e ristoro dell'uman genere un elemento che l'universale opinione degli uomini reputava il più inutile e dissaconcio: quando prendendo per mano la donna, e formando sopra di lei il concetto di un novello sacerdozio di carità, di un magistrato di beneficenza la mise dentro alle fatiche e alle glorie del cattolico apostolato. Impresa fu questa, o signori, di una sapienza e beneficenza smisurata e innarrivabile, o sia che si ponga mente all'intima qualità sua o alle circostanze, all'origine o agli effetti, alla malagevolezza dei mezzi o all'eccellenza del fine. Imperocchè spaventevoli oltremodo erano le difficoltà, multiplici gli ostacoli che si frapponevano perchè la donna non entrasse in

questo novello arringo della vita umana, a vincere e superare i quali domandavasi gran vigore di sapienza nel legislatore. Immensi e perenni erano i benefizi di cui quest' opera apriva la sorgente all' uman genere e domandavasi però uno spirito di carità e di beneficenza il più squisito in chi era autore di questa novella instituzione. All' uno e all' altro rispose Vincenzo col fondare l' instituto delle Figlie della carità, il quale riuscì perciò un miracolo di sapienza e beneficenza. — *Os suum aperuit sapientiæ et lex clementiæ in lingua ejus.* — Il che noi verremo dimostrando col rispondere a due proposizioni che accolgono in se tutta l' istoria politica sociale e religiosa della donna: *che cosa fu la donna prima e fuori del cristianesimo? che fu nel cristianesimo prima e dopo Vincenzo de Paoli?* Io porto fidanza di non incontrare alcuno fra cotanto senno e cortesia di ascoltatori, il quale reputi inopportuno per il luogo e pel dicitore quel subbietto intorno a cui si volgeranno le mie parole. Conciossiachè fosse questa l' impresa più splendida e ardita fra le moltissime, onde furono fecondi alla chiesa la mente e il cuore di questo eroe, la quale al postutto non si vuol obbliare da chi sia chiamato all' arduo cimento di tessere le sue lodi. Che se alcuno si mostrasse fastidioso sino al segno di voler bandito dall' augusta maestà del santuario e dalle labbra sacerdotali questo tema, solo perchè dimora tutto intorno all' istoria e alle lodi della donna, dopo avere con sicura fronte invocato la testimonianza di tutta la mia vita, risponderò, che dal sesso muliebre è pur uscita a scampo del mondo colei, che la chiesa saluta mille volte al dì benedetta fra le donne.

II. Egli è un canone di umana sapienza che i mezzi sieno ordinati al fine: e però il trarre la materia di cose grandi e universalmente benefiche da elementi inutili spregevoli ed ab-

bietti è impresa che soverchia le forze mortali, è frutto di una sapienza d'altra tempra che terrena, e dono di colui » *che elesse le cose stolte a rimprovero dei saccenti di quaggiù, ed invitò le cose più frali perchè prendessero la mano alle forti, e le più spregevoli e dispette e quelle che pur anco non sono per soggiogare quelle che sono, onde niuna creatura prenda baldanza di se al suo cospetto (1).* E certo per operare cose grandi non poteva Vincenzo incontrare strumento più inetto della donna, per le memorie che l'accompagnano: imperocchè, e che cosa fu ella mai prima e fuori del cristianesimo? Fra le verità della mosaica narrazione che dall'istoria delle genti ricevono confermazione e trovano riscontro negli annali di tutte le nazioni, non ultima nè forse abbastanza ponderata sinora si è la maledizione che l'onnipotente lanciò sul capo della prima seduttrice donna, quando disse: io moltiplicherò le tue sventure e tu sarai nel potere dell'uomo che si farà tuo signore » *multiplicabo ærumnas tuas . . . sub viri potestate eris et ipse dominabitur tui (2).* Parla il Signore di sventura alla donna ed ahi!

---

(1) I. Cor. I. 27. 28. 29.

(2) Gen. III. 15. — Una filosofia incredula e proterva cerca in vano alleati nella fisica nella chimica nella astronomia nella geologia per distruggere la narrazione mosaica sull' origine del mondo: chè il cielo e la terra annunziano la gloria del Signore e gridano in lor favella di esser creature dell' onnipotente. Indarno ha invocato il soccorso dell' istoria, studiato le origini, le tradizioni, le trasmigrazioni varie dei popoli, i costumi strani, le sembianze, i colori, le abitudini diverse, il portamento, le schiatte, le stirpi, il linguaggio delle nazioni per combattere la creazione dell' uomo e la propagazione e diffusione dell' umana razza; che tutte queste investigazioni rendon testimonianza alla verità e celeste ispirazione della bibbia « *interroga patrem tuum et annuntiabit tibi, majores tuos et dicent tibi, quando dividebat altissimus gentes, quando separabat filios A-*

quante e quanto amare ne incontrerete voi presso tutte le nazioni e in tutti i tempi! nè la santità del luogo nè la mondezza delle labbra sacerdotali consentono ch'io tutta intera vi porga l'oscena dipintura della degradazione della donna prima e fuori del cristianesimo. Presso i romani il matrimonio, come la libertà, era privilegio di pochi e la maggior parte dell'uman genere viveva in un concubinato governato da feroci e sfrenate passioni (1): la donna non aveva facoltà di richiamarsi dell'adulterio del marito (2): tra gl'ingenui ancora era permesso il concubinato (3): frequenti e facili i divorzi e ripudi (4) Socra-

---

dam (cant Moys. deut. 32.) » Or ecco le sventure della donna trovar riscontro nella storia di tutti i popoli e confermare la maledizione data da Dio alla prima madre.

(1) Pr. Inst. de nupt. Ulp. in fragm. 1. 5. l. 3. — C. de inc. et inutil. nupt. — L. 23. 24. 25. ad L. Iul. de adult.

(2) L. 1. et 18. C. ad L. Iul. de adult.

(3) L. 1. t. C. et D. de concub. — Prima della legge Papia non era concesso: ma il c. 4. di questa legge la chiamò *marita* e legittimò il concubinato — *L.* 3. §. 1. *de concub.* — *L.* 5. *C. ad Setm. Orphit.*

(4) *Divortium bona malave gratia.* Romolo pronunciò indissolubile il matrimonio contratto *per confarreationem* e ammise il divorzio per 4 cause soltanto e in prò del marito *(Halicarnass. L. II. c. 26.)* I decemviri non alterarono gran fatto questo ordinamento *(Liv. L. 34. c. 5. — Cuj. L. 3. ob. 40.)* Non pertanto i divorzi divennero si frequenti che Augusto dovette por loro un freno *(L. 64. § 6 de solut. matr. — L. 8. D. de captiv. —Sveton. in vit. c. 34.)* Il divorzio *(divortium bona gratia)* anticamente fu in vigore, come si raccoglie dalle leggi *(32. § 10. ff. de donat. inter vir. et uxor.)*. Giustiniano *(n. 22. c. 4. 14. et n. 117. c. 8. 10.)* lo abrogò e Giustino lo tornò in vigore *(n. 140.)*. Il repudio *(divortium mala gratia)* che in antico non aveva freno *(Lib. 6. et t. 1. ff. de divort. et rep.)* fu da Teodosio *(L. 8. C. eod.)* temperato così, che il marito per 17 cause avesse facoltà di rimandare la moglie e la moglie di partirsi da lui per 13 titoli. Giustiniano ridusse le prime a 7 e le seconde a 5 *(n. 117. c. 8. 9. 10.)*.

te (1) e il divino Platone dovendo assegnare luogo alla donna nella sua ideale repubblica, la rese insieme coi beni comune a tutti gli uomini e adottò la promiscuità delle mogli: Aristotile nella sua politica pronunziò che la donna è naturalmente inferiore all' uomo.

III. Se tale fu l' idea che ebbero i saggi della gentilità e questo trattamento ricevette la donna dalla civiltà pagana, or lascio a voi argomentare qual sorte incontrasse la misera presso i selvaggi e barbari. Nell' America settentrionale la donna, non altrimenti che una fiera, è fatta segno di giostra e di caccia, preda e conquista del più forte: a colpi d' arme e furia di ferite e di percosse rapita e, siccome belva, barattata, venduta e messole prezzo a misura del servigio di cui è capace. Nelle regioni del grande Oceano la donna mira nell' uomo, non già il suo compagno, ma un tiranno e carnefice; ella non osa sedere o parlare o alzar gli occhi dinanzi a lui nè cibarsi delle medesime sue vivande, e quando ella non è più da tanto a contentare le sue voglie brutali, se ne fa mercato e passa siccome equipaggio sui vascelli d' Europa. Nell' Isole Van-diemene in Tanna gli uomini si stanno meriggiando e oziando a torme in riva al mare, e quasi animale anfibio, inviano attorno per l' acque la turba femminile in cerca di ostriche e granchi, donde traggano il loro pasto quei selvaggi: i quali poi divorano la pesca senza farne parte a quelle infelici che sono respinte dalla riva tante volte finchè non li abbiano satolli. Nelle trasmigrazioni delle tribù le donne precedono onuste di tutte le salmerie e gli uomini tengono loro dietro flagellando aspramente qualunque si arresti oppressa dalla soma

(1) Il detto di Socrate vien recato da Platone e ambedue lodati da Abelardo nella sua *Teologia cristiana* (L. II. p. 1180 81. T. CLXXVIII. C. M.) È questo uno fra i molti errori ond' è contaminato quel libro.

e dal cammino. I caffri e gli ottentoti si stanno sepolti in una perpetua ignavia di cibo di bevanda e di profumi mirando con occhio imperturbato i disagi atroci della femminile metà che si sobbarca a tutte le fatiche del coltivare e del murare, e però il merito della donna viene da loro, come presso gli affricani gli etiopi e gli abitanti di Kamtschatka, valutato in proporzione del servigio ch' ella è capace di rendere e la sua sorte messa al paro del bue e del giumento. Alla Guyana e all'isola del Sond la gelosia rende feroce la madre di famiglia sino al segno di flagellare a morte e con marchi affocati disperdere ogni leggiadria del volto delle sue schiave, per rimuovere il pericolo che di loro s' invaghisca il suo sposo. In Cina in Persia in Arabia la vita della donna è una perpetua prigionia e la casa nuziale torna per lei una carcere: riceve marito non per diliberazione di volontà ne per inclinazione d' animo, ma per capriccio di fortuna e prepotenza di parenti. In Giappone la donna è priva dei diritti civili, libero sempremai allo sposo di rimandarla e dividere con cento altre il suo amore. Per non toccare dei greci degli spartani e dei turchi, per ogni dove rincontreremo, o signori, connubi incerti e vacillanti, poligamia, concubinaggio, prostituzioni, turpitudini: l' autorità materna sconosciuta, la prole abbandonata, i vincoli di famiglia calpestati; i gentili affetti e le tenere relazioni di figliuolanza e maternità con istinti brutali e feroci passioni barrattate: la compagna, la metà, il sorriso dell' uomo, la consorte degli affetti dei pensieri, delle gioje e degli affanni, dei timori e delle speranze scambiata in animale di razza, in bestia da soma, in istrumento di trastullo di diletto di ricreazione e infaustamente ancora di abbominazione e di ludibrio. Ed eccovi adombrata con quei colori che il pudore mi consenti, il malaugurato subbietto intorno a cui doveva adoperar-

si la sapienza di Vincenzo de Paoli per trarne un elemento di beneficenza. Tale era la donna, tale la sua storia, tali le sue tradizioni quando cadde in mano a questo sapientissimo legislatore per essere trasformata in un magistrato di carità e messa dentro alle fatiche e alle glorie del cattolico apostolato.

IV. Se non che io mi sento riprendere da alcun di voi: e forsechè Vincenzo de Paoli chiamò donne spartane o latine o selvagge per attellare l'esercito della misericordia della pace della beneficenza e dell'amore? o forse non le trasse egli dalla più gentile delle nazioni, da quella in cui il trionfo del cristianesimo e l'opera maravigliosa di rigenerazione spirituale civile e politica era già compiuta? Io lo sò: tanta abbiezione e avvilimento della condizione femminile dovea venir meno dopo che una vergine era stata madre di Dio, e così fu fatto. La cristiana religione trovò la donna pagana (siccome trova tutto dì la donna turca americana indiana cinese affricana) carica d'ignominia di obbrobrio di lascivie di miserie: la prese per mano, l'introdusse nel santuario, le soffiò in viso l'alito della santificazione, l'asperse coll'acqua della rigenerazione, le accese in cuore la scintilla celestiale della carità: ed ecco cadere dal suo volto il marchio di degradazione, dileguarsi da lei l'infausta eredità di Eva, brillare sulla sua fronte il raggio dell'Eterno e sorgere la novella creatura in Gesù Cristo. La religione recossi in mano un libro e lesse quelle sublimi parole: *chiunque di voi è battezzato in Cristo, egli rimane vestito di Cristo: nè v' ha più differenza tra giudeo e greco, fra servo e libero, fra maschio e femmina: imperocchè tutti diventano una sola cosa in Gesù Cristo: nel quale non v' ha distanza tra gentile e giudeo, tra barbaro e scita, tra schiavo e ingenuo, ma Cristo riposa egual-*

mente in tutti e ciascuno in lui. (1) All' incanto di queste parole si trasformò l' universo, fu riempiuto quel pauroso intervallo che rompeva le umane condizioni e la donna riconquistò nella sociale comunanza e nella famiglia quel seggio che l' ordinamento della provvidenza, creandola, le destinò. Scomparvero gli errori i pregiudizj le prevaricazioni della antichità pagana, del pari che le atroci abitudini dei selvaggi e dei barbari ed apparve allora per la prima volta quel miracolo di leggiadria e d'

---

(1) Galat. III. 28. — Coloss. III. 11. — Grande certamente si fu l' opera della chiesa nell' abolizione della servitù e vi si opponevano le tradizioni, le false idee, i pregiudizi di dottrina e di diritto sulla discrepanza della comune natura ne' liberi e negli schiavi e la stessa conformazione politica e morale costituzione dell' antico mondo pagano. Pure in quest' impresa trovò il cristianesimo un alleato nella parte oppressa, nella turba innumerevole degli schiavi, il cui sfrenato impeto e slancio verso la libertà convenne talora alle canoniche leggi frenare e rattenere. Ma l' ordinamento della conjugale società, come quello che va necessariamente congiunto con leggi severissime di continenza di decenza di costanza negli affetti e ne' propositi, trovò nemici nelle passioni e dirotta concupiscenza d' ambedue i sessi, nella mutabilità dell' umano volere e in quel sentimento infaustamente facile e frequente, per cui l' uomo è mosso a rigettare con eguale violenza ciò che da principio ebbe con pari forza desiderato. Pure la chiesa sudò, affaticò, combattè, vinse e stabilì sulle ruine delle antiche e sozze legislazioni, e meglio sul difetto e oblio generale dei naturali principi, un novello diritto e propagò questo fatto universale non contradetto mai più presso le civili nazioni. Pure v' ha una setta impura la quale, eziandio in quest' Italia, pon mano a guastare il mirabile artificio a infettare e contaminare questo insigne beneficio, quest' opera del cristianesimo, ch' io chiamerei la più bella, se tutte non fossero divine e la più grande, se non fossero tutte immense infinite? e già canta trionfo, innalza monumenti della facile vittoria! Buon pel mondo che non sia in poter suo il far dimenticare, come il distruggere, e il cancellare le memorie e gli affetti dal cuore, come il mutar forme politiche ad un paese. Il quale sarà fedele e grato alla benefica madre la chiesa a dispetto di quei plebisciti e senaticonsulti in cui piace a Italia trastullarsi e pargoleggiare.

amore che si è una madre cristiana. Nè io ho mestieri di spendere gran fatto ragionamento per dimostrarvi che cosa ella sia; poichè quando io ho detto una madre cristiana, io ho pronunciato una parola arcana, piena di misterio di poesia e di affetto, la quale eloquentemente risuona e nel cuore umano trova un eco di soavi rimembranze e di affettuose imagini. Tutto ciò, voi dite, era già compiuto universalmente e irrevocabilmente prima ancora di Vincenzo de Paoli: poichè dovunque giunse la buona novella per l'universo mondo questo beneficio tenne sempre mai dietro all'evangelica predicazione senza differenza di climi di usi di tradizioni di schiatte di colori di popoli e di nazioni: così che nella zona glaciale, come nelle regioni più ardenti e infuocate, in ameni paesi, come in alpestri, la cattolica religione non ha su questo punto dato indietro di un passo, non ha ceduto una sillaba nè si è arresa mai alle prave abitudini delle genti, ed alla sua legge ha soggiogato tutto il mondo e curvato il collo a tutte le schiatte sotto il soave giogo del Nazareno. Nè la donna ha più d'onde temere deroghe o dispensazioni col volgere dei secoli al beneficio compartitole dal mirabile ordinamento dell'evangelio: conciossiachè, accolti una volta i suoi diritti nelle parole di Cristo e nelle lettere dell'apostolo, la sorte femminile è tornata una pagina incrollabile del nuovo testamento: e alla custodia dei destini della più debole porzione dell'uman genere fu destinata la più sacra e inesorabile autorità il magistrato più incorrotto che esista sulla terra, il maestro supremo della cattolica religione. E fu non raro e soavissimo spettacolo nel corso dei secoli di vedere un canuto e venerando pontefice alzarsi a difesa di una infelice donna da reale od imperiale potenza oltraggiata e dispetta, col medesimo vigore con cui sarebbe corso a far riparo alla cristianità intera o a conquistare no-

velle provincie alla chiesa! E lo dirò pure ad onore del vero e della apostolica sede: la difesa dei diritti di una sol donna costò alla chiesa la perdita di una delle più ridenti provincie della cristianità, quando Clemente VII si fece scudo all'infelice Caterina d'Aragona vilipesa da Arrigo VIII re d'Inghilterra. A prezzo d'infinite calamità e lagrime Innocenzo III accolse sotto il manto pontificale la sventurata Ingelburga oltraggiata da Filippo augusto e resistette ad Alfonso di Leone per sottrarlo all'onta della concubina Berangaria di Castiglia: nè meno illustre pel coraggio e gli affanni fu la lotta di Nicolao I contro Lotario re per liberare l'innocente Teutberga dalla rivale Waldrada. E questa causa non valse forse ai dì nostri ancora al più mansueto dei pontefici lo sdegno del più potente dei monarchi? Quindi voi dirittamente argomentate che la causa della donna era già da lunga mano vinta, i suoi destini assicurati prima ancora di Vincenzo. Io non pertanto soggiungo che non per questo scemavano le difficoltà nel subbietto ch'egli imprendeva a nobilitare colla sua legislazione e perciò stesso non veniva meno in lui il bisogno di altissima sapienza per toccare l'arduo segno ch'egli avea posto ai suoi pensieri e alle sue fatiche.

V. E per verità, ponete mente, o signori; l'infermità propria della donna che fu già causa e pretesto al mal governo che di questa creatura fece la civiltà pagana o la barbarie selvaggia, eziandio dopo la conquista del cristianesimo tenne in vita e acquistò credito a molti pregiudizi sul conto suo, i quali gagliardamente si opponevano all'impresa vagheggiata da Vincenzo. Nè l'errore è forse men duro a vincere e domare di quello s'eno le prave abitudini e i disonesti costumi. E questa stessa infermità e fralezza del sesso non faceva ella contrasto alla novella professione, che domanda spiriti maschi e cuori di una tempra in-

domabile? Senza che, colla rigenerazione compiuta già dal cristianesimo nella donna sembrava avesse la chiesa destinato il seggio che s'avveniva nella società al gentil sesso, e segnato i confini alla sua attività e industria, tanto che ardito oggimai e inopportuno tornerebbe lo sforzo di chi s'argomentasse rimnovere e dar novello avviamento nella società alla madre e alla vergine cristiana.

VI. L'anima intende ed ama! ecco ciò che incontra in noi di più nobile di più alto e sublime: ecco ciò, onde l'uomo ritrae dal suo autore che è infinita e sustanziale intelligenza e amore. A noi fu donato l'intelletto per contemplare il sommo vero, fu donata la volontà per amare il sommo bene: e però l'anima dee tendere a Dio e esser quasi per la cognizione e l'amor suo in lui sospesa, per modo che, come Dio conosce ed ama se stesso e questa è la vita sua, così l'anima ragionevole spirata ad imagine di lui viva del pari conoscendo ed amando Dio. A questo fine tende la perfezione cristiana e la religiosa professione di tutte le instituzioni regolari: a questo altissimo segno, a questa sublime filosofia indirizzarono i loro alunni tutti i fondatori degli ordini che il mondo dilegia come oziosi e parassiti. Questo volo della cristiana perfezione d'intendere ed amare Dio ha un dopplo sentiero, secondo che l'anima o slanciasi direttamente in Dio e in lui e per lui ama il prossimo, e questo, comecchè il più arduo, egli é non pertanto il più sicuro e per esso camminano gli asceti i solitari gli eremiti e tutti i contemplanti: ovvero secondo che l'uomo delle creature si fa scala a Dio e, adoperandosi intorno all'altrui salute, vien mettendo in porto la sua: e questo non è men sublime, forse più utile e di lunga mano più pericoloso, essendo la via per cui cammina lutulenta e seminata d'insidie e di ruine: e questo sentiero della

vita attiva corrono i missionari i predicatori gli apostoli. Non credettero gli antichi patriarchi avviare altronde che per la contemplazione le sacre vergini, come la più agevole e sicura e più atta all'indole flacca e casalinga della donna e alla condizione e opportunità dei tempi che diedero vita a quelle religiose congreghe. Però gl'instituti delle basiliane, benedettine, camaldolesi, francescane, domenicane e agostiniane ritraggono tutti dalla solitudine e dal silenzio: intendimento loro è tener lungi da se le cure lo strepito e i pericoli del mondo e la loro vita è tutta contemplazione cantici salmodie e penitenze.

VII. Tale si fu la donna nel duplice compito della casa e del chiostro, tale la madre e la vergine cristiana, sino a quando Vincenzo de Paoli, commettendosi in Dio, s'avvisò di volgere eziandio questo elemento reputato così inutile e dappoco, ad utilità della chiesa per un sentiero difforme e opposto a quello calcato sino a lì dagli antichi fondatori. Recasi egli pertanto in mezzo ad una schiera di donne, porge loro pieno di fiducia in Dio una legge e le benedice; ed ecco sorgere quella benefica instituzione che chiamiamo delle *sorelle della carità*: la quale fa suo patrimonio i gemiti le lagrime gli affanni dei miserabili e degl'infermi. Ma perchè questo magistero di carità s'accorda in esse colla condizione di madri di spose di vedove di fidanzate, quindi la loro industria e beneficenza non si può diffondere gran fatto più in là del cerchio della parocchia o delle mura del suolo natale; però quell'anima grande di Vincenzo che non patì mai ritegni e rifiutò ogni confine che segnasse i limiti alle sue imprese d'amore, non si chiamò pago nè si stette contento a quella prima instituzione: studiò, meditò, conferì col suo spirito e con Dio, e da quel grande filosofo ch'egli era concluse, che la vergine cristiana in mano della religione potreb-

be diventare come un *dardo in mano di un potente*, cioè un mezzo di conquista pel regno di Dio ed entrare a parte delle fatiche e delle glorie del cattolico apostolato. Quindi si presentò un altra volta in mezzo ad una turba di vergini cristiane, donò loro un altra legge, ed ecco uscir quel prodigio d' instituzione che chiamasi col nome di *figlie della carità* e spandersi un esercito di donzelle a portare attorno per l' universo i benefizj della cristiana misericordia e versare sopra ogni maniera di sventura il balsamo di spirituali e materne consolazioni.

VIII. Qui è dove Vincenzo si trovò d' ogni lato stretto e assiepato di ostacoli e contraddizioni, a vincere e superare le quali domandavasi una sapienza niente meno che celeste. Ohimè! e come potrà l' arcigna e ombrosa tradizione degli avi, che reputò già insufficiente propugnacolo alla giurata fede delle spose e al santo proposito delle vergini gli spaldi le torri merlate i cancelli e le ferrate porte dei chiostri, come potrà perdonargli tanta presunzione e con sereno ciglio mirar vergini e donzelle, aggirarsi per ogni dove senza scorta, senza testimoni, senza difesa, traforarsi per ogni dove, passare incontaminate come la luce che si posa sulla sozzura e sui letama senza portarne offesa? camminare il candore in mezzo alla corruzione del secolo senza ritrarne macchia o appannamento? mettere alla ventura di tante vicende lo specchio tersissimo del pudore di una vergine senza ch' egli non resti abbacinato? Vicenzo! il tuo instituto è atto più ad offendere altrui e restare egli stesso offeso, di quello che ricercare col refrigerio della carità: imperocchè e la naturale timidezza, il fare riguardoso e schivo e bisognevole di cautele e di riparo, le delicate fibre, l' incostanza del proposito, l' instabilità nel volere, la verecondia, le leggiadre sembianze, le lusinghe, la mollezza e infermità della donna consi-

gliavano meglio alle tue vergini il riserbo la solitudine e la sicurtà del paterno ostello. E la natura stessa che ha infuso e ingenerato nel cuore della donna tanto amore per la casa e per la famiglia, non ha ella forse voluto segnare così i confini del suo impero e porre nelle domestiche mura il termine delle sue imprese e della sua operosità? Ma garrite pure a vostra posta: che Vincenzo sta mettendo a calcolo e in azione forze troppo diverse da queste visibili e materiali. Il sapientissimo legislatore e cristiano filosofo ragionevolmente diffida con voi della fragilità dell'argilla di Adamo, ma insieme non oblia la virtù dello spirito di Dio che abita nei nostri cuori: ei teme con voi delle forze spossate e fiacche della natura, ma insieme tutto si promette dal vigore vivificante della grazia: gli fanno ombra le passioni e torti movimenti dell'umano cuore, ma egli fà assegnamento altresì sugli ajuti superni del Signore sopra le sue parole e le sue promesse: egli ben sa sin dove può giungere e quanto trar d'ale l'umano affetto e la compassione: ma sà ancora che tutto può e tutto vale la carità. Vincenzo raccolto in Dio nel silenzio della sua cella prende in mano quell' arcana scintilla che il creatore apprese all' umano cuore, ed è amore e seme di colpa, finchè si aggira tortamente intorno ad oggetti carnali: ma si trasforma nella carità e torna esca di magnanime imprese, ogni qualvolta s' indirizza a segno supernale e celeste: ei stà analizzando questa celeste fiammella e bilanciando con sottile disamina e con sublime disciplina e squisito magisterio contemperando i terreni elementi coi superni, le divine considerazioni cogli umani risguardi, i consigli della filosofia e naturale prudenza colle promesse e speranze evangeliche al mondo ignote. Quindi ei raccoglie tutti i suoi pensieri sopra quel mistero della natura, quel miracolo della provvidenza che si è la maternità: lo cerca in tutte le sue

parti, lo esplora, lo pone a sottile cimento, e in certa guisa lo scompone e scioglie nei suoi principi ed elementi. E siccome nella donna incontrasi talora per ragione di vizio l'opera carnale di madre scompagnata dall'affetto materno, egli argomenta che per ragione di virtù possa ancora dimorare in lei la parte più squisita, cioè il solo affetto: e questo informato che sia e sostenuto dalla grazia esser atto a porgere un puro esemplare di maternità da far pruova eziandio in cuore di vergini, le quali camminando franche da ogni lordura di generazione rendano tutte le sembianze dell'amore e delle finezze materne. Vincenzo ben sà, che la provvida mano di Dio dispensò sulla mente e il cuore umano i suoi doni ordinandoli con sì sublime magistero che servir dovessero, non pure alla natura, ma altresì e meglio alla grazia: quindi egli inchinò e temprò il cuor della donna a tanta soavità di affetto, non solo perchè nell'ordine naturale tornasse palpito di sposa o amor di madre, ma sì ancora perchè nell'ordine sopranaturale riuscisse misericordia e carità. Come dunque la carità altro non è se non l'amore ideale e indiato, così volle Vincenzo che l'industria misericordiosa delle sue suore fosse l'ideale e sopranaturale della maternità. Quindi ei prende in mano il codice dell'amore, corre colla mente tutte le dottrine e gl'insegnamenti dell'apostolo dell'amore e si ferma su quelle parole » quest'è il precetto mio, che voi v'amiate l'un l'altro, siccome io ho amato voi: non si può avere carità maggiore di quella, per cui altri pone la vita sua per chi ama — questo io vi comando che v'amiate l'un l'altro — il segnale che noi abbiamo per discernere la carità di Dio sta in ciò, ch'egli ha dato la vita sua per noi: e però noi dobbiamo spendere la vita nostra pei fratelli. Chi possiede facoltà in questo mondo, e vedendo il fratel suo patire necessità, chiu-

de il suo cuore sulla miseria di lui, come potrà egli dire di tenere nell'animo la carità di Dio? Figliuoli miei, amiamci non a parole e colla lingua, ma colle opere e colla verità » (1). Dopo questa sentenza Vincenzo non ha più mestieri di consulte e conferimenti: ei sorge dall'orazione portando in mano un esemplare nuovo, un portento di sapienza e di legislazione: la quale, comecchè superiore alla fragile condizione del sesso, contraria alle tradizioni ed opinioni che il mondo tenne finora sul conto della donna, in breve istante vien ridotta in atto ed incarnata in una numerosa figliuolanza porge al mondo insino a noi lo spettacolo stupendo di una schiera di donzelle imbelli solitarie e che, valicando doppiamente i confini da natura segnati alla donna, accoppiano insieme il candore di vergini e lo zelo di apostoli: offrono il pregio di spose di Cristo e di benefattrici dell'umanità: si avvolgono in mezzo alla mondana corruzione serbandosi nette delle sue macchie e rimproverano colla modestia del portamento, colla mansuetudine delle parole e degli atti, e col refrigerio della carità la feroce protervia del secolo. E questo portento di legislazione vediamo, non pure dal benefico e sicuro esperimento di quasi tre secoli, ma dall'universale consenso, nella diversità dei climi, nella varietà dei costumi, nella difformità delle vicende commendato. In tempi di guerra come di pace, nel paese natale come nel suolo straniero, fra popoli barbari e selvaggi come tra colte e civili nazioni quell'ammirabile codice generò sempre e invariabilmente i medesimi frutti. Speciale dote di coloro che ispirandosi al raggio della divina sapienza e al lume dell'evangelio sanno derivare nelle proprie impre-

(1) Gio. Ep. I. III. 16. 17. 18. Ev. c. XV. 12. 13. 17.

se quel carattere di perpetuità e universalità che è proprio della cattolica chiesa. Tali riuscivano la legislazione di Benedetto nello speco di Subiaco, tale quella di un Francesco nella solitudine dell'Alvernia, tale quella di un Ignazio nella grotta di Manresa, perché seppero tenere fiso lo sguardo nel volto della chiesa e leggere profondamente in quel divino codice ch'ella tiene ognora aperto in mano. Quindi Vincenzo senza recare alcuna cosa di nuovo nel santuario (non essendo concesso ad umano intelletto portare cosa nuova e sconosciuta colà dove tutto è eterno ed incrollabile) venne svolgendo ed esplicando quei principi, che si contengono in germe nella divina legislazione di Cristo, siccome sotto altre forme e sembianze erano stati sviluppati altra volta dagli Agostini dai Basili dagli Antoni.

IX. Amaro rimprovero a quel secolo cui si può con ragione appropriare l'antica sentenza — che non fu mai tempo così di leggi fecondo, come quello in cui tutte si calcarono — Amaro rimprovero a quel molesto ronzio di parlamenti europei, a quello sciame importuno e veracissimo di deputati e di rapresentanti del popolo, di pari, senatori e ministri che brulica nelle aule e nelle camere d'Europa: il quale con vano rinnovare di leggi, declamare di economia, aguzzare d'occhi alla politica altro fine non ha sinora raggiunto salvo che dimagrare i popoli, disertare i regni, impoverire i tesori, estendere impunemente il regno della licenza e del delitto e rendere i cittadini nuovi di codice ad ogni volgere di luna, farli ospiti in casa propria e stranieri nella loro patria (1), e aprire loro innanzi un avvenire da cui rifugge sgomentato persino il pensiero. Di che egli è gran-

(1) Or nieghi altri se può che Europa tutta sia spettacolo miserando dalla condizione dipinta dal Poeta al VI. del purgatorio.

demente a desiderare che questa parte della sublime legislazione di Vincenzo, sottratta da un importuno arcano che la rende al mondo sconosciuta, raggiunga oggi mai nell'aurea collezione dei codici dalla chiesa inspirati, le legislazioni degli altri patriarchi e sia monumento a tutti accessibile di quella sapienza, che l'ispirò, siccome conti ad ognuno e da ciascuno sperimentati o veduti sono i benefizi cui ella ha dischiusa la sorgente.

X. Se nel fatto e nell'esperimento dimora a dimostrazione più splendida del diritto e dell'idea: se al suo autore acquista lode di sapiente e provvido e benefico legislatore quel codice che sà prevenire quanto più è possibile il male ed esser cagione di bene: dopo aver noi considerato l'impresa di Vincenzo de Paoli nella sua origine come un capolavoro maraviglioso di sapienza per gli ostacoli che seppe schivare » *os suum aperuit sapientiæ* » potrem ora discendere a contemplarla nei suoi effetti come un capolavoro squisito di beneficenza » *et lex clementiæ in lingua ejus* »

Le Figlie della carità sono lo stupore della natura, il testimonio costante dell'eroismo cristiano, il pegno più certo del trionfo della grazia: niuna filosofia da se sola le avrebbe potuto instituire, niuna setta religiosa potrà mai contraffarle: la sola cattolica religione poteva porgere questo spettacolo, ed inspirare a Vincenzo una maraviglia, un portento di sì copiosa e sformata beneficenza.

Le donne conservano quell'antico seggio che loro s'avviene nell'umana comunanza e la loro vita è a nostri dì, come in antico, romita, casalinga, massaja: esse abbandonano alla virile metà le grandi imprese di commercio di colonie di conquiste di navigazioni di parlamenti: nè la sfrenata voglia di progresso e l'urto pazzo del secolo è giunto ancora a tale, da persua-

dere le donne di essere guerriere, conquistatrici, legislatrici, mercantesse. In una sola cosa però sorgono emulatrici degl' imprendimenti e della franchezza maschile e garreggiano coll' uomo nel vanto e ardimento della grande attività e industria e ciò coll' apostolato della carità. Questa speziale proprietà forma il loro fregio e a viemmeglio considerarla concedete ch' io v' inviti ad uscire per breve istante da una dolorosa realtà, per tenermi dietro e spaziar meco alquanto nel regno delle imagini. Noi siamo in poppa ad un naviglio già vicino a s'errare dal porto: le volubili ruote remeggiano nell' onde spumanti, il vapore lascia rapidamente dopo se la seguace nube: ei salpa già signore dei venti e de' flutti. Esso accoglie cento e cento naviganti, tratti da diverse voglie, da diverso fine e da difformi speranze. Questi affida all' incerto elemento i suoi tesori, perchè tornino centuplicati: quegli guida colonie a cercar le viscere di strano suolo dietro al sognato bagliore dell' oro: altri studia la giacitura del globo, la famiglia delle piante e degli animali di lontane contrade: altri è investigatore dell' indole e dell' istoria di popoli barbari e osservatore imperturbato delle miserie delle tribù selvaggie, se ne farà poi narratore a solazzo di gentili brigate che imperturbate l' ascolteranno: alcuno sorride al guadagno che gli acquista l' altrui sventura e merca il pianto e le libidini dei negri e il letargo e la morte degl' indiani. Ma e chi sono mai quelle due donne soavemente meste, il cui sembiante annuncia il sacrificio e il portamento ardito e mansueto grida la virtù e serenità dell' animo? e perchè si frequente i loro occhi si posano sul mare, quasi li volga desio di cercar qualche cosa oltre l' oceano? e perchè pur sospirano, come cui punge cura di obbietto lontano? forse memoria o affetto dell' amante e dello sposo lor tocca il cuore? No miei signori: esse sono due fi-

glie della carità, la prole di Vincenzo de Paoli; esse hanno consolato tutte le sventure, hanno asciugato tutte le lagrime nella loro terra natale e vanno in cerca di novelle miserie al di là dell'oceano. I loro occhi van cercando Gesù Cristo che le attende sui lidi di strano mare sotto le sembianze di un nero di un selvaggio di un ilota di un barbaro (1). Cerchi pure a suo talento la maschile ingordigia lucri smodati e talora anco sozzi e ingiusti: esse non conoscono altra merce che la carità, non altro prezzo ai loro sacrifizi che Cristo, non altro premio che di vita eterna. E chi porge loro conforto nell'incerto e solitario viaggio, chi infonde ardire, chi inspira lena e costanza? Miei signori, quell'arcana promessa che s'accoglie nelle parole dell'angelo alle pie donne, di cui esse rendono sembianza nella chiesa e di cui sono la discendenza e generosa posterità » *Nolite expavescere: Jesum quæritis nazarenum crucifixum* » Dalla fedeltà delle donne seguaci di Cristo sul calvario, cred'io, abbia origine e attinga la sua forza e la grazia che lo avvalora questo amabile sacerdozio e questo gentile e soave apostolato; essa guida pur oggi pietose schiere di donne, fra la mischia dell'armi, tra le file dei soldati, nell'orrore delle carceri, fra i pericoli della navigazione, in mari tempestosi, sopra balzi inospitali, tra i geli e le nevi delle montagne più alpestri, nell'arene infocate dei deserti, nell'oscuro e sepolcrale soggiorno delle miniere, nell'infetto aere degli spedali, fra i maniaci, i frenetici, i cronici, gl'incurabili, gli appestati: in mezzo ai mendichi, ai derelitti, ai proietti, ai bamboli, ai figli del peccato in cerca e sequela di Gesù povero, di Gesù straziato, di Gesù cro-

(1) Così noi le abbiamo vedute sopra un naviglio francese nei nostri primi anni e la loro imagine non ci è partita mai più dall'animo.

cifisso, di Gesù sepolto. Oggi pure camminano per tempissimo sulle colline della nuova Gerusalemme le donne pietose portanti i balsami e gli unguenti della carità, le soavi consolazioni, le parole di conforto, le lagrime della compassione a Gesù che muore ogni dì nei suoi piccoli fratelli. Non le arrestano i pericoli, non le sgagliardano le avversità, non le sgomentano i travagli, non le trattengono i disagi, le vigilie, le contradizioni; esse visitatrici dei prigionieri, sovvenitrici cuciniere e serve dei poveri, maestre dei fanciulli, consolatrici dei mesti, consigliere dei dubbiosi, infermiere e spedalinghe dei malati, annunziatrici della verità agl' ignoranti, madri e nutrici spirituali di tutto l' uman genere.

XI. Siamo soliti a pronunziare ed ascoltare sovente, che raro è al mondo il vero valore: or bene, queste buone suore han tolto fede all' antico pronunziato. Pullula e germoglia ogni dì più e mette tralci e propagina le sue radici la feconda pianta da Vincenzo innestata nel cattolico giardino: ogni dì si alzano nuovi vessilli, si spiegano insegne, si raccolgono schiere di vario nome e divisa, d' intendimento di forme, di condizione diversa: *Le dame del sacro cuore, le suore del buon Pastore, della Trinità, le suore bigie, di s. Giuseppe di Cluny, della provvidenza, della misericordia, della sapienza, di Nancy, di nostra donna, di s. Dorotea, della s. Famiglia, di s. Anna, dell' immacolata Concezione, della santa unione, della dottrina cristiana, del s. Bambino, di Nevers, di Chartres, di Lorena, di Besançon, le ospitaliere di s. Tomaso di Villanova, di Francia, di s. Camillo, le povere suore di s. Francesco, le ancelle della carità, le oblate di M. V. addolorata, le sorelle guardamalati, le suorelline dei poveri, del refugio, le suore di Maria e Giuseppe, della carità materna, le genoveffe, le taidine, le*

figlie della pietà, *le suore del suffragio*, *di Parçais*, *le damigelle inglesi*, *le figlie della Croce*, *le figlie di Maria*, *le figlie di Gesù*, *le figlie di Dio*, *le redentoriste*, *le orsoline*, (1) instituti foggiati sulla tempra di quello di Vincenzo de Paoli, dei quali può egli riguardarsi come il patriarca, si adunano, si stringono, si addensano, e quasi schiere d'innocenti colombe prendono il varco, spiegano il volo, si spargono sulla terra, si dividono l'universo, percorrono il mondo tutto sulle tracce delle sante donne in cerca di Gesù Cristo. In tutti questi instituti brilla un coraggio, una valentia, una costanza, un'industria, una magnificenza d'animo, d'idee, di sacrifici, non so se meglio portentosa o per la fragilità del subbietto in cui fà le sue prove o per l'eccellenza del fine o pel rifiuto d'ogni lucro e guadagno terreno. L'instituto solo delle Figlie della carità, la prole primogenita di Vincenzo conta meglio di ottomila suore, apre ottocento ricoveri di beneficenza in Europa, in Turchia, in Egitto, al Chili, in Cina, in Algeria, al Messico, al Brasile, in Irlanda.

---

(1) Le suore di s. Giuseppe di Cluny sono 1300 e tengono 140. case al Senegal, Guadalupa, Martinica, Trinidad, s. Lucia, Cayenne, Taiti Bourbon, Madagascar, Pondichery. — Le suore della provvidenza sono 500. e, oltre a 60. scuole a cui convengono circa 12. mila fanciulle, hanno la direzione di molti spedali e carceri. N. S. Papa Pio IX. ha loro affidato le carceri di Roma, Perugia e Bologna. — La Francia sola ha 8360. scuole di suore — le suore delle scuole cristiane sono 400. ed hanno 70. stabilimenti. Per cercare che abbiamo fatto in Francia e Italia, niuno ci ha saputo fornire una statistica intera di tutta la gran famiglia religiosa delle femmine. Trovansi in buondato statistiche dei delitti, e sono così perfette: la statistica delle suore, che è pur quella della virtù, non si può trovare! Quel poco saggio che ne abbiamo dato, fu racimolato quà e là alla ventura.

XII. Seguiamle, o signori, nei vari ministeri della celeste loro carità, e per prima entrate meco nella spezieria delle figlie di Vincenzo. Siede quivi una suora in sul fiore degl' anni, nata fra gli agi di gentile e ricca prosapia, bella, fresca, vermiglia, vigorosa con tanta maestà e sì modesta grandezza da disgradarne una reina e con sì amorevole carità da vincere in affetto una madre. Quivi convengono tutti i poveri del paese a farsi medicare: braccia monche, gambe rattrappate, posteme, fistole, cancrene e ulceri e serpiggini schifosissime, queste sono i monili e le gemme, questo il corredo nuziale che gli appresta il suo sposo Gesù il re dei dolori. Ed ella con petto di bronzo vien maneggiando quella putredine: governa, ravvolge nelle bende quelle membra offese, ricrea di soavi parole quegl'animi smarriti e tutti rimanda consolati e contenti.

XIII. Tenete lor dietro, o signori, se così v'aggrada, fin sotto le mura di Sebastopoli. Il genio umano ha quivi raccolto le più squisite conquiste della chimica e della fisica sulla natura; quivi la statica, la geometria, l'idraulica fanno pompa delle più riposte discipline: quivi le più grandi potenze son convenute ad esterminio e strage dell' umanità. Baloardi, riddotti, cigli, spaldi, tanaglioni, rivellini, approcci, paralelle, riverse, troniere, trincee a onda, a sprone, a serpeggiamento sono il campo di guerra e tra poco sepoltura di una sformata massa di umana carne. Il più destro magisterio dell' arte militare, le strategie le più ardite governano i due eserciti nelle sortite, negli avanzamenti e ritirate, nelle sorprese e parate, nell' assalto e difesa: le batterie tempestano, diroccano le cortine, conquassano bastioni, bolzonano parapetti e torri gli assalitori si scagliano alle cannoniere, aggrappansi per le cordonate, si serrano di fianco, di fronte, di sghembo sugli assediati; caricano, pigiano, intraversano,

torneano, incalzano, urtano, rompono, fracassano: giù colla breccia scoscendono dirupando uomini, cavalli, artiglieria, cariaggi greppi e macigni. Uccisi, feriti e feritori si premono, si ammassicciano, si confondono. Fitte, melme e pantani, stagni e dirupi non arrestano le armate: la marcia delle fanterie e lo scalpito dei cavalli calca cadaveri, membra frante o divelte, sangue dei fratelli come dei nemici: grida di rabbia e di furore di chi combatte, accenti d'ira e di duolo di chi soccombe, gemiti e lai di chi muore risuonano in dieci e dieci lingue d'Asia e d'Europa. Grandina la moschetteria, fiocca strosciando la mitraglia, frombole e razzi e artiglierie di rombo e di volata intrecciano una rete di morte sui due campi; trema la terra e mugghia l'aere al tuono dei cannoni: vortici di fumo, di sabbia, di scaglie chiudono il dì. Mille bocche di morte spazzano a schiere a falangi a scaglioni, quasi animate dighe ed argini viventi, migliaja d'uomini, ciascun dei quali costa tutta l'onnipotenza e l'amore di Dio che lo creò e tutte le pene di un Dio che lo redense. Il mare ingoja muggendo e crepitando una flotta di cento ottanta navigli e le mine scoppiando fanno balzare per l'aria in breve istante torri, arsenali, fortificazioni che sfidavano i secoli. Così dunque dicono la loro ragione le creature ragionevoli? così s'amano i fratelli? così s'intendono fra loro quelli che hanno pari l'origine e comune il destino e le speranze? In buon ora ne giungi, o figlia della carità o prole di Vincenzo: io ti ravviso alle candide bende che sulla tua fronte veleggiano per l'aer fosco, io ti saluto come l'unico obbietto che serbi in se lineamento di umano e di ragionevole in questa bufèra infernale. Ma che diss'io di umano? tu sei al postutto un imagine di paradiso, un sorriso del cielo: straniera a tutti, ciascun di quei prodi trova in te una sorella, una madre: tu curi le ferite, tu governi le pia-

ghe, tu racconci le membra frante, astergi il sudore, la tabe, il sangue, conforti i dolori, le ambascie, le agonie: tu parli di vita eterna con chi spese la temporale per una causa non sua: e quei generosi ti riguardano con riverenza, compresi di stupore e venerazione atterrano dinanzi a te quello sguardo che non si torse al cospetto dell' oste nemica, baciano piangendo la medaglia della tua corona e ti gridano un angelo del Signore. E tu sei veramente l' angelo della carità della pace e della vita che si aggira sui campi della desolazione e della morte. V' ha una lotta ancor più atroce, o signori: le vie sbarrate, i palagi, già domicilio di feste di conviti di balli, mutati in teatro di furore fratricida: le artiglierie con cupo fragore trainate per quelle contrade, ove jeri giano rapidamente in volta cocchi dorati: la mischia e la strage entrati in luogo di pacifici studi del commercio e di compagnevoli e nuziali diporti, vi annunziano la guerra civile. Il popolo rivede i conti dei suoi doveri e dei suoi diritti. Insensato! tu servirai sempre o vincitore o vinto, tu sarai ognora animale da soma, zimbello dei più scaltri, tradito dai ciurmadori che arringano in piazza . . . Sospendi per un'istante le ostilità, volgiti e mira: ecco chi ti ama di sincero amore, ecco chi prende a cuore i tuoi veri interessi: la suora della carità, serbando una neutralità celeste s' avvolge in mezzo alla cittadina rabbia, già presta a sanare col refrigerio della misericordia gl' infausti frutti del tuo furore.

XIV. » Le Figlie della carità, dice un elegante scrittore italiano, paionmi in tutto le amazzoni del regno di Cristo, nè manca loro d' uomo che la persona esteriore, tutto il rimanente è più che virile: e ferve loro in seno un anima di tempra sì gagliarda, di pensieri sì sollevati e sublimi, di cuor sì fermo ed invitto, che forse non v' ha soldato che la potesse bastare ai du-

ri, lunghi e faticosi uffici di coteste eroine. Esse il dì e la notte negli spedali fra il tanfo lo squallore e la mestizia di tutte l' infermità che affliggon l'uomo: esse nelle prigioni coi ceffi dei bargelli e de' carcerieri sotto gli occhi, chiuse nelle tristi corsie di cento cancelloni di ferro, udendo continuo lo stridor del catenacci rugginosi, il cupo e aspro cigolio de' ghangheri e delle bandelle; fra il tintinno di que' mazzi di chiavarde, ognuna delle quali chiude gelosa e inesorabile uno o più infelici che gemono fra il tenebrore la solitudine e la muffa, ovvero fra lo stordimento delle rauche voci de' micidiali, de' ladroni, degli spergiuri ivi ragunati, anzi talora stipati come le bestie da macello. E queste figlie della carità avvolgersi continuo fra tanto lezzo, come il raggio di sole che batte sui letamai senza imbrattar la pura fulgidezza della sua luce: ed entrare in mezzo a quelle camerate con volto di paradiso, sicure di se, imperatrici di quelle anime felle, che vedendole chinan loro riverenti quegli occhi talvolta sì audaci e temerarii persino in faccia al giudice che li condanna e al carnefice che li decolla » (1).

XV. V' ha una maniera di sventura che sembra quasi soffocare i sentimenti più accesi e caldi dell' umano cuore e sopire le relazioni e rompere i legami più soavi e sacri di amicizia di fede di sangue di compassione. La filantropia indarno si è studiata con ogni arte palliare cuoprire, ingentilire e abbellire la più profonda miseria dell' umanità spargendo fiori, educando erbosi parchi, foreste ombrose, coste e poggetti ameni, pergolati e selvette, facendo correr ruscelli, sprizzare fontane, scavando

(1) Per quei frammenti che sono chiusi da virgole io ho intinto il pennello nei colori apparecchiati da quel valente dipintore che si è il p. Antonio Bresciani — solo per cui — mostrò ciò che potea la lingua nostra — C. C. II. S. V. XI. p. 627.

laghetti e grotte, chiamando giuochi canti e suoni nel manicomi e negli spedali dei pazzi. Ma ella è pur là sempre la medesima questa miseria a svergognare la nostra superbia e il nostro orgoglio. » Le pazzie più furiose imbestiano più miserabilmente che mai la creatura più nobile che uscisse dalle mani di Dio sulla terra, la quale non solo perde la ragione, ma si rende feroce come i più foresti animali che la natura formasse a terrore dei boschi ». Fa ribrezzo a vederne alcuni legati con accie di cotone a piè e alle mani a quattro anella della lettiera dar crolli, arcarsi in sulle reni, urlare, spumeggiare, digrignare i denti e soffiare come tori accaneggiati. Alcuni slegati si rodono tutto dì coi denti il saccone le foglie la camicia, si scagliano dal letto, danno pugni, sferrano calci, assannano con rabbiosi morsi quanto vien loro alle mani. Altri si piantano in mezzo alla stanza colle braccia conserte, muti biechi immobili per grand'ora mirando fiso in terra. Vi son tali che bestemmiano, tali che si sveleniscono con ingiurie, quali coi pugni chiusi e il braccio in resta, altri supini in terra, altri bocconi: chi tiene confitto il capo tra le ginocchia, chi non vuol mangiare, chi urla disperatamente, chi s'avventa alle spranghe delle finestre per ischiantarle. » Chi potrà sostenere, non pur la compagnia assidua, ma la vista di una calamità così pungente? niuna famiglia patì, niuna madre, sposa o sorella consentì d'aver seco, eziandio per breve istante, un solo di quegl'infelici; ma la figlia di Vincenzo tutti insieme li accoglierà sotto il suo tetto: » essa con una carità più che materna sagrificherà il fiore di sua giovinezza in soccorso dei miseri forsennati che si placano sotto quegli amorosi sguardi, al suono di quelle soavi parole, alla vista di quei pietosi sembianti, al fascino di quelle dolci e benigne carezze » (1).

(1) C. C. I. S. V. IX. p. 29.

XVI. Un acuto strido esce da una sala; egli è il vagito di cento bamboli che chiamano indarno l' amica voce di chi li mise alla luce e, brancolando colle tenere manine, van cercando le mammelle della loro madre. Madre snaturata che da se li rigettò, o infelice cui l' inesorabile e ingordo endicajuolo non consente di abbandonare il lavorio e le manifatture per aver tempo ed agio di spendere intorno ai suoi nati le cure materne. La figlia della carità non abbandonerà questa tenera e preziosa eredità tramandatale da Vincenzo e tutti li adotterà per suoi. E perchè la verginale professione non le dà onde porgere alimento a quei pargoli, ed ella torrà a prestanza dalle belve questa porzione d' opera materna, inviterà a farsi sue alleate le capre, a dividere con lei l' amore e l' industria, dissi quasi, ch' ella infonderà in loro la sua carità per salvare quel popolo innocente.

XVII. Quanto sinora vi abbiamo narrato sullo spirito di carità e di beneficenza onde Vincenzo informò l' instituto delle sue figliuole e da esse sì gelosamente guardato e in sì generose opere incarnato, è nulla a fronte di ciò che stiamo ora per dire. Egli è un contrasto a cui non regge il cuore umano se gli avvenga di avere innanzi a se persona, in cui ravvisi la comune condizione e incontri, non pur difformi, ma opposti i sentimenti e costumi » la donna ove abusi il ricco e prezioso tesoro delle sublimi prerogative sparse da Dio a larga mano sopra di lei, riesce un mostro terribile e stomacoso. » L' ergastolo ovvero carcere delle donne suol essere per lo più un covo di lupacce velenose e crudeli, di guisa che la maggior pena che possa avere creatura umana si è l' essere dannata a vivere in quello inferno. Ivi colà come a fogna putrida e lutulenta ogni delitto in che possa trascorrere l' odio, l' ira, il livore, la cupidigia, la scostumatezza in donna oltracotata e di mille vizi fatta sacco e bolgia

nefanda. » Ivi la bestemmia, l'imprecazione, il turpiloquio: ivi il sudiciume e il fastidioso brulicame degl' insetti fra le tavole di quei canili, fra le tope, i cenci, i brandelli di quelle fracide vestimenta: donne scarmigliate, colle treccie sparte e mal raccolte, colla pelle vizza e a piastrelli e chiazze di loja e ruffa e scabbia e puzzo che fa recere a vederle . . . Quivi è dove si pare in tutto il suo fulgore la benigna paziente e divina natura della carità cristiana infusa in queste mirande vergini che Dio conduce a placare ed umanare queste lionesse e tigri feroci. Or questo ministero che ripugna, non pure al sentimenti all' indole e alla professione di gentildonna e religiosa, ma sembra quasi che la stessa virtù se ne schifi e la pietà faccia contrasto al pericolo di così turpe compagnia e di così sozzo spettacolo ha il suo compiuto trionfo nella carità di queste suore, le quali vestendo una grazia di volto, una soavità di voce e una dolcezza di modi tutto cortese e celeste, (1) sanno trionfare eziandio di quei cuori e tornare in chiostro di penitenti il covile delle peccatrici.

XVIII. Senza le fatiche che le figlie della carità spendono nell'istruzione dei bamboli più teneri, degli orfani, degli esposti, negli asili d'infanzia, nei conservatori, nelle scuole elementari, nei lavoratoj, nei ricoveri dei mendichi, nel che dimora una vera e propria predicazione, e torna il medesimo che venir a parte delle fatiche e delle glorie dell'apostolato cattolico: chi può ridire quanto potente intorno al letto dei malati e al cuore dei moribondi ragioni la parola, l'aspetto e l'esempio delle suore? e le stesse opere di beneficenza che noi abbiamo descritte, non sono esse la più calzante di tutte le prediche e apologie? Lo spettacolo della carità delle suore che seguirono

(1) C C. I. S. V. IV. p. 179. e seg.

l'armata francese in Crimea fu seme di conversione in molti protestanti inglesi. (1) Noi però rifiuteremo ogni altra autorità e testimonianza, tenendoci contenti di una sola in alcune belle parole pronunciate dal Sultano dei Turchi nel 1855. Giaceva nelle carceri di Costantinopoli un malfattore, sul quale essendo stato compilato il processo e trovato reo di morte, fu pronunciata sentenza. Non era solo quell'infelice a portar la pena del suo misfatto: otto figliuoli bisognosi del paterno soccorso erano con lui condannati e con lui puniti. I loro gemiti giunsero alle orecchie e al cuore delle figlie della carità. Si presentano arditamente alla corte, vincono ogni ostacolo che si frappone per non farle giungere al cospetto del signore dei turchi: e modestamente implorano mercè. (2) Egli le ascolta con molta cortesia e sorridendo soavemente risponde loro: » Concedo la grazia; e potrò » io rifiutare cosa alcuna al santo zelo che vi mette nel cuore » tali pensieri? È pur bella la religione che ispira a sante donne un'annegazione come la vostra! Seguite quest'ufficiale (e » ne accennò uno) egli vi condurrà nelle prigioni, e voi avre» te la sodisfazione di liberare colle vostre mani il vostro pro-

---

(1) Miss Lawfield fu una di costoro. Molte belle notizie di ciò potrà il lettore attingere dal giornale inglese « *Guardian* « e dal Belga « *Precis historique* « nelle dispense di quell'epoca e dalla Civiltà cattolica (2. serie V. II. p. 383.)

(2) Questo avvenimento fu riportato dall'*indicatore ecclesiastico* donde lo trasse il *giornale di Roma* (n. 115. - 21. maggio 1855.)

Nel 1852. il Sig. Persigny ministro dell'interno offerse a suor Rosalia e il gen: Canrobert a suor Chiara la decorazione della legione d'onore. Il Bey di Tunisi fregiò egli pure d'insegne cavalleresche le suore. Le quali onorificenze se sono scarso guiderdone ad un merito sopranaturale che non può aver degna rimunerazione se non da Dio, sono però una splendida testimonianza resa all'eroismo della carità cristiana da quei medesimi che sono o stranieri o avversi al cattolicismo.

» tetto, e restituirlo ai suoi figliuoli. » E poichè le monache commosse si studiavano in sul partire di ringraziarlo, il Sultano continuò: » Non dimenticate la via di questo palazzo! Ogni » volta che avrete da chiedermi qualche cosa, non abbiate timo» re; tutte le porte vi saranno aperte, o angeli della miseri» cordia. »

XIX. Ben ebbi dunque ragione di argomentare che un opera di sapiente beneficenza al tutto sovrumana si fu quella, onde Vincenzo con un sottile magisterio e arduo lavoro travagliando intorno al cuor della donna, lo trasumanò, facendo sì che la grazia in lui tenesse luogo di natura. Tanto che la creatura più dispetta e la più inutile per la naturale infermità sua, per le memorie e pel concetto in che lo tennero gli uomini, potè cogliere nella cristiana milizia palme di generose imprese ed entrare a parte delle fatiche e delle glorie del cattolico apostolato. Ricevendo voi dunque compresi di venerazione l'oracolo della sapienza che risuona sulle labbra di Vincenzo » *os suum aperuit sapientiæ* » e tendendo per riconoscenza e maraviglia le mani verso la legislazione di carità che esce dalla sua bocca » *et lex clementiæ in lingua ejus* » al cospetto di esempli così sfolgoranti di costanza e di beneficenza, qual cuore dovrà essere il vostro, o signori, quali i sentimenti e il coraggio nell'imprendere cose grandi per la gloria del Signore? Se il mondo tanti benefizi riceve e resta attonito al magnanimo ardimento di chi voi con orgoglioso nome chiamate debol sesso: che non dovrà egli aspettare e impromettersi da voi i quali possedete tradizioni tanto gloriose secondo la carne e così gagliardi conforti secondo lo spirito? consentirete voi d' esser vinti e sopraffatti dalle donne? Qual obbligo di generose imprese non correrà per voi da speciale rito consacrati, da tanta gra-

zia soccorsi, da sì potente ajuto sorretti e incoraggiati? E non è forse il ministero vostro da speciale sacramento suggellato? La vostra missione non è un invito di Vincenzo de Paoli, sì veramente un dovere e un comando dalla voce stessa del Redentore a voi imposto: *quid barbari dicturi sunt viri*, dirò con s. Gregorio (1), *cum tanta pro Christo delicatæ puellæ sustineant, et tanto agone sexus fragilis triumphet?* Guai a voi, se verrete meno al paragone, se fallirete alle speranze all' esperimento alla espettazione! la figlia della carità destinata alla gioia del giorno novissimo (2) sarà il vostro rimprovero e la vostra condanna « *regina austri surget in judicio cum generatione ista, et condemnabit eam* » (3).

(1) Citato da Abelardo di cui sono pure le idee che seguono ep. 7. p. 237. T. CLXXVIII. C. M.

(2) Et ridebit in die novissimo — Prov. XXXI. 25.

(3) Matt. XII. 42.

DEL NOME

DI

SANTA MARIA AD PRAESEPE

E DELLE RELIQUIE

DELLA NATIVITA' ED INFANZIA

DEL SALVATORE

CHE CONSERVA

LIBRO I.

Si prendono ad esame alquante proposizioni generali e particolari che toccano la conservazione delle reliquie della natività e infanzia di Cristo nella Chiesa e il grado di certezza che le accompagna.

SOMMARIO

1. Occasione e natura di questo scritto — accoglienza onesta che trovò presso gli eruditi — 2. cause e ragioni della ristampa e concetto dell'opera — 3. si divide in due proposizioni — che la chiesa abbia conservato le reliquie dell'infanzia e natività di Cristo, è un fatto elevato alla condizione di dottrina e verità cattolica, tanto che il suo contrario è sacrilegio empietà e quasi eresia — che le liberiane sieno parte di esse è una verità istorica soltanto, ma così sicura che il suo contrario è temerità si dimostra — 4. continua a dimostrarsi coll'istoria del VII. concilio ecumenico niceno II. — 5. continua — 6. il concilio di Francoforte non scema autorità al concilio niceno II. — notizie su di esso — 7. il conciliabolo di Parigi — iconoclasti e iconomachi sconfitti per sempre dal VIII. sinodo ecumenico di Costantinopoli — 8. nuova confermazione riceve il subbietto dagli stessi errori degl'iconoclasti e iconomachi — 9. chiesa gallicana e VII. e VIII. sinodo ecumenico — strana sentenza del de Marca.

---

1. Non ebbi visto appena per la prima volta nella basilica liberiana il reliquiario che toglie il nome dalla sacra culla, ch'io mi sentii nascere nell'animo il desiderio di conoscere quali sicure memorie confortassero e accompagnassero la pia tradizione. Questo sentimento, ch'io non sò bene definire se fosse una innocente e lodevole curiosità ovvero devozione, mi mosse ad investigare a tutt'uomo gli antichi monumenti, i quali nelle mie mani si vennero multiplicando per guisa ch'io al postutto divisai di tenerne conto trascrivendoli e adunandoli in un libro. Alcune paro-

le irriverenti che per caso mi avvenne di udire in fatto delle reliquie, mi consigliarono a forbire quelle memorie e pubblicarle col nome di *Commentario*, siccome io feci nell'estate del 1854. cioè un anno appunto dopo ch' io era entrato canonico in quella chiesa e posto aveva mano al lavoro. Mi diede ancora conforto a quest' ardua impresa l' esempio dei maggiori e una tradizione quasi domestica di quel capitolo dal quale uscirono già i due sommi prelati e scrittori Battelli e Bianchini che nelle opere loro illustrarono primamente quei sacri monumenti. Nè riputai soverchio e inopportuno che altri tornasse dopo quei due chiarissimi intelletti su tale argomento; conciossiachè molte memorie fossero per essi o ignorate o neglette, molte disvelate da posteriori vicende, i documenti di autenticità presso la chiesa occidentale non esauriti, quelli della orientale appena toccati. Nè potea intervenire altramente, quando le investigazioni loro furono unicamente indirette a fermare l' età e le vicende della traslazione di quelle sacre reliquie, riposando eglino perciò che risguarda la sicura e verace loro origine tranquillamente sulla tradizione. Il qual genere di trattazione se conveniva al tempo in che quei due prelati dettarono le loro opere, mi sembrò disconvenire alla età nostra nella quale la protervia del secolo mira con occhio di compassione e di scherno le pie credenze del popolo cristiano. E quindi argomentai tornerebbe, non pure opera di religiosa pietà inverso quei sacri pegni, ma una giusta difesa delle tradizioni dei riti e del culto della chiesa il venire schierando al cospetto dei tristi tutti quei monumenti che il severo giudizio d' una critica discreta, non meno che l' astio velenoso dei più maligni dovrebbe riconoscere di una forza e valore inespugnabile. Quando io dico di aver radunato documenti sul subbietto non creda già il

lettore ch' io faccia cenno a cose nuove e pellegrine sottratte alla polvere e alle tignuole degli archivi. Nulla di nuovo incontrava nel nostro scritto che ogni altro diligente investigatore di antiche memorie non avesse potuto agevolmente raccogliere, sol che avesse sudato sui padri e dottori al pari di me: altro dunque non era quel lavoro che un saggio della dottrina e tradizione cattolica tanto latina che greca sopra questo subbietto. E quelle stesse poche notizie topografiche ed epigrafiche che sapevano di novità, furono tratte da documenti, autentici invero, ma già pubblicati. Il tomo ottavo di settembre dei bollandisti contiene un zibaldone trasmesso da Roma all' epoca dei restauri di Benedetto XIV in cui sono notate le più minute cose sulla costruzione della basilica liberiana. L' iscrizione greca poi è visibile a tutti scritta a grandi lettere sopra una tavola della reliquia: e l' iscrizione pagana e le quattro iscrizioni cristiane di s. Pasquale erano state già divulgate sino dal loro scuoprimento dai giornali di Roma e di Firenze: l' inventario liberiano da me citato trovasi presso de Angelis e la memoria delle beneficenze della duchessa di Villahermosa è consegnata alle opere di Valadier che fu l' architetto del ricco reliquiere, ed i rogiti sono a disposizione di ognuno nell' officio notarile del Monti. Nulla dunque di nuovo credemmo noi recare nel gran patrimonio delle sacre discipline e dell' istoria, ma soltanto raccogliere e illustrare e ordinare quei documenti che già la repubblica letteraria possedeva, ma spicciolati e sparsi quà e là e però di niun valore in ordine al nostro subbietto. E nondimeno le nostre fatiche piacquero a giudici competenti e ricevemmo pubbliche e private congratulazioni (1) le quali a noi tornarono gradite solo perchè

(1) L' ab. Pelletier canonico di Orleans ha fatto di quel nostro primo

ridondavano ad onore di un monumento così splendido e così sacro e a noi sopra ogni cosa carissimo.

2. Da quell' ora in poi non mancammo di appuntare qualunque cosa ci venisse sotto gli occhi che potesse ajutare ed illustrare viemaggiormente il subbietto e dopo tre anni ci siamo trovato in mano racimolate tante e così preziose memorie da fornirci giusta materia di sette libri in cui sono esaurite tutte le questioni e le notizie che toccano le reliquie dell' infanzia e natività di Cristo. Il primo tratta della quistione in generale e dei gradi di certezza o probabilità a cui può salire. Il secondo si argomenta intorno alle intemperanze e ai falli in cui caddero quelli che ci precedettero in questa trattazione e previene due principali difficoltà, cioè l'inverosimiglianza che si conservassero nella chiesa primitiva questi monumenti e la distanza che corre tra il tempo in cui questi obbietti esisterono e quello in cui sorsero testimoni a darceli come conservati, e però è tutto dedicato alla parte critica. Il terzo libro vien rassegnando trai nemici comuni delle reliquie i speziali delle liberiane e risponde in parte soltanto ai loro sofismi e cavilli , serbando al quarto libro il dare quella risposta completa e vittoriosa ch' essi, diffidando dell' armi nemiche, hanno tante volte provocata, e però è tutto polemico e apologetico e non lascia di rispondere a due simulate e ad una terza gagliardissima difficoltà di scrittori cattolici. Il quarto libro accoglie la materia biblica e patrologica per la quale, dopo aver gettato sul fondamento evangelico il principio che in-

Commentario un compendio oltre ogni dire giudizioso, e l'ha pubblicato nell' *Univers* in due articoli (24. decembre 1856. e 3. gennajo 1857.). La Civiltà cattolica (II. serie v. X. p. 204.) *il Cattolico* di Genova (26 gennajo 1855) e gli *annali delle scienze religiose* (maggio 1855.) ne fecero onorevoli riviste.

torno a Cristo nato abbiano esistito suppellettili masserizie e meschini e rozzi arnesi per accogliere e involgere un bambolo che, essendo Dio e re, pur nacque in una stalla, passa coll' autorità dei padri a dimostrare che questi stessi obbietti si conservarono nella chiesa. Il quinto libro è meramente istorico, anzi conjetturale, essendo tutto speso intorno a fissar l' epoca e il modo della traslazione delle reliquie dall' oriente in occidente. Questo libro è tratto di peso da Battelli e Bianchini, se ne togli poche aggiunte per le quali la loro opinione fu da noi sostenuta contro un formidabile avversario, Gaetano Marini. Il sesto libro è istorico-archeologico e raccoglie e illumina tutti i documenti dalla traslazione insino a noi. Il settimo infine è liturgico e definisce qual culto si avvenga alle reliquie della natività e infanzia di Cristo e se la solenne adorazione, che il clero e popolo romano rendono a queste reliquie nel giorno di Natale, sia ordinata a rigore della disciplina ecclesiastica.

3. Da questo abbozzo tracciato quivi da noi sul nostro scritto s' avvedrà il lettore che due sono le principali proposizioni intorno a cui tutta l' opera e ciascuna sua parte si raccoglie e si rannoda e cioè 1. *che la cattolica chiesa ha conservato le reliquie della natività ed infanzia del Salvatore:* 2. *che la basilica liberiana possiede porzione di questo tesoro conservato dalla chiesa.* La prima è generica, la seconda specifica. E siccome il genere contiene la specie, le nostre reliquie tanto sono vere e autentiche quanto appunto si può dimostrare che sieno porzione di questo patrimonio comune della chiesa, in una parola che sieno specie di quel genere. Quindi ne segue che la proposizione speziale tornerà più o meno probabile, quanto ella ritrae dal generale ed è a lui congiunta in una parola quanto più il particolare s' accosta a quell' universale. E però il rifiutar la seconda sarà te-

merità e arroganza, ma non più oltre; laddove la proposizione generale ed assoluta, che la chiesa cioè abbia conservato le reliquie della natività di Cristo è uno di quei pronunziati elevati alla condizione di una dottrina: è un fatto che ha valore di un principio: è un avvenimento che torna il medesimo di un vero e di una dimostrazione, alla quale sarebbe empietà, stoltezza, scandalo, sacrilegio e quasi eresia il contraddire. Gli stessi eretici promisero ricredersi quando si fosse raccolto tanto nerbo di testimonianze, quante noi confidiamo recare al quarto libro per comprovarlo. Colà dunque incontrerà il lettore l' autorità di forse venti padri della chiesa e di altrettanti scrittori e dottori e liturgie, e tutto questo popolo di testimoni concordemente ed evidentemente renderà fede a questa proposizione generale. Or dopo tuttociò, nieghi altri se gli dà l' animo che la chiesa abbia conservato le reliquie e poi ci dica che sia per avvenire della tradizione ecclesiastica e di tante altre verità che furono definite e dichiarate solennemente vere, appunto perchè erano testificate dai padri, anche in minor numero, anche con un tono men chiaro e men reciso di quello abbian fatto nel caso nostro. Se si concederà che possa esser tuttavia falso un fatto di tal natura, cui fanno fede quasi tutti i padri, si aprirà una ferita insanabile nella tradizione ecclesiastica e molte dottrine saranno scassinate nel loro fondamento e crolleranno, rovinando con danno e scempio della fede e della religione cattolica. Non basta: alcune di queste testimonianze dei padri servirono di base alle definizioni di un concilio generale e furono ivi così decretorie, che, posto in bando ogni altra ragione, dietro il testo del santo dottore tutti i vescovi ivi raccolti si accordarono sul decreto che conveniva stanziare. Or ponete caso un istante che i decreti di questo sinodo si avvolgessero intorno ad un falso supposto e che quel-

la testimonianza non avesse subbietto, in una parola che sia falso che la chiesa abbia mai posseduto reliquie sincere della natività di Cristo e poi ditemi dove andranno a parare canoni, decreti, dogmi, concili, definizioni e pontefici che presiedettero e approvarono quel sinodo.

4. Io parlo del secondo concilio niceno, settimo ecumenico cotanto celebre per la gran causa delle ss. imagini, pel concilio di Francoforte e di Parigi e pel celebre capitolare di Carlo magno che lo impugnarono. Egli è questo un avvenimento troppo solenne e troppo congiunto col nostro tema per non defraudare il lettore di una più minuta descrizione. Leone isaurico inclinava già a sentire tortamente sul culto dei santi, ed a ciò fu condotto dall'usare frequente ch'ei faceva coi musulmani i quali gli sobillavano alle orecchie che questa venerazione conteneva idolatria: un vescovo di Frigia per nome Costantino o per piacenteria o persuasione lusingò le tendenze dell'imperatore già volte al male e fu tutt'uno che portare nella chiesa nuove eresie e scismi e persecuzioni e stragi. I ss. Gregorio e Germano di Costantinopoli resistettero virilmente, scrissero lettere, raccolsero sinodi, gridarono alto pregando scongiurando rimproverando, ma fu tutto indarno. Gl'italiani si sottrassero all'obbedienza del greco sire per non diventare eretici e, tutto a ritroso d'oggidì, fondarono il pacifico e mansueto reame dei papi: opera sublime d'indipendenza civile e religiosa, la più bella di nostra storia e l'unico vanto della nazione italiana, la quale dopo tanti secoli non ha appreso ancora a rispettare e tener cara questa instituzione che ha un origine sì nobile e così pura e gloriosa. Quindi avvennero in Oriente massacri di cristiani che volevano conservate e onorate le imagini, esigli, proscrizioni, bandi specialmente di monaci che ripararono in Italia, portando seco mol-

te imagini che noi siamo soliti chiamar di s. Luca, ma che in verità sono monumenti sacrosanti, perchè subbietto di dogma e di persecuzione. Coi monaci e colle imagini vennero in Italia le arti. Vedete germe glorioso del risorgimento delle arti nostre! Considerate bene, o pittori e scultori, a chi siate debitori della gloria vostra e quanti legami vi stringano alla religione. Voi somministrate alla chiesa un linguaggio efficace visibile eloquentissimo, ed ella vi rende cento tanti, col fornirvi subbietti grandi, sublimi e nobili ispirazioni e infine consacra l' opere del vostro pennello e scalpello col culto e la venerazione di cui le rende obbietto al popolo cristiano. Vedete potenza, nobiltà e grandezza dell' arte vostra: non la prostituite dunque, non l' avvilite a rappresentare spettacoli da chiasso e da bordello: rispettate in voi una origine celeste, onorate un officio e ministero divino.

Morì Leone e la persecuzione, non pur non si spense, ma rincrudì sotto Costantino Copronimo, il quale confortò la ferocia colla malizia e perfidia e, raccolto a Jeria vicin di Costantinopoli un conciliabolo di trecentotrentotto vescovi iconoclasti, fece da loro pubblicare un decreto contro le sante imagini. La chiesa fu in breve libera di questo mostro e respirò aura pacifica sotto la virile Irene e suo figlio Costantino i quali scrissero al pontefice (1) perchè provvedesse a tanti mali e sanasse una piaga così mortale nel bel corpo della chiesa. Frutto di questi offici fu il concilio secondo niceno ove convennero trecentosettantasette vescovi della Grecia, Tracia, Natolia, delle isole dell' Arcipelago e di Sicilia presieduti da Pietro arciprete (o primo prete) della chie-

(1) Constantini et Irenes augg. divalis sacra ad ss. et bb. Adrianum papam senioris Romæ directa T. CXXIX. p. 199. 200. C. M.

sa romana e da Pietro prete ed egumeno (o sia abate) del monastero o laura di s. Saba di Roma (1). Nella prima sessione (24 settembre) si presentarono alcuni vescovi che erano caduti nell' errore degl' iconoclasti e fecero la loro ritrattazione (2). Nella seconda sessione (26 settembre) fu letta la decretale di papa Adriano I. che apriva la dottrina e tradizione cattolica in fatto del culto delle imagini e i due legati solennemente interpellarono prima il patriarca di Costantinopoli e quindi tutto il sinodo se ricevessero la lettera apostolica (3), e da tutti ad una voce e da molti ancora spicciolatamente scoppiarono encomi e acclamazioni. Nella terza sessione [28 settembre] furono lette le lettere di adesione di Tarasio agli orientali e degli orientali a Tarasio e quelle di Teodoro di Gerusalemme e i legati dissero di riceverle e approvare la fede di cui esse rendevano testimonianza (4). Nella sessione quarta (1 ottobre) si lessero i passi delle scritture e dei padri che fanno fede della tradizione cattolica sul culto delle imagini e tra essi il famoso passo di Leonzio (5) ove si parla del presepio: quindi pronunziate le esclamazioni e gli anatematismi e steso e soscritto il decreto formale sul culto delle i-

---

(1) vedi le belle notizie che di questo santuario e degli abati di s. Saba ha raccolto il Morcelli nella sua classica prefazione alle opere di s. Gregorio II. agrigentino. Egli è questo lo scritto forse più illustre di quel dottissimo gesuita e meno conosciuto.

(2) Furono Basilio di Ancira, Teodoro di Mira e Teodosio di Ammorio « sancta et pretiosa lipsana (idest reliquias) cum omni honore suscipiens saluto et honorabiliter veneror, similiter et venerabiles imagines « ecco le parole della professione di fede e abiura « T. CXXIX. p. 213. C. M.

(3) La bella lettera di Adriano è diretta a Tarasio e trovasi nel T. XCVI. p. 1233. e seg. C. M. la sessione I. nel T. CXXIX. p. 237. 54.

(4) ivi p. 267..

(5) ivi pag. 293.

magini (1). Nella quinta sessione (4 ottobre) dopo aver recato qualche altro passo dei padri cattolici si addussero degli squarci degli eretici iconoclasti. Quindi si alzò Saba abate del monastero di Studio e chiese che le ss. imagini fossero restituite ai luoghi loro. Allora Tarasio interpellò il sinodo che rispose acclamando (2). Dopo ciò il primo dei legati apostolici lesse anche a nome del suo compagno un formale decreto che si recasse in mezzo al sinodo una imagine, onde i padri solennemente la venerassero. *Sancta synodus dixit: veniat, fiat.* E quivi mi si dipinge alla mente lo spettacolo sublime di quella cerimonia e mi sovviene che molti tra quei padri aveano sofferto prigionie, esili, ferite e percosse in sostegno del dogma cattolico; dichiarò ancora il legato dannati tutti gli scritti degli iconoclasti e che si dessero alle fiamme (3). Nella sessione sesta (5 ottobre) si lesse la definizione del conciliabolo degli iconoclasti e fu confutata (4), e in ciò si valsero ripetutamente di un passo del Nazianzeno ove rammenta il culto dovuto alla grotta di Betlemme e al presepio. La settima sessione contiene altro decreto formale sul culto delle imagini colle soscrizioni dei legati e di tutti i padri (5) e una lettera di Tarasio in cui rende noto all' imperatore e a tutta la cristianità d' oriente la definizione del concilio, valendosi sopra tutto dell' autorità di quel passo del Nazianzeno ove si parla del presepio (6). L' ottava sessione [23 ottobre] fu tenuta a Costantinopoli nel celebre palazzo Magnaura presenti gli augusti e il popolo e fu-

(1) ivi p. 336. 52.
(2) ivi p. 351. e seg.
(3) ivi p. 373.
(4) ivi p. 374. 452.
(5) ivi p. 441.
(6) ivi p. 470. 78.

rono letti tutti gli atti tenuti in Nicea: dopo di che l' imperatore interrogò i padri se quello fosse il loro libero e sincero sentire e, acclamando tutti, si passò ad alcuni canoni disciplinari (1). Or supponete, lettor cortese, che quel testo di Leonzio sul presepio e le reliquie della natività ed infanzia passione e morte di Cristo e quell'altro del Nazianzeno che fu di tanto peso da meritare di essere inserito due o tre volte negli atti e che mosse i padri e mise nell'animo loro una più gagliarda persuasione sulla tradizione cattolica in fatto di reliquie ed imagini, io dico supponete per un istante che il testo fosse falso o che fosse una baja che questi obbietti si conservassero nella chiesa e poi ditemi a che riuscirebbe il concilio niceno con tutte le sue definizioni. Or non è solo il Nazianzeno e Leonzio, ma ben altri assai padri, dottori e liturgie che ci dicono altrettanto e la loro testimonianza e autorità si sperderebbe al vento e con essolei tutta la tradizione, quando fosse una menzogna che la chiesa abbia conservato le reliquie della natività e infanzia del Salvatore. Or non ebbi io ragione di asserire che la proposizione generale è una verità sicura incrollabile evidente, una verità cattolica; e che il suo contrario è sacrilegio, scandalo, empietà prossima all'eresia?

5. Noi vedremo nel libro quarto e settimo, che i padri ci hanno confortato alla venerazione e adorazione di queste reliquie, e s. Girolamo e s. Germano patriarca di Costantinopoli l'hanno di fatto adorate, siccome si raccoglie dalle loro parole: lo che tor-

(1) ivi p. 477. e seg. noi abbiamo citata sempre e così faremo in progresso la versione del concilio niceno II. fatta da Anastagio bibliotecario e dedicata a Giovanni VIII. « domino coangelico Joanni pontifici summo et universali papæ Anastasius exiguus « (p. 195. l. c.)

nerebbe tutt' uno che essere predicatori ed esemplari d' idolatria e la tradizione cattolica un magistero di menzogne e superstizioni, quando fosse falso che la chiesa abbia conservato questo sacro patrimonio. Ed ecco con ciò stesso superata la difficoltà più gigantesca e insormontabile che incontrasi in questo subbietto, che è appunto quella cotale inverosimiglianza che rende quasi incredibile che tanto abbia potuto e voluto farsi nei primi anni della vita di Cristo. A questo dubbio vien chiuso ogni varco e troncato ogni appiglio, quando quaranta padri della chiesa entrano mallevadori ed un concilio generale riceve la testimonianza di alcuno di loro in guisa, da non esser più subbietto di controversia tra cattolici un fatto che si eleva alla dignità e condizione di una dottrina. Il contraddire la quale è empio sacrilego scandaloso e buon tratto del cammino che guida alla eresia: ella è questa una proposizione ereticale, non già perchè combatta alcun dogma, ma perchè rovescia la tradizione, fonte e sostegno dei dogmi tutti di nostra fede. Per cotal guisa vien rimosso il maggiore ostacolo dalla trattazione: imperocchè, posto come infallibile che la chiesa abbia conservato quelle masserizie, qual maraviglia che templi, basiliche, e santuari n' abbiano possedato e acquistato una porzione? E a questo appunto si argomentano il quinto e sesto libro destinati a far entrare la specie nel genere ed accostare il particolare all' universale, onde farlo gioire della medesima inflessibile certitudine di cui quello è fornito. Niun cattolico potrà o vorrà, salva la coscienza, dir falso ciò che forse quaranta tra padri dottori e liturgie dissero vero, ed altri trecento settantasette vescovi raccolti in Nicea ravvisarono e confermarono per tale: niuno eretico nè ateo, salva la ragione, vorrà dir menzogna e impostura ciò che quattrocento testimoni danno per avvenuto. Or dunque non avevamo noi dritto di affermare che la prima proposizione

è sicura e incrollabile e che la sua certezza rende anche più agevole la dimostrazione della seconda? E di vero tutta la trattazione si riduce ad un sillogismo in questa guisa: la chiesa cattolica ha conservato le vere reliquie della natività ed infanzia di Cristo: ma la basilica liberiana ne possiede una porzione, dunque possiede le vere reliquie della natività e infanzia di Cristo. La maggiore è così sicura che il suo opposto mena alla empietà al sacrilegio all'assurdo e contiene intrinseca ripugnanza, siccome si rende manifesto dal libro quarto: la minore è rinfrancata da tali argomenti e sollevata a sì alto grado di storica certezza da tornare temerità e arroganza il porla oggi mai in dubbio.

6. E qui ripiglieranno alcuni: bene stà che quaranta testimoni e così autorevoli come sono i padri i dottori le liturgie rendano fede alla tradizione della chiesa e stanno bene ancora le conseguenze che finora ne furono dedotte: ma non così per quella parte che risguarda il concilio niceno secondo, la cui autorità è scemata dai due concili di Francoforte e di Parigi, la cui fama è offuscata dal famoso capitolare di Carlomagno e dal rifiuto della chiesa gallicana. Ella è invero una gravissima difficoltà questa, per le grandi controversie di che fu feconda e per l'abbondanza di notizie e di tempo che domanda per essere illuminata, meglio che per intrinseche ragioni. Egli è indubitato che nel 794. fu raccolto in Germania a Francoforte un concilio detto *plenario* in cui sedettero circa trecento vescovi d'Italia Francia e Germania presieduti dai legati apostolici. Questo concilio non fu nè deve dirsi ecumenico cioè universale: ma molto bene gli si affà il nome di plenario che ebbe dagli antichi sì pel numero e la solennità dell'assemblea e sì ancora per una definizione che ne uscì contro l'eresia di Felice vescovo di Urgel ed Elipando arcivescovo di Toledo che affermavano doversi dire Cri-

sto secondo la carne figliuolo adottivo e non naturale di Dio, la quale definizione fu da tutta la cattolica chiesa ricevuta (1). Vi fu presente Carlomagno e tutto procedette secondo le istruzioni e consigli di papa Adriano. Compiuta questa bella definizione, chi crederebbe? al canone secondo alcuni vescovi che formavano il partito degli iconomachi occidentali cominciarono con parole e in iscritto a vilipendere il decreto del concilio niceno sulle imagini, e delle loro calunnie e confutazioni si formarono quattro libri che col nome di *capitolare delle imagini* fu da Carlomagno inviato ad Adriano pontefice nel 794. Qui sorgono alcuni critici (2) e negano che questo capitolare impugni il concilio niceno, ma sibbene il conciliabolo di Jeria: questi critici però hanno la disgrazia di esser al bujo in pieno mezzodì, poichè il capitolare segue passo passo gli atti e le sessioni del concilio di Nicea e il titolo solo basta a persuadere ognuno, che il concilio ecumenico è quello che vien tolto di mira, siccome fu d' avviso anche il Baronio. Il quale però per salvare la fama di Carlomagno nega risolutamente che quel capitolare fosse opera del piissimo imperatore (3). La qual cosa non istà bene colla verità dei fatti, perchè Carlo dice di mandarlo e Adriano nella let-

---

(1) Dissertazione del Baronio « de Synodo *Francofordiensi* « T. XCVIII. p. 941. e seg. §. 1. al 15. C. M.

(2) Surio presso Mansi l. c.

(3) loc. cit. §. 19. 20. E con lui il Surio e Bellarmino confutati da Natale Alessandro. Per quelli che stanno a posta di Balbo (storia d' Italia etc. l. 5. §. 16. p. 152. ed. napoletana 1849.) colà dove afferma che Carlomagno non *abbia saputo scrivere*, sarebbe troncata ogni controversia. Ma Eginardo ci dice ch' egli ebbe Pietro pisano maestro in grammatica e nelle buone lettere Alcuino e che teneva sotto gli origlieri tavolozze e codici per iscrivere nelle veglie: però « parum successit labor præposterus ac sero inchoatus « §. 25. della vita T. XCVII. p. 49. 50.

tera di riceverlo come cosa dell' imperatore. Certamente che quell' opera accoglie in se le conclusioni dei vescovi iconomachi e quindi è opera di molti: ma l' averle raccolte ordinate e inviate alla chiesa romana è impresa del solo Carlomagno e di Alcuino. Nè per ciò è degno di riprensione, poichè egli riferì la controversia a chi doveva schiettamente cioè al pontefice e ne aspettò la risposta e a questa docilmente si acchetò. E si noti l' astuzia di quei vescovi che condannarono insieme il conciliabolo degl' iconoclasti di Jerla e il concilio dei cattolici di Nicea, mettendo fuori un giusto mezzo cioè che le imagini nè si offendessero nè si onorassero. Carlomagno che era sommo politico, corse subito a quest' amo, poichè i temperamenti sono appunto la passione e il debole degli uomini grandi che amano sempre camminare in mezzo « *adorare eas nequaquam cogimus qui noluerint, frangere vel destruere eas si quis voluerit non permittimus* » (1) Dunque non fu il concilio di Francoforte che si rizzò contro al concilio niceno, siccome alcuni furono d' avviso, (2) ma si bene alquanti vescovi ivi raccolti: e quando pure l' ostilità fosse proceduta da un concilio contro l' altro, non per questo scapiterebbe per nulla il concilio ecumenico niceno nè quello di Francoforte per la parte ove fu cattolico e ove ottenne l' approvazione della sede apostolica. Anche il concilio calcedonese tanto celebre e desiderato da s. Leone magno e che gli costava tante fatiche e sudori, quando venne all' approvazione di Roma (3), fu cassato da lui in quella parte che aveva legittimato le usurpa-

(1) L. IV. c. 29. p. 1248.

(2) Una lunga serie ne cita il Mansi p. 965. l. c. Il concilio ne parlò in senso contrario al secondo canone senza fermarsi più che tanto.

(3) v. le lettere 104. 5. 6. 7. pag. 991. — 1027. e sopra tutto il decreto di conferma ep. 114. p. 1028. T. LIV. C. M.

zioni della sede costantinopolitana sulle chiese d' Antiochia ed Alessandria. E quivi cade in acconcio notare un fatto sinora a parer nostro inosservato presso i teologi ed eruditi e cioè che gli avversari delle ss. imagini furono scissi in due fazioni com' è consueto di tutte l' eresie e sedizioni, poichè alcuni erano arrabbiati e furibondi che noi chiameremo iconoclasti e fiorirono specialmente in Oriente e guadagnarono favore presso la corte bizantina. A questa setta però appartenne un celebre vescovo italiano Claudio di Torino. Altri poi furono più temperati e li diremo iconomachi e acquistarono terreno in Occidente, careggiati alla corte di Carlomagno e furono appunto questi avversari del concilio niceno secondo e cioè Giona vescovo di Orleans, Walfrido Strabone, Amalario, Incmaro di Reims (1) contro cui scrive Anastasio nella prefazione alla versione del detto settimo sinodo (2). Intendimento loro era che gl' uomini restassero indifferenti innanzi alla memoria e monumenti di nostra salute e furono seguiti in ciò da Giorgio Cassander (3) Dalleo e Forbesio e da tutti gli eretici. Ma di questa assurda opinione è d' altro luogo il ragionare più diffusamente.

Il Mansi non trovando altra via per salvare il concilio nice-

---

(1) Baronio citato §. 29 30. p. 955 56. Incmaro fu così tenace del suo errore che giunse a scrivere queste parole « sed tamen Adrianus et alii pontifices in sua opinione perseverarunt, et mortuo Carolo, suarum pupparum cultum vehementius propugnarunt ». noti il lettore la parola *puppa* nel senso di balocco o fantoccio che manca nel dizionario della mezzana e infima latinità del Du-cange.

(2) « Universalis ecclesia semper venerata est et veneratur, quibusdam dumtaxat Gallorum exceptis » ove il Baronio saviamente nota che, non la chiesa gallicana, ma un piccolo rifiuto di essa fù indocile a questa disciplina. (§ 31. l. c.)

(3) p. 1103. delle opere - lettera al Molineo e Dalleo e Forbesio citata da Natale Alessandro e Fabricio T. XCVIII. §. 1. p. 963 71.

no e il concilio di Francoforte, ha negato tutto, istorie capitolare e per poco ancora la persona di Carlomagno e di papa Adriano, non avvedendosi che quand' anco il concilio di Francoforte avesse scapestrato, rimarrebbe pur sempre venerando per la parte che la s. sede approvò e riprovevole soltanto per quello che riprovò. Ma noi abbiamo detto già che la fazione iconoclasta occidentale fu quella che, appartandosi dal concilio, brogliò presso l' imperatore e lo fece assumere la propria causa in quel modo che un imperatore cattolico e santo poteva, cioè rappresentando alla santa sède i voti e le conclusioni di quegl' intriganti. Viene per ultimo Natale Alessandro e dice che questo capitolare di Carlomagno, gremito tutto di proposizioni ereticali e scismatiche, è una scrittura giusta e ragionevole diretta soltanto a sterminare l' abuso dal culto delle imagini, e dopo averne recato alcuni saggi, conclude essere inverosimile che i vescovi francesi da cui la s. sede ebbe dottori sublimi in divinità e decretali scapestrassero a tal segno da rigettare ogni culto alle ss. imagini (1). Il de Marca poi dà in un estremo opposto, dicendo che il concilio di Francoforte fu tratto a condannare il concilio niceno perchè si servì di una traduzione pessima che non rendeva fedelmente il concetto e la mente dei padri niceni (2). E si potranno dire maggiori baje di queste! non si tratta se i padri di Francoforte abbiano detto cose ragionevoli o no, o se fossero tratti in inganno da falsi codici e da corrotte versioni: il male è che osarono riprendere e dare eccezione ad un concilio ecumenico già perfetto e approvato, contro cui non v' ha potenza

(1) S. 3. p. 979 88.

(2) Concordia del sacerdozio coll' impero L. II. c. XVII. p. 74. Roveredo 1763.

o autorità nella chiesa. Concludiamo in fine, checché ne sia dell'autore del fine e intendimento di quel capitolare, o della temerità di alcuni o di tutti i padri di Francoforte, certo è che il pontefice Adriano I rispose con una dottissima decretale, confutando i cavilli degl' iconomachi, confermando il concilio niceno, dichiarando la cattolica dottrina e tradizione sul culto delle ss. imagini e tra gli esempli antichi ch'el cita in prova di questo vero, incontrasi un monumento romano sulla soglia del quale io appunto stò trascrivendo le sue parole e bagnandole di lagrime » *beatus Sixtus papa fecit basilicam sanctæ Dei genitricis Mariæ cognomento majorem quæ et ad præsepe dicitur et ipse, tam in metallis aureis quamque in diversis historiis, sacris decoravit imaginibus (1).* Sebbene, anche senza questa decretale di Adriano, che fà egli al concilio secondo niceno se poscia si radunarono sinodi anche a migliaia contro di lui? egli è un atto perfetto e consumato nel suo genere; e ognuno ch'abbia fior di senno dovrebbe dare il torto e riprovare quelli ch'ebbero ardimento di aggredirlo, non lui che fu indegnamente aggredito. Neppure il concilio di Francoforte è riprovevole: santissimo e venerabile sinedrio del senno cattolico, santi i suoi decreti, santa la definizione sulla divina figliuolanza dell'Uomo Dio e oltremodo onorevole al genere umano, sante le intenzioni di Carlomagno nell' inviare il famoso capitolare al pontefice Adriano I, santa la risposta di questo e l' adesione del piissimo imperatore ed

(1) c. 19. p. 1285. l. c. Quando tu, o lettore, visiti s. Maria maggiore e miri quell'arco bruno che si curva sull'altare papale e quei quadretti di mosaico che corrono per ambedue le pareti della gran nave, ti sovvenga che sono monumenti di due dogmi definiti dalla chiesa e cioè della maternità della vergine in Efeso e del culto delle ss. imagini in Nicea e ti rimembra di queste parole di papa Adriano.

esecrabili soltanto le arti e le mene degli eretici, gente perfidiosa e maligna che voleva trarre profitto da quell'assembramento per intorbidare l'occidente, avendo ricevuto lo scacco in oriente.

7. E *forse* che si diedero vinti alle lettere di papa Adriano? Vedeteli là in Parigi assediare di clamori di sofismi e cavilli il palazzo di Ludovico pio nel primo novembre 825 (1), raccogliersi ad infame congrega e chiamarsi concilio, passare di nuovo in rassegna e dare eccezione ad un concilio ecumenico, sempre appoggiandosi ad un temperamento di non onorare nè spregiare le imagini e condannare insieme il conciliabolo di Jeria e il concilio niceno. Essi operavano d'intelligenza cogl'iconoclasti orientali, che, guadagnato già Michele Balbo imperatore di Oriente, aveva interposto i suoi offici presso Ludovico e Lotario imperatori d'occidente perchè si revocasse a disamina un altra volta la dottrina cattolica già definita. Ambasciatori, lettere, voti, dicerie nulla fu risparmiato dagl'iconomachi; ma la cattolica chiesa non cedette di un sol passo a quei forsennati ed Adriano II raccolse l'ottavo concilio generale di Costantinopoli ove fu ribadito il decreto e chiusa per sempre la voce agl'iconoclasti e iconomachi. Diffatti nella sessione ottava furono letti i decreti del concilio lateranense e di papa Nicolò (2) in questa sentenza » essendo parte del nostro ministero mantenere e guardare con saldo proposito le definizioni dei nostri maggiori e serbare venerazione verso i decreti dei ss. padri, decretiamo do-

(1) Furono pubblicati gli atti a Francoforte nel 1596. quindi fattane la confutazione dal card. Bellarmino e inserita nell'appendice al suo trattato sul culto delle imagini e dal Baronio agli anni 824 25.

(2) sess. 8. p. 124 27. T. XCVIII. C. M.

versi confermare e ritenere illibato e intero quanto i pontefici dell'apostolica sede hanno stabilito sulle sacre e venerabili imagini di N. S. G. C. e di Maria sua madre sempre vergine e di tutti i santi, le quali imagini SEMPRE E PER TUTTO la santa chiesa ha ricevuto ... Chi non sente con noi abbia l'anatema da Cristo e dalla santa cattolica e apostolica chiesa (1). E al capo terzo della decima sessione » la santa imagine di N. S. G. C. salvatore e riparatore dell'universo decretiamo doversi adorare con quel culto che le conviene ... se alcuno rifiuta questa adorazione sia privo della grazia di vedere la sua faccia quando nello splendore paterno comparirà a ricevere e dar gloria ai suoi santi: sia straniero dal suo consorzio e dalla sua luce. Similmente si rappresentino coi colori le imagini della intemerata madre di Dio Maria e dei santi angeli in quella guisa che a parole la scrittura le dipinge e quelle degli apostoli venerandi, dei profeti, dei martiri e confessori e di tutti i santi si onorino e venerino, e chi non sente in questa guisa abbia anatema dal Padre Figliuolo e Spirito Santo (2).

8. Così procedette la questione delle ss. imagini e delle reliquie, così furono sconfitti gl'iconoclasti e iconomachi. Che se il concilio niceno non ricevè sfregio alcuno od offuscamento dalle loro mene e bestemmie, la nostra proposizione n'ebbe novella conferma, tanto più gradita, perchè venutale dal campo nemico: imperocchè il capitolare di Carlomagno nel ribattere che fà capo per capo gli atti del concilio niceno, non getta neppure il più lieve dubbio che la chiesa avesse conservato le reliquie della natività e infanzia di Cristo, nè che Leonzio e il Nazian-

(1) sess. 8. p. 128. l. c.
(2) p. 151. l. c.

zeno l' avessero testificato: non seppe negare nè il fatto nè la testimonianza. La qual cosa dimostra che eziandio presso i nemici più fieri e indomabili del cattolico culto delle reliquie era viva e sicura questa persuasione e che la conservazione di quei sacri monumenti non era più un fatto, ma una dottrina e tradizione ecclesiastica.

9. Il de Marca dopo avere proposto la questione, a chi spetti recar sentenza sulle nuove leggi ecclesiastiche, risponde: che questo diritto è serbato a coloro che le leggi stesse risguardano. La qual dottrina porterebbe che giudici competenti sulla utilità delle leggi che puniscono l' onte fatte alla proprietà, cioè i furti e le rapine, sieno i ladri e gl' assassini: arbitri supremi e sindacatori del codice per la tutela delle persone e a vendetta degli omicidi e ferimenti debbano essere i micidiali i violenti i sanguinari e così via discorrendo. E questo dottrinale è messo innanzi per concludere che la chiesa gallicana ebbe tutto il diritto di rigettare il settimo e ottavo sinodo di Nicea e Costantinopoli (1). Sino a questo segno hanno scapestrato i dottori gallicani! Fa poi maraviglia ch' egli chiami legge nuova (2) il culto delle imagini, salutato sempre dai padri niceni e costantinopolitani universale e costante nella chiesa. Noi non ci perderemo su questi dogmi consentiti e rigettati, su questi canoni ricevuti e rifiutati, sulle bolle impetrate e non concesse, tutte frivolezze e baie che non trovano oggimai credito neppure presso chi le fabbricò, inviando il lettore a quei teologi che ne trattarono exprofesso (3).

---

(1) DE MARCA *Concordia etc.* L. II. c. 17. §. 1. 2. 3. l. c.

(2) ivi §. 1.

(3) Cristiano Lupo T. II. p. 1334 58. Hallix scrisse contro di lui, sul settimo concilio p. 43. L' ottavo sinodo fù anche chiosato da Badero.

Chiunque rigetta un canone e un dogma consentito dalla chiesa universale non fà torto nè alla chiesa nè alla verità ch' egli rifiuta, ma offende se stesso e reca alla propria salute un onta che si convertirà un giorno in eterno danno. Noi siamo di buon grado dimorati a lungo intorno a questa materia del grado cioè di certezza che accompagna le proposizioni, tanto generali che particolari, che toccano la conservazione delle reliquie della natività e infanzia di Cristo, perchè la dimestichezza e l' uso che noi abbiamo di questi studi, ci ha fatto conoscere che l' inverosimiglianza è appunto la difficoltà più gagliarda e più malagevole che il tema ha sinora incontrato: or questo dubbio vien troncato dalle considerazioni sparse sinora sopra il subbietto, e sulle sue ruine s' innalza vincitrice la nostra sentenza, e cioè che sacrilego ed empio e quasi ereticale si è il muovere questioni sopra un fatto che le testimonianze di quasi tutti i padri e il consenso di un concilio ecumenico ne porge per vero e sicuro.

LIBRO II.

Parte critica ove si prendono ad esame le opinioni intemperanti o false di alcuni scrittori sulle sacre reliquie dell' infanzia del Salvatore e sulla loro traslazione, e si toccano alcune quistioni preliminari.

=

SOMMARIO

1. Difficoltà del subbietto — varietà e discordia di opinioni negli scrittori — 2. de Angelis, Oldoino, Severano, Ugonio, Panciroli, Florentini confutati — 3. Pietro Natali — 4-5. si disamina una opinione smodata di Bianchini — 6. si rivendica al Battelli la gloria di primo e migliore storico liberiano — 7. silenzio di tutti gli scrittori sopra alcuni monumenti unicamente valevoli a convalidare questo tema — 8. neo negli annali di Baronio — tortamente attribuì al Crisostomo una omelia e ne dedusse false conseguenze — lungo brano di Casaubono che lo convince — 9. Intemperanza di Chifflet e Tillemont — 10. presepio, fasce, pannilini, fieno, che sono? — 11. culla? — quistioni varie — 12. insufficienza dei documenti storici per definirle — 13. robustezza degli argomenti che ajutano questa trattazione. — 14. si previene una obbiezione — 15. i padri organi e mallevadori, non autori delle tradizioni — 16. documenti ancor più antichi delle testimonianze dei padri — parole di s. Girolamo — 17. i gentili fatti dalla provvidenza custodi dei monumenti di Palestina — parole di Eusebio, Sozomeno, Ruffino — 18. non cade inverosimiglianza che i seguaci di Cristo conservassero le suppellettili santificate dalla passione e vita sua — nè pure gli antichi eretici reputarono inverosimile questo fatto — testimonianza di un discepolo di Manete — 19. si deplorano gli sciagurati che prendono a scherno le pie credenze.

---

1. Se rari sono quei monumenti di remota antichità i quali, campando alla guerra del tempo e delle umane vicende alle devastazioni agl' incendi, traversarono i secoli della barbarie per giungere insino a noi: rarissimi sono quelli che toccano l' argo-

mento di cui abbiamo impreso a scrivere. Imperocchè non essendo egli legato sostanzialmente colla cattolica dottrina, nè avendo mai trovato in antico avversari o contraddizioni gagliarde, rimase obbietto di tenera pietà e di affettuosa rimembranza pei fedeli: e come tale, anzichè venir consegnato alle scritture in quei secoli di viva e limpida fede, passò nel patrimonio delle domestiche tradizioni. Quindi l' istoria delle ss. reliquie della natività ed infanzia del Salvatore e il loro mutare di patria e domicilio dalla Palestina a Roma e dalla chiesa di Betlemme alla patriarcale basilica liberiana, è ardua impresa di congetture e difficili investigazioni, da cui è derivata negli scrittori che precedettero i due prelati e canonici di quella chiesa Bianchini e Battelli, una dissonanza di opinioni inverosimili e dismodate, e talora eziandio manifestamente false e ripugnanti. E lo stesso Bianchini fidando soverchiamente della forza di sue antiquarie cognizioni, o lasciandosi trarre dalla pietà che gli scaldava il cuore verso questi soavi pegni di nostra religione, sembrò trascorrere nelle sue ricerche al di là di quello la verità e l'istorica sobrietà consentano. Più temperato e cauto di lui il Battelli non è uscito dalle generali, e rattenendo la sua narrazione entro i limiti della brevità e della critica, meglio di tutti colse il vanto di scrivere ragionevolmente di sì ardua materia. Senonchè il suo continuatore Gianbatista Norcia gli ha fatto dire alcuna cosa ch' era bello tacere e da cui forse il dotto prelato si era ad arte schermito (1).

---

(1) Cristoforo Battelli arcivescovo amaseno e canonico della basilica liberiana nell' opuscolo scritto con aurea latinità, che porta il titolo « *brevis enarratio sacrorum rituum servatorum in aperiendo et claudendo portam sanctam patriarchalis basilicæ liberianæ Romæ MDCCXXVII.* « ex

2. E primieramente lo storico della basilica Filippo de Angelis disceso a questa trattazione si scioglie dal grave incarico di critico ed istorico, recando in mezzo un brano di antico cronista, tratto da un codice ms. di età ed autore ignoto, esistente nell' archivio del monastero di s. Cecilia in Trasfevere; nel quale il pio scrittore racconta: avere Liberio pontefice edificato la basilica e in essa collocato le reliquie del presepio e della culla del Salvatore (1). La qual narrazione si rende inverosimile e al postutto falsa, sol che si ponga mente, come un avvenimento siffatto, anteriore al secolo di Liberio, non potrebbe recarsi che alla età e pietà della s. imperatrice Elena madre di Costantino augusto. Poichè fu dessa appunto che, dimorando lungo tempo nella Palestina, restituì al culto cristiano i santuari profanati dai gentili, edificò basiliche e seco trasse in Roma e collocò nel tempio eleniano un insigne reliquia e il titolo e un chiodo della s. croce, e quivi morì nell' anno 326 appunto cinque lustri prima del pontificato di Liberio (2). Ma se Ele-

---

typographia Antonii de Rubeis » pubblicato dopo la morte dell'autore da G. B. Norcia canonico di s. Lorenzo in Damaso con prefazione e corollario.

Francesco Bianchini prelato domestico e canonico liberiano nella disserlazione che ha per titolo « *de translatione sacrorum cunabulorum ac præsepis D. N. J. C. etc.* pubblicata nel 1727. e dedicata a Benedetto XIII. pontefice massimo, e nell' anno segoente inserita nell' opera « *Anastasii bibliothecarii de vitis pontificum* « *(t. III. p. 109. e seguenti « Roma presso Gio. Battista Salvioni. »)*

(1) de Angelis L. II. p. 19. c. 1.

(2) Non mancano istorici ed archeologi sì antichi, come moderni, i quali negano che Roma sia il luogo della morte e della tomba della s. imperatrice Elena. Noi non c' impiglieremo in questa nè in altre qoistioni straniere al nostro tema: il lettore potrà far ricorso al Nibby — analisi storico-topografica ec. V. 3. p. 243. — Roma 1849. — Eusebio nella vita di Costantino L. III. c. 41. 42. da noi altrove recati — Baronio annali e Pagi critica nei medesimi all'anno 326. n. 62-63. — s. Liberio fu creato nel 352.

na trasportò dall'oriente a Roma le reliquie del presepio e della culla del Salvatore, onde avvenne mai che quei medesimi scrittori, i quali pur ne tramandarono memoria dei molti e preziosi doni, di che la piissima imperatrice volle arricchire la città santa, questi soli cuoprirono nell'oblio? Al qual argomento negativo aggiugne forza il conoscersi per la istoria di Eusebio, ch'ella edificò un tempio splendidissimo sulla deserta spelonca, ove piacque al divin Verbo farsi carne ed abitare per la prima volta cogli uomini. E la stessa caverna della natività fu dall' imperatrice e dall' augusto suo figlio Costantino decorata con tutta la pompa di regale e cristiana magnificenza. E crederem noi ch' ella consentisse di svellere e portare altrove quei monumenti, che onorava cotanto nel nativo suolo con isplendòre di edifici di santuari di doni d' oro e d' argento? E non pure inverisimile ma falsa apparirà la sentenza del de Angelis, sol che si lasci scorrere lo sguardo sulle opere di s. Girolamo, e specialmente sulle sue lettere, dalle quali chiaramente apparisce, come fino all' anno 420 in cui il s. dottore passò, (1) le reliquie del presepio e delle suppellettili dell' infanzia del Salvatore fossero custodite presso la chiesa di Betlemme. E che di là non sieno state rimosse negli anni prossimi a quello in cui si riposò il santo, ne rendono testimonianza gli antichi scrittori e martirologi, i quali concordemente affermano, essere stato deposto il corpo del dottore massimo vicino al presepio di Cristo. Or come pote-

(1) Baronio anno 420. n. 29; Il medesimo nelle note al martirologio 30. settembre — Pagi nella critica al Baronio a d. anno. — E più di tutti Prospero Acquitanico autore coetaneo nella sua cronaca *(ed. Basil. p. 91.)* « anno Domini 420. Theodosio VIII. et Constantio III. coss. Hiero« nymus presbyter moritur anno ætatis suæ 91. prid. kal. octobris. » Non manca chi rechi la morte del santo all' anno 419.

va s. Liberio, che secondo Baronio morì nel 367, collocare nella basilica liberiana quello stesso, che s. Girolamo con parole non dubbie n' indica esistente in Betlemme almeno fino all' anno 420 e che argomenti validissimi ne confermano aver perseverato e durato in quelle regioni qualche secolo ancora? Laonde sembra strano, come abbia potuto avere presso il de Angelis, cui tengon dietro l' Oldoino, Severano, Ugonio, Fiorentini, Panciroli ed altri (1), più forza il detto di un autore anonimo, che le testimonianze del dottore massimo, e com' abbiano trovato appo loro più credenza le parole di una cronaca d' incerta età ed origine, che l' autorità di un s. Padre che scrive sulla soglia medesima di quel presepio, cui si fece custode affettuoso in vita e compagno inseparabile dopo la morte. Se pure non vogliam credere ch' eglino tralasciassero di cercare le opere e interrogare gli scritti del santo: la qual negligenza è a reputare imperdonabile in chiunque imprenda a trattare di un subbietto a lui familiarissimo, e congiunto strettamente alla sua vita e alla sua tomba, del quale le opere del santo dottore sono l' unica fonte per parlarne senza pericolo.

3. Più gravemente ancora trasmodò in fatto di cronologia di critica e di storia Pietro Natali, tratto esso pure in errore da

---

(1) Oldoino nelle note al Ciacconio nella vita di Liberio e con lui Ottavio Panciroli « *de reconditis Romæ thesauris.* » — Severano « *de septem urbis ecclesiis Par. I. pag.* 711. — Fiorentini nelle note al martirologio pag. 750. ed. di Lucca. — Pompeo Ugonio « *istoria delle stazioni (Roma* 1588. *pag.* 65. *e seg.)* Parla con verità di queste reliquie e cessa tutte quelle questioni ove fecero naufragio molti antichi e recenti archeologi, il dotto autore dell' opera « Souvenir de l' expédition française a Rome par Mgr. I. F. O. Luquet evêque d' Hésebon » Rome chez Paternò 1849. — Tomo I. p. 260-234.

un' antica cronaca o leggenda, quando attribuì a Cirillo gerosolimitano la traslazione a Roma del corpo di s. Girolamo e con esso delle reliquie del presepio e delle masserizie della natività di Cristo, delle quali fu inseparabilmente seguace. Ora egli è provatissimo che s. Cirillo morì nel 386: laddove s. Girolamo, come fu detto altrove, nel 420; e quindi ne seguita, che il Natali ponga la traslazione del corpo prima della sepoltura, la sepoltura prima della morte del santo dottore, e tutto questo per opera di tale, che l' avea preceduto di molti lustri nel riposo dei giusti e nella gloria de' celesti. Tanto pericoloso è lo scrivere di cose lontane, verso le quali manca l' aiuto dei monumenti: e tanto fallace l' abbandonarsi ciecamente a quei pochi, che pur sopravivono! La qual cosa ne mette nell' animo grave trepidazione nell' imprendere che noi facciamo a scrivere su quest' arduo subietto di ecclesiastica erudizione. L' esempio di tanti falli valga di scusa presso i lettori alla nostra insufficienza.

4. Nè sono poche o leggiere le intemperanze, onde eziandio monsignor Bianchini trapassa i limiti del vero nella sua dissertazione, sebbene questi non tocchino la cronologia, sì veramente la natura e qualità delle ss. reliquie. Quest'uomo maestro nell' ecclesiastiche antichità, dopo avere con molta pompa di filologica erudizione, attinta dal consenso delle tre lingue sacre ebraica greca e latina sciolto il freno alla parola *cunabŭla*, e spintala ad un significato senza limiti, sino a consentirle di scorrere dalla cuna alla patria, e dalle fasce e indumenti infantili a significare la nazione e l' educazione; ad un tratto, quando gli torna il destro, contro ragione e contro le sue premesse, tarpa le ali a quel vocabolo e lo costringe a significare strettamente la culla; nè contento di questo vuol pur descriverne la forma, designarne l' arte e l' artefice e met-

terne innanzi agli occhi dei lettori l'imagine (1). La qual cosa desta maraviglia in un uomo avvezzo a tanta vastità e severità di critica e benemerito a si alto segno dell' ecclesiastiche discipline: il quale dopo avere in quella medesima dissertazione spiegato felicemente il corso a scuoprire fino ad una inerollabile certezza alcune verità su questo medesimo subietto insino a lui inesplorate, lo vediamo imbozzacchire e perdersi in alcune conclusioni, che si poteano omettere senza danno o conformarle in modo meno riciso, che cessassero lo scontro di opinioni difformi e pur tuttavia ragionevoli, e loro lasciasse libero il varco all' assentimento dei leggitori.

5. Discorda eziandio il Bianchini da se e dal vero colà, ove allentando di nuovo il freno ai vocaboli nel testo di Niceforo, asserisce, che, non pure le reliquie delle fasce o pannilini del Salvatore, ma eziandio quelle della culla furono da Eudossia inviate in dono a Pulcheria e da essa collocate nel tempio degli odegori; e ciò per la ragione filologica, che *eunabula* può significare eziandio tutti gli arredi e masserizie dell' infanzia. Laddove è provatissimo per le orazioni di s. Germano, di Andrea cretense e di Eutimio monaco, che il dono fu ristretto alle sole fasce, *in cui fu involto il Salvatore*, come in altro luogo verrà dimostrato. E negli stessi §. 26 27 28 la citazione del sermone di s. Gaudenzio vescovo di Brescia sembra fuori di proposito: e alla sentenza assoluta della distribuzione delle ss. reliquie in oriente e della parca disciplina della chiesa occidentale sulle medesime, si può contraporre un fatto che dura insino a noi, del quale gli esempli da lui citati non sono che eccezioni.

---

(1) Bianchini loc. cit. §. 24. 25. 26. 31.

6. Meno difettivo in ciò sembra il continuatore di Battelli, il quale, dubitando, adduce una sola delle opinioni relative alla natura e origine di quelle sante reliquie: laddove officio fedele dell' istorico era schierare le diverse sentenze verosimili tutte e tutte onorevoli a quei monumenti. Ma questo è un tenue neo, traforatosi per altrui colpa nello scritto dell' arcivescovo amaseno, il quale pruova a sufficienza quanto quel prelato fosse addentro e valente nelle istoriche e critiche disquisizioni, se la modestia non l' avesse rattenuto dal mettere in luce i frutti dei suoi gravissimi studi. Per questo scritto uscito postumo dalla sua cella, egli ha il vanto di avere primo di tutti dettato cose credibili e ragionevoli sopra questo soave subietto, e la dissertazione di monsignor Bianchini non è che una estensione ed un ampliazione dei brevi cenni del Battelli. Queste tenui mende io vò, non senza trepidazione, notando nelle pagine d' uomini di antico sapere colla speranza che il lettore non vorrà recare ad arroganza o manco di reverenza questo leale e schietto linguaggio. Niuno forse più di me sente il debito della riconoscenza e dell' ammirazione inverso il Bianchini e Battelli, di me cui furono lucerna in questo arduo tema di ecclesiastica erudizione nella parte che tocca la traslazione delle ss. reliquie, alla quale dirizzarono unicamente i loro studi quei due valentuomini. Vedrà il lettore nel quinto libro, come io saprò loro grado e farò tesoro di quelle gravi investigazioni e come io da essi abbia tolto tutta la materia di quello scritto, volgarizzando o riducendo in compendio le loro pagine: vedrà com' io con tutto l'affetto e con quel poco di vigore l' ingegno mi dà, abbia difeso le loro opinioni da un gagliardo avversario e scrittore sovrano quale si è Gaetano Marini, e adunato novelle testimonianze e argomenti a rincalzare il loro sistema. Valgami questa dichiarazione a rendere manife-

sto come le mie parole sieno lontane egualmente da prosunzione e da viltà, lontane da quel malnato vezzo di servirsi delle fatiche dei grandi e straziarne la memoria.

7. Reca maraviglia e nel Bianchini e nel Battelli il silenzio cui si attengono in riguardo alle tre omelie dei santi Germano e Andrea cretense e di Eutimio monaco e alle testimonianze di Leonzio, del Damasceno e del concilio niceno, e com' eglino non facciano memoria ed uso di questi documenti, che pur sono unicamente possenti a render inconcussa la conservazione delle minori suppellettili dell' infanzia di Cristo presso la chiesa greca. Nè saprei dire se sia più colpevole l' averli o ignorati o negletti; conciosiachè per ignorarli conveniva non leggere gran parte degli storici ed eruditi che ne fanno menzione, e il rigettarli affidava il tema alla scarsa autorità di Niceforo, scrittore di gran pezza lontano al tempo di Pulcheria augusta ed unico narratore di quell' avvenimento: laddove le sue parole confortate del consenso di padri e per antichità e autorità venerandi, acquistano una forza novella, che rimuove da se qualunque dubbiezza.

8. Nè lo stesso grande annalista Baronio cammina franco da ogni menda su tal materia quando scrive che le medesime fasce, da Niceforo dette sepolcrali, sono chiamate infantili da s. Germano. Il lettore che quantoprima avrà sott'occhio l'una e l'altra testimonianza, toccherà con mano come Niceforo parla chiaramente delle fasce o pannilini dell'infanzia di Cristo, e non rammenta giammai le bende del suo sepolcro. Nè v'ha dissonanza alcuna fra il greco istorico e il s. oratore sulla qualità delle reliquie, ma bensì sul luogo ov' erano deposte, indicando Niceforo il tempio degli odegori, e s. Germano il calcopratiano. A suo luogo il discreto lettore conoscerà che le bende sepolcrali da Niceforo rammemorate, non sono altrimenti di Cristo, ma della s. Ver-

gine, da Pulcheria collocate in un terzo edificio chiamato blachernate — Ecco le parole del Baronio » Le fasce del Salvatore pargolo, che da Gerusalemme Eudossia mandò, ivi da essa (cioè in Costantinopoli da Pulcheria) furono collocate, a memoria delle quali il dì 31 agosto fu perpetuamente solenne. Ma quelle medesime fasce che s. Germano arcivescovo di Costantinopoli chiama infantili, Niceforo appella bende sepolcrali » (1).

Altrove ci avverrà di rigettare e combattere le opinioni del Casaubono: ma quivi l' officio dell' istoria e della critica ci spinge a consentire con lui (dall' arroganza e reo fine in fuori) sul vero autore di una omelia dal Baronio ed altri gravi scrittori invano attribuita al Crisostomo. Ecco le parole del Casaubono che noi diamo quivi per intero soltanto colà, inserendovi qualche postilla, ov' egli offende e calunnia la cattolica disciplina » soggiugne il Baronio: e lo stesso presepio fu di argento vestito, come favella il Crisostomo. In così poche parole non una, ma ben due fiate dà per traverso il Baronio: si perchè interpreta a torto l'autore che loda, quando dice che il presepio in cui giacque il Signore era di argento o sia di argentee lamine ricoperto; imperocchè quegli disse essere stato tolto il vero presepio che era di pietra, e in luogo suo collocatone un simulacro di argento favellando così: *nos christiani tulimus luteum et posuimus argenteum. Tulimus* cioè *abstulimus* comunemente nel digesto in Spartiano e Lampridio ed altri posteriori autori. « Concedendo anche al Casaubono che quel *tulimus* voglia dire *portar via dal luogo*, più tosto che *sottrarre alla vista, togliere, nascondere allo sguardo*: non gli possiamo però consentire ciò che in altro luogo dice, cioè: *non sapere noi che avvenisse nei primi secoli della chiesa e in molti*

---

(1) Baronio an. 453. v. VIII. ed. Luc. 1741. p. 147. 522.

dappoi dei luoghi e suppellettili santificate dalla natività di Cristo: poichè una cosa o perita o ignorata non poteasi nè *portar via* nè *cuoprire di argento*, non solo secondo il digesto, Spartiano e Lampridio, ma secondo il retto senso dell'uman genere ». Inoltre, prosegue Casaubono, s'ingannò nel giudicio e gravemente errò reputando opera del beato Crisostomo l'omelia, donde sono tolte le parole che quivi trascrive: poichè l'autore di quella omelia, chiunque egli siasi, non ebbe tintura alcuna della eloquenza del Crisostomo o veruna di quelle doti che sono fregio e indicio della facondia di quel divino dottore e del modo dei suoi ammaestramenti. E poichè questo fu errore proprio non solo del Baronio, ma comune a molti altri gravi teologi, orsù veniamo scorrendo brevemente la stessa omelia e con questo esempio rendiamo palese quanto ai teologi sia necessaria la critica. Innanzi tratto pongan mente coloro che sono nuovi in questi studi come l'omelia non è formata a continuata orditura di ragionamento, ma composta della lettura del sagro testo e di spiegazioni sul medesimo. Questa foggia di orazione piacque oltremodo ad alcuni dei latini, com'é manifesto dalle omelie di Eucherio di Leone e di Pier Crisologo ed altri che non tennero altro metodo » Chiunque conosca appena dalla soglia il santuario dei padri ben sà che piacquero ai latini come ai greci le omelie a mo' di commento, quanto quelle a foggia di ragionamento: l'autorità di s. Leone che Casaubono invoca, si ritorce contro di lui, non essendo più di quattro o cinque le omelie di questo dottore foggiate a mò di commento ed esposizione. » Il nostro autore pertanto và percorrendo le parole di Luca dal versetto 6. del C. II. sino alla fine del 19: pognamo dunque ad esame le sue poche considerazioni. Del Signore nato in una stalla, così favella » *Non invenit locum in Sancto sanctorum, qui auro gemmis serico et argento fulgebat: et ta-*

men non nascitur inter aurum et divitias, sed in stercore nascitur, hoc est in stabulo » Il primo periodo accoglie una sentenza oltremodo melensa: imperocchè e come poteva ella la B. V. partorire nel santuario? sembra forse accennare alla novella della educazione di Maria in quel luogo, della quale sozza invenzione giammai, s' io ben raccordo, favella il Crisostomo. » Di questa invenzione favella a lungo il Damasceno e s. Germano nell' omelia quivi addotta e molti padri e liturgie greche. » Il secondo periodo a stento raggiugne il primo: poichè e che fà ivi quel *tamen?* nè io credo che altrimente abbia scritto l' autore. Prosegue » *Rem novam! ingrediuntur in diversorium, non ingrediuntur in civitatem* » Questa osservazione è falsa e lo provammo di sopra esaminando le parole di Luca, nè incontrerassi alcuno fra gli antichi dottori che asserisca non essere Maria e Giuseppe entrati in Betlemme: e chi potrà mai dubitare che quel albergo, ove l' evangelista narra non aver essi trovato ricovero, non sia stato dentro la città? » Non pur tra cattolici, ma tra i protestanti fu accesa fierissima controversia per definire se la grotta della natività fosse dentro Betlemme o nei suburbani. I protestanti Strauch, Gotofredo Wegner, Gianenrico Krause, Samuele Scherffio scrissero speciali dissertazioni: Tillemont e Serry stanno pel borgo, Petavio e Sandini per Betlemme (1). Tanto è falso ciò

(1) Il trattato di Krause è inserito nel *Tesoro filologico e teologico* di Haseo ed Ikenio T. II. p. 106.: le due disserlazioni di Egidio Strauch incontransi nella raccolta di Tomaso Crenio *(fas. V. exercit. n X. e XI. pag. 398 - 419. e seg. edizione lionese 1700.)* Anche Giocrisostomo Letschio *(Wittembergæ 1665.)* e Gianandrea Scemidt *(Amstelodami 1698.)* trattarono questo ed altri temi cognati a quello che abbiamo ora alle mani: ma non abbiamo di essi trovato vestigio nelle romane biblioteche: gli altri sono citati da Arevali nel commento a Giovenco E. II. L. I. p. 84. T. XIX. C. M. Anche Suarez ne tratta alla questione 35. d. 13. §. 3. T. II. p. 136. del commento a s. Tomaso edizione lionese 1614.

che Casaubono quivi afferma, cioè non essersi mai dubitato di questo punto di sacra istoria! » Ma quivi l'autore senza por mente al testo greco, cogliendone occasione dalla parola *diversorium* che l'interprete adopera, si getta a dirotto in vane arguzie, così favellando: « *videte magnitudinem paupertatis! in diversorium vadunt: non dixit quod erat in via, sed in diverticulo erat extra in via:* [quivi per soprasello vi è errore nel testo] *hoc est non in via, sed extra viam. Non in via legis, sed in diverticulo Evangelii et tamen in ipso diverticulo erat.* Vedi non sò s'io mi dica lezi o stoltezze, a cui, come avvisai, porge occasione la parola *diversorium* nella latina versione che sono ben lungi dalla natura del greco vocabolo, e che non potrebbero però avvenire al Crisostomo. Prosegue « *o si mihi liceret videre illud præsepe in quo Dominus jacuit!* » Oltremodo somigliante a questo desiderio si è quello del Crisostomo che leggesi nell'omelia trentunesima sulla lettera ai romani. Parlando questo pio di Pietro e Paolo in Roma martirizzati.... fà voti per abbracciare il corpo di Paolo e stringersi al suo sepolcro: ma se tu ben estimi con qual copia e leggiadria di parole scocchi dall'animo del Crisostomo quel desiderio e come pigro e gelato quest'oratore muova intorno allo stesso subietto, di leggieri intenderai « *quid distent æra lupinis* » Prosegue » *non invenerunt Christum nisi vigilantes* » la greca voce nel latino voltata *vigilare*, dà luogo a quella osservazione: se pure non fosse ch'egli abbia tenuto di mira più tosto il senso che le parole. Seguita « *si quotidie in excelso ruinæ fiunt, quomodo in cœlo gloria est et in terra pax nascitur.* » Se il vocabolo *ruinæ* non è viziato, io non sò afferrarne il senso, o tocca forse della caduta del demonio? Continua « *vere quasi vigilantes non dixerunt: videamus puerum, videamus quid dicitur, sed: videamus verbum quod factum est.*

In principio erat verbum et verbum caro factum. » Basterebbe questo solo luogo per dimostrare apertamente essere stato ciò scritto latinamente e non voltato dal greco. Prosegue » *hodierna die Christus nascitur. Alii putant quod in Epiphaniis nascitur; non damnemus aliorum opinionem; nostram sequamur doctrinam.* » Ai tempi di Girolamo e del Crisostomo in varie maniere eziandio dagli uomini eruditi era interpretato il nome di Epifania: alcuni voleano così chiamare il dì in cui Cristo fu battezzato, altri quello in cui nacque e qui si tocca della controversia di cui a dilungo scrive il Crisostomo in quella omelia sul natale del Signore che nella edizione serviliana è collocata nel t. V pag. 511 e nell' altra sul battesimo di Cristo che ivi pure incontrasi a pag. 503. E siccome nella prima di quelle omelie il Crisostomo dice che soltanto dieci anni prima la chiesa costantinopolitana avea dalla romana appreso non essere il natale del Signore quel dì che si celebra l' epifania cioè ai sei di gennajo, ma sì il giorno venticinque di decembre, chiaramente si fà palese non essere dal Crisostomo uscita questa omelia il cui autore dice essere concorde l' universo tutto nell' asserire che Cristo non è nato al dì dell' epifania, da una sola provincia in fuori. Ecco le sue parole » *non sunt nostra quæ loquimur: majorum sententia est: universus mundus contra hujus provinciæ opinionem loquitur.* » Invece di *hujus* forse stà scritto *unius.* Vedi come egli afferma essere la sua opinione quella di tutto il mondo, tranne una sola provincia: il che non potea dirsi dal Crisostomo, il quale, comecchè affermi per lo innanzi dalla Tracia insino a Cadice essere stata conosciuta questa opinione, scrive però che appena dieci anni prima era stata nota alla chiesa costantinopolitana, ivi recata dall' occidente. Quindi molti ancora stavano in forse e ne rifiutavano l' adempimento non solamente nella nuova

Roma, ma per tutto oriente e l'Egitto, come dalla medesima omelia e da Epifanio e da altri è manifesto: e però è necessario consentire che questa omelia sia stata scritta dopo la età del Crisostomo. E qual è ella quell' unica provincia che l' autore diparte dall' uso delle altre? ciò vien dichiarato dalla sentenza che segue » *hic Christus natus est: ergo magis illi sciunt qui longe, quam isti, qui prope sunt?* Egli è evidente che quivi è indicata la chiesa gerosolimitana, non essendo altrove che nella Giudea e a Gerusalemme nato il Signore. Potrebbe ancora intendersi di tutto l' oriente, se non fosse assurdo d' indicare tutto l' oriente come una sola provincia. Dileguando pertanto l' autore questa obbiezione chiaramente si palesa per occidentale e non orientale; imperocchè così favella alla chiesa gerosolimitana cui toccava, come fu detto, quella obbiezione » *vos apostolum Petrum et Paulum ejecistis, nos suscepimus: Petrus qui hic fuit cum Iohanne, qui hic fuit cum Iacobo nos in occidente docuit.* » Ecco il *nos:* non è pertanto costui il magno Crisostomo che nato in Antiochia prima nella patria e poscia in Costantinopoli risplendette nel sacro ministero. Prosegue » *post annos multos usque ad Hadrianum solitudo mansit: in ista provincia nullus Iudæorum, nullus Christianorum fuit* » quivi l' oratore si fà palese come digiuno della ecclesiastica istoria; imperocchè egli è vero che il suolo ov' era la città santa, dopocchè Gerusalemme fu distrutta dalle fondamenta, rimase alcun tempo deserto e senza abitatori, ma ciò che l' autore dice della provincia è falso. Imperocchè nelle rovine del tempio e della città non fu spenta la chiesa gerosolimitana, la quale poco tempo innanzi si era tramutata a Pella col suo vescovo che in quella città sedette molti anni, del che sono narratori Eusebio l. III c. 5 della istoria ed Epifanio contro l' eresia dei nazarei. Arroge che

questa omelia manca fra le opere del Crisostomo nei greci codici, come apparisce dalla recente edizione che dalle biblioteche più celebri di Gallia, Anglia, Germania, Italia, e della stessa Grecia con istraordinaria diligenza e fedeltà e dispendio e con grande utilità della repubblica cristiana compilò un uomo nobilissimo ed eruditissimo Enrico Servilio » così Casaubono.

L' incertitudine sul dì del natale del Signore non fu che breve e alle sole chiese di Costantinopoli e di Antiochia ristretta, essendo tosto accorsa la romana chiesa a dileguare ogni dubbiezza. Quindi consentendo al Casaubono sulla origine occidentale dell' autore dell' omelia, non arrendiamo egualmente sulla lontananza ch' egli ha soverchia brama di frapporre fra l' età sua e del Crisostomo. Che anzi, essendo già tolta di mezzo ogni varietà e discrepanza su questo punto disciplinare della chiesa dieci anni prima che il Crisostomo recitasse l' omelia dal Casaubono stesso ricevuta come sincera, uopo è assegnare l' epoca dell' omelia anonima al tempo in cui fervea la controversia, cioè prima di quei dieci anni dal Crisostomo rammemorati. La chiesa cattolica è stata sempre uniforme su questo punto di disciplina ed è tradizionale e apostolico e francheggiato da concorde e costante assentimento dei padri e delle liturgie, non eccettuato lo stesso s. Epifanio dal Casaubono indarno invocato; poichè egli parla di una falsa persuasione che aveano alcuni cristiani, alla quale egli non acconsente: come altrettanto narra Clemente alessandrino degli eretici seguaci di Basilide. Bensì Giovanni niceno pubblicato dal p. Combfis (1) e Cosma monaco egiziano detto Indoplente dato in luce dal Montfauçon e Cassiano sembrano essere stati seguaci di questo errore. La dissonanza,

(1) Combfis Auct. nov. t. II. pag. 297.

come in tutte le altre cose, così ancora in questa è presso gli eterodossi e alcuni disfrenati eruditi. Chiunque abbia vaghezza di notizie più copiose su tal materia potrà vedere la dissertazione con cui il Zaccaria (1) passa in rassegna tutti i sistemi più strani dei cronologi per assegnare un giorno al Natale, diverso da quello stabilito dalla cattolica chiesa.

9. Fu ben strana opinione quella che fece dire a Chifflet (2) essere derivate da Costantinopoli le reliquie liberiane, quando tutte le conjetture ed induzioni storiche ce le danno per gerosolimitane. Ai molti argomenti raccolti da Bianchini e Battelli noi possiamo ora aggiungere, siccome faremo a suo luogo, due testimonianze che danno vinta la causa e sono le parole di due pellegrini che sino dal secolo duodecimo interpellarono le tradizioni di Roma e Gerusalemme e ce ne serbarono la memoria; sono essi Fretello arcidiacono di Antiochia e Giovanni prete di Erbipoli. Nè vogliamo già passarci di una sentenza di Tillemont (3) critico talvolta soverchiamente austero ed arcigno, il quale asserì ch' ei non starebbe a posta di Niceforo istorico che ci ha tramandato memoria della conservazione e culto reso in oriente alle fasce di Cristo, se più valevole autorità non confortasse la sua testimonianza. Erano pure sin d' allora divulgate le tre omelie recitate in loro onore, erano pure accessibili le opere di Leonzio, del Damasceno, dell' Aquinate e il concilio settimo ecumenico niceno secondo: era pur solenne negli annali greci la memoria di templi e di annue solennità raccomandate a tutti i libri

(1) Zaccaria diss. Faenza IV. pag. 219.

(2) Chiffletius *de linteis sepulcralibus* pag. 171.

(3) Tillemont *Memoires etc. p.* 182. *T. XV. ed. parigina* 1711. « il ajoute ch'elle mit dans la meme eglise diverses reliques qu' Eudocie luy avoit envoyées de Jerusalem, savoir ... le langes qui avoient servi a I. C. l'en voudrois de meilleurs garants. «

liturgici della chiesa orientale: e a chi vien egli chiedendo più oltre le testimonianze?

10. Quando una pia e gravissima tradizione, confortata di validi argomenti storici ne porge a venerare le reliquie dei panni e delle fasce e del fieno, la mente dei fedeli apprende incontanente la natura e condizione di quelle reliquie, possedendo questi vocaboli una propria e peculiare significazione. Nè altrimenti il nome di presepio ci ridesta l' idea delle reliquie degli scogli o scheggie della roccia in cui era cavata la grotta della s. natività, o divelti dai fedeli per involarli alle profanazioni e devastazioni dei saraceni e decorarne la città reina del mondo cristiano, ovvero raccolti da pietosa mano dopo le ruine di quei santuari della Palestina nel mezzo del settimo secolo.

11. Non così incontra delle tavole, che la liberiana basilica conserva coll' antico nome di *cunabulum*, di cui una parte fù detta ancora *puerperium;* imperocchè quel vocabolo può ricevere ed un significato proprio ed uno lato, nel quale potrebbero eziandio essere indicate le tavole della mangiatoia, ove fu posto a giacere e che, in senso improprio, fu culla al Salvatore. E qui sorge la grave questione, se il presepio fosse interamente cavato nella rupe, ovvero formato a commessura eziandio di legname. Il Calmet così si esprime nel suo commento sopra s. Luca " Viene mostrato un presepio di legno che credesi essere quello stesso in che il Salvator nostro fu posto a giacere come in una cuna; nell' incavo della pietra potea ben essere una mangiatoia di legname, la quale fu poscia a Roma trasmutata " (1). Tale è altresì l' opinione del Baronio e del Serry i

(1) Calmet « Ostenditur ligneum præsepe, quod illud esse fertur, ubi Salvator noster, veluti in cunabulis positus fuerat, sed in lapideo esse poterat ligneum præsepe, quod deinceps Romam delatum fuit. *(in c. II. Luc. 7.)*

quali così illustrano quel passo di s. Giovanni Crisostomo, che sembra asserire, essere stato il presepio cavato insieme e murato nella rupe. Ma quell' omelia fu evidentemente dimostrato colle parole del Casaubono esser di troppo altro stile che del Boccadoro, e perciò stesso cadono tutte le devote considerazioni dei commentatori e storici citati sopra di lei. Scusa però la testimonianza di scrittori antichi, l'autorità gravissima di monumenti cristiani di remota età, che rappresentano la mangiatoia foggiata a commessura di travicelli o altrimenti congegnata di legname (1). Sembra pertanto che al sentimento universale dei cristiani ripugni il credere, che bastasse l'animo alla s. Vergine di vedere il suo Dio, fatto suo figliuolo, giacere sopra un' ignudo macigno nella stagione più rigida dell' anno: e questo sentimento fu quello, cho mosse gli scrittori a favellare e gli scultori e pittori ad effigiare, fino da

(1) Bosi « *Roma sotterranea* « (*Roma* 1632. *pag.* 287 - 289. *L. III. c.* 23. » *pag.* 63. *L. II. c.* 8.) ci ha conservato l' imagine di N. S. nella spelonca di Betlemme scolpita in alcuni sarcofagi col presepio fatto di travicelli: ivi è altro esempio colla effigie di N. S. giacente sopra una mensa parimente di legno, ed altro in cui riposa entro una fiscella. — Presso Mamachi, Gori, Vettori trovasi l' illustrazione di un antico vetro, reputato della metà del III. secolo, ed in esso il presepio formato di travicelli. — Mamachi (*origines etc. Rom.* 1841. *T. I. pag.* 334 - 355. *nelle note*) — Gori (*osservazioni etc. pag.* 82. *e nella prefazione al carme di Sannazaro « de partu virginis «*) — Francesco Vettori (*nummus aereus etc. Romae* 1737. *pag.* 40.) — Il P. Allegranza ne adduce altro somigliante del museo Trivulzio, e più il sarcofago dell' ambone di s. Ambrogio di Milano, che reputa del IV. secolo (*spiegazioni etc. Milano* 1757.) altro tratto dal museo borgiano ne fornisce l' Arevali nel bel commento ad Aurelio Prudenzio (*Cathemerinon XI. p.* 897. *T. LIX. C. M.*) il museo cristiano aperto nel palazzo lateranense dalla magnificenza del regnante pontefice, fornisce in gran copia esemplari stupendi e antichissimi che servono di una vittoriosa apologia ai cavilli di Samuele Barrage, di cui avremo altrove a favellare. Nè mancano infiniti altri esempli di mosaici, pitture, sculture, incisioni dal Cancellieri citati nella sua operetta « *notizie della notte e festa di natale.* »

remoti tempi, il presepio in quella guisa; e un sentimento universale e costante del popolo cristiano è pur qualche cosa: egli è appunto la tradizione. O sia pertanto che nel presepio betlemmitico esistesse già quell'assito o ritegno di legname: o sapendo la s. Vergine che stavano per compiersi i suoi giorni per partorire, e, secondo l'usanza di quelle regioni inospitali e deserte, seco conducesse le sue povere salmerie; e per cotal guisa, o si abbiano queste tavole per gli avanzi della mangiatoia, cioè della cuna in un senso improprio, o si vogliano nel suo stretto significato per reliquie di un giaciglio infantile, certo è per una tradizione la più autorevole che mai, come verrà questo commentario altrove dimostrando, che desse appunto ebbero l'altissimo privilegio di accogliere, riscaldare e dar ricetto al divin Verbo e Salvatore nostro « in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo. » E in questo senso lato noi sempre quind'innanzi useremo la parola cuna o culla, e non mai nel significato arbitrario del Bianchini, che allenta e stringe la proprietà del vocabolo, secondochè torna conto alle sue idee.

12. E a governarsi per cotal guisa ne muove il difetto di monumenti, che consiglino piuttosto una opinione che l'altra: e in questo silenzio di antiche memorie, unico e debole argomento resterebbe trarne le ragioni dalla proprietà del vocabolo, onde furono in antico appellate quelle reliquie. Ma avendo le parole *cunabulum* e *puerperium* grande vastità di significato, da un senso espresso e reciso facilmente scorrevole ad altro più amplo, uopo è abbandonare la questione ad una prudente incertitudine, onorevolissima sempre a questi sacri monumenti. Nè l'autorità degli scrittori aiuterebbe gran fatto questa investigazione; conciossiachè non avendo quella fondamento alcuno nell'antichità, non le resta altro valore, che l'opinione particolare

dello scrittore. Basti l'aver ora soltanto accennato la questione sulla materia ond'era costrutto il presepio, cogliendone l'occasione dalla omelia falsamente attribuita al Crisostomo. La controversia è troppo più vasta e malagevole: ma serbato al libro che accoglie tutta la parte apologetica il trattarla pienamente, non rimanendosi i nemici della nostra tradizione di trincierarsi anche sotto questo steccato per combattere.

13. Fu chiamata sinora mille volte la pia tradizione *certa incrollabile sicura:* e tale si parrà nel quarto libro ove si aduneranno le concordi testimonianze dei poeti cristiani, degl'istorici, delle liturgie, dei pellegrini antichi in terra santa e dei padri, che dalla metà del quarto secolo le accompagnano sino alla metà del settimo, in che s. Sofronio patriarca di Gerusalemme, morendo, legò quasi in eredità queste sacre e preziose suppellettili alla chiesa occidentale e fè esecutore dei suoi voleri il vescovo Stefano dorense.

14. E qui non mancherà forse taluno il quale, rendendosi a tanta autorità di monumenti ecclesiastici, pur domanderà conto di quei secoli di silenzio e tenebre, che trascorsero dalla natività di Cristo fino al tempo, in cui viene consegnata per la prima volta nelle pagine dei padri la memoria di questi monumenti. Nè mancherà eziandio chi trovi duro a credere che tanta meschinità e povertà di suppellettili abbia potuto involarsi alle procellose vicende che accompagnarono la vita di Cristo e i primordi della sua chiesa, e valicare i secoli le devastazioni le persecuzioni per giugnere intatta fino alla pace per Costantino data alla cristianità. I quali dubbi contro una tradizione confortata di unanime e costante consentimento di padri, benchè non possano procedere che da empietà od oltracotanza, siccome dimostrammo già nel primo libro, non si vogliono abbandonare senza una risposta più diretta.

15. E primamente se questi argomenti non valgono a confermare la verità di un fatto, noi domandiamo dietro quali altre prove o ragioni acquistino fede presso il mondo le verità tutte che formano il patrimonio della istoria. Ben è vero che Origene e Cirillo sono lontani di secoli agli avvenimenti, di che furono soggetto o testimoni queste suppellettili: ma noi non veneriamo i padri, quali autori, nè i loro scritti, come cominciamento della tradizione: essi non sono per noi che i ruscelli, onde da più remota antichità e dalla sua stessa origine, quasi da comune fonte, viene tramandata e scorre ai secoli futuri. Per opera dei padri passò la verità dalla voce e dalla memoria dei fedeli nelle scritture della chiesa, e in tanto l' autorità loro aggiugne qualche cosa alla credenza cristiana, in quanto che, come uomini di altissimo ingegno e di vita incontaminata, hanno potuto cernere la sincerità dei fatti e reputarli degni di passare nella eredità dei posteri e nel patrimonio della tradizione.

16. E che la venerazione dei luoghi santificati dalla vita e morte del Salvatore abbia una origine più antica di quei padri, e più remota dei santuari da Costantino edificati, e salga fino a Cristo, lo gridano le parole di s. Girolamo a Marcella " Sarebbe ora soverchio venire da tutte le età raccogliendo quali fra i vescovi fra i martiri e fra uomini celebri nelle ecclesiastiche discipline dall' ascensione del Signore insino ad ora traessero a Gerusalemme, reputando eglino che qualche cosa mancasse a loro pietà e dottrina, se non avessero adorato Cristo in quei luoghi nei quali da principio l' evangelio risplendette da un patibolo " (1). A confermare la quali parole si può aggiugnere la

(1) S. Girolamo « Longum est nunc ab ascensu Domini usque ad praesentem diem per singulas ætates currere, qui episcoporum, qui martyrum,

sentenza di Cirillo gerosolimitano » Non è nuovo questo accorrere da ogni parte turbe di straniere genti: ma ella è già antica usanza » (1). Dalle quali testimonianze di due padri, di poco disgiunti all' età di Costantino, si pruova evidentemente, essere apostolica l' origine di questa tradizione e antica già a quel tempo la venerazione verso i luoghi santi. E per questi frequenti pellegrinaggi, non solo la chiesa orientale, ma l' occidentale altresì si fece tutrice e custode dei monumenti della comune religione e redenzione ed ambedue correvano a vicenda per vigilare alla loro conservazione.

17. E le stesse abbominazioni dei gentili, lungi dal disperdere o distruggere, furono nelle mani della provvidenza uno strumento di conservazione e preservamento. La qual verità è manifesta per tutta la ecclesiastica istoria, la quale più abbondanti serba i monumenti dell' epoche più calamitose della chiesa, forse perchè la sventura, collegando nelle persecuzioni vie maggiormente gli animi e la vita dei fedeli, ha servito così eziandio alle tradizioni e alle memorie. Per i monumenti poi di cui ora è ragionamento, soccorre altresì una speciale considerazione, di cui forniscono materia gli antichi cronisti della chiesa. I persecutori vollero, anzichè distruggere, voltare a rito pagano e gentilesco i santuari di Palestina, e usarne come strumento d' idolatria e prevaricazione pei cristiani. E questa sentenza di Eusebio è convalidata da quelle gravi parole di Sozomeno » Innalza-

qui eloquentium in doctrina ecclesiastica virorum venerint Hierosolymam, putantes se minus religionis minus habere scientiæ; nec summam, ut dicitur, manum accepisse virtutum, nisi in illis Christum adorassent locis, de quibus primum evangelium de patibulo coruscaverat « *ep.* 46. *p.* 489. *T. XXI. C. M. scritta a nome di Paola ed Eustochio a Marcella.*

(1) S. Cirillo gerosolimitano « Non enim nunc incoepit huc exterorum gentium multitudo undique congregari, sed iam olim (cath. 17.)

rono colà una statua non per altro fine, se non perchè coloro che in quel luogo adoravano, rendessero sembianza di adorare Venere, e col correre degli anni venisse in oblio la vera cagione perchè quel luogo fosse dagli uomini tenuto in venerazione » (1). Subietto di gravi considerazioni a quei politici, che sperano colle insidie svellere un dì dalle incrollabili fondamenta la religione di Cristo! Sono diciotto secoli che la provvidenza si fà trastullo dei loro sottili provvedimenti e rende i loro iniqui disegni strumento dei suoi celesti consigli: e il linguaggio dei fatti risuona alla sentenza profetica del salmo » qui habitat in coelis irridebit eos et Dominus subsannabit eos ». Quanti secoli sono che questa politica, ora insidiosamente pacifica, ora ostile, ora crudele, dice Origene, rende nel mondo sembianza delle scolte addormentate al sepolcro di Cristo e dei testimoni sonnolenti dei giudei! Eccovi il paganesimo dalla politica reso custode dei santuari di Palestina, secondo Sozomeno, cui aderisce Ruffino con queste parole « dai persecutori antichi fu collocato in quel luogo un simulacro, onde se alcuno dei cristiani colà volesse adorare, rassembrasse di render culto a Venere » (2).

18. Nel primo libro abbiamo escluso ogni inverosimiglianza dal subietto, proclamando la nostra proposizione solennemente vera: ora ci studieremo combatterla e impugnarla direttamente con alquante considerazioni. Nò, per chi crede alla divina inspirazione

(1) **Sozomeno** *(l. II. c. 1.)* Simulacrum in eo constituunt ad eum sane finem, ut qui Christum in eo loco adorarent, Venerem viderentur colere: et temporis diuturnitate, vera causa cur homines eum locum venerarentur, venirent in oblivionem ». Eusebio ne parla al L. III. c. 24-25-26. della vita di Costantino.

(2) **Rufino** « Ab antiquis persecutoribus simulacrum in eo fuerat defixum, ut si quis christianorum in illo loco adorare voluisset, Venerem videretur adorare. *(L. I. c. 7.)*

dell'evangelio, non v'ha cosa alcuna al vero contraria o dissomigliante nell'asserire, che la chiesa gerosolimitana abbia conservato i luoghi e le suppellettili dell' infanzia di Cristo per opera di quelli cui piacque al divin Verbo rendersi soggetto nella infermità della carne e nella fralezza della tenera età. Nulla di arduo o ripugnante v'ha nel credere, che da loro fossero trasmesse queste suppellettili a coloro che *mangiarono e bebbero con lui,* e in mezzo ai quali passò gli anni di sua predicazione e conversò immortale nei quaranta giorni della seconda sua vita, parlando dei futuri destini del suo regno, la chiesa (1). Nè per un cristiano, il quale crede che la s. Vergine divinamente inspirata abbia letto nell' avvenire il sublime seggio di gloria, cui nelle generazioni dei credenti destinavala il fortunato suo parto e la divina maternità (2), v' ha ripugnanza alcuna, ch' ella comprendesse altresì le consolazioni e l' ossequio di cui sarebbe segno nei futuri secoli quel povero corredo di suppellettili infantili, ch' ella apparecchiava al re della gloria. Per un cristiano, che crede avere i pastori nella notte della santa natività ricevuto visioni e colloqui angelici: essere corsi al presepio: avere adorato qual cosa mai? l' obbietto della più cupa miseria della povertà dell'abbandono: e aver fatto ritorno benedicendo e lodando Iddio delle maravigliose e grandi cose che aveano udito e veduto (3); per chi crede

---

(1) Per dies quadraginta apparens eis; et loquens de regno Dei (*Act. I. 3.*) Illum Deus suscitavit tertia die et dedit eum manifestum fieri non omni populo, sed testibus praeordinatis a Deo, nobis, qui manducavimus et bibimus cum illo, postquam resurrexit a mortuis (*Act. X. 40. 41.*)

(2) Nel cantico profetico della ss. Vergine: « Quia respexit humilitatem ancillae suae: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes, quia fecit mihi magna, qui potens est » (*Luc. I. 48.*)

(3) Et pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigilias noctis super gregem suum. Et ecce angelus Domini stetit iuxta illos

che la s. Vergine facesse tesoro nel suo cuore e nella mente di tutti gli avvenimenti che accompagnarono la natività di Cristo, e da loro togliesse materia dei suoi più intimi ed arcani conferimenti; per chi crede essere stati gli apostoli rivestiti di virtù dall'alto e, dopo questo dono, essersi infiammati verso il loro maestro di sì impetuoso amore, che non ebbe altri confini, che quelli del mondo e freno neppure dalla morte, come lo provano e le parole evangeliche e quel fatto continuato insino a noi di cui siamo spettatori e parte: averlo i discepoli veduto salire al cielo e dipartirsi da loro; per un cristiano che crede a prezzo di vita eterna tutte queste cose sovrannaturali e prodigiose, non v' ha alcun che di ripugnante o dissimile al vero, anzi tutto è naturale spontaneo affettuoso consentaneo agli umani e religiosi affetti, all' uso e alle costumanze di tutti i popoli, e specialmente dell' ebraico, che i congiunti, i fedeli, i discepoli, i privilegiati da Dio abbiano custodito gelosamente gli oggetti santificati dall' uso del Redentore e dal tocco delle divine sue membra, e fattone subietto di una tradizione a consolazione a

---

et claritas Dei circumfulsit illos et timuerunt timore magno. Et dixit illis angelus: nolite timere, ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo: quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus, in civitate David. Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum et positum in præsepio. Et subito facta est cum angelo multitudo militiæ cælestis laudantium Deum et dicentium: gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis. Et factum est ut discesserunt ab eis angeli in cælum, pastores loquebantur ad invicem: transeamus usque Bethleem, et videamus hoc verbum, quod factum est, quod Dominus ostendit nobis. Et venerunt festinantes, et invenerunt Mariam et Joseph et infantem positum in præsepio. Videntes autem cognoverunt de verbo, quod dictum erat illis de puero hoc . . . Et reversi sunt pastores glorificantes et laudantes Deum in omnibus quæ audierant et viderant sicut dictum est ad illos. *(Luc. II. 9. 20.)*

conforto della posterità cristiana. Oltre ai consueti esempli di Mosè, Giacobbe, Giuseppe ed Elia, che il Bellarmino e Natale Alessandro recano in mezzo a comprovare l'uso e le tradizioni giudaiche in fatto di reliquie e la venerazione e l'ossequio reso da loro ai corpi ed alle suppellettili dei servi di Dio dei patriarchi e dei profeti, ne piace di addurre qui le testimonianze onde gli evangelisti ci assicurano che i prodigi, i quali accompagnarono il nascimento del precursore e di Cristo, trassero a se i cuori e la maraviglia di tutto il paese » tutto il vicinato fu preso da maraviglia e da timore, e se ne divulgò la novella per tutte le montagne di Giudea, e quanti l'udirono ne serbarono nell'animo la memoria, dicendo: che fanciullo sarà mai questo? imperocchè la mano del Signore era con lui » così s. Luca narrando il nascimento del Batista (1). E dei pastori scrive questa memorabile sentenza che ragiona ancora più di quello che suoni » quando ebbero visto, compresero le parole annunziate loro su quel fanciullo: e quanti ne sentirono parlare, si maravigliavano al racconto dei pastori: Maria poi faceva tesoro di questi avvenimenti, conferendone seco nell'animo » (2). E alla profezia del vecchio Simeone, l'evangelista fa questa chiosa » il suo padre e la madre restavano maravigliati sopra quanto del bambino veniva loro annunziata » (3). Che vuol dir mai, quando i pastori ebbero visto compresero le parole annunziate loro, se non che Cristo manifestò loro la sua divinità? or venite voi a segnare i confini all'amore di un cuore cui Dio ha rivelato la sua essenza. Che vuol

(1) S. Luca c. I. 65. 66.

(2) S. Luca II. 17. 18. 19. ed un'altra volta al versetto 51. ci rende accorti l'evangelista che « mater ejus conservabat omnia verba hæc in corde suo «.

(3) S. Luca II. 33.

dire che il suo padre e la madre restavano maravigliati delle cose che sopra il fanciullo venivano annunziate? e quali? e da chi? domanda un vecchio oratore francese (1), e risponde: dagli angeli, dai pastori, dai magi, da Simeone e dagl'altri vati Zacaria Elisabetta Anna: un pargolo era salutato come salvatore dall'angelo, glorificato dai cori celesti, adorato dai pastori, onorato con mistici doni dai magi, appellato lume delle genti e gloria della plebe israelitica da Simeone! tutto ciò di un poveretto, di un fanciullino nato in sulla paglia! in una greppia! dentro una stalla!

Manete e la sua scuola fu una genia d'uomini capaci invero di dir cose false, ma scaltri tanto da non lasciarsene sfuggi-

---

(1) Radhulphi ardentis *homeliæ etc. p.* 1722. *P. I. T. CLV. C. M. in Luc. II.* 33. « *et erat pater ejus et mater mirantes super his quæ dicebatur de illo.* « A quibus dicebantur? ab angelis, a pastoribus, a magis, a Simeone, a ceteris prophetis Zacharia, Elisabeth, Anna. Et quæ dicebantur de illo? quod ille tantillus puerulus ab angelo Salvator vocabatur, ab angelico choro glorificabatur, a pastoribus adorabatur, a stella demonstrabatur, a magis mysticis muneribus venerabatur, a Simeone lumen gentium et gloria plebis Israel dicebatur. Nec tam mirabantur divinitatis altitudinem, quam ejus dignationem. Mirabantur quippe in excelso humilitatem, in majestate dignationem, in gloria vilitatem, in cœlestibus divitiis paupertatem. E prima di lui aveva notato già S. Ambrogio *(sul versetto* 25. *c. II. di s. Luca pag.* 1573. *T. XV. C. M.)* « non solum ab angelis et prophetis, a pastoribus et parentibus, sed etiam a senioribus et justis generatio Domini accipit testimonium. Omnis ætas et uterque sexus eventorumque miracula fidem astruunt. Virgo generat, sterilis parit, mutus loquitur, Elisabeth prophetat, magus adorat, utero clausus exultat, vidua confitetur, justus expectat ». E volete che in mezzo a questi portenti restassero indifferenti quei pietosi? l'evangelio và ricevuto, in ciascuna sua parte e tutto in complesso, come cosa divina ed allora torna vero quanto il valente canonico Pelletier soggiungeva a quel nostro primo commentario « nous osons ajouter pour notre compte que s'est le contraire qui serait invraisemblable ».

re delle inverosimili. Or bene costoro crearono degli evangeli apocrifi, che non sono altro che imposture, e fra essi quello che porta il titolo di *evangelio dell' infanzia*, che noi crediamo opera di Adamo discepolo di Manete, solo perciò che venne da quel ribaldo attribuito a s. Tomaso, forse per abbindolare gl' indiani cui quell' eretico fu destinato predicatore. Il Fabricio si contentò di darcelo per dettato di uno dei primi discepoli di Manete e per tale è citato dai ss. Ireneo, Epifanio, Cirillo, Atanasio e da Eusebio, e quindi è di una antichità la più remota, appartenendo alla metà del terzo secolo. Ivi dunque tra le altre baie e ciurmerie si legge che la s. Vergine donò ai magi una fascia ond' era involto il divino infante e che da essi fu recata nei loro paesi e fu strumento di molti prodigi che l' eretico descrive. (1) Ora chiediam noi, é egli possibile che questo eretico, volendo trovar credito alle sue fole, uscisse fuori del credibile del verosimile a quei tempi? o non più tosto che cogliesse cagione di questa novella dal conservarsi e venerarsi presso i cattolici reliquie sincere di suppellettili servite all' uso e alla infanzia del Salvatore? E se gli eretici del 270. non trovarono incredibile e inverosimile un tal fatto, lo reputeremo tale noi cattolici dopo le testimonianze di diciotto secoli e di un popolo di padri? Incontrano per verità nell' istoria evangelica delle cose e dei fatti inverosimili: ma sono ben altri da questi nostri, cioè i misteri per le menti fosche e carnali di cui scrisse Isaia: *nisi credideritis, non intelligetis (2).*

---

(1) Fabricius *evangelium infantiæ* §. 7. 8. 11. *p.* 173-74-76. *T. I.* « tunc domina Maria sumpsit unam ex illis fasciis quibus involutus erat infans, eamque loco benedictionis illis tradidit, quam ipsi tamquam munus praeclarissimum ab ea acceperunt etc. « così l' apocrifo nella versione del Cotelerio.

(2) Isaia VII. q. secondo la versione dei settanta seguita da S. Bernardo nella epistola 18. §. 2. pag. 121. T. CLXXXII. C. M.

19. Tutto quanto abbiamo finora accennato e verremo in progresso scrivendo troverà verisimile chi crede all' evangelio; per chi è fuori della chiesa o serba, eziandio in mezzo a lei, un cuore e una mente pagana, non hanno queste pagine, che il silenzio della compassione e la preghiera e la speranza del ravvedimento. Infelici! i quali rosi dalla disperazione invidiano all' anime pie e fedeli il conforto e la consolazione di aver compagni nel pellegrinaggio della vita e superstiti in mezzo a loro questi soavi monumenti di nostra religione e, spargendo per ogni dove il dubbio la perplessità la diffidenza l' incertitudine lo scherno, tentano di scompagnare da noi queste tenere e affettuose rimembranze! Ma non sempre è dato di negare impunemente: conciosiachè la provvidenza abbia serbato tanta copia di documenti da domare la costoro oltracotanza e dimostrare come una verità inconcussa quella appunto che sembra a prima vista un paradosso, siccome noi faremo nel quarto libro, dopo avere prima alquanto ragionato coi nemici dichiarati delle reliquie e di quelle in ispecie della natività di Cristo.

LIBRO III.

Che accoglie tutta la materia polemica e apologetica in fatto delle reliquie della natività e infanzia di Cristo.

SOMMARIO

1. eretici che scrissero contro le reliquie — 2. centuriatori di Magdeburgo — loro contraddizioni e falsità — 3. il difetto di memorie primitive non toglie fede alla tradizione — ragione che rendono di ciò Benedetto XIV. e s. Gregorio II. — negando un origine apostolica alla tradizione, gli eretici non hanno saputo assegnarle altro principio — a che conduca questo — 4. col culto delle reliquie la chiesa ha reso pago un istinto dell' uman genere e un bisogno del cuore umano — 5. breve cenno della dottrina cattolica sul culto delle reliquie — 6. eretici avversari delle reliquie dell' infanzia e natività di Cristo — Calvino — Spanheim — 7. Basnage — tesi dell' accademia di Sion — 8. Casaubono ed Ostheim — 9. Salomone Cypriano ed Hollinger — 10. Dalleo e Stanley — 11. la tradizione cattolica è troppo sicura contro le calunnie degli eretici — 12. avversari cattolici — silenzio di Pietro il venerabile — 13. sentenza frantesa di s. Bernardo — 14. venerabile Guiberto di Nogent — franche e libere parole ond' egli impugna queste reliquie — esse però nulla concludono contro la tradizione — 15. come neanco una celebre sentenza d' Innocenzo III e di Tito di Bostro e di Teofilatto — come siano da ricevere alcune parole di Origene che sembrano riprovare chi imprende a scrivere di cosiffatte quistioni — 16. non fa male alla tradizione delle reliquie l' averla ignorata Claudio di Torino nel IX. secolo — nè l' avere Filippo de Limborch nel XVIII. fatto rivivere i suoi errori.

---

1. Avvegnachè i nomi e gli errori d' uomini di tal risma, quali furono gli antichi eresiarchi, tornino oggimai cosa vieta e materia di archeologiche investigazioni, meglio che di polemica o apologia: non pertanto non sappiamo noi entrare di cuore nel subietto, se prima non ci siamo spediti da loro e non abbiamo

dato al lettore contezza piena degli avversari con cui siamo alle prese e dell' armi per essi imbrandite: onde dal poco nerbo di loro sofismi fornire novello argomento a rincalzare la verità. Noi ci contenteremo di disvelare e postillare brevemente i loro cavilli, serbando ai libri seguenti di rispondere loro colle testimonianze dei padri, unico argomento su cui riposa la sincerità e sicurezza dei fatti. I nostri avversari pertanto sono eretici ed apostati ed alquanti ancora cattolici e venerandi per dottrina e santità. E per procedere ordinatamente crediamo opportuno sceverare in tre schiere questi scrittori, che pur levarono in altri secoli in Europa tanto rumore di se, toccando brevemente nella prima di quegli eretici che ebbero in odio il culto delle reliquie, nella seconda di quei pochi che specialmente fecero menzione o insultarono a quelle della natività ed infanzia del Salvatore, nella terza collocando gli scrittori cattolici che ebbero a sdegno o almeno fama d'impugnare questa nostra tradizione.

Agli avversari delle reliquie duce e legislatore è Calvino nel suo pestilenziale trattato « *de reliquiis* » e seguaci e imitatori Ridolfo Ospiniano, i centuriatori Magdeburgesi, Gherardo Jenese, Giovanni Dalleo, Isacco Casaubono, Ernesto Cipriano Ostheim, Hottinger, Cypriano, Rivet, Basnage, Forbesio ed altri (1) che sce-

(1) Hospiniano *de templis etc. Tiguri in officina Wolfiana* 1603. *pag.* 114. *et passim* — Dalleo *adversus latinorum de cultus religiosi obiecto traditionem etc. Genevæ de Tournes* 1665. *pag.* 680. *C. XVII. L. V. et passim* — Casaubono *exercitationes etc. Londini* 1614. *ex officina Nontoniana pag.* 167 - 172. *n. V. VI.* — Magdeburgesi *centuria ecclesiasticæ historiæ etc. per aliquot studiosos et pios viros in urbe Magdeburgica etc. Basileæ per Joannem Oporinum* 1560. *Cent. IV. p.* 456. *c.* 6. *Cent. V. p.* 697. *c.* 6. *Cent. VI. p.* 347. *c.* 6. — Ostheim *de fasciis etc. Helmstad* 1698. *Typis Georg. Wolfgangii Hammii Tom. II.* — *Venet.* 1721. *apud Jo. Malachinum L. II. pag.* 377. *etc.* — Rivet Andrea *de reliquiis tract. II. quæst.* 44.

sero in campo collo stesso intendimento e colle medesime armi, cioè con alcuni argomenti intrinseci tratti dalla bibbia e con estrinseci tratti dall' istoria e tradizione della chiesa. A tutti vittoriosamente rispose il cardinale Roberto Bellarmino nelle ammirabili sue controversie e Natale Alessandro (1): per la qual cosa di buon grado passando in silenzio quanto su tal materia può avere un indole teologica, raccoglieremo le nostre parole sopra alcune considerazioni istorico-critiche, in che stà collocato tutto il nerbo della controversia. Egli è pertanto provatissimo che i novatori, di qualunque comunione essi sieno, quanto sono feroci nel diniegare culto e venerazione ai santi, e con ciò stesso alle imagini e alle reliquie, soltanto perché non fu reso loro nei secoli primitivi della chiesa, altrettanto sono incerti vacillanti e fra loro discordi nel fermare quando e da chi fosse nella cattolica chiesa primamente intromessa questa nuova disciplina.

2. I magdeburgesi appellano officio nuovo e pur ora pullulato ed usurpato dai vescovi nel quarto secolo quello di consacrare i templi, venerare e fare traslazioni di reliquie; altrove, obliando e correggendo quanto ebbero detto, chiamano questo costume, quando anteriore e quando posteriore all' anno 500. (2): in al-

---

pag. 268. *T. III. Rotterdam* 1660. — GIOVANNI FORBESIO A CORSE *institutionum historico-theologicarum L. VII. de objecto religiosi cultus T. II. p.* 2?9. *e seguenti edizione di Amsterdam* 1702. — Al Casaubono rispose con brevi parole, ma fiere e acerbe Giacomo Gretser nelle sue osservazioni sopra Codino Curopalata *(L. III. C. X. p.* 250. *ed. parig.* 1648.*)* e Giulio Cesare Bulengero *(Lugd. apud hæred. Guliel. Rovilli* 1617. *Diatr. III. ad* 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. *ex. II. pag.* 96-97.*)* ed anche F. Dartis nelle sue animadversioni al Baronio e Casaubono *(Paris* 1604.*)*

(1) NATALE ALESSANDRO *(T. V. p.* 346. *diss. XXV.)* — BELLARMINO *(T. I. L. II. de eccl. triumphante p.* 1538. *e seg. della edizione di Lione* 1587.*)*

(2) MAGDEBURGESI cent. VI. p. 744. cent IV. p. 456.

tro luogo gettano a terra quanto sinora aveano edificato e, dopo essersi più volte ajutati delle testimonianze di Atanasio e di Ambrosio, asseriscono ricisamente, non aversi nei secoli antichi e negli autori sinceri alcun che di sicuro sul culto delle reliquie ed essere una tale superstizione rampollata nell' anno 350 sotto Giuliano apostata, quando per comando di questo imperatore furono le reliquie di s. Babila tramutate, e per cotal guisa fanno dono ai cattolici di altri due secoli di vita per la tradizione. Di nuovo altrove non niegano fede alla istoria e alle parole di s. Girolamo contro Vigilanzio sulla traslazione delle reliquie dei ss. Luca ed Andrea sotto l' imperio di Costantino, nè alla narrazione di Eusebio e alla lettera della chiesa di Smirne (1) sul culto e traslazione del corpo di s. Policarpo e così ci menano quasi a toccare i tempi apostolici. In questa foggia, guizzando d' uno in altro secolo, concedendo e negando perpetuamente e mettendosi in perenne contrasto colla istoria coi fatti e con se medesimi, anzichè combattere, ajutano la verità del culto sempremai reso dalla chiesa ai monumenti del soggiorno del Salvatore sulla terra e ai preziosi avanzi del mortale vestimento dei suoi servi. L' Ospiniano, dopo avere tenuto un sentiero non dissomigliante dai centuriatori, così raccoglie il suo trattato (2) » io credo che la chiesa primigenia e apostolica abbia sino all' anño 300 ignorato le reliquie e le superstiziose osservanze verso di esse: che questa superstizione allignasse e germogliasse dopo 300 anni dalla natività di Cristo e quindi venisse crescendo a suo agio, finchè nell'anno 400 fu universalmente ricevuta ed approvata, ed infine che dopo l' anno 500 questa osservanza dagli uomini inventata cresces-

(1) Eusebio istorie L. IV. c. 15.
(2) Ospiniano citato p. 114.

se fino ad un culto oltremodo superstizioso, all' adorazione, alla idolatria — Così egli, chiamandone per testimonio s. Agostino ed i concilii eliberitano e cartaginese V., i quali lungi dal porgere sostegno alla sua sentenza, la rovesciano, dimostrando il culto dei santi già antico ed universale e condannando l' improvido e disfrenato zelo di alcuni fedeli che erano disviati dal concetto cattolico e trascorsi al di là di quei confini che la chiesa sapientemente ha stabilito, perchè questo culto non venga contaminato da superstizione ed idolatria nè si perda di mira il vero fine invisibile a cui queste materiali spoglie sono scala, che è Iddio. Noi dimostreremo a suo tempo quanto abbondanti e splendidi sieno le testimonianze che confortano la nostra tradizione: ma quando pur fossero scarsi i documenti scritti su questo punto di ecclesiastica disciplina, non dovrebbe ciò recar maraviglia, conciosiachè nei primi secoli, come abbiamo altrove notato, fosse viva pur anco la tradizione e infierissero le persecuzioni; nè certo sono più abbondanti le memorie sopra molti altri punti in che gli stessi eterodossi non dissentono dai cattolici. Nè forse andrebbe lungi dal vero chi pronunziasse che la chiesa, la quale è pure una madre, compassionando alla condizione ancora fragile dei suoi neofiti usciti pur ora dalla gentilità e dalla sinagoga, fosse in cotal disciplina ancor più parca e severa, ond' essi per tradizioni per ignoranza e per costume non corressero troppo sfrenatamente in questa via e non riuscissero di nuovo ad un culto superstizioso e idolatrico.

3. Nè l' essere alquanto dall' origine della chiesa lontana la memoria di un rito o di un culto a noi pervenuto, toglie fede alla verità e sincerità di esso; poichè, senza quanto fu detto altrove, come tu non dirai pur ora cresciuto un edificio nè germogliata una pianta annosa, solo perchè in essa t' avvieni ora

per la prima volta: così non chiamerai creato allora un rito od un costume, perchè a quella età lo incontri la prima volta rammemorato nell' istoria: quando l' essere desso già universale e costante, che è opera unicamente dei secoli, rende testimonianza della sua antichità (1). E a che cerchi tu le dottrine e le autorità, quando ad ogni piè sospinto ti trovi innanzi il fatto? Senzachè egli è un canone incrollabile di sana critica dalla sapiente autorità del pontefice Benedetto XIV. consentito, che l' autorità di grave scrittore (e molto meglio dei padri), comechè lontano dall' età dei fatti di cui si fa narratore, pur è valida anche solo per ciò, che a noi non è lecito recare in dubbio che ad esso non sieno giunti tutti quei documenti che confortavano il vero e che posteriori vicende hanno per noi ingoiato: laonde ai padri spettano tutte le prove anteriori dalla origine insino ad essi, e a noi non resta di portar sentenza, salvo che sul tempo che da essi corre insino all' età nostra. Quindi il nerbo degli avversari non è che un argomento che gli scolastici chiamano *negativo*, di cui non v' ha chi ignori il poco valore: imperochè ai primi secoli nè fu scritto sopra tutte cose, nè

---

(1) Non avevano i magdeburgesi e l' Ospiniano letto questo splendido documento « De martyribus vero præcipimus vobis, ut in omni honore sint apud vos; sicut Jacobus episcopus et sanctus Stephanus condiaconus noster apud nos honorati fuerunt. Ii enim sunt et a Deo beatitudine donati, et a sanctis viris honore affecti, puri ab omni delicto, inflexibiles ad peccatum, immutabiles a virtute, indubitanter laudabiles, de quibus David dixit; *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus;* et Salomon: *Memoria justi cum laude*; de quibus et propheta ait: *Viri justi tolluntur* » Così le *costituzioni apostoliche* tra le opere di S. Clemente L. V. c. VIII. p. 459. T. I. collezione dei padri greci del Migne. Ella è questa un opera non già spuria, siccome alcuni avvisarono, ma corrotta da Paolo di Samosata, e quindi atta a rendere autentica testimonianza al culto dei santi sino dai tempi apostolici.

tutto quello che fu scritto è a noi pervenuto e per distruggere l'argomento basta asserire che non fu scritto in contrario (1). Nè altrimenti sentenziò su questo punto il gran pontefice Gregorio II. contro Leone Isaurico che al pari di Calvino imbrandiva quest'arma contro il culto delle ss. imagini. Tanto è vero che i moderni eresiarchi danno la mano agli antichi, e manca loro persino il vanto di aver recato alcun che di nuovo nella cloaca dell'errore. Ecco le sue parole — tu hai scritto: ond'è che nei concili non v'ha parole delle imagini? Per verità, o imperatore, nè anco fu detto cosa alcuna del pane e dell'acqua, e se sia a mangiare e bere o nò: poichè queste cose le abbiamo sino da principio tramandate per la conservazione della vita. Così tradizionale è il culto delle imagini e gli stessi vescovi le recarono nei concili: nè alcuno degli uomini religiosi e amanti di Cristo, mettendosi in cammino, fece senza imagini i suoi pellegrinaggi come uomini virtuosi e accetti a Dio: — così egli (2), porgendo sino dall'ottavo secolo, dal tempo cioè della barbarie più fosca, un precetto di quella sana e verace critica, che fu poi tanto straziata ad una età più colta e gentile.

Non v'ha infine argomento più gagliardo per confortare la cattolica disciplina del culto delle reliquie di quello medesimo dagli eterodossi imbrandito per combatterla: il loro argomento tradisce se stesso e i suoi autori, li palesa, li accusa. Diniegando una origine apostolica a questo rito, hanno dovuto trovare per esso un novello seggio nei secoli posteriori e cercare a questa tradizione un principio diverso da quello della cattolica chie-

(1) Onorato da s. Maria T. I. diss. 3. art. 1. e 2. pag. 258. e seg. Benedetto XIV. *de festis* L. I. c. X. §. 55. e c. XIV. §. 12. pag. 333-371.
(2) Gregorio II. Bull. n. 4. p. 523. T. LXXXIX. C. M.

sa. Sudori, veglie, fatiche, studi profondi, ardue investigazioni, formidabile erudizione, ingegni e penne che sarebbero state potenti, se fossero ancelle del vero, non partorirono altro che l' usato e infausto frutto dell' errore e della menzogna, cioè la contraddizione: e dei cinque primi secoli del cristianesimo da essi presi di mira, non v' ha lustro od anno nè imperio che non sia nei loro scritti più volte invitato e rifiutato a contendere all' esordio della chiesa il nobile vanto di onorare Iddio negli oggetti santificati dal soggiorno del Salvatore nel mondo e nelle reliquie dei suoi servi.

4. Passando sopra la parte teologica che tratta del culto dovuto alle reliquie, di che scrissero abbondantemente s. Agostino (1) s. Girolamo (2) s. Giandamasceno (3) e s. Tomaso (4), noi sosteniamo che con ciò la chiesa non ha fatto altro che secondare un culto civile che accompagna necessariamente la memoria dei grandi uomini e dei grandi avvenimenti. E credete voi che il mondo, anche senza la canonizzazione, anche senza i riti stanziati dalla chiesa, avrebbe patito che il corpo di un Vincenzo de Paoli che fu informato da un cuore capace di amare tutto l' universo, giacesse in un

---

(1) S. Agostino De Civ. Dei L. I. c. 13. L. XXII. c. 8. 9. 10. T. XLI. C. M. pag. 27. 70. 72.

(2) S. Girolamo contro Vigilanzio c. 6. e seguenti - volume 2. T. XXIII. C. M. pag. 344. e seg. e nella lettera 46. p. 488. T. XXII. C. M. Convien dire che gli eretici moderni non abbiano letto quest' opera del s. dottore, ove sono descritti tutti i riti e le liturgie, quasi alla medesima foggia con cui si osservano oggidì.

(3) S. Gio: Damasceno nelle tre orazioni « *de imaginibus* « e qua e là nel trattato « *de fide orthodoxa* « scritti di una dottrina così sublime e così classica, che l'Angelico non dubitò di farla interamente sua, trascrivendola ad verbum nelle sue questioni sul culto cattolico, ove non fece altro che ridurre a formola sillogistica la dottrina del Damasceno.

(4) S. Tomaso 3. q. 25. a. VI. p. 340-41. T. VII.

campo funebre in mezzo ai ladri e agli assassini? che le ossa di un Ignazio di Lojola, stanza già di una mente feconda dell' altissimo concetto e della sublime impresa di quella sua compagnia, che, eziandio riguardata umanamente, è la scuola filosofica più illustre e che più fa onore al genio umano, giacessero mescolate a quelle del volgo che passò senza lasciare orma di se sulla terra? che un Giuseppe Calasanzio un Girolamo Emiliani un Giovanni di Dio riposassero accanto ai micidiali e alle meretrici? Noi abbiamo ben altra stima dell' umanità: o presto o tardi anche il mondo avrebbe reso loro i dovuti onori. E non innalzò un busto al fondatore *delle figlie della carità* la repubblica francese nell' atto stesso che distruggeva gli altari e rinnegava Dio? e i voti di tutto il mondo non hanno voluto che s' innalzasse ai dì nostri un monumento al cantore *dell' armi pietose?* e non fu un poeta disperatamente ateo quello che mosse lamento perchè al Parini . . . non ombre pose — tra le sue mura la città, lasciva — d' evirati cantori allettatrice — non pietra, non parola: e forse l' ossa — col mozzo capo gl' insanguina il ladro — che lasciò sul patibolo i delitti? (1) La chiesa ha soddisfatto con ciò ad un bisogno del cuore umano e coloro che scherniscono la disciplina cattolica sono pur quei dessi che visitano la quercia, la cella e la carcere del Tasso, il cipresso di Petrarca, l'umile ostello di Certaldo e d'Arquà e ne portano le scheggie i bruscoli e le fronde e scrivono i nomi loro sulle pareti, stando a posta di mille frottole e frascherie che loro regalano i custodi e i ciurmadori in ricambio di una piccola moneta: sono pur quei medesimi che acquistarono una firma di Shakespear, un dente di Newton, la seggiola di Gustavo Vasa, la canna di Voltaire, una roba un o-

(1) Foscolo sepolcri pag. 87. Milano 1829.

rologio di Giangiacomo Rousseau a gran mercato. Il cuore dell' uomo ha un misterioso impulso verso tutto ciò che conserva grandi memorie, verso gli oggetti cui sono attaccati grandi avvenimenti. Tutti quelli che visitano Fontainebleau corrono alla cella di Pio VII. e alla sala dei Cervi memorabile per la fine tragica dell' infelice Monaldeschi e intanto vorrebbero che il gran popolo cattolico fosse rimasto indifferente sopra quel patibolo a cui fu appeso il chirografo della universale cattività e fu con caratteri di sangue voltato in un decreto di libertà di redenzione di salute! che fosse insensibile verso quel casolare, *ove il Verbo si fece carne e prese stanza in mezzo a noi*, a quella stalla ove il re dei secoli, *venuto nel suo regno e non essendo ricevuto dai suoi vassalli nè trovando luogo nell' albergo, dovè ripararsi in una greppia: ove annichilò se stesso prendendo forma di servo, rendendosi nelle sembianze umane e dandosi a vedere nella natura eguale agli altri uomini!* Verso gli avanzi e la memoria degli uomini illustri per santità, verso i monumenti che furono testimoni dei più grandi misteri di nostra salute potevano i fedeli governarsi in tre diverse forme, onorarli, dispregiarli o non curarsene. Quest'ultimo era assolutamente impossibile, perchè il cuor dell' uomo corre subito colà ove incontra del maraviglioso, dello straordinario e molto più ancora del misterioso e dell' arcano. Spregiarli era possibile soltanto in un momento di furore e di fanatismo: poiché contenendo una ingiustizia ed ingratitudine, riesciva perciò stesso malagevole farla entrare costantemente e universalmente negl' usi e costumi del genere umano. Dunque non restava che il terzo mezzo, cioè di farli strumento di un ossequio che si rende a Dio, trarre da essi materia per sollevare la mente a pensieri magnanimi e generosi, ad alzare l' uomo da terra e dal fango e mettergli nel cuore affetti santi e

porgere agli occhi della moltitudine e della plebe cristiana esempli forti e grandi; tantochè, senza che si dipartissero dalla condizione naturale di pietre di legni e di scheletri, fossero le reliquie capaci di risvegliare in noi sentimenti spirituali e celesti: e così fu fatto. Nè la chiesa ha perciò fatto precetto ai suoi figli di riempire le loro case di ossa di morti o di scheggie e di frammenti: ma soltanto ne avvisa che quando noi incontriamo alcuno di questi oggetti a cui sono legate memorie di misteri o di virtù, solleviamo la mente a Dio e cogliamo da quelli occasione per glorificarlo. Questa è la dottrina della chiesa in diritto: il fatto poi fu da lei lasciato in balìa di una critica discreta, giudiziosa e severissima, così che tornerebbe un temerario chi rifiutasse credenza ad un oggetto sacro la cui autenticità e sincerità è confortata di valide testimonianze, ma non sarebbe mai un eretico o un rinnegato. E qual maggiore condiscendenza e libertà di questa? che sapienza! che sublime magistero non è egli questo temperamento della ecclesiastica disciplina! La chiesa ha voluto soltanto guidare e governare un istinto dell' umanità e soddisfare ad un bisogno del cuore umano, che lasciato in balìa di se avrebbe dato nella superstizione e nella idolatria. Dirò di più: la chiesa col culto dei santi ha temperato e frenato gli eccessi in che può trasmodare l' umano cuore per la maraviglia e l' ossequio verso la virtù e la magnificenza dell' animo e della mente dei suoi simili. Senza la severa disciplina cattolica il popolo romano non si sarebbe chiamato pago d' innalzare otto basiliche a quel levitico garzone Lorenzo, cui dopo aver reso testimonianza al nome di Cristo in sui ferri roventi e sulle brage divampanti dal suo sangue e virginale adipe, restò tanta e così imperturbata costanza nel petto da conficcare con gioconda ilarità un tiranno insanguinato che gli stava innanzi; no, io dico, non sa-

rebbe stato pago a questi monumenti, ma lo avrebbe divinizzato: e la virile Agnese non avrebbe ottenuto soltanto dai suoi concittadini due splendidissimi templi, uno al foro agonale e l' altro sulla via nomentana, ma l' apoteosi le sarebbe stata decretata senzameno da un popolo non cristiano non cattolico. E non sono forse frequenti nelle omelie dei padri e nei canoni dei concili i rimproveri, perchè i fedeli trascorrevano in questo culto al di là di quei limiti, che il dogma cattolico ha segnati? lo stesso Ospiniano ce li poneva poco fa sotto gli occhi. Lungi dunque dal favorire la superstizione e l' idolatria, la cattolica chiesa col culto dei santi l' ha infrenata, rattemperando quella non so quale tendenza da cui il cuore umano corrotto si sente trasportare ad un culto superstizioso.

5. Tutto il perno della cattolica dottrina in fatto di reliquie dimora in ciò ch' esse ricevono ossequio e venerazione come cose significative e rappresentative: quindi il culto è mediato e relativo, ed esse non sono termine dell' adorazione, ma un mezzo e un veicolo per cui i nostri ossequi si fanno strada a Dio. Le reliquie e le imagini stanno per noi come la copia e il segno e l' accessorio donde c' indirizziamo all' originale e all' obbietto significato e principale (1) Dietro questo discernimento non v'

(1) Concilio niceno II. p. 459. azione 7. T. CXXIX. C. M. « Figuræ pretiosæ et vivificæ crucis et reliquis sacris monumentis incensorum et luminum oblatio ad harum honorem efficiendum exhibeatur, quemadmodum et antiquis piæ consuetudinis erat: imaginis enim honor ad primitivum transit: et qui adorat imaginem, adorat in ea depicti subsistentiam. Sic enim robur obtinet ss. patrum nostrorum doctrina, idest traditio s. catholicæ ecclesiæ ». Leonzio ivi p. 293. azione 4. « Usquequo compacta sunt duo ligna crucis, adoro figuram propter Christum: postquam autem ad invicem separata fuerunt, proicio ea et incendo . . . figuram crucis adorantes, non naturam ligni adoramus, sed signum et annulum et characterem Christi, eum aspicientes, per eum illum, qui in eo crucifixus est, salutamus et adoramus ».

ha parte di culto cattolico la quale, non che biasimevole, non torni degna di ammirazione e di encomio. Inoltre ella è dottrina comune dei padri, spezialmente greci, che il Salvatore abbia lasciato e conferito agli oggetti di cui si valse al ministerio della vita o all'opera del nostro riscatto una cotale virtù e grazia che torna in prò di chi li venera, per giovarsene a beneficio temporale e spirituale. Ecco come ragiona il Damasceno (1) — sì, tutte le cose tue, o Signore, adoriamo e con ardente affetto ci stringiamo alla divinità potenza bontà e misericordia tuà verso di noi, al tuo abbassamento e incarnazione: e in quella guisa che noi sentiamo ribrezzo dal toccare il ferro rovente, non perchè egli è ferro, ma perchè è acceso e divampante, così adoriamo la tua carne, non perchè è carne, ma per la Deità a lei ipostaticamente congiunta. Adoriamo la tua passione: e chi vide mai adorare la morte? reputar degne di culto le pene? E nondimeno noi veracemente adoriamo la morte corporale del nostro Dio e la sua salutare passione: adoriamo l'imagine e tutte le cose tue, i tuoi ministri e amici e sopra tutti la divina tua madre » così il Damasceno, scrivendo con quella mano che meritò per questo essergli da un tiranno amputata e quindi dalla Vergine, siccome strumento dei suoi encomi, restituita.

---

(1) Damasceno orazione terza sulle imagini p. 330. T. I. ediz. parigina 1712. — « Etiam, domine; omnia quæ tua sunt adoramus, ardentique affectu deitatem tuam, potentiam bonitatem misericordiam erga nos, descensum et incarnationem complectimur: et quemadmodum ferrum ignitum contingere veremur, non propter ferri naturam, sed propter ignem qui ferro junctus est, eadem ratione carnem tuam adoro, non ob carnis naturam, sed propter divinitatem quæ cum illa secundum hypostasim juncta est. Passionem tuam adoramus: quis unquam mortem vidit adorari? quis cruciatus dignos cultu censuit? Nos tamen corporalem Dei mei mortem salutaremque passionem vere adoramus: adoramus imaginem: adoramus omnia quæ tua sunt, ministros amicos ac præ cæteris divinam matrem tuam ».

6. Sciolto dai nemici comuni del culto delle reliquie, discenderò a parlare singolarmente dei nemici delle liberiane. Avvegnachè le obbiezioni tutte cadano nella inverosomiglianza e incredibilità che accompagna il fatto della conservazione delle umili masserizie della grotta di Betlemme, pure siccome questa si presenta in diverse forme, secondo la imaginazione e fantasia dei diversi scrittori, noi vogliamo ora partitamente ascoltare ciascuno e, senza riandare più il tema della inverosomiglianza, rispondere ai particolari sofismi con cui si viene cammuffando e affacciando nelle loro pagine. Le reliquie liberiane ebbero l'alto onore d'essere impugnate da Giovanni Calvino, ed ecco appunto com'egli ne parla (1) « nell'istoria evangelica neppure una

---

(1) Joannis Calvini magni theologi etc. edizione d'Amsterdam 1667. volume I. dei trattati pag. 205. A. *admonitio de reliquiis.* « sequuntur præterea quæ corpus Domini contigerunt, aut saltem quæcumque potuerunt colligi, ut corporis loco fierent in ejus memoriam reliquiæ. Primum ostenditur Romæ ad Mariæ majoris præsepe in quo nascens positus fuit . . . sunt etiam ibidem ejus cunæ, cum subucula, quam mater ejus ipsi contexuit . . . hæc sunt quæ habent de iis, quæ Christum infantiæ tempore contigerunt. Neque vero multum disputare necesse est, ubi sarcinæ istæ tanto spatio post mortem Christi repertæ fuerint. Nemo enim tam hebes est qui non intueatur qualis sit hæc dementia. In historia evangelica de iis rebus ne unum quidem verbum (???): apostolorum tempore nihil prorsus auditum est. Quinquaginta circiter annos post Christi mortem, Jerosolyma expilata ac eversa fuit: tot veteres doctores ab eo tempore scripserunt, eorumque mentionem] fecerunt quæ extabant suo tempore, præsertim de cruce et clavis quæ Helena reperit, de exilibus vero nugis illis nullum verbum. Quin etiam Gregorii tempore nusquam apparet horum quidquam Romæ extitisse, ut constat ex ejus scriptis. Post ejus mortem Roma sæpius capta expilata et pene funditus deleta fuit. Si hæc omnia accurate considerentur, quid aliud dici poterit, nisi omnia hæc excogitata fuisse quo imperitæ plebi imponeretur? ac certe id fatentur falsæ religionis fautores tam sacerdotes, tam monachi, easque vocant pias fraudes, quasi iis populus ad pietatem incitetur ».

parola di queste ciarpe nè un motto nei tempi apostolici: cinquant'anni dopo la morte di Cristo, Gerusalemme fu messa a sacco e in ruina: tanti dottori antichi scrissero da quel secolo, facendo menzione di ciò che al tempo loro sopraviveva e specialmente della croce e chiodi trovati da Elena: ma di queste piccole baie neppure un cenno. Che anzi ai tempi di Gregorio non incontra vestigio di esse in Roma, siccome ne rendono fede i suoi scritti. Dopo la morte di lui, Roma fu presa d'assalto più volte e quasi distrutta dalle fondamenta. Se tutto ciò si consideri sottilmente, che altro resta a dire, salvochè essere tutte cose improvvisate per guadagnare il volgo grosso e materiale: e sono di questo avviso gli stessi seguaci della falsa religione, tanto chierici che monaci, soliti a chiamare questa tradizione una pia frode per trarre le plebi alla compunzione » così Calvino. E quivi noti il lettore come una critica intemperante e meno che sobria dà sempre nel ridicolo e nell'assurdo. Calvino chiede che gli evangelisti rendano ragione della sincerità di questi oggetti, quando quei maestri della cristianità potevano bensì rendere fede della loro esistenza intorno a Cristo, siccome fece s. Luca, ma non già della loro conservazione, a provare la quale domandasi indeclinabilmente il suffragio della tradizione che si stende già per tutti i secoli insino a noi. Inoltre sembra che quei padri dell'universo cristiano abbiano avuto tutt'altra briga che di vezzeggiare la curiosità di Calvino e dei suoi seguaci: e mentre la dottrina cattolica guadagnò soprammodo dagli scritti apostolici e specialmente dalle lettere del divino Paolo, l'istoria della vita di Cristo non ne sentì alcun vantaggio; tantochè dalle copiose ed eloquentissime lettere del dottore delle genti noi non abbiamo forse in fatto d'istoria acquistato altro prò, salvochè la notizia di due apparizioni di Cristo risorto delle quali non fa pa-

rola l'evangelio (1). Se la distruzione di Gerusalemme non fece male, secondo lo stesso Calvino, alla croce e al chiodi della passione, non deve aver nociuto neanco al presepio e alle fasce della natività; e i dottori che favellano di quegli obbietti sono i medesimi che rendono testimonianza a questi nostri, siccome si vedrà nel quarto; libro e se Calvino ha ignorato questo fatto, non è colpa della tradizione, ma di lui, che non l'ha consultata. Il silenzio di papa Gregorio proverebbe allora quando si dimostrasse o che le reliquie esistevano già in Roma a suo tempo (il che non fu detto mai da alcuno) o che egli messo al punto di doverne necessariamente parlare, o tacesse o dissimulasse o ne scrivesse al contrario. Calvino era pur ora severo e schifiltoso sino al segno di domandare agli evangelisti i documenti dell'autenticità delle reliquie ed ora si chiamerebbe pago di una testimonianza del sesto secolo e di papa Gregorio magno. Grande sventura è pur la sua d'avere interrogato sempre testimoni di tal natura e condizione da non potere soddisfare alla sua curiosità! Gregorio non ne parlò, perchè Roma non possedeva ancora questo tesoro e se fece cenno alle reliquie un secolo e mezzo prima di lui il suo compagno nel supremo pontificato e nel titolo di grande, s. Leone, rincalzando ancora maggiormente con una autorità più remota la nostra tradizione contro Calvino, egli però ci diede a divedere ch'esse allora esistevano in oriente, poichè ne parla scrivendo a Giovenale vescovo di Gerusalemme (2). Calvino non seppe o fece vista di non sapere che il ministero del sommo pontificato porta seco delle cure

(1) S. Paolo « Deinde visus est plusquam quingentis fratribus, ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt: deinde visus est Jacobo etc. I. Cor. XV. 6. 7.

(2) S. Leone ep. 159. p. 1103. e seg. T. LIV. C. M.

troppo maggiori che lo scrivere l'autentica delle reliquie, e quindi il silenzio dei papi in questo proposito nulla proverebbe, specialmente in una età in cui non sorsero contraddittori. Noi siamo giusti anche verso gli eresiarchi morti da tre secoli: Calvino non avrebbe scritto mai quelle parole, se avesse letto Anastagio bibliotecario nelle *vite de' pontefici;* ma egli era morto in Ginevra nel 1564. quando il bibliotecario usci in Magonza nel 1602. per opera del Buseo. Se quest' istoria avesse egli avuto alle mani, non avrebbe scritto mai una cosiffatta assurdità, essendo manifesto in quell'opera che non prima di papa Teodoro (642.) apparve a Roma il titolo di s. Maria *ad præsepe* (1) e che Sergio II. (844) rivestì tutta la cappella del presepio di lamine di argento e d' oro (2) e Pasquale I. (817) nel consacrare l'altare principale della basilica vi collocò sotto la base due urnette ripiene appunto delle reliquie della natività e infanzia del Salvatore, siccome più oltre vedremo. Nè v' ha pagina o pontificato nel codice anastasiano che non siano segnalati di doni di vasi d'oro e d'argento e di ricche tappezzerie alla *madonna del presepio* (3). Nelle ul-

---

(1) Anastagio bibliotecario T. CXXVIII. C. M. pag. 721.

(2) Anastagio citato pag. 1290. « ipse vero a Deo protectus et præclarus pontifex pro remedio et futura animæ suæ retributione cameram præsepii D. N. J. C. quod basilicæ beatæ dei Genitricis dominæ nostræ connectitur, quæ major ab omnibus nuncupatur, argenteis tabulis ac deauratis, habentibus historiam beatæ dei genitricis Mariæ magnifice ac præcipue perornavit, quod nullus pontificum per tot annorum curricula ad tanti decoris speciem perducere arbitratus est ».

(3) Gregorio II. (pag. 975.) restaurò due monasteri ai due capi del tempio. Gregorio III. (pag. 1027.) offerse candelabri e una statua d'oro gemmata tenente in seno il Salvatore e la collocò entro la cappella del presepio. Adriano I. (pag. 1181.) donò più volte preziosi drappi. Ci contentiamo di toccare questi soli esempli per trovare un illustre e lieto riscontro alla generosità usata in quest'anno 1857. verso le reliquie da N. S. Pio IX. nelle feste del natale in cui scriviamo. A suo tempo troverà il lettore raccolto il rimanente.

time parole Calvino ha ragione: noi ancora abbiamo sentito più volte lingue, eziandio cattoliche, proferire con istoltissima ironia: *pie creditur! sola fides sufficit!* Ma che perciò? sono appunto gl' idioti di ogni credenza e comunione quelli che così favellano: i quali non sapendo rendere a se medesimi ragione delle cose, accusano le tradizioni, piuttosto che chiamarne in colpa la propria ignoranza e insufficienza.

Non ci resta a ribattere salvochè una proposizione di Calvino e cioè che nelle frequenti devastazioni avvenute in Roma dopo s. Gregorio magno le reliquie liberiane avrebbero dovuto necessariamente perire. Ma come poteva disperdersi e perire ciò che ivi ancora non esisteva? E dato ancora che le reliquie fossero già a Roma, noi siamo d' avviso che il sacco dato ad un paese, specialmente da eretici, non avrebbe fatto male alle reliquie, quando fossero state chiuse in ricchi reliquieri: e Calvino stesso avrà potuto udire dai suoi seguaci che militavano nell' esercito del connestabile di Borbone nel 1527., che l' esercito tedesco, chiamandosi pago alle preziose guarniture non cercò più oltre delle reliquie, siccome a suo tempo vedremo essersi avverato un altra volta sul cadere del passato secolo nei repubblicani francesi. Quest' è un arte antica di transazione e una composizione a cui cattolici e protestanti sono da gran pezza accostumati: contentandosi in tal caso, quelli delle reliquie povere e questi dal canto loro dei ricchi cofani e degli scrigni gemmati.

E da Calvino attinse evidentemente le sue dottrine sul conto delle nostre reliquie Federico Spancheim, perch' egli ancora chiede agli evangelisti e agli apostoli, cioè a chi non dovea nè poteva rispondere, la fede della sincerità e conservazione di questi obbietti (1).

(1) Friderici Spanchemii hist. eccl. saecul. I. T. I. p. 525. §. 2. Lugduni

7. Il Baronio (1) volendo pur dire qualche cosa sulla materia ond'era fabbricato il presepio rammemorato nell'evangelio, ebbe la disgrazia fra tanti monumenti che offre la cattolica patrologia di addurre un testo di s. Gio: Crisostomo il quale appartenne senzameno, siccome già fu dimostrato, ad una omelia spuria e supposta e le parole stesse, chiunque le scrivesse, suonano in una sentenza mistica, più tosto che esegetica, che il presepio era di una materia troppo diversa da quella che il venerabile annalista s'avvisò, quanto appunto è diverso il legno dal macigno. Questo portamento del Baronio in un punto così delicato forni occasione a Samuele Basnage e Casaubono d'indracare con ischerni i più maligni e villani contro la pietà e troppo facile fede del venerabile annalista. Ragionevolmente abbiamo noi dimostrato nel secondo libro coll'autorità dello stesso Casaubono che quella omelia è parto di uno stile troppo altro, da quello del grand'oratore greco, porgendo ella tutti i caratteri di uno scrittore originalmente latino ed occidentale: il quale se in eleganza cede al Crisostomo, gli prende però la mano o almeno lo raggiugne in antichità e autorità. Ciò posto ecco come la discorre Basnage (2) » Baronio scrisse che il presepio il quale servì di culla all'infante divino era di legname quale si conser-

Bat. 1701. « Quidquid præter ista Baronius aliique ad an: Christi I. ex apocryphis, aut sequioris ævi credulis nimium scriptoribus referunt de circumstantiis variis et miraculis in nativitate Christi, ut de Maria omnino experte dolorum, illæsis claustris virginitatis, de sacris fasciis in hæc tempora servatis, de spelunca bethlemitica, de præsepi etc . . . id omne in fabulis, quæ sunt propemodum infinitæ, et vanis traditionibus haberi debent. Ignoravit certe evangelica historia ac sanctior prima christianorum ætas «

(1) Baronio ann. T. I. pag. 2. n. 1. ed. lucchese 1738.

(2) Basnage annali politico ecclesiastici T. I. pag. 111-12. §. 20. edizione di Rotterdam 1706.

va e venera in Roma dagli spasimati delle reliquie. Baronio non dimostra quali testimonianze francheggino un racconto che sà dell' incredibile e come e quando venisse in potestà della chiesa romana quest' illustre monumento della natività del Signore. Noi possiamo rovesciare tutta questa invenzione coll' autorità di scrittori i quali ci entrano mallevadori che il presepio era di pietra e non di legno » e quivi cita Tertulliano, Crisostomo e Brucardo. Ma l' autorità del Crisostomo quivi da Basnage invocata è tolta da quella medesima omelia che Casaubono evidentemente dimostrò spuria: chiunque però sia il suo autore, ei dice così dell' onore reso dai cristiani al presepio di Cristo « *nos pro honore tulimus luteum (præsepe) et posuimus argenteum* ». E quivi è da por mente come il pio scrittore non escluda già che ai macigni andassero congiunti mattoni e legname: come altresì che egli non tratta ivi espressamente la questione di qual materia fosse foggiato il presepio: ma soltanto vuol cogliere un concetto pietoso e soave e formare una antitesi e un contrapposto tra il fango e le gemme, tra le pietre di una caverna e i metalli preziosi; quelli eletti dal figliuolo di Dio per porgere esempio di umiltà e mortificazione: questi sovraposti dai figliuoli degli uomini per onorare l' umiliazione di Cristo. Infine il presepio e la stalla di Betlemme sarà stata costruita alla foggia di tutte le altre e quale le rappresentano antichi monumenti. La testimonianza di Tertulliano è da lui invocata perchè questo dottore chiamò il presepio *duro;* quasi discendesse per legittima conseguenza, che quando fosse stato di legname, l'avrebb'egli detto perciò soffice e molle. La testimonianza di Brucardo ci dà semplicemente il presepio cavato nella rupe senza escludere che potess' essere insieme e murato e congegnato di regoli e assiti. Per verità ella è una sventura che niuno dei padri si prendesse la briga di insegnare

agli eruditi l'arte di fabbricare le mangiatoje e le greppie per i giumenti! L'evangelio disse abbastanza, disse tutto per chi ha senno e per chi ha cuore, pronunziò un misterio spaventevole e terribile per chi ha fede, quando accostò queste due idee: Dio e una stalla! il Verbo e un presepio! Nè vogliamo passarci di avvertire che sarebbe invero un'astuzia molto scaltra per iscalzare ogni tradizione, di ammettere il genere e negare la specie, per esempio escludendo che le fasce e i panni fossero di lino o di lana o di seta: che la croce fosse di cedro o di pino, o di abete, e il presepio di selce di tufo di mattoni o di legname. Certo se i cattolici avessero pronunziato che il presepio era di macigni, gli eretici avrebbero perfidiosamente tenuto ch' egli era di legname. Per trovare una origine evangelica alle tavole liberiane manca invero l'autorità dei padri scritta esplicitamente, ma scusano questo difetto gli esemplari scolpiti ed effigiati che sono altrettanti libri intelligibili anche agli uomini senza lettere e autorevoli quanto i padri e forse più di loro antichi; i quali ci rappresentano un sentimento universale della chiesa e il concetto comune dei fedeli che veneravano in quella foggia la rappresentazione dei divini misteri della natività di Cristo. Ai vetri e alle urne sepolcrali già citate nel secondo libro, noi aggiungeremo ora alcuni dittici e gemme ed altri monumenti di certa e sicura data addotti da Trombelli (1), e citeremo sopra tutti quel sarcofago di stupendo lavoro e artifizio che nella basilica liberiana serve di mensa all'altare di s. Lucia. Infine chi potrebbe mai negare che questi avanzi abbiano servito, secondo l'opinione di Bianchini, all'uso proprio di culla, cioè di un

(1) Trombelli vita B. M. V. T. III. diss. 19. cap. 2. pag. 115. edizione Bolognese 1763.

cofano e giaciglio infantile? Che se a taluno facesse ombra, in difetto di ogni ragione, il solo nome e la sformata erudizione dei protestanti che l'impugnarono, noi contrapporemo loro l'autorità dei cattolici, non già volgo, ma dei più illustri che hanno coi loro scritti riempiuto le biblioteche e cioè lo Suarez (1), Gretser, Calmet, Serry, Benedetto XIV. e il dottissimo Areveli, i quali tutti furono d'avviso essere stato congegnato il presepio betlemmitico a commessura di legname e di macigni (2). La quistione si risolve adunque in una lizza puerile: eppure gli eretici le diedero tanto peso, da formarne il tema di una tesi nell' accademia teologica di Sion (3) sino dal secolo decimosettimo!

8. Poichè l'Ostheim null'altro ha fatto che tenere bordone al Casaubono e far sua l'arroganza e gli errori di lui, verremo ora recitando le opinioni di ambedue colle sole parole del ginevrino, onde si paia manifesto che il nostro tema è alle prese con un avversario altrettanto audace che debole. Or ecco come il Casaubono scrive sulle fasce (4) » Che mai avvenisse di quelle fasce di cui la s. Vergine involse Cristo pargolo pur mo' nato, non seppe nè chiese alcuno giammai nei primi secoli della chiesa e nei molti che loro tennero dietro: negli scritti dei padri, vuoi greci o la-

(1) Suarez quæs. 35. a. 3. secl. 4. disp. 13. p. 137. T. II. del commento a s. Tomaso ed. lionese del 1614.

(2) Calmet sul c. II. di s. Luca vers. settimo — Serry *exercitationes etc.* n. 30. p. 207. edizione veneta del 1719. — Benedetto XIV. *de canonizatione* L. IV. c. 31. n. 15. pag. 11. *de festis* parte II. §. 82. — Arevalo nel bellissimo commento ad Aurelio Prudenzio *cathemerinon XI.* pag. 395. e seg. T. LIX. e nel commento a Giovenco *evang. hist.* L. I. pag. 83. e seg. T. XIX. C. M. — Giacomo Gretser *note sopra Codino* c. XV. pag. 215-16. Venezia 1729.

(3) Theses theologicæ Sedonenses Genevæ 1661. *de reliquiis* p. 1. respondente Petro Allx die 11. augusti 1636. n. 46. pag. 398.

(4) Casaubono n. 6. pag. 172.

tini, profondo silenzio. Al tempo di Eusebio e di Girolamo non mancò chi avesse in gran conto i veri monumenti del soggiorno di Cristo sulla terra: reca' però maraviglia che nè in quell' età nè per molte altre trascorse da poi si avesse contezza di questi pannicciuoli. Non dice il Baronio quando primamente venissero in conto e quali argomenti ajutino la sincerità di quelle fasce. Sentenzieranno i dotti quanto di fede si voglia acconciare al detto di Lipomano ed a quei due greci ch' egli adduce per testimoni: poiché non sarà quivi fuori di luogo quel proverbio di Plinio nell' ottavo libro — *Nullum est tam impudens mendacium quod teste careat — mirum est quo procedat græca credulitas* — Ma il Baronio, porgendo la cosa per vera e provatissima, soggiugne essere stato ogni anno consacrato il di ultimo di agosto in onore di quelle fasce. Non mi è fuggito dalla mente essere stato altra volta quel giorno solenne appo i greci per qualche festività, ma non bene raccordo s' io abbia mal letto nei greci codici che la causa di tale solennità fossero appunto quelle fasce: avvegnachè gran pezzo sia già ch' io svolgeva libri di tal fatta, dei quali non ho ora alcuno alle mani, ma solo alcune poche cose appuntate nel leggere. Nel lezionario pertanto della chiesa greca :.. se bene rimembro, nulla incontra di queste fasce e di quella festività. Nei menologi poi, come quello che uscì dalla biblioteca del cardinale Sirleto, il titolo della festa pel dì ultimo di agosto viene così notato » *commemorazione della zona della beata Vergine* » nè v' ha memoria alcuna delle fasce. Laonde non sembra avere questa novella sì grande sicurtà come il Baronio si avvisa, nè v' ha alcuno che ignori come Lipomano molte fiate venda favole per istorie: e negli annali ciò stesso è comprovato con gagliardi argomenti — Così egli.

9. Ella è invero una dialettica nuova quel rispondere con

un proverbio di Plinio alle testimonianze dei padri, ed una inverecondia che non ha esempio lo scagliare quell'atroce ingiuria contro il senno dei dottori orientali e appellare i greci padri *greca credulità*. E perchè meglio ancora sia manifesto come a questi infelici protestanti l'odio faccia velo all'intelletto, ecco come il medesimo Casaubono favella del presepio. (1) » Quando il Baronio sul luogo della natività del Signore scrive così » *appena è a credere in quanta venerazione e culto abbiano sempre mai i cristiani tenuto quel luogo* » s'egli fa cenno alla riverenza che si vuole avere ai luoghi sacri e a quelli che furono da Dio immortale privilegiati con qualche vestigio del suo soggiorno . . . egli disse una cosa che stà bene: se poi ciò ebbe detto per rinforzare con un esempio di remota antichità il religioso culto e la venerazione di alcuni luoghi, quale oggi nella dottrina e negli atti di molti s'incontra, l'autore travolse i tempi e gli avvenimenti: il che al postutto disconviene al padre degli annali. Imperochè non già su quel primo sbucciare della chiesa, sì veramente dopo qualche secolo cominciò questa costumanza. Ma il Baronio per mettere nel lettore la persuasione che quel luogo fosse venerato sino da principio, ad arte parlò molto oscuramente quando scrisse « *sed reddita pace ecclesiæ, spelunca illa mirifico est opere exornata* » imperochè e che è egli mai quel » *reddita pace ecclesiæ ?* » Eusebio, Orosio ed altri scrittori di ecclesiastica istoria contano dieci persecuzioni che sotto gl' imperatori pagani avanti Costantino patì la chiesa: e ciascuna di queste persecuzioni è all' epoca sua notata nella cronaca eusebiana. Ogni qualvolta si placava la ferocia dei tiranni e si calmava la persecuzione dicevasi *resa la pace alla chiesa*. Il beato

(1) Casaubono pag. 167. n. 5.

Cipriano così parla sul principio del suo libro *de lapsis* " *pax ecce, dilectissimi fratres, ecclesiæ reddita est, et quod difficile nuper incredulis ac perfidis impossibile videbatur, ope atque ultione divina, securitas nostra reparata est* ". Nella istoria di Eusebio, ora incontrasi essere di nuovo suscitata la persecuzione, ed ora essere restituita la pace e talora eziandio piena e sicura: poichè al capo trentadue del libro terzo si legge " *cum pace alta universæ ecclesiæ esset reddita* " Baronio stesso suole diligentemente dopo ciascuna persecuzione notare quando e perchè mezzo fosse ridonata la pace alla chiesa, come nell'anno cento cinquanta quattro e ottanta due e altrove. Da ciò si raccoglie che quelle parole " *pace restituita alla chiesa* " per comune uso significano il tempo in che, calmandosi la prima volta la persecuzione sotto l'imperio di Nerone, fu restituita la pace alla chiesa (???) Ma ciò è falso, e se il Baronio volle alludere a quella età o fù tratto o volle altrui condurre in errore: imperochè non dopo la prima o seconda persecuzione, ma lungo tratto dopo la decima che fu ultima di tutte, avvenne ciò che quivi si narra. Sopra quanti serba l'istoria, Elena per la prima divisò di edificare un sacro monumento nel luogo della natività: e ciò stesso non nei primi anni dell'imperio del figlio Costantino, ma molto da poi. Leggi questa medesima istoria all'anno trecento venticinque e vedrai con quanto artificio il padre degli annali và balenando per acquistare l'impronta di lontana antichità a recenti invenzioni. A buon diritto pertanto potrebbe altri domandare in ciò più schiettezza e in quello che segue più giudizio ". In altro luogo prosegue il medesimo sul presepio ". (1) Io vorrei che il Baronio illustrasse ancor meglio la testimonianza di Teo-

(1) Casaubono n. 5. p. 171.

doreto e l'istoria di quella capanna di Cristo, che narra dopo molti secoli dalla grotta di Betlemme essere stata a Roma tramutata. Gran sventura che l'autore degli annali abbia sottratto le memorie e le prove di un portento così grande così strano ed inaudito, se pure è vero: quando era officio d'uomo sincero che il volgare errore non ricevesse peso dalla sua autorità. E di vero se Cristo nacque in una stalla, come sono narratori gli evangelisti, in che modo poteva egli nascere in una capanna, quale si è quella che vedesi in Roma? Più innanzi diceva il Baronio che Cristo nacque in una greppia in mezzo al bue e al giumento: e chi vide mai gli animali allogati nelle capanne (???) Non mi è ignoto appellarsi talora dal Crisostomo *casa* il luogo della natività di Cristo, come nella omelia sesta e novantesima in Matteo. Ma ciò non ajuta in alcuna guisa la causa della capanna di Roma; imperochè sono usati i padri, quantunque volta parlano della indescrivibile umiltà del Figliuolo di Dio, usare formole aspre per esagerare il suo avvilimento, le quali non si vogliono pigliare semplicemente alla lettera, ma secondo la mente dell'oratore ... Con quella voce vuol significare la grotta stessa e non già alcuna capanna di legname collocata entro la spelonca. Donde pertanto sarà ella uscita la capanna di Roma? » Così il Casaubono con vana tenzone di parole e di gramatica, di obblio e di reminiscenza frantende e si schermisce. Anche un solo sguardo alle sembianze materiali della reliquia renderà avvisato dell'arte e della frode che si nasconde nelle parole del Casaubono e dello schietto e santo intendimento del Baronio.

Ernesto Salomone Cipriano non altrimenti che l'Ostheim soscrive alla cavillazione del Casaubono in due dissertazioni ch'egli divulgò contro la tradizione della conservazione nella chiesa

delle ss. fasce dell' infanzia di Cristo (1). Egli domanda chi sieno stati i possessori di esse prima di quel Giovenale che ne fu donatore ad Eudossia e Pulcheria : e noi risponderemo senza turbamento e senza tema di errore che furono i vescovi gerosolimitani suoi predecessori sino a s. Giacomo apostolo. Giannerico Hottinger, dopo aver passato in rassegna molte reliquie, scoppia in questa sentenza manifestamente strana ed erronea e in diritto e in fatto « dove stà quivi la certezza di fede? sospetto e appoggiato solo ad induzioni assai fragili ed espresso con parole equivoche è quanto gli scrittori hanno raccontato sulle reliquie scoperte dopo tanti secoli. E non sarebb' egli stato migliore consiglio di chiamarci contenti a quelle sole reliquie che sono dei profeti e degli apostoli, conservate nelle pagine dell' uno e dell' altro testamento? » (2) Fu detto sempre che in fatto e in concreto le reliquie erano obbietto di culto e di venerazione, ma non mai di fede. Il solo culto dell' imagini e delle reliquie preso in astratto e speculativamente è un dogma, e lo stesso eretico Melancthon sentì su questo punto rettamente e secondo la dottrina

---

(1) Ernesto Salomone Cypriano delle fasce di Cristo « Helmstad 1698. Bibl. Angelica miscell. XX. S. 29. VII. 9. pag. 10. « credo neminem ex pontificiis unquam fore, qui fasciarum possessorem Juvenale vetustiorem sit producturus, quum id ne Chiffletius quidem potuerit, cujus tamen peritia antiquitatum major est, quam quæ abs me debeat laudari «. L' altra dissertazione stampata Jenæ 1704. trovasi nella Bibl. Angelica miscell. T. 286. yy S. 12. pag. 71.

(2) Giannerico Hottingero Hanoviæ 1655, p. I. pag. 464, secolo e capitolo VIII. sez. 1. della storia ecclesiastica « unde vero certitudo fidei? Suspecta profecto sunt et infirmissimis nituntur conjecturis quæ de reliquiis post tot demum sæcula inventis auctores, dubiis admodum verbis, commemorant. Nonne satius sit in iis acquiescere reliquiis quæ prophetarum sunt et apostolorum in utriusque testamenti paginis asservatæ? »

cattolica (1). E a chi mai, presentando un obietto a venerare, domandò la chiesa il sacrificio della fede? E chi mai ci dice che gli scritti del vecchio e nuovo testamento sieno dei profeti e degli apostoli, se non quella medesima tradizione che ci porge a venerare le reliquie? Se si scalza questo fondamento non cadrà col culto cattolico l'autorità ancora della Bibbia? e il povero Hottinger rimarrà senza le sue predilette reliquie degli apostoli e dei profeti. Ostheim, Casaubono, Cipriano ed Hettinger non fanno altro che chiedere testimonianze e il quarto libro è appunto destinato a provvederle loro.

10. Vien quindi l'accusa di Dalleo il quale, dopo avere tenuto un linguaggio al tutto somigliante agli autori già citati sul culto delle reliquie, così conclude « delle altre reliquie del Signore che vantano .... come del presepio in che fù posto Cristo nato, che il Baronio da Betlemme, dopo molti secoli traslato, dà il vanto alla sua Roma di possedere, composto di legname senza alcun fregio di oro o di argento ... e di molte altre che ad arte tralascio, niuna memoria incontra presso gli antichi che vissero sull'anno del Signore 300 o molto da poi ». (2) Noi non ci perderemo a fare alcun commento alle parole di costui, che sono un ripitio delle baie e inezie degli eretici recate di sopra alle quali rispondono sovrabbondantemente alcune considerazioni sparse in questo libro e nell'antecedente e tutto intero il

---

(1) Melancthon *acta ratisbonensia* T. IV. pag. 721. Witebergæ 1601. « populus diligenter docendus est, non fidere reliquiis nec reliquias adorare, sed in eis tantum osculari sanctorum fidem et caritatem atque hinc vitæ et doctrinæ recordatione accendi, futuræque resurrectionis spe fulciri debere. Verum et hoc interim valde cavendum est, ne aliæ quam veræ reliquiæ etc.

(2) Dalleo l. c. pag. 680.

quarto libro, per serbare tutto l' agio a trattare più diffusamente degli errori di un contemporaneo. Tutti questi eterodossi scrivendo delle nostre reliquie recarono in mezzo con calma le loro ragioni, profferirono con riverenza verso i divini misteri i loro sofismi e cavilli. Lo stesso Casaubono quando invelenisce con tanto fiele contro il venerabile annalista, perchè aveva dato luogo nelle sue pagine alla pia tradizione, serba pur sempre mai un contegno pacato e sereno verso l' ineffabile umiliazione del figliuolo di Dio: non mancò eziandio tra gli eretici commentatori della bibbia chi spargesse intorno al capitolo secondo di s. Luca sentimenti pietosi ed edificanti (1). Noi non siamo certo nè fanatici nè bachettoni e non pertanto avendo dovuto meditare così da vicino e per sì lungo tempo intorno a questo misterio, confessiamo di aver versato su queste pagine più lagrime che lettere. Soltanto ad un secolo sovranamente superficiale e miscredente era serbato di usare verso così tenero subietto lo scherno e l' ironia, cioè l' arma dei poltroni e dei vigliacchi. Noi facciamo cenno ad alcune espressioni che incontransi nell' opera dello Stanley che ha per titolo (2) » *Sinai and Palestine* » e che noi quivi daremo accompagnate da alcune postille ». La grotta di Betlemme e la casa di Nazarette, scriv' egli, dove nostro Signore menò una infanzia innocente e una gioventù sconosciuta non ponno venire al paro in santità colla casa di Cafarnao, che fu il nido della sua età virile e il campo principale della sua parola e delle sue opere. Pur tuttavia di quel sacro ostello ogni vestigio scompar-

---

(1) Rammentiamo di averne letto nella *Bibbia critica* taluno assai bello e affettuoso del Clario.

(2) Sinai and Palestine in connection with their history by Arthur Penrhyn Stanley m. a. canon of Canterbury third edition. London 1856. pag. 439 - 72 - 73.

ve, come se non fosse stato mai. Se Sisto V. avesse incarnato il suo divisamento di trasportare il s. sepolcro, *l'interesse esenziale* di Gerusalemme n' avrebbe scapitato tanto poco, quanto quello di Betlemme *colla così detta traslazione della mangiatoia a s. Maria maggiore* » E descrivendo la grotta di Betlemme così favella. « In quella divisione al sud tre gradini più sotto nella cappella si trova il *preteso incavo* in cui, secondo la tradizione latina, fu trovata la mangiatoia di legno o presepe ora depositato nella magnifica basilica di s. Maria maggiore a Roma, ed ivi messo in mostra sotto gli auspici del papa nel giorno di natale di ogni anno ». Se con queste parole l' illustre anglicano ha voluto dire che l' animo dei fedeli si scaldi a tenerezza e devozione maggiore alla vista, più di questo che di quel luogo, alla considerazione più di uno, che d' un altro misterio della vita di Gesù Cristo, ovvero che un santuario possa essere più celebre di un altro, egli ha detto una cosa che stà bene ed ha voluto adombrare così la varietà dei sentimenti dell' umano cuore; se poi [e questo è il suo vero concetto] ha voluto accennare che sia degno di maggior venerazione ed abbia più valore a consacrare un luogo Cristo predicante, che Cristo nato nell' albergo dei bruti o morto sul patibolo dei malfattori, egli ha pronunziato un errore contrario alla stessa dottrina anglicana, la quale riconoscendo Cristo per l'omo Dio, non ammette in lui nè varietà nè aumento o diminuzione di merito o santità. Nel secondo brano noi consentiamo coll' illustre autore che non sarebbe distrutta Betlemme nè Gerusalemme sol perciò ch' altri avesse tratto di là una reliquia del sepolcro o del presepio: nè chi portò altrove quel monumento ebbe la pretensione di distruggere e nè pure rendere più povero un paese: ma solo ebbe in mira di render sè più fortunato e ricco, diventando possessore delle prezio-

se memorie della povertà di Cristo. Che se egli con una ironia e uno scherzo si persuade di distruggere una tradizione delle più autorevoli, a combattere la quale gli stessi eretici Casaubono, Basnage, Spancheim e Calvino misero in opera una erudizione e dottrina formidabile e stupenda, egli dà a divedere o di aver poca fiducia dell'armi sue o di non essere alla portata di una quistione così alta e malagevole. Ci voleva niente meno che una nazione e un secolo mercante per muovere quistione d'interesse sulla culla di Cristo. Non so io se la logica sia presso gli anglicani difforme da quella dei cattolici: ben sò che contro i fatti non reggono le ragioni, specialmente poi quelle che si coniano nel capitolo di Canterbury. Lo Stanley pone come sicuro che un monumento debba conservarsi a misura ch'egli è celebre e sacro, mentre sono ben altri gli elementi che determinano la conservazione o dispersione di un obbietto, e cioè la bizzarra varietà dei casi e vicende umane. L'illustre scrittore ha convertito in un fatto ciò che non è altro, salvochè un pietoso desiderio e un voto di molti verso la religione e le arti: e quindi il suo pronunziato applicato alla vita umana e all'istoria riesce nel ridicolo e nell'assurdo. Il mausoleo di Augusto e il Settizonio non v'ha dubbio fossero più celebri e più splendidi del sepolcro dell'umile fornaio Eurisace a porta maggiore: eppure questo sopravive e quei due sono un nome e una memoria. L'arco di Traiano era senza meno di maggiore importanza di quello degli argentieri e barattieri al Velabro: eppure questo basta ancora e di quello scomparve ogni vestigio. Sono dunque indipendenti dalla celebrità e santità, anzi persino dalla solidezza e tegnenza naturale, le cause che determinano la conservazione di un monumento o la sua ruina. La nostra proposizione è rinfrancata da migliaja documenti che l'accompagnano dai nostri giorni sino al

tempo apostolico, e questi documenti non si distruggono con facezie, ma o con altri documenti oppositi o con ragioni che dimostrino i nostri argomenti infermi e insufficienti verso il subietto. Gli *auspicî* poi dei papi che offrono a venerare ai fedeli le reliquie della natività e infanzia di Cristo sono tutt'altro che la superstizione o l'ignoranza del volgo credulo: e sol che l'illustre autore getti l'occhio su queste pagine ne resterà persuaso. Neppure il Pantheon o l'anfiteatro Flavio possedono tanta copia e varietà di documenti, quanta noi confidiamo aver raccolto a illustrazione di queste poche tavole e pochi cenci consunti dagli anni e dalle tignuole.

11. Ecco quanto di grave ha saputo adunare contro le liberiane reliquie il senno eterodosso! Ragunando pertanto in brevi parole quanto fu finora scritto sugli avversari della nostra tradizione, agli increduli diremo: gettate via questo libro che non è dettato per voi; ai critici schifiltosi i quali reputano inverosimile che nei primordi della vita di Cristo e della chiesa altri abbia avuto volontà ed agio di conservare le povere reliquie della natività ed infanzia del Salvatore, diremo: e chi siete voi che coi sentimenti sozzi ed abbietti del secolo ardite misurare ed estimare gli affetti di quelle anime fortunate che vissero in terra ai beati giorni del nascimento di Cristo una vita celeste? e di una mente fosca e d'un cuore pigro e impaniato nelle cose terrene ardite farvi specchio per argomentare i sentimenti del cuore gli atti e le parole e i pensieri di coloro che furono privilegiati della compagnia degli angeli, dell'armonia delle milizie del paradiso, di colloqui e visioni, di portenti e apparizioni dei cittadini del superno regno? chi siete voi che ardite porre i confini all'amore della Vergine Madre, di Giuseppe, dei pastori, degli apostoli, dei discepoli? A coloro infine che sulle peste degli eretici rifiutano il loro as-

senso per difetto di antiche memorie, diremo: leggete questi libri, e se i fatti si provano colle testimonianze, abbiatevi una orditura non interrotta di testimonianze di tutti i secoli, di tutti i tempi, dei sapienti di ambedue le chiese, costante unanime-universale, alla quale voi sareste unico e indegno rifiuto. Squadernate bene questo volume per vedere s' egli valga più d' un ghigno beffardo o d' uno scherno dispettoso. Non v' ha forse accusa più bugiarda, calunniosa ed ingiusta verso la cattolica chiesa di quella ch' essa abbia favorito l' ignoranza ed, avvolgendosi nelle tenebre dell' antichità e nell' arcano dei secoli, raccomandato false e superstiziose credenze. Ogni dì più s' interrogano i monumenti della cristiana archeologia e di là si spande un chiarore fin sulle più minute cose che si attengono al culto, da rimuovere ogni dubbio di errore e falsità; tanto che può a ragione affermarsi non esservi nemico più fatale della chiesa, quanto l' ignoranza. E però varrà la pubblicazione di questo lavoro, non pure a raccomandare ai fedeli la venerazione e l' amore verso questi sacri pegni e questi monumenti di nostra redenzione e verso le più care memorie dell' infanzia di nostro Signore e del puerperio della Vergine, ma altresì a ribattere le audaci e frodolenti accuse onde gli acattolici non cessano di straziare la chiesa, cogliendone cagione sopratutto dalle reliquie, la cui autenticità involta nelle tenebre dell' antichità e dell' oblivione, dicono, servire di pretesto ad una ipocrita devozione. Leggano questo libro e se sono di buona fede confessino una volta che non si potrebbe più sicuramente ed evidentemente giudicare di un fatto avvenuto jeri sotto i loro occhi, di quello noi abbiamo illustrato questi meschini obbietti, sottratti per miracolo ai pericoli alle persecuzioni alla barbarie all' urto divoratore di diciotto secoli alle invasioni alle navigazioni alle rapine. Noi di-

mostreremo che questo povero corredo a noi proviene dai tempi apostolici e dalle mani stesse dei primi fedeli e i nostri argomenti saranno rincalzati dalle testimonianze dei padri e dottori di sì venerabile antichità ed autorità, dal grido costante e dall' unanime ossequio di ambedue le chiese, da rimuovere da esso ogni ombra di dubbio e conquidere l' insano scherno degl' increduli e l' ipocrita schifiltà di quei critici che rifiutarono fede alla cattolica chiesa per stare a posta di un monaco rinnegato e dissoluto o di un idiota frenetico.

12. Ma non mancano avversari eziandio tra i cattolici, nè sono senza contrasto per noi gli scritti medesimi dei padri: imperocchè, ripigliano alcuni, se un tesoro cosiffatto possiede la chiesa occidentale, raccomandato e collocato nella basilica di s. Maria maggiore, ond' è mai che i dottori del medio evo, di una età cioè squisitamente mistica e trascendentale che tutta riposava su fatti e detti sopranaturali e prodigiosi: di una età che tutti chiamano fedele e religiosa e molti ancora credula e semplice o non ne parlarono o ne parlarono in guisa da fargli più danno che pro? Pietro il venerabile, Bernardo di Chiaravalle che vissero lungo tempo in Roma, non fanno cenno di questo tesoro: il venerabile Guiberto di Nogent che scrisse un trattato " *de pignoribus sanctorum* " non rammemora neppure da lungi queste reliquie e molte altre ne ripruova a loro somiglianti! e come revocare a concordia questo silenzio e questo dispregio con un monumento sì splendido, che riscuoteva venerazione da tutti i popoli sotto i loro occhi? Il silenzio serbato da alcuni scrittori nulla detrae alla verità di un fatto o di una dottrina, e questi argomenti negativi presi da se soli non sono di alcun valore e nulla montano al cospetto delle sottili indagini dei critici e degli eruditi. Di tant' altre cose essi non favellarono e pur son ve-

re! scriveva s. Gregorio II. a Leone isaurico, siccome altrove abbiamo accennato. Per verità Pietro il venerabile, avendo fatto soggiorno lungo tempo in Roma e menzione dei suoi monumenti e santuari, avvenutosi a parlare della basilica liberiana (1) rammemora alcuni miracoli avvenuti quivi nella festa dell' Assunta: dice delle sue principali solennità del Natale della Pasqua: soggiugne ancora che nella basilica, a niun altro, fuorchè al pontefice e ai cardinali vescovi e preti era concesso celebrare la messa, ma del presepio e delle reliquie della infanzia e natività di Cristo serba un altissimo silenzio. Questo argomento se a nulla è buono, proverebbe troppo, sendochè molte altre reliquie insigni si conservassero sin d' allora nella basilica, delle quali egli nulla dice, come nè pur fa cenno del nome di s. Maria *ad præsepe* avvegnachè si fermi a illustrare le ragioni di altri titoli del tempio liberiano. Egli invero soggiornò in Roma assai tempo nel pontificato di Onorio II. (1126) e di nuovo sotto Innocenzo II. al concilio lateranense (1138) e sotto Lucio II. (1144) ma non per questo gli correva l' obbligo di scrivere la *guida di Roma* per quelli che verrebbero sette secoli dappoi e scusare così le fatiche del Vasi del Nibby e del Melchiorri. Egli toccò di s. Maria maggiore quanto portava il tema del libro in cui fece di lei menzione, il quale dimorando tutto intorno ai miracoli, null' altro chiedeva da lui, se non che narrasse quelli che erano giunti a sua notizia sulla basilica liberiana, siccome fece. Il portamento riguardoso del venerabile Pietro non fa dunque contrasto alla tradizione liberiana per chi sa ch' egli nel suo soggiorno in Roma fu appunto nelle feste del natale colto da fieris-

---

(1) PIETRO IL VENERABILE C. XXX. L. II. *de miraculis* pag. 912. T. CLXXXIX. C. M.

simo malore che lo travagliò per sei mesi (1). Nè ci mancano altronde memorie per argomentare quali sieno stati i sentimenti di quell' anima smisuratamente affettuosa verso i monumenti superstiti della natività e infanzia di Cristo. Imperochè scrivendo egli al vescovo di Betlemme che lo aveva salutato per mezzo di un monaco del monte Tabor pellegrino in occidente, esclama: e chi non si sentirà tocco sino alle viscere e intenerito per l' amore che verso dei poveri lontani e sconosciuti lo spirito di Cristo ha messo in cuore, non già ad un vescovo qualunque, ma a quello di Betlemme, cioè al custode di quel presepio, a guardare il quale furono appena reputati degni Giuseppe giusto e Maria vergine? » (2) E al patriarca di Gerusalemme scriveva altra volta in questa sentenza » poichè la monastica professione ci vieta di visitare di persona e baciare e innondare colle lagrime i luoghi più che celestiali di nostra redenzione e di adorare colà, ove si fermarono i piedi del Signore, noi faremo dal canto nostro quanto possiamo, sfogando al suo cospetto i nostri cuori e pregando voi che tenete le sue veci a fare le parti di ognuno di noi e adempiere l' officio nostro secondo che la vicendevole carità consiglia. Ogni qualvolta pertanto o la devozione vi chiama o il ministero vi mena a visitare i luoghi salutari della natività, della sepoltura, della resurrezione ed ascensione con affetto spirituale conducete noi in vostra compagnia e al piissimo Salvatore pregate pei vostri cluniacensi . . . Con tutto il cuore aggiungiamo ancora una preghiera: che vi piaccia cioè

(1) Pietro venerabile dei miracoli libro II. capo 13. pag. 925-26. T. CLXXXIX. C. M. siccome noi abbiamo altrove narrato nella istoria di papa Onorio II. già pronta per la stampa.

(2) Pietro venerabile epistola 31. del libro I. p. 162. T. CLXXXIX. C. M.

far lieta doviziosa e splendida la vostra chiesa di Cluni delle reliquie del s. sepolcro e di Maria ss. » (1) Infine in un sermone tenuto nel capitolo di Cluni ed inserito poscia nei lezionari cluniacensi ei chiama il presepio e le fasce di Cristo al paragone del sepolcro, della sindone e del sudario, dicendo così « noi onoriamo e n'abbiamo ben donde quel presepio, ove la vergine madre di Dio pose a giacere il Signore, ma con eguale culto veneriamo il sepolcro in cui dopo molti e grandi travagli sostenuti, dopo la croce e la morte egli si riposò; ravvolse nei panni chi era figlio di Dio e figlio suo l'affetto materno, quando lo reclinò nella mangiatoia: ed il medesimo fu coi balsami involto nella mondissima coltre dalla pietà di Giuseppe e Nicodemo... Egli è senza meno degno di grande riverenza quel luogo che accolse in se il re dei cieli quando dall'alto scendeva a battaglia coi suoi nemici: ma con pari venerazione si vuol risguardare quell'altro che lo ricevè trionfatore delle avverse potestà » (2).

13. Salomone Ernesto Cipriano ha tratto una obbiezione contro il culto e tradizione delle ss. fasce da alcune innocenti parole di s. Bernardo, il quale in senso al tutto allegorico, parla dei costumi dell'uomo sotto il simbolo dei panni (3). Basta gettare gli occhi sul testo del santo per dileguare ogni sospetto sull'animo ed intenzione sua. Ecco le sue parole « Neque enim sine certi ratione mysterii pannis Salvator obvolvitur et

---

(1) Pietro venerabile lettera 47. del libro II. p. 270. T. CLXXXIX. C. M.

(2) Pietro venerabile sermone II. pag. 974. T. CLXXXIX. C. M.

(3) Cipriano *dissertazione sulle fasce di Cristo. Helmstadt* 1698. p. 11-12. esiste nella biblioteca Angelica in una miscellanea *XX. S. 29. VII. 9.* e ve n'ha ancora una seconda copia.

ponitur in præsepio, quando id manifeste in signum nobis commendatur ab angelo » *hoc* inquit *vobis signum: invenietis infantem pannis involutum (Luc. II. 12.); in signum positi sunt panni tui, domine Jesu, sed in signum cui a multis usque hodie contradicitur. Multi quippe vocati, sed non multi electi, et ideo nec signati* » (1). Anche altrove s. Bernardo senza accennare neppure da lungi alle reliquie o alla basilica, in un senso allegorico e mistico, parla dei panni dell'infanzia di Cristo in una sua lettera (2) scritta ad Almerico cancelliere di papa Onorio II. ove prendendo le difese di Stefano vescovo di Parigi e di Enrico arcivescovo di Sens, prima cari al re nei costumi e negl' abiti secolareschi, e poscia in uggia alla corte [siccome avviene sempre e dovunque], perchè la loro vita era esemplare e perchè *si erano rivestiti di un uomo nuovo* dietro i consigli e le esortazioni del s. abate, soggiugne » *et nunc sub pannis infantiæ Jesu quæritur simonia et inter nascentes virtutes emortuorum vel cadavere vitiorum scrutatur curiosa malitia: videtis et nunc stare Jesum in signum cui contradicitur* » Quivi è manifesto parlarsi della infanzia della virtù e del *quasi modo geniti infantes* di s. Paolo, togliendone forse argomento dal tempo del Natale che correva, quando il s. abate scrisse, siccome io più abbondantemente dimostro nella storia di Onorio II. che ho ora alle mani. Ebbene: chi crederebbe mai? questi testi del santo furono imbranditi contro la pia tradizione, come s'egli avesse con quelle parole voluto toglier fede alle reliquie dei pannilini di Gesù bambino e adombrare il mercato che se ne faceva con quella

(1) S. Bernardo sermone 4. *de nativitate* §. 1. *p.* 126. *T. CLXXXIII. C. M.*

(2) S. Bernardo ep. 51. p. 159. T. CLXXXII. C. M.

parola simonia, dando a divedere la diffidenza che sen' ebbe fino d' allora dai fedeli con quel vocabolo contraddizione. Chi brama conoscere come la sentisse l' anima affettuosa di questo contemplante riguardo alle memorie superstiti dei luoghi santificati dal nascimento del Salvatore, legga i capitoli sesto e settimo intitolati *de Bethelem e de Nazareth* del suo libro " *ad milites templi* " (1) ove fornisce agli eroi della cristiana milizia i pensieri più pellegrini e le più squisite imagini di cui debbono farsi scorta nella visita dei santuari di Palestina.

Le obbiezioni adunque che poggiano sull' autorità e la memoria di Pietro il venerabile e di Bernardo non sono che vani spettri e fantasme che acquistarono valore nella mente e nella fantasia di chi le contrappose alla verità dei fatti intorno a cui ci travagliamo.

14. Non così però tornano quelle attinte dall' aureo e sottile trattato dell' abate di Nogent, che fiorì nella prima metà del XII. secolo. Questo dottore, cogliendo occasione dal vanto che i monaci di s. Medardo menavano di possedere un dente lattajuolo del Salvatore, tratta diffusamente di molte altre reliquie conservate presso altre chiese cioè dei capelli dell' umbilico dei prepuzio del latte della Vergine e, dopo avere di esse ragionato in quel modo speciale che non appartiene alla presente trattazione, accenna alcune difficoltà che ponno essere comuni eziandio alle reliquie liberiane. Egli dunque (2) asserisce, essere queste reliquie inutili e superflue, e come oggetto di fede e d' amore e come pegno ed arra di consolazione e della carità di Dio, dopo ch' egli

(1) S. Bernardo T. CLXXXII. p. 929 - 30. C. M.

(2) Ven. Guiberto di Nogent C. II. L. II. §. 1. p. 630 - 32. T. CLVI. C. M.

ci ha lasciato nella eucaristia il suo vero corpo e sangue: che nessuno poteva prendersi pensiero di conservarle nella puerizia del Signore, avendo egli passato i primi anni della sua vita a mò di tutti gli altri uomini ed essendo stato da tutti tenuto in conto di eguale al comune dei mortali (1): che la Vergine non ebbe agio ne sicurtà di pensare a tali cose nella infanzia di Cristo, sino d'allora cerco a morte: che nol doveva, perchè sarebbe stata superstizione e arroganza (2): che la Vergine conobbe per fede la gloria sovrana del suo figliuolo, a cui nessun prò faceva il conservare queste meschine cose: che indegno era pensare a queste bagatelle e frascherie (3). Certamente al cospetto della natura immortale di Dio sono miserie e stoltezze i legni i cenci

---

(1) Guiberto citato « Præsertim eum de eo nemo majus quidpiam tunc temporis æstimaret, quam de æquævo aliquo qui tunc esset *(L. III. c. 3. §. 3. p. 659. l. c.)*

(2) Guiberto citato « Quod si obiiciatur b. Virginem matrem id potuisse servare et quasi superstitiosa ipsius posterorum cultui voluisse traducere ... quod quantum a vero et etiam a verisimili exorbitet, facili argumento liquet, quia neque ipsa asservarit, præsertim cui nunquam in Jesu infantia tantum otii, tantumque securitatis extitit, ut sui memoriam tanti penderet, quatenus de sui ... in futura secula curaret, cui vix intra natale latere solum, vix vivere tunc liceret (ib. §. 4.)

(3) Guiberto citato « Et si per eundem Spiritum ex quo conceperat, non nosse non poterat, quod is quem genuerat per fidem suæ dispensationis mundum omnem impleturus erat, quid dentulus, quid umbilicus ille, quid denique cætera custodiri debuerat, quæ in tanta Filii sui claritate non amplius (si ex aliqua veteri consuetudine servari possent) valitura putabat, quam meridiano valet lucerna sub sole? Certo itaque certius seculorum dominam noverimus numquam næniis talibus studium impendisse. Næniæ plane essent, si is, qui se Deum et hominem seculo plenis fide prodigiis publicaret, segmentis ac minutiis hujusmodi ad nihil omnino utilibus celebrari appeteret. Quod si ipsa non fecit, quis ergo fecisse potuerit, cum id temporis nullus, qui hoc appretiaretur, nedum aliqua charitudine appeciorarel, extiterit? (ivi §. 4. p. 660.)

i macigni la croce il presepio il sepolcro: dirò di più, agli occhi del fasto e della grandezza mondana sono obbietto di abbominazione la stalla e il patibolo: ma appunto perciò tornano preziosi, perchè servirono alla umiliazione ineffabile e alle pene del Figliuolo di Dio e però furono degna materia e segno di pellegrinazioni per tutti i secoli e meritarono che tutto occidente s' armasse e si versasse sull' Asia per vendicarli dalla profanazione, e che innanzi al disonore del Golgota e di Betlemme si piegassero le più superbe altezze dell' uman genere. Egli è poi falso al postutto che l' infanzia del Salvatore passasse, come quella degl' altri uomini, inosservata. E sarà egli il consueto di tutti i nascimenti che venga la notte rallegrata da splendori da canti e poesie di paradiso? che schiere angeliche annunzino ai semplici e arcane apparizioni di pianeti ai filosofi il grande avvenimento? che un re si crucci e sdegni sino al segno d' ordinare perciò una strage feroce per levar del mondo chi? un poveretto inerme nato in una stalla? Noi teniamo per fermo che al nascere del venerabile abate non sia avvenùto nulla di tutto ciò. Altrove abbiamo dimostrato abbastanza che in compagnia di Cristo v' ebbe chi poteva e doveva far tesoro di queste povere masserizie e che v' ebbero occasioni e conforti tanto umani che superni e così naturali che sopranaturali per farlo. Ne toccheremo quivi del culto di cui la cattolica chiesa reputò degne quelle miserabili suppellettili, solo perchè ebbero l' alto onore di essere tocche riscaldate irrorate dall'alito divino del bambolo di Nazaret, sebbene questa stessa chiesa insegni ai fedeli ch' essi posseggono tutto intero e reale nell' eucaristia e ricevono dentro se nella communione il corpo del Signore. Al cospetto di questo prezioso tesoro sono nulla le imagini sculte o dipinte, le scheggie del presepio e della croce, le pietruzze della grotta e del sepolcro, i

brandelli della coltre e delle vesti: eppure la chiesa li vuole e loda la venerazione in che son tenuti dai cristiani. A fronte del sacrifizio dell'altare tutte le altre cerimonie e riti non sono che fantasmi: e pure la chiesa li adopera e li prescrive: e se non è per tutti è sempre un dovere di giovarsi di ciascuno, egli è però sempre e per tutti una colpa e un sacrilegio vilipenderli e calunniarli. Quantunque le dottrine del venerabile abate di Nogent diano in fallo, pure è per noi una grande consolazione di averle quivi potuto trascrivere per far toccare con mano come la chiesa cattolica non rifugga da una giusta discussione fatta con animo schietto e leale, non per offendere, ma per andar in cerca del vero. L'abate Guiberto usò nel secolo XII. parole così libere in fatto di questa disciplina della chiesa, che più forti non le seppe certo trovare nè adoperare lo stesso Calvino: con una sola differenza che questi le lanciò per far onta alla verità e l'altro per renderle ossequio.

15. Il grande Innocenzo III. avvenutosi a parlare di alcune reliquie dell'infanzia di Cristo molto affini a queste nostre, pronunziò quella gravissima sentenza » *melius est totum Deo committere, quam aliud temere difinire* (1) » con che venne a configge-

(1) Innocenzo III. « *de sacro altaris mysterio* « L. IV. 30. pag. 877. T. CCXVII. C. M. Egli parla ivi della circoncisione; non prenda a scherno il lettore questa tradizione prima di aver consultato il cardinal Toledo *(nella nota 31. sul. c. II. d. s. Luca pag. 180-81. dell'edizione veneta del 1601.)* il Rosweid *(T. I. di gennajo pag. 3.)* Fabricius *(evangeli apocrifi T. I. pag. 171.)* il venerabile Guiberto di Nogent « *de pignoribus ss.* « e le note dell'Achery sul medesimo *(T. CLVI. pag. 607. e seg. e pag. 1013-14. C. M.)* Saliano *(annali eccl. T. VI. pag. 785. edizione parigina 1624.)* Teofilatto *(T. I. pag. 287. sul c. II. di s. Luca edizione veneta 1754.)* e Tito bostrense *(T. IV. della biblioteca dei padri edizione lionese 1677. pag. 420.)* Origene *frammenti* sulla lettera ai galati T. XI. pag. 787. C. G. M. Inviando il lettore al Rosweid e Toledo sappia egli di

re, come curiose inopportune e assai pericolose molte quistioni in cui una pietà improvvida tante volte si venne a perdere e per ciò stesso a condannare quasi la nostra impresa. Noi però rispondiamo che il gran pontefice parla ivi di una reliquia la cui autenticità è assai più malagevole dimostrare con documenti storici; e nondimeno ei non muove dubbio sulla sincerità e conservazione di lei, ma sui luoghi e le chiese che se ne contrastavano il possesso, essendo due quelle che menavano vanto di conservarla. E, non pure utile, ma necessario avrebb' egli difinito il trattare questo tema, quando sorgessero avversari ad impugnarlo, e con ciò stesso a dar taccia di superstizione alla cattolica chiesa. Infine egli avrebbe ravvisato, non già una impresa temeraria, ma una sicura e nobile trattazione quella ove a centinaja i padri e dottori ti fanno strada nelle tue investigazioni e ti guidano fino ai tempi apostolici, e dissi quasi, fino alla beata notte della divina natività e nella grotta di Betlemme a ricevere dalle mani della vergine madre il prezioso tesoro di una misteriosa e ineffabile povertà. Fu un consiglio, più che precetto quello di papa Innocenzo, ed è da seguire scrupolosamente in quei casi ove mancano documenti e non resta che il debole sostegno di popolari tradizioni: per le nostre reliquie abbiamo, non pure il conforto, ma l'esempio ancora di padri e pontefici che nelle opere e negli scritti loro le illustrarono. Con eguale discernimento è da ricevere la celebre sentenza di Tito di Bostro (1) e di

---

essere alle prese colla più grande scuola critica ed erudita che vanti la storia ecclesiastica e con uno dei più sottili commentatori del nuovo testamento e forse il più degno tra i moderni che sortisse l'evangello di s. Giovanni.

(1) Tito Bostrense, autore contemporaneo a Giuliano apostata « Illos porro qui de circumcisi præputio quæstionem movent anxieque et curiose,

Teofilatto (1) che sembrano pronunziare anch' essi, essere tali quistioni inestricabili, inutili e innopportune ed il silenzio della scrittura confortare meglio ad un muto e reverente ossequio. Questi due dottori al pari d' Innocenzo papa accennano, non già alle nostre reliquie, ma ad un altra in cui la verecondia consiglia molto riserbo nel favellarne. Nè potrebbe calzare alla nostra il titolo di quistione inestricabile, come quella che trovasi recata al più alto seggio di storica e religiosa certezza, mentre l' esempio di dottori e padri che dalla età nostra l' accompagnano sino ai tempi apostolici persuade l' opposto e grida utile per la cattolica chiesa il venir schierando sul viso ai suoi avversari, com' ella sino nelle più minute tradizioni proceda sicura e franca d' ogni ombra di superstizione. Noi siamo persuasi che il lettore il quale ci seguirà pazientemente nei nostri studi giudicherà la controversia ben altro che inestricabile ed inutile. Infine non poteva essere più amara la formola onde il grande Origene sembra quasi sdegnarsi e garrire coloro che scialacquarono il tempo l' ingegno e le fatiche intorno a così fatte quistioni, dicendo: *v' ha persino chi non si vergogna di scriverne dei libri?* con che sembra aver voluto dar taccia di oziosi agli scrittori e d' inutile alla materia che trattarono. Il venerabile Guiberto di Nogent non mancò di ghermire tosto il detto del gran dottore greco per farne scudo alle sue opinioni e acquistar credito al suo trattato » de pi-

---

quid de eo factum sit disputant, veluti qui circa incerta planeque inaccessa occupantur missos hic facimus: siquidem sacris litteris nihil de ea re proditum extat «.

(1) Teofilatto che visse nel secolo XI. secondo il de Rubeis contro tutti gli eruditi *(in præf. T. I. pag. 6.)* « Inutiliter autem quæritur ubi sit asecta illa particula; nam quæ scriptura tacuit, ea quærere non oportet, præsertim ubi nulla utilitas ».

gnoribus ss. » (1) Origene però accenna, non già alle nostre reliquie, ma sibbene a quelle medesime di cui parlano Innocenzo III. e Tito e Teofilatto cioé il prepuzio; e non condanna già la reliquia e chi ne scrisse nè le tradizioni della chiesa su di essa: ma solo l'opinione strana di alcuni che asserirono essersi il ritaglio della circoncisione convertito in sostanza spirituale. Anzi dalle parole di Origene che pur scrisse con tanto senno delle nostre reliquie, si può cogliere una formidabile testimonianza contro i novatori che impugnarono la tradizione delle reliquie, facendosi manifesto che sino dai suoi tempi, correvano per le mani dei fedeli dei trattati sopra la più trepida e perigliosa di tutte le reliquie, quale appunto si è quella della circoncisione.

16. Claudio vescovo di Torino perfido iconoclasta del nono secolo, volendo fabricare una obbiezione contro il culto reso dalla cattolica chiesa alle imagini e reliquie della s. croce, discorre così (2): se si adora la croce, solo perchè il Salvatore fu ad essa confitto alquante ore, si dovrebbero del pari adorare tutte

---

(1) Il testo di Origene sta nel frammento sulla lettera ai galati T. XI. pag. 787. della collezione greca del Migne: Guiberto di Nogent lo trascrisse nel L. II. c. I. del trattato *de pignoribus ss.* T. CLVI. C. M. e dice così « Spiritale enim corpus quomodo poterat circumcidi ferro terreno? Propter quod non erubuerunt quidam ex ipsis de præputio circumcisionis ejus etiam libros edere, quibus ostendere conarentur quod in substantiam cesserit spiritualem ».

(2) Claudio vescovo di Torino inserito nell' apologia di Dungalo pag. 462. T. CV. C. M. « Adorentur ergo puellæ virgines, quia virgo peperit Christum: adorentur et præsepia, quia mox est ut natus, in præsepio est reclinatus: adorentur et veteres panni, quia continuo cum natus est veteribus pannis est involutus: adorentur et naves, quia frequenter in navibus navigavit, et de navicula turbas docuit et in navi dormivit et de navi ventis imperavit et in dextera navigii rete mittere jussit, quando prophetica illa captura piscium factà est: adorentur asini, quia asellum sedendo ad Jerusalem usque pervenit: adorentur etc. »

le greppie e mangiatoje, perchè in una fu reclinato da bambolo: tutte le vecchie ciarpe, perchè da fanciullo fu ravvolto nei panni e nelle fasce e così via discorrendo delle navi, delle spine delle canne. Questo vescovo iconoclasta impugnò il culto e per isghembo anche la conservazione degli oggetti santificati dalla nascita, vita e morte di Cristo e noi avremmo risparmiato il trattarne all' ultimo libro, quando ci cadrà sotto la penna la materia liturgica, so Filippo de Limborch (1) non avesse tolto a prestanza i costui errori per ischernire l' una e l'altra tradizione cattolica, resuscitando il dubbio: come poteva una tradizione così solenne ignorarsi al nono secolo da un vescovo che combatteva appunto contro le reliquie? Rispondiamo brevemente in un tema, sul quale dovremo altra volta ritornare, che ci prende più maraviglia di quanto seppe che di quanto ignorò questo idiota (2) e forsennato eretico, cui fu persino ignoto il tem-

(1) Philippi a Limborch *spicileg. theologiæ christ. T. II. L. 4. c. 31. pag.* 710. *Amsterdam* 1726. « Nec excusat exceptio illum non terminari in istis creaturis, sed in Deo, propter quem coluntur: hoc enim prætextu nihil tam abiectum tam sordidum posset statui, quod non adorari mereatur, ut ipsæ manus carnificum, os Judæ a domino Jesu deosculatum et asinus quo vectus Hierosolymam intravit: ne quid de Satana tentatore addamus. Ne extra oleas nos vagari hac obiectione videamur, testantur, non lancea solum, de qua diximus, sed spongia et arundo, quas jactant adhuc superesse, præsepe, coticula qua fuit circumcisus, ejus fasciæ, calcei etc. «

(2) Dungalo e Giona d' Orleans, che non erano certo aquile, gli danno della scimunito e dell' asino per lo viso « spiritus fallax malignusque per os hujus insani calumniatoris eructat ... hoc autem calumniatur nesciens, scireque renuens rabit et indignando sæviendoque furit ac bacchatur. Dungalo T. CV. pag. 481. « e Giona T. CVI. pag. 337. e, 11. « manifestum est autem quia regionis tuæ asini magnorum sunt corporum magnarumque aurium, suaque pulchritudine in se oculos intuentium spectabiliter convertunt. Quia igitur adorandos asinus prædicas ex his duos ad instar Jeroboam ... quorum alterum in urbe Taurinensi, quem Italia . . . supplex adoret, constituas etc. «

po dell'agonia del Signore. Nulla monta per la tradizione cattolica che Claudio abbia disconosciuto ciò che ben conobbero i Cirilli i Crisostomi i Leoni i Girolami tanti secoli prima di lui: ciò che conobbero Dungalo, Amalario, Giona d'Orleans suoi coetanei, che non furono certo i più squisiti intelletti dell'uman genere nè erano spasimati pel culto delle reliquie. All'età di Claudio Arculfo e Adamanno e Beda avevano divulgata già la descrizione e l'itinerario di Palestina, siccome più oltre vedremo. Egli infine fece vista d'ignorare la conservazione del presepio e delle fasce, siccome si disvela con quella espressione *i vecchi panni;* altrimenti l'edificio suo cadeva e l'obbiezione perdeva ogni sapore, essendo facile la risposta, che non altrimenti della croce, ricevevano venerazione e il presepio e le fasce pel contatto e di più la croce, a differenza d'ogni altro monumento anche senza il contatto, come l'imagine la figura e il *segno del figliuolo dell'uomo.* Dungalo gli rispose appunto che la croce ove morì è degna di ossequio, come la spelonca e la greppia in cui nacque e la grotta ove fu seppelito e risuscitò (1).

E con ciò fu detto abbastanza sotto l'aspetto polemico e abbastanza fu scritto negativamente sulle reliquie contro i contraddittori tanto cattolici che eretici. Ai seguenti libri serbiamo parlarne positivamente cioè affermando colle testimonianze antiche ed autentiche che questi monumenti furono nella chiesa tanto orientale che occidentale conservati.

---

(1) Dungalo pag. 182. « *adorate scabellum pedum ejus* ... possumus hoc dicere, verbi causa, ubi natus est, ubi crucifixus est, ubi resurrexit »

LIBRO IV.

Ove con documenti esegetici biblici e patrologici si dimostra, che la chiesa orientale, sino dai più remoti secoli del cristianesimo, serbò le reliquie della natività ed infanzia del Redentore: se ne recano i monumenti tratti dai poeti cristiani — dagl' istorici — dagli oratori e padri — dalle liturgie — e da cronache antichissime di pellegrinaggi in terra santa.

SOMMARIO

1. fondamento biblico e consenso delle versioni greca siriaca persiana araba — 2. discordanza dell'etiopica e illustrazione di essa — spiegazione che n'ha dato il p. Tarquini — 3. la chiesa orientale conservò le reliquie dell'infanzia e natività di Cristo — testimonianze di poeti cristiani — versi di s. Ambrogio — di s. Girolamo e Prudenzio — narrazione degli storici — Eusebio — 4. s'illustra un racconto favoloso della scuola manichea ed un passo blasfemo di Marcione e se ne deducono conseguenze favorevoli alla tradizione — si mette al paragone delle dottrine dei nazarei ed ebioniti per avere un saggio delle tradizioni eterodosse dei primi tre secoli — 5. padri — Origene — 6. s. Leone Magno — 7. s. Cirillo gerosolimitano — 8. s. Gianerisostomo — 9. s. Paolino nolano — 10. s. Girolamo descrive le profanazioni dei gentili — accenna i luoghi e gli obbietti — la visita di Paola ai luoghi santi — 11. il soggiorno dei fedeli — la moltitudine dei pellegrini sino a 15. — s. Gregorio nazianzeno — s. Giandamasceno — 16. Leonzio — concilio niceno II, ecumenico VII. — Tarasio patriarca costantinopolitano — s. Gregorio nisseno — 17. parole di s. Sofronio arciv. di Gerusalemme — indici del culto alla spelonca betlemmitica e della vicina trasmigrazione delle reliquie — 18. la quistione si fa più ardua per le minori suppellettili: ragione di ciò — 19. la narrazione di Niceforo è vera — 20. testo di lui — 21. dubbio sul tempio che accolse in Costantinopoli le ss. fasce — 22. e sul fondatore del medesimo — 23. sul nome dei templi pulcheriani — 24. la narrazione di Niceforo è rincalzata dall'autorità dei padri — perchè si recano in intero tre omelie — 25. le reliquie liberiane sono diverse dalle costantinopolitane.

ma possaggono insieme comune l'origine da Gerusalemme — 26. osservazione sul Tillemont e sugli eretici avversari della tradizione — 27. s. Germano vero autore del primo sermone — versioni ed edizioni di lui — 28. testo del medesimo sino al 39. — 40. oltro sermone di s. Germano o di s. Andrea cretense — testo sino al 49. — sermone di Eutimio monaco — 50. testo di esso sino al 55. — liturgie in sussidio degli encomi dei padri — 56. testimonianze di molti rituali — 57. e di prammatiche — 58. testo viziato di Codino curopalata — 59. continua — 60. pellegrini più antichi di Costantino sino al 65. — relazioni di pellegrinaggi — catalogo di scrittori d'itinerari e descrizioni di Palestina — Arculfo, Adamanno Scotoibero, Beda, Bernardo monaco francese ed altri assoi sino al 67. — descrivono, non pure i luoghi, ma le suppellettili — 68. armonia di Adamanno con Eusebio e col fatto — 69. testo di Beda — 70. in difetto di testimonianze la tradizione sarebbe sufficiente — qualità della tradizione liberiona — 71. portamento lodevole o nò degli scrittori al suo cospetto — 72. conclusione.

---

1. Non si può conservare una cosa se prima non esiste, essendo appunto la conservazione una prolungata esistenza; e però fa mestieri innanzi tratto investigare quali obbietti e quali suppellettili fossero intorno a Cristo nato. Che il Salvatore del mondo al suo nascere fosse ricoverato in una stalla, adagiato in una greppia, ravvolto nei panni e nelle fasce egli è questo un fatto di tal tempra che tiene il luogo di una dottrina. Anzi egli è un dogma e un mistero che, considerato como un avvenimento, non ha mestiori di testimonianze e, considerato come una dottrina, rigetta da se tutti i raziocini, scusando ogni dimostrazione l'autorità sovrana dell'evangelica istoria e della fede, presso chi non voglia coi *razionalisti* collocar Cristo tra i *miti e le idealità*. Egli è dunque altrettanto vero questo avvenimento, quanto ch'egli fosse senza tempo figliuolo di Dio e nel tempo nato dalla Vergine: e però il fondamento di questa nostra trattazione è, non pur sicuro e incrollabile, ma una verità di fede. Tutte le versioni in ciò consentono e se incontra tra loro varietà ella è appunto tutta favo-

revole a sviluppare e illuminare il testo della volgata latina. Or ecco siccome narra s. Luca il grande misterio » era uscito in quel tempo un bando di Cesare augusto perchè si facesse il censo di tutto il mondo e quel censo fu subito cominciato da Cirino o Quirino governatore della Siria e tutti movevano a farsi scrivere alla loro città. Giuseppe altresì insieme con Maria sua sposa già incinta, partendosi da Nazaret di Galilea, recossi per dare il suo nome a Betlemme città di David in Giudea come quello che era della casa e della famiglia di Davidde. Essendo colà giunto, venne per Maria l'ora del partorire e, non trovando luogo nell'albergo, mise alla luce il suo figliuolo primogenito, e RAVVOLTO CHE L'EBBE NEI PANNI LO ADAGIÒ IN UNA GREPPIA (1) » Ecco menzione aperta di panni di fasce e di una mangiatoja che noi non istaremo quivi a definire se fosse piuttosto di pietra che di legname o insieme di amendue le materie. E il segnale che ebbero i pastori dall'angelo, quasi un sicuro indizio a cui discernere il re dei secoli, fu appunto questo, che troverebbero un bambolo FASCIATO E POSTO A GIACERE IN UNA MANGIATOIA (2), e così

---

(1) S. LUCA « Factum est autem in diebus illis, exiit edictum a Cæsare augusto ut describeretur universus orbis: hæc descriptio prima facta est a præside Syriæ Cyrino: et ibant omnes ut profiterentur singuli in suam civitatem. Ascendit autem et Joseph a Galilæa de civitate Nazareth, in Judæam in civitatem David, quæ vocatur Bethlehem: eo quod esset de domo et familia David, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore prægnante. Factum est autem cum esset ibi, impleti sunt dies ut pareret: et peperit filium suum primogenitum et pannis eum involvit et reclinavit eum in præsepio quia non erat eis locus in diversorio *(II. 1. 7.)* Gesù Cristo prima ancora di nascere volle dar prova di sommessione sino a far paga la vanità di Cesare che voleva descritto il ruolo dei cittadini romani! e chiuso nel materno chiostro aspetta per nascere il momento in cui il suo nome verrebbe scritto nel censo dell'impero latino!

(2) S. LUCA « Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum et positum in præsepio *(II. 12.)*

lo trovarono reclinato in un presepio (1). A queste parole della volgata rispondono tutte le versioni. La versione interlineare di Arias Montano sul testo greco dice, che la vergine madre lo FASCIÒ e che i pastori lo trovarono FASCIATO (2): il testo siriaco che lo RAVVOLSE NELLE FASCE e fu trovato NELLE FASCE RAVVOLTO (3): il persiano, allargando di vantaggio la formola stringata di s. Luca, dice « posciachè l'ebbe involto nelle fasce e nei panni, lo adagiò la madre in mezzo ad un presepio nel luogo appunto ove si suol dare il pasto ai giumenti, perchè nel paese ove s'avvennero non trovarono cuna ove ripararlo (4) » il testo arabo dice semplicemente che lo ravvolse e reclinò in un presepio (5). Adunque il fondamento e l'obbietto di questa tradizione è cosa di fede, riposando sulla narrazione evangelica: che poi queste suppellettili abbiano potuto sopravvivere e giungere insino a noi, è questo un tema di pia credenza è un fatto più o meno credibile, secondochè maggiori o minori argomenti lo rincalzino, siccome il primo libro ha già dimostrato.

2. Il consenso di tutte le versioni e l'autorità sovrana della nostra volgata rigettano da se ogni ombra di dubbio: non volendo

---

(1) S. LUCA « Et venerunt festinantes et invenerunt Mariam et Joseph et infantem positum in præsepio *(II. 16.)*

(2) POLIGLOTTA DI WALTON *(Londra 1657. T. V. pag. 254.)* « Fasciavit et reclinavit eum in præsepio . . . invenietis puerum fasciatum jacentem in præsepio ».

(3) Involvit eum fasciis . . . infantem involutum fasciis *(ivi)*

(4) Cum fasciis et pannis eum involvisset, in medium præsepis posuit in locum, quo jumentis pabulum dabant, eo quod in loco quo devenerant cunas non haberent . . . infantem invenietis pannis involutum positum in præsepio. *(ivi)*

(5) Involvit eum et posuit in præsepio . . . invenietis infantem involutum positum in præsepio *(ivi pag. 255.)*

però noi passarci di ogni dubbio, ancora che lievissimo, il quale possa far contrasto al nostro subbietto, diremo che dal testo etiopico scaturisce un significato al postutto diverso, che esclude ogni memoria di panni e fasce, quali espressamente le altre versioni domandano e l'officio materno e le cure della santa Vergine verso un figliuolo che era Dio ci farebbero di leggieri argomentare. La versione etiopica pertanto dice così » e partorì il figliuolo suo primogenito e legò il suo pollice e lo reclinò in un presepio » e gli angeli ai pastori annunziarono, che troverebbero un fanciullo che porterebbe il pollice legato, posto a giacere in un presepio (1). Questa dissonanza della versione etiopica non reca certo danno alla verità, possedendo noi l'originale nel testo greco, confortato dal soccorso di tutte le altre volgate e, quel che più monta, dalla tradizione concorde dei padri di ambedue le chiese: ma volendo pur renderne una qualche ragione, diremo 1° che la volgata etiope è di pochissimo valore a fronte di tutte le altre, come quella che è meno antica e più frequentemente si allontana dai significati in cui tutte si trovano conformi 2° avendo noi interpellato persone che avevano una qualche tintura di quell'idioma, sebbene non abbiano saputo render contenti i nostri desideri, pure ci hanno assicurato che la versione latina di Walton non risponde al testo etiopico che esprime più o meno il medesimo atto di fasciare 3° volendo dare noi una spiegazione filologica, per quanto può un uomo selvaggio d'ogni letteratura orientale, diremo essere costume degli arabi, egiziani, turchi ed altri popoli nell'imbalsamare i cadaveri di rav-

(1) Et peperit filium suum primogenitum et ligavit pollicem ejus et reclinavit eum in præsepi . . . invenietis parvulum ligatum pollice ejus et recubantem in præsepi *(ivi)*

volgerli nelle bende legando loro i pollici delle mani e dei piedi: forse tutto questo artifizio è adombrato con un solo vocabolo che deriva da una radice e cespite comune a quello, da cui trae origine il vocabolo onde vien significata presso gli etiopi la fasciatura dei neonati: ed il volgarizzatore, senza por mente se rispondesse o nò al versetto di s. Luca, lo trascrisse nel significato delle bende mortuarie in luogo delle fasce infantili, restringendolo ancora ad una sola parte del funebre officio dell'imbalsamare e cioè il legame dei pollici. Se alcuno mettesse a confronto il versetto quarantaquattro del capitolo undecimo di s. Giovanni, ove si parla della fasciatura del cadavere di Lazaro, con questo versetto di s. Luca forse incontrerebbe nell'etiopico le medesime frasi. Queste cose, per quanto è consentito ad uomo digiuno di studi filologici, avevamo noi scritto, procedendo tentone e alla ventura e quasi apponendoci, allorchè ci sorse nell'animo il buon pensiero di far ricorso a quel valente ellenista e teologo che ognuno sa essere il p. Tarquini della compagnia di Gesù: il quale con quella cortesia che non si scompagna mai dalla vera scienza e virtù ci scrisse in proposito quanto segue. « Non v'ha dubbio che la voce *manakobyat*, la quale leggesi nell'uno e nell'altro versetto, significhi *pollices* (non *pollex* perchè è di numero plurale): ma non è così vero che il verbo *asara* da cui la suddetta voce è preceduta significhi *posuit signum*. Siccome esso è composto delle lettere medesime dell'ebraico *asar* . . . . così ha il medesimo significato, cioè *ligavit:* ond'è che l'inciso del verso settimo volea tradursi » *ligavit pollices ejus* » e l'inciso del duodecimo » *ligatum pollicibus ejus* ». Ma che significa, mi soggiungerà ella, questo *legare i pollici?* La medesima curiosità ebbesi anche da altri, i quali però ne vollero interrogare gli etiopi; ma n'ebbero per risposta che ciò ignoravasi anche

da loro e però che doveva essere un costume ebraico » putant æthiopes, così il Ludolf alla voce *manakobyat*, moris fuisse apud hebræos: nam apud ipsos ignotum » però se invece degli etiopi ne interrogavano l'etiopesse, ne avrebbero avuto peravventura qualche migliore schiarimento. Imperochè non mi sò persuadere che la frase etiopica non debba valere il medesimo della greca dond'è tradotta, e però stimo che *ligare pollices infantis* sia presso degli etiopi una delle espressioni che valga il medesimo che fasciarlo. E come ciò? forse perchè usavano cominciare la fasciatura del neonato dal legare i pollici, e ciò avvedutamente, perchè, lasciandoli liberi, non avvenisse che malamente si sopraponessero e così tenerelli come sogliono essere non si storpiassero o non prendessero vizio. Imperochè non è nuovo denominare un azione da ciò che la comincia e chi volesse impiegare un pò di tempo a raccogliere somiglianti espressioni, credo che molte ne troverebbe in ogni lingua. Era la presente a questi termini, allorchè avendo avuto l'onore di vederla, ella mi avvertì che anche nel legare i cadaveri, soleano cominciare dal legare i pollici. Questa sua osservazione non può non confermare quanto sopra io diceva: perciochè quel legare i cadaveri era pure un fasciarli » così egli

Il fondamento pertanto su cui riposa la nostra trattazione è la stessa narrazione evangelica, fondamento sicuro e incrollabile, anzi un dogma e un misterio della cristiana religione. Ma non convien confondere due proposizioni differenti e l'una dall'altra lontana: poichè altro è che al nascimento di Cristo servissero un presepio una stalla panni e fasce, ed altro che questi stessi obbietti fossero conservati e dopo diciotto secoli giungessero insino a noi. Il primo non ha mestieri di dimostrazione, scusando ogni argomento l'evangelica narrazione: il secondo ha tanto più bi-

sogno di sostegno, quanto al solo annunziarlo sembra incredibile e inverosimile. Quivi dunque si fa luogo alle testimonianze.

3. Antico quanto la chiesa è nel santuario il suono della cristiana lira, e gli stessi padri e dottori non isdegnarono talora ritirare la mente dai severi e gravissimi studi delle trattazioni dogmatiche ed apologetiche, per fregiare del metro poetico e dell'armonia musicale le cattoliche verità. Nè potea fuggire alla cristiana poesia e alla musa inspirata dall'evangelio tanta sublimità e soavità di religioso subietto, quanta ne deriva dalla contemplazione dell'affettuoso e tenero mistero della natività del Redentore. Da ciò scaturisce una valida e gagliardissima testimonianza a confermare, come la chiesa orientale conservasse i preziosi monumenti delle reliquie della infanzia del Salvatore. Due poeti incontransi nel quarto secolo, i quali cantarono del presepio e della culla del Redentore, come di cosa tenuta in gran conto nella cristianità e destinata a durare nella venerazione dei fedeli. s. Ambrogio, la cui morte non trapassò l'anno 397, così canta nell'inno del natale: (1)

(1) Quest'inno incontrasi nell'*hymnarium* del card. Tomasi e del Vezzosi *(T. II. p. 362.)* nel Bianchini all'Anastagio *(T. CXXVIII. pag. 254. C. M.)* nell'edizione parigina di s. Ambrogio del 1661. *(T. V. p. 350.)* ed i maurini l'hanno inserito nelle opere, entrando mallevadori dietro l'autorità di Cassiodoro e di altri della genuina ed originale autenticità di questo inno *(T. II. pag. 1219-21.)* Presso Tomasi comincia « *intende qui regis Israel* » presso i maurini « veni, redemptor gentium ». Due contemporanei Roberto Daniel « *thesaurus hymnologus Halis* 1841. e Migne nel T. XVII. della collezione latina dei padri, non chiamandosi paghi all'autorità di Cassiodoro e di altri antichi e moderni e con essi i maurini e il Tomasi, l'hanno espunto dalle opere del grande arcivescovo di Milano. Noi però abbiamo un documento finora inosservato della sincerità di quest'inno nel sermone 372. §. 3. pag. 1463. T. V. di s. Agostino dell'edizione parigina del 1683. in cui un coetaneo ed amico di Ambrogio dice così « hunc nostri gigantis excursum brevissime ac pulcherrime cecinit s. Ambrosius

» Præsepe iam fulget tuum
» Lumenque nox spirat novum
» Quod nulla nox interpolet
» Fideque jugi luceat ».

A questi tien dietro nel medesimo quarto secolo Prudenzio, il quale poetò del presepio e della culla del Redentore con questi versi:

» O sancta præsepis tui,
» Æterne rex, cunabula!
» Poplisque per sæclum sacra!
» Mutis et ipsis credita ». (1)

e s. Girolamo morto [secondo il cronaco di Prospero scrittore di quei tempi] nel 420., così apertamente scrive nell'epitaffio di Paola (2).

» Aspicis angustum præcisa rupe sepulcrum!
» Hospitium Paulæ est cælestia regna tenentis.
» Fratrem, cognatos, Romam, patriamque relinquens,
» Divitias, sobolem, bethlehemiti conditur antro.
» Hic præsepe tuum, Christe, atque hic mystica magi
» Munera portantes Hominique Deoque dederunt ».

Che se il linguaggio dei poeti non tronca ogni dubbiezza, e l'autorità di scrittori, cui l'impeto dell'affetto e delle immagini porta non rare volte al di là del vero e della realtà, lasciasse pur desiderare qualche cosa e non trovasse piena cre-

---

hymno quem paulo ante cantastis: loquens enim de domino Christo sic ait etc. » e quivi reca una strofa appunto dell'inno rifiutato da DANIEL e da MIGNE. Da ciò apprenda l'illustre raccoglitore dei padri che tortamente si scostò dalla scuola francese dei maurini per seguire l'alemanna.

(1) AURELIO PRUDENZIO « cathemerinon] XI. VIII. kal. jan. pag. 896. T. LIX. C. M.

(2) S. GIROLAMO T. XXII. C. M. pag. 706. ep. 109.

denza presso ciascuno, sorgono però gl'istorici a confortare e rincalzare di loro testimonianza la verità di questo avvenimento. Nè certo è a riputare poco l'autorità di Eusebio, istorico austerissimo e di lontana antichità, come quello che fiorì sul principio del secolo quarto. Egli pertanto fermandosi nelle lodi di Elena e Costantino augusti, commenda la pietà, onde per opera loro furono consacrati con templi e con sacri edificî quei luoghi che Cristo colla sua vita e passione santificò, ritogliendoli alle abbominazioni e profanazioni dei gentili e ridonandoli al culto cristiano. Fra gli altri santuari da Eusebio rammemorati, incontrasi nella vita di Costantino la spelonca della natività con queste parole » ella a quel Dio che avea conosciuto due templi dedicò: dei quali uno nel monte dell'Ascensione e l'altro sopra quella oscura grotta ove nacque: imperochè Dio volle per noi e in mezzo a noi nascere sulla terra, e il luogo di sua natività nella proprietà dell'ebraico linguaggio è appellato Betlemme; quindi la santa imperatrice ebbe cura di onorare il parto della Madre di Dio con magnificenza di monumenti. L'imperatore non guari da poi cominciò a decorare quel luogo e con regale splendidezza, con ornamenti d'oro e d'argento e varietà di cortinaggi continuò la generosità di sua madre (1) ». Così

(1) EUSEBIO *vit. Const. L. III. c. 42. p. 367. ed. Colon.* 1612. « Nam Deo, quem adoraverat, duo dicavit templa: quorum alterum ædificavit in monte ubi ascenderat, alterum ad obscurum illud antrum nativitatis ejus. Etenim nobiscum Deus in terris nasci (locus autem illius nativitatis proprio nomine apud hebræos Bethlehem appellatur) pro nobis sustinuit: ac propterea imperatrix sanctissima Deiparæ partum eximiis monumentis exornare, et sacrum illud antrum variis cujusque generis insignibus illustrare studuit. Imperator autem paulo post eundem locum ornamentis regalibus honorare, et monimentis ex auro et argento variisque aulæis matris suæ magnificentiam adaugere cœpit. «

egli parlando della spelonca santificata dalla natività del Redentore. E nella vita di Costantino ne rinnovella la memoria e le laudi così « altri luoghi di quella regione celebri per due sacre spelonche pose mano a decorare con isplendore di ornamenti; e l'imperatore come si convenia onorò quella caverna, in che il Salvatore nostro fè primamente palese la sua venuta e sostenne di nascere secondo la carne » (1) E nella dimostrazione evangelica » oggi pure, ei dice, gli abitatori di quel luogo, posseggono una tradizione ricevuta dai maggiori e rendono fede a coloro che muovono a visitare Betlemme e sono loro testimoni della verità degli avvenimenti, mostrando il luogo ove la vergine dopo il parto pose a giacere il suo figliuolo (2) » Nè mancano altre testimonianze di storici che furono altrove recate.

4. Prima di venir schierando al cospetto del lettore tutta intera la cattolica tradizione, vogliamo dar un piccolo saggio eziandio della eterodossa. Nei primi secoli della chiesa furono altrettanti gli evangeli quante le eresie; poichè l'arbitrio e le variazioni cadevano allora sulla narrazione dei fatti, in quella guisa che, discostandosi dalla loro origine, vennero a contaminare l'interpretazione dei medesimi (3). Il primo secolo adunque par-

---

(1) Eusebio L. III. c. 41. « Alia quoque ejusdem regionis loca duabus sacris speluncis nobilitata, ambitioso cultu exornare aggressus est. Et speluncam quidem illam in qua Salvator noster divinam præsentiam suam primum exhibuit, et in carne nasci sustinuit, imperator convenienti honore affecit ».

(2) Eusebio « Atque hodie quoque, qui locum illum incolunt, tamquam a patribus ipsorum accepta memoria, iis qui visendi gratia Bethlehem petere consueverunt, testimonium suum afferunt, veritati fidem facientes agrumque demonstrantes, ubi virgo enixa infantem deposuit *(L. VII. p. II. c. II. p. 287. T. XIV. della collezione greca di Migne)*

(3) S. Girolamo prologo in s. Matteo p. 17. T. XXVI. C. M. « plures fuisse qui evangelia scripserunt et Lucas evangelista testatur (c. I. 1.)

tori un brulicame di evangeli apocrifi, più o meno pestilenti ed ereticali a misura che più erano perniciose le sette che li seguivano e di cui erano la professione. Molti ne vengono rammemorando gli antichi padri e non pochi furono dal Thilo e Fabricio raccolti. S. Girolamo e coll'esempio e colla voce (1) ci rese accorti dell'uso che noi dobbiamo fare di questi monumenti, quando si valse sopra tutto delle tradizioni nazarene ad illuminare i passi più forti delle scritture. Per trar dunque argomenti eziandio dal campo nemico e acquistar prove dalle testimonianze degli stessi eretici, quivi torneremo a mente del lettore quelle parole di Adamo discepolo di Manete commentato da noi nel secondo libro. Feconda materia d'investigazioni e ragionamento fornisce un passo di Marcione: e noi ci contenteremo di dirne il meno che si potrà. Egli era nemico della umanità di Cristo e quindi della natività e dell'istoria di s. Luca, e ai cattolici che gli rinfacciavano come testimoni viventi e materiali il censo romano fatto da Quirino e i panni e il presepio, così favella (2) » toglieteci via d'innanzi quest'importuno censo di Cesare e l'albergo miserabile e i panni lordi e l'aspro presepio ». Questa testimonianza sarebbe decretoria in pro della tradizione e le porgerebbe il suffragio

---

. . . et perseverantia usque ad præsens tempus monimenta declarant, quæ a diversis auctoribus edita, diversorum hæreseon fuere principia «.

(1) S. Girolamo contro i pelagiani L. III. §. 2. p. 571. T. XXIII. C. M. « quibus testimoniis, si non uteris ad auctoritatem, utere saltem ad antiquitatem «.

(2) Marcione presso Tertulliano *de carne Christi* c. 2. pag. 755. T. II. C. M. « Aufer hinc, inquit, molestos semper Cæsaris census, et diversoria angusta et sordidos pannos et dura præsepia . . . his, opinor, consiliis tot originalia instrumenta Christi delere Marcion ausus est, ne caro ejus probaretur «. Questo è il famoso passo di Tertulliano a cui faceva cenno Basnage nelle parole addotte nel terzo libro.

del secondo secolo, quando in chi scrive queste pagine albergasse meno di schiettezza e buona fede. Per verità Marcione con quelle parole vuol combattere direttamente la narrazione di s. Luca, siccome traspare dal contesto e da altre notizie che possediamo sul conto di quell' eretico. Non pertanto quel grottesco aggiunto di *sordidi* ch' egli dà ai panni dell' infanzia di Cristo e quel chiamar *duro* il presepio, disvela qualche cosa di più e ci persuade che lo scrittore non voleva soltanto dispersi i primi capitoli dell' evangelio, ma scherniti e il censo romano e le reliquie dei luoghi e delle suppellettili della natività, cui tante volte i padri si appigliarono, come a monumenti superstiti e viventi ancora in confermazione della narrazione evangelica. La qual cosa risplende viemaggiormente dalla replica di Tertulliano, che dice così « con quest' arte Marcione si studia cancellare tanti originali monumenti di Cristo, perchè alla sua umanità manchi questa prova » e suggella il suo detto con questa solenne sentenza, che non sò quanto possa andare a verso dei protestanti « *si christianus es, crede quod traditum est* ».

I nazarei e gli ebioniti furono coetanei agli apostoli (1): e reca pur maraviglia come di una setta così antica, che stampò orme tanto illustri nei primi secoli ed ebbe letteratura e dogmi

(1) S. Girolamo dialogo contro i luciferiani §. 23. pag. 178. T. XXII. C. M. « apostolis adhuc in sæculo superstitibus, adhuc apud Judæum Christi sanguine recenti *(questo passo è corrotto presso Migne e convien recarlo alla lezione dei maurini T. IV. p. 304. Parigi)* . . . evangelia laniaverunt . . . Ebionem et cæteras pestes, quorum plurimi vivente adhuc Joanne apostolo eruperunt «. E nel commento sopra Ezechiele L. V. c. 16. pag. 139. T. XXV. C. M. ci dà un cenno dei loro errori così « tales sunt nazaræi, qui veteris legis observantiam evangelicæ gratiæ aptare conantur, et omnes hæretici, qui testimonium in suo loco alteri sensui congruens, alteri nituntur assuere. «

speziali, assai poco conto tenessero gli eruditi che travagliarono intorno alla istoria delle eresie (1). I nazarei pertanto possedettero un evangelio che s. Girolamo chiama talora *autentico di s. Matteo* ed ora *secondo gli ebrei*, e quando *secondo gli apostoli* ed eziandio *secondo i nazarei ed ebioniti:* frequentemente lo cita e si vale dell'autorità sua non rade volte ad illuminare il testo di ambedue i testamenti: ci porge notizie di codici in Cesarea e Berea e presso alcuno dei seguaci di quella setta: ci assicura infine di averlo voltato in greco e latino da un esemplare siro caldaico scritto a lettere ebraiche e per giunta ce ne dà un qualche assaggio in ambedue le favelle (2). Fu inoltre s. Girolamo così tenero di questo monumento, che Teodoro di Mopsuesta era solito chiamarlo per istrazio *il fabbro del quinto evange-*

---

(1) Bernini *(sec. I. c. 1. p. 7.)*, senza nominare i nazarei, ci dà assai magre e forse non giuste notizie degli ebioniti. Non altrimenti le recenti e classiche opere del Klee *(T. I. c. 2. pag. 63.)* e del Moehler *(pag. 357. ed. Milano 1853.)* che pur scialacquarono tante pagine intorno ai quaqueri ed anabatisti. Natale Alessandro altresì, tessendo l'istoria dell'eresie *(T. III, pag. 22. 273-82.)* del primo e secondo secolo, si ferma solo sugli ebioniti. Niuno ha trattato come conveniva questo punto di storia: gli apocrifi specialmente della setta nazarea diedero occasione ai ss. Luca e Giovanni di scrivere i loro evangeli e a questo ed a s. Paolo di spedire alcune lettere. S. Luca lo attesta di se *(c. I. 1.)* e s. Girolamo lo afferma di s. Giovanni *(pag. 18. T. XXVI. C. M.)* nel commentari. Niuna eresia fu quindi così fortunata e così nobile, come queste due con alquante altre delle primitive.

(2) S. Girolamo contro i pelagiani L. III. pag. 570. T. XXIII. C. M. sopra Isaia c. 8. 9. 11. 32. L. X. pag. 119-23-25-44. 357. T. XXIV. C. M. sopra s. Matteo L. I. c. 6. pag. 43. L. II. c. 12. pag. 78. L. IV. c. 23. pag. 174. c. 27. pag. 205. e nel prologo pag. 18. T XXVI. C. M. Questo evangelio è rammemorato da Fozio *(c. 117. al 77.)* da Papias ed Eusebio *(L. III. c. 24. 39. L. V. c. 10. delle istorie)* dall'eretico Giuliano presso s. Agostino *(op. imp. L. IV. c. 88.)* da Epifanio *(eresie XXX. 13.)*

lico (1). Siccome però è opinione molto probabile che s. Matteo abbia scritto in greco, pullularono di quà mille dubbi e quistioni, ed è una maraviglia a vedere come i chiosatori di s. Girolamo e Fabricio si argomentano a coglicre quasi in fallo il s. dottore, sì perchè lodò un opera che altrove riprova, e sì ancora perchè dice di aver voltato in greco ciò, che forse fu originalmente scritto in quella favella e che certamente Origene cita dal greco prima della età di s. Girolamo (2). Ma la controversia si può agevolmente revocare a concordia sol che si ponga mente, che forse tra la dottrina della setta nazarea vi era ancora questo, che s. Matteo scrivesse in ebraico e s. Girolamo cita vari esemplari, notandone la derivazione e il possessore, ed è assai verosimile che presso i nazarei corressero più versioni del medesimo evangelo, da essi creduto l'originale di s. Matteo: poichè aperto una volta il varco alla libertà di variare, postillare ed aggiungere, chi può ridire quante varianti vi penetrassero e quante penne vi travagliassero intorno per contaminare il genuino dettato di s. Matteo? E forse non tutte le addizioni furono della stessa tempra da meritare le lodi e il volgarizzamento di s. Girolamo. Checchè ne sia dell'imperversare degli eruditi, certo è che s. Girolamo lo voltò in greco e latino e ci tramandò, un qualche saggio di quel suo lavoro, raccomandandolo come una scrittura, non già canonica, ma pur sempre venerabile e degna di tenerla in conto tra i libri ecclesiastici, siccome tale la reputò il Beda dietro le dottrine del dottore mas-

(1) Teodoro di Mopsuesta citato da Fozio l. c.

(2) Fabricio vi spende buona parte del T. I. da pag. 339. dei suoi *evangeli apocrifi* ed i *maurini* ed altri chiosatori di s. Girolamo sui luoghi citati.

simo (1). Il quale con quel piccolo brano che ci tramandò nel libro degli uomini illustri ci porse un splendido documento del come si conservassero presso i fedeli primitivi le suppellettili santificate dalla vita e passione di Cristo e come lo stesso divin Salvatore dopo il suo risorgimento prendesse cura di queste spoglie e di questi preziosi e giocondi avanzi di miseria e di dolore (2). S. Girolamo non muove dubbio sulla verità del racconto e mena buona all' apocrifo la sua narrazione. Noi non contrasteremo a chi piacesse meglio non aggiustar fede a cosiffatta novella, a condizione però ch' egli si accordi con noi nel ravvisare in quella istoria una spiegazione (vera o falsa, poco monta) che lo scrittore vien cercando all' essersi presso i fedeli conservate le suppellettili santificate dalla vita del Redentore.

5. Discendiamo ora speditamente ad invocare le testimonianze dei padri per comprovare, come la chiesa orientale abbia conservato quale santuario quel luogo che Cristo consacrò col suo nascimento, e quai preziose reliquie quelle suppellettili, che santificò col tocco delle sue pargolette membra. Di ciò splendidissimo argo-

(1) Beda esposizione di s. Luca sul principio pag. 307. T. XCII. C. M. « notandum quod dicitur evangelium juxta hebræos, non inter apocryphas, sed inter ecclesiasticas numerandum historias. Nam et ipsi sacræ scripturæ interpreti Hieronymo pleraque ex eo testimonia usurpare et ipsum in latinum græcumque visum est transferre sermonem. » È agevole imaginare che gli eruditi affermino avere il gran benedettino quivi dato per traverso.

(2) S. Girolamo nel libro degli uomini illustri, parlando di s. Giacomo apostolo *(al c. 2. pag. 611. T. XXIII. C. M.)*, così prosegue « evangelium quoque quod appellatur secundum hebræos, a me nuper in græcum latinumque translatum est, quo et Origenes sæpe utitur, post resurrectionem Salvatoris refert: *Dominus autem cum dedisset sindonem servo sacerdotis, ivit ad Jacobum et apparuit ei.* » Dopo questa ed altre testimonianze di s. Girolamo, non vedo come possa muoversi dubbio sopra questo fatto.

mento porgono le parole di Origene nel primo libro contro Celso, colle quali, non pure afferma la verità dell' avvenimento, ma invoca quell' umile ostello, ove il divin Verbo abitò per la prima volta cogli uomini, in confermazione del misterio della incarnazione, e ne chiama in testimonio, non pure i fedeli, ma gli stessi pagani nemici e persecutori del nome cristiano, presso i quali altresì era divulgata questa tradizione. Ecco la testimonianza autorevole di un padre la cui vita forse non passò l' anno 254. » se mai incontrasse alcuno, il quale non istandosi contento a questa testimonianza di Michea e alla storia dai discepoli di Cristo consegnata all' evangelio, chieda pur qualche cosa più oltre, onde rimanere persuaso che Cristo sia nato in Betlemme; pensi costui che in Betlemme si mostra ancora la spelonca in che nacque, e nella spelonca la mangiatoia ove fu nelle fasce avvolto: le quali cose rispondono alla istoria della natività di lui per l' evangelio narrata. E ciò è volgare in quelle regioni e agli stessi nemici della fede palese, cioè in quella grotta essere nato quel medesimo Gesù che è segno alla maraviglia e all' adorazione dei cristiani (1) ». Egli era dunque un fatto che non pativa contraddizione, ella era questa una credenza universale che non trovava avversario alcuno; poichè, com' avrebbe altrimenti il grand' uomo usata tanta securtà e ingenuità di parole? come in-

---

(1) Origene. « Si quis hoc Micheae testimonio, historisque in evangelio a Jesu discipulis scripta minime contentus ultra quaesierit quidpiam aliud, quo persuadeatur Jesum in Bethlem natum, is recogitet in Bethlem monstrari speluncam in qua natus est, et in spelunca præsepe ubi fasciis est obvolutus: quæ omnia consentanea sunt narratæ in evangelio de ortu ejus historiæ. Atque hoc in locis illis pervulgatum est atque etiam apud fidei hostes celebratum, in illa spelunca natum esse eum, quem christiani adorant et admirantur Jesum (*T. I. p. 213. ed. Venet. del 1743.*)

vocato il comune consentimento degli uomini amici e nemici, credenti e gentili? come imbrandito un arma, per se molto fievole, e che si sarebbe volta contro di lui, quando pure un sol uomo fosse potuto sorgere a contrastargli la verità del suo pronunciato? A questa nostra trattazione tutti quasi i secoli forniscono a gara documenti e testimonianze, tanto che noi potremmo tesserne con ogni ragione e compilarne gli annali. Noi, eziandio facendolo, non abbiamo voluto parere nè darci vanto di averlo fatto, pel rispetto che domanda da noi la tradizione della romana chiesa. Laonde ci contenteremo di procacciarle dei riscontri nell'età trascorse e andare in traccia delle sue orme e delle vestigie che stampò nei secoli più remoti. Illustrando dunque le reliquie liberiane abbiamo in mira di rendere ossequio alle tradizioni della chiesa cattolica e romana. Anche gli eretici si diedero vinti all'autorità di qualche padre venerabile per dottrina e antichità, siccome fece il Basnage(1): noi però li riceviamo tutti di conserva come una sol voce e una sola armonia, un sol concento che si chiama tradizione e le testimonianze posteriori non sono di men valore per noi, formando esse una sola autorità colle anteriori, di cui sono un prolungamento e una estensione che viene a perdersi all'età nostra. Imperochè e non è egli un delirio quello dei protestanti, i quali pur danno tanto peso al *giudizio privato e alle individuali convinzioni*, di rifiutare ossequio alle tradizioni, calpestando il sentimento costante ed

---

(1) Basnage Parlando di un testo di Origene che accenna alle reliquie della natività di Cristo, fà questa postilla, a cui mille volte poi contraddice in progresso. « Quæ testimonia tam antiquorum patrum, sunt magni facienda, cum iis temporibus floruerint quæ peregrinationum reliqiarumque insanus amor nondum oppleverat etc. » ann. p. 111. T. 1. ed. Rotterdam 1706. §. XVII.

universale della chiesa che pur è il pensiero di millioni di menti, il palpito di millioni di cuori, l'affetto di millioni di volontà e per migliaia d'anni ed uniformemente per tutto l'universo? Parimenti avvegnachè le reliquie liberiane sieno difformi tra loro, quanto appunto sono i macigni il legname i pannilini e il fieno, nè si possano a ciascuna specie recare le medesime testimonianze: e di una le memorie tocchino i tempi apostolici, di altre comincino ad apparire al settimo secolo e di talune ancora non rimanga che un tenue cenno del duodecimo, noi però non porremo differenza o divario fra esse in fatto di autenticità, poichè la buona compagnia le rinfranca a vicenda e la tradizione tutte insieme le accoglie e di conserva, come un solo obietto, le raccomanda. Nè in diforme sentenza da Origene scriveva già dall' occidente Leone pontefice a Giovenale vescovo di Gerusalemme il di 4. settembre 454. (1) » se a niun chierico stà bene ignorare ciò di cui è

(1) S. Leone « Quamvis enim nulli sacerdotum liceat nescire quod prædicat: inexcusabilior tamen est omnibus imperitis quilibet Jerosolymis habitans christianus, qui ad cognoscendam virtutem evangelii, non solum paginarum eloquiis sed ipsorum locorum testimoniis eruditur. Et quod alibi non licet non credi, ibi non potest non videri. Quid laborat intellectus, ubi est magister aspectus? Et cur lecta vel audita sunt dubia, ubi se et visui et tactui tota humanæ salutis ingerunt sacramenta? Quasi ad singulos quosque cunctantes Dominus adhuc voce corporea utatur, et dicat « *quid turbati estis, et quare cogitationes ascendunt in corda vestra? Videte manus meas et pedes meos, quia ego ipse sum. Palpate et videte quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere* «. Utere igitur, frater carissime, invictissimis catholicæ fidei documentis et evangelistarum prædicationem, sanctorum locorum in quibus degis testificatione defende. Apud te est Bethlem, in qua salutifer davidicæ virginis partus illuxit, quem, involutum pannis inter angustias diversorii præsepe suscepit. Apud te est declarata ab angelis, adorata a magis, et per multorum infantium mortes ab Herode quæsita Salvatoris infantia. Apud te est ubi pueritia ejus adolevit, ubi adolescentia maturavit et per incrementa corporea in virum perfectum veri hominis natura profecit, non sine cibo esuritionis, non si-

fatto annunziatore, sovra ogni altro, d'ignoranza riescirà reo quel cristiano, che in Gerusalemme avendo stanza, non pure dalla testimonianza dei codici, ma dallo stesso riscontro dei luoghi riceve lume e conoscenza della verità evangelica: e ciò stesso che altrove non è lecito non credere, ivi non si può non vedere. E qual fatica patisce la mente, ove gl' occhi dicono tutto? E questi misteri della umana salute letti o uditi non troveranno quella fede che il viso e il tatto loro assicurano? Il Signore è pur anco lì quasi con corporale voce favellando ai ritrosi e dicendo « *a che siete voi turbati, e pensieri vani assalgono i vostri cuori? vedete le mie mani e i miei piedi, poich' io mi sono quel desso. Toccate, e pensate che lo spirito non porta ossa nè carne, siccome vedete che port' io* » (1) Brandisci pertanto, o carissimo fratello, queste inespugnabili prove della fede cattolica, e l' evangelica predicazione colla testimonianza di quei luoghi stessi, ove hai domicilio, difendi. Giace vicino a te Betlemme in cui apparve il salutifero parto della Vergine davidica, che avvolto nei panni, in difetto di albergo, un presepio accolse. Vicino a te fu manifesta dagli angeli, adorata dai magi, e con molta strage di fanciulli da Erode cerca l' infanzia del Salvatore. Vicino a te è

---

re somno quietis, non sine fletu miserationis, non sine pavore formidinis, unus enim atque idem est, qui et in Dei forma operatus est miracula magna virtutis, et in forma servi subiit sævitiam passionis. Hoc tibi ipsa crux indesinenter loquitur: hoc lapis clamat sepulcri, in quo dominus humana conditione jacuit, et de quo divina potentia resurrexit. Et cum ad montem Oliveti, locum ascensionis veneraturus, accedis, nonne illa vox angelica in tuo resultat auditu, qua elevationem domini stupentibus, dicitur « *viri galilæi, quid statis aspicientes in cælum? Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in cælum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in cælum* » *(ep. CXXXIX. T. I. Vol. LIV. edit. patr. Migne pag.* 1103-1104.*)*

(1) S. Luca XXIV. 38. 39.

il luogo ove venne su la sua fanciullezza, ove si rassodò l'adolescenza e col formarsi delle membra crebbe in lui a virilità l'umana natura, colla necessità di cercar rifocillamento nel cibo, quiete nel sonno, di piangere per compassione, di tremar per timore: imperochè il medesimo che nella natura divina operò miracoli di potenza infinita, nella umana e servil condizione sostenne i dolori della passione. Ciò favella a te incessantemente la croce, ciò grida la pietra sepolcrale sulla quale il Signore nella mortal carne riposò e dalla quale per divina virtù risorse. E quando muovi alla volta dell'Oliveto per venerare il luogo dell'Ascensione e non ti suona all'orecchio l'angelico metro, onde a chi maravigliava dell'elevamento del Signore fu detto: *uomini galilei, a che risguardate il cielo? Questo Gesù, che da voi partendosi sale alla volta del cielo, ritornerà così, siccome già lo vedeste poggiare in cielo* (1).

7. Ma sebbene questa testimonianza, e per l'antichità e per la speciale condizione delle parole, sia sovrabbondante a confermare il cattolico vero, pur non di manco eccone a maggior conferma ancora un altra; tratta dalle pagine di s. Cirillo gerosolimitano, la cui vita non uscì del quarto secolo. Egli pertanto, in significato non dissomigliante a quello di Origene e di Leone, forma della esistenza dei luoghi e degli oggetti santificati dal nascimento dalla morte e sepoltura del Redentore, e sopravissuti per la pietà dei fedeli alle ingiurie del tempo e degli uomini, novello argomento per confondere gli eretici nella catechesi decima, così dicendo » testimonianza ne procaccia il beato luogo del presepio . . . testimonianza il segno della santa croce, che mirasi pur tuttavia presso di noi e che per mezzo di coloro che

(1) Atti I. 11.

mossi da fede ne divellono le schieggie ha oggimai riempiuto tutto il mondo: testimonianza la palma che sorge nella valle, la quale forni una volta le sue fronde ai fanciulli che uscirono a festa incontro a Cristo: testimonianza il santissimo monumento e il macigno, che insino ad oggi sta là (1) ». Ed in altro luogo » li confonda (gli eretici) il luogo del presepio che accolse il Signore (2) » e nella catechesi duodecima (3) riferisce le parole dei profeti, appropiandole alla condizione naturale del paese di Betlemme » qual sia il luogo della promessa, odilo da Michea che dice: e tu, Betlemme paese di Eufrata, non sei così abbietta da non essere annoverata fra mille paesi di Giuda; imperochè di te uscirà quel duce che sarà principe in Israello e la sua origine prima del cominciare dei secoli. Sebbene, essendo tu da Gerusalemme, riguardo ai luoghi già conoscerai quello che nel salmo cento trentuno sta scrittto: *ecco noi abbiamo udito di lui in Eufrata e l' abbiamo trovato nei campi della selva.* E pochi

---

(1) S. Cirillo Gerosolimitano *pag.* 146. *ed. parig. maur.* « Testatur beatus ille præsepii locus:... sanctæ crucis signum testatur, quod usque ad hodiernum diem apud nos conspicitur: ac per eos, qui, fide impellente, ex eo frusta decerpunt, orbem terræ totum hinc iam opplevit: testatur palma in valle sita, quæ ramos pueris Christum olim encomio celebrantibus ministravit, testatur monumentum persanctum, et, qui in hunc usque diem periacet, lapis ».

(2) S. Cirillo Gerosolimitano « Confundet illos *(hæreticos)* præsepii locus qui dominum excepit.

(3) S. Cirillo Gerosolimitano pag. 173. XX. « Promissionis vero locum audi jam, Michæa dicente: et tu Bethlem domus Euphrata, nequaquam minima es, ut sis in millibus Juda; ex te enim mihi exibit dux, ut sit in principem in Israel, et egressiones ejus ab initio ex diebus sæculi. Quamquam loca quod attinet jerosolymitanus cum sis, jam prius nosti ea, quæ in centesimo trigesimo primo psalmo scripta sunt: ecce audivimus eam in Euphrata, invenimus eam in campis sylvæ. Ante paucos namque annos sylvestris erat locus «.

anni innanzi quel luogo era selvagio » colle quali parole allude il santo alle lascive foreste ivi cresciute dai gentili, le quali poco tempo innanzi, cioè sedici anni secondo il suo chiosatore, erano state distrutte, quando il luogo tornò a culto cristiano. Nell' illustrare le pagine delle divine scritture tennero i padri un diverso metodo e procedimento; secondo che o si valsero della realtà ad illuminare le profezie, ovvero delle profezie a dichiarare la realtà; in quella guisa appunto che noi avendo in mano un pezzo di magnete possiamo investigare l' origine e le proprietà sue, ovvero conoscendo i suoi elementi é le sue doti possiamo andar in cerca della magnete. Questo difforme sentiero che tengono tutte le investigazioni anche terrene, e molto più speculative e celesti, ci persuade di una verità, e cioè che il punto da cui partono le ricerche dev' essere il più certo ed evidente, essendo proprio dell' umano intelletto farsi strada delle cose note alle ignote. Quando adunque i padri della chiesa, tenendo sicura in mano una verità o un fatto, s' avviano in cerca di riscontri e corrispondenze nei vaticini, allora l' evidenza sta da parte del fatto o della dottrina la quale non ha perciò mestieri di dimostrazioni, e il s. dottore si argomenta soltanto a trovar loro delle allusioni nell' antichità onde sia ricevuta dal lettore, non pure come avvenuta, ma altresì come figurata e profetata. Tanto è appunto da osservare in queste parole di s. Cirillo gerosolimitano sopra Michea che crescono di cento tanti il valore della testimonianza in ordine al nostro subietto. Secondo dunque che i padri o si fanno dei vaticini strada alla realtà, ovvero dalla realtà s' avviano verso le profezie cambia il valore della testimonianza, dovendo sempremai essere il punto da cui si parte più perspicuo e sicuro dell' altro verso cui si muo-

ve, siccome lo erano appunto i luoghi della natività di Cristo alla conoscenza di s. Cirillo.

8. Succederà quindi a Cirillo il gran padre s. Giancrisostomo, il quale dormì l'anno del signore 407. Egli pertanto, non pure afferma serbarsi fino a suoi dì il santo speco della natività, ma descrive la moltitudine dei fedeli accorrenti da tutte parti a venerare quel santuario. Ecco le sue parole tratte dall' omelia settima in s. Matteo » dopo quel parto vengono le genti dai confini del mondo per visitare il luogo del presepio e della grotta: lo che avea predetto il profeta quando scrisse: tu non sei già la minore fra le principali città di Giuda (1) ». E nel libro contro i Giudei (2) ripete la medesima idea, così dicendo » di vero tutto il mondo accorre a visitare Betlemme ove Cristo nascendo fu accolto: nè da questa in fuori v' ha altra ragione di ciò ». Nè si vuol rigettare la testimonianza di quell' omelia, avvegnachè dubbia, dal Baronio e Calmet e dal Serry commentata, come altrove fu detto: poichè o sia ella del Crisostomo o di altri porgerà sempre per la sua antichità novella confermazione al detti di questo e degli altri padri » oh s' egli mi fosse dato mirare quel presepio in che giacque il Signore! Ora noi cristiani abbiamo sottratto agli sguardi quello di macigno per collocarvene uno di argento: ma per me è più prezioso quello che fu tolto: l' oro e l' argento è cosa pei gentili: pei fedeli più caro è quello di pietra. Ned' io riprendo già coloro che ciò fecero per onoranza, nè

(1) S. Giancrisostomo t. VII. p. 105. « post partum quippe illum ex finibus orbis veniunt visitaturi præsepe et tugurii locum; id quod iam olim propheta prænunciavit, dicens: nequaquam minima es in principibus iuda «.

(2) S. Giancrisostomo t. I. pag. 561. ed. parig. 1708. c. « sane totus orbis ad Bethlehem videndum confluit, ubi natus repositus fuit, neque ulla alia quam hæc causa est «.

biasimo quegli altri che all' uso dei templi destinarono vasi d' oro e d'argento; ben prendo maraviglia del Signore, il quale essendo creatore dell' universo, non già nell' oro o nell' argento, ma nel fango volle nascere (1) ». E quivi cade in acconcio una sottile osservazione, e cioè che niuno dei padri, da s. Girolamo in fuori, scriveva espressamente in onore delle reliquie o della tradizione cattolica o dei luoghi e suppellettili santificate dal nascimento di Cristo, ma veniva a ciò condotto dalla naturale condizione e dall' andamento di tutt' altro tema che aveva allora alle mani: la qualcosa acquista alla loro testimonianza un carattere di spontanea e ingenua sincerità e schiettezza capace a sollevarlo al più alto grado di autorità e credibilità. Non prenda il lettore cattolico in mala parte queste parole e non suonino al suo orecchio come un ingiuria lanciata contro i ss. padri, quasi abbiano essi talora avuto interesse e desiderio di travisare i fatti. Non è questo il nostro concetto; ma scrivendo non solo pei cattolici, sì ancora pei dissidenti, presso cui le testimonianze dei padri tornano un documento meramente umano ed istorico, non abbiamo voluto spogliarlo di quel tono più gagliardo e autorevole che acquista loro il manifestarsi come un ossequio involontario reso al vero e come la rivelazione di un fatto divenuto già proverbiale e volgarissimo, al quale di tratto in

(1) S. Giancrisostomo (apud Baron. A. 1. n. 5.) « O si mihi videre liceret illud præsepe in quo Dominus jacuit! Nunc nos christiani, quasi pro honore tulimus laterilium et posuimus argenteum: sed mihi pretiosius est illud quod ablatum est: argentum autem et aurum meretur gentilitas: christiana fides meretur illud luteum. Non tamen condemno eos qui honoris causa fecerunt: neque illos condemno, qui in templo fecerunt vasa aurea, sed admiror dominum, qui creator est mundi, non inter aurum et argentum, sed in luto nascitur ».

tratto si volge il loro stile malgrado forse e senza quasi che lo scrittore se ne avveda.

9. La flebile eloquenza di Paolino Nolano dipigne le abominazioni, onde i gentili profanarono la spelonca della natività in quella lettera, che gli eruditi recano all' anno 403. e che il santo indirresse a Severo; da essa sono tratte le parole che seguono: » l' imperatore Adriano, avvisandosi colla profanazione dei luoghi spegnere la cristiana religione, nel luogo della passione dedicò un simulacro a Giove e Betlemme con un tempio di Adone fu profanata; quasi fossero divelti i germi e le fondamenta della chiesa, sol che gl' idoli ricevessero culto in quei luoghi ove Cristo nacque per patire, patì per risorgere, risorse per regnare e fu giudicato per giudicare. Meschino di me! ancora questo non rifiutò di sostenere il Signore onnipotente per noi! . . . In Betlemme ove il bue conobbe il suo Signore e l' asino il presepe del suo padrone, ivi i principi degli uomini, negando omaggio a Dio Salvatore, lo resero agli amori infami e alla strage degli uomini. Colà ove da non più veduta stella fu indicata la culla dell' eterno sire e supplichevoli con doni adorarono i caldei, ivi consacrarono barbare libidini i romani; ove i pastori salutarono il nato Salvatore colle schiere degli angeli, rallegrarono la notte splendore e cantici celestiali, ivi intorno al drudo di Venere s' aggirava tresca di eunuchi e meretrici. Oh dolore! E qual pietà d' uomini potrà ristorare giammai tanta empietà? ove il nato Salvatore mandò i primi vagiti di sua sacra infanzia, ivi lamenti da scena e lascivo lutto e infami cerimonie ululavano: ed ove una vergine partorì, ebbero culto gli adulteri. Bastò quest' onta dei secoli passati fino ai tempi a noi vicini di Costantino; il quale ebbe vanto di salire in cima a tutti i principi cristiani e per la sua pietà e per quella di Elena sua madre. L' augusta a lui

compagna nel regno, mossa da divina inspirazione, come l'effetto nol nasconde, conoscendo Gerusalemme per fama, lo pregò a concederle di render mondi dal lezzo di profana empietà, atterrando i templi e gl' idoli, tutti i luoghi stampati del divino vestigio e suggellati dai monumenti della misericordia di Dio verso di noi: onde la chiesa fosse alla fine venerata nella sua terra natale. L'augusta madre pertanto coll' assentimento del figlio imperatore, fu presta ad aprire a così sacra impresa il tesoro e a profondere tutto l'erario: e con quanto dispendio e splendore poteva regina e volea religione, edificò basiliche sopra tutti i luoghi nei quali il Redentore e Signore nostro ebbe compiuto i misteri di sua pietà e di nostra salute, cioè l'incarnazione, la passione, resurrezione e l'ascensione (1) ».

---

(1) S. Paolino nolano *(ed. veron. 1736 ep. 31. §. 3-4.)* « Nam Hadrianus imperator existimans se fidem christianam loci iniuria perempturum, in loco passionis simulacrum Iovis consecravit; et Bethlehem Adonidis fano prophanata est; ut quasi radix et fundamentum ecclesiæ tolleretur, ut in iis locis idola colerentur, in quibus Christus natus est ut pateretur, passus est ut resurgeret, surrexit ut regnaret, iudicatus ut iudicaret. Me miserum! etiam ista pro nobis dominus omnipotens perpeti non recusavit . . . In Bethlehem quoque, ubi agnoverat bos possessorem suum et asinus præsepe domini sui, ibi principes hominum inficiati Salvatorem Deum, infames hominum amores mortesque coluerunt. Prodita novo sidere regis æterni incunabula, ubi supplices cum suis opibus adoraverunt chaldæi, ibi barbaras libidines sacraverunt romani. Ubi natum Salvatorem cum exercitu angelorum concinentes cælesti gaudio salutaverunt, illustrata nocte, pastores, ibi veneris amasium mixtæ semiviris planxere meretrices. Pro dolor! quæ pietas hominum hanc impietatem compensare poterit? Ubi sacra nati Salvatoris infantia vagierat, illic Veneris ismenta fingentium lascivis luctibus infamis ritus ululabat: et ubi virgo peperit, adulteri colebantur. Manait hoc sæculi prioris nefas in tempora nostris proxima Constantini, qui princeps esse principibus christianis, non magis sua, quam matris Helenæ fide meruit: quæ, divino, ut exitus docuit, inspirata consilio; cum Hierosolymam agnosceret nomine, qua augusta cum filio conregnabat, cum

10. Compendio delle parole di s. Paolino sembrano le altre di s. Girolamo a Paolino che suonano così » dai tempi di Adriano sino a quelli di Costantino pel corso forse di 180. anni fu venerata nel luogo della resurrezione l'imagine di Giove e nella rupe della crocifissione quella di Venere, ivi collocata dai gentili: reputando forse i persecutori di avere in noi spenta la fede nella resurrezione e nella croce profanando cogl'idoli i luoghi santi. Betlemme, ora mia stanza e luogo più augusto in tutto l'universo di cui cantò il salmista » la verità è uscita dalla terra » era adombrata dalla selva di Thamuz o di Adone: e nella grotta, ove una volta vagì Cristo pargolo, menavasi tresca intorno al drudo di Venere » (1).

---

rogavit, ut sibi facultatem daret cuncta illic loca dominicis impressa vestigiis, et divinorum erga nos operum signata monimentis, purgare, destructis templiis et idolis, ab omni prophanæ impietatis contagio, et religioni suæ reddere, ut ecclesia tandem in terra originis suæ celebraretur. Itaque prompta filii imperatoris assensu mater augusta, patefactis ad opera sancta thêsauris, toto abusa fisco est: quantoque sumptu atque cultu regina poterat et religio suadebat, ædificatis basilicis contexit omnes et excoluit locos, in quibus salutaria nobis mysteria pietatis suæ incarnationis et passionis et resurrectionis atque ascensionis sacramentis dominus Redemptor impleverat ».

(1) S. Girolamo ep. 58. §. 3. pag. 581. T. XXII. C. M. « Ab Hadriani temporibus usque ad imperium Constantini per annos circiter centum octoginta, in loco resurrectionis simulacrum Iovis, in crucis rupe statua ex marmore Veneris a gentilibus posita colebatur; existimantibus persecutionis auctoribus, quod tollerent nobis fidem resurrectionis et crucis, si loca sancta per idola polluissent. Bethlehem nunc nostram et augustissimus orbis locus, de quo psalmista cecinit » veritas de terra orta est « lucus inumbrabat thamuz, idest Adonidis: et in specu, ubi quondam Christus parvulus vagiit, Veneris amasius plangebatur ». Questo famoso testo di s. Girolamo è recato ancora da Carlomagno nel capitolare sulle imagini, di cui altrove si parla più abbondantemente, al L. IV. pag. 1211. c. 13. t. XCVIII. C. M.

Nel libro terzo contro Rufino ricorda il presepio e la cuna del Salvatore in modo da ravvisare in essi le povere suppellettili dell'infanzia del re della gloria « immantinente, studiando il passo, sono ritornato alla mia Betlemme, ove ho adorato il presepio e la cuna del Salvatore » (1). Della cuna altresì fa menzione colà ove rimprovera a Sabiniano diacono le turpitudini, onde aveva macchiato i monasteri della Palestina con queste parole « tu nelle imposte dell'altare, un dì presepio del Signore, intromettevi lettere amorose, le quali quell'infelice, piegando il ginocchio quasi per adorare, trovava e leggeva. Tutto oggimai può credersi di te, ma la riverenza al presepio e al chiostro non mi consentono di persuadermi che il tuo delitto sia uscito al di là dell'animo e del proposito . . . Già erano pronte le scale per discendere la meschina, già era fermato il cammino, condotto il naviglio, stanziato il giorno, disposta nel pensiero la fuga; ed ecco l'angelo custode dell'ostello di Maria e guardiano della cuna del Signore ed ajo di Cristo pargolo egli ti discoperse » (2). Nè sì tosto ci arresteremo dal venir spigolando nelle opere del s. dottore Girolamo le autentiche favorevoli al luogo della na-

---

(1) S. Girolamo L. 3. §. 22. contro Rufino pag. 473. T. XXIII. C. M. « protinus concito gradu Bethlehem meam reversus sum, ubi adoravi præsepe et incunabula Salvatoris ».

(2) S. Girolamo ep. 147. pag. 1200. T. XXIII. C. M. « tu inter ostia quondam præsepis Domini, nunc altaris, amatorias epistolas fulciebas, quas postea illa miserabilis, quasi flexo adoratura genu, inveniret et legeret... Totum quidem de te credi potest: sed veneratio præsepis et campi non me sinunt plus credere, quam te voluntate et animo corruisse . . . Jam tibi et scalæ per quas deponeres miseram parabantur, jam iter dispositum, decreta navigia, fuga animo pertractata: et ecce angelus ille cubiculi Mariæ janitor, cunarum domini custos et infantis Christi gerulus, coram quo tanta faciebas, ipse te prodidit ».

tività di Cristo, essendo l'autorità sua su tale subietto sovranamente potente, come di tale che antipose l'orrore di quella caverna allo splendore del Campidoglio e volle vivere a lei d'appresso e in essa trovare ricovero eziandio dopo la morte. Girolamo, sopra ogni altro, spese la sua dottrina nella parte istorica e filologica dei libri santi: interrogò le patrie tradizioni: visitò tutti i luoghi: conversò nella Palestina esaminando, scrutando, meditando: la qual cosa accresce novello peso alle sue testimonianze che rinfrancando il subietto, lo rendono eziandio dilettevole, dipingendoci la religiosa e caritatevole convivenza dei fedeli in terra santa. Ecco pertanto come parla ad Eustochio: « Di là entrata (Paola) in Betlemme nel porre il piede nella spelonca del Salvatore e vedere il sacro albergo della Vergine, ove conobbe il bue il suo padrone e il giumento il presepio del signor suo . . . io l'udiva affermare ch'ella cogli occhi della fede mirava il pargolo ravvolto nelle fasce, il Signore che vagiva nella mangiatoia, i magi in atto di adorarlo, la stella sfolgorante di sopra, la Vergine Madre, il custode assiduo, i pastori nella notte accorrenti per vedere il Verbo fatt'uomo, onde sino d'allora consacrare l'inizio dell'evangelio di Giovanni « *nel principio era il Verbo, ed il Verbo si è fatto carne* » i pargoli uccisi, Erode inferocito, Giuseppe e Maria fuggenti nell'Egitto: e con lagrime di letizia esclamava: salve, o Betlemme magione del pane, in cui nacque il pane dal cielo disceso: salve Eufrata paese fertilissimo, di cui lo stesso Dio è il frutto . . . . ed io misera e peccatrice sono reputata degna di baciare quel presepio in cui vagì il Signore bambino, pregare nella grotta in cui la vergine puerpera mise alla luce il Signore pargoletto. Sia questo il luogo del mio riposo, poich'ella è la patria del mio Signore: quivi porrò io la mia stanza, poiché il Signore la si elesse per sua: quasi lucerna

a Cristo destinata il mio spirito vivrà per lui, e la mia posterità gli renderà ossequio » (1).

11. E di nuovo a Marcella « con quali parole e quali accenti potrò io dipingerti la spelonca del Salvatore? e quel presepio in che bambino vagì meglio è col silenzio, che con dimesso discorso onorare. Ove sono gli atrii spaziosi? ove i dorati soppalchi? ove le case murate con tanto affanno di miseri e travaglio di servi? ove le basiliche, a foggia del Palatino, sorte per privato spendio, onde il vile corpo di un omicciattolo passeggi in mezzo al fasto, e, come se al mondo potess' esservi alcun che più adorno, miri le sue volte, anzi che il cielo! Ecco in questa piccola caverna della terra è nato il creatore dei cieli! quivi fu raccolto nei panni, quivi visitato dai pastori, quivi adorato dai magi, quivi manifestato dalla stella. Ed io reputo questo luogo più sacro della rupe tarpea, la quale dal cielo sovente fulminata mostra di essere da Dio dispetta . . . Ma nella villetta di Cristo,

---

(1) S. Girolamo ep. 108. p. 884. §. 10. T. XXII. C. M. « Inde Bethlem ingressa speluncam Salvatoris introiens, postquam vidit sacrum Virginis diversorium, in quo agnovit bos possessorem suum et asinus præsepe Domini sui, ... me audiente, iurabat: cernere se oculis fidei infantem pannis involutum, vagientem in præsepe dominum, magos adorantes, stellam fulgentem desuper, matrem virginem, nutricium sedulum, pastores nocte venientes ut viderent verbum, quod factum erat, ut iam tunc evangelistæ Ioannis principium dedicarent: in principio erat Verbum et Verbum caro factum est: parvulos interfectos Herodem sævientem. Ioseph et Mariam fugientes in Ægyptum, mixtisque gaudio lacrymis, loquebatur: salve Bethlem domus panis in qua natus est ille panis, qui de cælo descendit! Salve Euphrata regio uberrima ... cuius fertilitas Deus est!! ... et ego misera atque peccatrix, digna sum iudicata deosculari præsepe, in quo dominus parvulus vagiit: orare in spelunca, in qua Virgo puerpera dominum fudit infantem! Hæc requies mea, quia domini mei patria est: hic abitabo, quoniam Salvator elegit eam. Paravi lucernam Christo meo; anima mea illi vivet, et semen meum serviet ipsi ».

come abbiamo detto, tutto è rustichezza e, dal salmeggio in fuori, silenzio. Dove che tu ti volga, l'aratore che regge la stiva canta alleluia, il mietitore grondante di sudore prende lena col canto dei salmi, il vignajuolo, potando coll'adunco pennato le viti, canta qualche laude al Signore. Queste sono le canzoni della provincia, queste, com'altri dice, le serenate amorose, questo il zufolo dei pastori, queste le masserizie della coltivazione » (1) e conclude la lettera scritta a nome di Paola ed Eustochio col desiderio che colà tosto le raggiunga, dicendo: « deh quando giugnerà quel giorno in che un passeggero affannato rechi la nuova che la nostra Marcella è approdata ai lidi di Palestina e tutte le schiere dei monaci e il coro delle vergini esulteranno! Noi ci affretteremo a venirti incontro e, senza aspettare

---

(1) S. Girolamo ep. 46. p. 490. §. 10. T. XXII. C. M. « Quo sermone, qua voce speluncam tibi possumus Salvatoris exponere i et illud præsepe, in quo infantulus vagiit, silentio magis, quam infirmo sermone honorandum est. Ubi sunt latæ porticus? ubi aurata laquearia? ubi domus miserorum pœnis et damnatorum labore vestitæ? ubi instar palatii opibus privatorum extructæ basilicæ, ut vile corpusculum hominis preciosius inambulet, et quasi mundo quidpiam possit esse ornatius, tecta magis sua velit aspicere, quam cœlum i Ecce in hoc parvo terræ foramine cælorum conditor natus est: hic involutus pannis: hic visus a pastoribus: hic adoratus a magis: hic demonstratus a stella. Et hic puto locus sanctior est tarpeia rupe, quæ de cœlo sæpius fulminata, ostendit, quod domino displiceret etc. In Christi vero, ut supra diximus, villula, tota rusticitas et, extra psalmos, silentium est. Quocumque te verteris, arator stivam tenens alleluia decantat: sudans messor psalmis se avocat, et curva attondens vitem falce vinitor aliquid dominicum canit. Hæc sunt in hac provincia carmina: hæ, ut vulgo dicitur, amatoriæ cantiones, hic pastorum sibilus, hæc arma culturæ ». O quando illud tempus adveniet, cum anhelus nuncium viator apportet, Marcellam nostram ad Palestinæ littus appulsam, et toti monachorum chori, tota virginum agmina concrepabunt? Obviam iam iamque gestimus occurrere, et non expectato vehiculo concitum pedibus ferre corpus: tenebimus manus: ora cernemus et a desiderato vix avellemur amplexu «.

chi ne porti, trascineremo a piè il corpo impaziente d'indugio: prenderemo la tua mano, e non ci sapremo sciogliere dal bramato amplesso ».

12. Non incresca al lettore dimorare ancora di vantaggio nelle testimonianze del dottore del presepio, onde avere cognizione della moltitudine e frequenza dei pellegrini in terra santa in quel beato secolo. Così dunque parla altrove dei fedeli accorrenti da tutte parti al santuario della natività » confesso di avere promesso molto tempo innanzi il commento sopra Ezechiele: ma distornato dalle turbe, che da tutto il mondo quivi traggono, non l'ho peranco potuto condurre a compimento; mentre non v'ha momento nè ora in che non siamo stretti di venire incontro a schiere di fratelli e mutare la solitudine del monastero con numerosa brigata di ospiti. Tanto che o sarebbe d'uopo chiudere la porta o intramettere lo studio delle scritture che pur consigliano a tenerla altrui aperta » (1).

13. E di nuovo nella epistola a Paolino. » da tutto l'universo muovono a questa volta le genti: la città è piena di persone d'ogni schiatta e tanta la folla d'uomini e donne, che quanto altrove in parte cessasti, incontri quivi adunato » (2).

---

(1) S. Girolamo sopra Ezechiele L. VII. pag. 199. T. XXV. C. M. « Fateor, me explicationem in Ezechielem multo ante tempore promisisse, et occupatione de toto orbe huc venientium implere non posse: dum nulla hora, nullumque momentum est, in quo non fratrum occurramus turbis, et monasterii solitudinem hospitum frequentia commutemus: tantum ut claudendum nobis sit ostium, aut scripturarum, per quas aperiendæ sunt fores, studia relinquenda «.

(2) S. Girolamo epistola 58. pag. 582. T. XXII. C. M. « De toto huc orbe concurritur: plena est civitas universi generis hominum, et tanta utriusque sexus constipatio, ut, quod alibi ex parte fugiebas, hic totum sustinere cogaris «.

E più diffusamente ancora in altro luogo descrive la varietà dei pellegrini, la dissonanza delle lingue, la diversità delle nazioni dei costumi delle usanze ivi ridotte a concordia dalla carità e dalla religione » sarebbe soverchio venire ora da tutte l' età raccogliendo quali fra i vescovi i martiri e gli uomini chiari nell' ecclesiastiche discipline dall' ascensione del Signore insino a qui traessero a Gerusalemme, reputando che mancherebbe pur qualche cosa alla loro pietà e dottrina, se non avessero adorato Cristo in quelle regioni, ove da principio l'evangelio brillò da un patibolo ..... Di vero se un chiarissimo oratore appuntò un cotale, solo perchè egli avea apparato le greche lettere a Marsala, più tosto che in Atene, e le latine in Sicilia, anzi che a Roma, perciocchè ciascuna provincia ha i suoi propri pregi che la diparte da tutte le altre, e come potremo noi credere ch' altri possa senza questa nostra Atene salire al colmo della dottrina? nè con ciò vogliamo asserire che il regno di Dio sia chiuso in mezzo a noi sì fattamente, che non incontrino eziandio altrove uomini santi. Questo solo vogliam dir noi, che coloro i quali sono primi in tutto l' universo si assembrano in questi luoghi, ove noi, non prime, ma ultime siamo giunte per quivi ammirare le primizie di tutte le genti. Senza meno il fiore e la gemma preziosissima fra gli ornamenti della chiesa si è il coro delle vergini e dei monaci. Chiunque è primo nelle Gallie trae costà: il britanno partito dal vostro mondo, s' egli ha posto il piede nel sentiero della perfezione religiosa, abbandonato l' occidente, va in cerca di luoghi a lui conti soltanto per fama e per narrazione delle scritture. Che dirò degli armeni dei persiani, che dei popoli dell' India dell' Etiopia della vicina Egitto, madre feconda di monaci, del Ponto della Cappadocia di Cilene e Mesopotamia e di tutte le schiat-

te dell'oriente? Le quali secondo la sentenza del Salvatore che dice » *ovunque incontra pasto, ivi è radunamento di aquile* » corrono a questi luoghi e, porgono multiforme spettacolo di virtù. La voce è dissonante, ma uniforme la religione: altrettanti sono i cori delle salmodie, quanta la varietà delle nazioni: e fra tanto niuno mostra disdegno o severità di cipiglio e v'ha fra essi quella gara di sommissione che è la più squisita fra le cristiane virtù. Chiunque è ultimo, vien risguardato quasi fosse primo: non distinzione o lusso nelle vestimenta: come altrui più aggrada incedere, non dà cagione di biasimo nè di lode: niuno è raccomandato per mortificazione o digiuno nè per frugale mensa condannato: ognuno stà o cade pel Signore: niuno giudica l'altro per non essere dal Signore giudicato: e, ciò che in alcuni paesi é volgare, che l'un l'altro si roda, è lungi di quà, lungi la lussuria, lungi la voluttà: in un solo paese tanti sono i luoghi di orazione, che a visitarli è poco il dì » (1).

---

(1) S. Girolamo epistola 46. p. 489. §. 6. T. XXII. C. M. « Longum est nunc ab ascensu domini usque ad præsentem diem per singulas ætates currere, qui episcoporum, qui martyrum, qui eloquentium in doctrina ecclesiastica virorum venerint Hierosolymam, putantes se minus religionis, minus habere scientiæ, nec summam, ut dicitur, manum accepisse virtutum, nisi in illis Christum adorassent locis, de quibus primum evangelium de patibulo coruscaverat... Certe si præclarus orator reprehendendum nescio quem putat, quod literas græcas non Athenis, sed Lilybæi: latinas, non Romæ sed in Sicilia didicerit, quod videlicet unaquæque provincia habeat aliquid proprium, quod alia æque habere non possit; cur non putamus absque Athenis nostris quemquam ad studiorum fastigia pervenisse? Nec hoc dicimus, quod renuamus regnum Dei intra nos esse et sanctos viros etiam esse in aliis regionibus: sed quod hoc asseramus, vel maxime eos, qui in toto orbe sunt primi, huc pariter congregari, ad quæ loca nos, non ut primæ, sed ut extremæ venimus, ut primos in eis omnium gentium cerneremus. Certe flos quidem et preciosissimus lapis inter ecclesiastica ornamenta, monachorum et virginum chorus est. Quicumque in Gallia fue-

14. E nel commento sopra Geremia favella così « Per le molte schiere che a questa volta muovono da tutte le parti dell'universo, e per la sollecitudine del monastero e dei santi fratelli distornato, dettava i commenti in Geremia a riprese, per modo, che il tempo sottratto all'ozio, è bastato all'industria (1) » e nel capitolo decimonono sopra Isaia « Israele è la eredità di Cristo, cioè i santuari di sua natività, della croce, della resurrezione e dell'ascensione a visitare i quali accorrono da tutto l'universo » (2) e nell'epistola a Desiderio « ciò che la venerabile Paola neppure

---

rit primus, huc properat: divisus ab orbe nostro britannus, si in religione processerit, occiduo sole dimisso, quærit locum fama sibi tantum et scripturarum relatione cognitum. Quid referamus armenios, quid persas, quid Indiæ, quid æthiopum populos, ipsamque iuxta Ægyptum fertilem monachorum, Pontum et Cappadociam Syriam Cœlen et Mesopotamiam cunctaque orientis examina? Quæ, iuxta Salvatoris eloquium dicentis: ubicumque fuerit corpus, ibi congregabuntur et aquilæ, concurrunt ad hæc loca, et diversarum nobis virtutum specimen ostendunt. Vox quidem dissona, sed una religio: tot pene psallentium chori, quot gentium diversitates. Et inter hæc, quæ vel prima inter christianos virtus est, nihil arrogant sibi de continentia supercilii: humilitatis inter omnes contentio est. Quicumque novissimus fuerit, hic primus putatur. In veste nulla discretio, nulla admiratio. Ubicumque placuerit incedere, nec detractionis est nec laudis: ieiunia quoque neminem sublevant: nec defertur inediæ, nec moderata saturitas condemnatur: suo domino unusquisque stat aut cadit. Nemo iudicat alterum, ne a domino iudicetur. Et, quod in plerisque provinciis est familiare, ut se genuino dente lacerent, hic penitus non habetur. Procul luxuria, procul voluptas: tanta in ipsa urbe orationum loca, ut ad ea peragenda dies sufficere non possit ».

(1) S. Girolamo sopra Geremia prologo del L. IV. pag. 793. T. XXIV. C. M. « Multis et de toto orbe huc confluentium turbis, et sanctorum fratrum monasteriique curis occupatus, commentarios in Hieremiam per intervalla dictabam, ut quod deesset otio, superesset industriæ ».

(2) S. Girolamo sopra Isaia L. V. c. 19. pag. 188. T. XXIV. C. M. « Hæreditas Christi Israel est: hoc est nativitatis et crucis et resurrectionis ascensionisque eius loca, ad quæ de toto orbe concurritur ».

pregò ch' io facessi, spontaneamente adempio: e per la carità del Signore vi prego ed esorto a farci lieti della vostra presenza e, cogliendo l' occasione di visitare i luoghi santi, esserci cortesi di tanto dono. Per verità se il nostro consorzio è per riuscirvi disaggradevole, ella però è parte di religione l'aver adorato ove si fermarono le piante del Signore e veduto i vestigi per poco recenti di sua natività, della croce e della passione » (1) e nella epistola ad Eustochio scritta l' anno 404. « Paola, avendo fermato seco nell'animo di dimorare per sempre nella santa Betlemme, si soffermò per tre anni in un picciolo ostello, finchè avsse costruito celle e monasteri per ogni ragione di pellegrini, cioè degli alberghi lunghesso quella via, ove Maria e Giuseppe non trovarono ricovero » (2) e di nuovo nella necrologia di Fabiola « io innamorato dell' ospizio betlemmitico e del presepio del Signore, nel quale la vergine partorì un figliuolo che era Dio, non trarrò materia di lodi all' ancella di Cristo dai fasti di antica nobiltà, ma dalla cristiana umiltà . . . . noi trattiene in oriente elezione di patria e antico amore dei luoghi santi » (3).

---

(1) S. Girolamo epistola 47. §. 2. pag. 492. T. XXII. C. M. « Itaque quod venerabilis Paula nec est deprecata ut facerem, sponte facio: hortorque vos et precor per domini charitatem, ut nobis vestros tribuatis aspectus, et per occasionem sanctorum locorum, tanto nos ditetis munere. Certe si consortia nostra displicuerint, adorasse ubi steterunt pedes domini pars fidei est; et quasi recentia nativitatis et crucis ac passionis vidisse vestigia «.

(2) S. Girolamo epistola 108. §. 14. pag. 890. T. XXII. C. M. « Paula in sancta Bethlehem perpetuo mansura, angusto per triennium mansit hospitiolo, donec extrueret cellulas ac monasteria et diversorum peregrinorum iuxta viam conderet mansiones, in qua Maria et Ioseph hospitium non invenerant ».

(3) S. Girolamo epistola 77. §. 2. 8. p. 691 - 96. T. XXII. C. M. « ego diversorii bethleemitici et præsepis dominici amator, in quo virgo puerpe-

13. S. Gregorio, il gran teologo di Nazianzo che fiorì sul principio del quarto secolo, non parla egli altresì di Betlemme e del presepio, quasi di santuari di così sincera e autentica tradizione, da meritare in ogni modo culto e venerazione? e come avrebbe potuto tenere un linguaggio cosiffatto, se non era più che sicura e genuina la fama di quei luoghi? e non avrebb' egli guidato il popolo cristiano alla superstizione e alla idolatria, quando non fosse vero che la chiesa e i fedeli primitivi conservassero quel luogo e lo tramandassero e indicassero alla posterità? Quest' autorità del Nazianzeno sembrò così formidabile anche a Carlomagno, che nel suo capitolare *delle imagini*, rispondendo a tutte le testimonianze del concilio niceno, quest' unica si lasciò sfuggire dalla penna. Ecco le parole del grande Gregorio, materia di altissima controversia in un concilio generale e fondamento di un decreto favorevole al culto delle reliquie » fate festa nel natale di Cristo che spezzò le catene che vi avvinsero sino dalla nascita: onorate il piccolo borgo di Betlemme che tornò per voi un sentiero di paradiso: adorate il presepio nel quale, traviati dal vero, riceveste pascolo dal Verbo. Isaia grida che ravvisiate almeno, siccome fa il bue e il giumento, il signor vostro e il presepio del vostro padrone (1). Il Damasceno che fiorì sul cadere del settimo secolo ci dà per vere e venerabili le reliquie del presepio delle

ra Deum fudit infantem, ancillam Christi, non de nobilitate veteris historiæ, sed de ecclesiæ humilitate producam . . . nos in oriente tenuerunt iam fixæ sedes, et inveteratum locorum sanctorum desiderium «.

(1) Nazianzeno « Nativitatem celebra, ob quam nativitatis vinculis solutus es et parvam illam Bethlehem honora, quæ te in paradisum reduxit et præsepe adora, propter quod cum rationis expers esses, a Verbo nutritus es. Cognosce ut bos possessorem tuum, Isaias te admonet, et ut asinus præsepe domini sui « orazione 38. §. 17. p. 674. ed. maur.

fasce dei pannilini dell'infanzia di Cristo con queste parole « (1) noi rendiamo venerazione e culto alle cose, delle quali si servì Dio a nostra salute, tanto prima della venuta del Signore, come dopo l'incarnazione: siccome sono il monte Sinai, Nazaret, il presepio di Betlemme, la spelonca, il santuario del Golgota, il legno della croce, i chiodi, la spugna, la canna, la sacrosanta e salutare lancia, la veste e tunica, i pannilini e le fasce, e quell'augusto monumento sorgente di nostra resurrezione, la pietra del sepolcro, il santo monte di Sionne e degli olivi, la probatica piscina, il beato orto di Getsemani ed altri somiglianti che io venero e adoro » e altrove (2) « il legno prezioso, santificato dal tocco del divin corpo e sangue, è degno di essere adorato, come i chiodi, le vesti, la lancia, i suoi sacri ricoveri, che sono il presepio, la spelonca ed altri somiglianti ».

16. E nello stesso secolo il dottissimo Leonzio, la cui autorità

---

(1) S. Giandamasceno orazione 3. delle imagini p. 360. §. 34. ed. parig. 1712. « Vel per quas et in quibus salutem nostram Deus vel ante domini adventum vel post assumptæ carnis consilium executus est veneramur et colimus: ut montem Sinai et Nazareth et præsepe in Bethlehem, speluncam et sanctum Golgotham et crucis lignum et clavos et spongiam et arundinem et lanceam illam sacram et salutiferam et vestem et tunicam et linea et fascias et sanctum illud monumentum, nostræ fontem resurrectionis, et monumenti lapidem, Sion montem sanctam, montem rursus olivarum, probaticam piscinam et beatum illum Getsemanes hortum, hæc et similia veneror et adoro ».

(2) S. Giandamasceno « hoc itaque pretiosum sane ac venerabile lignum in quo se Christus pro nobis hostiam obtulit, uti sanctissimi corporis atque sanguinis tactu sanctificatum scite debet adorari, clavique item et lancea et indumenta et sacræ ejus mansiones, hoc est præsepe, specus, salutaris Golgotha, vivificum sepulcrum, Sion ecclesiarum arx ac similia ... nam si eorum quos diligimus et domus et lectus et vestis caræ nobis sunt, quanto magis ea quæ Dei et Salvatoris nostri sunt, per quæ etiam parta nobis est salus » de fide orthod. L. IV. c. 11. p. 264-65. ed. parigina 1712.

fu tenuta dagli avi in tanto conto, da meritare che il concilio ecumenico di Nicea inserisse la sentenza di lui nei suoi atti e il Damasceno lo citasse nelle orazioni sulle imagini (1), scriveva così: » noi adoriamo la croce come lo scettro di Cristo, il santo sepolcro come il suo trono e il suo seggio, come la sua reggia il presepio e Betlemme e gli altri luoghi ov' ebbe ricovero, come suoi amici gli apostoli e martiri e gli altri santi, come la sua capitale veneriamo Sionne, come patria Nazaret, come le sue terme il Giordano. Con istraordinario e ineffabile affetto noi veneriamo e adoriamo, quasi un divino domicilio, i luoghi dove camminò, ove sedette, ove si fece vedere, le cose che toccò, l' aura ch' egli impregnò di sua divinità: nè con ciò rendiamo noi onore al luogo o alla casa, al paese, alla città e alle pietre, ma a lui solo che in esse ebbe stanza (2). » E crederem noi che questi padri tutti fossero tratti in errore, illusi, affascinati da un errore volgare e superstizioso? che ricevessero così alla buona favole per istorie, come dice Casaubono, e rendessero

---

(1) S. Giandamasceno orazione terza pag. 374. edizione parigina 1712. Concilio niceno sessione VII. pag. 425. e seg. T. CXXIX. C. M.

(2) Leonzio « Ita et nos omnes fideles ut virgam Christi crucem adoramus, ut sedem vero et cubile ipsius sacratissimum monumentum: ut domum, præsepe et Bethlehem et sancta ejus cætera tabernacula: porro ut amicos ejus, apostolos martyres et reliquos sanctos ejus: at vero ut civitatem ejus colimus Sion, ut autem villam ejus iterum Nazareth salutamus, atque ut divinum ejus lavacrum Jordanem amplectimur. Multa quippe et ineffabilia erga ipsum affectione ubi ascendit vel sedit vel illuxit vel tetigit aut omnino obumbravit colimus et adoramus ut locum Dei: non locum neque domum neque regionem vel civitatem aut lapides honorantes, sed eum qui in illis conversatus est et illuxit et in carne incoluit atque ab errore liberavit Christum videlicet dominum nostrum « nell' apologia contro i giudei citata nella sessione 4. del concilio niceno II. pag. 293. T. CXXIX. C. M.

ossequio e confortassero i fedeli a venerare cenci, ciarpe, legnami e ferramenti vecchi e dismessi? o non più tosto ponessero a sottile disamina e al più severo sindacato quegli obbietti per definire, se veramente fossero santificati dalla presenza e dal contatto del figliuolo di Dio? Così la pensarono i trecento settanta sette vescovi raccolti in Nicea nell'anno 778, la cui definizione si compendia in questa sentenza: l'ha detto Gregorio il teologo e Leonzio, dunque è vero: Leonzio e il Nazianzeno n'han confortato a venerarli, dunque veneriamoli. A più sfolgorante dimostrazione, ecco le parole del decreto di Nicea » noi salutiamo e abbracciamo e poniamo così in essi speranza di grazia e rendiamo loro onore e adorazione, perchè fu scritto » *adorate lo sgabello dei suoi piedi*, *poich' egli ancora è santo* » e però Gregorio teologo nel suo sermone della natività disse: rendi onore a Betlemme e adora il presepio (1) ». E sulla fine della sesta sessione, toccando dell'errore di coloro che dubitavano di rendere perciò alle imagini e reliquie il culto di latria diretto, cioè non altrimenti che se fossero creature razionali, così prosegue « chi adora l'imagine del Signore e dell'immacolata nostra donna e vera madre di Dio o dei santi angeli e degli altri santi offre loro un culto spirituale. Non ci trasse in inganno la loro astuzia, ella è questa una sentenza e un suggerimento pravo e diabolico, poichè Gregorio il teologo ha sconfitto le loro frodi, comandando a tutti e dicendo: onora Bet-

---

(1) Concilio II niceno « Salutamus et amplectimur veluti spem habentes sanctificationis ab eis percipiendæ et adorationem honoratoriam eis impendimus. *Adorate* enim, inquit, *scabellum pedum ejus quoniam sanctum est*. Propter quod et Gregorius theologus in sermone suo de nativitate Christi ait: Bethlehem honora, præsepe adora « sessione VII. pag. 426. T. CXXIX. C. M. queste parole ancora sono prese a prestanza dal Damasceno.

lemme e adora il presepio. Governiamci dunque per tutto col timore di Dio e, implorando l' intercessione della immacolata signora nostra madre di Dio e sempre vergine Maria e degli angeli santi e di tutti i beati, rendiamo ossequio alle loro onorande reliquie, onde entrare a parte dei loro meriti (1). » Infine il patriarca Tarasio, nell' atto di render conto a Costantino ed Irene augusti delle dottrine e dei decreti stanziati nel concilio, espone loro che la parola adorazione non ha il suo vero significato, quando si proponga per termine un oggetto inanimato, come il presepio e la lancia. » In questo senso Gregorio il teologo dice: onora Betlemme e adora il presepio. E vi sarà mai persona assennata e colta che s' avvisi voler quivi significarsi quell' adorazione che è propria degli esseri animati? vi vuole un insensato e digiuno di ogni sacra disciplina e di ogni dogma e tradizione per credere tanto. O non forse intese Gregorio che noi perciò riconoscessimo nel presepio il supremo dominio che è proprio del solo Dio sulle creature? In questo senso noi ancora salutando la croce portatrice della vita, gridiamo a pieno coro: noi adoriamo, o Signore, la tua croce e adoriamo la lancia che aprì il sacro fianco e scoperse il nido del tuo amore. Lo che non é altro nè si chiama

---

(1) Concilio II niceno « Ita et isti effeminata corda seducunt dicentes: quia qui adorat imaginem domini aut intemeratæ dominæ nostræ ac vere genitricis Dei, vel sanctorum angelorum aut cujusquam sanctorum, latriam quæ in spiritu est huic affert. Ne decipiamur ergo sermone ipsorum: admonitio enim et prava diaboli est hæc assertio. Nam et theologus Gregorius hanc destruit fabulationem omnibus nobis jubens et dicens: Bethlehem cole et præsepe adora. Ergo cum timore Dei omnia faciamus, expetentes etiam intercessionem intemeratæ D. N. et natura Dei genitricis semper virginis Mariæ atque sanctorum angelorum et simul omnium sanctorum, salutantes quoque colendas eorum reliquias, ut eorum sanctitatis participes simus « sessione 4. pag. 451-52. l. cit.

con altro nome, che invocazione, siccome lo manifesta l'appressare che noi facciamo loro la bocca per baciarli (1). » Tralasciamo di addurre alcune testimonianze di s. Gregorio nisseno, come quelle che non sono abbastanza perspicue e di cui il nostro subietto in tanta copia di documenti può di leggieri far senza, per porgere ascolto alle parole di un uomo che fu custode dei monumenti dell'infanzia e natività di Cristo. Potrà non pertanto il lettore leggerli nelle opere del santo, quando gli prenda vaghezza di saperne il tenore (2).

17. Suggello a sì multiplice e costante consenso dei padri sarà il brano di un sermone di s. Sofronio arcivescovo di Gerusalemme, col quale le memorie del santuario betlemmitico vengono condotte sin quasi alla età della traslazione. E nelle parole di lui possediamo l'autorità, non solo di un antico padre della chiesa, ma di un vescovo che favella di monumenti alla sua pastorale vigilanza consegnati, siccome incontrasi ivi ancora memoria di antichi riti, onde era solenne la notte del natale nella

(1) Tarasio « Consona vero istis et Gregorius cognomento deiloquus dicit: Bethlehem cole et præsepe adora. Quis, putas, eorum qui recte et sincere intelligunt quæ divina scriptura proferuntur, intelligat quod hæc de adoratione, quæ in spiritu fit, pronuntientur? nisi forte de insensatis sit vel ex his qui totius spiritualis scientiæ ac paternæ doctrinæ inexpertes existunt. Numquidnam ... præsepi præcepit theologus Gregorius deservire? Et rursus quoque nos vivificam crucem salutantes consone canimus: tuam crucem adoramus, domine: ed adoramus lanceam quæ aperuit vivificum latus tuæ bonitatis. Quod certissime salutatio est et dicitur, sicut indicat illud, quod hæc propriis labiis nostris contingimus « lettera di Tarasio a Costantino ed Irene inserita nella sessione VI. alla fine pag. 473. l. c.

(2) Gregorii episcopi Nissæ *de euntibus Jerosolymam cum notis Molinæi et Casauboni* ed anco l'*Antirreticum* pubblicato da monsignor Zaccagni. Tralasciamo ancora altri insigni monumenti, specialmente di Niceforo patriarca costantinopolitano, che il lettore troverà nella *Nuova biblioteca dei padri* lasciata dal Mai al T. V.

caverna di Betlemme e di quelle infauste vicende, che resero la Palestina un soggiorno oggimai non più acconcio a ricoverare quei sacri pegni, e furono però cagione di lor passaggio in occidente. Imperochè il beato Sofronio recitò il suo sermone nel dì del natale di quell'anno appunto, in cui, essendo Gerosolima cinta di assedio e i saraceni accampati nel paese betlemmitico, non poteva il buon vecchio recarsi a celebrare i sacri misteri nella caverna e nel presepio di Cristo. Quindi considerandolo dinanzi agli occhi della mente e sol per breve tratto da se lontano, lo saluta con soave affetto e col desiderio tende inverso di lui le braccia, dolendosi, che la invasione dei barbari gli vieti d'intonare l'inno angelico in onore di Cristo pargolo. Ecco alcuni passi di quel suo pietoso rammaricarsi. » noi, per gl' innumerevoli nostri falli e gravissime colpe resi indegni di un tanto spettacolo, siamo impediti dal correre e trovarci colà presenti e nostro malgrado siamo in conto di gastigo in casa sostenuti, non già da alcun laccio corporeo, ma dal timore dei saraceni che ne spaventa e trattiene; e se il dolore nostro è pari alla nostra sventura egli è altresì reso più pungente per la speranza dei beni che attendevamo e che a noi furono rapiti dalle mani, quasi da un turbine. Se per merito del nostro affanno noi rientrar potessimo nel possesso di quel tesoro che pur ci é dato non da lungi vedere, noi ci uniremmo ai cori dei pastori e coi magi porgeremmo doni e canteremmo cogli angeli l' inno » gloria a Dio nell'altissimo cielo e pace in terra agli uomini di buona volontà ». Ben è vero che, eziandio di quà, noi possiamo senza pericolo intuonare questo cantico; ma come indegni di tanta sorte noi siam pur sempre allontanati dal cospetto del presepio e della grotta veracemente sublime e celeste » E dopo aver messo se e i suoi ascoltanti al paragone di Adamo cacciato dal paradiso, prosegue » non altrimenti

siamo puniti noi in quest' oggi: conciosiachè noi siamo vicini alla città di Betlemme che fu patria al Signore: ma ci è vietato di entrarvi, non già per la vista di quell' affuocatá e roteante spada del cherubino, ma per lo timore della spietata e barbara e crudelissima scimitarra del saraceni: questo ferro, fieramente balenando e minacciando stragi, ne respinge da quella beata visione e ne sostiene sì che non ci attentiamo mettere il piè fuori di casa » (1).

---

(1) Sophronii *archiep. Hierosol. orat. I. bibl. pp. t. XII. pag.* 207. — *Lugd.* 1677. « Nos autem propter innumera peccata nostra gravissimaque errata, earum rerum contemplatione indigni effecti, cursu illuc contendere, præstoque adesse prohibemur: sed vel inviti et nocentes domi manere cogimur, nullis sane corporis vinculis adstricti, verum saracenico metu absterriti et compediti; tristitiaque, nostra quidem infelicitate digna, indigna autem bonis quæ nobis alioquin debebantur, veluti tempestate quadam jactati. Quandoquidem, si miseria nostra bonis illis digna fuisset, omnino nos quoque prope loca illa positi (nec enim a longinquo illa aspicimus) cum pastoribus choros duceremus, et cum magis Deo dona afferremus, et cum angelis odam illam — gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonæ voluntatis — decantaremus «. Verum enimvero eiusmodi voces vel hoc loco depromere inoffense sinimur; at ipsum vero præsepe, et specum illam vere sublimem cælestemque contueri, tamquam spectaculo eiusmodi indigni vetamur. Ita nos quoque hodierna die mulctamur. Quandoquidem civitatem Bethlehem, quæ Deum excepit, vicinam habemus, neque in ipsam tamen ingredi permittimur; non quidem ardentem illam versatilemque paradisi rompbæam conspicantes, sed efferatum planeque barbarum atque omni revera crudelitate plenum saracenorum gladium extimescentes. Ille enim gladius horrendum fulminans cædemque spirans et intentans, beatæ illius visionis exsortes nos reddit, domique citra ulteriorem progressionem manere compellit «. Chiunque abbia vaghezza di più copiose notizie sulla liturgia della notte di natale nella spelonca di Betlemme, legga il frammento di Giovanni Niceno e di un anonimo inseriti nelle opere di s. Giulio papa e pubblicati dal Combfis e Cotelerio *nel V. L delle C. A. c.* 13. e nella C. M. T. VIII. pag. 664. e seg. I dubbi mossi dagli eruditi su questi scritti toccano tutt' altra materia che la nostra.

18. A tale abbondanza di memorie in favore della spelonca e del presepio della s. natività, che sinora dalle opere dei padri questo libro venne adunando, non mancherà taluno il quale entri in sospicione, non forse si voglia colla sazietà di quelle testimonianze cuoprire la povertà e scusare il difetto dei monumenti, che risguardano la conservazione e il culto delle minori suppellettili della infanzia di Cristo. E ciò per moltiplici ragioni; conciosiachè agevole riesca la conservazione di un luogo, specialmente cavato nella rupe come la caverna betlemmitica, la cui distruzione domanderebbe uno sforzo e una violenza: laddove è nella natura stessa di queste minori suppellettili il venir meno col tempo e l'essere dagli anni e dalle vicende disperse obliate ingoiate. Alla quale considerazione, già toccata altrove, crescerà peso e valore il sapersi che del dono di Eudossia e Pulcheria, fra tanta turba di storici bizantini, unico narratore è Niceforo di Calisto. Nè per rovistare e cercare che altri faccia quelle cronache, eziandio più strane ed antiche, che pure dei templi da Pulcheria edificati abbondantemente parlarono, non incontrerà memoria alcuna delle reliquie delle fasce nè del collocamento loro nel tempio calcopratiano. Arroge, che quell'avvenimento del quinto secolo è lontano e disgiunto dal suo narratore tanti secoli, quanti corrono dall'età delle due auguste Eudossia e Pulcheria al tempo dell'istorico Niceforo. Senzachè tutta la narrazione è sparsa di tante dubbiezze e contraddizioni, da rendersi ragionevolmente sospetta ai critici e mettere nell'animo degli eruditi lettori piuttosto incertezza che securtà. Le quali cose abbiamo voluto innanzi tratto schierare, preparandoci a sciogliere e dissipare dalla narrazione di Niceforo quei dubbi soltanto, che la giusta aspettazione dei leggitori e l'opportunità del subietto domandano.

19. Certa autorevole incrollabile è la sentenza dello storico di Calisto, avvegnachè unica e solitaria fra le cronache bizantine e sparsa di tenebre e d'incertitudini, e tale la dimostrano i passi del Damasceno e di Leonzio e del concilio niceno già recati, la esistenza del tempio da Pulcheria edificato e da Niceforo indicato quale ricovero delle sante fasce: tale la gridano le liturgie e prammatiche greche e tre omelie dai padri recitate in onore delle reliquie e nell'anniversario della dedicazione del tempio calcopratiano in Costantinopoli: e con ciò vera e dimostrata sarà questa proposizione — *che la chiesa orientale e segnatamente la gerosolimitana e costantinopolitana conservarono e venerarono eziandio le minori suppellettili dell'infanzia del Salvatore.* —

20. Parlando Niceforo della pietà delle due auguste Pulcheria ed Eudossia, narra che quest'ultima nel suo pellegrinaggio in Gerusalemme ebbe in dono da quella chiesa porzione delle sacre fasce, onde la Vergine Madre involse il Dio fatto uomo: le quali da lei trasmesse in Costantinopoli, furono da Pulcheria ricoverate in un magnifico tempio, ch'ella edificò e appellò degli odegori. Eccone le parole « opera di Pulcheria è il tempio della s. genitrice di Dio che chiamasi Blacherna, stanza e domicilio reputato degno della madre del Verbo, siccome degno del figlio suo è l'altro, che dalla sapienza ha il nome (s. Sofia). Quivi dunque la divina tomba e le sepolcrali bende di lei collocò con grande venerazione. Edificò anche il tempio che si appella degli odegori, nel quale volle fossero accolte le fasce del Salvatore e il tesoro che a lei inviò Eudossia augusta quando pellegrinò a Gerusalemme: ed inoltre il sacro tempio che stà nel foro dei ferraj a cui dà il nome il santo sepolcro » (1) Così egli delle laudi di Pulcheria;

(1) Nicephori Callixti *ecl. hist. l. XIV. c. 2. pag. 710. ed. Basileae*

e altrove di nuovo » alzò dalle fondamenta tre templi alla madre di Dio, dei quali uno nel calcoprateio ossia foro dei ferraj che dal santo sepolcro si noma, nel quale come un tesoro collocò la zona della madre di Dio; . . . . il secondo è degli odegori . . . . . il terzo tempio d'indicibile bellezza e adorno d'ogni maniera di ricchezze ella edificò e cioè quello che ha il nome di Blacherna . . . . . essendo ancora vivente Marciano; imperochè la veneranda veste di lei fu alquanto poscia recata sotto Leone e collocata nel tempio rotondo che Leone stesso innalzò » (1). Ecco pertanto aperta menzione di quattro templi dedicati alla Vergine e innalzati per dar ricetto alle reliquie di lei e del divino suo figliuolo: due *blachernati*, uno chiamato *degli odegori* e il quarto *calcopratiano;* dei quali i due ultimi non siano dal lettore perduti si tosto di vista in questa narrazione: poichè altri monumenti serbano memoria delle sacre fasce, non più nel tempio degli odegori accolte, ma sotto il medesimo tetto col-

---

1553. « Opus enim eius est (Pulcheriæ) sacrum Dei genitricis templum, quod Blachernæ dicitur: dignum ipsa illa Verbi matre, quod inhabitaret, indicatum domicilium, sicuti filio eius, quod sapientiæ vocatur. Cuius divinum tumulum et sepulcrales fascias inventas cum veneratione maxima ibi reposuit. *Templum item quod viaeducum cognomine clarum est, in quo... Servatoris ipsius fascias, perinde atque thesaurum, quem ad eam Eudocia augusta, cum Hierosolymis profecta est, misit, servandas curavit.* Præterea et sacrum in fabrorum foro delubrum, cui sancti sepulcri nomen est ».

(1) NICEPHORI CALL. *L. XV.* c. 14. *p.* 799-800. « Tria quoque Dei matri ex ipsis fundamentis templa erexit: quorum unum est in Chalcoprateio, sive fabrorum foro, sacri tumuli nomen habens. In hoc veluti thesaurum Dei genitricis deposuit zonam . . . Secundum templum Viaeducum est . . . Tertium autem Verbi matri incredibili pulchritudine et omnis generis materia ornatum consecravit templum, cui Blachernæ cognomen est . . . . Factum id, Marliano adhuc superstite; veneranda enim vestis eius aliquanto post, sub Leone est allata et in rotundo templo, quod Leo magnus ædificavit, collocata est ».

la sacra zona della Vergine e nella medesima urna ricoverate nel tempio calcopratiano, e di conserva celebrate dagli encomi dei padri e dalla venerazione dei fedeli.

21. È nostro intendimento concludere quivi che la chiesa gerosolimitana conservò le suppellettili dell'infanzia e natività del Salvatore, per sì fatta guisa, da potere nel quinto secolo porgere all'augusta Eudossia, qual prezioso dono, una porzione delle fasce di Cristo, da essa tramandate a Pulcheria, che le lasciò in eredità ai fedeli della metropoli costantinopolitana. Quindi nulla monta, che il tempio degli odegori venga dà Niceforo designato a domicilio di quelle reliquie, piuttosto che il calcopratiano. Volendo pur dirne alcun che per riposo del leggitore, ciò faremo dopo esserci sciolti da alcuni altri dubbi, che involgono la narrazione di Niceforo.

22. Non tutti gli storici concordano nel riconoscere Pulcheria qual fondatrice del tempio calcopratiano, destinato a ricoverare la s. zona della Vergine. Cedreno attribuisce quest'opera a Teodoro giuniore, e dice averlo innalzato appunto colà, ove sorgeva una sinagoga di giudei: Teofane lo reca a laude di Giustino: il cronaco alessandrino ne divide il vanto tra Pulcheria e Marciano: Teodoro lettore lo serba con Niceforo alla sola Pulcheria: Giustiniano (1) ne fa un fregio alla memoria di Verina moglie di Leone imperatore. Queste opinioni in apparenza dissonanti vengono revocate a concordia dal du-Fresne nelle note alla Alessiade di Anna Comnena, (2) da cui attinse il Morcelli, (3) asserendo, essere stato quel tempio cominciato da Teodosio, pro-

(1) Justiniani novell. 3. c. 1.
(2) Du-Fresne pag. 293. 330. ediz. parigina 1670.
(3) Morcelli Kal. t. 1. pag. 115.

seguito da Pulcheria e restaurato da Giustino e Verina. E forse in taluno di questi ristoramenti o ampliazioni della basilica, le reliquie delle fasce passarono dal tempio degli odegori in quello calcopratese; se pure a qualcuno non piacesse asserire, ch' elleno fossero divise fra l' uno e l' altro tempio: della qual cosa avrebbe esempio nella stessa zona della s. Vergine, partita fra il tempio in *chalcopratiis* e quello edificato in *blachernis*. Nè questa armonia degl' istorici è a reputare, come una di quelle violenti industrie con che i commentatori agevolmente riducono a consonanza le cose più disparate ed ostili; conciosiachè, a chi ben nota, quegl' istorici abbiano scritto in età lontane l' uno dall' altro e in vicende difformi: e, secondo che vissero vicini a qualcuno degli augusti benemeriti di quel tempio, ad esso recarono il vanto della edificazione. Del che si potrebbero addurre esempli non pochi, non pure dell' antica istoria sacra e profana, ma di monumenti ristorati a memoria d' uomo che, obliando il primiero, presero il nome del novello benefattore.

23. Nè mancano cagioni di dubbio fra gli scrittori delle cronache bizantine sulla origine dei nomi *odegoro-blacherna-calcopratia:* e chiunque n' abbia vaghezza troverà su questo ancora ampla messe di erudizione in du-Fresne nella descrizione di Costantinopoli cristiana, e nelle illustrazioni sopra Anna Comnena già citate: in Tillemont, (1) in Gretser e Goar nelle note a Codino Curopalata (2) e nei commenti di Maltret sopra Procopio, (3) e in tutti i cronisti bizantini e nei maravigliosi loro chiosatori.

---

(1) Tillemont t. XV. pag. 181.

(2) Gretser e Goar sopra Codino ediz. parig. 1648. pag. 113. 117. 270.

(3) Maltret sopra Procopio ediz. parig. 1663. pag. 94.

24. La narrazione pertanto di Niceforo non per propria autorità è credibile, ma per l'assentimento dei padri che onorarono di loro encomi e venerazione fin dall'ottavo secolo quei sacri monumenti. Del che rendono fede tre sermoni che qui si recano in intero: sì perchè ciò consiglia la sovrana e irresistibile loro autorità, e sì ancora perchè malagevole e ingrato a udire riuscirebbe il porgere soltanto alcuni brani separati dal corpo del sermone, e che tornerebbero perciò senza significato. E così sarà pago eziandio il desiderio che mi muove ad intrecciarne una novella corona da deporre sulla venerabile urna liberiana, non essendo a mia notizia ch' eglino siano stati divulgati giammai di conserva, avendoli io dovuto cercare in volumi, che non corrono per le mani di tutti. Essi di vantaggio si presentano ora per la prima volta in veste italiana.

25. Noi siamo ben lungi dall' asserire, che le reliquie dell' infanzia e natività di Cristo nella basilica liberiana conservate, sieno le medesime, che da s. Germano patriarca e da Eutimio monaco ricevettero in Bizanzio culto e laudazioni, siccome tortamente s'avvisò il dottissimo Chifflet. Che anzi taluno almeno di quei sermoni, se non forse tutti, furono recitati quando le reliquie liberiane aveano fatto già passaggio da oriente in occidente e dalla chiesa gerosolimitana a Roma. L'autorità di questi sermoni e il culto di cui porgono indicio non unico sono diretti soltanto a stabilire la comune e sincera origine e derivazione delle reliquie: e comprovando che vera è la narrazione di Niceforo, dalla verità di questa argomentare che la chiesa gerosolimitana conservò gelosamente, come il luogo della natività, così le suppellettili dell' infanzia di Cristo. Della qual cosa n'é monumento incrollabile il dono fatto da quella chiesa ad Eudossia di una

porzione delle fasce, e la venerazione e gli encomi di cui furono segno per tanti secoli in Costantinopoli.

26. Di che egli è ben a maravigliare come Tillemont, cui certo non potevano essere ignoti questi tre monumenti della cristiana patrologia ed istoria, abbia potuto, sulle peste degli eretici, asserire nella vita di Pulcheria (1) ch' ei non avrebbe creduto a questa narrazione di Niceforo, se più potente autorità non l' avesse convalidata. Eccola quest' autorità più possente, anzi la maggiore che un cristiano possa giammai incontrare, cioè la tradizione confermata dai padri e il culto consentito da moltiplici testimonianze di sacre liturgie. A confermare pertanto, come quegli encomi dei padri e l' autorità delle liturgie s' invochi soltanto per provare la comune e sicura origine delle reliquie costantinopolitane e delle liberiane, e non mai per dimostrare, essere queste le medesime o parte di quelle inviate da Eudossia a Pulcheria, osserverò sino da ora, come taluna delle varie autorità liturgiche e prammatiche che più oltre raccoglieremo portano l' impronta di una età di gran lunga posteriore all' epoca in che fecero le liberiane reliquie tragitto dall' oriente in occidente, rendendoci così chiara fede, che quei sacri pegni dimoravano tuttavia in Costantinopoli nel tempo medesimo che altri a loro germani ricevevano culto sull' Esquilino. Il che afferma ezlandio mons. Bianchini, giovandosi dell' autorità del Rigord dello Spondano e di Ferrando, i quali sostengono che nei secoli XII e XIII Costantinopoli possedeva ancora le sacre fasce: tantochè tra i doni inviati da Baldovino a Filippo re di Francia nel 1205 vi è rammemorato ancora » de linteo quo Christus dominus fuit involutus in præsepio. » A suo tempo l' autorità dell' arcidiacono Fretello e di Gio-

(1) Tillemont t. XV. pag. 181. 182. 183.

vanni prete di Erbipoli metteranno questo punto istorico fuori d' ogni controversia, e daranno l'ultima autentica alla cronologia degli antichi storici liberiani e l'ultimo crollo ai sofismi del Marini e Chifflet.

27. Inestricabile materia di ragionamento porgerebbero questi tre sermoni, quando l'opportunità del luogo e la condizione del subietto domandassero i veri loro autori. In due diverse opinioni sono scissi i maestri di cose elleniche e patrologiche, recando alcuni questo primo che porta il nome di Germano, al patriarca costantinopolitano, che sedeva nell'anno 1222, ed altri a quell'invitto Germano che reggeva la sede bizantina nel principio dell'ottavo secolo. Seguaci della prima opinione sono Oudin, Caves (1), Morcelli (2) e il Combfis, che primo ne divulgò il testo greco tratto da un codice della biblioteca reale di Parigi, nel suo " originum rerumque constantinopolitarum manipulus » (3) mettendovi a fronte una novella versione latina. In questo idioma esisteva già pubblicato per opera del Lippomano, (4) che trasse i suoi monumenti dalle biblioteche vaticana, di Grottaferrata e della serenissima rep. veneta, e usò dell' opera di Guglielmo Sirleto, poi cardinale di s. chiesa, per voltarlo dal greco in latino. E questa versione seguiam' noi, sì perché n' è sembrato più fluido e latino lo stile, e sì ancora perchè il Sirleto è una gloria quasi dimestica del capitolo liberiano essendo egli stato congiunto di soavissima amicizia col santo arciprete Carlo Borromeo, cui fu precettore e indiresse un commentario sulla basilica.

(1) Caves Hist. gen. des aut. sacr. t. XVIII. pag. 70.
(2) Morcelli Kal. Const. t. II. pag. 201. 225.
(3) Combfis parig. 1664. pag. 232.
(4) Lippomano t. VI. pag. 216. e seg.

Gianalberto Fabricio (1), e con lui du-Fresne, (2) inclinano a concederlo al primo Germano e sembra ragionevolmente troncare ogni dubbiezza colà ove, a proposito di Eutimio, (3) dimostra che l'autore di quei sermoni dev' essere senza meno anteriore a Metafraste. »

28. Se il lettore porrà ben mente al testo di ambedue i sermoni, vedrà come il sacro oratore Germano o, se meglio piace, Andrea cretense tiene un linguaggio che sembra rispondere ai primi anni dell'ottavo secolo: poichè ivi sono combattuti i primi germi dell'errore degl' iconoclasti e adombrate alcune vicende guerresche, nelle quali risplendette il patrocinio della s. Vergine, che sembrano accennare e ritrarre dai primordi dell'impero di Leone isaurico e alle sue imprese contro i turchi, anzichè disfrenasse nell' empietà e nell'odio contro le sante imagini. Il qual suggello di età, benchè s'avvenga con molte altre epoche dell'impero bizantino, egli è proprio sovra ogni altra di quella in cui cadono i primi anni del patriarcato di s. Germano. Certo a niuno potrà giammai sorgere dubbio che l' autore del secondo sermone non favelli manifestamente di quel portentoso avvenimento celebre nei fasti della chiesa ed impero orientale e che i cronologi recano al 15. agosto 718. Noi abbiamo creduto opportuno voltare nella materna lingua le tre omelie, onde il nostro scritto non riesca deforme e rotto da troppo frequente varietà di favelle, senza defraudare il lettore del testo latino che insieme colle altre testimonianze dei ss. padri abbiamo conservato a piè di pagina. Non sempre forse riescirà felice il volgarizzamento e i sentimenti non

---

(1) Fabricius Hamburg. 1807. t. X. pag. 283.
(2) Du-Fresne not. in Ann. Comm. pag. 333.
(3) Fabricius t. VIII. pag. 340.

sembreranno tutti ugualmente splendidi. Quindi il lettore non vorrà porre in oblio che noi porgiamo questi sermoni, non tanto come monumenti letterari, quanto come documenti storici; e saprà qualche cosa perdonare ai tempi della più fitta ignoranza e barbarie in che vissero gli autori di questi encomi, e alla condizione infelice di chi è condotto a recare in italiano da cattive versioni latine alcuni non perfetti nè in tutto eleganti esemplari greci. (1)

29. » *Sermone del santo padre nostro Germano arcivescovo di Costantinopoli per l' adorazione del venerando cinto della ss. madre di Dio e per la deposizione delle ss. fasce di Gesù Cristo nostro Signore Dio e Salvatore, e per la dedicazione del tempio in cui furono esse collocate.* » *Furono pur dette cose grandi di te, o città di Dio!* cantò il divino ed inspirato Davidde, appellando città di cui erano state dette cose maravigliose la città del re grande. E qual sarà questa mai? Io sono d' avviso ch' ei parli apertamente e senza ambiguità di lei che veracemente fu eletta e sopra tutte sollevata; di quella città che a

(1) « *Sancti patri nostri Germani archiepiscopi constantinopolitani encomium in adorationem venerandæ zonæ sanctissimæ Deiparæ et in depositionem sanctarum fasciarum Domini et Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, nec non in encænia templi in quo illa deposita fuerant. (ap. Lipomanum t. VI. p. 214. Romæ 1558. d. 31. augusti).*

« Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei! nobis divinus David cecinit in spiritu: revera civitatem, de qua gloriosa dicta sunt, apertissime vocans civitatem magni regis. Quænam ea est? Existimo eum manifestissime et sine ulla contradictione dicere eam, quæ vere est electa et omnibus superior, non domorum excellentia et altitudine excitatorum ædificiorum, sed divinarum et sublimium virtutum magnitudine et puritate omnibus antecellentem, Mariam nulli penitus culpæ affinem et castissimam Deiparam. In qua, qui vere est rex regum et dominus dominantium habitavit, vel potius in qua plenitudo totius divinitatis habitavit corporaliter.

tutte va innanzi, non per vaghezza o magnificenza di murati edifici, ma per abbondanza ed eccellenza di celestiali e sublimi virtù, di Maria vergine immacolata e madre castissima di Dio; nella quale ebbe ricetto quegli che solo è re dei regi e signore dei dominanti o meglio albergò corporalmente la pienezza tutta della divinità. Questa città veracemente gloriosa, questa mistica Sion predisse, come io credo, il divino Davidde. Che se ad altri piacesse meglio chiamare eziandio il suo tempio una città gloriosa, non andrebbe già lontano da verità e da ragione. Imperochè se coloro il cui nome fu conto in vita all' universo hanno il privilegio di far correre la fama e la memoria di se fino alle lontane generazioni: se di altri, la cui ricordanza andrebbe meglio cancellata dal mondo, colonne templi imagini serbano insino ad oggi una inutile rinomanza, e come pur tuttavia superstiti suonano all' orecchio del volgo; che si potrà egli dire della vergine degna sopra tutte di gloria e di laudi, la quale fu tutta quanta immacolata e schietta da ogni colpa? s' ella fu appellata città animata da Cristo re, ben a ragione il santo suo tempio, la dedicazione del quale noi celebriamo in quest' oggi, e chiamasi ed è una città gloriosa: città non già terrena che non

---

« Hæc vere gloriosa civitas, hæc Sion, quæ percipitur intelligentia (*) hanc, ut arbitror, David prædixit divinus. Quod si quis eius quoque domum gloriosam urbem vocaverit, non alienum a vero et honesto dixerit. Si enim ii, quorum nomina in terris celebrata sunt diuturno tempore nominis memoriam conservant; aliorum autem, quorum ne nomina quidem fas esset labiis proferre, columnæ et templa et simulacra usque in hodiernum diem, etsi nomine tantum, sunt tamen extensa, et ipsi tamquam adhuc superstites, resonant in auribus simpliciorum: quid dixerit quispiam

(*) Il p. Combefis volta assai meglio, dicendo: *spiritualis Sion* e forse aisava più dell' uno e dell' altro il dire: *mystica Sion.*

rende sudditi e vassalli a un re mortale i suoi cittadini, ma al celeste sire, a lui che solleva alla vita superna e fa partecipi del suo regno coloro che lo seguono. »

30. « Nè il significato del nome *encenia* o dedicazione, miei riveriti uditori, va rattenuto entro la cerchia di queste recenti mura e pur ora cresciuto edificio, ma si vuole estendere altresì a significare quel rinnovellamento che nello spirito si opera: pel quale l'uomo interiore, deponendo l'antico e lacero vestimento di Adamo e vestendo il nuovo della grazia, vive di vita novella. E di quelli a punto si piace la vergine da ogni neo mondissima, i quali si rinnovellano per le virtù e pel proposito di condurre una vita pia e secondo Dio. In tal guisa castamente godremo della pura solennità della vergine senza macchia: e come se noi c'indirizzassimo a lei quivi presente e veggente, così, ponendo il piede in questo suo venerabile tempio, tutto dobbiamo ordi-

---

de gloriosissima et laudatissima Virgine, quæ est omni ex parte intemerata, et nulli culpæ obnoxia? Nam si ea appellata est civitas animata regis Christi, merito illius quoque templum sanctissimum, cujus dedicationem hodie celebramus, et est ei nominatur civitas gloriosa. Civitas non terrestris et mortali regi in civium numerum adscribens eos qui parent eius ditioni, sed cœlesti, qui transmittit ad vitam æternam et præbet regnum suum iis, qui ipsum sequuntur.

« Encæniorum autem nomen, idest dedicationis, o reverendi auditores, ne recenter factis ædificiis et modo coagmentatis constructionibus existimentis solum contineri, sed eam etiam, quæ in spiritu fit, renovationem significare, per quam homo noster internus, cum vetus et lacerum peccati exuerit indumentum, novum pietatis induens vivit in vitæ novitate. Illis enim delectatur Virgo ab omni penitus macula aliena, qui virtutibus et secundum Deum vitæ pio instituto renovantur. Sic castæ castis esse fruamur encæniis: et tamquam ad ipsam præsentem et omnia videntem accessuri, ita ad venerandum eius templum accedentes omnia componamus et omnia mutemus in id quod est melius, actionem et contemplationem. Nihil sit nostro die indignum, non ingressus pedis, non sinus

nare e governare in noi stessi, sia negli atti che nei pensieri. Nulla in noi sia indegno di questo dì, nulla nel contegno o nel sorriso, nulla negli abbigliamenti o nelle vestimenta dia saggio di disonestà. Che più? gli stessi pensieri dobbiamo frenare e col portamento darà divedere ch' eglino sono degni di Dio. »

31. » A tutte queste cose dobbiamo mandare innanzi la misericordia, tributo degno di Dio, e così con nuovo modo celebreremo e colla mente e coll'anima e colla persona il dì della dedicazione della intemerata madre di Dio secondo la carne. *Imperochè questa stessa solennità è lieta pel ritorno della deposizione e adorazione dell' onorando suo cinto e delle purissime fasce del suo figlio Cristo nostro vero Dio: di quel cinto sopra ogni cosa venerando, di quelle fasce sovra ogni tesoro preziose.* Di quel cinto che avvinse il sacro corpo della vergine e insieme con lui il Dio che nel suo ventre era nascosto: di quel cinto che fu ornamento e decoro a quest'arca di Dio e fu spesso irrorato delle stille del latte della vergine immacolata. »

32. » Nè vi sarà alcuno tanto fastidioso tra voi il quale reputi disconvenevole che noi ad esso, come a persona viva, dirizzia-

---

dentium, ut dicitur, non vestis ornatus tendat ad indecorum. Quid dico? Ipsas quoque componamus cogitationes et incessu eas esse Deo dignas ostendamus.

« Hæc autem omnia præcedat etiam misericordia, qua Deus colitur; ut mente anima et corpore encæniorum intemeratæ Dei secundum carnem matris diem novo modo celebremus. Nam cum ea una quoque elucet venerandæ eius zonæ *et intemeratarum eius filii fasciarum Christi veri Dei nostri depositio et adoratio. Zonæ, inquam, maxime venerandæ: fasciarum pretiosissimarum.* Zonæ illius, quæ sanctissimum illud corpus constringebat, et Deum, qui in utero celabatur, continebat. Zonæ illius, quæ Dei arcam pulchre et honeste exornabat. Zonæ, quæ sæpe humectabatur ex guttis lactis intemeratæ Virginis.

« Nec existimet aliquis hoc esse absurdum ex iis, qui lubenter re-

mo le parole gli encomi e le laudi nostre: imperochè se il vaso che anco per breve ora accolse il balsamo, questo versato, pur sa 'serbarne lunga pezza la fragranza: che direm noi di quel cinto che lungo tempo involse e in se raccolse questo celeste e non mai svanito odore, il purissimo cioè e immacolato corpo della madre di Dio? Non serberà egli in eterno il vigore di rendere altrui sano e d'infondere la fragranza della grazia sopra coloro che con fiducia e desiderio a lui si appressano? Non già di quell'odore che rende altrui molle e flacco e si vuole gettar via, ma celeste e per ogni ragione venerando che caccia fuori i vizi del corpo e dello spirito. E se il materiale vase, com'io diceva, che contiene un balsamo corruttibile sa pur ritrarre della sua qualità e grato odore: che diremo di lei che fu albergo del corpo animato dalla stessa divinità? e non correremo noi? non ci prostreremo al suolo? non chiameremo da lei purgazione all'anima e al corpo? senza meno: e che? non invieremo noi ad esso come a persona viva le nostre parole e il cantico delle nostre laudi? Oh! si che lo faremo. »

---

prehendunt, si ea tamquam animata alloquamur, et ea bonis verbis et laudibus prosequamur. Si enim vas, quod unguentum vel brevi tempore continuit, eo effuso, diu servat odorem, quid dixerit quispiam de ea zona, quæ vere ineffusum et divinum unguentum, purissimum, inquam, et ab omni reprehensione alienum Deiparæ corpus diu involvit, et est complexa? Non servabit in æternum odorem curationum et eos, qui eum fide et desiderio ad eam accedunt, bono odore implebit, non quod enervat et effoeminat et abiiciendum est, sed divino et omni ex parte venerando, quod acerrime expellit vitia animæ et corporis? Et si vas, ut diximus, inanimum, quod inanimum continuit unguentum, scit esse eius qualitatis particeps et grati odoris: quid dicemus de ea, quæ propinqua fuit animato Dei habitaculo? Non accurremus? Non supplices humi procidemus? Non purgationem animæ et corporis ab ea postulabimus? omnino. Quid vero? Non perinde ac vivam alloquemur, et ei laudum cantica afferemus? Id certe faciemus.

33. « O zona, la quale a chi fa a te ricorso attuti la ribellione della carne contro i vizi e infondi vigore per l'esercizio delle virtù! O zona, che la fragilità di nostra natura sorreggi e conforti e gli avversari nostri spirituali e corporei tieni da noi lontani! *Ma onde avvenne che correndo dietro con impetuoso affetto ad imagine così soave, io posi in oblio le fasce?* Non è maraviglia: poichè rendendo onore alla madre, il figlio ancora si compiace e se ne rallegra. Che anzi seguendo noi la legge naturale, avvegnachè sopra natura si sollevino le cose di cui parliamo, alla madre abbiam' offerto le primizie dei nostri encomi. No, non se ne sdegnerà il Signore che è infinitamente buono: poichè come a lui piacque uscire di lei nella verità della umana natura e chiamarsi suo figlio, così egli che è sovranamente pietoso non condannerà la semplicità nostra perch' ella secondo l' uso umano favella. »

34. « *Ma fatta menzione delle fasce io volo di nuovo a lei*

« O zona, (*) quæ iis, qui ad te confugiunt, das lumborum quidem mortificationem ad vitia, animi autem fortitudinem ad virtutum operationem! O zona, quæ nostræ naturæ imbecillitatem astringis et roboras: et inimicos nostros, tam qui sub aspectu cadunt, quam qui non cadunt, impedis! *Sed quid mihi accidit, ut dum sanctissimæ compungerer desiderio et impetu urgerer orationis, oblivïscerer fasciarum?* Non mirum. Dum enim mater glorificatur, lætatur quoque et voluptate afficitur filius. Quinetiam legi cedentes naturæ, etiamsi res sint supra naturam, matri primum munus obtulimus. Neque omnino id ægre ferret, qui est summe bonus Dominus. Cum enim vere homo ex ea progredi ei visum sit et eius appellari filius, nos non condemnabit imprudentiæ, quæ extitit secundum hominem, is qui est summe misericors.

« *Sed facta mentione fasciarum, rursus revertor ad illam quæ Do-*

(*) Il greco dal p. Combefis aggiugne questa seconda esclamazione: *o zona quæ vitæ fontem cinxisti, atque iis qui ad te confugiunt vitam æternam præbes.*

che del Signore s' incinse: poichè ella stessa colle materne mani le lavorò: in quelle involse il Signore grande: in esse raccolto e recatolsi al seno, porse il latte a lui che prodigiosamente dà a tutta la natura spirito e vita. O fasce che teneste avvinto il datore della libertà, e avete sciolto le catene dei nostri peccati! O fasce che strigneste il Signore forte e la fragilità di nostra natura confortaste! O fasce che i fedeli guardate e custodite e gl' inimici incatenate e prostrate! O fasce o cinto venerando, concedete la santità la forza il perdono a coloro che con fede accorsero a questo santo tempio e con affetto v' invocano e adorano. O veneranda zona a questa città baluardo scampo e difesa da straniera invasione! O preziosa zona che, cingendo il Verbo Dio ricoverato nell' utero, di là copiosamente attingesti il privilegio dei miracoli! O zona soave che fosti si vicina al purissimo corpo della immacolata madre di Dio e di là ritraesti la incorruzione per serbarti non guasta nè offesa dal tempo, come suona sincera testimonianza! »

---

minum peperit. Ea enim illas suis castis confecit manibus. Ipsa, ut infantem oportuit, magnum Dominum maternis manibus in his involvit. Ipsa cum iis eum ferens in gremio lactabat, qui supra rationem præbebat omni naturæ spiritum et alimentum. Sed o fasciæ, quæ liberatorem Dominum involvistis, et nostrorum peccatorum catenas dissolvistis! O fasciæ, quæ fortem Dominum constrinxistis, et imbecillitatem nostri generis roborastis! O fasciæ, quæ fideles quidem custoditis et conservatis: eos autem qui contra se habent, ligatis et prosternitis! Sed o fasciæ, o zona veneranda, tribuite sanctificationem, corroborationem et expiationem iis, qui fide accesserunt ad sanctum hoc templum et cum desiderio vos colunt et adorant.

« O zona veneranda, quæ tuam civitatem circumdas et contines et conservas a barbarica illæsam excursione! O zona pretiosa, quæ Deum Verbum, cum esset in utero, involvisti et curationum benedictionem affatim illinc hausisti! O iucunda zona, quæ a corruptione alienæ Dei matris summe honesto corpori honeste appropinquasti, et illinc induisti in-

35. « Ma a che tentiamo penetrare e squarciare il velo dei misteri per renderle onore eguale al merito? impresa si è questa a cui verrebbe meno eziandio angelico intelletto: meglio è quindi tornare alle invocazioni. O zona venerabile della venerabilissima madre di Dio, cingi i nostri fianchi di verità di giustizia di mansuetudine: rendine eredi della felice e sempiterna vita: questo nostro mortale viaggio da ogni inclampo francheggia così, che da visibili o invisibili nemici non venga assalito. La tua eredità, il tuo popolo, o intemerata zona della intemerata vergine, conserva nella retta fede nella santità dei costumi secondo Dio e nello scampo da mali e da pericoli: sii tu la nostra forza e il nostro ajuto, muro e difesa, porto e salutare rifugio. Tu sopra tutti, o casta e buona e pietosa signora, conforto dei cristiani, sorriso consolatore dei mesti, ricovero sicuro dei peccatori, non ne lasciare orfani del tuo soccorso! imperochè come al nostro corpo segnale della vita è il respiro; così il santissimo

---

corruptionem, manens illabefacta et aliena ab interitu, ut ad nos pervenit quædam narratio veritati consentanea. Sed quid conamur ingredi adyta et septa festinamus transilire, eis verborum honorem pro dignitate conantes tribuere, quod profecto nec angeli quidem possunt facere? Sed veniamus rursus ad supplicationem.

« O veneranda zona summe venerandæ Dei matris, accinge lumbos nostros veritate iustitia et mansuetudine. Fac nos hæredes æternæ et beatæ vitæ: et hanc nostram vitam interitu ab omni iam conserva, ne eam lædant inimici, tam qui sub visu cadunt, quam qui non cadunt. Tuam hæreditatem, tuum populum, o intemeratæ zona intemerata, conserva rectos fide, salvos vita, quæ est secundum Deum, et nullo damno iniuria affectos: habeamus te vires et auxilium, murum et propugnaculum, portum et salutare refugium.

« Tu autem, o castissima et optima et summe misericors Domina, christianorum solatium, eorum qui affliguntur potentissima recreatio, paratissimum refugium peccatorum, ne nos relinquas orbos tua defensione. Nam si tu nos deserueris, quonam confugiemus? Quidnam autem de no-

tuo nome che sulle labbra dei servi tuoi incessantemente risuona, in ogni tempo luogo ed evento non solo è indicio, ma cagione e nunzio di vita di gioia e di conforto. Ne ricovera sotto l'ale di tua pietà: ne difendi colle tue intercessioni appo il tuo figlio e Dio: ne porgi la vita eterna, o speranza dei cristiani, che non hai onde temere rifiuto. »

36. « Noi che siamo meschini e deserti di meriti e di virtù risguardando al tesoro di misericordia che fu tuo dono, gridiamo: *la misericordia del Signore ha riempiuto la terra.* Noi per la moltitudine delle colpe da Dio reietti, dietro la tua scorta andammo in cerca del Signore e, trovatolo, fummo salvi. Noi siamo certi ab esperto che tu sei la più gagliarda nostra difesa e senza ritegno prendiamo ardire di pregarti ed anco al presente corriamo a te, noi, che pur siamo il tuo popolo, la tua eredità, il tuo gregge, che si fregia di un nome postogli dal medesimo tuo figlio. Non ha confine la tua possanza, non ha misura la

---

bis fiet, o sanctissima Deipara, spiritus et vita christianorum? Quomodo enim corpus nostrum vitalis signum operationis habet respirationem; ita etiam sanctissimum tuum nomen, quod in ore servorum tuorum versatur assidue, in omni tempore loco et modo, vitæ letitiæ et auxilii non solum est signum, sed ea etiam procurat et conciliat. Nos protegas alis tuæ bonitatis: nos custodias tuis ad filium tuum et Deum intercessionibus: præbeas nobis vitam æternam, o spes christianorum, quæ pudore non afficeris.

« Nos qui sumus egeni divinorum operum et morum, per te nobis præbitas contemplati opes benignitatis, dicamus: misericordia Domini plena est terra. Nos qui propter multitudinem peccatorum a Deo ejecti eramus, per te Deum quæsivimus, et cum invenissemus, salvi facti sumus. Potens ergo ad salutem est tuum auxilium, o Deipara, et non indiget aliquo alio intercessore. Hoc nos certo scientes, ut qui etiam cum sæpe peccaverimus, experientia didicimus, te esse vehementissimam nostram defensionem, affatim postulandi sumimus occasionem, et in præsentia ad te confugimus tuus populus, tua hæreditas, tuus grex, qui tui filii appellatione exornatur et gloriatur.

tua pietà, non hanno numero i tuoi benefici. Niuno è fatto salvo, se non per tuo mezzo: niuno campato dai mali, se non per te, o purissima: niuno che riceva dono, se non da te, o castissima: niuno cui si porga grazia se non per te, o immacolata. Laonde e chi non ti griderà beata? chi non glorificherà, chi non magnificherà, se non a misura di merito, almeno di buon volere, te che sei gloriosa, te che sei eletta beata, te che sì grandi e meravigliose cose hai conseguito dallo stesso tuo figlio e Dio? Laonde ben a ragione *ti lodano le generazioni tutte quante.* »

37. « Chi dopo il figlio tuo prende dell' uman genere sì affettuosa cura, siccome fai tu? chi ne scampa nelle afflizioni nostre? chi con sollecita provvidenza ne guarda dagli assalti delle tentazioni? chi fa violenza di intercessione pei peccatori? chi fa schermo e malleveria pei più disperati? Imperochè aven-

---

« Non est revera finis tuæ magnitudinis, non est ulla satietas tuæ defensionis, non est numerus tuorum beneficiorum. Nullus enim est, qui salvus fiat, o sanctissima, nisi per te: nemo est qui liberetur a malis, nisi per te, o purissima: nemo est, cui donum concedatur, nisi per te, o castissima: nemo est cuius misereatur gratia, nisi per te, o honestissima. Quamobrem quis non te beatam pronunciabit? Quis non glorificabit, quis non magnificabit, si non pro dignitate, prompte quidem certe et alacriter te, quæ es glorificata, te, quæ es dicenda beata, te, quæ magnalia es consecuta ab ipso tuo filio et Deo vere magna et admirabilia? Quamobrem te laudant omnes generationes.

« Quis, post tuum filium, ita generis humani curam gerit, sicut tu? Quis ita nos defendit in nostris afflictionibus? Quis tam cito præveniens nos, ab irruentibus liberat tentationibus? Quis in supplicationibus adeo pugnat pro peccatoribus? Quis ea, quæ corrigi non possunt, adeo repugnando excusat? (*) Tu enim cum habeas maternam apud tuum filium fi-

(*) *Quis sic expromittens pro eis excusat, quorum nulla spes emendationis:* così volta Combefis. Ma nessuno dei due volgarizzatori giunse ad attingere il vero senso chiuso nel testo greco, il quale fu forse quello, espresso già da altri padri, e cioè che la s. Vergine col suo patrocinio entra mallevadrice innanzi alla giustizia di Dio pei peccatori più disperati.

do tu una fidanza e potenza materna appo il figlio tuo, colle tue preghiere ed intercessioni ne rendi suoi famigliari noi, che siamo dispetti e non abbiamo ardimento di sollevare al cielo le ciglia: e per tal guisa ne scampi e riscatti dall'eterno danno. Per la qual cosa a te fugge l'afflitto, a te ricorre l'oppresso, il mesto e lo sventurato invocano il tuo soccorso. »

38. « Tutto è maraviglioso in te, o madre di Dio: tutto sovrumano, tutto grande, tutto travalicante l'altrui misura: quindi anco la tua protezione vince l'intelligenza mortale. Imperochè gli uomini un dì reietti cacciati debellati col tuo partò riconciliasti, li rendesti domestici figli ed eredi: tu porgendo ognora l'ajuto della tua mano agli uomini tempestati in un mare di peccati, li scampi da naufragio: tu rintuzzando gli assalti del perfido avversario, rendi salvi e sicuri i tuoi servi, al solo invocare del santo tuo nome, te liberi in buon ora da ogni necessità da ogni maniera di tentazioni chi t'implora. Per la qual cosa di buon grado noi siamo accorsi in folla al tuo tem-

---

duciam et potentiam, nos qui sumus condemnati et non audemus intueri ad cœli altitudinem, tuis interpellationibus et intercessionibus ei effeis familiares, et das salutem, et ab æterno liberas supplicio. Quamobrem is qui affligitur ad te confugit: qui iniuria afficitur ad te accurrit: qui est rebus asperis et adversis implicatus tuum invocat auxilium. Omnia tua sunt admirabilia, o Deipara; omnia supra naturam, omnia ingentia et aliorum vires superantia. Propterea et patrocinium tuum maius est, quam ut intelligentia comprehendi possit. Homines enim ipsos olim relectos expulsos expugnatosque tuo partu reconciliasti, domesticos effecisti filios et hæredes. Tu quotidie peccatorum pelago fluctuantibus hominibus adiutricem manum extendens, eripis a fluctuatione. Tu nequissimi hostis contra servos tuos invasiones sola tui nominis invocatione sanctissima repellens, tutos atque incolumes servas. Tu implorantes te homines ab omni necessitate ex omnigenis tentationibus opportune liberas. Quamobrem ad templum tuum

pio, ove essendo ricoverati a noi sembra essere allogati nel cielo, dove celebrando le tue lodi parci di essere sospesi nella compagnia dei beati. E qual nazione vantò giammai tante dovizie di gloria o possedè tale ajuto e tale patrocinio, quale la cristiana famiglia ritrova in te? E chi v'ha tra fedeli che volgendo gli occhi alla veneranda tua zona non senta subito riempirsi l'animo di giocondezza? E chi v'ha che, prostrandosi con ardente affetto a lei d'innanzi, ne ritorni sconsolato nelle sue giuste preghiere? E chi mai tenendo fiso lo sguardo in questi sagri pegni non pose in oblio tutti gli affanni? *Ben lo sanno coloro che accorrono a questo venerando tuo tempio, nel quale concedesti fosse collocata la preziosa tua zona e le fasce del figlio tuo e Dio nostro, la deposizione dei quali oggi stesso noi celebriamo, di quanto gaudio, di quale letizia si sentano intenerire il cuore: poichè impossibile è raggiugnerlo a parole.* O vaso dal quale noi riarsi dalla vampa di tanti mali suggiamo il refrigerio e la manna! O mensa alla quale noi famelici ci satolliamo abbondantemente del pane della vita! O lucerna del

---

studiose accurrimus, in quo cum stamus, in cælo ipso stare nos credimus: in quo te celebrantes in angelorum choro versari nos existimamus. Ecquodnam genus hominum talis gloriæ divitias assecutum est, talem opem, tale patrocinium possidet, quale christianorum natio in te habet? Ecquisnam ex fidelibus venerandam tuam zonam intuens, non statim animi iucunditate repletur? Quis ferventi animo ad eam procidens, honesta petitione inanis rediit? Quis tuum characterem inspiciens, non subito angustias omnes oblitus est? *Norunt qui ad venerandum hoc templum tuum accedunt, in quo pretiosam zonam reponi concessisti et filii tui ac Dei nostri incunabula, quorum depositionem hodierno die celebramus, quanto gaudio, quanta delectatione quanta hilaritate affici soleant: non enim verbis explicari potest.* O vas illud, ex quo recreationis manna nos malorum ardoribus arefacti ebibimus! O mensa, per quam esurientes nos panem vitæ abunde adepti sumus! O lucerna, per quam qui sedebamus in tene-

cui splendore sfolgorante noi, che sedevamo nelle tenebre, fummo rischiarati! benchè tu riceva dallo stesso Dio quelle laudi che a te si avvengono, non isdegnare questo nostro sermone, il quale comecchè dimesso, pure viene dal cuore: non rifiutare questa orazione, forse con immonde labbia pronunciata, che di buon grado ti offeriamo. Nò, non voler rigettare le suppliche della meschina e abbietta mia voce: ma estimando il dono dall'animo concedine la remissione dei peccati, il godimento della vita sempiterna e l'allontanamento di tutte calamità. Risguarda dal tuo sacrato seggio a questo popolo gremito intorno a te, il quale avendo te signora e proteggitrice quivi si assiepa per celebrare le tue laudi. Soccorri della celestiale tua protezione la turba qui presente e, tenendo da essa lontano ogni calamità ed affanno i malori tutti e le sventure e le insidie, sii con lei larga di gioia di salute e di grazia. Nella discesa del figlio tuo nostro clementissimo Iddio, quando saremo tratti innanzi al suo cospetto per essere giudicati, tu che hai appo di lui securtà di madre e somma autorità, colla tua potente destra ne scampa dal

---

bris magna luce illuminati sumus! Habes tu quidem a Deo ipso dignas et congruentes tibi laudes: sed ne, quæso, repellas hanc nostram indignam quidem laudationem, sed ex animo tamen tibi oblatam: ne repellas sordidis labiis pronunciatam orationem, quam benevole tibi offerimus: ne, quæso, tenuis et indignæ linguæ supplicationem reiicias; sed animum remetiens, peccatorum nostrorum remissionem nobis concedas, sempiternæ vitæ fruitionem et omnium malorum liberationem. Respice de sancto habitaculo tuo circumstantem populum, qui cum te dominam et patronam habeat, huc convenit, ut toto animo te celebret. Divina igitur protectione tua præsentem visitans cœtum, ab omni calamitate et angustia, ab omni morbo et incomodo atque violentia liberatum, omni gaudio salubritate et gratia prosequere, atque in adventu filii tui clementissimi Dei nostri, cum assistemus omnes iudicandi, tu, quæso, ut maternam habens fiduciam et maximam potentiam, valida illa manu tua ab æterno igne nos eripiens,

fuoco eterno e rendine consorti dei beni sempiterni per grazia e misericordia di lui che di te nacque, Gesù Cristo Signor nostro, a cui sia laude e imperio ora e sempre e nei secoli dei secoli. Così sia »

39. Le considerazioni dei filologi non poco aiutano il giudicio dei critici a sentenziare sulla età e sull'autore di un opera, ed alberga in petto agli eruditi cattolici un arcano sentimento, onde quasi a sicure sembianze e non fallaci lineamenti ravvisano nelle scritture della chiesa il linguaggio dei santi e lo stile degli antichi padri; lo che dovrà senza meno condurre il pio lettore a concedere con noi questo primo sermone, bello di gentili e affettuose imagini e di splendiente eloquenza, al santo patriarca Germano seniore. I quali pregi non isplendendo certamente, fors' anco per colpa del volgarizzatore, con eguale misura in questa seconda orazione, scema in noi la fidanza di pronunciare sul vero suo autore. Imperò ci staremo contenti di notare che questo sermone fu pubblicato in latino nella » bibliotheca maxima patrum » e greco-latino dal Combfis (1), il quale inclina a riconoscerne per autore s. Andrea cretense. Il Fabricio è incerto fra questo padre e s. Germano constantinopolitano. (2)

40. » *Sermone di un anonimo pel collocamento del prezioso cinto della ss. madre di Dio signora nostra.* » E perchè quivi

---

fac ut sempiterna consequamur bona; gratia illius et benignitate hoc præstante, qui a te genitus est, D. N. I. C. cui gloria et imperium nunc et semper et in secula seculorum. Amen.

(1) Combfis Auct. nov. pag. 789.

(2) *Incerti encomium in depositionem pretiosæ zonæ præsanctæ Dei genitricis dominæ nostræ — (max. bibl. vet. patr. Lugd. 1677. t. XII. pag.* 997—98.)

« Quis hic lætus conventus? Quæ vox melodiæ concinnissima? Quæ

sì lieta adunanza? e onde muove questa soave voce di canto? e qual cagione v'ha di tanta esultanza e gioia per tutto quanto l'universo? e perchè, come al dì più solenne delle neomenie e alla festa delle trombe, sorgeste per tempissimo e da ogni banda traeste a questo sacro e venerabile tempio della madre di Dio? E non è egli manifesto che il divino Spirito ha fatto sentire con più vivo e ineffabile suono la sua voce e, purgando ogni animo ed orecchio pio, qua vi raunò alle celesti laudi di questa maravigliosa zona? E questo medesimo Spirito si è quello, che mette coraggio e lena alla mia voce vinta già da molte avversità, per sì gran modo ch'ella prende animo a dire, non pure le lodi della zona, ma eziandio con lei quelle della preziosa veste. Nè si potrebbero altrimenti scompagnare: che anzi come noi reputiamo avere l'immacolata vergine nel cammino della vita fatto uso ad un ora di ambedue, così noi crediamo migliore, non di per sè, ma di conserva con un medesimo encomio celebrarle."

41. "Nè perchè esse sieno di loro natura inanimate si vogliono perciò avere a dispetto: ma come cose della benedetta

---

ratio tanti illius tripudii ac glorificationis orbis universi? Quomodo veluti in neomeniæ tuba, ex aliis aliisque locis intempesta exurgentes nocte, ad sacrum hoc ac venerabile Dei genitricis hodie ducti estis templum? Nonne liquet buccinasse quidem Spiritum sanctum, divinum quid resonante ac sacratiori tuba, utque animum omnem pietatis amantem ac aurem excitans ad divinam admirabilis illius zonæ convocarit laudem? Idem plane ipse Spiritus, defectum olim a multis tentationibus sermonem, spe bona attollens, tanta alacritate implevit, ut nedum zonæ, sed et una pretiosæ vestis laudes obire præsumat. Nam et alioquin nefas hæc memoria dividere: quin potius, qua ratione utraque simul usam credimus Virginem immaculatissimam agentem in humanis, eadem et nos non seorsim, sed communi ambo laudatione habuerimus prosequi.

« Non enim quia horum natura inanimis sit, propterea sint spernenda; sed quia res perquam benedictæ Deiparæ, etiam ipsa habeant bene-

vergine, esse altresì ritraggono della benedizione; nè perchè sieno oggetti insensibili si debbono spregiare, conciosiachè la virtù del divino spirito, informandoli, li ha resi fontana di grazie a quelle anime che con fede loro si appressano. Il perchè queste robe sono a chiamarsi beate e benedette, quando ogni lode ed onore che loro si rende, prende il volo verso colei, che di esse si vestì e cinse. Nè lasciandole quaggiù la divina madre da se le rigettò: ma in quella guisa che la fragranza dell'unguento prezioso non va via dal vaso all'ora medesima che tu avrai versato il balsamo, ma quivi pur tuttavia dimora e si mantiene e le circostanti cose di soavissimo odore profuma; così la grazia e virtù di quel corpo, che fu albergo e principio della vita, nelle sacre sue vestimenta trasfuse, quivi fanno pruova della potenza di lei che di esse si rivestì. »

42. « Onoriamo pertanto in quest'oggi le preziose vesti della veneratissima madre di Dio: baciamo, non pur col tocco delle labbra, ma coll'affetto questi abbigliamenti che fregiarono il tabernacolo leggiadrissimo di lei che fu nido al candore e ad ogni più sovrana virtù: veneriamo questa veste la cui portentosa

dictionem; nec quia careant sensu, sint despicienda, sed quia his quoque obumbrans Spiritus divini virtus, animam omnem, si qua fide adeat, beneficio afficiant, idcirco beata dicenda sunt ac laudanda, quando eorum omnis praedicatio lausque, recte ad eam tendit quae illa induit, ac fuit iis praecincta. Nec enim Deipara ea nunc deponendo, omnino abiecit: quemadmodum vero pretiosi fragrantia unguenti non statim amittitur atque unguentum e vase effuderis, sed in eo manens contigua corpora odore suavissimo afficit; sic et gratia virtusque ab eo corpore, quod vitae principium fuit, in sacris relicta vestibus, eius quae induit, in eis virtutem ostendit.

« Itaque pretiosa hodie honori habeamus perquam honoratae Deiparae indumenta. Osculemur non nudis labiis, sed magis mente ea operimenta, quibus ornatissimum tabernaculum eius, quae ornatu ac honestate praecipua pollet, ornate circumamictum fuit. Vestem eius veneramur, quae et caeios

potenza pel cielo batte l'ale, il cui onore per la terra senza fine si spande. Rendiamo ossequio alla zona di colei che l'umana natura armò di giustizia di fortezza di verità e celebriamo con fiducia la deposizione di ambedue: non ispregiamo ciò che si manifesta, ma esaltiamo lo spirituale che non pare: non abbiamo in poco conto ciò che si mostra agli sguardi, ma onoriamo principalmente ciò che all'occhio si chiude, e, meglio che alla volgare condizione delle vesti, poniamo mente alla sublime e divina virtù onde sono impregnate e alla terribile potenza che le informa; per quello che allo sguardo risplende facciamoci specchio della idea originale: e a queste sacre e mistiche reliquie rendendo quell'onore che loro si conviene, l'intelligenza nostra spirituale teniamo fisa in quel vero e vivo essere che per loro mezzo riceve onore. »

43. « Quegli che è la santità sustanziale a se traendo le anime degli altri santi e tramutandole da questo basso suolo nel suo celestiale consorzio, lascia, quasi splendido e invidiato tesoro, alla terra la preziosa loro polve e le mortali spoglie, testimoni ai

---

admirabili virtute operuit, terramque immenso decore obtexit. Eius veneremur zonam, quæ humanam naturam iustitia, fortitudine ac veritate succinxit; amborumque depositionem sincere celebremus, non id spernentes quod paret, sed superexaltantes quod spiritale latet: non habentes despicatui, quod oculis conspicuum est, sed præcipuo honore prosequentes quod est occultum: nec vero vestium vilitatem, sed sublimem ac divinam in eis gratiam, terribilemque virtutem obumbrantem, considerantes. Per ea, quæ oculis conspicua sunt, tamquam per claras imagines, ad principalium formarum sensum assurgamus ac velut sacris ac mysticis reliquiis congruam venerationem honoremque ex sermonibus tribuentes, in eam, quæ in illis honorem habet, veritatem, intellectu spiritali intendamus.

« Quippe is qui præsanctus, omnium ad se aliorum sanctorum animas assumit, atque ad se e terra transfert, pretiosum eorum pulverem durioremque ossium naturam, ceu locupletem ac desiderabilem thesaurum

fedeli di loro pellegrinaggio nel corpo, e rimedio contro ai malori e scampo dai maligni spiriti. Ma ben providde altrimenti l' inaccessibile consiglio di Dio nella immacolata vergine, la quale, come vincitrice d'ogni macchia e d' ogni peccato, tramutata da morte a vita e sollevata al spirituale convito nel cielo l' anima di lei insieme col corpo, per non lasciare vedova la terra delle sacre reliquie di lei, dispose di voltare in beneficio il prodigio, rendendo la preziosa veste e la zona verginale, obbietti per natura sommessi alla corruzione, tali per grazia, che vincessero la naturale condizione, onde, nate per perire, fossero per privilegio conservate incorruttibili. Nè soltanto le destinò segno alla devozione e fede, ma pegno della gloria di colei che un dì fu di esse redimita. E per trarre un paragone da cose materiali non è fuor di proposito se noi appelliamo queste suppellettili quasi ombra di quel corpo che fu albergo della vita e da esso attinsero tanta e sì divina potenza, che quasi usbergo della fede proteggono le chiese, e sono fatte sostentamento della speranza e pegno di protezione divina. Or quale

---

in terra reliquit; piis monimentum eorum in corpore conversationis, morborumque omnis generis remedium ac nequissimorum spirituum fugam. Haud tamen ita in intemeratissima virgine ac matre habuisse deprehendi voluit, qui incomprehensibilis est: quin omnino, velut peccato omni ac sorde sublimiorem, a morte transferens ad vitam, animamque pariter ac corpus ad spiritale ac cæleste altare illud assumens; quod terram nihil habentem sacrarum reliquiarum relicturus esset, ut mirabilius aliquid ad beneficium operetur, id excogitat, ut eius pretiosam vestem ac zonam, res per naturam obnoxias corruptioni, maiori, quam ut corrumpi possint, virtute efficiat, atque ut natas putrescere, integras prorsus conservet. Nec ea, pietatis ac fidei dumtaxat argumentum donavit, sed et eius gloriæ pignus, quæ illis quondam induta fuisset.

« Siquidem enim umbra sic habet: merito enim hæc umbra dicantur eius corporis, quod vitam suscepit; siquidem, inquam, ea sic divinæ ac tantæ virtutis est, ut fidei firmamentum quoddam ecclesias protegat, sit-

gloria verace argomenteremo noi ascondersi in esse? E se gli oggetti che toccarono un dì il sacro corpo della madre di Dio per sì gran modo sono santificati, da communicare la santità a chiunque loro si accosti con fiducia: e di tanta e sì efficace potenza, da recare refrigerio ad ogni contagione e malore e vizio dell' anima e del corpo: se sono scaturigine e sorgente fontale di santità e di grandezza, superiore ad ogni umano concetto, se una grazia così sovrabbondante e tale splendore ribocca nelle vestimenta, quanta eccellenza di gloria, a chiunque abbia l' intelletto sano, giova argomentare in colei che di questi indumenti andò vestita? »

44. « Sino ad ora siamo dimorati nelle laudi di questa donzella superiore ad ogni encomio e santità e, come meglio fu in poter nostro, *narrando la magnificenza della sua gloria*, dei fregi di lei ci rallegrammo: abbiamo esultato con Anna e Gioacchino: abbiamo gioito della insperata natività di questa figliuola di Dio: l' abbiamo seguita coi cori delle donzelle nel santuario: abbiamo con Gabriele ripetuto la fausta annunziazione:

que spei fulcimentum ac pignus dilectionis divinæ quantam in occultis existentem veritatis gloriam habuerimus cogitare? Ac siquidem ea quæ divino corpori Dei genitricis adiacentia olim fuerunt, usque adeo sancta sunt, ut quisquis fide accedat, sanctitate repleant; tam immensæ virtutis adeoque efficacia, ut humanam omnem luem animæque ac corporis morbos ac vitia curent; plane fontalis ipsa ac sanctificans sanctitas ac magnificentia, omni ut maior fuerit ratione. Nam qui indumentis sic eximiam gratiam tantumque splendorem affudit, quantam, rogo, in ea quæ induit, eximiæ gloriæ excellentiam iis, qui subtilis mentis obtutu res possunt dispicere, coniicere tribuit?

« Iam ante congruam laudatissimæ ac sanctissimæ puellæ persolvimus laudem, atque ut licuit, magnificentiam gloriæ sanctitatis eius narrantes, eius bonis, quanta erat facultas deliciati sumus. Exultavimus cum Anna ac cum Ioachim: pro puellæ Dei inexpectata nativitate lætati sumus: cum puellis in Sancta sanctorum ea præduce adducti sumus, faustumque

colla moltitudine delle celestiali milizie abbiamo reso gloria al divin Verbo nato di lei, e colle medesime giulivamente abbiamo celebrato il ritorno di essa al figlio suo. Siano rese grazie al Signore che sotto varie figure ne porge benefizi e per mezzo della sua madre tira a se e solleva le nostre menti. Ed ora ci troviamo in mezzo ad un'altra solennità della madre di Dio; il perchè io non posso frenare l'impeto della mia orazione, non posso trattenere la mente pregna di laudi e di un cantico. Frattanto però non drizzo la voce a lei che è segno dei miei encomi, ma volgendo il pensiero alle sue preziose spoglie, la veste o il cinto, e lasciando libero il freno alle parole di letizia e di cantico, come loro si avviene, le saluterò. »

45. « O preziosa e serena zona, che stringesti già i divini fianchi a colei, che portava nel suo seno l'Emmanuele! O veste (ch'io parli a voi come a persona viva per la vivente grazia che in voi alberga] o veste, che il divino tabernacolo del divin re cingesti e adombrasti e da lui, come da fontana viva, bevesti la santità! O zona che guardasti già quella porta, al

---

nuncium cum Gabriele tulimus: cum multitudine cœlestis exercitus Dei Verbi ex ea nativitatem glorificavimus, ac cum iisdem, eiusdem ad natum suum migrationem, festis gaudiis celebravimus. Gratias vero ei, qui nos variis modis beneficio afficit, quique nos per suam matrem ad se subvehit dirigitque. At modo alia est celebritas, aliud festum genitricis Dei; nec sermonis partum continere possum: non possum mentem despicere laudatione ac cantico fœtam.

« In præsentiarum autem, non ad ipsam directe laudatissimam intendo laudem, sed eius pretiosis exuviis, zonæ, inquam, ac vesti addicens animum laudationisque ac exultationis erumpens vocem, convenientem eis salutationem proloquor. O pretiosa vere ac præclarissima zona, quæ eius constrinxisti divinos lumbos quæ Emmanuelem utero gestavit! O vestis, (quippe vos ut animata propter viventem gratiam alloquar) quæ divinissimum tabernaculum principis deitatis amicieris operuerisque ac sanctitatem ex illo, ceu vivo fonte manantem abunde hauseris! O zona il-

dir di Ezechiele, suggellata, ne concedesti per lei il varco che al solo Dio e intatta e secura in sempiterno la serbasti! O veste, stanza d'ineffabili misteri, velo del tabernacolo dell'antico santuario, propiziatorio dell'arca di Dio, d'onde e per cui rendendo i divini responsi il legislatore, ne apprende i misteri più arcani della grazia! O zona pegno della virtù, della schiettezza, del candore, della giustizia di quella Vergine che tu cingesti! O veste simboleggiata nella coltre che discesa dal cielo fu mostrata a Pietro e fu figura delle profane genti in Cristo fatte monde! E chi mai potrà a parole raggiugnere la divina vostra eccellenza? e d'onde trarremo noi le immagini per lodarvi? imperochè nè la mente più agile alle contemplazioni celesti nè l'intelletto più sottile nè la volontà più pellegrina nella contemplazione sono atte a fornire i concetti per tanto encomio: il quale può essere frutto soltanto della inspirazione e virtù dello spirito, e quindi solo dal cielo può venir loro un onore qual si addice. »

46. « Questa preziosa zona un dì strinse le vesti della Ver-

---

lam, iuxta Ezechielem clausam portam, ligatam tenens, nullique per eam nisi soli Domino transitum permittens, sed munitam tutamque in ævum custodiens! O vestis ineffabilium sacramentorum custos, primi sanctorum tabernaculi velum, propitiatorium arcæ Domini, ex qua, seu per quam divina oracula reddens legislator absolutissima gratiæ mysteria edocet! O zona virtutis, veritatis, castitatis ac iustitiæ Virginis, quam præcinxisti manifestissimum argumentum! O vestis, lintei illius figura quod Petro ostensum delapsum de cœlo, immundarum gentium in Christo autem effectarum mundarum plenitudinem symbolo designavit!

« Enimvero quis vestra aliquid divina dignum præstantia prolocutus fuerit? Unde vero comparaverimus laudum materiam? Quibus enim non prævia mens, non sequens ratio, non voluntas agendorum potiora eligens materiam laudum subiicit, sed sola Spiritus obumbrante virtute honorem habent, iis quoque laus non nisi de cœlo pro veritate adilcitur.

« Sane quidem pretiosa olim zona tunicam Virginis restringebat, fu-

gine, affrenando con ragione e tenendola in assetto, ed ora riduce a buon segno il vagabundare e scialacquarsi degli umani affetti e, cingendo spiritualmente ai fedeli i fianchi, li rende sciolti e leggieri al celeste viaggio. Questa veste, destinata un dì a ricuoprire il corpo di questa augustissima Vergine, ora è fatta usbergo alle città e all'universo contro l'infuriare delle procelle dei turbini e dei flutti. La figura stessa della zona è simbolo e vincolo di perfezione, cioè di quel legame ed unione ed amicizia che corre da Dio agli uomini e gli uomini stringe a Dio; la veste poi significa la divina protezione alla nostra infermità, e il velo di nostra turpitudine. Di questa si armarono gli apostoli del Signore, i martiri invitti e tutta la sacra milizia dei padri e, venuti a battaglia col demonio, lo vinsero e fugarono: di lei armata la turba dei fedeli, torna invulnerabile alle saette nemiche. Nè la sua potenza si restringe a difendere soltanto il corpo, ma eziandio a campare le anime e render sicure le menti: ambedue, come pare al vero somigliante, fecero riparo a

---

sam temere vestem continens componensque; nunc vero humanarum affectionum laxitatem fluxumque undequaque adstringens, mentisque eorum lumbos præcingens, expeditas ac agiles ad cæleste efficit iter. Vestis autem, tunc quidem augustissimæ puellæ illius unicum ambiebat corpus; nunc vero mundum universum ac urbes complexa, spiritualium ventorum, imbriumque ac æstuum mala avertit. Ac quidem zonæ symbolo, vinculum perfectionis, id est Dei ad homines, hominumque ad Deum coniunctio seu complexio ac concretio velut ænigmatice designatur: per vestem autem, nostræ a Deo infirmitatis protectio, nostræ turpitudinis significatur contectio. Cumque se illa, primum divini apostoli, tumque strenui martyres, ac reliqui omnes sacrati patrum chori per fidem accinxissent, bene per eam succincti congressi cum diabolo, omnino elidentes in fugam verterunt. Hanc autem induens universus fidelium chorus, illæsus perseverat a telis inimici. Non sola enim eius est vis ut protegat corpora, verum etiam ut animas conservet ac tueatur mentes. Cum enim ambo tunc divi-

pargolo divino Gesù e ricevettero sovente le stille di quel medesimo latte ch'egli suggeva, e per cotal guisa altrettante volte santificate, sono rese ora a buon dritto strumento di castità e sobrietà, freno alla incontinenza e intemperanza dei costumi. »

47. « *O tesoro d'ineffabili dovizie! o tesoro di celesti e santissimi pegni! tesoro che accogli non pure la sacra e venerabile zona, ma ancora le fasce adorabili, quelle fasce onde fu ravvolto il corpo bambino di quegli, che essendo grande per essenza, si fece parvolo per amore! quelle fasce di cui egli avvinto ruppe le catene della umana servitù.* O santa urna! urna ridondante di sacratissimi e puri misteri! urna più doviziosa in simboli che la mosaica arca! tu fornisci agl'imperatori una corona di gloria, fregio e ornamento ai sacerdoti, tu avvanzi in santità e maestà l' omerale il camice e il cingolo di Aronne, quanto vinse per vanto di eccellenza, oltre ogni concetto ed estimazione di mortale intelligenza, i ministri dell'antico patto colei, che generò *il pontefice magno Cristo che dischiuse i*

---

nissimum Iesum infantem, ut par videtur, contexerint ac vitalis illius lactis, quo is iactabatur, haud raro guttas acceperint, novumque toties sanctificata fuerint, nunc merito remissioris vitæ laxam mollitiem ac incontinentiam continent, casteque ac sobrie vitam instituere suadent.

« *O inenarrabilium bonorum loculum, coelestium loculum ac sacratiarum reliquiarum! loculum non sacram tantum ac virginalem zonam, sed et venerabiles complectentem fascias; illas, inquam, fascias, quibus is, qui substantia maior, pro nobis factus est infans, infantile corpusculum obtexit: fascias denique, quibus ille involutus, naturæ humanæ catenas perfregit!*

« O sanctam arcam! ter beatorum prorsusque intemeratorum arcam sacramentorum! arcam, qua continentur diviniora symbola, præ contentis in Moysis arca! Tu imperatoribus corona gloriæ: tu sacerdotibus ornamentum amictus: tu aaronico superhumerali, podereque ac cingulo tanto sacratior augustiorque, quanto etiam legales ministros, maioribus quam ut intelligi queant excellentiis, quæ pontificem magnum, qui penetravit

cieli. Tu usbergo di salute e vestimento di letizia sei a questo inclito popolo: tu fregio all' imperio più smagliante della porpora più prezioso delle gemme: tu gloria e ornamento della nazione più splendido di regale corona, più stimabile di serico ammanto: tu stola mondissima al sacerdozio secondo l' ordine di Melchisedec, tu adornamento santissimo di santa chiesa: tu illustre trofeo e tesoro inesausto a tutte genti, tesoro non perituro, tesoro che accoglie, non già oro od argento corruttibile, ma dovizie immortali che non patiscono difetto o danno: tesoro che porge a chi, a misura di fede se ne fa degno, ricchezze abbondanti e celesti e spirituali doni. Sieno pure l' oro e l' argento e i frutti della terra con disuguale distribuzione agli uomini compartiti: che questi intemerati pegni della madre di Dio, vo' dire la veste e il cinto, un copioso e potente beneficio a tutti ugualmente forniscono, come cose le quali non hanno origine da questa terra malvagia, ma sì dal cielo al pari di lei che di esse fu altra volta vestita. »

---

cælos, Christum genuit, anteivit. Tu indumentum salutare et lætitiæ tunica facta es inclyto populo: tu imperii decentissimus ornatus, splendidior purpura, margaritis pretiosior: tu gloria ac magnum reipublicæ decus, regali diademate magnificentior, ac sericis vestibus æstimabilior. Tu sacerdotii secundum ordinem Melchisedech sacratissima stola ac sacratissimæ ecclesiæ sacratissimum decus, illustrissimumque ornamentum. Tu universorum simul indeficiens thesaurus, thesaurus inexhaustus, thesaurus, inquam, non quo argentum corruptibile, vel quo recordatur aurum periturum; sed qui habeat immortales divitias nescias minui ac contaminari; qui cœlestium, inquam, ac spiritalium bonorum uberes illius omnibus prostantes divitias, tametsi quisque pro fidei ratione boni particeps fiat. Sane aurum argentumque ac reliqui terræ fructus haud æquis partibus universis cedant; at intemerata hæc Dei genitricis pignora, zona, inquam, ac vestis, ut quæ non ex iniqua terra, sed e cœlis principium habeant, quemadmodum et ea, quæ illis quondam induta fuit, commune ex æquo universis copiosum illud parique præstantia beneficium ambitiose impertiunt.

48. « O preziosi e sacri e venerandi pegni, primamente da lei, che fu Vergine sovra le altre castissima, a fedeli e vergini donzelle, come suona la fama, affidati; vergini di schiatta giudee, ma cristiane per religione e con arcano secreto d'una in altra per eredità tramandati, quindi involati di là da alcuni gentiluomini, quivi per sorte approdati e da loro alla pubblica venerazione esposti e donati in vanto e difesa a questa città reina, al culto degli imperatori, all'ossequio e religione di principi e sacerdoti e del popolo fedele, alla custodia perpetua nei templi quasi celeste e divino ricetto! O urna, segno alla venerazione degli angeli, terrore ai demoni, salute ai fedeli, cruccio ai profani! o indumenti pieni della misericordia del re grande, a tutti mali medicina, a tutte infermità conforto, ai barbari sterminio: chè non rare volte con pompa solenne per le sacre mani dei pontefici menati attorno alle mura della città regale fulminaste improvvisa morte agli assedianti: quando, fatta duce e prottetrice la stessa Vergine per arcano modo guidò contro

---

« O pretiosa sacraque ac venerabilia pignora, primum quidem ab ea, quæ Virgo præcasta esset apud fideles, ut ferunt, virgines deposita: virgines utique genere Iudæas, at fide christianas, mysterioque ac secreto ex aliis ad alias secundum successionis ordinem transmissa: post hæc autem a viris illustribus, eo obiter appulsis, clanculum accepta ac publicum dignanter facta reginæque urbium in tutamen coronamque concessa, Imperatoribus hic loci honore venerantibus, principibus vero ac sacerdotibus, dignisque omnibus populis condigne colentibus ac adorantibus, templisque cœlestibus ceu divinis adytis in ævum sibi reponentibus.

« O vasa angelis quidem veneranda, tremenda autem dæmonibus: ac fidelibus quidem salubria, infidelibus autem abominanda! O principis illius bonitatis plena tegumenta: iis qui diversis malis affliguntur medentia: ægrorum sanatio: barbarorum internecio; quæ nimirum haud raro pontificum sacris manibus circum regiæ civitatis muros supplicatione gestata, improvisum interitum circumquaque obsidentibus gentibus invexerunt: nempe, duce illa protectrice, spiritali quadam ratione spiritalem in eos exer-

i nemici un invisibile esercito e li debellò e sconfisse e ricondusse al popolo suo non più sperata salute! *O armatura non terrena, ma potente in Dio*, al dire dell'apostolo, *a distruzione dei baluardi*. Arma inespugnabile pei fedeli, torre fortissima e trinceramento! oh dono divino! oh beneficio! oh potente armatura! o veste serena, che mandi fiammelle celestiali e raggi spirituali in quel modo che sfolgorò già sul monte il corpo dell'Uomo-Dio! o veste, espiazione dei peccati, protezione dei giusti, sorriso dei mesti, sostegno ai vacillanti, soccorso ai prostrati, aiuto gagliardo ai rifugiati, abbondante conforto dei tapini. »

49. « E chi v'ha che, venerando queste reliquie e inverso di esse dirizzando gl'occhi, non si senta subito allo sguardo della mente scintillare l'imagine della madre di Dio, la cui virtù spira quivi d'intorno? e chi, pensando ora a lei, non s'avvisa di trovarsi al suo cospetto e starle vicino? e chi, chiamando a lei, non è ascoltato? conciosiachè essendo state un di queste sacre

---

citum immitente, adversumque pugnante atque fugante, suoque illi populo inexpectatam salutem conciliante.

« O arma *non carnalia*, *sed potentia a Deo*, apostoli sententia, *ad destructionem munitionum!* Fidelium arma inexpugnabilia: turris fortitudinis ac firmissimum tutamentum. O deitas! o gratia! o indumenti potentia! o vestis candida, velut divinos quosdam resplendens fulgores ac radios spiritales in illius vestis modum, quæ in monte a Deivirili effulsit forma. Vestis, peccatorum propitiatio: eorum qui æquo animo sunt, protectio: eorum, qui desponderunt, recreatio: periclitantium instauratio, confractorum excitatio, fortis confugientibus auxiliatio, abunde pauperibus habens consolatio.

« Quis enim in omni veneratione prosequendos hosce loculos oculos intendens, non statim Dei parentem, cuius in eis eximius quidam honor sit, clare animo cogitet? Quis vero ad ipsam modo intendens animum, non ei se palam assistere ac coram sisti reputet? Quis autem sic orans, non statim voti compos fiat? Quæ enim tamquam membris propriis, sacris

suppellettili d'intorno al corpo della madre di Dio: ella ora santifica ogni anima che con fede si appressa loro e versa sopra di essa abbondantemente grazie e benefici. Ma, o madre di Dio Signora nostra! io mi fo scala a te delle tue reliquie e in te raccolgo le vele del mio sermone, come in quella che principio e fine sei di ogni nostro bene, degli atti e delle parole nostre; o tu sola presso il principio ineffabile d' ogni santità sorpassi colla eccellenza delle grazie ogni altra creatura così, che niuno può raggiungere il tuo merito: tu fosti con molti simboli e figure nell' antico patto adombrata e a chiare note nel nuovo annunziata: ma non mai, qual sei veracemente, compresa! o specchio dei profeti, gloria degli apostoli, corona dei martiri, fregio dei sacerdoti, splendore degli anacoreti, vanto e difesa di tutti gli eletti: fiacca il superbo e minaccioso cipiglio dei nostri nemici: risguarda la fidanza e la lunga preghiera del popolo tuo: . . . . *disperdi le genti che ne chiamano a battaglia:* le persegui a sterminio sino ai confini della terra: spezza gli archi, le quadrella, gli scudi e

---

his vasis Deipara usa sit, animam omnem sanctificat indubia accedentem fide modisque omnibus in eis benefica largaque muneribus existit.

« Sed, o domina Dei genitrix! ad te enim rursus per amabilia tua indumenta intendens, in te sermonem summa colligam, ceu in ea, quæ universi nobis boni sermonisque ac negotii principium ac finis existat. O sola, tuarum excellentiis gratiarum, post maiorem omni nomine sanctitatis principatum, omni propriæ appellationis præcellens, ut nemo possit sanctitatem tuam condigno nomine appellare! quæ quidem multis obscure exemplis in veteri testamento velut ænigmatice fueris designata: perspicuis vero notis in novo declarata; nullo tamen modo clare, qualis habes, comprehensa. O prophetarum dioptra, apostolorum gloria, corona martyrum, gloria sacerdotum, lumen monachorum, omniumque sanctorum robur ac corona! Detrahe superborum supercilia, tui in te populi respiciens fidem ac iugem supplicationem. Pii manu imperatoris crudelium barbarorum ... saucia: contere ... in ipso exercitu: *dissipa gentes, quæ bella volunt*, atque eas ad usque terminos terræ interimens, *arcus contere armaque ac*

struggili alla vampa della tua potenza: dona alla terra abbondanza di pace: contro i barbari scaglia la forza del santo tuo cinto, e della venerata tua veste, e fa da essi guizzare i lampi di tuo valore e di tua possanza, o lodatissima . . . . *(mancano alcune poche cose)* »

50. Il terzo sermone di Eutimio monaco fu pubblicato da Lippomano (1) in latino. Del suo autore null' altro seppero dirne sinora gli eruditi da quello in fuori che il Fabricio afferma (2) e cioè essere egli anteriore al Metafraste, e non doversi confondere coll'altro monaco Eutimio detto zagabeno. A noi sembra che questo medesimo sermone riveli qualche cosa di più sulla età e condizione dello scrittore. E primamente noi abbiamo l' infausta certezza che questo monaco fosse scismatico dal paragrafo 52 siccome il 53 porta l'impronta dell'anno 900. o in quel torno; il che viene a rispondere alla dotta induzione del Fabricio. Eccolo voltato nella lingua materna, qual ch' egli sia per tornare agli orecchi dei più fastidiosi. (3)

51. « *Sermone di Eutimio monaco per l'adorazione della venerabile zona della ss. madre di Dio e delle fasce del Signore, e pel giorno anniversario della dedicazione del tempio Calcopratiano pel collocamento della sacra urna che accoglie le dette cose.* »

---

scutum, tuæ *igne* virtutis *comburæ:* pacis multitudinem tribue terræ. In eas gentes, o laudatissima, præsanctam iacta ac venerabilem tuam zonam atque vestem, ac exiliente ex illis potentissimo robore ac-actione ... *desunt aliqua non bene multa.*

(1) Lippomano tom. VI. pag. 217.

(2) Fabricio tom. VIII. pag. 340.

(3) « *Euthimii monachi encomium in adorationem venerandæ zonæ ss. Deiparæ et fasciarum Domini: nec non in anniversarium diem dedicationis templi in Chalcopratiis, propter collocationem sanctæ capsæ prædicta continentis* «. *(ap. Lippoman. eund. p. 217.)*

» Troviamo esposta in quest'oggi per essere venerata e lodata, miei eletti ascoltatori, la zona pura incorrotta intatta della benedetta e gloriosa sempre vergine e intemerata signora nostra la madre di Dio: zona degna della reverenza e dell'ossequio degli stessi supremi ministri del nostro incomprensibile padre secondo la grazia. Il perchè avendo noi i corpi e gli spiriti nostri mondi e purificati e degni di Dio per la carità, entriamo pure nel divino e venerando suo tempio che non vien meno al paragone delle sedi celestiali; poichè chi entra quivi è quasi accolto in cielo, e chi, specialmente in quest'oggi, rende perpetuo e incessante culto e gloria, riceve compunzione e gioia spirituale. Ed oh portento nuovo e inaudito! poichè dopo la maravigliosa e lieta commemorazione della preziosissima e regale zona a Cristo diletta, si rinnovella la memoria del dì in che fu dedicato questo tempio più giocondo ancora dell'Eden. *Nel quale (oh maraviglia nuova e non più udita!) sono ricoverate e alla luci-*

« Proposita est nobis hodie ad adorandum et spiritaliter celebrandum (o purum mihi auditorium) veneranda, et insignis et colenda vel ab ipsis supremis ministris nostri secundum gratiam, qui non potest comprehendi, patris, integra intacta et incorrupta zona supra quam dici potest benedictæ et gloriosæ semper virginis et intemeratæ dominæ nostræ Deiparæ. Cum itaque animas et corpora per virtutes, quæ reprehendi non possunt, et Deo dignæ sunt, nos omnes abluerimus, ita accedamus ad eius divinum suspiciendum et quod supercœlesti loco non est inferius, templum. In quod quicumque, ut videt, ingreditur, tamquam in cœlo quodammodo, perpetuos et indeficientes cultus et glorificationes facit cum timore et cordis exultatione, maxime autem hodie.

« O miraculum in primis novum et alienum, quoniam post stupendam et lætam adorationem pretiosissimæ et maxime regiæ et Christo dilectæ zonæ, vel ipso, quod est in Eden, paradiso pretiosius, ut diximus, hoc templum fuit dedicatum! *In quo etiam D. N. I. C. qui est unus ex supersubstantiali et increato Trinitate, repositæ sunt (o mysterium o rem novam et inauditam!) quæ pretio æstimari non possunt et Deum decent fa-*

da e splendente zona accompagnate le fasce superiori ad ogni pregio e degne di Dio: le fasce di Gesù Cristo nostro signore il quale è una delle persone della soprasustanziale e increata Trinità. E chi varrà a favellare della potenza di Dio a far risuonare tutte le sue laudi? E come potrò io far scintillare al lampo della eloquenza la duplice solennità di questo giorno così, che torni di onore a Dio e a colei che sopra ogni uso e modo umano lo partorì e di ammaestramento a quelli che quivi accorsero e gioiscono ed esultano? Il perchè, essendo io sfornito e sprovveduto di quella perfezione che conviene a coloro che scrivendo vogliono altrui ammaestrare *(imperochè Gesù cominciò dall'opere e venne poscia all'insegnamento)* ed essendo povere di spirito le mie parole (quando pur farebbe di mestieri avere la lingua avvezza alle celesti cose per modo, che non abbia d'uopo attingere la materia del dire d'altronde che da quegli uomini, i quali divinamente inspirati parlarono da principio delle laudi di Dio) io non farò altro coll'abietto e dimesso mio sermone, salvo che recar fastidio a coloro i quali quivi si raccolsero. Ma sobbarcandomi al comando di un uomo piissimo e ripieno

---

sciæ, lucidæ et fulgenti zonæ coniunctæ. Et quis loquetur potentias domini, auditas faciet omnes laudationes eius? aut quomodo possum ego hoc duplici luce resplendens festum verbis exornare splendidis, primum quidem ut Deo placeam et ei, quæ eum peperit sine semine et plane ineffabiliter; deinde etiam ut prosim iis, qui convenerunt et iucunde exultant?

« Atqui vita quidem excelsa carens, quam convenit habere eos qui volunt scribere: (primum enim cœpit Iesus facere, deinde docere) quinetiam spiritali egens oratione (oportet enim linguam habere theologicam ut non opus habeat alio convertere oculos, quam ad viros divinos, qui olim locuti sunt pulchre et panegyrice) nihil aliud efficiam oratione, quam molestia afficiam eos qui convenerunt, indecora verborum humilitate, et obscura ac inornata dictione. Sed tamen viri fidelissimi implentes obedientiam, et eius, qui est divinis repletus, eamus iam duplex ad festum lau-

della grazia del Signore, m' accingo a celebrare la duplice festività della santa Vergine degna in sempiterno di laudi: poichè stà scritto che il Signore metterà potente la parola in bocca ai suoi predicatori. »

52. « Orsù via mettiamo al paragone e confronto della sublime e religiosa giocondità di questo giorno uno spettacolo nuovo: e, suggerendone la materia colei che accolse e albergò in se il Verbo consustanziale ed infinito del Padre, offriamo una corona di encomi a coloro che di questa festa si allietano: porgiamo a questa duplice solennità una lode che sia degna di lei. In quella guisa pertanto ch' io farei un maraviglioso e sorprendente spettacolo a coloro che quivi sono raccolti, s'io loro porgessi a mirare due cose che sopra tutto rallegrano i risguardanti, vo' dire il sole che sorgendo diffonde i suoi raggi nell' oriente e la luna che col lucente corteo delle stelle rischiara la notte, ovvero se « . . . quei che tutto puote. Avesse il ciel d' un altro sole adorno » così la serena e solenne festa di quest' oggi manda sopra di noi lampi di splendore e questa turba di fedeli, quasi moltitudine innumerevole di stelle, guida al tempio di colei che unicamen-

dandæ semper et beatæ Virginis; dabit enim verbum, inquit, Dominus evangelizantibus virtute multa.

« Age vero huic divino, excellenti, et iucundo diei novum aliquod prius comparemus et exæquemus spectaculum; et ita nobis orationem consequenter suppeditante ea, quæ sine ullis loci angustiis cæpit ac continuit consistens Verbum Patris, adiiciamus coronas encomiorum his, quibus est gratum festum, et amborum festo afferamus ea, quæ est consentaneum. Quomodo enim propositis geminis, qui gaudium afferunt oculis, sole, inquam, splendente et orientem illustrante, et luna cum splendidis stellis noctem obscuram illuminante, aut etiam duobus solibus orientibus nutu et providentia divina et a patre mota voluntate, est admirabile et ineffabile iis, qui hic adsunt, spectaculum; ita etiam quæ nunc adest splendida et summa celebritas, in nos emittit radiorum micantia fulgura et huius fidelissimi populi congregationem, tamquam astrorum multitudinem pene

te è vera madre di Dio e tramanda copia di splendore e di profumi soavissimi e con arcano linguaggio conforta a glorificare di buon grado Iddio. Imperochè ella è inesauribile la vena delle sue grazie e perenne il tesoro dei suoi miracoli. Se, come già fu detto, e dolce e desiderabile e sublime e sereno è all'anima questo sole in sul nascere, il quale benchè solo nell'ufficio di risplendere e illuminare, pur è manchevole e perituro: quanto meglio è a credere rischiarerà noi, che ci accostiamo a lui con laudi spirituali e pure supplicazioni, Cristo sole di giustizia colla giocondissima sua imagine e beltà? Imperochè disse già la sapienza: *io riamo chi m' ama:* chi poi ama il figlio Cristo Dio ed Uomo ama ancora quello che senza tempo e prima dei secoli per ineffabile modo le generò: ama il santissimo Spirito consolatore che siede Signore ed eguale al Padre e al Figlio, come quello che procede dal padre, e dal figlio è mandato all'anime pie; ed ama (oh disposizione ammirabile di Dio!) quella che con inenarrabile e portentoso modo accolse nel tempo l'unigenito Ver-

---

innumerabilem, mittit ad templum eius quæ est vere et proprie Deipara; divinosque radios odoresque suavissime spirantes effundit innumerabiles, et persuadit Deum promptissimo glorificare animo, quomodo ex terrigenis nemo fuerit locutus. Non potest enim exhauriri eius bonorum scaturigo: est perennis thesaurus eius miraculorum.

« Si enim, ut diximus, est dulcis et desiderabilis et eximius et læta efficit corda oriens hic sol, qui est ad tempus et est interiturus, etiamsi solus fuerit lucens et illuminans: quanto magis putas Christus sol iustitiæ nos illuminat iucundissima eius specie et pulchritudine fruentes per immateriales, inquam, glorificationes et purissimas preces? Ego enim (inquit sapientia) eos, qui me amant, diligo. Qui autem diligit Filium et Deum et hominem Christum, diligit eum quoque, qui ipsum genuit sine tempore ante omnia sæcula et ineffabiliter. Diligit vero etiam sanctissimum et paraclitum spiritum, ut honore æqualem et consessorem Patris et Filii, et ut qui ex patre quidem procedit, per Filium autem ad omnem pium mittitur. Diligit autem simul (o excellentem Dei œconomiam!) eam, quæ ineffabili et stupenda ratione in ultimis temporibus continuit unigenitum Verbum Patris, et quod cum eo est expers principii.

bo del Padre che al pari di lui non conosce principio. Imperochè questa Vergine senza macchia e senza neo diede ricetto nel suo ventre a quello che ordinò i cieli: che tutto sostiene nella sua destra: a quello (oh castissima e da niuna colpa offesa che da tutte le angeliche schiere riceve onore!) verso cui umana creatura non ha intelletto o varco, Dio ed uomo perfetto, (ma e ch' è da te, o clemente e benigno, agl'abietti e meschini?) che accoglie una duplice natura in unica sostanza e persona. Conciosiachè noi non diciamo già che l' uomo s'indiasse per finzione e apparenza: ella è ben lungi da noi questa credenza: ma sì bene, che Dio si fece uomo e carne in guisa da raccogliere in se quanto è nostro. E però disse s. Giovanni — *il Verbo si è fatto carne* — non già che il Verbo ricevesse perciò conversione o mutamento da ciò ch' egli era, ma soltanto consentì di farsi carne, senza cambiare la divinità in umanità, ma ricevendo l'umana natura nella essenza propria di sua divinità e nella persona propria del Verbo consustanziale di Dio. Ed uomo perfetto: poichè l' unigenito di Dio ricevette in se l' uomo quale e

« Habuit enim, habuit in utero intemerata et impolluta Verbum illud, quod cœlos constituit: habuit in utero eum, qui pugno omnia continet et (oh castissimam et nulli culpæ affinem, quam extimescunt intelligentes omnes hierarchiæ!) gestavit in utero eum, qui nec contineri nec adiri potest ab universa creatura, Deum perfectum et (Verum quid tibi rei, o benigne et clemens, cum mendicis et abiectis?) hominem perfectum, duplicem natura, una autem consistentem persona. Non enim dicimus hominem Deificatum tamquam in visione ac phantasia: absit; sed Deum incarnatum et hominem factum, qui totum illud, quod nostrum est, suscepit, dogmate nostro tenemus. Verbum enim (inquit tonitrui filius) caro factum est. Non quod mutatum ac conversum sit ex eo, quod erat Verbum, sed quod præterea acceperit ut caro fieret: non mutata divinitate in humanitatem, sed cum propria suæ divinitatis essentia in propria persona Dei verbi et consistentis comprehendens etiam esse hominem.

« Hominem autem dico perfecte. Quæcumque enim homo et qualia ho-

quanto egli è, onde operare la salute di tutti nella perfetta condizione umana: non lasciando nulla dell' uomo, perchè la parte abbandonata non tornasse preda del demone. Nè il Signore dell' universo viene a noi nel mortale vestimento per mutare la natura, ma sì per ripararla e renderla pura e scevra da mutazione, come in verità avvenne. Imperochè noi siamo tornati ciò che fummo già altra volta, avendo il misterio di sua incarnazione ristorata in noi quella immortalità che fu in noi da principio, la quale egli operò in me e in tutti i buoni, rendendo il corpo mondo da colpa e confortando nel bene l'anima, flacca d'intelligenza e di volontà. In una parola sola io raccolgo tutto quanto questo misterio: noi crediamo che Cristo non sia stato senza il corpo e le proprietà tutte del corpo, nè uomo soltanto senza divinità e gli attributi tutti dell' essere divino; l' uno e l' altro grida la dottrina d' averno: ma con sincera fede nel cuore a giustizia e colla voce a salute confessiamo, secondo l' apostolica e paterna tradizione, che Dio perfetto ricevette in se la natura d' uomo perfetto senza

---

mo et si quid est homo, accepit unigenitus, ut in perfecto suo homine universam salutem, cum Deus esset, efficeret, hominis nihil relinquens: ne pars relicta rursus fieret esca diaboli. Non enim venit ut mutaret naturam, carne indutus universorum Deus: sed ut eam reformaret et efficeret puram a mutatione, ut etiam factum est. Quod enim fuimus, erimus: propter mysterium eius incarnationis eam, quæ ab initio erat inmutabilitatem accepturi, quam mihi et bonis omnibus perfecit et corpus natura mundum reddens a peccato et intelligentem animam, voluntatem habentem, immutabilem.

« Uno autem verbo universum dico mysterium. Neque Deum nudum corpore et iis quæ sunt corporis, Christum esse credamus, neque nudum hominem absque vera divinitate et iis quæ sunt divinitatis. Utrumque enim aperte ostendunt doctrinam diaboli; sed Deum totum et eum ipsum absque conversione totius hominis accepisse essentiam, corde puro credamus ad iustitiam, et ore apostolice et paterne confiteamur ad salutem.

mutarla. Questo Dio innanzi ai secoli incomprensibile, il quale risplendette, come già fu detto, per due nature ed operazioni in una sola persona, cui piacque in tutto, dal peccato in fuori, farsi a noi somigliante, questo stesso partori ella che unico patrocinio è dei cristiani e verace madre di Dio, che vince e s'innalza sopra tutte le visibili e invisibili cose, che è pura, intatta, impolluta, bella e da ogni colpa mondissima, sposa del celeste e incomprensibile Padre, gloriosa e benedetta e in bontà e clemenza a tutti superiore, qual si avveniva a lui che Dio ed uomo di lei nacque, e che sopra noi la collocò a perenne scampo e difesa. »

83. « E chi è che non accorra oggi a render culto alla venerabile zona che sempre luce e in ogni parte risplende e alla dedicazione solenne e celeberrima di questo leggiadrissimo tempio da Dio edificato? oggi appunto ritorna insieme la festa di amendue a letizia dei fedeli, che con retto sentire la confessano e adorano vera madre di Dio: come quella che partori il

---

Hunc ergo ante sæcula Deum, qui comprehendi non potest, qui refulsit in duabus essentiis et operationibus, una autem, ut diximus, persona, et nobis in omnibus fuit assimilatus præter peccatum, peperit quæ est verum patrocinium christianorum et proprie vereque est Deipara, quæ est altior et superior quavis re creata, tam quæ sub aspectum cadit, quam quæ non cadit: quæ est pura impolluta intacta Patris, qui nec videri nec comprehendi potest, ab omni reprehensione aliena et pulcherrima sponsa, quæ est in omnibus gloriosa et benedicta et in bonitate et benignitate est incomparabilis convenienter ei, qui ex ea natus est Deus et homo et nobis ad indeficientem proposita est opem et salutem.

« Et quis non hodie, ut superius diximus, accurrit ad venerabilem zonæ, quæ semper lucet et ex omni parte resplendet, venerationem: et ad hanc longe clarissimam et illustrissimam eius ornatissimi et a Deo conditi templi dedicationem? Hodie enim admirabiliter ambo simul sunt proposita ad lætitiam fidelibus qui recte sentiunt, et qui vere eam confitentur et adorant veram Deiparam, ut quæ peperit superessentiale Verbum

Verbo consustanziale del Padre incomprensibile. E chi non ha somiglianti affetti e credenza, quali noi sinora abbiamo esposto, togliendo a prestanza dalle paterne tradizioni la condanna, gridiamo contro di lui: anatema. Oggi si allietano gli angeli, giubilano i cherubini, esultano i serafini, i troni e le dominazioni con noi si rallegrano. Trasvola con pura mente e con occhio sereno e pudico il cielo e le nubi e contemplerai ciò che valgono le mie parole. Nè v' ha maraviglia; imperochè se per fede e grazia l' uomo s' india, (come già fu scritto: *io l' ho detto: voi siete dei e figli tutti dell' altissimo)*: non v' ha nulla d' incredibile e smisurato che altri, conversando con gli angeli, per arcano conoscimento contempli i beni che sono di là ed in essi dimori e si ricrei. A dovizie la grazia di Dio spande i frutti di sua misericordia sopra chi vive a norma della virtù e dell' evangelio: disse già il mio Gesù: *io e il padre verremo e appo lui faremo dimoranza;* or vedi come il soggiorno della triade nei fedeli sia tale che vince ogni umano concetto. Oggi pertanto sia da noi onorata quella zona, la quale sovr' ogni co-

---

Dei Patris, qui nequit comprehendi. Et qui non est ita affectus et non ita opinatur, ut paulo ante scripsimus, voces mutuantes ex paternis præceptis, sit anathema.

« Hodie lætantur angeli, gaudent cherubim, gaudio afficiuntur seraphim, throni et dominationes mente nobiscum exultant. Transilias, o tu, pura mente æthera et cœlum, quod illum superat, puris et castis oculis et videbis vim eorum quæ dicuntur. Nec mireris: nam si studio et diligentia homo fit Deus, (inquit enim: ego dixi: dii estis et filii excelsi omnes) quid est incredibile aut magnum, quod quis versatus cum angelis, quæ illic sunt bona, videat intelligentia et in iis se omnino extendat et oblectet? Abunde enim divina gratia benignitatem suam iugiter effundit iis qui pure vivunt et evangelice. Ego enim (inquit meus Jesus) et Pater veniemus et mansionem apud eum faciemus. Vide ergo, vide, quemadmodum inhabitatio Trinitatis in hominibus, maior fiat, quam contemplari possimus. Hodie ergo a nobis quoque honoretur zona, quæ est omnino a Deo

sa è da Dio resa illustre e degna di somma maraviglia e onore: si onori oggi quella zona che portò cinta la lodatissima madre di Dio: ond' ella strozzò l' insidioso serpente e gli autori di nostra schiatta revocò da doloroso esiglio: si onori oggi quella zona, onde l' unigenito Verbo di Dio, che di lei per ineffabile e a se solo intelligibile modo prese carne, fu involto e raccolto, quando parve nelle membra e modi ed età infantile e qual suole bambolo balbettava, riposava e gongolava nel materno suo seno. Oggi gli stessi invisibili e sovrani ministri di Dio l' adorano e con profondo ossequio a lei s' inchinano e con inesplicabile giubilo a noi si accompagnano: ed oggi stesso da noi, peregrini in sulla terra, sia venerata e celebrata questa zona a gloria di lui che con ragione soprannaturale vestì nostra carne: ed (oh misterio inaccessibile!) oggi sia onorata questa zona a laude e gloria della sempre Vergine e madre di Dio Maria. Ed ella questa immacolata Signora si piace nel vederci intenti a tale officio; imperochè di questa fu ella veracemente cinta, siccome noi crediamo, e per essa spezzò l' are dei numi, e i profa-

---

maxime illustrata et summe admirabilis et valde veneranda. Hodie honoretur zona, qua succincta fuit laudatissima Deipara et fraudulentissimum draconem per eam suffocavit et nostri generis auctores a gravi revocavit exilio. Hodie honoretur zona, quæ ipsum quoque unigenitum Dei Verbum ineffabiliter ex ipsa carne tectum, quomodo ipse solus novit, tenuit et est complexa, adhuc corporaliter propter ætatem se gerens pueriliter, et ut puer solet facere, balbutiens et in materno gremio requiescens et exiliens.

« Hodie ipsi quoque, inquam, primi Dei ministri, licet non videantur, eam adorant et maxima colunt veneratione, et arcane una nobiscum lætantur. Hodie a nobis etiam terrenis adoretur et magnificetur hæc zona ad gloriam eius, qui supra rationem fuit carne indutus. Et (o mysteria, quæ comprehendi nequeunt!) hodie magnificetur zona ad laudem et honorem semper virginis et Deiparæ Mariæ. Lætatur enim cum nos in his aspicit castissima domina. Se enim ea revera cinxit, ut credimus, et aras

ni templi distrusse e arrestò lo smodato spargimento di sangue. Oggi si veneri quella zona onde l'aere fu impregnato di santità, il cielo brillò di accesi splendori, il sole e la luna sopra l'usato viva e mistica luce piovono, e il mondo sino a quattro suoi confini si rinnovella e allieta. Sia gloria a lui che di tanti doni ci è largo a laude di sua clemenza. Oggi sia reso onore a quella zona, onde si spande gioia sui colli, sorriso e calma sul mare, grazie e letizia sull'universo a gloria di lei che fu sempre vergine e madre di Dio. Oggi si renda onore a quella zona, onde sono ridenti i ruscelli e scorrono a irrigare e fecondare le sopposte valli: sia gloria a lui che guida il loro corso e noi riempie di giocondezza e di ubertà. Oggi si mostri si onori e si adori quella zona che per divina virtù sopra i cieli s'innalza e vince lo splendore dei raggi del sole e che per correre di tanti secoli, quanti sono forse meglio di 900 anni, incorrotta e intatta si mantiene. »

84. « Oh misteri di Dio inaccessibili! oh inscrutabile bene-

---

contrivit idolorum et delubra gentium perdidit et comminuit et cessare fecit immoderati sanguinis effusionem Hodie zona magnificetur per quam aer fuit sanctificatus, cœli summe refulgent, sol et luna supra naturam suam nunc splendide radios et mystice emittunt et universus mundus, qui quatuor continetur finibus, renovatur et illustratur. Et gloria sit ei, qui nos implet in bonis omnibus ad gloriam suæ bonitatis.

« Hodie glorificetur zona per quam montes exiliunt et tranquillum mare subridet placide omnesque summe dilantur et lætitia afficiuntur ad gloriam eius quæ est semper virgo et Dei mater. Hodie zona glorificetur per quam pulchri evadunt fluvii et soli subiectam terram rigant et fertilem efficiunt: et gloria sit ei qui eos regit et nos in omnibus lætificat et copiose alit. Hodie proponatur, honoretur et adoretur zona, quæ divina virtute cœlos superat et resplendet plusquam radii solares, manetque integra et intacta plurimorum annorum curriculis, noningentorum inquam aut amplius.

« O Dei mysteria quæ comprehendi nequeunt! o dona eius, quæ non

ficenza! oh maraviglia di tua potenza, o immacolata! oh portento della fidanza tua appo il tuo figlio che non ha d'uopo di mediazione! E chi potrà mai in tutto o in parte, o signora, questa chiara e sempre venerabile solennità celebrare? Porgetemi ascolto ch'io sono per dire cose grandi; imperochè siccome noi troviamo scritto sopra la maravigliosa e ognora lucente urna che accoglie la preziosa zona dal tempo di Arcadio, che regnò sincero nella fede e fu figlio al magno Teodosio, quivi fu ella collocata nel dì trentuno di questo ultimo mese e salva illesa illibata serbossi insino ad oggi, nè in veruna guisa macchiata od offuscata e nel colore mutata: ma chiara come neve e come pur ora di porpora intessuta, si manifesta per virtù del santo e vivificante e adorabile spirito. A lei pertanto di buon grado facciamo riverenti l'animo e le ginocchia, spargiamo lagrime di tenerezza, fermiamoci innanzi a lei, santifichiamo gli occhi le labbra la fronte le mani, con riverenza toccandole e in alto recandola, diciamo: *ascolta, o figlia, e piega a noi i tuoi occhi e le*

---

possunt investigari! Pape tuam, o intemerata, potentiam! pape tuam ad filium tuum absque ullo intercessore fiduciam! Et quis, o domina, potuerit satis, vel aliqua ex parte laudare hanc præclaram et vere semper colendam celebritatem? Et præbete quidem aures: sum enim admirabilia dicturus. Nam ut scriptum invenimus in admiranda et semper resplendente arca in qua est pretiosa hæc zona recondita a tempore Arcadii, qui olim imperavit in fide recte sentiens, quique fuit filius magni illius et qui virtutibus refulsit Theodosii, hic fuit reposita trigesimo primo ultimi huius mensis; salvaque illæsa et impolluta, ut videtis, premansit usque in hodiernum diem, nullo modo fœdata aut offuscata, aut eius colore ullo modo mutato; sed resplendens supra nivem et tamquam modo ex coccino laborata, sic est proposita virtute sancti et vivifici et adorandi spiritus.

« Et autem prompto et alacri animo flectamus genua, lacrymas fundamus præ lætitia, ante eam stemus, et fideliter omnes sanctificemur oculis labiis frontibus manibus, eam cum metu tangentes et in altum extollentes, et sic dicentes: audi, filia, et vide et inclina aurem tuam. Vi-

tue orecchie. Vedi, vedi a piè della tua leggiadrissima urna noi tutti con fervore prostrati chiamare aita da te, attendere scampo, invocare pieni di fidanza il tuo patrocinio. Porgi a noi soccorso finchè saremo quaggiù, siccome noi ti supplichiamo: e quando noi saremo condotti in sull'estremo, fanne cittadini del sempre vivente e luminoso regno: te ne scongiuriamo! a noi perdoni, mosso dalle assidue tue preci, il figlio tuo e tuo Dio: imperochè non v' ha ritegno per te, o incontaminata signora. Ecco, o ottima, siccome noi tuoi servi e clienti dopo la festa della preziosa e venerata tua zona celebriamo di conserva la dedicazione del tuo tempio. Risguarda, risguarda i tuoi servi: in te abbiamo noi tutti locata la nostra speranza, a te affidata la nostra vita, la nostra esistenza, la nostra gloria: e siamo certi che la fidanza nostra non andrà fallita: imperochè noi siamo la tua eredità, o purissima, e a noi non sarà grave giammai di sorgere per tempissimo per cercar rifugio da te. »

55. « Orsù dunque, o popolo eletto e a Dio grato, poscia-

---

des enim, vides ante pedes pulcherrimæ tuæ capsæ nos omnes ardenter volutari et tuum postulare auxilium, expectantes tuam defensionem, tuum in omnibus invocantes patrocinium. Itaque ut dum hic quidem manemus, nos protegas supplicamus: rursus autem, ut cum excederimus, ædibus semper viventibus et luminosis habitemus, obsecramus. Contra autem nobis pareat tuus filius et Deus perennibus tuis orationibus. Nihil enim est, quod tibi sit impedimento, o impolluta domina. Ecce enim post tuum festum pretiosæ tuæ et adorandæ zonæ, huius quoque tui templi dedicationem concorditer peragimus, ut qui simus servi et debitores, o optima. Respice servos tuos, respice: in te enim omnes spem nostram collocavimus, et in te vivimus et gloriamur et sumus. Scimus enim scimus fore, ut non hac nostra frustremur expectatione, aut fallamur et excidamus. Tua enim sumus hæreditas, o impolluta, et ad te mane surgere et confugere nunquam nos piguerit.

« Agedum vero, popule electe et Deo grate, postquam de veneranda

chè abbiamo alcun poco favellato della venerabile e preziosa zona, per quanto è concesso alla facondia nostra, diciamo un nonnulla eziandio della dedicazione, siccome innanzi vi abbiamo impromesso. Oggi pertanto è la commemorazione e la sacra del tempio della madre di Dio, leggiadrissimo, splendente e degno di venire a paragone col cielo: oggi è la dedicazione del tempio della figlia di Dio fra tutte benedetta, *nel quale incessantemente ministrano schiere di angeli e con riverenza fanno corteo intorno all' urna sempre lucente; conciosiachè in essa sieno accolte le fasce di Cristo e la zona, artifizio divino e ornamento di lei, che per arcano modo lo partorì.* Sia gloria a quegli che di tali monumenti ne fa doviziosi e lieti, e per essi ne scampa da molti mali e dall'assalto dei barbari e da molte altre sventure. Oggi si rinnovella la memoria della dedicazione del tempio della nostra immacolata: e chi v' ha fra gli uomini credenti che non sia preso da esultanza e non sia fatto mondo sopra la neve e mutato di cuore e di costumi? Allora soltanto dimoreremo in esso con buona coscienza, se con timore con riverenza e interiore

---

et pretiosissima zona pauca diximus, pro nostra quoque dicendi facultate nonnulla dicamus de dedicatione, sicut vobis ante sumus polliciti. Dedicatur ergo hodie templum Dei matris, quod est pulcherrimum et luminosissimum, et cœlo potest æquiparari. Hodie dedicatur templum maxime benedictæ Dei filiæ, *in quo angelorum exercitus assidue ministrant et circa semper splendentem capsam cum timore assistunt, quod et fasciæ Christi in ea sunt reconditæ et hæc a Deo contextà zona eius, quæ peperit ineffabiliter.* Gloria sit ei, qui nos in his affatim ditat et refrigerat et a multis malis liberat, nempe et ex incursione barbarorum et gravibus aliis quibusdam casibus.

« Hodie celebrantur encænia nostræ intemeratæ. Equis ex viris terrigenis et ea quæ sunt Dei scientibus non exilierit, et non præclare supra nivem dealbatus fuerit et animo et moribus mutatus? Ita enim in his erimus sine periculo, si maxime cum metu et tremore et spiritali exulta-

gaudio a lui ci saremo appressati. Oggi si rinnovella la memoria della dedicazione del tempio della gloriosa madre di Dio, nel quale tutti accorrono dall'oriente e dall'occidente dal settentrione e dal meriggio e spirituali cerimonie con riverenza compiono e non cessano fino dalla mezza notte render gloria a Dio con tale frequenza e affetto, da potersi agli angeli ed arcangeli comparare. Oggi si rinnovella la memoria della dedicazione del tempio della madre di Cristo rè, in cui la scrittura da Dio inspirata leggesi ad utilità d'immensa moltitudine di fedeli; imperochè di buon grado quivi sono assembrati da ogni ordine cristiano, vescovi e regi, principi e magistrati, poveri e doviziosi, l'età imbelle e le pie schiere delle donne. Ma chi potrà mai raggiugnere la maraviglia delle tue glorie, o immacolata? Oggi è la commemorazione della sacra del tempio incontaminato della sposa del vergine e incomprensibile Padre, nel quale maestri di spirito siedono a scranna e in coro porgendo ammaestramenti agli idioti e accattando non lieve merito per se stessi: imperochè fu già scritto « *chi ritirerà un peccatore dalla sua iniquità, sarà ras-*

---

tione in id ingrediamur. Hodie tamplum dedicatur huius gloriosæ Dei matris, in quod ab oriente et occidente, a septentrione et mari omnes ardenter et fideliter confluunt et spiritales cultus cum timore peragunt et Deum ex corde non cessant glorificare a media nocte, atque adeo perpetuo prompto et alacri animo, assimilati angelis et archangelis. Hodie dedicatur templum regis Christi matris, in quo omnis scriptura a Deo inspirata et utilis legitur ad utilitatem animarum innumerabilium. Etenim ex quovis christianissimo ordine in id magno studio confluunt, pontifices et reges, principes et magistratus, divites et pauperes, immatura ætas et piarum fœminarum caterva.

« Sed quis tuæ gloriæ loquetur magnalia, o intemerata? Hodie dedicatur templum sponsæ expertis nuptiarum patris, qui non potest comprehendi, in quo chori piorum et doctorum virorum in ordine assistentes et indoctis non parvam præbentes utilitatem summam accipiunt remunerationem. Qui enim abducit, inquit, indignum ab indigno, erit tamquam os

somigliato alla mia parola. » Oggi è la commemorazione della sacra di quel tempio puro e immacolato della figlia di Dio, nel quale accorrono, eziandio dalle caverne e luoghi alpestri le genti *portate dal buon desio*, come la scrittura favella, cercando amor con amore e riedono al loro ostello celebrando il gran tempio di Maria sempre vergine. Oggi è la commemorazione della sacra del tempio, che a tutti va innanzi, della castissima Vergine, nel quale molti che hanno l'anima offesa da gravissime colpe ritornano a mondezza e virtù e si rendono simili agli angeli. Oggi è la commemorazione della dedicazione del tempio di lei che difesa e scudo è dei cristiani, nel quale eziandio gli uomini religiosi si fanno più belli e splendenti dell' anima ed entrano in quel sentiero di umiltà che a Cristo ne ravvicina. Oggi è la commemorazione della dedicazione del tempio di questa fanciulla d' ogni laude degnissima e d' ogni neo schietta: al quale chiunque s' appressa con fede e speranza e fa proposito di togliere il male dell' anima (oh portento!) subito trova proscioglimento e spirituale letizia; imperochè sta scritto:

meum. Hodie dedicatur templum purum et integrum gloriosæ Dei filiæ in quod etiam ii, qui sunt in montibus et speluncis cursu venientes, ex bona fama ossa (ut dicit scriptura) pinguefaciente (Prov. XV. 30.), amore amorem assumunt, et læti domum vadunt semper virginis Mariæ summum templum honorantes. Hodie templum dedicatur illius castissimæ templis omnibus superius, in qua plurimi ex iis, qui sunt polluti peccatis gravissimis, redeunt ad pietatem et summam puritatem, et fiunt æquales angelis. Hodie dedicatur templum patrocinii et defensionis christianorum, in quo ii etiam qui optime vivunt, redduntur formosiores et luce lucem accipiunt exornati humilitate qui Christum imitantur. Hodie templum dedicatur laudatissimæ et ab omni labe alienæ puellæ, in quod quicumque ingreditur ex desiderio et fide, et ea enuntiat, quæ ab eo facta sunt graviter et confitetur se amputaturum ea, quæ sunt molesta, statim (o miraculum!) invenit solutionem et cordis exultationem. Dixi enim, inquit, enuntiabo contra me iniquitatem meam Domino, et tu remisisti impietatem cordis mei.

» io dissi al Signore: annunzierò contro di me il mio peccato, e tu togliesti via l' iniquità dall' anima mia. » Oggi è la dedicazione del tempio di quella donzella tutta santa e benedetta, corona dei profeti, nel quale sorgono i paralitici, si rallumano i ciechi, risanano coloro che da ribrezzo e febbre sono afflitti; essendo perenne la fontana dei suoi miracoli. Oggi noi pure che quà traemmo, da innumerevoli e incessanti sventure e da sozze calunnie degli empi scampati e sotto l' ale di sua protezione ricoverati e intromessi da lei al cospetto del suo figlio, il quale piovendoci dall' alto lo spirito della intelligenza e sapienza, quando saremo invitati a parlare, grideremo senza ritegno e di tutto cuore grideremo: non rigettare, o immacolata, non rigettare le assidue nostre preghiere: porgine scampo secondo la grande e copiosa tua misericordia, o signora: rompi lo scritto di nostre gravissime colpe colla tua continua intercessione, o ottima: riconciliane anzi la dipartita al tuo misericordioso e giusto giudice figlio e Dio: imperochè noi siamo deserti d' ogni speranza e ardimento per gl' infiniti peccati e trasgressioni nostre.

« Hodie templum omni ex parte benedictæ et venerandæ adolescentulæ et prophetarum coronidis est dedicatum in quo eriguntur paralytici: qui non vident, visum recipiunt, et qui horrore ac febri laborant, curantur: est enim semper perennis scaturigo eius miraculorum. Hodie nos quoque, qui huc accurrimus ab innumerabilibus et sibi invicem succedentibus afflictionibus et turpissimis improborum hominum maledictis liberati, et tecti sub alis eius intercessionis, suppeditatam rationem et sapientiæ cognitionem desuper a filio ex ea nato, per ipsam admittentes, cum loqui iussi fuerimus, sine impedimento clamemus, ex corde clamemus: ne assiduas nostras preces repudies, ne repudies, o intemerata. Defende nos secundum magnam et copiosam misericordiam tuam, o domina. Frange schedulam immensorum nostrorum malorum tuis, quæ numquam dormiunt, intercessionibus, o optima. Nos ante finem concilia tuo misericordi et iusto iudici filio et Deo: sumus enim plane omni destituti fiducia et audacia, propter negligentiam et multitudinem peccatorum. Sed magnam vim

Ma ella è pur sovranamente valevole la preghiera di una madre presso il figlio per piegarlo a pietà, siccome noi crediamo. Avendo tu pertanto una sicurtà materna e infinita appo lui che fuori dell' uso e concetto umano di te nacque, rendi ancor noi partecipi degli eterni beni ed ora e nell' estremo da ogni grave danno ne scampa: tu sei altrettanto potente, quanto benedetta e gloriosa: onde da te difesi e gloriandoci di te, rendiamo onore e grazie in questo venerando tempio e dovechesia al Padre al Figlio e allo Spirito santo ora e sempre e nei secoli. Amen »

56. Per isdebitarmi della promessa data al lettore tante volte, e insieme confortare il subietto di novelle e gagliarde prove, resta di venir cogliendo dalle liturgie e rituali greci, nonchè dalle prammatiche imperiali, quelle rubriche, che conservano memoria dei riti e delle annuali solennità, onde venivano in oriente onorate queste ss. reliquie. Nè siavi alcuno, il quale ci riprenda, perchè sieno quivi addotti in testimonianza documenti, che al postutto non favellano delle fasce. Conciosiachè le liturgie, i menologi, i menei, i calendari sono presi da noi in sussidio degli encomi dei padri, e gli uni servono agli altri d' illustrazione e cospirano tutti a fornire un solo argomento, che ne assicuri del culto e venerazione prestati a questi monumenti. Avrà pertanto dai sermoni dei padri chiaramente appreso il let-

---

habet, o laudatissima, precatio matris ad filii conciliandam benevolentiam, ut credimus.

« Cum ergo habeas maternam et infinitam ad eum fiduciam, qui ex te sine fluxione ineffabiliter ortua est, nos quoque fac bonorum æternorum participes et ab omni gravi hic et illic libera afflictione. Potes enim omnia tu, quæ es plusquam benedicta et gloriosa: ut a te custoditi et de te gloriantes, emittemus gloriam, et gratiarum actionem in hoc venerando tempio et ubique simus Patri et Filio et Sancto Spiritui nunc et semper et in sæcula. Amen.

tore, come il dì ultimo di agosto fosse solenne presso i greci per triplice commemorazione e accogliesse in un luogo e giorno solo il ritorno faustissimo di tre anniversari, cioè della zona verginale di N. D., delle fasce del Redentore e della dedicazione del tempio calcopratiano. Da ciò ebbe origine nei rituali greci il silenzio di una e talora eziandio due delle tre commemorazioni, e fra esse quella della festa delle sacre fasce: e da tale silenzio è derivata negli scrittori una moltitudine di dubbiezze e di errori, i quali non verrebbero giammai superati, se la provvidenza non avesse serbato quei tre illustri encomi dei ss. Germano e Andrea cretense e del monaco Eutimio pur ora recitati.

87-88. I calendari greci, ruteni, siriaci, slavi con tutti i chiosatori e scrittori di cose rituali sono concordi a darci come solenne nel Calcoprateio il dì ultimo di agosto pel collocamento delle reliquie e la dedicazione del tempio (1). A questi monu-

(1) Gregorius Colvenerius *Nat. S. V. M. — Duaci* 1538. *pag.* 264. *T. II. ex kal. græcor.* « Constatinopoli in Chalcoprateio depositio zonæ s. Dei genitricis Mariæ et dedicatio tempii eiusdem » Molanus *ex menologio in addit. ad* Usuardum *apud eund.* « Die trigesima prima depositio venerandæ zonæ sanctissimæ Deiparæ in anniversario die dedicationis templi in Chalcopratiis » *(kalendarium rutenorum apud eundem)* « Positio cinguli B. V. M. » *(kalendarium syrorum in breviario maronitarum apud eund.)* « Festum zonæ genitricis Dei Mariæ » *(kalendaria ecclesiæ universæ studio et opera I. S.* Assemani *— Romæ* 1755. *T. VI. p.* 559. *d. XXXI. augusti) (vaticani ruthenici)* « Depositio zonæ Deiparæ » *(slavicus)* « Depositio venerabilis ss. Deiparæ cinguli quod iacet in sancto scrinio in Chalcopratiis » *(kal. moschoviticum)* « Sancta zona Deiparæ » (Possevinus) « Positio cinguli B. V. M. » (Papebrochius et Culcinius) « Depositio zonæ ss. Deiparæ » *(ephemerides metricæ)* Virgineam condit prima et trigesima zonam. *(kalendarium ecclesiæ constantinopolitanæ* cIɔ *annorum vetustate insigne editum an.* 1788. *cura Steph. Ant.* Morcelli *— die 31. augusti p. 67.)* « Collocatio zonæ sanctæ Deiparæ » *(menologium basilianum Urbini* 1727. *die 31. augusti)* « Collocatio venerandæ zonæ sanctissimæ Deiparæ » *(in menæis græco-*

menti resta da aggiugnere una rubrica della costituzione di Emmanuele Comneno che appartiene all'anno 1166. (1).

59. Reca maraviglia come Codino Curopalata » *de officiis magnæ ecclesiæ et aulæ constantinopolitanæ* » (2) parlando al capitolo sedicesimo dei giorni in cui l'imperatore suole uscir con pompa e solennità, in luogo di notare, dopo quella del Precursore, la festa della deposizione della zona *in Chalcopratiis*, favella di quella della sacra veste al tempio blachernate in questa guisa » die, qua colitur memoria depositæ venerandæ vestis » Deiparæ, proficiscitur imperator ad blachernium templum, comitantibus barangis, ut antea diximus ». I pp. Goar e Gretser nei loro maravigliosi commenti e illustrazioni (3) disperano di poter rendere ragione del come venga in questo dì, sacro alla zona verginale di N. D. *in Chalcopratiis*, rammentata la festa delle vesti di lei, che si veneravano il due luglio *in Blachernis*.

---

rum die 31. *augusti)* « Depositio venerandæ zonæ sanctissimæ Dei Matris » *(in menologio græcorum ed. a* Canisio *interprete Guill. card.* Sirleto — *Ingolst.* 1602. *pag.* 851. *T. II.)* « Commemoratio preciosæ zonæ sanctissimæ Dei parentis Mariæ repositæ in venerabili eius æde, cum zona ipsa relata est ab episcopatu Zelæ sub Iustiniano imperatore et factum miraculum per impositionem pretiosæ zonæ super reginam Zoem coniugem Leonis imperatoris » *(ecclesiæ grecæ martyrologium metricum ed. Lipsiæ* 1727, *ab Urbano* Godof 31. *augusti)* « In depositione s. zonæ b. Virginis » Coronidem veluti auream, o diva Virgo « Dierum circulo zonam tuam largior ».

(1) Emmanuele Comneno costituzione pubblicata ed emendata da Labbe. Parigi 1607 pag. 127. T. II. che ha per titolo « *de diebus totius anni, quinam ex his in totum sint feriati, et qui ex parte professi seu intercisi* . . . . « Ceterum a quibus ex parte vacationem tribunal habet, quique non in solidum, veluti iam antea diximus, feriati sunt, hi sane fuerint . . . . et XXXI augusti, propter depositionem pretiosæ zonæ labis expertis Deiparæ. Atque hi sunt dies partim feriati, partim iuridici «.

(2) Codino Curopalata Parigi 1648. pag. 115.

(3) Goar e Gretser sopra Codino pag. 116-250.

Il primo dei citati chiosatori sembra riposare sulla spiegazione che ne dà il p. Combfis nelle sue note all' encomio di s. Germano e sull' autorità di Niceforo, che attestano, aver altra volta esistito nel tempio blachernate, eziandio una porzione della zona unitamente alla s. veste; lo che fu pure altrove notato da noi.

60. Con pace di questi tre dottissimi di greche antichità, a questa sentenza fà contrasto il silenzio di tutti gli storici e rituali sulla festa blachernate del 31 agosto, ed è ripugnante, che l' imperatore colla pompa e splendore dei suoi cortigiani si recasse piuttosto nel tempio blachernate ove era muta la solennità, di quello che nel Calcoprateio, celebre in quel dì per la dedicazione del tempio e collocamento delle sacre reliquie. Il monaco Eutimio nella omelia di sopra recata apertamente diceva che nella festa del giorno 31 agosto convenivano nel Calcoprateio vescovi e rè, principi e maestrati: quindi più naturale e verosimile cosa è, che quel paragrafo sedicesimo il quale non porta data, ma si giudica soltanto per analogia delle vicine solennità, fosse per viziosa trasposizione degli scrivani tratto dal luogo suo e quivi tramutato a dar materia d'inestricabili dubbiezze ai commentatori del greco istorico. E chiunque osserverà le parole di Codino resterà convinto come desse portano tutti i caratteri di altra solennità, che si celebrava ai due di luglio, la quale appunto manca nel testo del Curopalata. Ciò fu scritto soltanto per sovrabbondanza, e per non lasciare senza considerazioni e commento cosa alcuna che abbia cognazione col nostro subietto. Del resto nè desso ha d' uopo del tenue aiuto di quest' ultimo documento prammatico, nè questo solo sarebbe valevole a dargli forza di verità, quando fosse sprovveduto di quelle moltiplici e gagliarde prove, che lo raccomandano alla pietà e credenza dei fedeli del pari che al retto giudicio dei sapienti.

61. Illustre e abbondante materia di scrivere forniscono ora i pellegrinaggi; poichè non solo ci è dato di asserire che l'uso di visitare i luoghi di terra santa è più antico di Costantino e di s. Girolamo, ma possiamo eziandio indicare il nome di molti fra quei pietosi, che compierono il pellegrinaggio. È noto pertanto presso san Girolamo il nome di Firmiliano vescovo di Cesarea in Cappadocia, e nel catalogo degli scrittori ecclesiastici è distinto dal s. dottore per questa sua pellegrinazione: (1) ed è ben conto a tutti quanto l'età di Firmiliano si dilunghi dall'epoca costantiniana (2). Nel medesimo catalogo s. Girolamo fornisce il nome di un altro peregrino nella persona di Alessandro vescovo di Gerusalemme (3), e questo avvenimento trova confermazione da Eusebio e Socrate, (4) ai quali consente Baronio. (5)

Incontrasi eziandio memoria del pellegrinaggio in terra santa nell'anno secondo dell'imperio di Claudio della regina degli adiabeni Elena, di che serba memoria Giuseppe ebreo: (6) e le stesse quistioni gravissime, che insorgono fra gli eruditi sulle

---

(1) S. Girolamo nel libro degli uomini illustri c. 54. p. 665. T. XXII. C. M. « Sub occasione sanctorum locorum Palestinam veniens diu Caesarea in sanctis scripturis ab eo (Origene) eruditus est ».

(2) Firmiliano morì poco dopo il 272. come si può vedere da due dottissime dissertazioni di Marcellino Molkenbuhr francescano inserite nel T. III. pag. 1359 e seg. C. M.

(3) S. Girolamo libro degli uomini illustri c. 62. p. 673. T. XXIII. C. M. « Cum desiderio sanctorum locorum Hierosolymam pergeret et Narcissus eiusdem urbis iam senex regeret ecclesiam: et Narcisso et multis clericis eius revelatum est, altera die mane intrare episcopum, qui adiutor sacerdotalis cathedrae esse deberet ».

(4) Eusebio l. IV. H. E. c. 11. pag. 212. ed. parig. val. — Socrate l. VII. c. 35.

(5) Baronio A. C. 199. in fin.

(6) Giuseppe ebreo l. 20. c. 2. — Orosius l. 7. c. 6. p. 1076. t. XXXI. C. M. — Ado in chron. — Baronio t. I. annal. anno 44.

credenze religiose di quell' augusta, comprovano la verità del fatto e la sincerità degli storici. Delle sacre pellegrinazioni in terra santa incontrano monumenti insigni adunati nell' appendice del concilio di Basilea, formando esse non pur parte della istoria, ma eziandio della disciplina ecclesiastica. (1) Benchè gli esempli sinora addotti possano sembrare sufficienti e la testimonianza del s. dottore, che reca quest' uso e questo rito ai tempi apostolici, valga più di qualunque altro argomento: ciò non di manco aggiungerò ancora qualche altra autorità tratta da scrittori sinceri, che parlano di pellegrini illustri e remotissimi di tempo.

Pellegrinarono in varie età e in diversi secoli prima di Costantino s. Ilarione (2), s. Trifilio vescovo di Leucosia in Cipro (3), s. Gregorio Nisseno (4), Andronico *Argentario* e Atanasia sua moglie (5), Philastrio di Brescia (6), Porfirio vescovo di Gaza (7), Melania Paola Fabiola Eustochio Rufino d' Aquileia e tutti i compagni di s. Girolamo (8), s. Basilio magno (9), s. Gau-

---

(1) Concilio di Basilea 1433. ed. Labb. t. XII. pag. 1212.

(2) S. Girolamo ne fà fede nella epistola 58. §. 3. p. 581. t. XXII. C. M.

(3) I Bollandisti ne hanno raccolte le memorie nel t. II. di giugno pag. 683. g. 13.

(4) S. Gregorio nisseno nella sua lettera sulle peregrinazioni etc. t. II. pag. 1084. ed. 1615. Altrove l' abbiamo citata colle note di Molineo e Casaubono (Hannoviæ 1607.): le quali, comechè eruditissime, sono pur nondimeno piene di errori, perchè scritte da penne e con animo ereticale. Il Gretzer gesuita n' ha scritto le contronote nel 1608.

(5) Gretzer *l. I. c.* 6. *pag.* 19. *de sacris peregrin.* — Menologi greci al giorno 9. ottobre.

(6) Bollandisti t. IV. luglio pag. 384.

(7) Bollandisti t. III. feb. pag. 515. — Lequien O. C. t. III. p. 611. — Tillemont t. X. pag. 703. — Rosweid vit. pp. l. I. pag. 429.

(8) S. Girolamo ep. XLV. t. III. pag. 133. — ep. II. al V. t. IV. p. 4. — ep. XLIV. al XVII. t. IV. pag. 545. — ep. XXVIII. al XCIX. pag. 66. — ep. LXXXVI. al XXVIII. t. 4. pag. 673. ed. mas. — Bollandisti t. I. marzo pag. 270. t. II. gennajo pag. 714. ed. di Anversa.

(9) Non ci è ignoto come la vita di s. Basilio scritta per Anfilochio

denzio vescovo di Brescia (1), Filoromo prete (2). Pellegrinarono nel quinto secolo Sinodio ed Eutimio, suo discepolo (3), Stefano e cinquecento armeni (4), Pietro anacoreta di Galazia (5), Jacopo diacono di Edessa (6), Eudocia moglie di Teodosio II (7), Melania giuniore (8), Eusebio cremonese e Innocenzo prete, Piniano, Paola giuniore, Albina, Marana e Cira (9). Nel secolo sesto incontriamo in cammino Teodoro archimandrita coi compagni Evagrio, Andrea, Arsimo, Giovanni arcidiacono e Martino (10), Simeone il *salo* e i suoi compagni Giovanni e Germano di Pari-

---

d' Iconio da alcuni gravi scrittori sia reputata spuria invenzione del VIII o IX secolo: (*Baert. in act. ss. junii p.* 936. — *Fabric. bibl. græc. t. VII. pag.* 505. — *Rosvveid vit. pp. lib. I. pag.* 154. *ed.* 1615.): e noi non abbiamo d' uopo invocare l' autorità di quel biografo, ne quella di Efrem diacono, come ancora trascuriamo le testimonianze dei due Gregori nisseno e nazianzeno nelle orazioni in lode di s. Basilio magno, avendo l' assentimento dalla voce dello stesso santo pellegrino. (*ep.* 2. *ad mon. laps. ep.* 45. *ep.* 223. *p.* 337. *t. III. delle opere del santo della ediz. dei maurini*).

(1) S. Gaudenzio vescovo di Brescia, parlando delle reliquie dei martiri da lui raccolte nel suo pellegrinaggio nei luoghi santi sul cadere del IV secolo, così prosegue « jam quid post ipsos decem, de quadraginta martyribus dignum loquar, qui se itineri meo, cum per urbes Cappadociæ Ierusalem pergerem, fideles comites præbere dignati sunt? » t. XX. pag. 964. serm. 17. C. M. colle illustrazioni del Galeardi.

(2) Palladio sect. 98. — Baronio a. 362. n. 74.

(3) Cotelerio vita di Eutimio t. II. M. E. G. p. 244. n. 54. p. 208. n. 10.

(4) Cotelerio ivi pag. 234-45. n. 43-54.

(5) Teodoreto R. H. c. 9. pag. 220. t. III. ed. Sirmond.

(6) Rosweid vit. pp. pag. 380. Anversa 1615.

(7) Socrate lib. VII. c. 47. pag. 395. Cantabrig. — Gretzer *de S. P.* pag. 18. — Baronio a. 438. n. 15.

(8) S. Girolamo ep. 81. al 79. pag. 646. t. IV. — Baronio a. 419. n. 102.

(9) Rosweid vit. pp. pag. 794. — Teodorito H. R. c. 39. p. 894. t. III. ed. Sirm. — Bollandisti t. I. di agosto pag. 226. Anversa.

(10) Metafraste presso il Surio t. II. ai 22. aprile pag. 836. — Bollandisti t. III. aprile pag. 38. — Gretzer l. c. pag. 21. c. 6.

gi, Licinio di Tours, Martino di Galizia (1). Nello stesso secolo vi è memoria delle peregrinazioni di Giovanni Chuzibita, di David, Petroco, Bertaldo, Amando e Potentino (2). Negli anni prossimi al tragitto delle nostre reliquie dall'oriente in occidente abbiamo memoria del pellegrinaggio di s. Gregorio II vescovo agrigentino, siccome n'è narratore il monaco Leonzio nella vita del santo premessa alle sue opere nella veneta edizione del Morcelli (3): abbiamo di quello di s. Glandamasceno autentica e gravissima testimonianza nella sua vita scritta da Giovanni patriarca (4). Al settimo secolo appartengono i pellegrinaggi del martire persiano Anastagio (5), di s. Sofronio patriarca, di Eraclio augusto e Pietro *teloneario* (6): al secoli ottavo e nono quelli di Wilibaldo vescovo di Aichstadt (7), di un altro vescovo di Gozia

---

(1) Leonzio negli atti presso Surio t. IV. pag. 3. — Bollandisti t. I. luglio pag. 138. ed. Anversa — e la nuova collezione degli scrittori dell'istoria di Francia t. III. pag. 69. not. 2. ed. 1741. — Gregorio turonense l. V. c. 38. pag. 255. l. II. c. 39. pag. 183. nel t. II. della medesima collezione.

(2) Menei greci 28. ottobre t. I. pag. 148. edizione romana 1727. — Bollandisti t. II. gennaro pag. 604. t. I. marzo p. 44. t. I. giugno p. 401. t. III. giugno pag. 99-576. della edizione di Anversa.

(3) S. Gregorio II vescovo agrigentino è appellato pontefice massimo per errore da un illustre accoglitore di ecclesiastiche discipline il cav. Gaetano Moroni nel suo dizionario alla vita di s. Gregorio papa II, e a lui attribuite le opere di quel prelato.

(4) Giovanni patriarca nella vita etc. premessa greco-latina alle opere nella edizione parigina del 1712 pag. 14. « Hierosolymam petiit, ubi adorata, quo par erat cultu, eorum locorum majestate, Deum ipsum, ad instar cervi sitiens, in solitudinem contendit etc. »

(5) Concilio Niceno II sess. 4. pag. 175. del t. IV della collezione di Harduin — Baronio a. 621. n. 1. e seg.

(6) Baronio an. 628. n. 1. e seg. — S. Sofronio ode XVIII. t. IV. dello *Spicilegio romano* del Mai pag. 106-609. e molte altre cose che diremo in questo trattato al libro V.

(7) Bollandisti t. II. luglio pag. 405.

per nome Giovanni (1), di Teodoro e Teofane (2) e delle beate Salome e Giuditta (3). Nel secolo decimo e undecimo navigarono in oriente per visitare i luoghi santi Corrado vescovo di Costanza, Giovanni di Parma abate (4) s. Lietberto di Cambray, s. Uldarico (5), Poppone abate e Roberto e Lauro suoi compagni (6) e tutti in folla i santi Gerardo, Gualtieri, Poppone di Treveri, Simeone, Davino, Elmerado, Guglielmo eremita e Olderico vescovo d'Orleans (7): e quindi Sigefrido arcivescovo di Magonza, Guntero di Bamberga, Otone di Ratisbona con alcuni principi seguiti da sette mila tedeschi (8).

---

(1) Bollandisti t. V. luglio pag. 199.

(2) Teofane stesso nei giambi citati da Cedreno nei bizantini di Parigi (1647.) pag. 521. p. II.

(3) Bollandisti t. V. giugno pag. 496.

(4) Bollandisti t. V. maggio pag. 180. — t. IV. giugno pag. 596.

(5) Mabillon S. VI. B. P. II. p. 781. — Bollandisti t. III. luglio p. 156.

(6) Bollandisti t. II. gennajo pag. 639.

(7) Bollandisti t. I. aprile pag. 418. t. II. maggio pag. 703. t. I. giugno pag. 87-92-327. t. V. giugno pag. 388. — Baronio a. 1064. n. 43.

(8) Baronio an. 1066. n. 11. — Gretzer *D. S. P.* l. I. c. 6. pag. 23. t. IV. della grande raccolta delle opere. Sulla cattolica disciplina e l'uso dei pellegrinaggi, impugnati dagli eretici e difesi dai cattolici, potrà il lettore consultare Giovanni Staleno tr. 4. c. 4. p. 200. e seg. ed. 1649. — G. C. Trombelli renano t. I. pag. 331. part. 2. ed. 1740. Bellarmino *de sanctis* lib. III. c. 8. — Gretzer nell'opera *de sacris pereg.* e nelle contronote alla lettera del Nisseno nel t. IV. delle opere e stampata prima separatamente nel 1608. — Mamachi *Orig. et antiq. ch. l. II. pag.* 24. *e seg. ed.* 1852. I quali combatterono virilmente contro Erasmo Rotterdamo Coll. pag. 420. ed. ginevrina del 1681. — I Centuriatori c. 4. cap. 6. p. 457. ed. 1560. — Calvino inst. c. 6. §. 7. pag. 43. ed. 1553. Danéo *nelle risposte alle controversie etc.* c. 8. pag. 1487. t. II. ed. 1596. Hospiniano *dell'origine etc.* lib. I. c. 29. cap. 364. ed. 160˝. — Molineo Casaubono, Roberto Stefano *nel commento alla lettera del Nisseno* Hannoviæ 1607. — Bingham *Orig. et antiq.* eccl. lib. XX. c. 7. §. 10. — Enrico Heideggero *diatribe Tiguri* 1670. — Michele Faestschius *delle peregrinazioni Jenæ*

62. Gl' itinerari di Palestina e pel numero e per l' antichità e autorità loro sono da tanto a fabbricare di per se una tradizione la più venerabile, la quale presa tutta di conserva ajuta mirabilmente la proposizione generale che la chiesa abbia conservato le reliquie della natività e infanzia di Cristo ed è come il suggello e il compimento delle testimonianze dei padri. In parte ancora illumina e corrobora la proposizione particolare che risguarda le reliquie liberiane e però noi ne verremo quivi e altrove cogliendo quegli argomenti e quelle conclusioni che la distribuzione delle materie ci persuaderà, giovandoci delle testimonianze splendidissime di questi monumenti non senza divina preparazione scampati a tanto turbine di secoli e di vicende. Non cade dubbio che le memorie dei pellegrini prendano quasi la mano ai padri in antichità e li raggiungano in fatto di autorità. E comechè il nome d'alcun d'essi splenda glorioso fra il coro dei dottori della chiesa e Girolamo e Sofronio e Adamanno e Beda siedano a parte del senno cattolico, pure l' autentica loro accoglie un genere di testimonianza tutt' altro da quello dei primi, incontrandosi nelle loro parole quella differenza appunto che si frappone tra l' esperienza e la dottrina, fra il detto di un uomo pratico e quello di uno speculativo. Gli itinerari (hodoeporicon) sono cosa troppo rara nel patrimonio della scienza: tanto che l' industria degli antiquari assai pochi n' ha potuto sinora razzolare e rivilicare per entro alle ruine dell' età trascorse e oltre l' antoniniano da Roma

---

1795. — Vesselino *diss. de S. P. etc. pag.* 537. *Amsterd.* 1735. — Moschin *diss. de L. S. S. etc. pag.* 12. Helmstadt 1736. — Il Fleury *(costumi cristiani c. 9. pag. 146. Venezia Pezzana 1755.)* con un solo tratto da maestro sembrami aver definito questa controversia che ha riempiuto dei volumi assai e rubato: un qualche secolo agli eruditi, che avrebbero potuto spendere intorno a più utile materia.

a Arles, oltre le tre colonnine milliari da Roma a Cadice novellamente scoperte a Vicarello (1), non è a mia notizia altro antico itinerario, salvo che il gerosolimitano. Contiene esso un amplissima descrizione delle stazioni e delle poste da Bordeaux a Gerusalemme e da Eraclea a Roma e Milano che appartiene alla metà del quarto secolo (2). Egli è questo senza meno un monumento cristiano, poichè in tutto il suo viaggio, quel pellegrino null' altro accenna che le tappe e le distanze milliari: ma giunto in Palestina si ferma a descrivere i luoghi santi e ad illustrare le memorie di quel suolo fortunato e fra esse la nostra Betlemme e la basilica costantiniana (3). Il pellegrino di Bordeaux trovò tuttavia in piè le statue innalzate da Adriano e dai gentili sopra i luoghi santi: laonde si dipartirono assai lungi dal vero quegli scrittori, cattolici e protestanti, che ardirono muover dubbio sulla narrazione di Eusebio di Girolamo e Paolino: essi destarono con ciò una questione di lana caprina, se pure non fu una di quelle consuete ciurmerie destinate ad intorbidare il vero, quando non si può distruggere. Così non potendo negare il grande avvenimento delle profanazioni gentilesche verso i luoghi santi, si chiamarono paghi gli eretici e reputarono di vantaggiare

---

(1) Marchi articolo inserito nella *Civiltà cattolica* I. S. VIII. 468. e nella illustrazione pubblicata nel 1852, lavori degni di un tal uomo — Parthey e Pinder sull' Itinerario di Antonino ec. Berlino 1848. — egli ebbe ancora più antichi e illustri commenti da Girolamo Surita e Andrea Scotto (*Colonia presso Birckmann* 1600.) e dal Weisseling (*Amsterdam* 1735.) Non mancò chi gettasse un qualche dubbio sulla sincerità dell'Itinerario antoniniano.

(2) Anonymi itinerarium a Burdigala Hierusalem usque et ab Heraclæa etc. t. VIII. p. 783. C. M. che gli dà col Piteo l' epoca del 333.

(3) Anonimo citato « inde millia duo a parte sinistra est Bethleem ubi natus est D. N. I. C. ibi basilica facta est jussu Constantini «.

abbastanza gettando sospetti e seminando dubbi sulle circostanze che accompagnavano quel fatto: in quella guisa che ravvisando essere un impudenza troppo madornale l'aver negato ricisamente ogni genere di reliquie, si appigliarono al partito di negarle nelle varie loro specie e così debellare alla spicciolata la cattolica tradizione. Noi non terremo conto di tutte le costoro cavillazioni nè ci cale sapere se fosse più tosto Adriano che altri colui che innalzò statue e se queste porgessero il simulacro piuttosto di Giove che di Adone o di Venere: chi abbia vaghezza di notizie più pellegrine sopra questo subietto potrà far ricorso a quegli eruditi che ne trattarono (1).

Abbiamo invocato altrove l'autorità di s. Sofronio patriarca, e come allora s'intitolava, arcivescovo di Gerusalemme, perchè insieme colla schiera degl'altri padri porgesse il suffragio della sua eloquenza alla tradizione e conservazione delle reliquie e corroborasse colle sue parole questa parte di ecclesiastica disciplina. Tra i pittori e descrittori della Palestina in questo luogo abbiamo serbato il brano di una sua anacreontica, la quale con affetti cristianamente poetici ci vien dipingendo i luoghi santi. La dottrina e industria prodigiosa del cardinal Mai ha risvegliato dal sonno e dalla polvere dei papiri e palinsesti vaticani la malinconica e pietosa musa di s. Sofronio, alla quale il cardinale Sirleto aveva donato già veste latina: e questo volgarizzamento, avvegnachè libero d'ogni metro e deserto d'ogni eleganza e squi-

---

(1) Baronio *an.* 337. *n.* 18. — Frontone *nel commento alla lettera* 19. *alias* 13. *di s. Paolino pag.* 903. *t. IV.* — Orsi *l. XII. n.* 58. *pag.* 94. *t. V. della edizione originale* — Basnage *nella critica agli annali baroniani an.* 326. *n.* 6. — Moynius *N. et O. ad V. S. t. II. p.* 129. — Mosheim *nei commentari pag.* 9. *ed.* 1736. — Mamachi *origini etc. t. II. pag.* 25-27. *nelle note dell'ed. romana* 1854.

sitezza poetica, abbiam voluto seguir noi, non per altro, se non perchè il Sirleto, come uomo dottissimo, fu tutto cosa liberiana. Sofronio pertanto dopo aver descritto nell' ode ventesima (1) i luoghi santi, nell' ode decimanona intitolata » *dell' ascensione e di se medesimo* » esce in una splendida testimonianza verso la spelonca e il presepio di Betelemme, descrivendoci tutto quanto il santuario della natività (2). Dopo aver letto queste strofe torni il lettore colla mente e considerazione sua sopra le cavillazioni del Basnage che vuol darci il presepio betlemmi-

---

(1) S. Sophronii *anacreontica XX.* pag. 639. del t. IV. dello *Spicilegio romano* del Mai con note e prefazione del Matranga.

(2) S. Sophronii *anacreontica XIX.* nel testo greco pag. 109-13. nella versione del Sirleto pag. 639. t. IV. *dello Spicilegio romano* del Mai con prefazione e chiose del Matranga. Sarà soverchio di rendere accorto il lettore di ciò che nè il Mai nè il Matranga credettero fare, e cioè che nell' ultima strofa il santo non fà che mettere in versi le parole dell' orazione del Nazianzeno altrove da noi citata e commentata *(lib. IV. §. 15. pag. 262.)* e che si legge nella C. G. M. t. XX. pag. 891. §. 17. orazione 38.

« Et fervorem sancti amoris
Corde cohibens, deveniam
Statim Bethelem in oppidulum
Ubi omnium rex est natus »
« Admirandam quadri-porticum,
Et triconcham elegantem,
Sacrosanctas illas ædes
Ingressus tripudiabo »
« Bethelem sanctæ pulcras res videre
Christus, qui ibi est natus, mihi concedat
« Crebras et auro coruscas
Videns columnas, opus
Arte mira elaboratum,
Dolorum nimbum dispellam »
« Et speciem cameræ videbo
Laquearia coruscantia,
Nam propter artificium
Eximium splendet ut decor cæli »

tico cavato nel macigno senza alcuna commessura di legname. S. Sofronio pone quivi differenza e divario tra il presepio e il resto della caverna per ragione della materia, ond'erano formati, attribuendo a questa la natura di pietra, e perciostesso in qualche modo escludendola dalla mangiatoja.

Ci contenteremo di aver quivi recitato senza più i nomi soltanto di quell'Alessandro monaco (1) e di Antioco monaco egli ancora nella laura di Saba (2) che fino dai secoli quinto e settimo illustrarono alcuni dei luoghi santi e ci furono narratori di speciali vicende dei medesimi. Arculfo, di cui null'altro ci è giunto a notizia salvo ch'egli era un santo vescovo francese, verso il cadere del settimo secolo si recò a visitare Terrasanta e reduce di là dettò a s. Adamanno o Adamnano abate di Iio il suo libro sui luoghi santi (3) che è giunto insino a noi. Il tratta-

---

« Specum item ingrediar
Ubi virgo regina omnium
Salvatorem mortalibus genuit
Deum verum atque hominem »
« Adponam sacro lapidi,
Qui Deum excepit puerum
Os, oculos et caput
Ut inde feram benefica »
« Et præsepe gloriosum
Adoraturus veniam
Quia cum essem irrationalis
Verbo Dei fui nutritus »

(1) Alessandro monaco « *dell'invenzione della croce* » omelia stampata dal Gretzer pag. 1112. ed. del 1616. secolo V.

(2) Antioco monaco della laura di Saba nella lettera ad Eustachio abate del monastero di Datalena. secolo VII. bibliuteca dei padri t. XII. pag. 217. edizione lionese.

(3) Pubblicato da Mabillon S. III. ben. — da Migne nel t. LXXXVIII. p. 778. — da Gretzer nel 1619. in Ingolstadi t. IV. p. 254. Il prologo di Adamano dà ragione dello scritto — Beda l. V. dell'istorie c. 15. L'ano-

to dei ss. Arculfo e Adamanno per la santità e dottrina degli scrittori fu tenuto in tanto conto sino dall' ottavo secolo, da meritare che di lui fosse fatto un aureo compendio dalla penna del venerabile Beda (1) e che poscia tutti gli scrittori di pellegrinaggi e descrizioni di Palestina a questo esemplare s' ispirassero. Che più? sino un ebreo ci ha lasciato l' itinerario di Palestina nel nono secolo (2)! Furono pellegrini e descrittori di Palestina sul cadere dello stesso secolo due monaci e cioè un anonimo dopo l' 867 e nel 870 sotto il pontificato di Nicolao I, da cui ebbe la benedizione prima di mettersi in viaggio, Bernardo monaco francese, che si tolse per compagni altri due religiosi e cioè uno spagnuolo e un italiano del monastero di s. Innocenzo di Benevento (3). Eugesippo sino dal 1040 ci descrive la qualità e l' origi-

---

NIMO MELLICENSE c. 29. p. 968-69. t. CCXIII. — CAVES p. 392. dell'istoria e FABRICIUS nella biblioteca e BARONIO e contro di lui BASNAGE hanno fatto menzione di loro.

(1) IL MABILLON che aveva divulgato i libri di ADAMANNO, si credette dispensato dal ristampare il compendio di BEDA, siccome egli stesso afferma: e quindi non ne fece caso, tanto negli annali e nei santi benedettini, come ancora nell' edizione delle opere del venerabile. Il GRETZER però lo stampò a fronte di Adamanno nel t. IV. p. 254. L' edizione parigina 1554. di Basilea 1563. e di Colonia 1612. e l' Oudin l' hanno inserito tra le opere del venerabile. L' edizione di Migne manca di questo opuscolo contr' ogni ragione.

(2) BENJAMINI TUDELENSIS *itinerarium* ann: 933. voltato in latino da ARIAS MONTANO Anversa 1575. Avvegnachè ebreo, parla di molte antichità della Siria ed in ispezial modo di Betlemme e la sua descrizione risponde alle narrazioni dei cattolici — v. pag. 46.

(3) BERNARDI itinerarium factum in loca sancta anno DCCCLXX » edito da MABILLON sec. III. t. IV. p. II. pag. 523. e da MIGNE t. CXXI. p. 569. e seg. Di lui parla GUGLIELMO DI MALMESBURY l. IV. c. 4. della istoria d' Inghilterra ed è citato da BIANCHINI nell' Anastasio t. CXXVIII. p. 246. §. II. — MAMACHI però saviamente nota che il Bernardo di GUGLIELMO DI MALMESBURY è diverso da quello di MABILLON. *(O. et A. C. l. II. pag. 32.*

ne d'una delle reliquie liberiane con caratteri così evidenti, da servire di risposta vittoriosa ai sospetti del Marini e del Chifflet e di quant'altri mossero dubbi sulla sincerità e derivazione di questi monumenti (1). Che nei primi secoli dopo il mille fossero molti già i libri i quali col nome di descrizione d'itinerario e relazione favellassero dei santuari di Palestina, ne rende fede Pietro diacono casinense: il quale nell'intitolare che fa a Guibaldo abate il suo *libro dei luoghi santi*, dice di avere in esso raccolto quanto in tutte le descrizioni di Terrasanta sino a lui divulgate, incontravasi (2). E noi abbiamo spigolato i titoli e i nomi di molti autori, d'ogni schiatta e secolo, che quivi diamo a confermazione del nostro subietto e per materia da servire a chi volesse compilare una bibliografia di Terrasanta più completa del codice del s. sepolcro stampato da de la Roziére. Fretello arcidiacono sul principio del secolo duodecimo scrisse un libro sui luoghi santi e lo intitolò a Raimondo conte di Tolosa che l'aveva richiesto della descrizione di Palestina. Della vita e patria dello scrittore non v'è traccia nell'istoria letteraria (3); noi però sia-

---

ed. Rom. 1852.) Prima di lui io aveva avvertito Mosheim (*de L. S. S. pag.* 19.) contro Mabillon (*SS. O. S. B. t. IV. pag.* 502.) e Papebrochio (*t. III. d.* 11. *maii pag.* 21.) che di due, fecero un solo personaggio.

(1) Eugesippo la cui descrizione è inserita nel t. XXVIII. della collezione veneta dei bizantini e presso Allazio e Fabricio già altrove citati.

(2) Pietro diacono nel prologo t. CLXXIII. p. 1118, C M. — Martene aveva accennato questo ms. (ampl. coll. VI. 790.), ma lo pubblicò il valente p. Tosti nella sua istoria di Montecasino t. II. pag. 121. dal cod. casin. 361.

(3) Fretello intitolò a Raimondo di Tolosa il suo libro; e non pertanto il cod. vatic. regin. 196. porta questa rubrica « descriptio terræ sanctæ R. Fratelli ad il. Olmacensium antistitem » e il Montfaucon lo cita nella B. B. a pag. 18. Lasciamo al lettore d'investigare le ragioni e le differenze che si frappongono fra l'uno e l'altro scritto. Il solo Fabricio e Adricomio

mo in grado di dire ch'egli era arcidiacono della città di Antiochia (1). Altra descrizione di Terrasanta scrisse nel medesimo secolo Giovanni prete di Wurtzburgo (2) della cui vita non rimane vestigio nella storia, salvochè questo suo libro. Abbiamo in questo stesso secolo, se non forse nel precedente, la descrizione di Antonino da Piacenza (3) e nel 1185 quella di Giovanni Foca (4). Avvegnachè incerta, noi crediamo apporci bene, pronunziando ch'ella non fu guari lontana dal mille l'età in cui scrissero e pellegrinarono due greci e cioè l'anonimo allazia-

---

avevano fatto di lui menzione, quegli nella *bibblioteca latina del medio evo* e questi nel *tesoro di Terrasanta*. Baluzio e Mansi trassero dal ms. del card. d'Aragona questo prezioso trattato e lo divulgarono (miscell. I. 434.) Trovasi ristampato nel t. CLV. pag. 1038. C. M.

(1) Tale almeno è annunziato in un ms. dei crociferi di Colonia veduto da Adricomio (*Theatrus terræ sanctæ* Coloniæ Agrippinae 1682. p. 286.) Le pagine di questo libro non portano cifra numerica e noi lo citiamo per analogia e contandole dall'ultima che porta numero.

(2) Fu pubblicata da Petz (Th. Anecd. t. I. p. 3. pag. 486.) tratta da un codice ms. di Tegensee dal p. Romano Krinner ed è ristampata da Migne t. CLV.

(3) Antonini placentini itinerarium presso i Bollandisti t. II. maggio pag. XVIII. Questo itinerario è inserito con quello di Adamanno nel cod. vatic. 244. fol. 80-94.

(4) Joannis Phocæ compendiaria descriptio castrorum et urbium ab urbe Antiochia usque Hierosolymam - illustrata da Allazio e Nihusio e inserita nel t. II. di maggio p. 9. e seg dei Bollandisti Venezia 1738. Foca incontrasi ancora greco latino nel t. XXVIII. della collezione veneta dei bizantini 1733. insieme con Epifanio, Perdicca, l'anonimo, Eugesippo e Wildebrando d'Oldenburg. Più copiose notizie avrai di loro da Leone Allazio *Symit.* t. II. pag. 17. e seg. e da Fabricio nella *biblioteca greca* l. IV. c. 2. §. 18. pag. 81-82. t. IV. della edizione di Amburgo 1708. e nel l. V. c. 5. §. 29. pag. 705. del t. VI. stampato ivi nel 1714. ove riprende come favoloso l'itinerario di Antonino da Piacenza illustrato dai Bollandisti.

no (1) ed Epifanio monaco gerosolimitano (2). Nel secolo duodecimo dettò in versi la descrizione del passaggio in terra santa Gregorio vescovo di Terracina di cui fa menzione Pietro diacono nel libro degli uomini illustri cassinesi (3), ed un anonimo vaticano citato da Montfaucon (4). Allo spuntare del secolo decimo terzo scrisse e pellegrinò Wildebrando de Oldenburg canonico d'Hildesheim (5): abbiamo ancora a quella età un anonimo torinese (6). Dall' aver scritto in lingua greca moderna e da altre notizie argomentano Mamachi e Allazio che vivesse nel mezzo al secolo decimo quarto quel Perdicca protonotario di Efeso che descrisse poetando i luoghi santi (7). Giovanni Hess prete di

(1) Anonimo inserito nel t. XXVIII. della collezione veneta dei bizantini pag. 40. §. 15. *de locis hierosolymitanis*.

(2) Epiphanii *monaci hagiopolitæ . . . enarratio locorum ss.* ivi p. 40. « et rursus quasi sex milium distantia Bethleem sancta sita est: in quo oppido natus est Christus: ecclesia ibidem magna admodum bb. Deiparæ et infra sacram mensam est spelunca duplex: atque in orientali quidem parte natus est Christus, in occidentali est ss. præsepe ».

(3) Pietro diacono *de vir. ill. cas. c.* 32. — Mabillon *Museo italico* tomo I. parte II. pag. 130.

(4) Anonimo segnato cod. vat. regin. 814. citato da Montfaucon B. B. pag. 31. termina al 1188.

(5) Wildebrandi ab Oldenburg etc. *itinerarium Terræ sanctæ* p. 18. del t. XXVIII. della collezione veneta dei bizantini altrove già citata.

(6) Historia expeditionis in Terram sanctam cod. memb. secol. XIII. segnato LXXXIII. k. VI. 6. illustrato da Pasini pag. 483. della sua biblioteca di Torino ivi 1749. Non so lo definire se sia il medesimo o altro da quello che con titolo francese illustrò Montfaucon B. B. pag. 1398.

(7) Perdicca protonotario di Efeso « *expositio* thematum dominicorum et memorabilium quæ Hierosolymis sunt ». Trovasi nel t. XXVIII. della collezione veneta dei bizantini pag. 30 - 31.

« Inde profecti civitatem Bethlem
Templumque ad angustum ambulantes virginis
Nobis videbamur jam ad astra ascendere.
Vidimus item specum, polum velut alterum

Utrecht dettò una descrizione di Gerusalemme e di tutta la Palestina da lui visitata (1). Nel 1247 la descrisse Giacomo Pantaleone francese, patriarca di Antiochia, siccome nel 1231 l'aveva fatto già il card. Giacomo di Vitriaco legato in oriente della chiesa romana e quindi vescovo di Acona (2) ed infine cardinale. Brucardo o Brocardo di Strasburgo (3) dell'ordine dei predicatori sul declinare del secolo XIII e sicuramente nel 1283 pubblicò la sua descrizione di Terrasanta. In questo stesso secolo, anzi nel 1230 ci lasciò la sua descrizione di Palestina Burcardo da Mon-

---

Quem cum pudica contigit virguncula
Peperit modo dominum ineffabilis
Decoris: thronum alium inspeximus presepis ».

Il Fabricio e Allazio nei luoghi altrove citati e Mamachi *(Originum et Antiq. ch. t. I. l. 1. §. 7. pag. 61. in nota edizione romana 1845.)* gli hanno assegnata l'età.

(1) La vide ms. il Petz nella biblioteca di Tegensee segnata n. 4. in un codice cartaceo (Th. Anecd. t. I. p. 3. pag. 486.) e forse è la medesima che col nome di Giovanni Huca osservò l'Adricomio nella bibblioteca di s. Girolamo di Delft in Olanda siccome ne rende fede nel suo teatro ec. (pag. 286.)

(2) Del Card. de Vitriaco vi sono i codici vatic. pel. 189-83-84-1310. citati da Montfaucon B. B. p. 73. ed altri citati dal medesimo p. 230-303. dalla biblioteca Valetta di Napoli e il colbertino 717. citato p. 928. Vide anche due ms. nella biblioteca dei crociferi di Colonia l'Adricomio e li cita a p. 286.

(3) Inserita da Sanson nella sua *geografia sagra* t. I. p. 169. ed era già stampata molto innanzi in Basilea e Anversa ed è citata e lodata da Bianchini nell'*Anastasio* t. CXXVIII. p. 247. §. 13. e da Adricomio p. 286. di Borcardo vi è un codice ms. Vatic. regin. 99. citato da Montfaucon B. B. pag. 16. e nella laurenziana XXX. citato dal med. pag. 390. e presso i benedettini di s. Maria in Firenze citato dal medesimo pag. 417. Altri ancora nel museo trevisano di Padova citati dal med. 488. B. B. e nell'ambrosiana di Milano citato B. B. pag. 511. Altro codice regioparigino 10025. cita il med. ivi pag. 891.

tesion (1). Francesco Pipino da Bologna frate minore navigò e scrisse nel 1320 (2) ed in quel tempo Lorenzo e Guccio fiorentini (3). Marino Sanuto Torsello dedicò nel 1321. al romano pontefice il suo libro « *secreta fidelium crucis* » (4) che è appunto un ragguaglio dei luoghi santi. Nel 1322. visitò la Palestina e la descrisse l'inglese Giovanni Mandeville (5). Innumerabili poi so-

(1) Burchardi de Montesyon « descriptio terræ sanctæ » presso Canisio t. IV. p. 1. e seg. Il Petz ne vide un codice ms. cartaceo, del secolo XV. nella biblioteca Mellicense segnato H 17. e lo cita, senza accennare l'edizione che correva già di quest'opera fatta dal Canisio. Montfaucon pag. 598. cita un codice 313. di Lipsia.

(2) Da un codice estense « Ista sunt loca sacræ venerationis quæ ego f. Franciscus Pipinus de Bononia ordinis fratrum prædicatorum visitavi in mea peregrinatione quam feci anno MCCCXX » di questo religioso abbiamo anche una cronaca inserita da Muratori RR. II. SS. t. IX.

(3) Libro del passagio trasiatato di francesco in fiorentino per Lorenzo di Firenze cittadino - 17. agosto 1347. codice segnato XLV. della laurenziana citato da Montfaucon B. B. p. 365. Il medesimo è illustrato dal Bandini p. 268. t. V. plut. LXI. cod. XLV. — Il viaggio che fece messer Guccio ed altri insieme in compagnia per andare ec. 12. agosto 1384 cod. XXX. l. I. plut. XLII. della laurenziana illustrato da Bandini nel t. V. del catalogo pag. 194. Firenze 1778. Un altro codice della medesima opera era nella biblioteca Nani segnato XCVI. in 8vo e il Morelli l'illustrò nel catalogo parte II. pag. 91. Venezia 1776.

(4) Delle descrizioni di Sanuto Torsello vi sono codici vatic. pelav. 85. 194. citati da Montfaucon (B. B. p. 73.) ed i cod. vatic. 2971. 2972. e ottobon. citato dal medesimo (*pag.* 187. *ivi*) il Torsello è citato da Bianchini nell'*Anastasio* t. CXXVIII. p. 247. §. 12.

(5) Mandeville Jean histoire etc. cod. vatic. regin. 742. citato da Montfaucon B. B. p. 29. Altro è inserito nel cod. vatic. pet. 542. citato dal med. p. 73. altri tre codici cita il medesimo uno del Barone de Craslier pag. 606. e due della bibl. reale d'Inghilterra pag. 301. 633. B. B. Altri ancora esistono nei codici regio parigini 10024-10262-10262-10532. citati dal med. ivi p. 891-895-917. Altro codice cartaceo del secolo XIV. segnato DLXXX. l. II. 33. fol. 137. è illustrato dal Pasini nella sua bibl. torinese pag. 134. Torino 1749. « alias Montevilliani impressum Antuerpiæ per Nicolaum Wuwer 1564 » lo vide Petz ms. nella biblioteca doroteiana

no le descrizioni divulgate nei secoli che vennero dappoi: tre anonimi cita il Petz (1) da varie biblioteche alemanne. Nicolao de Farnad frate minore ungarese ci lasciò egli ancora una descrizione di Terrasanta (2): nel 1336 Ludolfo parroco di s. Maria in Suche dedicò a Balderomo vescovo di Paderbona il suo trattato sui luoghi santi (3) ed altri ne scrissero Bertrando de la Broquerie nel 1432 (4) Bernardo di Breidenbach (5) decano di Magonza che nell' anno 1483. vi pellegrinò con Giovanni conte di Solms e Filippo de Bicken cavaliere; un altro ci rimane di fra Gabriele da Pech-Varadino ungarese frate minore (6) e quelli di Aitone premonstratense nel 1300. (7) e di Anselmo francescano (8). Memorabile ancora in questo secolo è l' itinerario di frate Ulrico (9) e per ultimo le famose effemeridi di Giorgio priore

---

di Vienna: esso però con Simler ignoravano che fosse stampato, sebbene l' Adricomio avesse citato l' edizione.

(1) Una nella bibbiioteca di Tegensee intitolato « *Philippi liber etc.* cartaceo del secolo XV, e l'altra nel monastero di s. Croce intitolato » *anonymi itinerarium* » membranaceo ancor più antico e forse di 500. anni. Il terzo cartaceo di 300. anni « *anonymi descriptio* e un secondo esemplare del medesimo vide il Petz nella biblioteca Mellicense membranaceo 4. d. 12. dell' età forse di 500. anni.

(2) Stampata in Vienna in 4. nel 1500. Al Wadingo fu aconosciuto e lo scrittore e l' opera nella sua sua istoria letteraria dei francescani.

(3) Petz lo vide in un codice cartaceo del secolo XIV in Vienna nella bibbiioteca doroteanea. Simler ancora ne parla.

(4) Beatrand de la Broquerie « *voyage de la terre sainte anno* 1432 » codice regioparigino segnato 10264. citato da Montfaucon B, B, pag. 895.

(5) edito nel 1486. in Magonza e a Spira da Pietro Drach 1502.

(6) impresso nel 1500. in 4. sine loco et anno.

(7) stampata in Hagenau da Giovanni Sec 1529. in 4. Montfaucon (B. B. pag. 576.) cita anche un codice cesareo di Vienna.

(8) stampato in Cracovia in 4. da Floriano Uglerio 1512, e ristampato da Canisio che lo credeva inedito nel t. IV, Antiq. Lect. pag. 1289.

(9) veduto dal Petz ms. in un codice cartaceo della biblioteca Klosterneuburg colla data 1339.

della Certosa Gemmicense (1). Scrissero i loro itinerari e compierono il pellegrinaggio in questo secolo Guglielmo de Baldenfeld (2), Rodolfo de Frameynsperg (3). Al secolo XV va rammentata la pellegrinazione dell'anonimo torinese (4) e di Ottone canonico Medio-matricense (5), di Rodolfo Langio Cano-monasteriense che passò in terrasanta nel 1476. (6) Al secolo XVI. appartengono le descrizioni di Gerardo Kuyrnetorff campense e di Pietro Anholt priore di Wolzende che pellegrinarono nel 1520 (7): all'anno 1524 quella di Giovanni Schonel di Utrecht (8) al 1522. quella di Heutero pretore di Delfl in Olanda (9) e l'itinerario di Bartolomeo Saligniaco (10). Al 1527. va ricordato il pellegrinaggio di Giovanni Pascha carmelitano di Malines (11) d'Ermanno Borculoo (12) di Bonaventura de Mirica frate minore di Lovanio (13) che fece il passaggio nel 1538-40.

---

(1) veduto da Petz t. I. Thes. Anecd. parte terza p. 486.

(2) Guglielmi de Baldensel hodoeporicum ad Terram sanctam an. 1336 una cum epistola ad Petrum abatem Aulæreglæ presso Canisio t. IV. pag. 331. e seg. Nel cod. vaticano regin. 171. vi è un ms. e Montfaucon lo cita (B. B. pag. 17.)

(3) Rudolphi de Frameynsperg itinerarium in Palestinam etc. a. 1346 presso Canisio l. IV. pag. 358. e seg.

(4) *Historia expeditionis in Terram S. Gofredi Bullionæi* cod. membr. secol XV. segnato LXXI. K. IV. 5. fol. 207. illustrato dal Pasini pag. 480. nella sua biblioteca di Torino ivi 1749.

(5) *Descriptio itineris in Terram S.* scritta l'anno 1476. voltata in alemanno da Otone canonico mediomatricense citato da Lambecio i. II. t. II. del catal. della bibl. cesarea pag. 917. CCCCXI. hist. eccl. 32.

(6) stampò la descrizione in Colonia presso E. Cervicorno 1517.

(7) impressum Campis citato da Adricomio pag. 286.

(8) ms. veduto da Adricomio e citato a pag. 286-87.

(9) ms. come sopra

(10) impresso in Lione 1526.

(11) impresso a Lovanio 1563.

(12) impresso a Utrecht 1538.

(13) citato da Adricomio pag. 287.

di Wolfgango Weissenburch (1), di Bonaventura Brocardo bernaita (2), di Gerardo Giovanni monaco di Abcou in quel di Lione (3), di Gerardo Rupel (4), di Michele Aitzing (5), di Tilmano Stella sigenense (6), di Fabio Licinio veneto (7), di Adamo Reisner (8), di Adamo Reimero in alemanno e Giovanni Heideno in latino (9): il trattato intitolato « *via calvariæ* » scritto in alemanno dal sacerdote Bethlehem e voltato in latino da Lorenzo Surio (10), ed una raccolta di descrizioni del Zieglero, Weissemburch, Althamero, impressa a Parigi (11), i trattatelli del p. Calentino (12) quelli di Giovanni Godscalco Berman, d'Isbrando Gotofredo di Delfi e del cavaliere Batista Vander-Muelem di Malines (13), ed infine gli altri di Pietro Luckstein e Cristiano Sgrotheno (14): il viaggio fatto nel 1578 da fra Antonio Deangelis francescano (15), la descrizione di Batista Brion o Bironio francese (16). Al secolo

(1) impresso nel 1512. e citato da Adricomio.
(2) impresso in Parigi nel 1544.
(*) citato da Adricomio l. c. pag. 287.
(4) presso il medesimo.
(5) stampato in Colonia e citato da Adricomio pag. 287.
(6) stampato nel 1557. e citato da Adricomio.
(7) stampato in Venezia 1560.
(8) stampato in Augusta 1559.
(9) impresso a Francforte al Meno 1563.
(10) veduto da Adricomio ms. nella biblioteca dei certosini di Colonia e citato a pag. 287.
(11) citata da Adricomio pag. 286-87.
(12) impressi a Lovanio 1563.
(13) tre ms. citati da Adricomio pag. 288.
(14) impressi Calcariæ Stivorum 1570.
(15) pubblicato nel convento d'Aracœli in Roma e citato da Adricomio pag. 288.
(16) Martini de Baion « *Terræ sanctæ descriptio* » 6. cod. vatic. 5536. citato da Montfaucon B. B. pag. 137. Altro regioparigino segnato 10263. è citato dal medesimo ivi pag. 895. Noi crediamo sia il medesimo che col

XVI sono da recare gli scritti del Zuellardo (1), del Georgieuics (2), del de Meggen (3), del Host del Romberch (4), e di un anonimo veneziano (5). Ci passiamo di una moltitudine di anonimi senza data (6)

---

nome di Bironio vien citato da Adricomio pag. 288, come veduto da lui presso Michele Vitingero austriaco nel 1582.

(1) Zuellardo Giovanni il devotissimo viaggio di Gerusalemme. Roma per Zanetti 1587.

(2) Georgieuics Bartolomeo despontino « specchio dei luoghi santi » Roma per Bolano 1566.

(3) Jodoci a Meggen patrici lucerini « peregrinatio hierosolymitana » Dilingæ 1582.

(4) Joannis Host de Romberch Kyrspensis ord. præd. veridica etc. Venezia 1519. per Taeuino.

(5) Viaggio da Venezia al s. Sepolcro (forse è del Licinio) 1546 per V. Roffinello — 1547 per L. Valvassori.

(6) Anonimo, forse frate minore, autore di una descrizione di Terra santa o piuttosto compendio dell' opera del card. de Vitry inserito nel codice vatic. reg. svez. segnato 190, citato da Montfaucon B. B. p. 18. — altro vatic. reg. 196 « lamentatio de secunda via Jerosol. » — ed un altro ancora intitolato « *fragmentum de locis terræ sanctæ* » segnato 199 — ed un terzo inscritto « historia redemptionis etc. » segnato 200 citati dal Montfaucon B. B. p. 18. — I codici vatic. reg. 1235 - 1341 - 1342. citati dal medesimo pag. 39 - 44. contengono itinerari descrizioni cronografie istruzioni pei pellegrini. — Un « *voyage de Jerusalem en vers* » contiene il cod. pet. vat. 543. citato da Montfaucon B. B. pag. 73. ed altri a pag. 79. segnati 93 - 190 - 1341 - 94 - 746 - 735 - 684 - 543 - 684 - 90 - 705 - 200 - 814-1340 1341 — il cod. marciano di Firenze 142. contiene « *palestinæ descriptio* » e il Montfaucon lo cita B. B. p. 426. — Una « *enarratio de locis ss. Jerusalem* » stà nell' ambrosiana di Milano citata a pag. 498. ed altra nel codice della biblioteca di Lipsia segnato 96. e citata p. 594 B. B. del Montfaucon: siccome a pag. 615. cita un codice di Basilea e un direttorio pei pellegrini da quella di Oxford segnato 2184. e rammentato a p. 668. — il codice pol regio-parigino 8406. a pag. 208. contiene « enumerration des passages d' Outremer entrepris avant s. Louis » e Montfaucon lo cita a p. 833. B. B. — il codice regio-parigino 9686. contiene « contractus navigii Ludovici IX francorum regis cum venetis pro passagio ad Terram sanctam et responsio ducis venetorum etc. de verbo ad verbum » di cui fa parola Montfaucon B. B. p. 876. — il regio-parigino XLI. 4. accoglie un « *libellus de locis ss.* » citato dal medesimo B. B. pag. 898, siccome l' altro segnato

o di scrittori a cui non abbiamo potuto assegnare epoca certa che ancora giacciono nelle biblioteche, siccome sono Giorgio Heutshio (1), Guglielmo da Tripoli domenicano (2), Sebastiano Mamerot (3), Roberto Retenense (4): segnamo in frotta i nomi di Riculfo domenicano (5), di Gabriele Capodistria (6), di Guglielmo de Bolden (7), di Roberto Blondello (8), di Guido da Vigevano (9), di Giovanni

10533. citato a pag. 917. contiene un trattatello « *des lieux qui sont en la terre sainte* » altri ancora li regio-parigino-martial, segnato 160 - 4 - ed altri il Coislino-sangerm: 310 - 313 - 315. citati dal medesimo a pag. 1040 - 1090. della *Bibliotheca bibliothecarum* — Il codice regio-parigino 9402. fol. 207. porta « *lettre du roi* Philippe de Valois *de l'an* 1332. *aux gens des comptes sur le passage et la guerre sainte ch'il avoit entreprise* « e il Montfaucon lo illustra a p. 850. B. B. — « Expeditionis Jerolym . . . libri XII. » cod. XXXIII. plut. LXV. bibl. laurent. illustrato da Bandini nel catalogo t. II. pag. 806 - 807. — Godafrois de Buillon hist. de la Terra sainte gall. in fol. regio-taurinense citato da Montfaucon B. B. p. 1398. — « *Descriptio s. itineris hierosolymitani* » in alemanno illustrato da Lambecio com. alla bibl. cesarea l. II. v. II. pag. 857. CCXCV. hist. prof. 442. II.

(1) Georgii Heusthii « *historia et peregrinatio jerosolym* » cod. vatic. 201. citato da Montfaucon B. B. pag. 18.

(2) Guglielmo di Tripoli domenicano del convento di Acona intitolò un trattato sui luoghi ss. ad Araldo arcidiacono di Liegi e stà nel cod. vatic. regin. 1016. di cui Montfaucon fa parola a pag. 35.

(3) Sebastien Mamerot « passage de françois outremer » codice regio-parigino 8313. citato da Montfaucon B. B. pag. 796. ed altro segnato 10025 (bis) è citato da lui a pag. 891.

(4) Di Roberto Retenense monaco esistono degli scritti nel cod. vatic. pet. 1113 - 196 - 1328. citati da Montfaucon B. B. pag. 74.

(5) Di Riculfo domenicano esistono vari trattati nel cod. vatic. pet. 104 705 citati da Montfaucon B. B. pag. 71.

(6) Gabriele Capo d'Istria (d'historia per errore) codice regio-parigino 10534 citato da Montfaucon B. B. pag. 917.

(7) Guglielmo de Bolden « *epistola de descriptione Terræ sanctæ* » codice membranac. citato da Montfaucon B. B. pag. 1177.

(8) Roberti Blondelli « *oratio historialis ad Carolum VII. ad auxilium Terræ s. præstandum* » cod. vatic. regin. 349. citato da Montfaucon B. B. pag. 21.

(9) Guido da Vigevano de Papia medico dell'imperatore Enrico codice colbertino 508. citato da Montfaucon B. B. pag. 1011.

Cotovic (1), di Carlo de la Riviere (2), di Adamitano (3), di Martino penitenziere (4), dell' Olimio (5) ed altri arabi (6). Infine non vogliamo passare quel Rauwolfius medico protestante che visitò egli pure e descrisse la Palestina (7).

63. Infine noi rechiamo a mente del lettore quasi in un fascio le insigni opere del Ciampini (8), del Terzi (9), del Quaresmio (10), del Le-Quien, del Calahorra, del p. Agapito da Palestrina (11), di Stefano Bonifazio da Ragusi vescovo di Stagno, del Goujon (12), del de Buyza (13), del Berdini (14), dei pp. Fran-

---

(1) Joannes Cotovicus ultrajectinus itinerarium hierosol. 1619 Antuerpiæ.

(2) Charle de la Riviere canonico di Lisieux « *voyage et description des ss. Lieux* » due opuscoli della bibl. s. Audoenirothom: citati da Montfaucon B. B. pag. 1240.

(3) Adamitano « *descriptio terræ s.* » cod. vatic. petavio 1387. citato da Montfaucon B. B. pag. 72.

(4) Martino penitenziere del papa scrisse una descrizione di Terra santa e la cita Montfaucon dalla biblioteca di Lione B. B. pag. 602.

(5) Un ms. arabo di Olimio che ha per titolo « *iter terræ sanctæ* » cita Montfaucon B. B. pag. 603. dalla biblioteca di Lione.

(6) Il codice regio-parigino 758. contiene « l' histoire de la terre sainte par Mohhoboddin, ed altra « par Gemmaluddin Almoqudesy » il 760-760 bis 761-762-810-811-812-813-altre istorie di Alouaquedy — Abdolrahhaman — Alhhambaly — Chaikh — Aby — Mahmod — citati da Montfaucon B. B. pag. 717-18.

(7) Rauwolfius medico protestante scrisse un *itinerario gerosolimitano*, di cui il Gretzer ci dà un qualche saggio edificante *(D. S. P. c. 12. t. IV.)*

(8) Ciampini nell' opera « *de sacris ædificiis* c. 34. p. 150 » ove tratta della basilica di Betlemme

(9) Terzi Biagio Siria sacra.

(10) Quaresmio Francesco i due volumi intitolati « *Elucidatio Terræ sanctæ* « Le-Quien *Oriens christ.*

(11) Agapito da palestrina. Notizie ec. Roma 1793.

(12) Relacion nueva verdadera etc. ordenada por el padre fray Blas de Buyza etc. ano 1622. en Madrid por la viuda de Alonso Martin.

(13) Histoire et voyage de la terre sainte etc. par le r. p. Jaques Goujon etc. a Lyon 1671. chez Pierre Compagnon etc.

(14) Historia dell' antica e moderna Palestina descritta dal r. p. f. Vincenzo Bardini etc. Venezia presso Surlani 1642.

cesco da s. Giovanni di Porto (1), Tomaso da Novara e Noè francescani: quelli dell'Amici (2) del Mariti (3) della Cheron (4) del Frescobaldi (5) del Failoni (6) dell'Adricomio e Sanson, Michaud, Chateaubriand, de Geramb, de Rottermund, Poujulat, Borè, du Guet e Lamartine (7). Questo popolo di testimoni che noi abbiamo studiosamente invocato, senza brigarci troppo di verificare se vi sia un qualche duplicato ovvero se ciò che altrove è anonimo, porti in altro codice il nome dello scrittore, ci sembra da tanto per sopraffare ed opprimere, non che confutare, gli avversari tutti della nostra tradizione e della disciplina ecclesiastica. Una turba così sformata di scrittori, che dal pellegrino di Bordeaux cioè dal quarto secolo, scende giù sino a noi e accoglie nelle sue falangi greci arabi latini ebrei inglesi alemanni spagnoli francesi e italiani, fornisce una testimonianza inespugnabile in una controversia che non è altro, salvo che un fatto e un avvenimento. Le spesse tracce e le grandi orme che i pellegri-

---

(1) P. T. di s. Gio. di Porto « *patrimonio seraphico de Tierra santa.* « p. Tomaso da Novara « *Elucidatio Terræ sanctæ* » *Venet.* 1623 — p. Noè « *Viaggio da Venezia al s. sepolcro* 1799. *Treviso.*

(2) Amici « *piante e viaggi etc. Firenze* 1620.

(3) Mariti « *Voyages etc. Neuvvied* 1791.

(4) Cheron Anna « *Relazione del viaggio di Gerusalemme.*

(5) Frescobaldi Leonardo « *viaggio etc. Roma* 1818.

(6) Failoni Giovanni « *viaggio etc. Verona* 1833.

(7) Terre sainte illustrée Paris 1837. — *La terra santa* « pubblicata in Torino 1837. du Guet Giacomo Giuseppe — de Geramb Giuseppe « *pellegrinaggio a Gerusalemme Parigi* 1836. — Borè Eugenio « *quistione dei luoghi santi* Parigi 1850. — Poujulat « Storia di Gerusalemme Milano 1834. — Lamartine « souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en orient « Bruxelles Louis Hauman 1835. » egli non visitò Betlemme, perchè vi faceva strage il colera. — Conte de Rottermund « *pélerinage en Terre sainte* » *Paris imprimerie de Dubuisson* 1835. Chiudiamo di buon grado con questo scritto di un nostro amico.

naggi stamparono nella ecclesiastica letteratura ci lasciano argomentare quanto mai fosse dilatato e frequente l'uso di gir pellegrinando in terra santa e quanto squisita la vigilanza che posero le chiese tutte della cristianità in conservare e guardare gelosamente i monumenti di Palestina. Tutto ciò stà bene; ma non per questo é chiuso il varco ad un qualche dubbio ancora: conciosiachè i pellegrini, perciò stesso che erano gente pia e semplice, forse non si mostrarono sempre così scaltri ed avveduti da rimuovere ogni sospetto di fraude ed impostura. A questo dubbio risponde vittoriosamente il volgare proverbio » *nemo omnes, neminem omnes fefellerunt* ». Ci contentiamo solo di ricordare al lettore che tra questi abbindolati ed illusi dovrebbe annoverarsi un Girolamo, un Gregorio nisseno, un Sofronio e un Pietro diacono, nel cui detto riposa la fede di gran parte d' istoria del duodecimo secolo. Gli scrittori poi sono l'eco e lo specchio di una opinione universale della cristianità e ragionano anche a nome e invece di chi non scrisse e non seppe scrivere. Cento o ducento milioni d'illusi e di abbindolati ed una illusione che dura 1838 anni val più di qualunque verità: ella torna senza meno un prodigio, e prodigio dei prodigi poi sarebbe il versarsi tutta Europa sull'Asia, per adorar che? una stalla e un patibolo! Un altro dubbio può nascere dal considerare che i pellegrini autenticarono soltanto i luoghi santi, i quali invero potevano essere obbliati, ma non distrutti: laonde il loro suffragio non aiuterebbe le minori suppellettili, che più han mestieri di esserci raccomandate. Quindi le reliquie resterebbero per questo lato sfornite di autorità, e la proposizione riceverebbe illustrazione dai pellegrini solo per quella parte che tocca i luoghi, ma non già per gli avanzi di cose mobili e periture. Ma chi ben estima, tutti questi documenti insigni per antichità ed autorità, questo popolo

di testimonianze che dai più remoti secoli mena le memorie a perdersi in mezzo a noi ajuta grandemente, non solo la proposizione generale che la chiesa conservò i luoghi e le suppellettili santificate dall' uso che ne fece Cristo al ministerio della vita e passione sua, ma in parte ancora la proposizione particolare cioè per quel tanto che risguarda la porzione del tesoro liberiano. Quindi sebbene alcuni di questi scrittori sieno posteriori alla età in che il patrimonio di s. Maria maggiore avea fatto già tragitto da Gerusalemme a Roma, non pertanto anche la proposizione particolare se ne gioverà, non tanto perch' ella è in tutto subalterna e subordinata alla generale, ma sì ancora perchè non mancano testimonianze, anteriori alla trasmigrazione, che serbano memoria dei più minuti oggetti santificati dalla vita, passione e morte di Cristo. E però opportuna e utilissima tornerà per lei ancora la descrizione di Arculfo vescovo tramandataci da Adamanno monaco Scotolbero, e quella del venerabile Beda, illustri pellegrini e scrittori del viaggio in Palestina nella età vicina alla fortunata trasmigrazione delle reliquie, dalla narrazione dei quali trarremo alcune certe conclusioni in favore del presepio e delle minori suppellettili della natività e infanzia del Salvatore.

64. Benchè Adamanno e Arculfo non facciano menzione espressa delle reliquie della cuna dei panni e delle fasce di Cristo pargolo, essi però ci mettono innanzi gran copia di sacre masserizie e arredi santificati dal tocco ed uso delle divine membra del Salvatore nella sua vita passione e morte. Vide Arculfo fino dal principio del settimo secolo le coltri e il sudario della sepoltura di Cristo: vide il masso, onde fu chiusa la bocca della caverna: vide la croce innalzata nella basilica del Calvario, il calice dell' ultima cena, la spugna onde fù barbaramente soccorso alla sete del Crocifisso, la lancia che gli aperse il fianco, la cui asta

partita in due era stata convertita in una croce: vide nei forzieri della basilica costantiniana, detta del martirio, un pannolino della lunghezza di otto piedi, ed altro ancor maggiore nella chiesa gerosolimitana tessuto dalle mani della s. Vergine, dei quali non manifesta l'onorato uso a cui la tradizione li destinava in ordine alla vita di Cristo. Tutte queste testimonianze di un vescovo pellegrino nel settimo secolo dileguano dalla tradizione ogni nebbia d'inverosimiglianza e rendon fede della sollecitudine della chiesa gerosolimitana in conservare al culto dei fedeli le suppellettili tutte santificate dalla natività vita passione e morte del Redentore.

65. Altra illustrazione scaturisce dalla narrazione di Arculfo per le reliquie del presepio, che risponde a capello all'istoria di Eusebio e ad un fatto pervenuto insino a noi; imperochè il devoto pellegrino racconta, che tutta la caverna del presepio era vestita a mosaici e intonachi marmorei. Visitate pertanto giuridicamente le reliquie liberiane nel 1750, fu ritrovato che le scheggie o scogli della caverna erano mescolati e talora aderenti ad incrostatura di marmo di più ragioni e a gesso e scialbo e mastice o altra materia tenace, che li raccomandava già alla rupe. Di tanto sono narratori il canonico Strozzi e il p. Bianchini in alcune relazioni mss, e tanto viene consegnato a memoria dei posteri nel rogito, di cui si parlerà in luogo più opportuno. Ma troncando oggimai qualunque chiosa, ecco il testo originale di Arculfo scritto per Adamanno » all'orientale ultimo ciglio della città incontrasi una caverna cavata in semicircolo, la parte più interna e profonda della quale chiamasi il presepio del Signore, ove la madre pose a giacere il figlio di lei nato: la parte poi al presepio congiuuta, che prima di tutte si fa vedere a chi entra, è reputato come il luogo proprio della natività. Il cavo della

betlemmitica spelonca del presepio del Signore è tutt'intorno messo ad intonaco marmoreo preziosissimo in onore del Salvatore; e sopra la grotta a modo di cella semicircolare sorge un grande edificio detto la chiesa di santa Maria, ov'è tradizione sia veracemente nato il Signore » (1).

66. Il venerabile Beda poi così parla nel capitolo ottavo del suo opuscolo — *de locis sanctis* — » Betlemme lontana da Gerusalemme sei miglia verso oriente, è fabbricata sul pendio di un piccolo monte d'ogni intorno cinto di pianure: da occidente in oriente corre mille passi: è da meschino muro senza torri nel vivagno della collina fortificata, ed ha nell'orientale angolo una naturale spelonca a semicircolo, la parte esteriore della quale dicesi propriamente essere stato il luogo della natività del Signore e la interiore il presepio. Questa spelonca nell'interno è tutta quanta di preziosi marmi vestita e porta sopra il luogo, ov'è speciale tradizione nascesse il Signore, la grande basilica di santa Maria(2)».

(1) Adamanno presso Mabillon l. II. p. 512. c. 2. « In eiusdem vero civitatis orientali et extremo angulo, quasi quædam naturalis dimidia inest spelunca, cuius interior ultima pars præsepe Domini nominatur, in quo natum puerum reclinavit mater: alius vero supradicto contiguus, præsepio introeuntibus proprior, locus proprie nativitatis dominicæ traditur fuisse. Illa ergo bethleemitica spelunca præsepis dominici tota intrinsecus ob ipsius Salvatoris honorificentiam marmore adornata est pretioso: cui utique semiantro super lapideum cenaculum sanctæ Mariæ ecclesia supra ipsum locum, ubi Dominus natus specialiter traditur, grandi structura fabricata, fundata est «. Al capitolo VI. vi è la rubrica « *de monumentis trium pastorum* » al cap. IX. l. I. vi è parola « *de lancea militis, qua latus domini ipse pupugit* « cap. X. « *de sudario illo, quo domini caput sepulti contectum est* « IX. « *de linteo, quod (ut fertur) sancta contexuit Maria virgo* ».

(2) Beda pag. 492. t. III. ed. Basil. 1563. « Bethleem sex millibus in austrum ab Hierosolyma secreta, in dorso sita est angusto ex omni parte vallibus circumdato, ab occidente in orientem mille passibus longa, humili sine turribus muro per extrema plani verticis instructa, in cuius o-

Queste testimonianze rispondono a capello alla narrazione di Eusebio il quale ci fa sapere che Elena voltò in una basilica splendente d'oro di mosaico e di marmi quella stalla che l'ineffabile umiliazione del figliuolo di Dio aveva convertito già in un paradiso. E quivi cadendoci un altra volta sotto gl'occhi e la penna e il nome augusto e le beneficenze d'Elena imperatrice, non vogliamo passarci di una pellegrina notizia, e di uno splendido encomio di lei, tramandatoci da s. Ambrogio (1): tanto più che quel passo del grande arcivescovo di Milano contiene un ger-

---

rientali angulo quasi quoddam naturale semiantrum est, cuius exterior nativitatis dominicæ fuisse dicitur locus, interior Domini præsepe nominatur. Hæc spelunca tota interius specioso marmore tecta, supra ipsum locum, ubi Dominus natus specialiter traditur, sanctæ Mariæ grandem gestat ecclesiam «. Il capitolo II. ha per rubrica « *de sepulchro Domini et Costantiniana atque Golgotana ecclesia et aliis sanctis locis in Hierusalem* « il cap. V. « *de sudario capitis Domini et alio maiore linteo a sancta Maria contexto* «.

(1) S. Ambrogio « *orat. de obitu Theodosii* §. 42. *pag.* 1399. *t. XVI. C. M.* « stabulariam hanc primo fuisse asserunt, sic cognitam Constantio seniori, qui postea regnum adeptus est. Bona stabularia! quæ tam diligenter præsepe Domini requisivit. Bona stabularia! quæ stabularium non ignoravit illum, qui vulnera curavit a latronibus vulnerati *(Luc. X. 34.)* Bona stabularia! quæ maluit æstimari stercora, ut Christum lucrifaceret » *(Phil. III. 8.)*. Noti il lettore la parola *stabularia* sostantivamente nel senso di *albergatrice - ostessa - moglie dello stalliere etc.:* che manca al dizionario del Forcellini, non incontrando ivi che *stabularia (mulier)* adiettivamente, e con un esempio solo e corrotto, tratto dal l. 18. c. 18. della *Città di Dio* di S. Agostino, il quale testo conviene recare alla lezione del t. XLI. pag. 574. C. M. ond'abbia un senso intelligibile. Noi abbiamo sott'occhio l'edizione di Forcellini fatta in Padova 1805. È stato uno scorso di penna quello che ci fece dire a pag. 232. §. 3. di questo libro che l'inno « *veni, redemptor gentium* » manca nell'edizione di Migne tra le opere di s. Ambrogio. A ciò fummo condotti dall'aver egli diviso in due parti gl'inni del santo, collocandone alcuni nel t. XVII. pag. 1171 ed altri nel t. XVI. pag. 1410, ove esiste anche il nostro.

go che non fu sinora degnamente desciferato ed illustrato nè da Baronio nè dai maurini (1). Egli dunque ci fa sapere che Elena ebbe dai gentili il sopranome di *stabularia*, sì perchè gli davano essi carico di abbietta origine e la facevano figlia di uno stalliere e come tale la tenevano in conto di concubina, più che moglie, di Costante seniore a cui partorì Costantino imperatore. E trovavano i gentili quasi una confermazione e un riscontro a quest' oltraggio nei sentimenti di sua pietà e nella generosa sua devozione verso la stalla di Betlemme, che ai pagani carnali non poteva sembrare più in là, che stoltezza e istinto naturale di una donna cresciuta appunto fra le greppie e i giumenti. Il santo rigetta lungi dalla gran donna queste calunnie, volgendo quel vocabolo grottesco, inventato per istrazio della sua pietà verso la stalla di Betlemme, in uno splendido encomio per lei, *che con tanto amore si mise in cerca del presepio del Signore*. Che più? non è solo il pacifico e mansueto linguaggio dei padri degli storici e dei pellegrini: non solo il pietoso culto e l'ingenua devozione dei greci augusti o la materna tradizione della chiesa che ci mette nell' animo la persuasione di questo fatto; ma un avvenimento solenne ed un epoca delle più spiccate e feroci nei fasti del genere umano lo grida altamente agli stessi avversari delle cristiane credenze con una eloquenza piena di ardimento eroico e con caratteri di sangue. Sì, non solo la penna dei dottori, ma la spada dei crociati scrisse l'autentica delle reliquie! Noi non ci piglieremo la briga di dar quivi un saggio degl' antichi cronisti di quell' impresa, più maravigliosa che fortunata, essendo conti ad ognuno che abbia posto appena il piede nel

(1) Baronio all' anno 306. — Maurini nota alla pag. 1400. tom. XVI. C. M.

santuario dell' istoria ed inutili per gli altri che sono digiuni di questi studi (1).

67. Lungo sarebbe e soverchio chi volesse tener dietro a tutte le altre memorie dei luoghi santi che, non entrando nè nel novero dei padri nè in quello dei pellegrini, non trovarono sinora luogo in questo libro. Nel loro numero si vuole collocare la famosa lettera, onde i monaci pellegrini del Monte-oliveto si richiamano a s. Leone III contro le avanie di Giovanni di s. Saba invasore dell' autorità abaziale e tiranno del loro capitolo. Fra le altre scelleraggini di costui, rappresentano pure l'averli esso assaliti a mano armata nell' ora appunto in che compievano le sacre cerimonie nella spelonca di Betlemme, rendendo così una splendida testimonianza al presepio di Cristo che risale fino al nono secolo (2).

---

(1) Radolfo cadomense famigliare di Tancredi scrisse un giornale ed incontrasi nel t. CLV. pag. 489. C. M. — Raimondo de Agiles canonico podiense *(ivi pag. 591.)* — Roberto monaco di s. Remigio *(ivi pag. 667.)* Pietro Tudebodo *(ivi pag. 763.)* Fulcherio di Chartres *(ivi pag. 821.)* Gilone di Parigi *(ivi pag. 941.)* Gualterio cancelliere *(ivi pag. 993.)* L'anonimo autore della « brevis narratio belli sacri » *(ivi pag. 1089.)* e del « lamentum lacrimabile » *(ivi pag. 1095.)* il cartolaro del s. sepolcro *(ivi pag. 1105.)* i diplomi di Goffredo *(ivi pag. 369.)* di Baldovino *(ivi pag. 1261.)* e degli altri re — la storia d' oltremare di Guglielmo arcivescovo di Tiro *(t. CCI. pag. 209. C. M.)* Alberico aquense *(t. CLXVI. pag. 389. C. M.)* Baldrico di Dol *(ivi pag. 1037.)* sono tutti monumenti coetanei delle varie crociate e perciò di una autenticità sicura contro qualsiasi critica anche più austera e arcigna. Vedi eziandio quell' anonimo franco o normanno che scrisse ai tempi di Urbano II. « *de via hierosolym.* ed incontrasi nel *museo italico* di Mabillon t. I. parte II. p. 131.

(2) Epistola peregrinorum monachorum in monte Oliveti habitantium ad Leonem III. p. r. (Baluzio *miscell. sac. t. II. pag.* 84. *t. CXXIX. pag.* 1258. *C. M.)* « et usque in tantum nos conturbavit, ut in die natalis domini in sanctam Bethlehem in sancto præsepio, ubi noster dominus redemptor humani generis pro mundi salute nasci dignatus est, submitteret laicos homines, qui nos foras proicere vellent, dicendo quod hæretici estis etc. »

Abbiamo persino una lettera dell'imperatore di Costantinopoli scritta nel 1095 a Roberto conte di Fiandra, colla quale ai cattolici d'occidente chiede scampo alle molte reliquie ricoverate nella metropoli bizantina (1). Rodolfo calvo monaco cluniacense nell'istoria dei suoi tempi (1000) ha voluto segnalare la moltitudine di fedeli d'ogni condizione che prendevano il varco verso i luoghi ss. (2). Ansello cantore del s. sepolcro fino dal 1108 spediva in dono alla sua chiesa di Parigi alquante reliquie accompagnate da una pietosa lettera in che rende ragione della conservazione e distribuzione di esse nella chiesa orientale (3). Fulcherio templare, scrivendo a s. Lodovico re di Francia, gl'inviava un anello con cui aveva toccato tutti i luoghi santi (4). Noi abbiamo portato il subbietto in un campo così sicuro e arioso, ov'egli può sfondare e spaziare e adagiarsi a sua posta, sfidando quasi i suoi avversari: la critica più arcigna e ombrosa non può chieder di vantaggio: una critica maneggevole e gentile si chiame-

---

(1) IMPERATORIS CPTNI epistola etc. t. CLV. pag. 465. e seg. C. M. ed in essa queste parole « melius est ut vos habeatis Constantinopolim, quam pagani, quia in ea habentur pretiosissimæ reliquiæ domini ».

(2) RODULPHI GLABRI *historiarum l. IV. c. 6. pag.* 680. *t. CXLII. C. M.* Questo scrittore ebbe recentemente dalla scuola alemanna lode di veridico e giudizioso, solo perchè si scagliò contro l'impostura delle reliquie (*l. IV. c. 3. pag.* 673.). Ma il Waitz che gli diè quella lode nella prefazione del t. VII. M. G. S, obliò forse, che il c. 6. del l. III. pag. 655. era intitolato « *de ss. pignoribus ubique veneratis* ».

(3) ANSELLI cantoris s. sepulchri epistola ad ecclesiam parisiensem t. CLXII. pag. 729. e seg. C. M.

(4) FULCHERII conservi militiæ templi etc. n. 25. pag. 1281. t. CLV. C. M. « dixistis enim mihi ut ex parte vestra loca sancta salutarem et in visitando ea, memoriam vestri facerem in singulis. Cujus rei non immemor hunc anulum quem vobis mitto per sacra loca circumferens et singulis applicans, in memoriam vestri singulis imposui. Pro cujus reverentia precor ut annulum custodiatis et habeatis chariorem ».

rebbe paga di assai meno: e per lei la tradizione rischiarata da qualche sottil lume nell' antichità ed una qualche leggier orma scolpita o incisa nell'età trascorse sarebbe un patrimonio sufficiente per rinfrancarla. Noi invece le abbiamo schiuso il varco e spianato la via per camminar sicura in mezzo a memorie e testimonianze che le danno passo franco persino in quei secoli, i quali passarono senza quasi stampare vestigio nei fasti del mondo. Facciamo onore al cuore umano, rendiamo lodi alla pietà cristiana che vide imperturbabile scomparire innanzi a se monumenti che sfidavano i secoli e svellersi archi e piramidi, ma non restò indifferente verso le reliquie della misteriosa povertà del mammolo di Betlemme e seppe gelosamente guardare il treno del re dei re e del signore dell' universo che si tolse a nascere profugo e tapino in una stalla. Queste sono le memorie solenni che accompagnano la pia tradizione: a negarla o schernirla basta un motto e una parola: ma a illustrarla vi vuol tempo e dottrina e gli sfaccendati son molti e l' erudizione e la scienza è patrimonio di pochi: ed ecco svelata la sorgente infausta e frequente di quello scherno codardo e facile, che siede sempre accanto alle pie tradizioni. Come quei che con lena affannata - uscito fuor del pelago alla riva - si volge all' acqua perigliosa e guata - noi potremmo ora da questo luogo ritorcere indietro lo sguardo verso i contradditori o gli avversari della pia tradizione che passammo in rassegna nel terzo libro e garrirli, pronunciando che le loro obbiezioni non sono altro che paralogismi e un sonoro nulla: noi invece ci contenteremo di compassionarli.

68. Ma quando pure il subietto fosse diserto di tanti sussidi e non fosse francheggiato dalle stesse tradizioni degli eretici manichei, nazarei (1), marcioniti e di tante testimonianze di poeti, d'

(1) Nella nota del §. 4. di questo medesimo libro pag. 238, movendo

istorici, di padri, di liturgie, di prammatiche, di relazioni di pellegrini, quante sinora siam venuti adunando, sarebbe egli perciò meno credibile e al postutto da rigettare come falso e favoloso? Giammai; conciosiachè rimarrebbe pur sempre in suo favore la tradizione, la quale ha in se le ragioni di sua esistenza e verità. Imperochè, quando una pia credenza non è rattenuta nè impedita dai confini di origine, di luogo, di tempo: quando in ordine al passato è immemorabile, in ordine ai fedeli universale, costante, continuata: in ordine alla suprema autorità della chiesa, non pur tollerata, ma favorita, difesa, aiutata colle parole e coll'esempio, allora questa credenza acquista un aspetto così grande, così solenne e maestoso e sacro, da tornare in ragion di stoltezza ed empietà l'impugnarla. E la liberiana tradizione ha pur qualche cosa di speciale dalle pie tradizioni delle altre chiese; conciosiachè ella abbia proseguito il suo corso, non pur veggenti e consenzienti i romani pontefici, ma aiutandola essi colla pietà e venerazione, onde si fecero esempio al popolo, colla generosità in ogni maniera di doni preziosi, di splendidi edifici ed ornamenti; di che, ella è divenuta a tale da potersi con ragione appellare *romana e pontificale tradizione*. E chi oserebbe sorgere contro una credenza siffatta, la quale ha per se il voto dei pontefici, maestri e custodi della cattolica dottrina, nemici e sterminatori di ogni superstizione e di ogni va-

---

lamento perchè niuno abbia a dovere illustrato l'istoria dei nazarei, ci fuggì dalla penna e dalla mente che il domenicano Le-Quien aveva sopra questo tema scritto una bellissima dissertazione, che è appunto la settima di quelle che servono di prolegomeni alle opere di S. Giandamasceno nella edizione parigina del 1712. t. I. pag. XCII. e seg. È un lavoro così pieno di dottrina e di retto giudizio, che, lungi dal generare sazietà nel leggitore, come suole avvenire in questi temi di erudizione, lo lascia con desiderio e con rammarico.

no e fallace culto? È una tradizione? domanda il Crisostomo (1) e risponde: io non chiedo più oltre.

69. Di qua deriva forse in gran parte degli eruditi, che scrissero delle nostre reliquie, il rifiuto di ogni altro argomento e l'essersi attenuti alla schietta narrazione di un fatto, che in se accoglie le ragioni di essere creduto. Non lodevoli per ciò, che non si vogliono rifiutare quegli aiuti, i quali appunto la scienza fornisce a confermazione e splendore del vero e a confusione dei suoi avversari: lodevoli per ciò, che ebbero delle tradizioni della chiesa quel verace e altissimo concetto che a cattolico si avviene. Più lodevoli certamente di quella turba di scrittori di cristiane antichità, la quale si valse di argomenti, da cui traspira povertà e sforzo, anzi che nerbo di dimostrazione. Le armi per essa impugnate sono alcune testimonianze di s. Girolamo, ove incontrasi il nome di cuna; senza aver posto mente, che quel vocabolo poteva usarsi, e forse fu usato dal santo, in senso improprio e lato *per luogo natale e di origine.* E per verità chi oserebbe asserire, che nella lettera a Sabiniano diacono l'usi il s. dottore secondo la proprietà del linguaggio, quando l'incontriamo cinto e accompagnato con altri vocaboli allegorici, e il medesimo angelo che viene da lui chiamato custode della

(1) S. Giancrisostomo omelia 4. sopra la seconda epistola ai tessalonicesi §. 2. c. III. v. 15. p. 532. edizione maurina di Parigi 1734, commentando quelle parole « *itaque, fratres, state et tenete traditiones quas didicistis sive per sermonem, sive per epistolam.* Hinc est perspicuum quod non omnia tradiderunt per epistolam, sed multa etiam sine scriptis, et ea quoque sunt fide digna: quamobrem ecclesiæ quoque traditionem censeamus esse fide dignam *(quivi è corrotto lo stesso testo dei maurini: lo sappiano coloro che hanno calunniato l'impresa dell'ab. Migne).* Est traditio! nihil quæras amplius. — S. Tomaso 3. *p. quest. XXV. art.* 3. *in fine pag.* 335. *t. VII. ed. rom.* illustra al medesimo modo quel testo di s. Paolo, facendo cenno ad una tradizione romana sulle dipinture di s. Luca.

cuna, si appella altresì guardiano dell'ostello di Maria ed ajo di Cristo? Nè altrimenti addiviene dell'altra testimonianza, che leggesi nel libro terzo contro Rufino, dove le parole presepio del Signore e culla del Salvatore suonano una stessa cosa.

70. Quindi noi abbiam voluto tenere tutt'altra via per giungere alla dimostrazione del tema « come la chiesa orientale ab» bia conservato il luogo e le suppellettili della infanzia e nati» vità del Salvatore: e quali documenti le gridino sincere e ve» raci ». Dimostrando quello che tocca il s. presepio, con testimonianze dirette e non interrotte di poeti, di storici, di pellegrini, di padri che cominciano da Origene e l'accompagnano e si spengono in s. Sofronio, ultimo che ne favellò nell'atto stesso, direi quasi, di consegnarlo in tutela alla chiesa romana: e per quel tanto che risguarda le minori suppellettili, provando per isghembo e quasi di riflesso, convalidando cioè la narrazione istorica del dono, dalla chiesa gerosolimitana fatto a Eudossia e da questa a Pulcheria e alla metropoli bizantina, di una porzione delle fasce e avvalorandola coll'autorità di Leonzio, del Damasceno di s. Germano patriarca e Andrea cretense ed Eutimio monaco: il che rende manifesta la preesistenza e conservazione di queste reliquie presso i successori di s. Giacomo nel seggio gerosolimitano. Quindi fu ancora dimostrata l'autenticità delle reliquie costantinopolitane con incrollabili documenti tratti dalle memorie di pellegrinaggi, dalla edificazione di templi, dalla celebrazione di annuali solennità, dal culto e venerazione di cui furono obietto sotto gli occhi dei santi patriarchi Antonio, Germano, Ignazio, Metodio, Niceforo, Proclo, Teodoro, Tarasio, e colla testimonianza della istoria e delle liturgie e prammatiche dei greci. Provata la sincerità delle costantinopolitane reliquie, dileguato da esse ogni dubbio di fraude, di superstizione, di falsità: sta-

bilita la identità di esse e l'origine e derivazione loro da Gerusalemme, resta dimostrato, *che ivi si conservarono le veraci* suppellettili della natività ed infanzia del Salvatore. Di là mossero altresì quelle che ora si conservano nella basilica liberiana; il che sarà subietto dei seguenti libri, nei quali dalla proposizione generale faremo passaggio a trattare exprofesso della speciale, cioè di quella parte che tocca s. Maria maggiore. Queste proposizioni tanto generali che particolari non sono certamente un articolo di fede, non un dogma nè una tradizione divina: ma ella è pur nondimeno qualche cosa di solenne e augusto e, se non positivamente, almeno negativamente, parte di dottrina cattolica. Imperochè che sarebbe mai della chiesa, se gli obbietti ch'ella offre a venerare ai fedeli fossero trovati degni di venerazione dal volgo, e di scherno e compassione dai sapienti? Che sarebbe del culto cattolico, quando mancasse il fatto, che pur è il fondamento del dogma, ed i credenti per una parte conoscessero di dover venerare le reliquie e per l'altra fossero persuasi che quegli avvanzi che vanno attorno pel mondo riscuotendo ossequio, non sono altro che frode illusione impostura? Che sarebbe della religione cattolica, quand'ella non fosse pienamente sicura della sincerità delle reliquie, nell'atto che le presenta alla venerazione dei semplici e degl'idioti? ella tornerebbe allora rea di un delitto orribile e di un tradimento esecrando: e lungi dal ravvisare in lei quella vergine santa e immacolata senza ruga o macchia che Cristo ricevette in amplesso di sposa, ella riescirebbe per noi ingannatrice e maestra di superstizione e di giunteria. D'altra parte che strana foggia di ragionare o piuttosto che maschia stoltezza non è ella mai di dire: è un dogma che le reliquie sieno venerabili: ma è una favola che esistano vere reliquie? E non sarebb' egli più diritto il ragionar

così: le reliquie, perciò stesso che sono legittime germane sincere, sono venerabili? Ciò appunto ci siamo argomentati di far noi in questi libri, per concludere poi ad ultimo ch' elle sono degne di culto, camminando in ciò, non già sulle peste dei santi padri, ma dello stesso eretico Melancthon (1) che dalla sincerità delle reliquie trasse appunto le ragioni della venerazione e del culto di cui sono degne. Se la chiesa ha potuto falsificare gli obbietti del culto, ella ha potuto falsificare ancora gli obbietti della fede: le reliquie spurie sarebbero nella disciplina ciò, che l' errore è nel dogma. Sia lungi da noi il pur pensarlo, come è lungi dalla chiesa l' averlo potuto fare. Gli eretici e protestanti assalirono la cattolica verità con una spada a due tagli, impugnandola di diritto e di fatto, nel dogma e nella disciplina, nella dottrina e nella morale, negli usi e costumi, nei riti e nelle tradizioni: e in qualunque di queste parti fosse dato loro di sopraffarla, la conseguenza era pur sempre la medesima ed il fine era un solo. E diciamlo pure liberamente: i cattolici all' incontro, argomentando di aver fatto tutto, quando fosse posto in salvo il dogma, procederono da principio alquanto rimessamente in fatto delle tradizioni e disciplina ecclesiastica. In questo campo che riposa tutto sui fatti molto poteva l' erudizione, e gli eretici spiegarono la più pellegrina e formidabile che mai. Ma non fu lunga nè lieta la vittoria: poichè sorsero in breve tratto campioni cattolici che sgominarono lo stuolo ereticale e riportarono palme così gloriose, da dovere in ogni modo riguardare e tenere in conto di benefizio quell' assalto e quel momentaneo trionfo da scena. Dietro queste considerazioni unicamente può

(1) Melancthon t. IV. pag. 721. della edizione villembergese 1601. recato nel l. 3. §. 10. pag. 204. di questo nostro trattato.

valutarsi il merito di quella eletta scuola di agiografi, controversisti, storici, liturgici, archeologi che sono nell'età moderna i veri campioni e la corona della scienza cattolica e cioè i Bellarmino, Gretzer, Bollandisti, Baronio (1), Trombelli, Mamachi ed altri assai, alunni tutti di congregazioni e d'instituti regolari e monastici, i cui meriti colla chiesa sormontano perciò e vincono ogni misura, ogni elogio ed ogni retribuzione.

---

(1) Dal nome di Baronio non va scompagnato il merito scientifico di s. Filippo Neri a cui il grande annalista si dichiara debitore della inspirazione e dei vantaggi di quel lavoro gigantesco nella prefazione al tomo ottavo. Il dotto e piissimo prelato Francesco dei conti Fabi-Montani ha dato questo tema ad un suo ragionamento stampato in Roma nella tipografia forense 1854. Non è questo l'unico lavoro che raccomanda il nome di questo mio amico e collega, ma io oso affermare ch'egli è uno dei migliori usciti dalla sua penna.

LIBRO V.

Che contiene tutta la materia storico — congnhietturale — e ricerca la età — le cause — il pontificato — le persone — il modo e le circostanze tutte della traslazione delle sacre suppellettili della natività ed infanzia del Salvatore dall'oriente in occidente e dalla chiesa gerosolimitana nella romana.

SOMMARIO

1. il titolo di s. Maria *ad præsepe* che indica — 2. s'illumina — 3. atteggiamento di Roma e di Palestina nel settennio del pontificato di papa Teodoro favorevole alla trasmigrazione delle reliquie — 4. quadro dell'istoria — 5. la sventura stringe i vincoli della communione tra i due paesi — 6. viaggio di Stefano dorense alla volta del pontefice — testimonianza del primo concilio lateranense — 7. papa Teodoro oriundo di Palestina — 8. conclusione che segna la venuta delle reliquie in Italia al 644 o in quel torno — 9. Baronio s'appose bene — 10. documento opposto da Gaetano Marini — 11. il papiro di Marini come documento giuridico appartiene forse al VI secolo, come letterario al IX. — si gettano altri dubbi sul medesimo — 12. si risponde loro, e ricevendo il papiro nella sua originale integrità, s'illustra di nuovo — canoni cronologici — 13. e filologici sulla parola *mansionario* — 14. continua intorno ad altri vocaboli — considerazioni paleografiche — 15. ed istoriche sopra altre memorie della basilica — conclusione.

---

1. Se è parte di dogma che intorno a Cristo nato esistessero meschini arnesi e suppellettili di una ineffabile povertà: se è parte di disciplina e tradizione ecclesiastica la più solenne e augusta che queste povere masserizie della grotta di Betlemme si conservassero nella chiesa: egli è altresì un fatto autentico, che

una porzione di questo patrimonio della umiltà del re grande venisse in potere e in eredità della basilica liberiana. Dietro il fosco e buio spettacolo che la Palestina porge di se nel secolo settimo e che la flebile eloquenza di s. Sofronio ci mette innanzi allo sguardo della mente, quasi stella che guidò i magi a Betlemme, incontrasi scintillare nelle pagine della ecclesiastica istoria un vocabolo non mai più udito per lo innanzi: e col discendere dei secoli si fa più frequente e si mantiene e giugne sfumando insino alla età nostra. Da questa salendo per vari secoli con luce, che va ognora scemando e dileguandosi a misura del suo progredire nell'antichità, trovasi memoria presso la basilica liberiana di alcuni sacri monumenti: finchè si tocca un punto ove queste memorie e quel nome si maritano e si confondono e prendono forma e abito di subietto col suo significato. Questo sentiero corrono tutte le tradizioni, e per questo medesimo ne conduce il titolo di *s. Maria ad præsepe*, che la basilica liberiana porta, e le reliquie delle suppellettili della natività ed infanzia del Salvatore, che ivi si conservano. Con moltiplici titoli venne quella chiesa fregiata fino dalla sua edificazione, così nei libri pontificali, nelle liturgie, nei sacramentali, negli antifonari, nel regesto dell'epistole di s. Gregorio magno come in altre scritture di quella remotissima età, fino al pontificato di Teodoro, che sedette dall'anno 642 fino al 649. Essa viene appellata *basilica di Liberio, di Sisto, basilica di s. Maria o della santa genitrice di Dio;* ma da quel pontefice in appresso ella acquista un novello nome, cioè « S. MARIA AL PRESEPIO » come ci apparisce per la prima volta in Anastasio bibliotecario nella vita di lui. Che se per qualche timido fosse poco l'autorità del libro pontificale, come opera scritta posteriormente, egli troverà esempli coetanei di quel titolo nella descrizione di Roma pubblicata

dal Mabillon, e nel calendario romano edito da Frontone (1). Da quell'ora in poi il titolo di s. Maria *ad præsepe* diventa famigliare al bibliotecario e incontrasi cento volte ripetuto nelle vite di Martino I, Eugenio I, Gregorio II, e III, Stefano III, Adriano I, Leone III e Pasquale I. Resta pertanto comprovato, che questo nome apparve per la prima volta nel secolo settimo e sotto il pontificato di Teodoro, nè giammai prima di quella età fu udito in occidente e registrato nei fasti della chiesa romana. La qualcosa, anzichè argomento a provare il possesso delle ss. reliquie della infanzia del Salvatore nella basilica liberiana, fu un cenno dietro cui si avviarono i due scrittori Battelli e Bianchini alla investigazione dell'istoria del loro passaggio da Gerusalemme a Roma: istoria, che per loro mezzo acquistò tanta luce e per poco una morale certezza, fino al segno ch'essi hanno potuto stabilirne gli anni e indicare le persone che vi diedero mano.

(1) A conferma di ciò recheremo un brano di Benedetto XIV, ove incontrasi l'una e l'altra testimonianza del bibliotecario cioè, e di Frontone. *(de festis c. VII. p. 480. l. II. t. X. Romæ 1751.)* « Tandem circa dimidium septimi sæculi, quam epocham tamquam veriorem sequuti sumus t. IV. part. 2. de canonizat. sanctorum c. 31. n. 15, cum Romam præclara essent asportata præsepis Iesu Christi lipsana, quæ Theodorus pontifex in hac basilica collocavit, iam tunc appellata fuit basilica s. Mariæ ad præsepe. Quapropter in libro pontificali de vita Theodori papæ hæc habentur. « *Romam fugit Mauritius ad b. Mariam ad præsepe, quem tollentes de ecclesia miserunt boiam in collum eius.* » Ac eiusdem pontificalis libri auctor semper basilicam hanc vocat s. Mariæ ad præsepe in sequentibus pontificum vitis Martini I. Eugeni I. Gregorii II. Gregorii III. Stephani III. Adriani I. Leonis III. Paschalis I. et in calendario romano sæculi VIII, quod Fronto illustravit, mentio fit de hac ecclesia in dominica paschæ his verbis « *in pascha Dominica sancta ad sanctam Mariam maiorem in præsepe* « così egli. La descrizione di Roma pubblicata da Mabillon *(vet. analect. pag. 508.)* così dice « *subura - sanctæ Mariæ in præsepio* » Battelli e Bianchini non fecero uso di questi due documenti, i quali hanno recato grande forza alle investigazioni e congetture per istabilire l'età, in cui la chiesa di Roma fece il glorioso acquisto.

2. E per verità l'acquisto di un novello nome è indicio del possesso della cosa per esso significata così, che trovandosi questo possesso confermato dall'assenso dei secoli posteriori, dal consentimento delle speciali vicende di quei tempi, così nella istoria sacra, come nella profana, dalle condizioni particolari del paese, onde quel tesoro voleva dipartirsi e di quello ove cercava novello domicilio: essendo a tal racconto favorevole il conserto dei personaggi istorici, così di Gerusalemme, come di Roma: mancando assolutamente le ragioni per ispiegare in altra foggia il subitaneo apparire di quel nome: ripugnando all'istoria il trasmutare ad altro tempo l'acquisto delle reliquie, convien asserire che questa narrazione tiene le sembianze di una verosimiglianza, che tocca i confini della certitudine. Il che meglio ancora apparirà dal sesto libro, ove ci studieremo di adunare tutti quei monumenti, che dai nostri giorni guidano la mente fino alle tenebre di remota antichità, la quale viene appunto a spegnersi in quest'epoca teodoriana.

3. La Palestina non era oggimai più sicuro ricovero ai monumenti di nostra religione in un secolo, in cui la spada mussulmana e l'astio ereticale faceano ivi tutte le prove di loro furore. Ma come Dio tempera le cose umane col magisterio di sua provvidenza, e collega a disegno gli eventi tutti dell'universo, rendendo le vicende mondane ancelle dei suoi voleri; così, per opposito agli avvenimenti orientali, metteva nell'animo dei pontefici romani di quella età medesima un amore straordinario per le sacre reliquie. Fu detto pertanto avere Teodoro seduto dal novembre del 642 all'aprile dell'anno 649; prendendo quindi le mosse alquanto da lungi, e mettendo al paragone i cronisti orientali greci arabi e siriaci cogli annalisti di occidente, si parrà dinanzi agli occhi del leggitore il quadro di quei sette an-

ni. La quale impresa è di lievissimo momento, dopochè i cronologi hanno diligentemente adunata la serie degli avvenimenti, e questi stessi sono ridotti in compendio e corretti ed emendati da critici di altissima fama (1).

4. Nel 629 Eraclio imperatore ricupera dai persiani il patriarca di Gerusalemme Zaccaria e con esso la croce di Cristo, dopo una captività di 14 anni: indi a quattro anni, cioè nel 633, gli arabi seguaci di Maometto, morto l'anno innanzi, muovono guerra ad Eraclio imperatore (2). Nel 633-34 i saraceni guidati da Abou-Becker mettono a sacco il paese di Gaza, e uccidono Sergio preside della Palestina: succede Omar terzo califfo dei musulmani e invade l'Arabia: occupa Damasco: mette spavento ad Eraclio accampato a Edessa, che abbandona la Siria e rientra in Costantinopoli (3). Nel 635 i saraceni invadono la Fenicia: s'inoltrano vittoriosi verso l'Egitto: soggiogano porzione della Siria: assediano Gerusalemme. Nel 636, non essendo peranco levato l'assedio da Gerusalemme, il s. patriarca Sofronio è impedito di recarsi nelle feste del natale alla spelonca di Betlemme. Nel 637 Omar espugna Gerusalemme: il patriarca Sofronio lo rende mite ai cristiani: muore Sofronio: Sergio di Ioppe invade il luogo

---

(1) Transcrivo quando le idee e quando ancora le parole dal BATTELLI e BIANCHINI.

(2) Con quella solenne pompa di cui la chiesa fà memoria ai 14 settembre. CEDRENO riferisce all'anno 21 di Eraclio questo fatto, come riferisce al 19 la ricuperazione della croce. S. SOFRONIO celebrò questo fausto avvenimento con un ode anacreontica che è la XVIII. di quelle sottratte all'oblivione dalla dottrina e indostria prodigiosa del card. MAI (*spic. rom. t. IV. pag.* 106-609.)

(3) TEOFANE reca questo avvenimento all'anno 23 di Eraclio. « Ipse quasi rebus desperatis Syria relicta, et venerandis signis crucis vivificae Hierosolyma asportatis, Constantinopolim recessit ». Mise in salvo le reliquie! I re faceano causa comune colle cose sacre!

suo: i maomettani conquistano l'Egitto Siria Caldea Media e Persia. Nel 638 espugnano Antiochia (1). Nel 640 succede a Severino nella romana sede Giovanni IV dalmata e regge la chiesa un biennio non compiuto. Nel 641 muore Eraclio: gli succede Costantino - Eraclio - e Costante - è espugnata Alessandria. Nel 642 a Giovanni IV succede nella romana sede Teodoro, figlio di Teodoro vescovo gerosolimitano, (2) il quale fu grande accoglitore di reliquie: fondò nella patriarchia lateranense l'altare di s. Silvestro, detto poscia *ad Sancta sanctorum*, e la vicina cappella di s. Lorenzo, ove esso e i suoi successori deposero grande e preziosa copia di reliquie avute dalla Palestina. Egli onorò di edifici e di doni il sepolcro di s. Valentino al ponte Milvio e del b. Euplo alla porta ostiense, e quello dei ss. Primo e Feliciano nel titolo di s. Stefano al monte Celio.

5. Tali erano le cause e la disposizione degli animi: nè mancava modo ed occasione di tramutare dalla Palestina nel Lazio quei sacri tesori, allora appunto, che i vincoli di communione si erano, meglio che mai, stretti fra quell'afflitta provincia e Roma. Egli è provatissimo, non pure per la istoria, ma per le lettere apostoliche di Martino papa a Giovanni vescovo di

---

(1) In questi anni incontrasi varietà nei cronisti, ponendo Teofane la fuga di Yazdegerd nella Persia interiore per tema dei maomettani all'anno 640 30. di Eraclio.

(2) Anastasio bibliotecario sezione 128. pag. 723. t. CXXVIII. C M. Ed era quella l'epoca, in cui fioriva questa cura e reverenza per le sacre reliquie manomesse in oriente dai profani. Il suo predecessore avea dalla Dalmazia, sua terra natale, trasmutato nel sicuro asilo di Roma i corpi de' ss. martiri Venanzio Anastasio Mauro e compagni, per sottrarli alle incursioni dei barbari slavi ed ungari, che devastavano l'Illirico e la Dalmazia « Sub Mauricio et Eraclio, avares seu ungari slavi et croatæ — non semel compilata Dalmatia et regio universa in speciem solitudinis redacta est ».

Filadelfia dell'anno 649 e per gli atti del concilio romano, che in quegli anni navigò più fiate in Italia Stefano vescovo di Dora per rappresentare i mali e i pericoli di sua gente al pontefice e implorarne soccorso. Anzi dalla voce medesima di quell'esule nel concilio lateranese primo sotto Martino I ci sono conte le cause e i conforti del santo vecchio Sofronio patriarca, che lo mossero a quelle pellegrinazioni. La qual cosa poichè è strettamente congiunta colla presente materia ed è una pagina delle più affettuose della ecclesiastica istoria, vogliamo recar quivi alquanto diffusamente, confortandola della testimonianza medesima di quel concilio e del vescovo Stefano. Narra egli pertanto come il beato Sofronio patriarca di Gerusalemme prossimo alla morte lo ebbe a se, e condottolo seco sul Calvario, gli pose severo precetto e volle da lui giurata fede, ch'ei navigherebbe tosto in Italia, per chiamare aiuto dal pontefice alla oppressura, che la cristianità di oriente soffriva dai barbari e dagli eretici: e testimoni di quella promessa invocò i sacri monumenti, che loro stavano innanzi agli occhi e il venturo giudizio inesorabile di Dio. Attenne Stefano fedelmente la promessa e nell'azione seconda del concilio abbiamo dalle sue parole memoria del suo terzo viaggio ai limini apostolici.

6. » Acceso di zelo e di speranza (così egli, parlando di Sofronio) condusse seco me indegno e fermatosi sul santo monte del Calvario, ove il Signor nostro Gesù Cristo, il quale per la divina natura essendo sopra di noi, per noi sostenne la croce secondo la carne, ivi mi strinse con indissolubile legame, dicendo: tu renderai conto a quel Dio che per noi volle nelle membra umane in questo luogo essere crocifisso, quando nella terribile e gloriosa sua venuta giudicherà i vivi e i morti, se porrai in non cale la religione sua che stà in pericolo: tanto non poss'io compiere, come

ben sai, per l'invasione dei saraceni provocata da noi colle nostre colpe. Andrai incontanente vagando dall'uno all'altro confine dell'universo, sino a che tu giunga all'apostolica sede ov'è il fondamento sicuro della verità: quante volte fia mestieri a quegli uomini santi, che colà hanno seggio renderai conto della procella che travaglia queste provincie: nè prenderai riposo dal fare loro pressa e supplicarli, finchè il discernimento dell'apostolica prudenza ti dia la palma e siano, secondo i canoni, sterminati i dogmi novellamente creati, onde non vengano come cancro dilatandosi e rodendo l'anime semplici. Atterrito io pertanto e costernato dal tremendo precetto impostomi in si terribile luogo e meditando sopra l'episcopale ministerio dal consiglio di Dio a me raccomandato e sull'invito e preghiera di quasi tutti i venerabili pastori e popoli cristiani abitatori dei lidi orientali che fanno eco alla voce di Sofronio di beata memoria, come primo della gerosolimitana diocesi non ho dato, secondo la scrittura, sonno ai miei occhi e riposo alle mie palpebre nè pace a miei giorni, sino a che non ho adempiuto questo soave precetto. Senza indugio con tale unico intendimento mossi a questa volta e da quell'ora tre fiate già sono comparso ai vostri piedi apostolici, pregando e scongiurando che quanto egli e tutti ardentemente implorano, cioè che si dia mano alla fede cristiana ivi pericolante etc. ». (1)

---

(1) Stefano di Dora nel libello letto al concilio lateranense *(concil. rom. sub Martino I. sec. 2. libell.* Labbe et Cassar. *t. VI. pag.* 108-109.*)* « Zelo autem Dei et fiducia repletus, duxit me indignum, et statuit in sancto Calvariæ loco, ubi propter nos, ipse qui super nos secundum naturam Deus est, Dominus noster Iesus Christus sponte crucifigi secundum carnem dignatus est: et ibi alligavit me vinculis indissolubilibus, dicens: tu dabis rationem ipsi, qui propter nos secundum carnem in hoc loco sponte cru-

7. Che le preghiere di Stefano e le lagrime supreme di Sofronio non suonassero indarno al cuore di Teodoro, chiaramente lo fa palese e la dignità di vicario apostolico, onde volle fregiato Stefano, e la sollecitudine, con che lo inviò di nuovo in oriente, perchè avesse cura dell' afflitta chiesa gerosolimitana. Nè poteva già intervenire altrimenti: conciosiachè all' amore incessante e tradizionale che i romani pontefici ebbero sempre mai

---

cifixus est Deus, quando cum gloria in terribili eius adventu iudicaturus est vivos et mortuos, si distuleris et postposueris fidem eius periclitantem, licet ego hoc facere corporaliter, ut nosti, propter emersam ex nostris peccatis incursionem saracenorum præpedior. Quantocius ergo de finibus terræ ad terminos eius deambula, donec ad apostolicam sedem, ubi orthodoxorum dogmatum fundamenta existunt, perveniens, non semel, non bis, sed multo sæpius aperiens sacris viris ibidem consistentibus omnia secundum veritatem, quæ in istis partibus mota sunt, et non quiescas instantius expetens atque exorans eos, donec ex apostolica prudentia, quæ in Deo est, ad victoriam iudicium perducere debeant, et noviter introductorum dogmatum perfectam faciant secundum canones destructionem, et ne, secundum quod beatus apostolus ait, sicut cancer pascuam in amplius inveniant depascentes simpliciorum animas. Igitur in his pertimescens ego atque perterritus, propter impositam mihi terribilem in tremendo et venerabili loco coniurationem, nec non et creditum mihi ex Dei permissu episcopale ministerium considerans, sed et supplicationem omnium pene habitantium orientalem tractum reverendissimorum episcoporum et christianorum populorum, consonanter prædicto beatæ memoriæ Sophronio ad hoc me invitantium, utpote primum hierosolymitanæ diœceseos, pervenire: non dedi, secundum scripturam, somnum oculis meis et palpebris meis dormitationem et requiem temporibus meis, quatenus adimplere debuissem huiusmodi desiderabilem iussionem: sed absque ulla mora propter hoc ipsum tantummodo huc properavi: a quo tempore tertio visus sum vestris apostolicis adesse vestigiis, expetens ac deprecans, ut quod ille et omnes libenter postulare noscuntur, hoc est, fidei christianorum periclitanti manum porrigere etc. »

Baronio (*anno* 643. *n.* 16. 18. *anno* 649 *n.* 15. 84.) ci rende avvertiti che la sessione seconda del concilio porta le note cronologiche del 6 ottobre - feria terza - indizione ottava che sono i caratteri del 643.

per la Palestina santificata dalla natività dalla vita e morte del Salvatore, aggiungevasi per Teodoro il naturale affetto per la sua terra natale e la cognizione delle condizioni particolari dei luoghi e delle vicende della provincia.

8. Raccogliendo ora le vele a questa svariata trattazione, è d'uopo osservare: che nel settennio, il quale scorre dal 642 al 649 e accoglie il pontificato di Teodoro, incontrasi la prima denominazione di s. Maria *ad præsepe*, che quasi stella i magi, è per noi un cenno ove drizzare le nostre investigazioni per attignere la genuina istoria della traslazione delle reliquie della natività ed infanzia del Salvatore: incontrasi la necessità di porre in salvo quei sacri depositi e monumenti di nostra religione, dei quali era più agevole la dispersione e la rapina per la fierezza dei barbari e le violenze dei monoteliti che disertavano la provincia e l'episcopato gerosolimitano: incontrasi Eraclio imperatore, pochi anni innanzi a questo settennio, trepidare pel sacro legno della croce, e trasmutarlo da Gerosolima a Costantinopoli: incontransi le tre città patriarcali Gerusalemme Antiochia e Alessandria soggiogate dai barbari e le sedi occupate violentemente da eretici od intrusi: il seggio patriarcale di Costantinopoli preda dei monoteliti e l'imperio vacillante e, nel breve corso di pochi mesi, travasato d'uno in altro augusto e questi stessi contaminati di eresia: incontrasi in Roma un pontefice oriundo di Palestina, educato nella chiesa gerosolimitana, tenero per la custodia e la riverenza delle sante reliquie: incontrasi un vescovo, fregiato dal pontefice Teodoro della dignità di suo vicario in oriente, navigare alla volta di Roma per ben due volte nel suo pontificato, e per la terza fiata in quello del suo successore: a tutto ciò si aggiunga il possesso di queste reliquie, convalidato di mille documenti di autenticità, che dai nostri dì risalgono e si per-

dono nelle tenebre di quella età, e nulla manca per concludere, che appunto poco innanzi alla metà del secolo settimo, nel pontificato di Teodoro e forse nell' anno 644 o in quel torno e per le mani di Stefano vescovo dorense ebbe luogo il faustissimo avvenimento, e le umili masserizie della natività ed infanzia del Salvatore, cioè gli scogli della caverna e i legni della cuna o della mangiatoia con alcuni panni e fasce, onde fu involto il re della gloria e posto a giacere in una greppia, furono trasmutate in seno alla nuova Gerusalemme e nelle materne braccia della chiesa romana. Il primo desiderio che mostrò l' Uomo-Dio su questa terra secondo la condizione mortale, si fu quello di esser scritto al ruolo dei cittadini romani, cogliendo appunto l'occasione di nascere dall' essere ita la s. Vergine a Betlemme per dare il suo nome al censo di Quirino. Egli vi fu ascritto come un miserabile: ma alla ricompensa si è mostrato Dio, rendendo un merito quasi infinito a Roma per la ricevuta cittadinanza, col destinarla capitale della sua religione. Egli poi vi ha preso quasi domicilio in quella basilica, ove per divino provvedimento collocò i monumenti più cari di sua infanzia. L' istoria di questa traslazione per cotal modo condotta sembra atta a render paga non pure la sobrietà degli eruditi cattolici, ma eziandio a confondere una critica indocile e perpetuamente ringhiosa contro tutto ciò che è sacro, e l' invereconda oltracotanza di quegli empi, che al nome di reliquie strabiliano e gridano tosto all' ignoranza e alla superstizione. A traverso di tenebre così dense, che il corso dei secoli ha adunato su questo subietto, a dispetto della barbarie delle devastazioni e di vicende strane e diverse ond' è intercetto il cammino, l' amore della verità e lo studio delle sacre antichità ha saputo spingere così oltre le sue ricerche in un argomento che sembrava a prima vista inaccessibile, da poterlo securamen-

te raggiugnere, toccar con mano e indicarlo con istorica certitudine.

9. Il cardinal Baronio nei suoi annali cessò questa intricata materia e schivò l'ardua sentenza, gittandosi sopra argomenti negativi, che intendono ad escludere dai primi secoli della chiesa la venuta in occidente di quei sacri tesori. Ma nelle note al martirologio del dì nove maggio, parlando della traslazione del corpo di s. Girolamo, compagno inseparabile e seguace dei monumenti della natività ed infanzia di Cristo, con un tratto da maestro pennelleggia l'epoca dell'avvenimento, recandolo felicemente alla metà del settimo secolo (1). Tanto è vero che lo storico filosofo e critico delle cose note, diventa talor profeta delle ignote!

10. Non ignoriamo essere uscito dalle tenebre un novello monumento, in cui suona il nome di *S. Maria ad præsepe*, il quale percorrendo le opere del Grimaldi del Galletti del Gori del Tomasi del Ciampini e del Boldetti, ebbe, col titolo d'iscrizione marmorea, incerta vita e antichità e difformi e strane interpretazioni, finchè il Marini trasformandola in un papiro, la spinse un secolo innanzi all'età di Teodoro (2). Per il quale documento

---

(1) Baronio nelle note al martirologio del dì 9 maggio. Lubin note al medesimo tavola 6. giorno sopraindicato. Pietro de Natalibus « *catalog. sanctorum (l. 4. c. 145.)* »

(2) Gori *cl. 19. num. 17. ed.* 1731. — Fossi *congetture sopra un papiro pag.* 50-51. — Giorgi *liturgia pontificale t. II. pag.* 79. — Tomasi e Vezzosi *t. VII. pag.* 31. — Galetti *iscrizioni romane pag.* 22. — Bianchini *Anastagio pag.* 87. *t. CXXVII. C. M.* — Doni *Iscrizioni clas. XVII. pag.* 509. che la ricevette da Grimaldi *(cod. vat. 6458. pag 55. arch. s. angeli arm. 18. cap. 6. n. 7.)* — Mabillon ne parla e l'illustra nel *commentario previo all'ordine romano t. LXXVIII. C. M. p.* 864-65. e dice di averla avuta in dono da Ciampini e Fabretti che insieme col p. Tomasi (poi cardinale e beato) avevano travagliato a illustrarla — Mabillon è d'

crollerebbe tutto l'edificio istorico di questa traslazione, e sarebbe distrutto e disperso quanto noi siamo venuti sinora su di essa con molto studio ed amore adunando. Serbiamo ad altra pagina di rispondere a quel documento con una greca iscrizione, che le sacre tavole della cuna portano scritta in fronte, la quale dimostra non essersi peranco dipartiti di Palestina quei monumenti al sesto secolo, contentandoci di osservare sin d'ora, che non sarebbe questo nè primo nè unico monumento il quale portasse il suggello di due diverse età: di quella cioè dell'avvenimento, di che serba memoria, e dello scrittore o lapicida, che la tramandò scritta o scolpita ai posteri, il quale potè far uso di vocaboli sopravvenuti da poi, e che all'epoca dell'avvenimento erano sconosciuti. La qual conghiettura rendesi ancor più verosimile dal sapere noi, essere di gran tratto lontana l'epoca in che fu scritto quel documento diplomatico, da quella in cui passò sul marmo. E che in questo secondo stato non serbasse tutte le antiche sue sembianze, ma ritragga dall'una e dall'altra età cui appartiene e porti il marchio di due diversi secoli, lo dimostra l'ultimo periodo, che ha il carattere della metà del nono secolo e del pontificato di Gregorio IV, nel qual tempo dalle membrane fu portato sul marmo con queste parole » ✠ temporibus domini nostri » sanctissimi Gregorii quarti papæ ex rogatu Radonis not. reg. » scae. rom. eccl. hoc ex authenticis scriptis relevatum pro cau- » tela et firmitate temporum futurorum his marmoribus exara- » tum est ». E dalla metà del secolo nono alla metà del sesto corrono appunto tre secoli, che sono possenti a rinnovare la faccia della terra. Il Marini pose nel margine al documento queste pa-

---

avviso sia un compendio: BIANCHINI e GALETTI che sia monca da capo — IL MARINI balena nel proferire sentenza.

role » *circa la metà del secolo VI* » ma nelle annotazioni al medesimo sembra favellarne con meno sicurtà, dicendo » non possiamo quindi per la menzione del consolato fissare alcun termine alla minore età del documento, ben si potrà per quella » dell' imperatore fissarne uno alla maggiore; conciosiachè abbia » Giustiniano il primo nel 537 decretato, che nei pubblici atti » fosse segnato eziandio il nome e l' anno dell' imperatore regnante » così egli.

11. Altro indicio e impronta delle difformi e lontane età porge quel diploma nel suo principio: nè il Marini lo dissimula, quando nelle annotazioni così parla » dice la donatrice Santippe » *cuique subter manu propria litteris græcis subscripsi* » » nel marmo, in cui fu poscia inciso l' istrumento, tal sottoscrizione non si legge ora che in lettere latine dalla linea 8 alla 24; sicuramente perchè s' intendesse meglio, nè si badò » che di sopra si era detto che doveva essere in lettere greche ». Infine in altro luogo il Marini dichiara candidamente, che noi non possediamo il documento originale e l' atto genuino della donazione, ma soltanto con quelle mutazioni, onde fu alterato all' epoca di Gregorio IV, quando fu inciso sulla pietra: ecco le sue parole » non è in papiro veramente il documento che si dà » in questo numero colla donazione che di più fondi fece la *gloriosissima femina* Fl. Santippe ai mansionari di s. Maria maggiore, nè alcuno ci ha detto che scritto in tal maniera fosse » allorchè sotto Gregorio IV, cioè circa la metà del secolo nono, fu » fatto incidere in marmo, e solo si sa che in quella pietra ci venne *ex authenticis scriptis* ». Non è dunque, anche per consenso del Marini, un monumento del sesto secolo, sì veramente un atto del nono, in cui sono registrate, neppure alla lettera nè fedelmente, memorie di più remota età. E perchè dunque il

grand' uomo lo pone fra le scritture di quel tempo e gli dà valore e ne fa deduzioni, come se fosse del sesto secolo? e da esso coglie occasione di riprovare le opinioni di Bianchini e di Battelli, fatte sue proprie eziandio da Benedetto XIV, sul nome della basilica, indicio della traslazione delle reliquie avvenuta sul mezzo del settimo secolo? (1) Chi volesse tener conto di questi anacronismi e trovare illustri riscontri di luoghi o monumenti chiamati dagli scrittori posteriori con nome sopravvenuto da poi, n' avrebbe esempio presso il bibliotecario nella vita di papa Aniceto che ci vien dato da lui come seppelito nel cimitero di Calisto nel 161, avvegnachè il pontefice Calisto che darebbe il suo nome alla catacomba non fosse allora peravventura ancor nato, essendo caduto il suo pontificato nel 221. (2) Anastagio usò talora i nomi che convenivano all' epoca di cui scriveva, siccome avvenne in quello di s. Maria *al presepio*, e talora quelli che correvano all' età in cui dettava il suo libro pontificale, come nell' esempio della sepoltura di Aniceto. Il ch. Bianchini aveva già inscrita nel suo Anastagio questa lapide, dandoci la notizia ch' ella era affissa al portico liberiano e monca da capo (3). Questo monumento non fu già disperso nei restauri benedettini, ma sibbene trasmutato nell' interno della basilica sotto la cantoria destra vicino all' arco trionfale di Sisto III. Ma ciò che mette più maraviglia si è, che dopo avere il Marini asserito che noi ab-

---

(1) E perchè poi non abbia il Bianchini a tal proposito fatta parola della nostra iscrizione, che avea molt' anni prima stampata, e che io reputo anteriore all' epoca da lui assegnata, non so intendere, se non è ch' ei tenesse tal cosa fatta sotto Gregorio IV, quando fu incisa, che fu errore di molti. « Così il Marini pag. 301. n. 12.

(2) Anastagio pag. 1203-1318. t. CXXVII. C. M.

(3) Bianchini *nei prolegomeni* T. cit. pag. 87-88.

biamo perduto l'originale, nè sappiamo, se a quello perfettamente risponda l'iscrizione marmorea, di cui si conserva unicamente l'esemplare, così si esprime » e il dò preso dal suo ori- » ginale fedelmente, da cui vedo che con egual fedeltà avealo » lo stesso Grimaldi ricopiato » così egli. E di qual originale parla egli mai, se il primitivo perì e non sopravvivono che gli esemplari della iscrizione scolpita in marmo ai tempi di Gregorio IV (1)? della quale parla pure diffusamente e ne descrive le parti, senza indicare ove abbia esistito.

Opportunissimo è quel diploma a dimostrare la verità e antichità di quella donazione, la qual cosa deriva dall'autenticità dell'atto: ma inutile al tutto riuscirà per trarne conclusioni filologiche sulla natura ed uso di vocaboli, ai quali, perchè raccomandati unicamente alla scrittura, non può porgere suffragio più antico del nono secolo cui appartiene e nel quale fu inciso, alterando il primitivo e originale dettato. Quindi indarno coll'aiuto di questo unico documento potrebb'egli confortare le sue illustrazioni al titolo *s. Maria ad præsepe* e all'uso di scrivere i nomi latini a greche lettere, se le parole del diploma chiaramente non l'annunziassero. Si consente pertanto al Marini di circoscrivere l'età del documento e raffrenarlo nei confini del 537 al 550, purchè lasci libera la scrittura al secolo nono; se pure a taluno non sembrassero troppo ricisi quei limiti o alquanto tardiva e serotina la diligenza di coloro, i quali soltanto tre secoli dopo pensarono, che più sicuro sarebbe il monumento raccomandato ai marmi, che a fragili membrane. Ricevendo pertanto quel papiro mariniano qual documento giuridico acconsentiamo al grande archeologo di recarlo al sesto secolo; ma co-

(1) Marini *papiri* pag. 301. n. 12.

me documento letterario noi gli rifiuteremo una autorità ed antichità che trapassi il nono secolo e in questo senso lo trascriveremo per intero nelle note, onde avere il consentimento del lettore nella nostra opinione. (1)

(1) « Noto rogatarioq. meo scribendam dictavi cuiq. subterma
« nu propria litteria græcis subscripsi et testib: amerogitis op
« tuli aubscribendam allegandi etiam gestis quib: placuerit et
« tempore quo volueritis si necessum non spectata denuo
« mea professione ex more concedo licentiam de quare quibus
« q: omnib. sstis stipoiatione et sponsionem soiiemniter inter
« posita act. rom. imp. dic cons. et indict. ssta
« ✠ Fl. Xantippi filia qd megisti imperialis a secretis hnic char
« tul. usufructoarie donationis de ssta massa qa pagani
« cense in integro cum fundis et casaiibus suis idest f arturi
« anus f garganus f mattianus f viarua f criscianus f turi
« ta f aolinianus f casa porcinare f caivisianus f rubianu
« f sipicianus f bubianus unc. sex f ucupla f casaviti f crut
« tianus f ferratulaa f casuiari f calgianus unc. quat
« tuor f pistore f petrociana f casabasili f optavianus f ar
« buscianus f gurgus f casagini f turanus f rubianua f te
« iianus f maniiius f oelata f cottianus unc. sex f fiiipia
« nus f orcianus f triscasas et ortus vineatu intro civit
« signina nec non et f caudigianu in integro et omnibus
« ad eis generaiiter pertinentibus fact. a me in omnes man
« sionarios essentibus et intrueuntibus perenniter ba
« siiicae scae Di Genetricis Mariae qa ad presepe pro obiatione
« animae nostrae sicut superius legitur ad omnia ssta
« relegens conaensi et subscripsi et testes qui subscriberen
« rogavi ✠ Fl. Anastasius. tribb. sci petri ✠ Theo
« datus adorator numeri thedosiae, ✠ Ego geor
« gius opt num mil. sermisiani Fl. Epiphanius auri
« fex ✠ Theodorus aeol: scae. rom. ecci. huic char
« tni. usufructuarie donationis de ssta massa qa paga
« nicense cum fundis et casalibus suis in integro nec non
« et fund. qa candiiani in integro omnibusq: ad eis gene
« railter pertinentib: excepto mancipiis et mobilibus rebua
« seseq. mobentib: fact. a Xantippi glf. in omnes mansiona
« rios essentibus et iutroeuntibus perenniter basiiicae acae

12. Questi dubbi furono mossi da noi coll'intendimento di schivare, piuttosto che affrontare la controversia, ma pur sempre riprovando che il Marini osasse sacrificare una tradizione così sicura e venerabile al cospetto di un documento che presenta, non foss'altro, una qualche anomalia e non procede franco d'ogni difficoltà. A questi dubbi però confessiamo non essere gran fatto malagevole il rispondere, sì perchè le lettere greche cadevano nelle sole soscrizioni o firme dei personaggi, forse greci, che intervennero all'atto e alla stipulazione, e sì ancora perchè la memoria di un consolato ch'egli porta non può appartenere che ad epoca, più o meno, anteriore a papa Gregorio IV, al cui pontificato venne sul marmo. Noi dunque ricevendolo come genuino e sobbarcandoci a tutte le conseguenze che scaturiscono dalla sincerità originale e primitiva del monumento, ci accingeremo ad un esame novello e a una novella interpretazione del papiro di Xantippe.

Sarebbe ingiusto chi movesse lamento perchè il Bianchini, citando e inserendo la donazione di Xantippe nel suo Anastagio, non l'illustrasse a tutto rigore di critica, essendo quel monumento innestato per soprassello nei prolegomeni: ragione-

---

« Di Genetricis qa ad presepem sicut superius legitur ro
« gitis assta donatrice qnp scripsimus ipsa presente tes
« tes subscripsimus et hanc donationis chartulam in
« presenti traditam vidimus ✠ Ego Theodorus uh tabell. urb. rom.
« scriptor huius char
« tul. usufructuariae donationis post testium sub
« scriptiones et traditione facta complevi et absolvi
« ✠ temporibus domini nri sanctissimi Gregorii quar
« ti papae ex rogatu radonis not. reg. scae rom. eccl.
« hoc ex authenticis scriptis relevatum pro caute
« la et firmitate temporum futurorum his marmo
« ribus exaratum est.

vide bensì ci sembra il maravigliarsi che fanno il Gori e Marini (1) perchè lo storico liberiano de-Angelis non abbia tenuto conto alcuno di un monumento di così squisita antichità e importanza per la basilica, ch' egli poteva trovare sin d' allora divolgato presso Grimaldi e messo in mostra sulle pareti dell' atrio liberiano.

Se si trattasse d' altr' uomo da quello tutti sanno essere stato Gaetano Marini, noi saremmo condotti a credere che il commentatore del papiro di Xantippe fosse uno spirito bizzarro che volle ad ogni modo uscir del comune e farsi singolare dall' opinione universalmente seguita dai maestri di antichità sul conto di questo insigne monumento cristiano (2). Non vogliamo però dissimulare che da tutto il contesto del grande antiquario trapela facilmente nel lettore un sospetto e cioè che quel papiro sia quivi venuto non per altro, se non per scassinare sino dalle fondamenta la tradizione liberiana. Il Marini, avvegnachè piissimo, ebbe la sventura di nascere e crescere in quel secolo che i filosofi ammorbarono d' ironie e di scherni contro le cristiane tradizioni. Ogni studio e vanto ponevasi allora nello scagliare arguti e frizzanti concetti sulle volgari credenze del popolo, specialmente quando toccavano la religione e la pietà, ed il Marini rese quivi tributo al vezzo del secolo e careggiò l' andazzo dei suoi coetanei. Un antiquario del secolo decimottavo gongolava di gioia quando poteva mettere un papiro una lapide un bronzo a fronte di una reliquia, per farle avere lo scacco: e così crediam

---

(1) MARINI *papiri* pag. 299. — GORI *pref. etc.* pag. 27.

(2) Il b. TOMASI diede egli ancora al monumento una cronologia non posteriore all' anno 541. Il MARINI contraddice all' opinione di lui, valendosi di quei medesimi argomenti, onde noi ci studieremo liberarci dalla sua.

noi sia avvenuto di questa tavola marmorea della donazione di Xantippe. Egli è vero che negando l'epoca seguita da Bianchini sulla traslazione delle reliquie non per questo cadrebbe la tradizione o sarebbe offuscata la sincerità delle reliquie: ma egli è vero altresì che, scemando l'antichità, scema del pari l'autorità in questa delicata materia e sempre con discapito dell'autenticità di questi sacri pegni, tanto più che non resterebbe forse altro secolo in cui collocare questo avvenimento, da quello delle crociate in fuori, in cui era più agevole l'impostura e la contraffazione. Senonchè questa ipotesi resta esclusa risolutamente dalla narrazione e dai pellegrinaggi di Eugesippo (1040) di Giovanni prete di Erbipoli e di Fretello arcidiacono di Antiochia (1100?), i quali, prima ancora delle crociate, ci fanno fede che le reliquie liberiane avevano già fatto passaggio dall'oriente nell'occidente, siccome nel libro seguente dimostreremo. Ed essi, che pur avevano interrogate le tradizioni di Roma e di Gerusalemme, parlano dell'avvenimento della traslazione come di cosa remota e favolosa.

Qualunque fosse l'intenzione del Marini certo è che quivi gli fallì il colpo: le reliquie rimasero incrollabili nel loro seggio ed il papiro non ebbe forse quella illustrazione che imprometlevasi, dopo tanti studi precedenti di altri valentuomini, dalla penna così esercitata dall'archeologo romagnuolo.

E vaglia il vero: se la cronologia perita e i nomi di Xantippe figlia, di Egisto o Megisto padre, del notajo e dei testimoni, intorno ai quali tornò vana oggimai ogni ricerca ed investigazione per trovare loro riscontro nell'antichità e orma nell'istoria, non rivelano cosa veruna sulla età del monumento: la sola memoria di un impero e di un consolato, scompagnata dal nome dell'imperatore e del console, non ci può persuadere più

il sesto che il settimo secolo, essendo vissuti in amendue l'epoche imperatori e consoli e mantenutosi in vigore nell' un tempo e nell'altro e l'uso e l'obbligo di notare i loro nomi negli atti pubblici. Il consolato dei privati non venne meno che nel 590 in Basilio *uomo chiarissimo* e negli augusti continuò il consolato perpetuo sino al 695, decimo di Giustiniano giunione e nei pubblici atti fu segnata costantemente e inviolabilmente la cronologia consolare a lato della imperiale. Da questa considerazione scaturisce una verità odiosa, e cioè che falsa al postutto è la proposizione del Marini quando dice, non potersi da noi fissare l' età minore del monumento, in quella guisa appunto ch' egli aveva felicemente stabilito la maggiore: poichè se la memoria dell'impero gli ha fatto pronunziare che la donazione di Xantippe non può essere più antica del 537 in cui Giustiniano pubblicò la novella quarantesima ottava e con essa il precetto che tutti gli atti pubblici portino quindinnanzi l'anno dell'impero e il nome dell'imperatore: la memoria di un consolato doveva persuadergli che la donazione calzava così alla metà del sesto secolo, come alla metà del settimo, cioè finchè v'ebbero consoli. Conciosiachè la medesima novella che pose il precetto per l'anno e il nome dell'imperatore, comandò ancora che a lato di essi si scrivesse l'anno e il nome del console l'indizione il mese e il giorno (1), ed ebbe il suo pieno vigore ed osservanza sino al 695, non tanto per ciò che tocca l'impero, sì veramente ancora per quel che spetta al consolato. Dietro questa osservazione non può altronde, che da vano desiderio di cavillare, sorgere oggimai

(1) Giustiniano novella 48. c. 1. « Imperii illius sacratissimi principis anno tanto et post illa inferre consulis appellationem, qui in illo anno est et tertio loco indictionem et mensem et diem ».

dubbio ne sulla maggiore, nè sulla minore età del monumento: perchè riman provatissimo ch'egli appartiene a quella mezzana età che corre dalla metà del sesto alla fine del settimo secolo, cioè non più antico del 537, in cui fu bandita la legge giustinianea, nè più recente del 695 in cui si spense ogni consolato. E in difetto di ragioni intrinseche non si potrebbe collocare più in un anno o in un lustro o in un secolo che nell'altro.

Nè può far difficoltà che il monumento abbia il suggello, ovvero piuttosto un cenno del consolato, quando il settimo secolo fu gremito tutto di postconsolati: poichè questa ragione gli darebbe lo sfratto eziandio dal sesto secolo, cioè dall'età vagheggiata e attribuitagli da Marini, nel quale cominciarono e furono assai frequenti i postconsolati. Di fatti dal 542 al 62 caddero i postconsolati interminabili di Basilio, Giustino giunione e Maurizio: al 605 quelli di Foca: al 612-41 di Eraclio: al 644-68 di Costante e quindi sino all'85 quelli di Costantino pogonato ed infine l'ultimo di Giustiniano giunione sino al 695 (1). Nè mancano già esempli anteriori di postconsolato e per toccar d'alcuno, al 531 incontrasi quello di Lampridio ed Oreste (2) e nel 536 l'altro di

---

(1) Vigilio papa in tutto il suo bollario da pag. 27. al 43. e di nuovo da 59 a 114 e nelle epistole di Giustiniano e negli atti del concilio costantinopolitano a pag. 120-22 e nella condanna dei tre capitoli p. 178 t. LXX. C. M. Anche le novelle 38-115-18-27-30-41-45-46-47-48-49 ed altre iscrizioni e documenti presso Noris *del V. sinodo* t. I. pag. 582-84-87-88-93-96. Verona 1729 — Boldetti *cemeteri* n. 28. pag. 86. — Bacchini *commento al pontificale di* Agnello parte II. pag. 571-72-90-606-8. C. M. t. CVI. — Fabretti p. 167 A 758. Roma 1702. — Ducange *monete inserite nella C. C.* tav. 26-27 — Fleetword p. 367. Londra 1691. — Reinesio pag. 960-75-96. num. 267-339-426. Lipsia 1682. — Mabillon *diplomatica suppl.* pag. 90. Napoli 1789. — Panvinio *fasti* pag. 311. num. 40. Heldelberg. 1588. — Maffei *istoria dipl.* pag. 163.

(2) Panvinio *citato* num. 20 pag. 310. — Fabretti p. 757. — Fleetword pag. 499. — Leg: 47. C. *de epist. et clericis.*

Belisario (1). Che anzi lo stesso Marini ci fornisce l'arme per ischermirci da questo dubbio quando afferma, che il testo della lapide non fa contrasto perchè nel papiro originale fosse scritto piuttosto un consolato che un postconsolato (2). Non v'ha dunque ragione alcuna intrinseca derivata dalla scienza dei tempi e delle date e delle antichità, la quale consigli più il secolo sesto che il settimo, quando i nomi e la condizione delle persone rammemorate nella lapide non forniscono d'altronde elemento o indicio alcuno per difinirne l'età.

13. Le ragioni poi estrinseche tratte dalla filologia e paleografia tutte collimano a farci ritardare, piuttostochè accelerare, l'epoca ove collocare il monumento. La parola *mansionario* è di sì bassa lega, da persuaderci di scostarne, per quanto si può, l'uso e l'origine dall'aurea età di Augusto. Per confessione dello stesso Marini questo vocabolo non avrebbe esempio alcuno anteriore a quella lapide, ch'egli avvisa essere di una età poco rimota da s. Damaso, cioè del quarto secolo già decrepito. Ora se i vocaboli ancora, non meno delle cose, hanno il loro svolgimento graduale e la loro formazione ed istoria, una splendida illustrazione è per iscaturire dal mettere a confronto i vari significati che ebbe nelle varie epoche il vocabolo *mansionario:* onde dal concetto ch'egli porta nella lapide o papiro liberiano argomentare l'epoca sicura del monumento. Che significava dunque al quarto secolo il vocabolo *mansionario?* non altro certamente, secondo la lapide addotta da Marini, (3) che custode, chierico, sagrestano di una chiesa: poichè in quell'epigrafe corre appun-

(1) Concilio costantinop. *azione* 1. *l. c.* — Giustiniano novella 16-13-47. — Arrighi l. II. pag. 693. tutti documenti autentici e coetanei.

(2) Marini *papiri* pag. 299. sul principio delle annotazioni.

(3) Marini *papiri* pag. 301. num. 10.

to un antitesi tra un sagrestano e il suo parroco. Nè guadagnò già nè acquistò maggior nobiltà questa voce e quest' officio nell' età di s. Gregorio magno cioè al cadere del sesto secolo, epoca appunto vagheggiata dal Marini: poichè frequente è nelle opere sue questo nome e chiaro il suo significato. Di fatto nei dialoghi (1) egli ci dipinge un Costanzo mansionario di s. Stefano di Ancona, il quale in vetta alla sua scala a piuoli sta sfavillando e rifornendo d' olio le lampadi: altrove (2) ci fa proprio vedere Acontio e il santo Teodoro mansionari di s. Pietro governar le lucerne della basilica: e ci porge notizie dei mansionari di s. Lorenzo fuori delle mura i quali presso i monaci tengono i ministeri più umili nella basilica (3). Nell' ordine romano primo, che il Mabillon reputò non essere più recente di s. Gregorio, i mansionari hanno la cura delle guardarobe e officio di accoliti ceroferari e turiferari (4). Finqui dunque il mansionario non fu che un individuo e le antiche memorie ce lo danno come un officio assai dimesso ed umile nel santuario. Lungo tratto dopo s. Gregorio comincia ad affacciarsi, non più come un officio, ma come una instituzione, o poco difforme e in tutto somigliante ai capitoli dei canonici secolari. Tanto gridano i monumenti e tanto è naturale e ragionevole argomentare secondo l'andamento e procedere delle cose umane, cioè che la personalità tenda alla perpetuità del corpo morale e della congregazione e l'individualità spicciolata s' incarni si trasformi e si nobiliti nelle instituzioni. Quindi, anche nel supposto che la nostra lapide appartenga a

(1) S. Gregorio magno *dialoghi* c. 5. l. I. pag. 178. t. LXXVII. C. M.

(2) S. Gregorio magno *dialoghi* c. 24-25. l. III. p. 278. t. LXXVII. C. M.

(3) S. Gregorio magno l. IV. epist. 30. pag. 702. t. LXXVIII. C. M.

(4) Ordine romano I. §. 3-4. pag. 938-39. t. LXXVIII. C. M.

quegli ultimi anni in cui si spense la cronologia consolare, cioè al 695, non pertanto ella sarebbe pur sempre mai il primo esemplare di mansionari nel significato di canonici, siccome tali ci vengono senza fallo annunziati dalla formola » *in omnes mansionarios essentibus et introeuntibus perenniter basilicæ s. Dei genitricis etc.* Tanto fu strana la sentenza del Marini nell'anticipare l'epoca del monumento, che a noi fa pena il consentirgli una data così remota qual è la fine del settimo secolo!

Questo insigne monumento prova contro Mabillon (1) e il beato Tomasi (2) che i collegi di chierici secolari e i capitoli sono in Roma e fuori antichi più di quanto furono essi d'avviso, e che non sono già una depravazione del monacato, ma una instituzione cattolica che sbucciò e fiori a canto ai monaci e ai canonici regolari. La differenza specifica che si frappone tra le due instituzioni dimora nella forma del regime, avendosi i capitoli regolari tolto a seguire il principio monarchico pel quale l'autorità e giurisdizione è raccolta in mano di un solo e l'obbedienza e sommessione tiene tutto il resto della congregazione: laddove i capitoli secolari si reggono a forma popolare per cui tutti insieme esercitano la giurisdizione, restando a carico dei singoli la sommessione (abate e canonici - capitolo e canonici). Di quà forse deriva il bisogno e l'uso di raccogliersi sovente a capitolo, che è appunto un presentarsi e render conto che fà ciascuno *suddito* al tutto *superiore*. Che poi ai secoli che volsero verso il mille fosse più frequente l'uso del vocabolo mansionario nel senso di canonico, lo dimostrano e una seconda lapide liberiana scoperta l'

(1) Mabillon *diario ital.* t. II. com. previo agli ordini romani §. 4. inserito nel t. LXXVIII. pag. 864. C. M.

(2) Tomasi t. VII. pag. 22-23 e seg.

anno 1743 nel pavimento della basilica (1), altra iscrizione di Civitacastellana (2), una epigrafe scolpita sulla colonna di s. Nicola *in carcere* (3), un altra lateranense addotta da Rasponi e Marini (4), le due ostiensi del Margarini (5), la carta di Reggio inscrita da Muratori nelle *antichità del medio evo* (6), ed altri documenti dei quali sarebbe ora soverchio tener conto. Tale é senza meno l'istoria del vocabolo *mansionario:* da principio era un custode e sagrestano della chiesa, prima del mille, fatto cor-

---

(1) Galetti *vestarario* pag. 45-46. Roma Salomoni 1758. Diamo l' iscrizione scoperta nel 1743 nel pavimento della basilica a rovescio di una tavola di marmo che portava una iscrizione gentilesca,

« In hoc tumulo dormiunt Sergia et Bonifacius g
ermani filii Theophilacti vesterarii et Theodorae
Vesterarisse q. vixit mensib. VII et qui vixit anno I
Concessimus nos Theophilactus vesterarius et Theodora
Vesterarissa fundum integrum qui nominatur
Nzanus (sic) positum territorio nepesino cum om
nibus suis emolumentis in ecclesiae sec Dei gen
itricis virginis Mariae domine nre inusibus t
antummodo mansionarior. si quis vo hoc
novis supscriptis jugalib. seac Dei genitrici vi
rgini Mariae oblat subtraere voluerit vel
senserit a Do patre et Dno ihu Xpo perpetuo anat I
nnodetur et ipse fundus sub juris nri heredum »

Il Teofilatto di cui favella l'iscrizione era morto già nel 927 e il Galetti valorosamente l'ha dimostrato colla testimonianza di una carta farfense (pag. 46-47. del Vesterario).

(2) Fontanini D. A. pag. 33.

(3) Muratori A. M. E. t. II. pag. 1011.

(4) Marini *papiri* pag. 301.

(5) Margarini pag. 35. num. 3-96.

(6) Muratori A. M. E. t. IV. pag. 808.

po e congregazione, diedero i mansionari origine ai capitoli e, preso il nome di canonici, abbandonarono l'antico vocabolo al suo significato e officio originale. Ciò non ha mestieri di documento, essendo un fatto pervenuto insino a noi, e chi ne bramasse alcuno non ha mestieri d'altro che di gettare gli occhi sulla famosa bolla onde Gregorio XI confermò le costituzioni lateranensi, la quale essendo indiretta al capitolo, canonici, beneficiati, cappellani, accoliti del Laterano, non pertanto parla dell'officio dei *mansionari* (1), cioè governare le lampadi e suonare a Diolodiamo, che è appunto il medesimo officio che incontrasi nelle opere di s. Gregorio magno.

11. Le illustrazioni poi della parola *a secretis imperialis* calzano a capello ad ambedue i secoli sesto e settimo, e meglio a quest'ultimo: poichè in quello tornerebbe un vocabolo strano ed insolito, mentre in questo troverebbe buona compagnia, fornitagli dallo stesso Marini (2). Nè altrimenti è a tenere dell'altro titolo *adorator numeri Theodosiaci* di che un papiro del 591 ci fornisce il primo esempio, otto lustri dopo l'epoca segnata dal Marini al liberiano (3). I barbarismi e solecismi altresì disvelano un tempo che volgeva in basso verso i secoli lutulenti più vicini al mille. Quel *mansionarios essentibus et introeuntibus perenniter basilicæ s. Dei genitricis ad præsepem*, annunzia già lo scioglimento e disfacimento totale della favella di Orazio e di Tullio che, perdendo il suo carattere specifico delle desinenze, darebbe luogo agli articoli e segnacasi della vergine lingua italiana.

(1) Gregorio XI confermazione delle costituzioni lateranensi tit. I. §. 4. pag. 1395. t. LXXVIII. C. M.

(2) Marini *papiri* nota 6. pag. 300.

(3) Marini *ivi* nota 16. pag. 302.

Stando poi a posta dei maestri di antiche scritture e tenendo dietro ai precetti diplomàtici del Papebrochio (1), noi siamo resi accorti che una melensa e stucchevole enumerazione di fondi e di terreni è già per se solo indizio sicuro di gusto corrotto, che gitta odore dei secoli imbarbariti più vicini al mille. In fine i titoli tutti dei magistrati che il papiro porta, convengono del pari al settimo secolo e più oltre ancora e cioè finchè bastò la dominazione greca in italia, siccome sono i due già recati e l' « *opt. num. mil. semisiani* ».

Tutto dunque consigliava a non restringere siffattamente i confini all'età del monumento: le note cronologiche dell'impero e del consolato concedevano un secolo e mezzo entro cui spaziare, le considerazioni filologiche e paleografiche confortavano ad accostare anzi che no il monumento a noi: il nome di s. Maria *ad præsepe* sconosciuto prima del secolo settimo in occidente chiedeva ancor egli maggior ponderazione e riserbo, prima di avventurare una sentenza, che, dando taccia di errore a molti valentuomini, colpiva una tradizione delle più autorevoli e sicure del popolo cristiano, il quale ha tutto il diritto di essere rispettato ancora quando ci può sembrar prodigo di venerazione e di culto verso un qualche obbietto meno sincero di questi nostri. Incontrerà sempremai biasimo di sleale quello scritto-

---

(1) Papebrochio *propileo* num. 87-88. « Iam minuta appendiciarum omnium enumeratio alienissima est a tanta antiquitate ». Il Mabillon *de re dipl.* l. II. c. 7. pag. 98-99. Napoli 1789. nega la verità di questa sentenza, recando alquanti esempli dell'ottavo secolo: nei quali, oltrechè non fanno pel caso nostro, noi ravvisiamo piuttosto delle eccezioni, che confermano appunto la regola generale del chiarissimo gesuita. Ben è vero che questa sola considerazione non sarebbe forse sufficiente per ammettere o rigettare un diploma: ma accompagnata ad altri elementi che la scienza e l'esperienza forniscono, ella è pur a tenere sempre in molto conto.

re che, non potendo dimostrar falsa una credenza [il che sarebbe dovere in questi casi], si contenta gettarvi sopra un qualche dubbio e seminarvi intorno sospetti e diffidenze: le quali, ancorchè sieno in se ragionevoli, son pur sempremai un offesa ad un sentimento universale. E gli scrittori cattolici dovrebbero guardarsi da questo vezzo, sapendo che fu appunto il sentiero tenuto dagli eretici per combattere le verità più sacre ed auguste. Infine il Marini muove una querela contro il Bianchini perchè segnò al pontificato di Teodoro la traslazione delle reliquie » e la ragione principalissima, se pure non è anche la sola per voler ciò, si fu che nel *libro pontificale* non trovasi nominata la basilica *ad præsepe* o *ad præsepem* prima di quel tempo: la quale di quanto leggier peso sia, non è forse chi non senta ». Non fu che un occasione e una buona inspirazione quella che colse Bianchini dall'Anastagio, e quando mancassero ragioni alla dissertazione di Bianchini, potrà il lettore trovarne molte e forse soverchie da noi raccolte in questi sette libri. Che se il Bianchini ebbe torto di cogliere quell'indizio per illustrare la traslazione delle reliquie, noi siamo d'avviso che avesse torto pure il Marini, quando si valse del medesimo argomento e fece ricorso all'autorità del bibliotecario per illustrare la parola *massa* e attribuirle un antichità superiore ad ogni documento, sol perchè Anastagio nella vita di s. Silvestro fece menzione di alquante masse (1). Vi sarebbero altre ragioni ancora e tutte decretorie per rimuovere il papiro dall'età assegnatagli da Marini e trasmutarlo negl'anni che tengono dietro alla traslazione, secondo la cronologia di Bianchini: ma volentieri ce ne passiamo ora, per non metter mano in una materia straniera a questo libro,

(1) Marini *papiri* nota 12. pag. 301.

riserbandoci di ripigliare altrove il filo della trattazione, quando ci cadrà migliore opportunità per farlo.

Noi confidiamo di aver fatto delle considerazioni ragionevoli intorno a questa controversia, ma non abbiamo egual fiducia ch' esse possano altrui apparire ordinate: a tanto ci condusse la necessità di seguire le peste delle postille di Marini, le quali procedono alla rinfusa secondo le parole del papiro. Ricapitolando dunque il fin qui detto apparirà chiara, siccome speriamo, questa conclusione, cioè essere rivendicata al monumento quella libertà e maggiore ampiezza cronologica che il Marini, assegnandolo al 530, gli aveva indebitamente tolto, onde in quel maggiore spazio di tempo trovi luogo, ove convenevolmente riparare e adagiarsi eziandio la tradizione liberiana sulla traslazione delle reliquie della natività e infanzia del Salvatore.

15. Non v'ha dubbio che quivi per mansionari si debbano intendere i canonici secolari e tale appunto è l'opinione del Marini (1) e di tutti i maestri di cose antiche: e però ognun vede quanto mai s'innalzi il pregio di questo documento, non solo perchè ha relazione ad una delle più illustri e leggiadre basiliche della cristianità, ma più ancora perchè a lui è legata la memoria di alcuni punti capitali di disciplina ecclesiastica. Quindi ognuno troverà lodevole se noi procederemo ancor più oltre ad illustrarlo e muoveremo una questione che potrà altrui sembrare improvvida e ardita od anche inestricabile. Perchè mai i canonici di s. Maria maggiore nel pontificato di Gregorio IV, cioè un secolo dopo la donazione pensarono " *pro cautela et firmitate temporum futurorum* " togliere fuori dai papiri questo rogito e inci-

(1) Marini loc. cit. con tutti gli autori allegati già altrove e Galetti t. l. pag. 301. num. 10.

derlo in marmo? quali vicende avran potuto mettere in essi dei sospetti e consigliarli ad assicurare i loro diritti? Questa generosità avvenne poco prima del 695 e la *gloriosissima femina* Flavia Xantippe che fece la donazione usufruttuaria avrà forse continuato a vivere qualche tempo ancora così che i suoi anni corressero sino al 714 in cui fu creato Gregorio II, il quale recò una mutazione radicale nel clero liberiano. Monaco egli forse ed amico dei monaci (e lo scriviamo per tutta sua lode) divisò d' introdurre i monaci nella basilica e a tal fine mutò in monastero lo spedale dei cronici che giaceva dietro la tribuna o abside della basilica e restitui i monaci nel convento di s. Andre Cata-barbara [ora s. Antonio], onde queste due famiglie monastiche celebrassero le salmodie notturne e diurne alla Madonna del presepio. (1) Non v'ha dubbio che l'ingresso di quei due instituti nella basilica avrà destato dei sospetti nei canonici, o, come il papiro li chiama, mansionarI, e fors'anco delle contestazioni e conflitti forensi, ed ecco disvelata la ragione per cui vediamo, in men d'un secolo dalla morte di Xantippe passare dalle membrane e dai codici in sul marmo l'atto della sua donazione, e cioè poco dopo l' 827 in cui s. Gregorio IV sedette pontefice.

La tradizione liberiana sulla traslazione delle reliquie, non che scapitare o dilegnarsi per quest' ultimo esperimento a cui l'ha posta Gaetano Marini, n' esce anzi più bella e smagliante: e però noi crediamo che sia in nostra balia valerci di lei ad illustrare la lapide e considerarla ancor più da vicino. Secondo adunque questa tradizione il nome di s. Maria *al presepio* non è più antico del 642: secondo ogni regola di buona critica la donazione di Xantippe ed in essa la memoria di un consolato non può

(1) Anastagio nella vita pag. 975. t. CXXVIII. C. M.

essere più recente del 695, dunque il papiro appartiene senza meno a quel breve tratto di tempo che corre dal 642 al 695 e perciostesso i confini della sua età si raccolgono da un secolo e mezzo in poco più di cinquant'anni, in una parola egli è un monumento che appartiene senza fallo alla seconda metà del settimo secolo. Da questa più sicura notizia del documento germogliano alcune gravi considerazioni che noi, contentandoci averle di passaggio toccate, abbandoniamo al severo giudizio dei maestri di canoni di disciplina e antichità ecclesiastiche. E primamente noi possediamo in questo monumento contezza sicura di canonici secolari due secoli innanzi alla età posta loro comunemente dagli eruditi e tali a punto ci vengon dati da quelle parole « *in omnes mansionarios essentibus et introeuntibus perenniter etc.* » indizio sicuro di comunione di moltitudine di congregazione di discendenza e perpetuità, che sono i caratteri propri di una instituzione. In secondo luogo esse tornano in grande onore al capitolo liberiano reso perciò l'esemplare più antico di un capitolo secolare di cui s'abbia memoria. Basti aver accennato da lungi queste cose, lasciandone più amplo sviluppo a chi si prenderà la briga di emendare quel passo di Mabillon che nega l'esistenza di canonici secolari prima del nono secolo (1).

---

(1) Mabillon *com. prev. agli ordini romani* §. 4. *p.* 864. *t. LXXVIII. C. M.* « primis novem ecclesiæ sæculis rara in Urbe et forte nulla, præter quam in basilica vaticana, clericorum collegia ».

LIBRO VI.

In cui è adunata la materia storico — archeologica sul numero qualità e vicende delle reliquie della infanzia e natività di N. S. che la basilica serba — e i documenti relativi alle medesime dalla loro traslazione sino ai nostri dì.

SOMMARIO

1. qualità e varietà delle reliquie liberiane — 2. descrizione di esse — 3. documenti di antichità e sincerità che offre la chiesa occidentale — 4. greca iscrizione — scuoprimento di essa sopra una tavola — 5. non fu ignota assolutamente agli antichi — 6. testo e versioni — 7. s'illustra — 8. ajuta indirettamente la tradizione per la sua antichità — 9. e per la testimonianza di un antico culto — 10. l'iscrizione greca esclude il papiro del Marini — 11. secolo VII - VIII perseveranza di Anastasio nel titolo di s. Maria *ad præsepe* — 12. secolo IX beneficenze di s. Pasquale I verso la basilica — loro storia e vicende — 13. nell'altare consecrato da s. Pasquale si trovano due urne con iscrizioni — 14. ed in esse le reliquie dell'infanzia e natività di Cristo della stessa natura e condizione di quelle che si mettono in mostra e venerazione del popolo — 15. esame del fatto e corollari — 16. secolo XII testimonianza di Benedetto e Pietro Mallio canonici di s. Pietro — di Giovanni canonico di s. Giovanni — di Cencio Camerario — 17. due iscrizioni liberiane — cerimoniale di Gregorio X — secolo XIV ceremoniale del card. Gaetano, del card. rotomagense e di Pietro Amelio — secolo XV codice di Nicolò Signorili — 19. Inventario della basilica e loro armonia colla greca iscrizione — ven. Lupo da Olmedo — 20. secolo XVI — s. Filippo Neri chiede ed ottiene una reliquia della cuna da Gregorio XIII — s. Gaetano Tiene innanzi al presepio riceve sulle braccia il s. bambino — documenti originali — s. Ignazio di Loiola celebra la prima messa al presepio — Sisto V edifica una cappella — sua bolla — sacco di Borbone — 21. la regina di Spagna ricovera le sacre tavole dentro preziosa urna — 22. esse erano prima cinque e quindinnanzi sei — perchè? — 23. secolo XVIII omelie di Clemente XI e Benedetto XIV — valore di questi documenti — dopo due secoli

di riposo e di culto, novello spogliamento — 24. secolo XIX una dama spagnuola restituisce l'urna preziosa e Pio VII vi colloca solennemente le reliquie — 25. 26. Pio IX ne segue l'esempio — ambedue lasciano una lettera apostolica a memoria del fatto — 27. consenso di tutti gli eruditi Baronio — 28. Serry — 29. di nuovo Baronio — 30. Vettori — 31. a Lapide — Calmet — Silveira — 32. Chifflet — sua strana opinione — 33. Serrano con tutta la schiera degli scrittori delle cose sacre di Roma a cui pone suggello Benedetto XIV.

---

1. Prima d'inoltrare nella investigazione delle antiche memorie sopra quel sacro tesoro, che diede titolo e rinomanza ad una delle più insigni e leggiadre basiliche della cristianità, non riescirà inopportuno e disaggradevole al lettore di conoscere il loro essere e condizione e in certo modo le sembianze loro, onde da queste farsi scala a più ardue ricerche di vetusti monumenti. Questa trattazione è a reputar quivi necessaria; conciosiachè fra le controversie ed incertitudini, che involgono questo difficile subietto non ultima sia il definire, quale veracemente delle moltiplici suppellettili della natività ed infanzia del Salvatore accattasse alla basilica il nome di *santa Maria ad præsepe*. E poichè l'argomento più gagliardo e il nerbo delle disquisizioni di quei sommi uomini Battelli e Bianchini che studiarono da principio questa importante materia di ecclesiastica erudizione ha per fondamento e riposa tutto su questo nome e sull'epoca in che per la prima volta apparve nelle pagine dei cronisti; così non potrà riguardarsi oggimai una tale ricerca e narrazione superflua, quando sì manifestamente è congiunta coll'argomento principale.

2. - I - Esiste pertanto sotto l'altare della cappella sistina, detta anco *del presepio* e *del sacramento*, una cassa di piombo che accoglie le reliquie del presepio, o sia gli scogli tolti dalla caverna e mangiatoia di Betlemme; del che parla eziandio Do-

menico Fontana architetto di quello splendido edificio. (1) Nel catalogo delle reliquie viene asserito esservi ancora del fieno: il che riceverà chiarezza da quanto più oltre sarà riferito - II - Dentro l'urna di porfido dell'altare papale, oltre ad altre reliquie, esistono due antiche urnette di marmo e dentro quelle alcune *scheggie delle tavole* e *degli scogli del presepio* e le reliquie del *fieno e dei pannilini e delle fasce* del Redentore, le quali colle iscrizioni della consacrazione di s. Pasquale I furono trovate nella demolizione dell'antico altare e restituite da Benedetto XIV

---

(1) FONTANA *fabbriche di N. S. pp. Sisto V.* Roma presso Domenico Basa 1590 l. I. pag. 40-41-42. La cappella sistina o del presepio fu cominciata dal cardinale Montalto che la proseguì e compiè e diedle il suo nome da pontefice. Non è a passare in silenzio la pietà e santo proposito di quegli antichi canonici i quali non permisero che l'edicola del presepio venisse in veruna guisa mutata o tolta giù dalle antiche sue sembianze e costruzione. E fu mestieri al valente architetto FONTANA di arduo artificio per alzarla, volgerla e muoverla dal primitivo suo essere senza guastarne il nativo e originale disegno. Così foss'egli perseverato quel savio divisamento! chè non si avrebbe a compiangere tanto sperpero di monumenti e tanta ruina di memorie e la ingenua architettura contaminata col mescolamento di ornati e grotteschi di maniera depravata e opposta alla primigenia semplicità ed eleganza. Ecco come parla l'istromento di concessione del 20 febbrajo 1581 « In altum elevandi et ornandi illius cappellam arbitrio d. illmi d. cardinalis, non mutato tamen eodem altari, sed in eadem forma et esse relicto ». Lo che vien confermato dalla narrazione dell'architetto fatto istorico delle magnificenze di Sisto con queste parole « il luogo dove questa cappella si aveva a mettere, è cavato sotto terra per maggior devozione, e sopra vi è stato fatto un altare di marmo fino coi suoi scalini attorno che cuopre tutta della cappella e sopra detto altare S.S. celebra la messa della notte con quella del giorno pontificalmente con tutti i cardinali e la corte. Sotto quello a perpendicolo è posto l'altare nel mezzo della cappella antica dentro il quale sono le reliquie del ssmo presepio poste in una cassa di piombo. Esso altare fu rimosso da quello che stava prima, che già stava di fianco, adesso è volto in faccia di detta cappella » così egli

nella dedicazione del nuovo - III - In grande urna d'argento di elegante artificio sulla quale giace un imagine del bambino in oro, sono raccolte sei tavole di cui si addurrà in altro luogo la figura e la dimensione, le quali portano il nome antichissimo e costantemente osservato di « *cunabulum D. N. I. C.* » Vi sono eziandio alcuni minori frammenti dei quali rendono ragione i documenti giuridici di cui si avrà a parlare - IV - Ai lati della grande urna sorgono due vaselli di argento dentro ciascuno dei quali dai cristalli traspare un involto suggellato: il primo di essi porta scritto « *ex fascia et pannis infantiæ D. N. I. C.* » l'altro « *ex foeno ss. præsepis.* » (1) Alcuni regoli di rozzo abete, gli scogli di una caverna, il fieno e gli avanzi di pannolino di una ruvidezza ed asprezza indescrivibile sono queste le reliquie del luogo e delle suppellettili della natività del re della gloria ! e questi stessi sono i tesori di cui la basilica liberiana è custode e da quali riceve nome e gloria in tutta la cristianità. Altra urnetta di bronzo dorato chiusa tutto intorno da cristalli in cima alla quale riposa l'imagine di N. D. col divin pargolo in grembo, conserva un pezzo di pannolino, largo forse cinque dita e lungo sette, di un tessuto oltre ogni dire rozzo e grossolano con questa iscrizione « *ex ss. panniculo D. N. I. C.* » ed è recente dono del regnante pontefice Pio IX derivato dalla chiesa di Ragusi, come parlano le iscrizioni scolpite nell' urna stessa. Ma co-

---

(1) Il DE ANGELIS parlando di questa reliquia si esprime così « illud vero mirum extitit eodem modo conservari, ac si adhuc e prato recisum esset » (l. X. c. 9. pag. 184.) la qual cosa abbiam letto anche in alcuni ms. Queste goffe e melense sentenze di alcuni scrittori sono quelle che hanno dato occasione agli eretici di calunniare. Intorno alle tradizioni legittime pullulano in gran copia tradizioni spurie volgari ed esorbitanti, da cui gli scrittori debbono con gran cautela guardarsi.

m'esso non appartiene all'antico patrimonio delle reliquie liberiane, così non è subietto del presente trattato.

3. Abbiamo mandato innanzi queste notizie, per venir ora speditamente adunando tutti quei documenti che accompagnano l'antichità ed autenticità di queste suppellettili e il loro soggiorno presso la chiesa occidentale: e toccheremo or l'una or l'altra, e talora tutte congiuntamente, secondochè l'ordine cronologico ci guiderà.

Di questi documenti sarà primo la greca inscrizione scoperta nell'anno 1750 sopra una delle tavole della s. culla; e avvegnachè questa, e per ragione di lingua e di origine appartenga piuttosto alla chiesa orientale, ciò non pertanto, come carattere che la reliquia porta seco inseparabilmente, non sembrerà disconvenire a questo luogo. Nè a ciò contrasta l'ordine dei tempi; conciosiachè avendo i libri precedenti spezialmente spaziato intorno alle testimonianze dei padri che poco si dilungano dal settimo secolo, nel quale pure è credibile l'avvenimento della traslazione di queste sacre suppellettili, opportuno ne sembra e alla successione dei tempi e all'unità e all'ordine di questo trattato il cominciare questo libro destinato a dimorare intorno alla seconda proposizione, dalla età medesima, ove la prima finì e così rannodare Roma e Gerosolima e l'oriente coll'occidente.

4. Sarà bene udire l'istoria dello scuoprimento di questa iscrizione dalla relazione stessa di chi ne fu autore, cioè del p. Giuseppe Bianchini prete della congregazione dell'oratorio. » osservai un giorno dalli cristalli della gran teca d'argento, contenente le tavole della cuna di Gesù Cristo... che in una di esse tavole compariva una lettera scritta con inchiostro. Ciò non è stato avvertito da alcuno di quelli che hanno scritto della sacra cuna, e nominatamente dal de Angelis nella storia

» della basilica, dal Ciampini - *de musivis operibus* - nè ultima-
» mente dalli due prelati e canonici della basilica stessa, cioè
» dal Battelli e dal Bianchini. Io sospettai allora che sulle tavole
» chiuse nella gran teca d'argento vi potesse essere qualche i-
» scrizione: e però il dì seguente, che fu ai 20 o 21 di feb-
» braio del 1750. andai ai piedi di sua Santità, supplicandola,
» che si volesse degnare di dar ordine all' emo. sig. cardinale
» arciprete Colonna di aprire la sacra cuna e di riconoscerla. L'
» ottimo e clementissimo pontefice fece scrivere a vista al sud-
» detto sig. cardinale un viglietto, ordinandogli, che nel palaz-
» zo arcipretale della chiesa facesse trasportare la reliquia, e
» coll'intervento di quattro revmi sig. canonici facesse aprirla e
» riconoscere le sacre tavole. Ciò si eseguì sopra un altare por-
» tatile che allora fu eretto apposta, e furono estratte le tavole
» al numero di sei, per osservare se vi era nulla di scritto nel-
» le medesime. Tale ricognizione fu fatta alli 23 dello stesso
» mese, e furono ritrovate le cinque tavole della cuna e un al-
» tra tutta ricoperta di una tela antica tessuta a oro, e barba-
» ramente incollatavi sopra, in modo che veniva a ricuoprire tut-
» ta la inscrizione greca. La colla e le tignuole avevano consu-
» mato un pochino di detta tela in un luogo dove appunto ve-
» devasi quella lettera, (che era un o) la quale a me fece la
» spia delle altre. Presa dunque una spugna inzuppata, e ba-
» gnatasi ben bene la tela, a poco a poco essa si distaccò dalla
» tavola e apparve all'improvviso, con ammirazione di tutti, la
» iscrizione greca » così egli in una memoria ms.

5. E innanzi tratto reca pur maraviglia, come quel dotto padre che pur era così addentro nelle memorie della basilica liberiana, asserisca non essere stato mai da persona osservato vestigio alcuno di scrittura sulle sacre tavole: quando l'atto giu-

ridico di collocamento nella nuova urna fin dall'anno 1606 chiaramente lo nota con queste rozze parole » item tabella alta u-
» nius digiti et longa palmorum quatuor in circa cum tela in-
» collata sparsim fere per totum: ab una tamen parte, sub qua
» tela et ubi tela non extat adsunt plura verba litteris græcis
» inscripta, eaque fere antiquata ». Nè credettero forse opportuno quei buoni antichi d'investigare i nascosti caratteri in un secolo in cui i fedeli riposavano tranquillamente sulle tradizioni e si adagiavano di buon grado all'autorità della chiesa. Lo scuoprimento della scrittura era quindi riserbata ad altri tempi, in cui l'irreligione avrebbe sparsa la diffidenza e lo scherno sulle cose più sacre, per trarne novello argomento contro quella oltracotanza, che bestemmia tutto ciò che ignora, e ignora studiosamente tutto quello che tocca la religione e la pietà. Oltre al card. arciprete e ai canonici, fra quali il dotto e piissimo Pier Filippo Strozzi, furono presenti a questo solenne atto il detto p. Bianchini e, quali interpreti, Filippo Vitale monaco basiliano di Grottaferrata e Francesco Mariani scrittore della biblioteca vaticana (1).

6. Giunto alle mani dei filologi ed antiquari questo documento fu messo a fierissima tortura e fattone orribile strazio e disumano governo per condurlo a dir ciò, che nè le lettere suonano nè lo scrittore vi ha espresso. Chi vedea il bue e l'asino, perchè vi era ricordato Cristo fra le corna del cervo; chi scorgea i re magi, perchè vi era menzione di martiri assisi sopra i corsieri; chi nelle sillabe rose e nelle parole involate dal tempo leggeva apertamente *presepio*, *cunabuli* ed altre cotali. Noi gettiamo nell'oblio tutte quelle smodate sentenze, e ci contentia-

(1) vedi l'appendice num. 1.

mo di porre innanzi al lettore l'iscrizione genuina colle interpretazioni letterali di Vincenzo de Regibus, del p. Vitale e del Mariani, quali abbiamo attinto da alcune memorie ms. dell'archivio liberiano, riserbandoci di far loro quelle postille e quelle chiose che una critica temperata e mansueta ci saprà suggerire. Ecco pertanto questa leggenda distinta nelle sue linee originali e recata in carattere moderno.

I.

α δυο αγγελοις μεκρα. . εις χειρα . . των στε . . . νον τοτε . . φα . .

II.

ο αγιος δημητριος θεσσαλονεκες κατω ο αγιος ευσταθηος και ο χς εμμεσω των κερατω . . . ηελαφος ο αγιος ευστρατιος κατα

III.

ο αγιοσ σισιννισ ο μαρτυσ και γενηθητωσαν τοις πεντε των μαρτυρων οι επιβεβηκοτες τοις ιπποις.

IV.

ο χς ιλασθητη σου και γενηθητω εικονει ταυτη καλει χρυσων

VERSIONE DEL P. VITALE. » Inter (vel apud) duos ange» los parvis in manibus (vel parva manu) coronam accepisti

" (vel accepi) - sanctus Demetrius thessalonices subtus (vel in- " ferius) - sanctus Eustathius et Christus in medio cornuum cer- " va - sanctus Eustratius iuxta (vel prope) - sanctus Sisinnius " martyr et fiant cum quinque (ex) martyribus ascensi equos - " Christus propitius sit tibi, et fiat iconae (vel imagini) huic " pulchrum aurum ".

VERSIONE DEL MARIANI . . . " duobus angelis parvam . . " in manu . . coronam . . . . et - sanctus Demetrius thessaloni- " cae . . subtus sanctus Eustathius et Christus in medio cor- " nuum . . . cervus - sanctus Eustratius subtus (vel prope) san- " ctus Sisinnius martyr et fiant quinque martyrum qui ascende- " runt equos - Christus propitius fiat tibi . . . et fiat imagini huic " pulchræ (o vero pulchrum) aurum ".

VERSIONE DI DE REGIBUS. " Inter duos angelos, parvis " in manibus ipsorum operimentum, quod dispositum fuit, ap- " pareat - sanctus Demetrius thessalonicensis infra, sanctus Eu- " stathius et Christus in medio cornum cervæ - sanctus Eustra- " tius prope sanctus Sisinnius martyr, et sint cum ipsis quinque " illorum martyrum qui ascenderunt equos - Christus propitius " esto tibi, et fiat iconi huic pulchræ aurum ".

7. Da queste versioni messe a confronto scaturisce un significato chiaramente uniforme, e si ritrae che la nostra leggenda non è altrimenti una iscrizione votiva o monumentale, la quale accenni in qualche guisa direttamente alle reliquie del presepio e delle suppellettili infantili del Salvatore, ma sibbene un avviso al niellatore, perchè ricuopra di oro splendidissimo la tavola, artifiziandovi e storiandovi con ragione le imagini dei santi martiri Demetrio Sisinnio Eustachio ed Eustrazio, disposte in bella ordinanza intorno a Cristo figurato in mezzo alle corna del cervo. A queste cinque figure si vuole che rispondano, forse nella

parte opposita, altrettante imagini di martiri seduti sopra destrieri, i cui nomi si tacciono. Abbiamo peraltro nelle liturgie greche memoria dei martiri Acindino Pegasio Aftonio Anempodisto ed Elpideforo, soliti a chiamarsi dal numero il *quinario*, o *quinitas martyrum*, e di essi fa menzione il menologio basiliano ai due novembre e l'idiomelo di s. Antonio patriarca di Costantinopoli al tono secondo obliquo (1). La tavola pertanto condotta per somigliante disciplina, volea essere sostenuta dalle mani di due angeli. Infine vi è il saluto cristiano per l'orafo e per la tavola l'augurio, onde riesca splendidamente ornata e scintilli di puro e ardente oro. Dal che si pare, non altro essere stato quello scritto se non che una leggenda destinata a rimanere eternalmente sepolta, se il dente delle tignuole non avesse roso l'intonaco e l'avidità ancora più vorace degli uomini involato il prezioso anaglifo, che rivestirono la tavola fino al sacco del Borbone. Questo niello vien descritto in un antico inventario della basilica (2) in modo non dissomigliante al desiderio di quel pio e benefico che scrisse la leggenda; nè è lontano dal vero che le figure dei santi nominati e dei cinque martiri anonimi sieno state disposte agli estremi e al nodo della croce di cui v'ha in esso menzione. Eccone le parole » tabula una laborata ex auro et ar» gento et aliquibus smaldis cum imaginibus et litteris græcis ac » lapidibus pretiosis, ubi reconditum est *puerperium D. N. I. C.*; » a parte vero posteriori est argentea cum signo crucis, quæ ta» bula substentatur a duobus angelis ». Altra descrizione ne abbiamo dal Signorili, come a suo tempo verrà narrato: e di que-

(1) Menologio basil. Urbin. 1727 t. I. pag. 161. — Papebrochio ephem. græc. t. I. pag. 49. maii.

(2) presso Deangelis l. VI. c. 3. pag. 110-11. della sua storia di s. Maria maggiore ed ha la data del 1499.

sto niello testimonianza procacciano pur tuttavia i chiovelli nella tavola stessa confiecati e ribaditi, forse destinati un di a tenervi raccomandate le lamine preziose.

8. Dall' esemplare di questa leggenda accompagnata dalle versioni di maestri di greca letteratura e dalle nostre illustrazioni apparisce chiaramente, non esservi in quelle parole cosa alcuna, che faccia cenno alla natura e condizione di quella s. reliquia o alla natività ed infanzia del Salvatore. Ma non per ciò sarà al postutto inutile a corroborare nei fedeli la persuasione della veracità e schiettezza di nostra tradizione. E come francamente fu da principio rigettato qualunque supplemento o chiosa, avvegnaché ragionevole e domandata dalla natura del greco idioma e fornita da valentuomini in quello versatissimi, così ora di nuovo li rifiutiamo, poichè in tal caso ci sembrerebbe quasi che, non già l' autorità del monumento, ma si la perizia o fantasia di chi lo vien completando e commentando porgesse forza e conferma all' argomento. Accettando pertanto quella leggenda alla lettera, e qual ella si è, rosa e offesa dal tempo, dessa persuade chiaramente due cose; 1° l' augusta antichità di quel frammento di tavola: 2° che quel rozzo e informe legno ebbe culto e venerazione in remotissima età: e l' una e l' altra di queste osservazioni guida ad una medesima conclusione favorevolissima alla pia tradizione. Ed in primo luogo ponendo mente alla conformazione delle lettere, alla sobrietà degli accenti, alla figura delle sigle, egli è agevole, secondo i precetti di Bernardo di Montfaucon, determinare l' epoca di quella scrittura. Questo grande maestro pertanto nella sua greca paleografia, adducendo per saggio un codice di s. Germano, afferma risolutamente essere al settimo secolo per la prima volta apparsi nelle greche scritture gli accenti e le aspirazioni così, che dall' avere o

no un codice questo suggello, si potrà sicuramente giudicare se sia posteriore o anteriore a quella età. Ne rende però avvisati, essere forse in questo fatto intervenuto ciò, che in tutti gli usi e costumanze umane incontra, cioè che non da tutti nè dovunque furono repentinamente usati, ed il settimo secolo offre il primo vestigio di questo stile che col correre degli anni si venne ognora dilatando e perfezionando, finchè tornò generale e costante elemento di quell' idioma. Mettendo quindi al paragone la forma antica onciale del carattere di questa iscrizione cogli esemplari recati dal Monfaucon e da esso attribuiti al settimo secolo, si scorge una somiglianza perfetta fra essi, specialmente nell' M e nella sigla di XC e nella scarsezza degli accenti, incontrandone nella nostra iscrizione due soli nelle ultime due parole. Per le quali considerazioni resta fermato, appartenere questa leggenda al settimo secolo: il chè vien comprovato da quanto fu scritto sinora sul soggiorno delle reliquie in oriente e sul loro tramutarsi in occidente, come la leggenda per opposito conferma la narrazione di quegli avvenimenti (1). Non ignoriamo quanto sieno fallaci gli argomenti tratti dalle sole osservazioni paleografiche, non essendo un istante quello che crea e scompone gl' idiomi; e però non vogliam noi dargli peso e autorità al di là di quello consenta una discreta e sobria critica.

---

(1) Ecco le parole di Montfaucon « Hoc circiter tempore, (nempe septimo sæculo), quo descriptus est liber sangermanensis, accentus et spiritus adscribi cœperunt. Hinc fit ut ii qui posterioris aevi sunt, in quos incidimus, accentus habeant et qui accentus non habent codice nostro, ut plurimum, vetustiores esse putentur. Ut plurimum dico, quis cum primum usus describendi accentus et spiritus advectus est, non statim et ubique ab omnibus hic mos receptus fuisse putatur, sed paulum saltem spatii intercessisse videtur, ut hæc consuetudo ubique locorum obtineret » (pag. 218. e 214. sul codice regio 1905.)

Noi siamo troppo sicuri della causa, per non aver mestieri del debole sostegno di questa leggenda, la quale invero ha ajutato assai poco le ricerche istoriche su questo periglioso subietto. Ella non pertanto ha convalidato le conghietture di mons. Battelli sulla traslazione delle reliquie, da lui primiero posta alla età di Teodoro papa.

9. Ma se la forma del carattere e il parco uso degli accenti ci conducono e fan salire colle memorie a sì remota antichità, le parole e il significato di esse ci guidano a riconoscere, che quell' abbietto ed umile arredo fu segno alla venerazione e al culto dei fedeli per oltre a undici secoli. Imperochè, che altro suona quel pio desiderio che vuole la tavola decorata con sembianze angeliche e colle imagini dei martiri: che dice mai quel volerla brillare e risplendere nell' oro: quel pregare Cristo perchè guidi il lavoro e assista l' artefice a tanta impresa? Forse mancavano all'artefice altre tavole su cui condurre il lavoro o era mestieri suggellarla con quella scrittura? E quand' anco si dileguassero d'ogni intorno le memorie e non basterebbe l'assenso di oltre undici secoli per rimuovere ogni dubbiezza da questa tradizione? e si potrebb' egli negare ossequio e venerazione ad un obbietto, che ha per se il culto certo di mille e cento anni, quanto almeno importa l' età di quell' iscrizione? Quindi utilissima e opportuna giunse la scoperta di questo novello monumento il quale accresce forza e confermazione ai preesistenti, come da loro la riceve; e sebbene taccia l' origine e condizione della reliquia, parla però eloquentemente in suo favore colla sua antichità: parla annunciando un fatto, concesso il quale, non si può escludere l' autenticità di quell' obbietto: parla per riprendere coloro, i quali ardissero negare un avvenimento che undici secoli almeno giudicarono vero.

10. Prima di passare a rassegna altri documenti che gli archivi e le memorie di Roma conservano in favore di questo sacro tesoro, sembra opportuno osservare qui, come la greca iscrizione giovi eziandio a confermare le sottili congetture dei dottissimi prelati Battelli e Bianchini sul tempo della traslazione di queste reliquie contro le cavillazioni di Marini. L' idioma greco la grida manifestamente di origine orientale e le filologiche osservazioni rendono in lei manifesta l' opera del settimo secolo: e quindi giova conchiudere, che non prima di quel secolo, cioè appunto della età di Teodoro, potevano le sacre suppellettili trasmigrare dall' oriente nell' occidente. Dal che si pare, senza quanto fu scritto di sopra, quanto mai fosse strana l'opinione del Marini che argomentò essere il titolo della Madonna *del presepio* più antico ancora del settimo secolo. Ma se queste reliquie danno il significato a quel nome e le reliquie non mutarono domicilio prima del settimo secolo, il che portano scritto in fronte, converrà pure che i seguaci del Marini o accattino novella versione a quel nome e scemino di qualche lustro l' epoca posta da quel gravissimo antiquario alla iscrizione. O l' acquisto pertanto delle reliquie ha dato il nome alla basilica, e ciò non si poteva prima del pontificato di Teodoro: o egli è per la basilica più antico ancora del settimo secolo secondo il Marini, e allora ella possedeva un titolo senza subietto (*sine re*): perchè la greca iscrizione porta il suggello e le sembianze orientali del settimo secolo. Ma se il possesso di questi sacri monumenti deve pure avere un origine, e il nome di *santa Maria ad præsepe* un significato, e il suo apparire nelle scritture e incontrarsi all' età di Teodoro per non cessare più mai, una cagione, quali saranno mai? qual altro monumento poteva acquistarle un titolo, che la ragione, il linguaggio cristiano, una tradizione costante insino à noi concordemen-

te consentano, da quello in fuori delle reliquie della cuna e degli arredi infantili del Salvatore? qual altro credibile conserto di congbietture e di avvenimenti potrebbe tener luogo di quelli di papa Teodoro? e l'iscrizione di Xantippe è ella illustrata a tanta severità di critica, da divietare qualunque tramutamento ad un epoca posteriore, che rientri e adentelli coll'età di Teodoro? Noi già l'abbiamo dimostrato nel libro precedente, e la nostra cronologia porta che la greca leggenda e il prezioso niello furono l'ultimo congedo che le reliquie ebbero dalla chiesa greca: e l'epigrafe liberiana e la donazione di Flavia Xantippe furono il primo saluto e l'accoglienza buona che loro fece la chiesa latina.

41. Il nome di s. Maria *ad præsepe* dal bibliotecario non mai usato prima della vita di Teodoro fu per l'istoria della traslazione delle sacre suppellettili della natività ed infanzia del Salvatore, come la stella che guidò i magi, un segnale per scorgere i dotti ad investigare e trovare la vera età del glorioso acquisto; e questo stesso nome che il bibliotecario mai più scompagna dalla basilica e costantemente le conserva nei pontificati vicini a quello di Teodoro, è documento valevole a rincalzare la verità della pia tradizione. A costo che il tema torni importuno e sazievole: sebbene la via lunga e il desiderio di trovarci in mezzo a documenti più sicuri delle semplici induzioni, ci sproni a studiare il passo, noi svegliatamente ci interterremo a raccogliere dal bibliotecario tutte le memorie della generosità dei pontefici verso la Madonna *del presepio* per provvedere il nostro tema d'armi valevoli a rintuzzare quell'audace proposizione di Calvino che chiamò i papi quasi non curanti e spensierati verso i monumenti superstiti dell'infanzia di Cristo. Il perfido Olimpio volendo seminare scismi e stragi nella chiesa romana e tru-

cidare lo stesso pontefice Martino (a. 649.), colse il destro e il tempo in cui egli celebrava la messa all'altare della madonna *del presepio* (1) S. Eugenio (a. 652.) fu dal clero e popolo romano sostenuto e impedito dal celebrare la messa alla madonna *del presepio*, finchè non ebbe dato parola di rigettare la sinodica di Pietro patriarca di Costantinopoli dettata con parole altezzose ed ambigue (2). S. Agatone (a. 678.) donò censi per le lampadi alla madonna *del presepio* (3). S. Gregorio II (a. 714.) ristorò due monasteri ai due capi della basilica e vi chiamò i monaci, perchè cantassero le salmodie notturne e diurne alla madonna *del presepio* (4). S. Gregorio III (a. 731.) fregiò di candelabri la cappella *del presepio* e vi collocò una imagine d'oro gemmata che rappresentava N. D. col divin suo figliuolo in grembo (5). Stefano II, che era stato eletto nel 752 dentro la basilica

---

(1) Anastagio nella vita di Martino §. 132. pag. 741. t. CXXVIII. C. M. « ut quod non potuit per manum armatam facere, sub hæretico modo per missarum solemnia in ecclesia s. Dei genitricis semperque virginis Mariæ *ad præsepe* perficeret. Nam dum comunionem ei porrigeret ss. Papa, voluit eum crudeliter interficere etc. »

(2) Anastagio nella vita di s. Eugenio §. 134. pag. 763. l. c. « ut etiam nec eundem papam dimitteret populus vel clerus missam celebrare in basilica s. Dei genitricis semperque virginis Mariæ quæ appellatur ad *præsepe*, nisi promisisset his ipse pontifex minime eam aliquando suscipere ».

(3) Anastagio nella vita di Agatone §. 146. pag 811. l. c. « ad luminaria . . . s. Mariæ *ad præsepe* sol. duo mille centum et quadraginta (dimisit) ».

(4) Anastagio nella vita di s. Gregorio II §. 178. pag. 975. l. c. « hic geroeomium, quod post absidem s. Dei genitricis *ad præsepe* situm est, monasterium instituit: atque monasterium s. Andreæ apostoli, quod Barbaræ nuncupatur . . . . adscitis monachis ordinavit, ut utraque monasteria ad s. Dei genitricem singulis diebus atque noctibus Deo laudes canerent ».

(5) Anastagio nella vita di s. Gregorio III §. 196. p. 1027. l. c. « hi

liberiana, ordinò che ogni sabato vi fossero le litanie alla madonna *del presepio*, a vicenda colla basilica (1) vaticana e ostiense, e alla madonna *del presepio* ebbe ricorso nella invasione dei longobardi (2). S. Adriano (a. 772.) ricevette in Roma nel dì di pasqua Carlomagno presso la madonna *del presepio* (3): le of-

---

fecit in ecclesia s. Dei genitricis *ad præsepe* per circuitum super columnas regulare candelabrum *(candelabro a rastrello)* fecit et ibidem in oratorio sancto, quod *præsepe dicitur*, imaginem auream Dei genitricis, amplectentem salvatorem dominum Deum nostrum cum gemmis diversis, pens. libras quinque « §. 202. pag. 1029. » mutavit autem trabes in sancta Dei genitrice *ad præsepe* numero quinque ».

(1) Anastagio nella vita di Stefano II §. 227-234. p. 1081-87. « post hæc vero cunctus Dei populus congregatus est intra ven. basilicam s. Dei genitricis *ad præsepe*, ubi et omnes misericordiam domini Dei nostri petentes et ipsius nostræ sanctæ semperque virginis Dei genitricis Mariæ bono animo et consona voce predictum bb. virum sibi eligunt pontificem ... pro salute provinciæ et omnium christianorum omni sabatorum die letaniam, omni posposito negotio, fieri statuit: unum quidem sabatum ad s. Dei genitricem *ad præsepe*, alium vero ad b. Petrum etc. » devozione a cui i grandi pontefici s. Pio, Sisto e Paolo quinti Clemente VIII e IX e Benedetto XIV erano soliti intervenire.

(2) Anastagio citato §. 233. pag. 1087. « nudisque pedibus, tam ipse, quamque universa plebs, incedentes in ecclesiam s. Dei genitricis, quæ *ad præsepe* nuncupatur, posito in omnium capitibus populorum cinere, cum maximo ululatu pergentes etc. »

(3) Anastagio nella vita di s. Adriano §. 318-22-23-50-51-52. p. 1179-81-95. « alio vero die illucescente dominico sancto in ipsa ss. paschali festivitate direxit diluculo ipse ss. præsul cunctos judices et universa obsequia militiæ ad eundem regem et cum magno honore illum suscipientes in ecclesia s. Dei genitricis *ad præsepe* etc. . . . In ecclesia s. Dei genitricis *ad præsepe* fecit vestes duas super altare maiore, unam ex auro purissimo atque gemmis, habentem assumptionem s. Dei genitricis et alium de stauracin (col lembo *di porpora rabescata e fiorata)* ornatam in circuito blattin: fecit in ea ecclesia et cortinas maiores ex palliis quadrapolis ... sed et per diversos arcus eiusdem basilicæ sanctæ Dei genitricis simili modo ex palliis quadrapolis fecit vela quadraginta duo . . . in basilica s. Dei genitricis, quæ est *ad præsepe*, in altari ipsius *præsepii* fe-

ferse in dono preziose tappezzerie, paliotti d'oro e d'argento: restaurò il culto e le salmodie: offerse un calice con patena d'oro ed altri fregi e vasellami di argento e celebrò le sue lodi scrivendo all'imperatore la famosa decretale altrove citata (1). S. Leone III (a. 795.) fu grande ancora in ciò di mostrarsi ed essere benefico verso la madonna *del presepio*: ei fu inoltre il fondatore della patriarchia liberiana, il quale benefizio non fu sinora avvertito, ch' io mi sappia, da alcun istorico liberiano o topografico di Roma (2) nè da alcun lezionario: egli stabilì la stazione delle rogazioni.

---

cit laminas ex auro purissimo historiis depictis, pensan. simul libras centum quinque, ex argento intus suprascriptæ confessionis tabulas duas, pensan. simul libras quindecim . . . constituit in basilica s. Dei genitricis semperque virginis Mariæ *ad præsepe* et in cæteris monasteriis ibidem constitutis, Deo die noctuque canentes solitas laudes dicere . . . fecit in ecclesia sanctæ Dei genitricis Mariæ *ad præsepe* patenam et calicem sanctum ex auro obrizo pens. libras vigiati . . . . in basilica s. Dei genitricis *ad præsepe* fecit delphinos argenteos per diversas coronas pens. libras viginti quatuor ».

(1) al lib. I. pag. 142. di questo trattato

(2) Anastagio nella vita di s. Leone III §. 412. p. 1237. l. g. « sarcta tecta basilicæ s. Dei genitricis semperque virginis Mariæ dominæ nostræ quæ appellatur *ad præsepe*, omnia noviter restauravit » siccome più oltre vedremo chiaramente » — §. 361. p. 1209. « fecit autem in basilica s. Dei genitricis quæ appellatur *ad præsepe* cyborium ex argento purissimo quod pensat libras sexcentas undecim: simul et rugas argenteas in ingressu presbyterii pensan. libras octuaginta atque cortinam maiorem sericam albam, habentem periclysin et crucem de fundato. Imo et in sacratissimo altari maiore fecit vestem de chrysoclabo; habentem historiam nativitatis et s. Simeonis et in medio cheritismon. Simul etiam et in camera ejusdem ecclesiæ et in quadriporticu nec non et coronas argenteas tres pensan. inibi libras centum quadraginta quinque et uncias novem ». — §. 386. pag. 1223. « Ipse vero a Deo protectus et præclarus pontifex constituit ut ante tres dies ascensionis dominicæ letaniæ celebrarentur: scilicet feria secunda, egrediente pontifice cum omni clero et cuncto popu-

Discendiamo ora senza più all' istoria dell' altare grande della basilica, volgarmente detto papale, da cui scaturiscono moltiplici argomenti di autenticità per le nostre reliquie, e ri-

lo cum hymnis et canticis spiritualibus ab ecclesia Dei genitricis *ad præsepe* pergendo etc. » — §. 391-92. pag. 1225. « In basilica s. Dei genitricis *ad præsepe* fecit gabathas *(lucerne, lompadi)* quinque ex auro purissimo pensan. libras octo et semis atque crucem ex auro purissimo pensan. libras decem nec non et coronam maiorem ex argento purissimo pensan. libras triginta sex. Enim vero inibi fecit vela holoserica pendentia inter columnas majores dextra levaque numero quadraginta duo (di qui e dal dono di s. Adriano sopra nominato si può argomentare il numero delle colonne e degl' intercolunni della basilica) ex quibus undecim rosata. Fecit et in circuitu altaris ubi supra alia vela alba holoserica rosata, quæ pendent in arcu de ciborio numero quatuor, ex quibus unum cum chrysoclavo et margaritis, atque velum aliud maius album quod pendet ante regias maiores in introitu . . . fecit et in basilica s. Dei genitricis *ad præsepe* vestem chrysoclavam cum margaritis ornatam, habentem historiam dominicæ nativitatis: simul etiam et arcos duos ex argento in presbyterio cum columnis quatuor et alios arcus quinque pensan. libras centum triginta tres. Idem vero præcipuos præsul fecit in basilica s. Dei genitricis *ad præsepe* vestem rubeam alitynam, habentem in medio tabulam de chrysoclavo cum historia D. N. J. C. et sancti Simeonis, quando in templo est præsentatus: et in circuitu listam de chrysoclavo nec non et aliam vestem chrysoclavam habentem historiam transitus s. Dei genitricis miræ magnitudinis et pulcritudinis decoratam ex gemmis pretiosis et margaritis, ornatam cum pericIysi de chrysoclavo et in circuitu listam de chrysoclavo » — §. 396. pag. 1227. « hic vero misericordiosissimos pontifex fecit in basilica s. Dei genitricis *ad præsepe* super altare vestem chrysoclavam habentem historiam dominicæ resurrectionis miræ magnitudinis et pulchritudinis decoratam cum periclysi de chrysoclavo undique ex margaritis ornatam » — §. 401. pag. 1231. « hic vero almificus præsul investivit faciem altaris s. Dei genitricis *ad præsepe* ex argento mundissimo decorato, quod pensan. libras octuaginta et sex: fecit autem ibi coronas duas ex argento mundissimo pens. libras quinquaginta quatuor: cortinas maiores alexandrinas holosericas ornatas in circuitu de fundato » — §. 409. pag. 1235. « fecit autem in basilica s. Dei genitricis, quæ appellatur *ad præsepe* rosata cum periclysi de fundato, canthara de argento purissimo duo pensan. inibi libras viginti tres: columnas duas pensan. libras viginti

ceve splendidissima illustrazione la parola *presepio*, sparsa tante volte nel codice del bibliotecario.

---

et unam et uncias quinque, crucem cum gabatha ex argento mundo pens. simul libras quinque » — §. 411. pag. 1237. « ciborium vero quod exinde abstulit (dal vaticano) posuit super altare maius in basilica s. Dei genitricis quæ appellatur *ad præsepe* et crucem ex argento puro fecit et inibi posuit, pens. libras duodecim et uncias tres: nec non et tetra vela rubea alithyna quatuor ubi supra fecit, ex quibus unum cum chrysoclavo » — §. 415. pag 1240. « fecit autem in basilica s. Dei genitricis semperque virginis Mariæ D. N. quæ appellatur *ad præsepe* cortinam de fundato et in circuitu ornatam de blattin, quæ pendet in porticu super sedem mirifice decoratam. Vela promiscua tam de fundato, quam etiam de stauraci et quadrapulo, ornata in circuitu de blattin numero quadraginta. Fecit vero, ubi supra, ante ingressum *præsepii* pharum in modum retis ex argento purissimo cum canistris quinque pens. simul libras triginta septem et semis » — §. 417. pag. 1241. « hic vero ss. et præclarus pontifex fecit in basilica s. Dei genitricis semperque virginis Mariæ D. N. *ad præsepe* tetra vela alba holoserica rosata mirifice decorata; fecit vero ubi supra *intra præsepium* vestem albam holosericam rosatam ornatam in circuitu de chrysoclavo et in medio habentem crucem cum orbiculis de chrysoclavo, vela alba holoserica rosata numero quatuor ornata in circuitu de tyrio. » — §. 422. pag. 1245. « ipse autem a Deo protectus et præclarus pontifex fecit in basilica s. Dei genitricis semperque virginis Mariæ D. N. *ad præsepe* coronas argenteas et delphinos suos duodecim quæ pensan. simul libras centum duas et uncias novem » — §. 424. pag. 1245. « idem vero fecit in basilica s. Dei genitricis *ad præsepe* regnum ex auro purissimo spanoclysto diversis in circuitu de chrysoclavo pretiosis ornatum lapidibus pensan. libras quatuor et uncias septem » — §. 378. p. 1217. « item et in basilica s. Dei genitricis Mariæ *ad præsepe* obtulit sicla argentea maiora pensan. libr. . . » — § 379. pag. 1219. « fecit in basilica s. Mariæ *ad præsepe* vestem albam chrysoclabam habentem historiam s. resurrectionis: sed et aliam vestem in orbiculis chrysoclabis etc. » — §. 383. p. 1221. « fecit in basilica s. Dei genitricis *ad præsepe* cortinam alexandrinam cum periclysi de stauraci et aliam albam cum periclysi de blattin pendentes super altare et ante *præsepe* vela alba cum periclysi de blattin; nec non et intra rugas maiores atque ante secretarium numero duodecim et intus *præsepe* fecit vestem de alythino cum chrysoclavo ».

12. Pasquale I che sedette l'anno 817, oltre a ricchissime suppellettili e cortinaggi e prodigiosa quantità di vasellame e arredi di oro e di argento, (1) di che fu largo alla basilica li-

(1) Anastagio vita di Pasquale I §. 447-48-49-50-51. p. 1270-71. t. CXXVIII. C. M. « Propitiatiorum vero sacri altaris, seu confessionem, interius exteriusque cum rugulis suis ex auro purissimo mirifice decoravit, pensan. libras centum septuaginta quatuor et uncias sex. Similiter et altare ipsius basilicæ ex argenteis lamiuis, cum historiis diversis pulcherrime compsit atque deauravit, pensan. libras trecentas octuaginta et quinque. Benignissimus etiam præclarusque præsul obtulit ibi gabathas *(lampadi)* ex auro purissimo, cum diversis gemmis numero sex, pensan. libras viginti et uncias sex. Et hoc constituit, ut semper diebus ac noctibus ante sacrosanctum altare lucernæ ardere debeant. Hic divina inspiratione fultus, obtulit in iam dicta basilica arcus ex argento numero octo, cum columnis sexdecim, pensan. insimul libras ducentas decem et octo et uncias octo. Obtulit etiam et canthara ubi supra ex argento numero sex pensan. insimul libras sexaginta et semis. Pari modo et per arcus maiores sepedictæ ecclesiæ fecit calices maiores ex argento pendentes numero quadraginta et duos, qui omnes insimul pens. libras ducentas octuaginta et unam. *(ecco di nuovo il numero 42 delle colonne ed intercolunni, i quali sono una sloquente testimonianza che l'architettura della basilica non pati mai alterazione, siccome il soforo e peristilio di mosaico persuadono)* Venerabilis etenim presul ob amorem ejusdem Virginis dominæ nostræ obtulit ibidem coronas ex argento numero quatuor pensan. libras sexaginta et duas et semis, et uncias tres: item ubi supra canistra ex argento numero duo, pensan. libras tredecim. Fecit etiam ibidem imaginem ex argento deauratam, cum vultu beatæ Dei genitricis Mariæ, pensan. libras decem et septem et uncias tres. Christi quoque omnipotentis Domini famulus obtulit in sacrosancto altari sepedictæ basilicæ vestes de chrysoclavo duas, habentes historiam dominicæ nativitatis Domini nostri Jesu Christi, cum periclysi, diversis ornatas gemmis atque margaritis mirifice decoratas.

Obtulit etiam ibi ipse aliam vestem de chrysoclavo, habentem historiam qualiter Dominus noster Jesus Christus a Joanne in Jordane baptizatus est, cum periclysi de chrysoclavo, mirifice exornatam. Item ubi supra compsit vestem de chrysoclavo, habentem historiam dominicæ resurrectionis Domini nostri Jesu Christi, cum periclysi de chrysoclavo, diversis ornatam margaritis. Beatissimus, et venerabilis prenominatus pontifex divino amore ductus fecit ibidem in iam præfato altari vestem similiter

beriana, volle rinnovarne eziandio il presbiterio e con esso l'altare e la tribuna: del che ci sia concesso parlare ora più a dilungo forse, di quanto i limiti della proposta brevità e la ragione della materia consentirebbero. Cagione a questa generosità del pon-

de chrysoclavo, habentem historiam qualiter beata Dei genitrix Maria corpore est assumpta, cum periclysi de chrysoclavo, seu diversis margaritis comptam atque decoratam. Fecit enim benignissimus præsul ibi ipse aliam vestem de chrysoclavo, habentem historiam dominicæ ascensionis Christi Domini nostri, rite decoratam. Item ubi supra, ob amorem eiusdem Virginis, construxit aliam vestem de chrysoclavo, habentem historiam qualiter Spiritus sanctus venit super apostolos, diversis ornatam margaritis et decoratam. Imo ibidem aliam munivit vestem de chrysoclavo, cum historia palmarum, modeste comptam atque decoratam.

Nec non et ubi supra aliam compsit nominatus pontifex vestem de olovero, cum periclysi de fundato. Pariter quoque et pro quotidianis diebus vestes de fundato duas, cum periclysi de quadrapulo, pulcherrime exornatas. Hic divina inspiratione pulsatus, fecit ipse sanctissimus præsul per arcus maiores iam præfatæ basilicæ vela de fundato quatuordecim, et de quadrupio quatuordecim, similiter et de imizilo quatuordecim *(ecco il numero 42 un altra volta)*. Domini nostri Jesu Christi famulus ob amorem eidem dominæ nostræ per arcus presbyterii iam dictæ ecclesiæ fecit vela de chrysoclavo, habentia historiam Domini nostri Jesu Christi, atque Nativitatem seu Assumptionem eiusdem intemeratæ Virginis numero viginti et sex. Pariter et per ipsos arcus obtulit vela de quadrapulo, diversis historiis circumsuta, numero viginti quatuor. Christi namque omnipotentis famulus obtulit sursum in aspectu absidæ pannum alexandrinum mirifice decoratum. Obtulit etiam in trabem maiorem ipsius basilicæ velum maius de fundato, habens trabes de chrysoclavo septem, et periclysin de blatthin byzantea. Fecit etiam ad ornatum ipsius basilicæ in ipsam trabem vela de quadrapulo numero sex, et de imizilo vela numero quatuor. Ipse quoque pontifex fecit iuxta vestibulum altaris in absidam vela de quadrapulo numero duodecim: ibidem de blatthin vela numero sex. Venerabilis quoque præsul fecit in ingressu iam dictæ basilicæ cortinam maiorem alexandrinam, cum diversis historiis, compte decoratam. Simili modo et pro quotidianis diebus aliam ibidem obtulit cortinam alexandrinam, mirifice exornatam. Benignissimus et præclarus pontifex obtulit in prænominata basilica vela alba oloserica in trabem maiorem, cum periclysi de fundato, numeru sex. Vela alia quatuor de blatthin byzantea alba ibidem

tefice, fu, oltre alla sua pietà, eziandio l'antica struttura della basilica che riesciva incomoda alla celebrazione dei divini misteri, del che incontrasi testimonianza autentica in Anastagio. S. Pasquale per ingrandire il presbiterio riedificò la tribuna e abside

---

constituit mirifice. Item in absida ipsius basilicæ posuit vela alba, cum periclysi de fundato, numero sex.

Et quia idem ter beatissimus pastor tantam curam, tantamque vigilantiam erga status sanctarum Dei ecclesiarum frequenter impendebat, etiam altare *præsepii* iam dictæ basilicæ, seu venerabilem confessionem, ultro citroque ex auro purissimo cum diversis historiis mirifice compsit atque decoravit pensan. libras centum triginta quatuor et uncias sex: similiter ex argento deaurato cum variis historiis pensan. libras ducentos quinquaginta quatuor et uncias decem. Porro et vela de alithymo cum periclysi de blatthin byzantea ibidem posuit.

Benignissimus etenim præsul fecit in basilica beatæ Dei genitricis semper virginis Mariæ dominæ nostræ ad *Præsepe* gabathas ex auro, diversis gemmis ornatas, numero duas, pensan. libras sex. Item ibi ipse obtulit gabatham apostolatam ex auro purissimo, pensan. libras quinque. Item ubi supra fecit pharacanthara ex argento numero octo, pensan. insimul libras octuaginta duas. Ob amorem quoque ejusdem dominæ nostræ obtulit in iam dicta basilica columnas quatuor, et arcum unum, pens. insimul libras sexaginta. Sæpenominatus etenim pontifex fecit in venerabili altari ipsius ecclesiæ vestem albam, habentem in medio crucem de chrysoclavo, diversis gemmis circumsutam, et pulchritudine exornatam, aliam quoque ibidem annectens vestem de blatthin byzantea, simili modo cum cruce de chrysoclavo, diversis lapidibus honestissime decoratam. Fecit etiam ad ornatum prefatæ ecclesiæ vela de chrysoclavo, per arcus presbyterii, habentia historiam dominicæ passionis atque resurrectionis Domini nostri Jesu Christi. Nec non et in trabem maiorem sæpius dictæ ecclesiæ obtulit vela alia cum periclysi de quadrapulo, numero sex. Item in trabea ipsius basilicæ fecit vela de fundato numero septem. Obtulit etiam vela holoserica in circuitu altaris iam dictæ ecclesiæ, habentia periclysin de quadrapulo, numero quatuor

Contro i moderni riprenditori del soverchio splendore del culto cattolico e ad illustrazione di una sentenza alquanto austera, scritta da s. Bernardo all'abate Guglielmo di s. Thierri, piacemi di notare quivi che i soli pontefici s. Leone III e Pasquale I offersero, oltre sterminata quantità di gemme e drappi, in argento libre 11857 11, in oro libre 372 3. Fu

come si raccoglie dal bibliotecario, e che l' ornasse ancora di mosaico n'è argomento un codice vaticano che può senza dubbio riferirsi al duodecimo secolo (1). Il mosaico di s. Pasquale perì ed oggi tiene il luogo suo un altro monumento della beneficenza del card. Giacomo Colonna e di Nicolò IV dei quali porta il nome e l'effigie. Delle sei colonne di porfido collocate da s. Pasquale intorno all'altare grande della basilica, due scomparvero quando il cardinale Guglielmo d' Estoutville nel 1461 rifece il ciborio o tabernacolo che adombra la confessione, usando l'opera dello scultore Mino da Fiesole. Questo insigne monumento della gentile e cristiana maniera dello scalpello fiesolano fu disperso nei restauri benedettini del passato secolo, restando pur tuttavia in piedi le quattro colonne di porfido che sostengono il nuovo tabernacolo di Benedetto XIV. Gli avanzi di quelli del cardinale rotomagense furono collocati allora, parte sotto i quattro finestroni della tribuna, parte nella cappella sotterranea della confessione e la maggior quantità nell' atrio del palazzo canonicale. E quivi cade in acconcio di emendare quel passo del Vasari che reca allo scalpello di Mino, invece del ciborio dell'altare maggiore, quello della cappella di s. Girolamo. Dopo aver narrato lo studio di Mino alla scuola di Desiderio da Settignano, prosegue così » la disgrazia volle che Deside-

---

già avvertito altrove quanto il bibliotecario sia sincero e verace: la qual cosa però non vieta che un qualche errore sia traforato nel codice anastasiano per colpa dei copisti, specialmente nelle cifre, e vi sieno ripetizioni od anche omissioni, del che non entriamo mallevadori. La lettera di s. Bernardo a cui accenniamo, leggesi nel t. CLXXXII. p. 914. n. 12. C. M. *apologia ad Guillelmum s. Theodorici ab.*

(1) cod. regin. vatic. 712. « hæc absida nimis pulchra de mosaico est effecta: nam videntur ibi a pluribus pisces in floribus et bestiis cum avibus inter chorum et altare ».

rio passasse a miglior vita, la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino, il quale come disperato si partì da Firenze e se ne andò a Roma, e aiutando ai maestri che lavoravano alle opere di marmo e sepolture dei cardinali che andavano in s. Pietro di Roma, le quali oggi sono ite per terra per la nuova fabbrica, fu conosciuto per maestro molto pratico e sufficiente, e gli fu fatto fare dal cardinale Guglielmo Destovilla, che gli piaceva la sua maniera, l'altare di marmo dov'è il corpo di s. Girolamo nella chiesa di santa Maria maggiore con istorie di bellissimo rilievo della sua vita, le quali ridusse a perfezione e vi ritrasse quel cardinale » (1). Nè dee recar maraviglia che il Vasari cadesse in questo errore, quando non se ne seppe schermire un coetaneo del card. rotomagense morto con lui nel medesimo anno 1483 (2), cioè il p. Domenico da Corella teologo fiorentino il quale tra le opere del cardinale d'Estoutville rammenta la riedificazione della cappella di s. Girolamo. Salivasi anticamente al presbiterio di s. Pasquale per otto gradi rispondenti ad altrettanti palmi sullo spazzo della nave, che non ebbe mai alterazione, sopra magnifici scaglioni di porfido, i quali duravano ancora alla età di Pompeo Ugonio (3) avendo egli lasciato scritto, che a tempo suo furono di là rimossi insieme colle scale laterali e colla chiostra o recinto marmoreo ornato d'iscrizioni a mosaico, lo che avvenne forse nel 1572 quando il santo arciprete Carlo Borromeo ampliò la cerchia del presbiterio. Furono sostituiti gradini di marmo bianco che bastarono fino alle ristorazioni benedettine. Il presbiterio dunque di s. Pasquale sorgeva sul pavimento si-

(1) Vasari vite dei pittori scultori e architetti.

(2) Domenico da Corella « theotocon » pubblicato da Lami « deliciae eruditorum » Firenze 1742. pag. 61.

(3) Pompeo Ugonio *Storia delle stazioni p. 67. a tergo.* Roma 1588.

stino palmi sei e mezzo e questo sopra altro pavimento, forse liberiano, palmi uno e mezzo che rispondono a capello con quello dello spazzo della nave della basilica. Per la qual cosa il livello odierno del presbiterio è quel medesimo di Sisto III, avendo appunto Benedetto XIV scemato quel tanto a cui lo aveva fatto salire la costruzione di s. Pasquale. Queste cose furono attentamente considerate e minutamente descritte in atti autentici da cui abbiamo attinte le notizie (1) e ne abbiamo voluto parlare più abbondantemente forse di ciò che voleva il nostro tema, perchè servano di emenda ad alcune recenti ed insigni opere uscite ai nostri giorni alla luce in Roma, le quali non son forbite d' ogni neo su questo proposito. Il mutamento che s. Pasquale recò all' antica costruzione della basilica fu tutto nel presbiterio. Sul principio del quale fè sorgere un altare isolato, che secondo lo stile delle chiese volte a oriente, riguardava il popolo (2). Le ultime memorie di s. Pasquale, sopravissute fino al 1747 ai restauri di Nicolò IV e dei cardinali Colonna Pinelli s. Carlo Borromeo e rotomagense, erano appunto l' altare e presbiterio e que-

(1) Quando io dico atti autentici, non intendo di far cenno all' archivio liberiano ove nulla esiste su questa materia che non si possa altrove agevolmente procacciare. Difatti l' iscrizione greca è a tutti visibile sulla reliquia, i rogiti esistono nell' officio del notaro Monti (in via degli offici dell' emo vicario), le quattro invocazioni e l' iscrizione, di cui faremo cenno tra poco, furono pubblicate nei giornali di Roma e di Firenze di quell' epoca e queste notizie topografiche che abbiamo ora alle mani insieme alla cedola sottoscritta da Benedetto XIV, furono pubblicate dai bollandisti nel t. VIII. di settembre pag. 644. e seg. §. 69. e seg. dell' edizione di Anversa 1762.

(2) Durando nel suo *razionale* parla di questo rito n. 57. « in ecclesiis vero, ostia ab oriente habentibus, ut Romæ, nulla est in salutatione necessaria conversio; sacerdos in illis celebrans semper ad populum stat conversus ».

gli furono distrutti nella riedificazione della grand'ara di Benedetto XIV.

13. Su questo altare furono trovate due mense l'una all'altra sovrapposta, delle quali l' inferiore era la primigenia di s. Pasquale e la seconda era aggiunta da Clemente III, forse perchè riesciva disagevole alla celebrazione dei divini misteri quell'antica, intorno alla quale correva una cornice o vivagno rilevato. Del che conserva l'archivio un documento sicuro nella bolla di Gregorio IX spedita l'anno 1240, e incisa in marmo, visibile a tutti nel fianco destro della basilica al cancello della sistina, e che contiene altre testimonianze preziosissime per l'istoria. Nel rinnovellamento del presbiterio fatto da Benedetto XIV nell'anno 1747 nella notte del 14 novembre, alzate le due mense dell'altare, fu trovata un urna cineraria con iscrizione gentilesca che diceva così:

DIS . MANIB
CN . ANNAEI . NEREI . ANNA
EVS . NICON . FRATRI
PIISSIMO . ET . HERMES . COLLI

Dal luogo ove giaceva e dalle cose che accoglieva quest'urna, si avvedrà il lettore esser ella uno di quei monumenti pagani volti ad uso cristiano, di che offrono molti esempi le romane basiliche. Proseguendosi a demolire, fu nella notte del 18 del medesimo mese ed anno trovata altra urna, la quale diè illustrazione a quella prima, e questa era sepolta nel pavimento interno della confessione. Avea ella quattro iscrizioni o meglio invocazioni scolpite ai quattro lati a nome di s. Pasquale I edificatore e consacratore dell'altare. Queste epigrafi porrò qui per intero, sì perchè il subietto lo domanda e sì ancora perchè sono di

una bellezza maravigliosa, ingenue, soavissime e atte a confondere l'intemperanza di coloro, che vanno tutto di rovistando la frasologia pagana per esprimere nelle epigrafi idee ed affetti cristiani. Quella di fronte dicea così:

✠ SVSCIPE INTEME
RATA VIRGO PRECES
FAMULI TVI PASCHAL PP
al lato destro
✠ TVERE XPE
FAMVLVM TVV
PASCHALM: PP
a tergo
✠ INTENDE VOCI ORA
TIONIS MEAE REX ME
VS ET DS MEVS
PASCHALI PAPAE
al lato sinistro
✠ EXAVDI DNE
VOCEM SERVI
TVI PASCHAL: PP.

14. Aperte queste due urne e fattane legale ricognizione, dal non trovarsi in esse vestigio alcuno di corpo umano, ma soltanto, come il rogito parla » molti straccetti nel loro colore e fra- » gilità simili alla carta bruciata . . . e fra quei straccetti alcuni » pezzi di gesso e pochi pezzetti di marmo mischio di più sorti » e certi frammenti lunghi di colore scuro e leggerissimi - certi » pezzetti di legno torniti, alcuni dei quali, benchè molto cor- » rosi dal tempo e dall' umido, conservavano i segni di un inca-

» stro e battente respettivo, certa materia somigliante alla pozzolana » argomentarono sino d'allora il canonico Strozzi e p. Giuseppe Bianchini in quelle reliquie le memorie del presepio della cuna e fieno e panni della infanzia del Salvatore. E questo dubbio si volse in certezza allorchè per una seconda volta ne fecero giuridica ricognizione (1) al lume del dì: e quando nel 1750, passando in rassegna tutte le reliquie liberiane, ebbero campo di osservare la comune origine e natura di queste reliquie coll'altre che nella basilica si conservano e si venerano col nome di cuna e panni della infanzia del Salvatore. Questa persuasione trovò novella conferma dal ritrovamento di reliquie, simili a quelle già descritte, nei loculi di altri antichi altari della basilica demoliti sino dall'anno 1748. (2)

Le due urnette già descritte furono collocate nel gran sarcofago che sorregge la mensa dell'altare maggiore e all'atto della consacrazione, compiuta per opera di Benedetto XIV, elleno aveano fatto già ritorno all'antico loro domicilio.

15. Da questa narrazione pertanto si raccoglie — 1.° avere le sacre reliquie della natività ed infanzia del Salvatore acquistato novella pruova di loro autenticità, che risale sino al pontificato di s. Pasquale I eletto nell'817; poichè queste due urne uscite fuori della memoria degli uomini e dopo quasi mille anni ritornate nel mondo, recarono alla luce oggetti somiglianti e iden-

---

(1) con istrumenti in data del 14 e 18 novembre 1747 per gli atti di Bernardino Monti e 25 novembre 1750. Di questi rogiti si valsero i Bollandisti nel t. VIII. settembre pag. 644. e seguenti §. 69. e seguenti Anversa 1762. Le iscrizioni furono pubblicate nei giornali di Roma e Firenze sino dallo scuoprimento.

(2) 28. maggio 1748. per gli atti di Bernardino Monti, siccome può ognuno vedere in quell'officio notarile.

tici a quelli, che si venerano col nome di reliquie della natività e puerizia di G. C. — 2.° Per esse il nome di s. Maria *ad præsepe* ha ricevuto novella e pienissima illustrazione; imperocchè le piissime invocazioni, che s. Pasquale indirizzava alla s. Vergine e al divino suo figliuolo e scolpiva nell'urna che accoglie le reliquie delle suppellettili di sua infanzia, manifestano chiaramente essere l'altare consacrato sotto l'invocazione « *sanctæ Dei Genitricis ad præsepe* » 3.° Che non le sole reliquie del presepio, ma tutto il conserto delle suppellettili dell'infanzia di Cristo ha porto il nome alla basilica; come, non il solo altare che n'ha il titolo, ma tuttaquanta la chiesa è un santuario dedicato a questi soavi monumenti di nostra religione, essendosene scoperte le vestigie, senza i due altari maggiore e sistino, eziandio negli altri antichi altari del tempio liberiano. — 4.° che quando Anastagio o altri monumenti ci annunziano o la basilica del *presepio* o la madonna del *presepio*, fanno evidentemente cenno a quelle stesse reliquie ch'ella oggi possiede.• Ripigliando ora il filo dell'istoria di Anastagio, cadutoci di mano per fermare l'attenzione nostra sulle beneficenze di s. Pasquale papa, ci troviamo innanzi tra l'ottavo e nono secolo due monumenti stranieri al bibliotecario, nei quali incontra il nome di *s. Maria al presepio.* Un d'essi è il famoso calendario romano divolgato da Frontone (1) il quale, annunziando la stazione del dì di pasqua, la pone presso s. Maria maggiore *al presepio.* L'altro monumento è una descrizione topografica di Roma scritta da un anonimo, ed essa pure colloca nel rione di Suburra la basilica di s. Maria *al presepio* (2). S. Gregorio IV [a. 827.] offerse al-

(1) FRONTONIS epist. et diss. Veronæ 1733. pag. 164. « in pascha Domini sancta ad s. Mariam maiorem *in præsepe* ».

(2) ANONYMI descriptio regionum Urbis — subura — s. Mariæ in *præse-*

la madonna *del presepio* tappezzerie di tocca d'oro istoriate e gemmate e nella basilica di Calisto edificò una cappella alla stessa foggia di quella *del presepio* (1) liberiano. Sergio II (a. 844.) vestì di lamine d'argento dorato ed istoriato tutta la cappella *del presepio* (2). S. Leone IV (a. 847.) rinnovò la patriarchia liberiana venuta in tanta ruina che i suoi predecessori Gregorio e Sergio non avevano potuto ivi prender più alloggio nelle feste del natale (3): colla invocazione della madonna *del presepio*

---

pio — Fu essa illustrata e pubblicata da Mabillon (*vet. analect. IV. pag.* 506.) e da Bianchini (*nell'Anastagio t. CXXVII. pag.* 361. *C. M.*) Non so perchè niuno dei due chiosatori ponesse mente che la basilica liberiana incontrasi ivi due volte (*sez. VII. pag.* 361. *e XII.* 365.) con diverso nome annunziata come in Anastagio e cioè ora s. Maria *in præsepio* ed ora s. Maria *maior*. Il calendario romano di Frontone, dalla stazione di pasqua in fuori, chiama sempre la basilica s. Maria senza più.

(1) Anastagio nella vita di s. Gregorio IV §. 465-70. pag. 1282-85. l. c. « in ecclesia beatæ Dei genitricis semperque virginis Mariæ D. N. *ad præsepe* fecit vestem auro textilem . . . habentem . . . gemmas albas trecentas et octoginta, hyacinthinas quinquaginta, prasinas vigintiduas et in circuitu alvarinas legente de nomine Gregorii quarti papæ . . . in ea sanctum fecit *præsepium* ad similitudinem *præsepii* s. Dei genitricis quæ appellatur maioris ».

(2) Anastagio nella vita di Sergio II §. 490. pag. 1299. « pro remedio ei futura animæ suæ retributione cameram *præsepii* D. N. J. C. quod basilicæ b. Dei genitricis D. N. connectitur, quæ maior ab omnibus nuncupatur, argenteis tabulis deauratis, habentibus historiam b. Dei genitricis Mariæ magnifice ac præcipue perornavit: quod nullus pontificum per tot annorum curricula ad tanti decoris speciem perducere arbitratus est ».

(3) Anastagio nella vita di s. Leone IV §. 502. p. 1309. l. c. « nam et accubitum quod domnus Leo b. m. tertius papa a fundamentis construxerat et omnia ornamenta quæ ibi paraverat præ nimia vetustate et oblivione antecessorum pontificum deleta sunt et in die natalis D. N. J. C. secundum carnem tam d. Gregorius quam d. Sergius s. r. ibidem minime epulabantur. Isdem vero bb. et summus præsul Leo quartus cum gaudio et nimia delectatione omnia ornamenta, sive alimenta, quæ inde deleta fuerant, noviter reparavit et ad usum pristinum magnifice revocavit ». Quivi

egli operò altresì un miracolo. Benedetto III (a. 855.) presso la madonna *del presepio* riparò col clero cattolico e, colla intercessione di lei implorata per tre giorni di digiuno ed orazione, domò lo scisma e le fazioni e tornò in calma Roma e la sede apostolica: (1) ivi offerse una preziosa corona d'oro e rinnovò il batisterio. Nicolao I (a. 858.) donò alla madonna *del presepio* arredi e stoviglie di argento: ivi tenne un sinodo per la causa d'Incmaro arcivescovo di Reims con Rothado vescovo di Soisson nelle feste del natale e fecele dono di quattro ricchissimi corti-

---

Anastagio parla evidentemente della patriarchia liberiana, ossia palazzo patriarcale, ove i pontefici passavano la solennità del Natale: non so se alcuno degli storici liberiani v'abbia posto mente: certo l'officio proprio del clero di s. Maria maggiore, che vien rilevando nelle biografie dei santi pontefici le loro beneficenze verso la basilica, di quest'una si passa. Noi dunque in riconoscenza quasi della ospitalità, siamo lieti di aver notato i nomi di questi due novelli benefattori della basilica e la memoria di questo beneficio ignorato o negletto dagli storici. S. Leone III edificò dalle fondamenta la patriarchia liberiana e s. Leone quarto la restaurò. — Il de Angelis dietro l'autorità di un ms. liberiano e di due bolle di Celestino e Nicolao V ci dà per primo fondatore della patriarchia Clemente III (*l. V. c. 6. pag.* 70. — c. 9. *pag.* 88.) o scrivendo allora di quei pontefici, o come a lui piacque goffamente chiamarli « *de hominibus qui hanc basilicam fabricis exornarunt* » registra soltanto i nomi di Sisto III, Gregorio III, Adriano e Pasquale I, Gregorio XI o i più recenti Paolo V cui noi aggiungeremo l'immortale Benedetto XIV.

(1) Anastagio nella vita di Benedetto III §. 565-67. pag. 1349-51. l. c. « quem etiam magna populi praecedente caterva, in basilicam Dei genitricis quae *ad praesepe* dicitur, deduxerunt; in qua jejuniis et orationibus tribus diebus noctibusque vacantes, summam majestatem domini multis lacrymis exorabat . . . In basilica s. Dei genitricis semperque virginis D. N. quae *ad praesepe* nuncupatur auream obtulit pretiosissimamque coronam pensan. libras quatuor: in qua vero basilica baptisterium destructum multa per tempora manserat, celeri studio, futuram sperans a domino retributionem, restauravit, et ad pristinum statum perduci procuravit ».

naggi (1). Adriano II (a. 867.) dalla madonna *del presepio* fu violentemente tratto al Laterano e quivi gridato pontefice (2). Stefano VI [a. 885.] volle ardessero perpetue lampadi alla madonna *del presepio* e intorno all' altare principale sospese preziosi cortinaggi (3). Or sorga pure Calvino e muova lamento perchè i

(1) Anastagio nella vita di Nicolao §. 581-604-12. pag. 1360-71-75. l. c. « In basilica quoque semper virginis Mariæ D. N., quæ vocatur *ad præsepe* fecit cantharum de argento sestilem parium unum, pensan. libras octo et uncias quatuor . . . tum in die vigiliarum nativitatis D. N. J. C. qui secundum olitanam consuetudinem huius apostolicæ sedis, præsul cum clero et populo in basilica Dei genitricis *ad præsepe* missarum officia celebrare consueverat etc. . . . in ecclesia s. Dei genitricis *ad præsepe* pari modo, eternæ pro retributionis premiis egit ».

(2) Anastagio nella vita di Adriano II §. 614. pag 1381. « collectis igitur omnibus tam episcopis cum universo clero, quam primoribus urbis cum obsecundantibus sibi populis (nota quivi ben definita la parte che ciascuna classe aveva nella elezione dei papi!) ab ecclesia s. Dei genitricis semperque virginis Mariæ, que appellatur *ad præsepe*, rapitur trahitur et ad lateranense patriarchium etc. »

(3) Anastagio vita di Stefano VI §. 646. pag. 1401. « Idem autem sacratissimus præsul pro sui sempiterna memoria cum conspiceret nocturnis vigiliis in ecclesia maiori, quæ vocatur sanctæ et superexaltatæ Dei genitricis Mariæ *ad præsepe*, lampades consuetudinarias deesse, gabathas argenteas cum lampadibus obtulit, et continuatim vigiliis ardere præcepit. Nec non idem mitissimus pontifex fecit in eadem basilica vela quatuor in circuitu altaris maioris, quorum duo sunt de serico pigacio, tertium pavonatilie, quartum de alexandrino, ornatum totum in circuitu de olovero «. L' abate Pelletier in un articolo pubblicato il 24 decembre 1856 nell' *Univers* pone in nota queste parole « mgr. Liverani semble attribuer le *liber pontificalis* à Anastase, a l'exemple de beaucoup d'auteurs. Il est démontré que cet ourage... est bien anterieur au savant bibliothécaire etc. « Non cade dubbio che il libro pontificale appartenga ad Anastasio, ed Anastasio al nono secolo: però le notizie ch' egli ne porge hanno un epoca graduale, essendo lo spoglio autentico degli archivi della s. sede. Chiudiamo chiamando felici quei pontefici moderni che, rendendosi benefici verso questo santuario, hanno scritto i loro nomi accanto a quelli dei ss. Leone III e IV, Gregorio II e III e IV, Adriano e Nicolò I cioè i più

papi non ci abbiano lasciato alcun cenno delle reliquie in quella remota età che corre dopo s. Gregorio magno: essi hanno parlato eloquentemente con quel linguaggio che loro domandava l'opportunità e le circostanze dei tempi, cioè coll'ossequio colla magnificenza e generosità dei doni: e se a quell'epoca fosse sorto Calvino a dileggiare le cattoliche tradizioni, essi avrebbero adoperato sin dal secolo settimo quella voce che fecero rimbombare nel decimosesto per tutto l'universo a sua condanna. Da ora in poi verremo raccogliendo con ordine cronologico quelle memorie più illustri che ciascun secolo porge a conferma e illustrazione del tema. L'anonimo autore del trattato « *de divinis officiis* » ascritto da alcuni ad Alcuino (secolo IX), da altri ad Elperico monaco di s. Gallo (secolo XI) ci porge anch'egli contezza della stazione del natale a s. Maria maggiore (1).

Il camerlengo Cencio Savelli, nome caro all'Esquilino che poscia si mutò in quello di Onorio III, scrisse da cardinale il libro *dei censi e delle consuetudini della chiesa romana*, ove avvenutosi della solennità del natale che dal pontefice si celebrava nella basilica del *presepio*, dice che nella vigilia il papa si recava di mattina a s. Maria maggiore e vi cantava la messa e la sera i vesperi e quindi i notturni e la prima messa al prese-

---

grandi sostenitori dell'autorità spirituale e i fondatori della temporale potenza dei papi!

(1) L'ANONIMO autore del trattato « *de divinis officiis* « Romani hanc noctem ita celebrant: pridie, idest vigilia natalis Domini hora nona, canunt missam ad s Mariam. Qua expleta, canunt vespertinalem synaxin. Dehinc vadunt ad cibum. In crepusculo noctis intrat apostolicus ad vigiliam in præfatam ecclesiam, tamen non cantant ibi introitum, sed expletis vigiliis et matutinis, sicut in antiphonario continetur, cantant ibidem primam missam in nocte » (c. 1. pag. 1175. t. CI. C. M.)

pio (1). Pietro Mallio canonico di s. Pietro in un libro indiretto ad Alessandro III sulle usanze e riti della chiesa romana, avvenutosi anch' egli a parlare dei giorni in cui il papa si cuopriva il capo col regno, vi nota la domenica dell' avvento in s. Maria al *presepio* (2).

Innanzi all' altare *del presepio* scoppiarono le trame e la congiura di Cencio Stefaneschi e Guiberto arcivescovo di Ravenna e Arrigo imperatore contro la persona del s. pontefice Gregorio VII nella notte del natale 1075. Tutto era già appostato, sgherri, armi, milizie e persino i cavalli che dovrebbero portare captivo in Allemagna il gran papa. Egli aveva compiuto omai le cerimonie soavi di quella notte e celebrata solennemente la messa nella cappella *del presepio*. Un turbine fierissimo, scagliatosi in quell' ora sopra la città di Roma, avea fatto sì che Gregorio si trovassè nella basilica cinto da scarso numero di prelati e di fedeli, i quali erano tutti sospesi nella contemplazione dei divini misteri. La qual cosa mise animo e coraggio nei congiurati che, capitanati da Cencio, si rovesciarono furibondi nel santuario levando rumore, percotendo e stramazzando quanti incontravano, onde non restasse al pontefice speranza o ajuto alcuno allo scampo. Svelsero i cancelli della cappella *del presepio*, nè la santità del luogo o della persona li trattenne dall' avventarsi contro Gregorio VII, gittarlo a terra, trascinarlo pei ca-

(1) Cencio camerario « In vigiliis Nativitatis Domini in mane d. papa vadit ad basilicam s. Mariæ maioris pro cantanda missa, et in sero pro celebrandis vesperis: et remanet ibi nocte ipsa, et celebrat ibi vigilias et post vigilias celebrat ibi missam *ad præsepe* ». (p. 1065. t. LXXVIII. C. M.)

(2) Pietro Mallio canonico di s. Pietro « de festivitatibus in quibus d. papa coronabatur c. XXVII. in dominica de adventu ad s. Mariam *in præsepe* ». (t. LXXVIII. pag. 1957. C. M.)

pelli con oltraggi e percosse fino alle torri di Cencio, ove fu rinchiuso. In tanto scempio non una parola di sdegno o di lamento mandò l'innocente e generoso uomo, non gridò aita, non minacciò, non pregò, commettendo a Dio il giudicio e la vendetta dei suoi nemici. L'indomani il popolo colle tracce del sangue e coi brandelli del pontificale paludamento trovò le vestigie del delitto e un rimprovero e un invito a correre in suo soccorso. Li assembrano in Campidoglio: assalgono cogli arieti e coi clamori l'infausta torre di Cencio: il quale cadde pentito a piè di Gregorio e, schiuse le porte, consegnò al popolo l'imprigionato pontefice, la cui fronte grondava ancora delle ferite, toccategli entro la basilica nella notte. Egli tutti prosciolse e voltò in benefizio di Terra santa quanto era occorso in onta e danno di sua persona (1).

16. Nel secolo undecimo e duodecimo cominciano ad apparire documenti che non hanno d'uopo di chiosa per comprovare, non solo l'esistenza delle sacre reliquie nella basilica liberiana, ma eziandio la natura e qualità loro. Eugesippo rendeva sino dal 1040 una illustre testimonianza alle reliquie della natività, e singolarmente alle liberiane (2), nel suo greco trattato sui luoghi santi. Nel seguente secolo ne continuavano la memoria Fretello

---

(1) Bollandisti t. VI. di maggio pag. 124. — Paolo Benridiense e Tosti la contessa Matilde memoria storica inserita nel giornale napolitano il Vico tomo III. fascicolo I. pag. 14-15. — Voit storia di Gregorio VII.

(2) Eugesippo nel t. XXVIII. della collezione veneta dei bizantini 1783 pag. 5. anno 1040. e presso Allazio e Fabricio altrove citati « In Bethleem juxta locum nativitatis, præsepe, in quo et ipse latitavit infans Jesus ... ex quo *fœnum* illud, in quo latitaverat, Romam delatum fuerat ab Helena, et honeste reconditum in ecclesia s. Mariæ maioris ».

arcidiacono di Antiochia (1) e Giovanni prete di Erbipoli (2). Anche Ruperto abate fà cenno alla stazione del natale (3) in s. Maria maggiore. Benedetto canonico di s. Pietro in un suo cerimoniale indirizzato al cardinale di s. Marco, Guido da Castello, amico di s. Bernardo e poscia pontefice col nome di Lucio secondo, sino dal 1143, rende aperta testimonianza del presepio e della messa quivi celebrata solennemente dai romani pontefici nella notte del natale (4).

Giovanni diacono e canonico di s. Giovanni in Laterano che scrisse nel 1169 un trattato sulla basilica lateranense e lo intitolò ad Alessandro III, cadutogli il destro di toccare opportunamente anche di s. Maria maggiore, ci fa sapere ivi conservarsi

---

(1) FRETELLI archidiaconi liber locorum ss. terræ Jerusalem divolgato da BALUZIO e MANSI e da MIGNE t. CLV. p. 1046. (secolo XII.) « In Bethlehem juxta locum nativitatis præsepe, in quo et ipse latitavit infans Jesus, unde propheta: *cognovit bos possessorem suum et asinus præsepe domini sui (Isai. I. 3.)* ex quo *fœno* ubi infans latitaverat, Romam delatum fuit ad ecclesiam s. Mariæ maioris ».

(2) JOANNIS WIRZBURGENSIS presbyteri descriptio terræ sanctæ - presso BERNARDO PETZ Th. Anecd. t. I. p. 2. pag. 486. t. CLV. pag. 1059. C. M. « Ex hoc *præsepi fœnum* illud in quo puer Jesus latitaverat Romam delatum fuit . . . et honeste recondilum in ecclesia s. Mariæ maioris ».

(3) RUPERTO ABATE *de divinis officiis* l. III. c. 15. p. 74. t. CLXX. C. M. secolo XII. « cur autem *ad sanctam Mariam* hoc officio *statio* celebretur, causa evidens est, scilicet quia de utero hæc salus Judæ et Jerusalem expectata et suscepta est e c. 21. p. 91. utraque missæ statio ad sanctam Mariam esse debuit, sed causa intercurrit ut ad s. Anastasiam ageretur, videlicet passio ejus etc. »

(4) BENEDETTO CANONICO DI S. PIETRO « Isto die (natalis) statio ad s. Mariam maiorem, ubi dominus papa debet missam cantare cum schola clericorum et familia palatii et episcopus albanensis debet facere cœnam optimam toti curiæ ... debet ibi remanere pontifex per totam noctem ... et *ad præsepium* debet cantare missam et dicere *gloria in excelsis Deo.* — *Benedicti s. Petri canonici liber de ecclesiastico ordine etc.* §. 14 - 15. p. 738. t. CLXXIX. C. M. » che io ha stampato una seconda volta nel t. LXXVIII. 1025. Mabillon Museo italico t. II. pag. 118.

la cuna e le reliquie del presepio di Cristo (1) facendo eco così alle parole di Anastagio, che altrettanto ci dice sino dai secoli più antichi. Già s'avvede il lettore che noi andiamo in cerca di quei documenti che contengono un autorità quasi giuridica, come sono i rogiti, inventari, libri intitolati a pontefici e scritti per pubblico ordine.

17. Del secolo XIII esiste oggi ancora un monumento accessibile a tutti in quelle due tavole di mosaico azzurro, scritte a caratteri d'oro che tuttavia si conservano nella nave sinistra della basilica liberiana e portano registrate tutte le indulgenze e reliquie della medesima. Dopo aver notato quelle che non sono visibili, come il corpo di s. Mattia e delle ss. Romula e Redenta, così si esprime sulle reliquie della natività di Cristo « exterius » vero conservantur hæ sacratissimæ reliquiæ fideli populo cer- » tis temporibus demonstrandæ - puerperium - cunabulum Do- » mini ». Qual differenza corra tra la reliquia chiamata *puerperium* e l'altra detta *cunabulum* è d'altro luogo dichiarare, intanto giova qui notare come la detta iscrizione porta la data del 1295.

Un altro monumento incontrasi nel lato opposto del tempio sulla tomba del cardinal Gonsalvo, altrimenti detto Gondisalvo di Roderigo, quivi sepolto nel 1299. Il mausoleo sostiene un tabernacolo ove si asside la s. Vergine, cui fanno corteo i due santi Mattia apostolo e Girolamo dottore effigiati in mosaico. Il primo

(1) GIOVANNI CANONICO DI LATERANO — FABRICIO B. M. et I. L. t. IV. p. 70. — MABILLON Museo italico — OUDIN t. II. p. 1518. — GIORGI t. III. p. 542. t. II. p. 560-76. — Il MIGNE l'ha pubblicato due volte nella sua collezione e cioè nel t. CXCIV. pag. 1542. e t. LXXVIII. p. 1380. non sò per qual ragione. Ecco le sue parole dal c. XV. « *cunabulum* Domini ibi est in quo puer jacuit: de *præsepio* Domini sunt ibi reliquiæ ».

di essi tiene scritto in un rotolo « *me tenet ara prior* » ed il secondo « *recubo præsepis ad antrum* » alludendo ciascuno al suo sepolcro. Il cerimoniale di Gregorio X rammemora la vigilia e la solennità del natale al medesimo modo del rituale di Cencio camerlengo (1).

18. Avviene dunque nelle ricerche di antiche memorie, come a chi guarda un obbietto di lontano, il quale a principio appare indistinto, indi a misura di tempo e di spazio viene in certa guisa creandosi per gradi nella conoscenza del riguardante e prende le sue sembianze e acquista movenze e portamento. Nè al vederlo più lucente e maggior fatto può sorger dubbio ch' ei sia pure quel desso che scorse già in confuso e in ombra per chi sà di non averlo perduto di vista e che la lontananza invola le qualità più minute della persona. Così dee avvenire per questi monumenti cui abbiamo tenuto dietro a traverso di tanta caligine di secoli e pochezza di luce negli scrittori: che la conoscenza più limpida, la quale si guadagna per noi coll'accostarsi del tempo e multiplicarsi dei documenti, anzi che scemare, dee in noi confermare la persuasione di loro verità e sincerità nei secoli più remoti. Nel secolo XIV abbiamo gli ordini di Giacomo Gaetano cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro e del cardinale rotomagense Guglielmo d'Estoutville arciprete della basilica e di Pietro Amelio vescovo di Sinigaglia ed in essi, se non conoscenza piena, almeno un qualche vestigio e cen-

(1) Cerimoniale di Gregorio X. e di Gattico « si vero papa est Romæ, facta cœna in meridie, vadit cum familia sua ad s. Mariam maiorem et ibi dicit vesperas solemnes cum tota curia... et pernoctat... cantat ibi d. papa missam de nocte ad altare quod vocatur *præsepe* » C. M. t. LXXVIII. pag. 1115-16. Anche il famoso *codice cerimoniale vaticano* 4737. illustrato dal Gattico così dice a pag. 48. « omnibus iis finitis, d. papa præparat se ad missam cantandam *ad præsepe* ».

no delle nostre reliquie (1). E con ciò siam pervenuti a quelle memorie che porgono conoscenza piena e sono da tanto a render paga la più intemperante curiosità. Nel secolo XV incontrasi un codice di Nicolò Signorili scritto da lui quale segretario del senato romano e dedicato a Martino V, come si argomenta dal proemio, tratto da un codice ms. del Vaticano num. 3536. » sanctissimo in » Christo patri et beatissimo domino nostro domino Martino divina » providentia papæ V servulus sanctitatis vestræ Nicolaus Signo- » rilis secretarius inclyti magistratus almæ urbis, post humilem re- » commendationem et vestrorum pedum oscula beatorum. Magni- » fici viri dominus Gregorius de Marcellinis, Ioannes Damiani et » Ioannes Paulus della Torre conservatores cameræ dictæ urbis » mihi pro parte vestræ beatitudinis mandaverunt ut unum co- » dicem ordinare deberem, in quo iura, iurisdictiones et hono- » res, aliaque tributa sublimitates et census, quæ huic inclytæ » urbi conveniunt et debentur, de quibus in scriptis nunc me- » moria non habetur ». E al foglio 58. sotto la rubrica » de re- » liquiis, quæ in basilica liberiana adservantur » così scrive » » Item una cassa argentea longa, in qua sunt quinque petii li- » gni de cunabulo D. N. I. C. in quo iacuit in sua pueritia. Item » una tabula argentea et smaltata ac pulchre ornata cum figu- » ris sanctorum et græcis litteris, in qua est puerperium quo » Dominus noster Iesus Christus venit involutus tempore nativi- » tatis eius ».

19. Da ciò si deduce che per nome di *cunabulum* intende-

(1) Cerimoniali del card. Gaetano e del Rotomagense e del vescovo Pietro Amelio « omnibus hiis finitis papa præparat se ad missam cantandam ad *præsepe* (così il Gaetano). Notandum etiam quod si papa sit Romæ hanc missam debet celebrare ad *præsepe* Domini (così il rotomagense e l'Amelio) t. LXXVIII. pag. 1182. 1278. C. M.

vansi le cinque tavole raccolte in un urna d'argento, e col nome di *puerperium* una sesta tavola accompagnata coi pannilini in cui fu involto il Salvatore. Chiamando quivi al paragone la greca iscrizione colle parole onde il Signorili descrive il reliquiere già ornato di figure e lettere greche, si troverà che queste rispondono agli ornamenti che desiderava quel benefico che dettò la leggenda. In conferma di che ecco un altro documento di questa stessa età, tratto da un inventario ms. dell'archivio liberiano, che porta la data del 1490. " tabula una laborata ex auro et ar- " gento, et aliquibus smaldis, cum imaginibus et litteris græcis " ac lapidibus pretiosis, ubi reconditum est puerperium D. N. I. C. " a parte vero posteriori est argentea cum signo crucis; quæ ta- " bula substentatur a duobus angelis argenteis, qui sunt supra " quodam solo æreo seu rameo deaurato, cum armis familiæ de " Cancellariis seu dello Bufalo ". Egli è evidente che il piede fu opera posteriore; parlando poi dell' urna colle cinque tavole, così si esprime. " Quinque asseres, seu tabulæ oblongæ ad men- " suram unius brachii et plus, et strictæ ad mensuram quatuor " digitorum, quæ sunt de cunabulo D. N. I. C. positæ in qua- " dam capsula oblonga et stricta, cooperta argento, cum histo- " ria beatæ Virginis et figuris deauratis, et ab alio latere sunt " litteræ, quæ dicunt — anno Domini 1289. — dominus Iacobus " de Columna cardinalis fecit fieri hoc opus — et sunt arma e- " iusdem sine pileo " (1).

In questa descrizione benchè rozza del reliquiere detto *puerperium*, oltre alle imagini e lettere greche, incontransi i due angeli che sorreggono la tavola e nella parte posteriore la croce

(1) Il DE ANGELIS inserì nella sua storia questo brano dell'inventario nel l. VI. c. 3. pag. 110 - 11.

all'estremità e nodo della quale forse aveano sede i cinque martiri seduti sopra i corsieri, quali al niellatore chiedeva quel benefico che scrisse la greca leggenda e ornò di preziosi metalli e gemme questa reliquia. Non prenderà maraviglia il lettore se noi quivi invocheremo l'autorità di un umile frate e collocheremo in lei quella fiducia che noi sentiamo aver mille volte rifiutata a scrittori classici e sovrani, e concessa appena ai documenti. E nol faremo già perch' egli fu dimestico e godette l'amicizia e i favori di Martino V pontefice e Ferdinando I re d'Aragona, ma sibbene perchè fu un uomo virtuoso e *restauratore* e *riformatore* di un ordine religioso e come tale un benefattore del mondo. Egli è desso il beato o venerabile Lupo da Olmedo spagnuolo che fiorì nel decimo quarto secolo e tornò in vita i girolamini (1). Egli dunque ci assicura che il corpo di s. Girolamo, di cui scrisse la vita, riposa vicino al *presepio* in s. Maria maggiore.

20. Al secolo decimosesto e papi e santi ci entrano mallevadori e sostengono col loro suffragio la sincerità delle nostre reliquie. S. Gaetano Tiene (2) ricevette celesti favori innanzi al-

---

(1) Beato Lupo da Olmedo che scrisse sotto Martino V la vita di s. Girolamo inserita dal Rossi monaco girolamino nel *commentario delle gesta* di s. Girolamo c. 21. pag. 279. « qualiter itaque corpus ejusdem doctoris mirabilis a Bethleem, ubi sepultum fuerat, ad præfatam gloriosæ virginis aulam, quæ ad *præsepe* dicitur Romam delatum fuerit, sicut a sanctis et honestis episcopis et ab antiquioribus patribus et sacerdotibus Deum timentibus assertione veridica percepimus, ad laudem ipsius Hieronymi brevi quidem sermone cum dilectione legentibus referemus ». Egli è sepolto in s. Alessio sull'Aventino e il titolo di ristoratore e riformatore dei girolamini è inciso sul suo sepolcro.

(2) S. Gaetano Tiene brano di lettera indiretta

« Alla in Xpto madre sr. Laura in Brexa in s. cruce

Di 28. genaro 1518. in Roma

. . . . audace nell'ora del smo parto suo mi trovai nel proprio materiale o smo presepio e mi fu dato cuore dal mio bmo pre Geronimo a-

l'altare del *presepio*, siccome egli stesso ne rende ragione ad una serva di Dio in una sua lettera, colla quale, senza quasi avvedersene, scrisse l'autentica delle reliquie liberiane. Nello stesso secolo s. Filippo Neri rilasciò un altro splendido documento in favore loro, quando chiese ed ottenne da papa Gregorio XIII una porzione della culla *a consolazione sua e dei preti e fratelli della sua congregazione* (1). Noi non sappiamo se mag-

---

matore del presepio, le ossa del quale sono nell'entrare del detto presepio recondite, e con quella confidenza del vecchierallo, di mano della timida verginella, novella mia madre, padrona mia, presi quel tenero fanciullo, carne e vestimento dell'eterno Verbo. Duro era il mio cuore, ben lo crederete: perchè certo non essendo in quel punto liquefatto, segno è che è di diamante. Pacienza etc. »

In Roma a dì 28. gennaro 1518.

L'infruttuoso servo di Xto fratel vostro Gaetano de Tiene

Questa lettera esisteva a s. Silvestro al Quirinale ed ora è in Bologna nella chiesa di s. Bartolomeo ed è recata in frammenti dal Silosio istoria dei chierici regolari e dai Bollandisti t. II. di agosto pag. 344.

(1) Polizza o cedola concistoriale segnata di pugno di Gregorio XIII in favore di s. Filippo Neri. Questo forse è l'unico monumento di cui andiamo debitori all'archivio liberiano, essendo frutto dell'industria ed arte nostra (se alcuna ve n'ha) l'aver raccolto ordinato e illustrato questi documenti. La cedola è originale e noi l'abbiamo sottratta dalle carte inutili e abbandonate. Ella è scritta in cifra così serrata, che molto abbiamo penato a leggerla, e dice così

« Licentia extrahendi reliquias »

« URBIS »

« Beatissime pater, devoti S. V. oratores præpositus et præsbyteri congregationis de oratorio nuncupati in ecclesia beatæ Mariæ et sancti Gregorii in Vallicella regionis parionis de Urbe pro maximo devotionis affectu quem erga reliquias ss. Simplicii Faustini et Beatricis fratrum et sororum martyrum ac Thomæ cantuariensis at cunabulorum D. N. J. C. in basilica beatæ Mariæ maioris de eadem urbe pie reconditorum, ardentibus votis exoptant nonnullas portiunculas etc. illis de consensu eiusdem basilicæ capituli extrahere ac in ecclesia prædicta pro suorum ac totius dictæ congregationis consolatione honorifice ac prout decet recondere, si sibi ad id S. V. licentia suffragetur et facultas. Supplicant igitur humiliter

giore autorità sia da collocare nella domanda di Filippo o nella grazia di Gregorio: certo che sovranamente grande è il valore di ambedue. Il Bartoli dopo averci descritto l'ordinazione in sacerdoti d'Ignazio di Loiola e dei suoi compagni avvenuta in Venezia nel 1537, presegue così » celebrarono poi i novelli sacerdoti le sante loro primizie in vari dì solenni, ciascun secondo il suo desiderio, trattone s. Ignazio che a quel grande atto destinò per nuovo apparecchio un anno intero. Anzi neppur di tanto si sodisfece, ma il prolungò fino a diciotto mesi, e solo il decembre dell'anno seguente, nella cappella *del presepio* di Cristo in s. Maria maggiore di Roma, il solennissimo dì del santo natale offerse a Dio i primi sacrifici, e con essi se medesimo,

---

S. V. dicti omnes, quatenus pio eorum desiderio hac in parte favorabiliter annuentes, cosque specialibus favoribus et gratiis prosequentes, sibi ut aliquas portiunculas ex supradictis omnibus et singulis reliquiis de consensu tamen præfati dictæ basilicæ capituli extrahere, ac easdem in dicta ecclesia eorum oratorii honorifice ad consolationem prædictæ congregationis collocare libere et licite ac absque ullo conscientiæ scrupulo aut censurarum etc. beati Petri incursu valeant, licentiam et facultatem concedere et prestare dignemini de gratia speciali, non obstantibus præmissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis cæterisque contrariis quibuscumque cum clausulis opportunis et consuetis

FIAT UT PETIT. U. (cioè Ugo Boncompagni nome battesimale di Gregorio XIII)

Et cum absolutione a censuris ad effectum etc. eadem licentia facultate concessione impartione et aliis præmissis etc. sola præsentis supplicationis signatura sufficiat et ubique fidem faciat ita etc.

FIAT U.

Lectum die prima Julii in præsentia

Datum Romæ apud sanctum Petrum id. septembris anno octavo

a tergo

L. quinto fol. 240.

24. septembris

GUIDALOTTI PHATTON

ostia di volontaria oblazione ad ogni ossequio della sua gloria » (1) così egli. Noi collochiamo nei detti e fatti di questi grandi uomini altrettanto di autorità, quanta ne ponemmo già nei santi padri e li salutiamo per benefattori del mondo e le loro congregazioni come veri benefizi della umanità: ed in ciò s' accorderà con noi chiunque non appartenga a quella malnata plebe, avvezza a scagliar calunnie dai parlamenti e dai giornali contro gl' istituti religiosi e sassi dalle piazze contro i loro conventi. Nello stesso secolo decimosesto porse il suggello di sua autorità alle reliquie liberiane col modo e col linguaggio degli antichi papi, Sisto V, innalzando quella magnifica cappella che toglie appunto il nome dal presepio e da lui, spettacolo e ammirazione di quanti visitano la basilica. Papa Sisto raccomandò la memoria di sua pietà e magnificenza ad una lettera apostolica nella quale riceve e raccomanda la tradizione liberiana (2). Non solo memorie di religione e di beneficenza, ma di profanazione ancora e d' empietà segnalarono questo secolo. Nel sacco di Borbone av-

---

(1) Bartoli *della vita di s. Ignazio l. II. c. 32. pag. 122. V. I.* Firenze 1831. per Birindelli.

(2) Sisto V bolla inserita dal de Angelis al c. 11. l. X. p. 185. della sua storia di s. Maria maggiore « itaque cum alias ejusdem s. Virginis nomine et miraculorum splendore illustres ecclesias semper in honore habuerimus, tum in primis erga celeberrimam ejus in alma Urbe basilicam ad *præsepe* Domini, quæ s. Mariæ maioris appellatur, præcipua quadam et pia devotione affecti sumus. Cumque consideremus s. dominici *præsepis* sacellum in eadem basilica situm ob sacras illius *præsepis* reliquias, in quo rex gloriæ nasci non abhorruit et infans jacuit, magna in veneratione merito habitum, minus decenter pro loci dignitate et sanctitate ornatum et extructum esse, nos cupientes tam eximium et religiosum monumentum debito cultu decentique ornatu augere ac nobili ædificio circumsectum communire, opus sane viribus nostris . . . illo quidem tempore, majus, freti ope eiusdem Deiparæ semper virginis, et animo suscepimus et re ipsa aggressi sumus ».

venuto nel 1527 le reliquie furono spogliate dei preziosi ornamenti che le fregiavano e rivestivano, i quali si dileguarono insieme con tutti i tesori che la pietà di tanti secoli aveva raunato sull' Esquilino (1).

21. Giacquero pertanto dal 1527 al 1606 questi sacri pegni in un ignobile cofano di legno dorato, finchè piacque a d. Margherita d' Austria regina di Spagna apparecchiar loro un più degno ricovero in quella preziosa urna di argento, ove finalmente furono collocati il dì 25 marzo 1606. (2) Dall'atto di collocamento delle sacre reliquie si ha la descrizione compiuta del magnifico dono; ma sorge eziandio un grave dubbio ch' è da questo luogo lo sciogliere. In tutti i documenti anteriori a quest' epoca le tavole della cuna furono sempre numerate per cinque e tante appunto ne porgono Nicolò Signorili e l' inventario antico della basilica. E onde avvien dunque che l' atto solenne del 1606 e tutti i documenti autentici posteriori ne rivelano sei?

22. Senonchè egli è a por mente che fino al sacco di Roma, oltre a quelle cinque tavole dette volgarmente » *cunabula D. N. I. C.* » altra tavola si conservava nella basilica, vestita dell' anaglifo argenteo di cui fu fatto più volte menzione, che portava il nome di *puerperium*, dall' essere accompagnata alle reliquie dei panni dell' infanzia del Salvatore; il che è manifesto per moltiplici e autorevoli testimonianze e per le parole stesse del Signorili e dell' inventario. Trovandosi pertanto tutte sei queste tavole compagne nella sventura, perchè spogliate dei loro ornamenti, nè durando più la causa del tenerle scompagnate per la varietà dei

(1) Guicciardini e Giacomo Bonaparte *Sacco di Roma pag.* 66-69. *Firenze Stamperia granducale* 1830. Alcune memorie ms. dell' archivio liberiano ci fanno sapere che ogni oggetto prezioso scomparve.

(2) vedi Appendice num. 2.

reliquieri, furono dal capitolo collocate in una stessa urna, e per cotal guisa avvenne, che da cinque salissero al numero di sei, e non altrimenti, come taluno forse potrà avvisare, perchè, essendo picciola l'urna a contenere una di quelle tavole, se ne dividesse un picciol frusto. Questo fatto avvenne altra volta ed è comprovato dalla narrazione del rogito autentico di quel collocamento; ma la porzione segata unitamente alla preziosa polvere fu raccolta in un invoglio e riposta nell'urna medesima, come apparisce dal documento recato nell'appendice.

23. Adagiate nel 1606 le ss. tavole nel ricco reliquiere inviato dalla regina di Spagna, non furono mai più rimosse di là, salvo che nel 1750 per iscuoprire la greca iscrizione, come a suo luogo si narrò, recando eziandio i documenti autentici: e di nuovo nel 1785 per la rottura di un cristallo, ove poi furono nel medesimo anno colle consuete solennità restituite (1). Il secolo XVIII fornisce due splendidi monumenti onde l'autorità pontificale confortò la pia tradizione: imperocchè Clemente XI in una omelia recitata nelle feste del natale, che celebrò presso la basilica liberiana nel 1704, non pure accoglie l'opinione che raccomanda come vere e sincere le reliquie, ma da esse trae argomento di soavi consolazioni per se e suoi ascoltatori con queste parole che noi abbiamo tolto dalla versione in versi che ne fece sin d'allora il poeta Alessandro Guidi: tant'oltre si spinse la piacenteria! (2)

(1) vedi Appendice num. 3.

(2) Clemente XI sei omelie esposte in versi da Alessandro Guidi. Roma per I. Gonzaga a s. Maria in Vialata 1712. pag. 123-33. ecco il testo latino « Gratulemur, dilectissimi, felicitati nostræ: nobis quippe datum est in hac ipsa, ad quam litamus, ara prope intueri ac venerari sacra cunabula Salvatoris: hoc in præsepi reclinatus æterni Patris

Ma perchè varca il pensier nostro i mari
E volge il piè di Palestina ai lidi
Se in questo tempio, a questo altare appresso
Dove noi siamo al sommo officio intenti
I nostri sguardi rallegrar ne ponno?
Qui noi veggiam la venerabil cuna
Ove l'eterno genitor ne diede
La prole sua d'umanità vestita:
Ei qui gli affanni e gli usi
Incominciò della terrena vita. —
Qui furo oppresse dal notturno gelo
Le pargolette membra: e ai lor martiri
Lento e debil ristoro
Porse il presepe qui coi suoi respiri:
Qui nelle fasce avvolto
Fù dalla genitrice il divin figlio:

---

unigenitus Filius in similitudinem hominum factus apparuit, et habitu inventus ut homo. Hic gelidas inter tenebras brumalis noctis frigore obriguit parvulus, qui natus est nobis, et Filius, qui datus est nobis. Hic reciprocantis spiritus calidis vicibus e brutarum pectore animantium algentem animam reflantibus incaluit. Hic pannis involutus a matre: hic visus a pastoribus: hic demonstratus a stella, hic adoratus a magis: hic tenero substrata capiti pungentia gramina asperioribus adulto frontem coronaturis vepribus prolusere. Hic uberes effudit lacrymas divinus infans, sui olim pro redemptione nostra fundendi sanguinis tyrocinia. Hic Virginis exceptus ulnis tremulus puer castissimæ genitricis amplexibus ventura lenivit vincula crudelitatis, quæ sibi parari noverat ab osculo proditoris. Verum, ut beatus ait Hieronymus, diuturnus, olim dum viveret, bethlehemitici specus incola, nunc vero prope bethlehemiticum præsepe in hac basilica conditus, præsepe illud, in quo infantulus vagiit, silentio magis, quam infirmo sermone honorandum est» (ss. d. n. Clementis XI homilia habita in die natalis C. D. inter missarum solemnia in ss. b. liberiana s. Mariæ ad præsepe anno 1704. Roma 1712. per Gonzaga pag. 123-33.)

Qui il miraro i pastori,
E l'improvisa pellegrina luce
Tra gli astri accesa, qui mostrollo ai regi,
Che d'oriente abbandonando i troni,
Qui l'adoraro sotto l'umil tetto,
Entro povere lane e in rozzi veli,
Quando egli siede sovra i nembi e i tuoni
Ed agli omeri suoi fan manto i cieli. —
Qui il fieno istesso ne' pietosi ufficj
Recò al tenero corpo oltraggio e pena,
E nunzio fu della funesta scena,
Ove all'adulta fronte
Corona di dolor formar le spine:
Qui le luci divine
Versaro il pianto messaggier del sangue,
Di cui poscia appariro aspersi e chiari
Sol per nostra cagione i dì crudeli.
Qui fra i materni amplessi
Il celeste fanciullo
Addolciva il rigor d'aspre ritorte,
Che prepararsi di lontan scorgea
Dal bacio di colui,
Che non avesse mai l'umane spoglie
Vedute a se d'intorno,
Nè respirate mai l'aure del giorno: —
Ma il santo veglio d'intelletto pieno,
Dell'antro di Betlemme ospite antico,
Che cener sacro in questo tempio or giace,
E giace presso all'ammirabil cuna,
A noi rammenta nelle dotte carte,

Che onorano i silenzj,
Più che povere voci
Questa capanna, dove
Pargoletta vagì l'età di Cristo.
Dunque de' nostri accenti
Taccia l'inutil suono,
E con preghiere ardenti
Andiam dinanzi a lui, che mai non prese
Tugurio vile a schivo,
Mosso a mercè delle terrene genti,
Per cui tanto placò l'ira paterna,
Che loro il varco aperse
Onde s'ascende alla gran reggia eterna. —

E Benedetto XIV, dopo avere tante volte nelle sue opere ricevuto e illustrato questo punto di ecclesiastica istoria, nell'atto di consacrare il maggiore altare della basilica liberiana il dì 30 settembre 1750 recitò al collegio dei cardinali ai vescovi e capitolo e a gran moltitudine di fedeli (1) una omelia o allocuzione, in cui accoglie tutta intera come autentica e genuina la tradizione liberiana e acconsente solennemente all'opinione di coloro che collocarono l'epoca del tramutamento delle reliquie al settimo secolo e nel pontificato di papa Teodoro, togliendo fede ed autorità a quanti altramente sentirono » ben è ragione di cre-

(1) Benedetto XIV « Habita prius omelia coram cardinalibus episcopis basilicæ clero magnaque populi multitudine etc. ego Benedictus catholicæ ecclesiæ episcopus » così nella cedola chiusa entro l'altare grande da lui edificato e consacrato che leggesi anco presso i Bollandisti t. VIII di settembre p. 614. e seg. §. 69. e seg. Antuerpiæ 1762. Oltre alla autorità dell'omelia possediamo altri due brani delle sue opere ove conferma la tradizione liberiana e sono « de Canonizat. SS. l. 4. p. 2. c. 31. n. 15. e de Festis p. 2. §. 32. »

dere al vero più somigliante che quelle venerande reliquie soltanto nel settimo secolo o in quel torno fossero per Teodoro pontefice in questo sacro tempio collocate » così egli (1). E se il cardinal Lambertini nella sua opera della canonizzazione dei santi si valse dell'autorità dell'omelia di Clemente XI per accattar credito al subbietto, ben potremo noi con buon dritto invocare la testimonianza di un omelia di Benedetto XIV a confermazione del nostro argomento. Siamo ben lungi dall'attribuire e riconoscere in questi due documenti la forza di un decreto o definizione apostolica: poichè tale in verità non fu la mente di chi proferì quelle parole, nè questa è la materia in che sogliono i romani pontefici far uso del loro supremo magisterio. Non pertanto ella debb'essere pur grande la certezza di una pia tradizione e sicura la verità di quel monumento alla cui credenza e venerazione si accosta palesemente il suffragio del supremo maestro della religione, a cui porge favore, consenso, autorità e sostegno un pontefice nell'atto più augusto della celebrazione dei divini misteri e della predicazione al popolo cristiano. Non è questa una definizione positiva: ma quando la nostra tradizione fosse una baia e una frottola, lasciamo che il lettore raccolga le conseguenze funeste che ne germoglierebbero e definisca a che riescirebbero le parole solenni di due pontefici, parlanti nel momento il più augusto dell'officio pastorale.

24. Spogliate nella invasione francese queste sacre reliquie di loro preziose guarniture, trovarono nel primo anno di questo secolo presso la femminile pietà e la generosa nazione spagnuo-

(1) Benedetto XIV « Illud enim merito verius putatur, nonnisi circa medium sæculi septimi venerandas illas reliquias (scilicet præsepe et cunas D. N. J. C.) in hac sacra æde per Theodorum pontificem fuisse collocatas » dai tipi della r. c. 1750. p. IV.

la novello beneficio per opera di d. Emmanuella duchessa di Villahermosa, la quale per consiglio di monsig. Benedetto Capelletti canonico liberiano, e poscia cardinale di santa chiesa, intraprese a rinnovare i fregi a tre delle principali e più insigni reliquie che si conservano in Roma e con esse quella della cuna del Redentore (1). Il sommo pontefice Pio VII volle colle proprie mani collocare nella nuova magnifica urna le sei tavole, conseguando al capitolo una lettera apostolica munita della firma e sigillo pontificio a perenne memoria del fausto avvenimento (2).

25. Nei tristissimi giorni che resero fatalmente memorabile a Roma il 1849 le sacre reliquie corsero per la terza volta pericolo di profanazioni e rapine, se un beneficio singolare della provvidenza e la costante fedeltà di alcuni ministri della basilica non avessero campato il sacro tesoro alle ripetute ricerche e investigazioni, onde alcuni forsennati frugarono rivilicarono corsero furiosamento tutto l'Esquilino in cerca di quella preda. So-

---

(1) vedi Appendice num. 1.

(2) Pius Papa Septimus — « Cum die XXIII. decembris anno MDCCCII. III. ante meridiem horis, nos ex Quirinali palatio ad sacrosanctam liberianam basilicam contulerimus, postquam sacras reliquias ex *cuna, pannis infantiæ* et *fœno* in quo Salvator noster mundo nascens iacere dignatus est rite recognovimus, eas coram eiusdem basilicæ capitulo, nostrisque familiaribus ex urna lignea argento auroque exterius oblita, et ex thecis duabus eiusdem operis reverenter extraximus ipsasque denuo in urna argentea elegantissime elaborata, auroque etiam partim circumlita, crystallis undequaque munita, intra binas lipsanothecas argenteas ellipticæ formæ optime clausas et vitta serica albi coloris, nostro sigillo in cera hispanica impresso colligatas ad maiorem Dei omnipotentis gloriam, sanctorumque venerationem reposuimus: inde facultatem capitulo liberianæ basilicæ fecimus ut reliquias adeo insignes et cultu dignissimas publicæ fidelium venerationi exponere liceat. »

datum Romæ apud sanctam Mariam maiorem die 11. junii anno 1803.

loc. ✠ sign. PIUS PP. VII.

no indescrivibili l'importunità, i soprusi, le scaltrezze gli artifici, la ferocia a quei tempi usata per trarre in errore o in colpa i custodi, cherici e laici, delle cose sacre liberiane: indescrivibili gli affanni e le angustie da essi virilmente e felicemente sostenute per mettere in salvo il tesoro del santuario e non far venir meno il culto divino nella basilica. Registriamo quivi con gioia i nomi dei sacerdoti Ariodante Ciccolini e Antonmaria Geraldi e Venanzio Pozzi, alla pietà e all'affetto dei quali si deve lo scampo di così sante e preziose suppellettili; ma in pari tempo dolorosamente esclamiamo colle parole di s. Paolino nolano già recate ad altr'uopo « me miserum! etiam ista pro « nobis Dominus omnipotens perpeti non recusavit! » Pure i profanatori della spelonca betlemmitica, di cui il santo favella, erano pagani, ed eretici erano i saccheggiatori del Borbone nel 1527. . . . . !

26. Restituito al suo seggio pontificale il sommo pontefice Pio IX felicemente regnante, volle ad imitazione del suo predecessore Pio VII restituire colle sue mani nei propri luoghi le reliquie. La qual religiosa cerimonia egli compiè il giorno 28 novembre 1850 consegnandone la memoria ad una lettera apostolica (1). E avvegnachè al cospetto di tanta autorità sia scarso og-

---

(1) Pius Papa Nonus — « Jampridem glo. rec. prædecessor noster Pius VII ad sacrosanctam patriarchalem basilicam liberianam die 23 decembris anno 1802. se conferens sacras reliquias ex cuna, pannis infantiæ et fœno in quo Salvator noster mundo nascens iacere dignatus est, postquam rite recognovisset, eas coram ipsius basilicæ capitulo suisque familiaribus ex urna lignea argento auroque exterius obtita, et ex thecis duabus eiusdem operis reverenter extraxit, ipsasque denuo in urna argentea elegantissime elaborata, auroque etiam partim circumlita, crystallis undequaque munita, intra binas lipsanothecas argenteas ellipticæ formæ optime clausas et vitta serica albi coloris, suo sigillo in cera rubra im-

gimai qualunque argomento, che si cerchi altrove dalla testimonianza degli storici ed antiquari; ciò non pertanto a dimostrare l'universale assenso di tutti gli scrittori verso codesta credenza raccoglieremo qui i nomi e le autorità di alquanti dei più illustri fra loro. I quali, comechè presi tutti di conserto, non raggiungano il valore delle omelie dei pontefici Clemente XI, Benedetto XIV e delle lettere di Pio VII e Pio IX; il loro pronunciato però, come persuasione di uomini che passarono la vita nella

---

presso colligatas, ad maiorem Dei omnipotentis gloriam reposuit, super quo patentes etiam literas dedit sua manu subscriptas suoque signo munitas, quæ in tabulario basilicæ diligenter asservantur ».

« Postmodum vero cum ob tristissimas rerum vicissitudines anni 1848 sacra illa urna fuerit caute abscondenda, ac deinceps instauratione aliqua indigeret, nobis adhuc ab urbe absentibus dilectus filius noster Constantinus episcopus alban. S. R. E. cardinalis Patrizi noster in urbe vicarius ac ipsius liberianæ basilicæ archipresbyter die 17 decembris prædicti anni 1849 adstante eiusdem basilicæ canonicorum collegio sacras reliquias, rite prius recognitis signis, quæ integra permanebant, commemorati glor. rec. prædecessoris nostri Pii VII, ex urna extraxit, easque linteo diligentissime æque ac religiosissime involutas, colligatas, suoque signo munitas in decenti basilicæ armario clausit, cuius claves penes se retinuit; tum vero instaurata ac perpolita urna, in eadem denuo die 23 eiusdem mensis decembris adstante canonicorum collegio, iterum collocavit, propriis signis appositis ».

« Nos autem illustria prædecessorum nostrorum vestigia sectantes, post nostrum in urbem reditum, die 28 novembris anno 1850 ex vaticano palatio ad eamdem basilicam accessimus, ibique in capitulari aula, canonicis adstantibus, nostrisque familiaribus, memorati nuper cardinalis signa recognovimus, urnam aperuimus, ac summa animi nostri religione sacras reliquias contrectavimus ac venerati sumus ac demum clausa iterum urna nostro sigillo cera rubra impresso tum urnam ipsam tum binas lipsanothecas obsignavimus, confirmata capitulo liberianæ basilicæ facultate reliquias adeo insignes et cultu dignissimas publicæ fidelium venerationi exponendi ».

datum Romæ apud s. Petrum die 30 novembris anni 1850. P. N. A. V.

PIUS PP. IX.

investigazione delle ecclesiastiche tradizioni e nel frugare gli archivi delle chiese, avrà almeno tanto di peso da resistere all'audace e codardo dissenso di quei lettori di giornali e di romanzi, i quali pascendosi ognora di menzogne politiche e poetiche, trovano il falso soltanto colà, dove la ragione e la pietà indicano il vero e bestemmiano tutto quello che ignorano.

27. Primo di tutti sarà il padre dell'ecclesiastica istoria, cardinale Cesare Baronio, il quale così parla delle reliquie del presepio e dell'umile corredo dell'infanzia di Cristo. (1) » Porro » Christi natalis nobilissimum monumentum ex ligno confectum, » nullaque argenti vel auri cælatura contectum, post multa tem» pora inde translatum, Roma possidet, eoque multo felicius il» lustratur, quam tugurio Romuli, quod intextum ex stipula, » eorum maiores ad multa sæcula de industria conservarunt ».

28. Al Baronio consente nella stessa interpretazione del sermone del Grisostomo il dottissimo domenicano Serry (2) con queste parole » Visitur etiam nunc Romæ ad sanctam Mariam maiorem » ligneum gemmisque ornatum præsepe. Quid ergo? Suppositum » suspicabimur ac pro arbitrio fictum, ut fidelium pie colentium » religioni illudatur? absit; sed possunt hæc facile conciliari. Bur» chardus enim et s. Ioannes Chrysostomus, non de ipso vase » loquuntur, quod constat fuisse ligneum, servaturque nunc Ro» mæ, sed de structura illa exigua, quæ ipsum præsepe ligneum » continebat: quæque vel lapidea erat vel lateritia. Ad maiorem » quippe firmitudinem vas ligneum lapideæ vel lateritiæ cavitati » inclusum erat; et utrumque perinde præsepe non incongrue » nuncupatur. Ut sileam laudatum sermonem dubium esse s.

(1) Baronio l. 1. ed. Luc. 1738. pag. 2. a. 1.
(2) Serry *exercitationes etc.* num. 30. pag. 207. edizione veneta 1614.

» Chrysostomi foetum, viderique scriptoris latini admodum re-
» centioris ».

29. Di nuovo il Baronio intorno alle suppellettili minori dell' infanzia e natività del Redentore, cessando e schivando ogni controversia, ricisamente così afferma nel bel principio dei suoi annali. » Porro quod ad ipsos pannos pertinet, quibus dicit evangelista » Christum a matre fuisse involutum, admirabili quadam divina » dispensatione factum est, ut sacratissimæ illæ fasciæ ad tan- » tæ rei memoriam futuris temporibus servarentur, in quarum » honorem nobilissima erigeretur basilica et anniversaria festa » dies a christiano populo ageretur, prout significant patrum en- » comia ea die in ecclesia dici solita (1) ».

30. A queste testimonianze tien dietro quella di Mariano Vettori vescovo di Rieti nella vita ch' egli scrisse di s. Girolamo e che va innanzi alle opere del s. dottore stampate in Roma nel 1576 sotto gli auspici di Pio IV e di s. Carlo Borromeo, cui pose mano eziandio il dottissimo card. Sirleto » humatus post mor- » tem in Bethleem fuit (s. Hieronymus) exequiis illi ex christia- » na religione, ut Antonium Paulo fecisse ipse refert, antea ce- » lebratis. Translatus inde postea Romam est cum Christi Sal- » vatoris nostri præsepio ».

31. Agli storici ed eruditi consentono i biblici e commentatori e fra essi il Calmet nel comm. sopra s. Luca scrisse così » Ostenditur ligneum præsepe, quod illud esse fertur, ubi Sal- » vator noster, veluti in cunabulis positus fuerat: sed in lapideo » esse poterat ligneum præsepe, quod deinceps Romam delatum » est ». Nè altramente scrive Cornelio a Lapide » in hac basili- » ca liberiana conditum est præsepe Domini, cunæ, fœnum et

(1) Baronio t. 1. a. 1. pag. 3. §. 8. ed. Luc.

» panni, quibus involutum fuit Verbum infans: quæ sanctum » Hieronymum, sanctam Paulam et nobilitatem romanam olim » traxerunt in Bethleem ». E nel commento sopra s. Luca (1) ancora meglio favella della pia tradizione con queste parole » Porro » in hac spelunca fuisse præsepe ligneum commune et notum om- » nibus pastoribus, liquet ex hoc, quod ex eo sibi ab angelo in- » dicato pastores mox locum nativitatis Christi agnoverint et ad » illum se contulerint. Præsepe hoc Romam deinde translatum est » ac in basilica sanctæ Mariæ majoris conditum, ibidem religiose » colitur et visitur ». Il Silveira non dissente dall' a-Lapide colà (2) ove dice » Locum stabuli in quo Christus reclinatus est » Chrysostomus existimat fuisse luteum: omnis tamen traditio te- » net fuisse ligneum, tale enim magna cum reverentia servatur » Romæ in ecclesia sanctæ Mariæ maioris usque in præsentem » diem ». Solenne ancora è la testimonianza che rende alla nostra tradizione quel sovrano teologo che fu il gesuita Suarez (3) » Ultimo circa præsepis locum notandum est Chysostomum cita- » ta homilia indicare fuisse lapideum seu luteum - *si mihi li-* » *ceret*, inquit, *videre illud præsepe in quo Dominus jacuit,* » *nunc nos christiani, quasi pro honore, tulimus luteum et po-* » *suimus argenteum; sed mihi pretiosius est, quod ablatum est.* - » Alii vero dicunt fuisse ligneum et hæc videtur esse communior » ecclesiæ romanæ traditio, in qua præsepe illud usque ad ho- » diernum diem summa reverentia servatur in d. Mariæ tem- » plo, quod maioris nomen obtinuit. Denique refert Hieronymus

(1) A Lapide pag. 5. c. 2. ed. Antuerp. 1695. v. II. in Evang.

(2) Silveira t. I. pag. 211. ed. Lugdun. 1697.

(3) Suarez q. 35. a. 3. sect. 4. disp. 13. pag. 137. t. II. com. ediz. Lugd. 1614.

» cp. 48 in loco illius speluncæ reliquam ecclesiam extructam » esse et præsepe loco altaris collocatum etc. »

32. Chifflet nella sua opera » *de linteis sepulcralibus* » così parla delle sacre fasce liberiane » fascias infantiæ Salvatoris, si- » ve pannos, quibus involvit eum virgo mater, habuit Eudoxia » Theodosii coniux a Iuvenale hierosolymitano episcopo, quas » deinde ab Eudoxia exceptas, Pulcheria augusta collocavit in tem- » plo. Anniversarium diem festum augusti trigesimum primum a » christiano populo ipsis actum testantur encomia patrum apud » Lippomanum ea die in ecclesia recitari solita. Hodie creduntur » divisæ variis ecclesiis. Habentur Romæ in templo s. Mariæ ma- » ioris, Constantinopoli illuc allatæ ». Ho voluto recare eziandio la testimonianza di questo autore, perchè unico nell' asserire essere costantinopolitana e non gerosolimitana l' origine delle reliquie di s. Maria maggiore. Di ciò fù altrove abbastanza scritto, e le parole dell' autore non sono che una solitaria e gratuita asserzione.

33. Attilio Serrano nell' opera » *de septem urbis ecclesiis* » fra le reliquie di s. Maria maggiore enumera « cunabulum et de fa- » sciis infantiæ D. N. I. C. » e con lui Boldetti, l' Arrighi (1), Severano (2), Panvinio (3), Piazza (4), Ugonio, Panciroli e per la terza volta Benedetto XIV. (5) colle parole del quale degnamente chiuderò questo libro. « In basilica s. Mariæ maioris conservatur » sanctissimum præsepe Redemptoris nostri : fertur nempe id ad » urbem allatum fuisse ante annum eræ christianæ 352. Sed,

(1) Arrighi t. II. l. 6. c. 1. Rom. 1651.
(2) Severano Rom. 1650. pag. 698. e seg. 712. e seg.
(3) Panvinio de præcl. v. r. basil. pag. 298. Colon.
(4) Piazza sette chiese pag. 245. Rom. 1694.
(5) Benedetto XIV de canoniz. sanct. l. 4. t. II. c. 31. n. 15.

„ cum s. Hieronymus *ep. 18.* Marcellam romanam matronam hor-
„ tetur, ut præsepe et cunabula Domini in antro bethlemitico ve-
„ nerentur, „ *quo sermone, qua voce tibi speluncam Salvatoris*
„ *exponam? et illud præsepe, in quo infantulus vagiit, silen-*
„ *tio magis, quam infirmo sermone honorandum est* — et paulo
„ post — *Bethleem, ecce in hoc parvo terræ foramine cœlorum*
„ *conditor natus est, hic involutus pannis, hic visus a pasto-*
„ *ribus, hic demonstratus a stella, hic adoratus a magis;* et
„ rursus *epis. 48.* Sabiniano diacono exprobrans flagitia, quæ in
„ sanctioribus locis bethlemitici monasterii patraverat, sic loqua-
„ tur: *tu inter etc.;* quemadmodum hæc ostendunt præsepe fuis-
„ se in locis bethlemiticis usque ad initium sæculi V, quo tem-
„ pore s. Hieronymus mortuus est, ita translationem ad urbem
„ ante annum 352. evidentissime excludunt. Sæculo ergo septimo
„ labente, saracenorum contigit irruptio: cumque iam in more
„ positum esset, ut antistites hierosolimytani ab Eudoxiæ sæcu-
„ lo valde liberales essent in sacrarum reliquiarum largitione;
„ verisimile admodum est, tunc ad urbem missa fuisse saxa ex-
„ cisa ex antro bethlemitico, et portiones cunarum et cunabulo-
„ rum, quæ subinde argentea theca inclusæ munificentia Philip-
„ pi IV Hispaniarum regis catholici, nocte nativitatis Domini su-
„ pra aram principem sacelli sixtini dominico præsepi imminen-
„ tem ad publicam venerationem exponuntur. Blanchinus olim ca-
„ nonicus basilicæ liberianæ *in notis ad vitam s. Sisti III t. III*
„ *vitarum summorum pontificum* ab Anastasio, uti fertur, con-
„ scriptarum, collectis undique argumentis, ostendit, quinto
„ Christi sæculo custoditas fuisse Hierosolymis supra memoratas
„ reliquias, et earum translationem ad urbem refert ad annum
„ 640. Idipsum alius eruditus eiusdem basilicæ canonicus Ioannes
„ Christophorus Battellus archiepiscopus Amasenus, qui plurium

» annorum spatio laudabiliter functus est officio secretarii apo-
» stolicorum brevium ad principes sub Clemente XI clarissime
» demonstravit in *enarratione sacrorum rituum servatorum etc.*
» ubi ad rem observat basilicam s. Mariæ maioris usque ad an-
» num 642 variis nominibus fuisse appellatam, nimirum s. Ma-
» riam ad nives, basilicam Liberii, basilicam Sisti, et basilicam
» s. Dei genitricis, tum sub Thedoro papa, qui sedem romanam
» tenuit ab anno Christi 642. usque ad annum 649, vocari cæ-
» pisse SANCTAM MARIAM AD PRÆSEPE.



LIBRO VII.

In cui si sciolgono molte controversie teologiche e liturgiche e si disaminano molte dottrine relative al culto delle reliquie dell' infanzia e natività del Salvatore.

SOMMARIO

1. conseguenza della sincerità delle reliquie si è ch' elleno sono obbietto degno di culto — 2. rituale liberiano — 3. ha per se il suffragio di s. Gregorio nazianzeno, di s. Girolamo, di s. Giovanni damasceno, di Leonzio, i decreti del concilio ecumenico niceno II — 4. testo di Tarasio, parole ed esempio di s. Germano, di Andrea cretense e di Eutimio monaco — 5. la dottrina di s. Tomaso — 6. tre obbiezioni mosse dagli eretici contro il culto delle reliquie dell' infanzia di Cristo — canoni tratti dalla dottrina dell' angelico per definirle — 7. obbiezione di Claudio di Torino, di de Limborch e dell' accademia di Sion e loro risposta — 8. altra difficoltà dell' accademia di Sion che mette al paragone del culto reso alla s. vergine quello delle reliquie — varie opinioni di teologi sul culto dovuto alla madre di Dio — si disaminano e si risolve la quistione — 9. altra obbiezione — 10. persino gl' iconomachi fecero una eccezione per le reliquie santificate dal contatto — Amalario — Dungalo — Giona d' Orleans — 11. ragioni belle e gagliarde di convenienza e di analogia coll' adorazione della croce nella *Parasceve* — 12. Claudio vescovo di Torino nemico di questa adorazione — non così Ruperto abate, come fu d' avviso Benedetto XIV — 13. essa ha il suo fondamento sulle parole di s. Paolo — è un rito antico per testimonianza di s. Paolino nolano — dell' anonimo creduto Alcuino — di Amalario — di Giona vescovo d' Orleans apologista contro Claudio torinese — ed è legittimo per autorità del sacramentario di s. Gregorio magno — 14. parallelo tra le due adorazioni — illustrazione di un passo di Amalario — 15. notizie sopra una congregazione testè raccolta di fedeli col proposito di visitare ogni dì le reliquie della infanzia di Cristo — 16. conclusione.

---

1. Di quali avvenimenti son mai testimoni queste ciarpe, questi cenci, queste tavole! che memorie serbano! che affetti

svegliano in un cuore cristiano! Quivi il Verbo apparve infante: l'onnipotente, inerme: fanciullo, l'eterno: il signore dell'universo, miserabile: il padrone del mondo, deserto e bisognoso di tutto! Quivi l'uman genere tornò dovizioso della povertà di Cristo, altero della umiliazione di Cristo, lieto dei vagiti delle lagrime dei dolori di Cristo pargolo! (1) libero dalle sue catene! La chiesa ha dunque conservato queste suppellettili della natività ed infanzia di Christo: la basilica liberiana è venuta in possesso di una porzione di questo tesoro dalla chiesa gelosamente guardato. Conservarle e venerarle fu tutt'uno nell'affetto dei fedeli e nelle parole dei padri e nelle pratiche della chiesa: anzi perciò solo furono conservate, per venerarle. Sono dunque venerabili e degne di culto. Che faremo noi, esclama s. Ambrogio, innanzi a questi monumenti e a queste memorie? rendiamo quel che possiamo cioè limosine, vigilie, lagrime, amore (2).

Se le nostre investigazioni ebbero valore di persuadere anche i più fastidiosi e restii della sincerità e genuina e autentica origine e trasmissione delle reliquie liberiane; se natural conseguenza di questa persuasione debb'essere il consentire loro un culto e riconoscerle per un obbietto degnissimo di venerazione, qual

(1) Queste antitesi e contrapposti di cui diede esempio s. Paolo (II, Cor. VIII. 9.) furono la delizia dei ss. padri e tornarono loro sì cari che l'uno dall'altro li ricopiò e li venne letteralmente ripetendo. Li troverai in Cirillo alessandrino, nel Crisostomo *(serm. in nat. diem Christi* §. 2. *t. VI. p.* 395. *ed. parig. dei maur.* 1724.*)* in s. Agostino *(serm. CLXXXIV, CLXXXVII, pag.* 196-1001. *t. XXXVIII. C. M.)* « jacebat in præsepio, continens mundum et infans erat et verbum . . . . mundum implens, in presepio jacens, sydera regens, ubera lambens ».

(2) S. Ambrogio sermone terzo del natale §. 2. p. 609. t. XVII. C. M. « quid ad hæc dicendum est, fratres? . . . reddamus quod possumus, id est eleemosynas, vigilias, lacrymas, pacem ».

mai dovrà essere? fino a qual segno potrà inoltrarsi il sentimento di pietà e di devozione verso questi sacri pegni? Investighiamo prima quali riti usi oggi il clero liberiano nella esposizione delle sacre reliquie dell'infanzia e natività del Salvatore e, col ravvisare in essi a tutta pruova e con tutto rigore l'osservanza della disciplina e tradizione e liturgia cattolica, avremo risposto a quest'ardua e malagevole quistione.

2. Nella vigilia della solennità del natale si mette in mostra l'urna preziosa per spirituale e materiale tesoro nella cappella privata della sagrestia di s. Maria maggiore in mezzo a molto e assiduo splendore di lumi e quivi riceve le adorazioni dei fedeli che corrono a venerarla. Cantati i tre notturni e intonato il *Tedeum* nel coro grande sotto la tribuna e l'arco trionfale di Sisto III, monumento splendidissimo del dogma definito in Efeso della divina maternità della Vergine, procede tutto il clero con torchi accesi a levare la reliquia dalla sagrestia per condurla trionfalmente alla cappella sistina. Quattro canonici diaconi vestiti di preziose dalmatiche, la si recano in sugli omeri e i frati minori di s. Francesco del convento dei ss. Cosma e Damiano sostengono sopra la reliquia un ricco baldacchino a gran drappelloni splendenti di riccami e fregi d'oro. Si prostra il clero a terra con ambedue le ginocchia al cantare che fa il coro le parole dell'inno di ringraziamento « *te ergo quæsumus* » e il celebrante prostrato le offre incenso; il qual rito si osserva costantemente in tutto il tempo ch'ella rimane esposta alla pubblica venerazione e questo ossequio di adorazione le rende il sommo pontefice e tutto il collegio dei cardinali ogni qualvolta il rituale prescrive di ossequiarla e la corte pontificia si raccoglie nella basilica liberiana a celebrare il natale. Quindi la processione fa capo alla cappella sistina e la reliquia viene collocata sopra

l'altare del presepio e di nuovo offertole incenso dal vescovo celebrante. Dopo di che egli assume gli abiti pontificali nel faldistorio e celebra la prima messa. Compiuto il sacrificio, continuano le salmodie sino al termine dell'ora prima, dopo la quale un canonico canta la seconda messa; quindi la reliquia vien rimossa di là, e accompagnandola il canto d'inni sacri e lo splendore di molte faci, trasmutata con solenne rito all'altare grande della basilica e quivi collocata alla vista e all'adorazione del popolo per tutto il dì solenne del natale. La sacra ceremonia è chiusa col versetto e l'orazione che segue (1).

» Verbum caro factum est, alleluja — et habitavit in nobis, alleluja ».

OREMUS

» Omnipotens et piissime Deus, qui Unigenitum tuum e cœli fastigio ad præsepis humilitatem descendere voluisti, præsta ut per hæc sacra Cunabula, in quibus pro nostra salute jacere dignatus est, requiem consequi mereamur sempiternam. Per eundem Christum dominum nostrum. Amen ».

Ohimè! e che diranno i nemici del culto dei santi e delle reliquie al veder prostrato tutto il devoto popolo, tutto il clero, innanzi a che? a pochi legni bruni, rosi dalle tignuole, divorati dal tempo! Eppure così è, e così dev'essere. Ai fedeli basta dire che così fà e così ordina la chiesa, per riscuotere da loro quella docile ed umile sommessione, più sublime d'ogni indipendenza intellettuale, onde menano tanto vanto gli ero-

---

(1) Rituale Liberiano ove stà scritto « in nocte nativitatis D. N. J. C. post secundam processionem » — Battelli *enarratio ss. rituum etc.* Roma 1727.

tici e che altro infine non è, se non l'orgoglio e lo spirito di vertigine e di ribellione ed ignoranza. A chi fosse meno docile però non basta questa risposta e convien dimostrar loro quali ragioni consiglino verso questo sacro monumento il culto di latria e di adorazione e per qual modo il rituale liberiano sia ordinato a tutto rigore e a tutta prova dei canoni dell'ecclesiastica disciplina e ciò coll'autorità dei padri della chiesa orientale ed occidentale, colla testimonianza di antichi monumenti, colla definizione di un concilio generale, il quale essendo stato raccolto prima della divisione, contiene eziandio il voto di coloro che oggi sono dissidenti, colla dottrina di s. Tomaso: coll'assenso dei nemici stessi e contraddittori ed infine con ragioni di convenienza e analogia con altre reliquie che riscuotono un culto solenne e universale nella chiesa e con argomenti tratti dalla condizione dell'obbietto e del tempo e che hanno il loro fondamento sopra un celebre passo di s. Paolo.

3. S. Gregorio nazianzeno, detto il teologo, che fiorì sul principio del IV secolo parla chiaramente di adorazione, come culto dovuto al presepio di Cristo. » fate festa nel Natale di Cristo per cui furono spezzate le catene che vi avvinsero sino dalla nascita, onorate il picciol borgo di Betlemme che tornò per voi un sentiero del paradiso, ADORATE IL PRESEPIO nel quale, traviati dal vero, riceveste pascolo dal Verbo. Isaia grida che ravvisiate almeno, siccome fa il bue ed il giumento, il vostro signore e il presepio del vostro padrone (1) » Abbiamo altrove veduto

(1) NAZIANZENO « nativitatem celebra, ob quam nativitatis vinculis solutus es et parvam illam Bethlehem honora quæ te in paradisum reduxit, et PRÆSEPE ADORA propter quod, cum rationis expers esses, a Verbo nutritus es. *Cognosce ut bos possessorem tuum*, Isaias te admonet, *et ut asinus præsepe Domini sui* » (orazione 38. §. 17. pag. 674. ediz. dei maurini).

come s. Girolamo scrivesse » prontamente studiando il passo ho fatto ritorno alla mia Betlemme, ove ho ADORATO IL PRESEPIO E LA CUNA del Salvatore (1) » E il Damasceno che fiorì sul cadere del settimo secolo, risolutamente afferma doversi adorazione e culto ai luoghi e agli obbietti che furono santificati dalla presenza e dall'uso e contatto dell'Uomo-Dio ». Noi rendiamo venerazione e culto alle cose delle quali si servì Dio a nostra salute, tanto prima della venuta del Signore, come dopo l' incarnazione, siccome il monte Sinai, Nazaret, IL PRESEPIO DI BETLEMME, la spelonca, il santuario di Golgota, il legno della croce, i chiodi, la spugna, la canna, la sacrosanta e salutare lancia, la veste e tunica, I PANNILINI E LE FASCE, e quel augusto monumento sorgente di nostra resurrezione, la pietra del sepolcro, il santo monte di Sion, degli Olivi, la probatica piscina, il beato orto di Getsemanì, ed altri somiglianti CH'IO VENERO E ADORO (2). » Noi adoriamo, scriveva Leonzio al settimo secolo, la croce, come lo scettro di Cristo, e il santissimo sepolcro come il suo trono e il suo seggio,. COME LA SUA CASA IL PRESEPIO E BETLEMME e gli altri luoghi ov'ebbe ricovero, come

(1) S. Girolamo « protinus concito gradu Bethlehem meam reversus sum, ubi adoravi præsepe et incunabula Salvatoris » ed. veneta t. II. l. 3. contro Rufino §. 22. pag. 551.

(2) Damasceno « res per quas et in quibus salutem nostram Deus vel ante Domini adventum vel post assumptæ carnis consilium executus est veneramur et colimus: ut montem Sinai et Nazareth et præsepe in Bethlehem, speluncam, et sanctum Golgotham et crucis lignum et clavos et spongiam et arundinem et lanceam illam sacram et salutiferam et vestem et tunicam et liotea et fascias et sanctam illud monumentum nostræ fontem ressurrectionis et monumenti lapidem Sion montem sanctum, montem rursus Olivarum, probaticam piscinam et beatum illum Getsemanes hortum, hæc et similia veneror et adoro » orazione terza delle imagini pag 360. §. 34. ed. parigina 1712.

suoi amici gli apostoli i martiri e gli altri santi, come città sua veneriamo Sionne, come sua patria Nazaret e come il suo bagno divino il Giordano. Con istraordinario e ineffabile affetto noi veneriamo e adoriamo, quasi un seggio divino, i luoghi dove camminò, ove sedette, ove si fece vedere, le cose che toccò, l'aura ch'egli impregnò di sua divinità: nè con ciò rendiamo noi onore al luogo o alla casa, al paese, alla città, o alle pietre, ma a lui che abitò in esse » (1). A queste illustri autorità mette il colmo il decreto del settimo sinodo ecumenico raccolto in Nicea l'anno 778 a cui furono presenti 377 vescovi che dice così » noi salutiamo e abbracciamo e poniamo così in essi speranza di grazia e rendiamo loro onore e adorazione, poichè fu scritto » *adorate lo scabello dei suoi piedi, poich'egli ancora è santo (sal. 48)* » e però Gregorio teologo nel suo sermone della natività disse: rendi onore a Betlemme e adora il presepio. (2) » E sulla fine

(1) Leonzio « Ita et nos omnes fideles, ut virgam Christi crucem adoramus: ut aedem vero et cubile ipsius sanctissimum monumentum: ut domum, præsepe et Bethlehem et sancta ejus cætera tabernacula: porro ut amicos, ejus apostolos et sanctos martyres et reliquos sanctos ejus: at vero ut civitatem ejus colimus Sion, ut autem villam ejus iterum Nazareth salutamus: atque ut divinum ejus lavacrum Jordanem amplectimur. Multa quippe et ineffabili erga ipsum affectione ubi ascendit vel sedit, vel illuxit, vel tetigit aut omnino obumbravit colimus et adoramus ut locum Dei: non locum neque domum neque regionem vel civitatem aut lapides honorantes, sed eum qui in illis conversatus est et illuxit et in carne innotuit atque ab errore liberavit Christum videlicet dominum nostrum » apologia contro i giudei citata nell'azione del concilio niceno II. pag. 393. t. CXXIX. C. M.

(2) Concilio niceno II. « salutamus et amplectimur veluti spem habentes sanctificationis ab eis percipiendæ et adorationem honoratoriam eis impendimus. *Adorate* enim, inquit, *scabellum pedum ejus quoniam sanctum est.* Propter quod et Gregorius theologus in sermone suo de Nativitate Christi ait: Bethlehem honora, præsepe adora » azione VII. p. 426. t. CXXIX. C. M.

della sesta sessione, toccando dell'errore di coloro che affermavano, rendersi così alle imagini e reliquie il culto di latria diretto, cioè come se queste fossero creature razionali, prosegue in questa sentenza « chi adora l'imagine del Signore e dell'immacolata nostra donna e vera madre di Dio o dei santi angeli o degli altri santi offre loro un culto spirituale. Non ci meni in inganno la loro astuzia: ella è questa una sentenza e un suggerimento pravo e diabolico, poichè Gregorio il teologo ha sconfitto le loro frodi, comandando a tutti e dicendo: onora Betlemme e adora il presepio. Governianci dunque per tutto col timore di Dio, implorando l'intercessione della immacolata signora nostra madre di Dio e sempre vergine Maria e degli angeli santi e di tutti i beati, veneriamo le loro onorande reliquie, ond'entrare a parte dei loro meriti (1) ».

4. Infine il patriarca Tarasio, rendendo conto a Costantino ed Irene augusti delle dottrine e dei decreti stanziati nel concilio, spiega loro che la parola adorazione non ha il suo vero significato, quando si proponga per termine un oggetto inanimato e materiale, come il presepio e la lancia, scrivendo loro « In questo senso Gregorio il teologo dice: onora Betlemme e adora il presepio.

---

(1) Concilio niceno II. « Ita et isti effeminata corda seducunt, dicentes: quia qui adorat imaginem Domini aut intemeratæ dominæ nostræ ac vere genitricis Dei, vel sanctorum angelorum aut cujusquam sanctorum, latriam quæ in spiritu est huic affert. Ne decipiamur ergo sermone ipsorum: admonitio enim et prava diaboli est hæc assertio: nam et theologus Gregorius hanc destruit fabulationem omnibus nobis jubens et dicens: Bethlehem cole et præsepe adora . . . Ergo cum timore Dei omnia faciamus expetentes etiam intercessionem intemeratæ D. N. et natura Dei genitricis semper virginis Mariæ atque sanctorum angelorum et simul omnium sanctorum, salutantes quoque colendas eorum reliquias, ut eorum sanctitatis participes simus » azione VI. pag. 451-52. l. cit.

E vi sarà mai persona assennata e dotta che s' avvisi voler quivi significarsi quell' adorazione che è propria degl' esseri ragionevoli? vi vuole un insensato e digiuno d' ogni sacra disciplina e d' ogni dogma e tradizione per credere tanto: forsechè intese Gregorio che noi perciò riconoscessimo nel presepio il supremo dominio che é proprio del solo Dio sulle creature? In questo senso noi ancora salutando la croce portatrice della vita, gridiamo a pieno coro: adoriamo, o signore, la tua croce e adoriamo la lancia che squarciò il sacro fianco e ci scoperse il nido del tuo amore. Lo che non è altro nè con altro nome si chiama, salvo che d'invocazione, siccome si fa manifesto dall' appressarle che noi facciamo, la bocca per baciarla. (1) » Che vogliamo noi di più? possediamo persino le formole espresse del culto inviato dal popolo fedele di Costantinopoli alle sacre fasce negli encomi di s. Germano e di Eutimio e nell' altro di scrittore anonimo, incerto tra Germano e Andrea cretense » questa solennità è lieta pel ritorno del dì della deposizione e ADORAZIONE delle purissime fasce del suo figliuolo Cristo nostro vero Dio: nè sia alcuno troppo fastidioso tra voi, il quale reputi sconvenevole che noi ad esse, come a persona viva, dirizziamo gli encomi, le pa-

(1) Tarasio patriarca « consona vero istis et Gregorius cognomento Deiloquus dicit: Bethlehem cole et præsepe adora. Quis, putas, eorum qui recte et sincere intelligunt quæ divina Scriptura proferuntur, intelligat quod hæc de adoratione quæ in spiritu fit pronuntientur? nisi forte de insensatis sit vel ex iis qui totius spiritualis scientiæ ac paternæ doctrinæ inexpertes existunt? nunquid . . . præsepi præcepit theologus Gregorius deservire? Et rursus quoque nos vivificam crucem salutantes consone canimus tuam crucem adoramus, Domine: et adoramus lanceam quæ aperuit vivificum latus tuæ bonitatis. Quod certissime salutatio est et dicitur, sicut indicat illud, quod hæc propriis labiis nostris contingimus » lettera a Costantino ed Irene inserita nella sessione VI alla fine p. 473. l. c. . .

role, le laudi nostre ... O fasce concedete la santità, la forza, il perdono a coloro che con fede e con affetto v' invocano e v' ADORANO » così s. Germano patriarca (1). E non altrimenti da lui l' anonimo esclama « o tesoro che accogli ... le fasce ADORABILI, quelle fasce onde fu involto il corpo bambino di colui che, essendo grande per essenza, si fece parvolo per amore » (2). Ed Eutimio con queste infocate parole chiude il suo sermone « vedi, vedi a piè della tua leggiadrissima urna noi tutti con fervore prostrati chiamare aita da te, attender scampo ed invocare il tuo patrocinio (3) ».

5. Ma perchè a taluno non sembrino formole vaghe e poco ricise le parole del Nazianzeno, del Damasceno, di Leonzio, di Tarasio, del concilio ecumenico niceno II, di Germano, Andrea cretense ed Eutimio, invochiamo la dialettica stringente e risoluta del dottore d' Aquino, il quale limpidamente, com' è consueto di quella sua mente dimestica del vero, tutta intera ci verrà sciorinando innanzi la dottrina cattolica in fatto di culto e venerazione verso le reliquie: donde rimarremo persuasi, doversi alle reliquie liberiane il culto e l' adorazione di latria. Ciò apparirà evidente da un suo trattato, che noi diamo quivi voltato nella lingua materna (4), in cui muove la questione « *se la croce di Cristo debba adorarsi con culto di latria.* » Sembra che nò in primo luogo, perchè niun figliuolo pietoso renderà mai ossequio ad un obbietto che tornò in contumelia del padre suo; per mo' d' esempio, al flagello di cui fu percosso, al patibolo a cui fu sospeso,

(1) S. Germano patriarca vedi sopra libro IV §. 31 - 34. p. 282 - 84.

(2) S. Andrea cretense vedi sopra libro IV §. 47. pag. 301.

(3) Eutimio vedi sopra libro IV §. 51. pag. 318.

(4) S. Tomaso 3. p. quest. 25. art. 4. pag. 327 - 28. edizione romana 1773. t. VII.

ma invece l'avrà in orrore. Ma Cristo sul legno della croce sostenne una morte infame (secondo quel detto della Sapienza al capo secondo « *condanniamlo ad una morte obbrobriosa* ») dunque la croce deve tornare per noi un obbietto, piuttosto d'abborrimento, che di venerazione. Inoltre l'umanità di Cristo è adorata con culto di latria, in quanto ella è unita nella persona al figliuolo di Dio, la qual cosa non calza alla croce. Di più ancora: al pari della croce furono strumento delle pene e della morte di Cristo i chiodi, la corona, la lancia, ai quali non rendiamo culto di latria: dunque sembra che la croce non sia da adorare con culto di latria. All'opposito stà che noi rendiamo adorazione a quegli oggetti, nei quali abbiamo collocato speranza di salute, e siccome nella croce abbiam posta questa speranza (secondo quello che canta la chiesa » *salve croce, speranza unica! in questo tempo di passione accresci giustizia all'anime fedeli e dona mercè ai peccatori)* dunque la croce di Cristo si vuol adorare con culto di latria. L'onore e riverenza non è dovuta ad altri, che alla natura ragionevole: nè può convenire alle creature materiali, se non in quanto esse si rapportano alla ragionevole: lo che può essere in due guise, e cioè o perch' esse la rappresentano o perchè in qualche guisa a lei sono congiunte. Al primo modo furono soliti gli uomini venerare le imagini dei re, nel secondo le loro vestimenta: e nell'uno e nell' altro caso resero essi a questi oggetti il medesimo onore che alla persona del re. Quando dunque noi parliamo della croce nella quale Cristo fu confitto, a lei stà bene l'adorazione per tutte due queste ragioni: sì perchè a noi rende l'imagine di Cristo disteso sopra di lei, e sì ancora perchè ella fu santificata dal tocco delle sue membra e del suo sangue cospersa: laonde essa riceve la medesima adorazione che vien diretta a Cristo, cioè il

culto di latria, e però noi indirizziamo a lei la parola e la preghiera, non altrimenti che al crocifisso. Se poi si tratta della imagine della croce di Cristo di qualunque materia ella sia, di pietra o legno, d'argento o d'oro, allora noi rendiamo a lei quell'ossequio che siamo soliti rendere alla imagine di Cristo, a cui è proprio il culto di latria. »

Alla prima difficoltà si risponde che la croce di Cristo è un obbrobrio nella mente e nella opinione degl'infedeli: ma quanto all'effetto della nostra salute si dee considerare la divina virtù che in lei dimora, per la quale Cristo menò trionfo dei suoi nemici; secondo quello che fu scritto ai colossensi » *egli tolse di mezzo il decreto di nostra condanna e lo conficcò sulla croce, spodestando il demonio e l'inferno e, menando un pubblico trionfo, vittoriosamente raccolse in se tutti i loro diritti.* » E però dice l'apostolo nella prima al corinti. » *La croce ai perduti è una parola di stoltezza, agli eletti, cioè a noi, è la virtù di Dio.* »

All'altra si risponde, che sebbene la croce di Cristo non fosse unita al verbo di Dio nella persona, fu però a lui congiunta in qualche modo e cioè per contatto e rappresentazione: e per questa sola ragione le si avviene l'ossequio.

Al terzo rispondiamo che per ragione del contatto colle membra di Cristo, noi adoriamo, non pure la croce, ma qualunque altra cosa appartiene a Cristo: laonde dice il Damasceno *(l. 4. c. 11.)* » *il legno prezioso santificato dal tocco del divin corpo e sangue è degno di essere adorato, come i chiodi, le vesti, la lancia, i suoi sacri ricoveri, che sono IL PRESEPIO, la spelonca ed altri somiglianti.* » Questi però non rappresentano l'imagine di Cristo, come la croce, chiamata il segno del figliuolo dell'uomo, destinato a comparire nel cielo secondo Matteo: e quindi al-

le donne disse l' angelo « *voi cercate Gesù nazareno crocifisso* » non disse trafitto, ma crocifisso e di là avviene che noi veneriamo la croce di Cristo in qualunque materia, non però così le imagini dei chiodi o di altri somiglianti reliquie ». Tale è la dottrina di s. Tomaso seguita in ciò e illustrata da s. Bonaventura (1), Alessandro d'Ales, Suarez, Ysembert, Vazquez (2) ed altri dottori e scolastici di gran nome.

6. Noi non ci piglieremo briga di rassegnare quivi le varie difficoltà che il culto delle reliquie della natività ed infanzia di Cristo ha potuto incontrare in comunione con tutte le altre reliquie presso gli eretici. Tre speciali e proprie delle reliquie nostre c' invitano a favellare e di esse soltanto noi terremo quivi conto: una delle quali è nota già al lettore, perchè contiene un doppio oltraggio che si oppone del pari e alla sincerità delle reliquie e alla venerazione di cui sono degne. Della prima parte abbiamo parlato altrove quanto basta e dell' altra discendiamo ora a ragionare. Innanzi tratto però fa mestieri stabilire alcuni canoni, dietro i quali ci sarà più agevole sciogliere ogni quistione.

I. Gli esseri inanimati, irragionevoli, materiali non sono capaci in se di alcuna venerazione propria intrinseca assoluta *secundum se:* ma soltanto di un culto relativo accessorio estrinseco obliquo o *secundum quid:* non ponno essere termine e fine di adorazione, ma soltanto mezzo materia occasione: e perchè

---

(1) S. Bonaventura lib. III. senten. dist. 9. artic. I. quest. 4. pag. 202-3. edizione romana 1753.

(2) Alessandro d' Ales t. III. lib. III. q. 30. mem. 3. art. 3. pag. 118. edizione veneta 1573. — Suarez t. I. sulla 3. p. di s. Tomaso quest. 25. disp. 56. sez. 1. art. 6. pag. 830. e seg. ed. lionese 1614. — Vazquez t. I. sulla 3. p. di s. Tomaso quest. XXV. art. V. disp. C. pag. 666. sino alla fine del volume ed. lionese 1620.

non possedono eccellenza alcuna o titolo proprio di venerazione, però ricevono essi il medesimo culto della cosa che rappresentano o a cui si rapportano (1).

II. Nel medesimo subbietto si ponno accumulare più titoli di venerazione, come per esempio la santità che nell'uomo è ragione di culto *secundum se*, ed il contatto che rende altrui venerabile *secundum quid*: per aver avuto quella persona speciali rapporti con Cristo o di amicizia o di contatto, come s. Giovanni che gli riposò in seno, s. Tomaso che mise il dito nelle ferite delle piaghe e la mano nel costato, tutti gli apostoli che palparono la sua carne gloriosa, la s. Vergine che lo portò nel seno, gli porse il latte e gli fu madre. Incontrandosi nella medesima persona più titoli di venerazione essi non si distruggeranno: ma sibbene il termine più prossimo assorbirà in se il più remoto, avvegnachè sia egli di maggior dignità ed eccellenza, avendo il merito assoluto e personale, la preferenza sopra il relativo e accidentale (2).

III. Che generalmente parlando è più onorifico l'esser termine di venerazione propria, avvegnachè di minor grado, di quello che materia o mezzo di un culto maggiore, ma relativo: e però nel distribuire onore alle cose venerabili è da preferire la dulia assoluta o *secundum se* alla latria relativa *secundum quid* (3).

---

(1) S. Tomaso 3. p. q. 25. art. 4-5-6. pag. 337-40-42. t. VII. ediz. romana 1773. — S. Bonaventura lib. III. sent. dist. 9. art. 1. quest. 2. pag. 198-99-200. t. III. ediz. cit.

(2) Vazquez quest. XXV. art. V. disp. C. p. 667. t. I. sulla 3. part. di s. Tom. — Caietano sulla 3. p. di s. Tomaso q. XXV. art. V. p. 340. t. VII. ed. romana 1773. — S. Tomaso quest. XXV. art. V. pag. 339.

(3) S. Tomaso quest. XXV. art. 4. §. 2. p. 337. t. VII. ed. cit. art. 3. per tot. ivi pag. 329-30. — Suarez quest. 37. art. 4. disp. 22. sez. 2. p. 205. t. II. sopra la 3. p. di s. Tomaso ed. cit.

IV. Che sebbene, facendo astrazione, si possano altrui rendere due culti: nondimeno è da guardarsi da una simile facoltà pel pericolo di equivoco e di confusione e per lo scandalo e gli errori che ne possono scaturire: però sebbene in Cristo esistano più titoli di venerazione, cioè il culto di latria alla divinità *secundum se*, all' umanità *secundum personam* ipostaticamente unita al verbo (1) ed anche all' umanità sola, come pura creatura, possa convenire quello di dulia (2); nondimeno noi adoriamo con un culto solo di latria l' Uomo Dio, senza fare astrazioni (3), onde il volgo, scambiando i termini, non ponga l' umanità termine della latria o la divinità a termine della dulia (4).

V. Non veneriamo la mano che porse il benefizio, nè la lingua che ammaestrò, facendo astrazione dalla persona: ma solo inquanto a lei si riferisce ed è membro suo e in quella misura che ne sarà degna la persona. Quindi rifiuteremo ogni culto alla mano che toccò Cristo, quand' ella sia membro d' un uomo abominevole o scellerato, avvegnachè *per accidens* fosse for-

---

(1) S. Tomaso quest. XXV. art. 1. p. 328. t. VII. che contiene la 3. p.

(2) S. Bonaventura lib. III. sent. dist. 9. art. 1. quest. 1. pag. 196. t. III. ed. cit.

(3) S. Bonaventura l. c. pag. 197.

(4) S. Tomaso 3. p. q. 25. art. 3. pag. 334. t. VII. ed. rom. 1773. — Caietano t. VII. pag. 329-40. — S. Bonaventura lib. III. dist. 9. art. 2. quest. 5. pag. 206. t. III. ed. rom. 1753. — Caietano nel commento a s. Tomaso pag. 340. t. VII. ed. rom. 1773. — Ecco le parole di s. Tomaso 3. p. q. 25. art. 3. p. 334. t. VII. ed. rom. 1773. « creaturæ rationali debetur reverentia propter se ipsam et ideo si creaturæ rationali in qua est imago Dei exhiberetur adoratio latriæ, posset esse erroris occasio: ut scilicet motus adorantis sisteret in homine, in quantum est res quædam, et non ferretur in Deum, cujus est imago, quod non potest contingere in imagine sculpta vel picta in materia sensibili » e all' art. 5. p. 340. « crux Christi non est capax venerationis, prout in se consideratur, ut dictum est; sed b. Virgo secundum seipsam est venerationis capax etc. »

se santificata dal contatto di Cristo. In questo caso non è che a Cristo manchi il merito, sì veramente cessa la ragione di cogliere l'opportunità del culto da un obbietto che per altri riguardi può essere indegno o indecente.

VI. Che per ragione di contatto sono venerabili le reliquie tutte che servirono all'uso della vita del Salvatore: la croce però a preferenza di ogni altra è venerabile per altri due titoli e cioè come imagine del crocifisso e come il *segno del figliuolo dell'uomo:* di quà proviene che la croce riceva adorazione in qualunque materia ella sia, mentre le altre reliquie la ricevono soltanto, quando la tradizione assicuri che ebbero la sorte di toccare il corpo di Cristo: e però noi veneriamo tutte le croci, ma non tutte le lancie, non tutti i chiodi, non le spine ec. perchè non sono imagine del crocifisso, nè il segnale e la bandiera del figliuolo dell'uomo (1).

VII. Quando ragioni di decenza o di decoro facessero sì che dal culto reso a qualche obbietto materiale ne derivasse scandalo o inconvenienza di sorte: allora questo culto (almeno pubblico e solenne) potrà sospendersi, prevalendo sempre la decenza ad un ossequio accidentale (2).

7. Ciò posto gli eretici hanno appreso da Claudio (3) vesco-

---

(1) S. Bonaventura lib. III. sentent. dist. 9. art. 1. quest. 4. p. 202-4. t. III. ed. cit.

(2) Vazquez t. I. sulla 3. p. di s. Tomaso quest. 25. art. 3. disp. 11. c. 6. pag. 750. ed. cit.

(3) Claudio vescovo di Torino le cui parole si trovano in questo volume al lib. III. pag. 221. in nota, siccome quelle di Filippo di Limborch sono recate nella pagina seguente. — Nel thesauaus theologiae sedanensis t. I. parte 3. pag. 413. dal n. 12 al 15. Ginevra 1661. si rincalzano le medesime obbiezioni « *respondente Philippo Cattiero parisino die* 17. *decembris* 1636. » È notabile che in tutte queste controversie si avventano

vo di Torino tanto da riempire volumi e far risuonare le accademie per qualche secolo; l'obbiezione dell'iconoclasta torinese non contiene altro, salvochè alquanto scherno e malizia che presso le menti volgari ha molto peso: messa però la sua astuzia al cospetto della dottrina dell'angelico si dilegua, *siccome polvere al vento.* Claudio dunque la discorreva così: se si adorano tutte le croci, sol perchè in una croce fu confitto Cristo; del pari si dovranno adorare tutte le donzelle, perchè in una prese egli carne: tutti i presepi, perchè in uno fu reclinato: tutti i panni lerci, perchè in essi fu un dì ravvolto: tutte le navi, tutta insomma la Palestina e, non pur quanto toccò, ma quanto vidde, quanto ricevette il suono della sua voce ed i paesi tutti ove risuonò la sua parola, essendo il vedere e l'udire un modo di ricevere sensazioni, come il toccare. Donde voleva forse concludere che l'obbietto del culto riescirebbe vago incerto indeterminato e perciò stesso incapace di ricevere venerazione. Proseguono i suoi alunni: Cristo entrò trionfante in Gerusalemme sopra un asino: dunque dovremmo noi adorare tutti i giumenti? Cristo fu flagellato e conficcato coi chiodi sulla croce: adunque dovrem noi adorare le mani dei carnefici e crocifissori? Cristo fu da Pilato preso e mostrato alla plebe infellonita, fu baciato da Giuda, tentato da Satana e portato da lui sopra il comignolo del tempio: e dovrem noi perciò adorare Giuda, Pilato, il demonio? E concludono che colla teoria e la dottrina del contatto si riesce a offrire al culto un obbietto, non pure vano, ma scandaloso turpe indecente.

---

le più fiere ingiurie al Caietano, Bellarmino, Vazquez e a molti altri dottori appellati con universal nome di scherno *i gesuiti.* Tanto è antico il gergo, il nome, le calunnie, l'ingratitudine del mondo verso i più insigni benefattori della scienza e della civiltà! tanto è *antico* ciò, che un celebre scrittore pur ora mancato, ci volle vendere per *moderno!* Le tesi di Sion furono raccolte dal Molineo ed altri sette dottori protestanti.

Rispondiamo 1° che il contatto è ragione sufficiente di venerazione per le cose inanimate, le quali essendo di lor natura indifferenti e innocenti e per se incapaci di culto, lo diventan solo *secundum quid*, cioè relativamente all'obbietto principale che rappresentano: quindi i flagelli i chiodi la croce, avvegnachè strumenti di martirio, ricevono venerazione dai cristiani, perchè ne tolgono le ragioni da Cristo, che ebbero l'onore di toccare. Ma non così le mani dei carnefici e dei crocifissori, le quali hanno tanto diritto al nostro ossequio, quanto la persona di cui sono membra: ed essendo questa, come Satana Giuda e Pilato, degna piuttosto di esecrazione che di ossequio, ci sembra dal sentimento universale dei fedeli e dalla letteratura cattolica poter affermare che la chiesa non l'abbia loro risparmiato. Dall'adorare che fa la chiesa tutte le croci non conseguita che debbansi adorare tutte le navi, tutte le donzelle, tutte le greppie, poichè la chiesa venera la vera croce di Cristo pel contatto e tutte le altre come imagine e *il segno del figliuolo dell'uomo*; e così bene stà ch'ella veneri pel contatto il presepio ove Cristo nacque, la donzella che di lui s'incinse, la nave ove si affidò all'onde: ma non tutte le navi, nè tutti i presepi; perchè non essendo essi l'imagine nè il segno del figliuolo dell'uomo, quando non sieno santificati dal contatto, manca loro ciascuno dei titoli che rendono la croce venerabile. E ciò è tanto vero che se altri sovrapponga una corona di spine o una lancia alla croce, ovvero, rappresenti il presepio in modo da raffigurare in esso la grotta di Betlemme, allora come rappresentativi dei misteri di Cristo, saranno venerabili al pari della croce, quegli obbietti ancora che non servirono all'uso e non toccarono Cristo (1). Non è tutt'uno

(1) Vazquez l. c. pag. 750.

la condizione di chi tocca e di chi vede: poichè il toccare è quasi un destinare ad uso proprio e far sua la cosa che si tocca ed importa una congiunzione e un possesso che si prende di lei. Servendoci del linguaggio di Leonzio (1), le cose che toccò Cristo diventarono quasi *locum Dei*; lo che non calza alle cose che vide o sulle quali risuonò la sua voce (2). Ragioni di convenienza e di decoro potranno trattenerci dal venerare un qualche obbietto, avvegnachè santificato dal contatto di Cristo, quando ne conseguiti scandalo, siccome l'asino, s'egli fosse sopravissuto e non avesse dato luogo, siccome graziosamente parla Dungalo (3), a chi inventò questa obbiezione; ma non mai in riguardo di Cristo che la chiesa adora seduto trionfalmente sul polledro che lo conduceva in Gerosolima a morire per l'uman genere, baciato da Giuda, mostrato da Pilato alle turbe e tentato da Satana.

8. L'altra difficoltà fu promossa nell'accademia di Sion (4) nella quale l'astio contro le reliquie giunse al segno di persuadere ad un eretico di simulare la più tenera devozione alla s. Vergine. Ivi fu dunque posta querela contro il culto delle re-

(1) Leonzio le cui parole incontrerai nel lib. IV. §. 16. pag. 264. di questo volume.

(2) Suarez quæst. XXV. art. 6. disp. 56. sez. 1. pag. 830. t. I. sulla 3. p. di s. Tomaso ed. lionese 1614. — Vazquez quæst. XXV. disp. 112. c. 6. n. 19-22. pag. 750-51. edizione lionese 1621. t. I. sulla 3. pag. di s. Tomaso — Ysambert quest. XXV. dis. 5. art. 2. §. 6-8. pag. 582-83. t. I. sulla 3. pag. di s. Tomaso ediz. parigina 1639.

(3) Dungalo le cui parole troverai in questo volume lib. III. §. 16. pag. 222. e Giona d'Orleans lib. 1. pag. 332. t. CV. C. M.

(4) Thæsaurus theologiæ sedanensis Genevæ 1661. de reliquiis ss. pars. I. respondente Petro Alix Aleneonensis die 11. augusti 1636. p. 395. n. 4. « si reliquiæ Christi eodem cultu sunt adorandæ quo imagines Christi, quas adorandas esse cultu latriæ eisque maiorem cultum impendendum quam virgini Mariæ, quamvis cœlorum reginæ: sed et inde sequitur etc. »

liquie dell'infanzia di Cristo, perchè smisurato, e mosso grave lamento perchè alla madre di Dio si rendesse un culto inferiore di quello che pur riceve il presepio e la culla che appunto è quello di latria. Questa controversia è per se lievissima: ma ne rende malagevole lo scioglimento l'esser ella subordinata ad altra quistione gravissima: sarà quindi pregio dell'opera di affrontarla tutta intera per farci strada alla risposta. Qual culto si avviene alla s. Vergine, che pur fu il tabernacolo animato da Dio ed ebbe con Dio la relazione più intima, quale appunto si è quella che corre tra la madre e il figlio? Sembrò a taluno che la special congiunzione che lega la madre col figlio, Maria con Gesù, le desse un titolo estrinseco al culto di latria per ragione di contatto e maternità, e che la Vergine possedesse questo diritto in comune con altre reliquie che furono toccate dall'Uomo-Dio e furono strumento della comune salute. Per verità Maria toccò e fu congiunta a Cristo in una maniera tutta sua propria e particolare: Maria cooperò, non pur materialmente, ma moralmente ancora al comune riscatto, sino al segno di essere chiamata da alcuni dottori *corredentrice*, come la sua congiunzione con Dio fu detta *identità*. Non v'ha dubbio adunque che per questo titolo di aver toccato Cristo sarebbe ella, speculativamente parlando, adorabile, purchè la ragione di questo culto a Cristo si riferisca. L'esempio però degli altri obbietti che pel contatto di Cristo ricevono culto di latria, specialmente in pratica, non vantaggia la causa della vergine: poichè possedendo ella una dignità ed eccellenza propria e particolare e distinta di quella del figlio, per la quale è ella capace di venerazione (1) particolare distinta da

(1) Suarez quest. XXXVIII. art. IV. sez. II. disp XXII. t. II. sulla 3. p. di s. Tom. pag. 202-5. ed. lionese 1614. — Vazquez quest. XXV.

quella dell'Uomo-Dio, ne conseguita che in questo dev' ella ricevere culto: e come nella dignità è inferiore al figlio, così inferiore di grado debb'essere l'onore che noi gli rendiamo: laddove le cose materiali non accogliendo in se eccellenza o merito alcuno, salvo quello rappresentativo ed esemplare della cosa cui si rapportano o per l'imagine o pel contatto e togliendo dall'originale ogni ragione e misura di venerazione, devono con esso congiuntamente e con una sola venerazione onorarsi. Di qua proviene che la croce e il presepio e le fasce ricevano il medesimo culto che si rende a Cristo. Inoltre, sebbene il titolo del contatto non contenga in se malizia o disordine alcuno e risguardato semplicemente e assolutamente sia lecito e possa convenire alla s. Vergine, nel culto pubblico e solenne si deve evitare pel pericolo e lo scandalo che può generare: poichè, accumulandosi in una sola persona due titoli di adorazione, uno estrinseco di latria ed altro intrinseco di dulia, il volgo grosso potrebbe scambiarli e, con oltraggio della divinità, adorare la vergine con quel culto diretto ed assoluto che è proprio del solo Dio (1). Laddove poi torna in maggiore onore della persona il culto ricevuto per propria ed intrinseca eccellenza, di quello resole per ragioni estrinseche ed accidentali. Maria vergine è degna di un culto specialissimo per la dignità di Madre di Dio, derivata in lei, non pure dal contatto fisico, ma moralmente ancora dai diritti e relazioni di maternità e figliuolanza: per la consangui-

---

disp. 100. cap. 1-2. pag. 666-67. t. I. sulla 3. p. di s. Tom. ediz. cit. — S. Tomaso quest. XXV. art. 5. pag. 340.

(1) Caietano commento alla 3. p. di s. Tomaso t. VII. pag. 340. ed. cit. — Suarez sulla 3. p. di s. Tomaso quest. 37. art. 4. disp 23. sez. 3. pag. 206. t. II. ed. cit. — Ysembeat t. I. sulla 3. p. di s. Tomaso q. 25. disp. 5. pag. 582. e disp. 6. art. 1. e seg. pag. 584. e seg.

neità e parentela con Dio: pel dominio che la condizione di madre le acquistò sopra tutte le creature: per aver ella sovranamente cooperato alla nostra salute e redenzione, somministrando la materia in cui verrebbe operato il grande riscatto ed offerendo al sacrificio il figlio suo: per la sua santità pei meriti e le grazie infuse in lei a ribocco dal suo figlio e Dio. Tutti questi titoli di maternità di merito di grazia di benefizi di autorità sono tutti distinti, come distinto è l'ordine fisico naturale morale e sopranaturale (1) a cui appartengono.

Alcuni più fervidi che cauti corsero ancor oltre e, accorgendosi che non avrebbero vinto facilmente la causa del contatto, e che, guadagnata ancor questa, poco prò n'avrebbe avuto la loro devozione, essendo pur sempre meglio il merito proprio dell'altrui, avvegnachè infinito, si appigliarono ad un altro argomento. La santa Vergine, così ragionano, è consanguinea e madre di Cristo e sebbene la dignità di madre sia finita e creata, ella non pertanto è ordinata e tende alla dignità increata ed alla eccellenza infinita di Dio e si vuol collocare nel medesimo ordine colla unione personale dell'umana natura e della divina in Cristo: facendo ella quasi parte e compagnia all'unione ipostatica. Quindi ella si vuol onorare nel medesimo grado e renderle il medesimo culto che riceve l'umanità di Cristo, il quale essendo appunto quello di latria, ne conseguita che colla latria ancora dovrà venerarsi la s. Vergine. Ma questo argomento non tiene: poichè sebbene la dignità di madre e la santità di Maria abbiano relazione col suo figlio, non deriva per questo ch'

---

(1) Suarez l. c. — S. Bonaventura lib. III. sent. dist. 9. art. 1. q. 3. pag. 201. t. III. ed. rom. 1753. — S. Tomaso 3. p. quest. XXV. art. 5. p. 339. t. VII. ed. cit. — Gaietano nel commento a detto articolo

ella torni del medesimo grado ed ordine con lui, restando sempre la dignità del figlio divina ed increata e quella della madre finita e creata (1). Quindi essendo il prossimo termine della venerazione la dignità ed eccellenza propria della persona, s'ella ne ha, sebbene ella possa aver relazione ad un termine più remoto ed un ordine più sublime, e possedendo la vergine una dignità propria e personale, ne conseguita che secondo questa debb'ella ricevere il culto. Nè vale gran fatto l'argomento tratto dalla parità tra il re e la sua madre, poichè quest'esempio, tolto a prestanza dalle prammatiche di corte, non potrebbe calzare a cose sopranaturali e celesti, essendo eguale per natura la condizione del re e di sua madre e solo differente l'autorità nelle proporzioni: laddove la dignità di Maria tanto si diparte da quella del figlio, quanto il finito dall'infinito.

Per verità, se noi nella Vergine facciamo astrazione da ogni eccellenza propria e personale e la consideriamo solo come cosa di Dio, avendo risguardo alla dignità di Dio, non v'ha dubbio che noi la possiamo insieme con Dio venerare con culto di latria e con ossequio e atto supremo di religione, in quella guisa che noi facciamo con gli obbietti materiali, avendo ella avuto con lui un contatto e una relazione tutta particolare, non comune alle altre creature. In questo culto però vi è quel pericolo ed inconveniente che fu altrove toccato e la stessa differenza che solleva Maria vergine sopra le reliquie comuni, ci rende accorti qual concetto dobbiamo avere del merito suo e qual genere d'ossequio renderle. La dignità e santità sua, la maternità e consanguineità ch'ella ebbe colla umanità di Cristo e l'affinità con Dio non gli danno titolo assoluto agli onori di latria e all'ossequio solenne di re-

(1) S. Tomaso 3. p. quest. XXV. art. 5. pag. 340. t. VII. ed. cit.

ligione: poichè, siccome fu detto, le imagini e gli obbietti santificati da Cristo ricevono culto di latria, perchè non avendo in se dignità alcuna speciale, si venerano colla medesima ed unica adorazione con cui si onora Dio a cui si riferiscono, come copia all'imagine e all'esemplare loro e il ritratto al prototipo. Ma la s. Vergine, considerata ancora come madre, ha una dignità ed eccellenza separata e disgiunta dal figlio e ad esso inferiore, secondo la quale è degna di venerazione, e sebbene questo onore ridondi nel figlio, pure in essa si deve assolutamente venerare, secondo le regole stabilite di sopra. Per quanto grande sia la dignità di Maria, ella non eccede però i termini di pura creatura: e come tale ella stessa deve a Dio il culto di latria (1). Il grado di ossequio deve prender misura e qualità dalla dignità di quello a cui si volge e il supremo onore di latria è proprio del solo Dio: quindi non può convenire alla Vergine, senza che torni vana ogni distinzione di gradi e dignità. Inoltre se la s. Vergine per causa della maternità sua dovesse riscuotere il culto di latria e l'atto solenne di religione in riflesso del figlio suo, anche gli altri santi potrebbero pretendere egual culto, come amici e domestici di Dio, al quale si riferirebbe l'onore di latria reso loro.

Quivi però ripigliano alcuni che la parità non calza: conciosiachè la dignità di madre abbia stretta relazione colla unione ipostatica alla quale è dovuto onore di latria: lo che non può dirsi degli altri santi i quali appartengono, non già all'ordine della unione ipostatica, ma a quello della grazia santificante, cui non si avviene il culto di latria. Ma questa distinzione è vana:

---

(1) S. Bonaventura lib. III. sent. dist. 9. art. 1. quest. 3. pag. 201. t. III. ed. rom. 1753.

poichè, concesso ancora che la maternità abbia una relazione la più intima colla umanità unita al Verbo, non per questo le può convenire il culto di latria: poichè la santificazione altresì appartiene all'ordine delle cose di Dio, rendendoci consorti della divina natura e però a lui più strettamente congiunti, che per la materiale maternità, senza che l'ordine della grazia acquisti per ciò titolo alcuno al culto di latria. Certamente che la carne della vergine è eguale in natura e consustanziale alla carne di Cristo: ma noi adoriamo l'umanità di Cristo, non inquanto é carne umana, ma inquanto è carne assunta: e però sebbene la carne di Cristo e della Vergine sieno conformi quanto alla natura, non lo sono però del pari in quanto alla grazia della unione (1). Nè vale il dire che questa maternità per una cotale congruenza porta seco accompagnata ogni eccellenza di grazie: poichè rimarrà vero sempremai che la maternità, considerata in se stessa, non rende l'uomo così caro e a Dio congiunto come fa la grazia santificante, e quindi torna a lei inferiore di dignità. Che se l'ordine della grazia, che pur è superiore, non chiede adorazione di latria, molto meno potrà convenire alla maternità che è inferiore. Nè si vantaggeranno dal trovarsi insieme congiunte in Maria: poichè se la parte più eccellente di questo composto misterioso non chiede adorazione di latria, non la potrà certo communicare all'altra con cui si trova congiunta: e però nè la maternità nè la grazia, prese di per se, nè congiunte insieme in Maria, le acquistano titolo alcuno al culto assoluto e diretto di latria.

Queste varie opinioni, queste vicende di una controversia

---

(1) S. Bonaventura lib. III. sentent. dist. 9. art. 1. quest. 3. p. 201. t. III. ed. cit.

molto intrigata siam venuti sinora raccogliendo dalle opere dei dottori in divinità e dagli scolastici, che sono il nostro amore. Ma volendo da sezzo pronunziare qualche cosa di nostro, diremo esservi stato un tempo in cui la Vergine può sembrare degna di culto diretto di latria e cioè nella sua gravidanza. Persino gli eretici più rabbiosi contro ogni disciplina e culto ecclesiastico rimisero alquanto la loro fierezza verso quei nove mesi in cui Maria portò il Verbo di Dio fatto carne in lei e di lei. In quel tempo fu tale la sua unione con Dio, da non potersi quasi, neppure speculativamente, dividere, tantochè s. Pierdamiano la chiamò identità (1). Ora siccome è un atto della volontà e un esercizio delle potenze della mente nostra il venerare, così è una facoltà dell' intelletto nostro rappresentarci quell' istante fortunato ogni qualvolta noi porgiamo ossequio a Maria e quindi continuarlo e perpetuarlo nella nostra considerazione e così adorare con unica e sola adorazione la s. Vergine incinta dell' uomo Dio con culto diretto di latria. Nondimeno a questo argomento potrà rispondersi, che se la mente nostra é capace a fare queste speculazioni di perpetuare cioè e continuare innanzi allo sguardo spirituale ciò che fu soltanto proprio di nove mesi: saprà ancora in quel tempo tener distinti i due termini dell' adorazione e quindi apparirà pur sempre mai troppo sicura la dottrina dell' angelico, che prescrive di seguire il termine più prossimo per segno dell' adorazione: per chi poi non é avvezzo alle astrazioni, riescirà sempre grave il pericolo, preveduto già dall' angelico (2), di scambiare cioè i termini e quindi per l' uno e per l'altro moti-

---

(1) S. Pierdamiano nel testo che incontrasi in questo stesso volume a pag. 52. e S. Tomaso quest. XXV. art. 5. p. 339-40. del t. VII. che contiene la 3. p. e nella 2.2. quest. 103. art. 4. pag. 102. t. VI.

(2) Caietano commento alla 3. p. di s. Tomaso t. VII. p. 340. ed. cit.

vo, almeno nel culto pubblico e universale della chiesa, più sicuro sarà rendere alla madre di Dio il culto che appartiene agli esseri creati e ragionevoli cioè la dulia e, per la sua eccellenza su tutti, l'iperdulia. Tanto più che i magi dell'oriente, avendo trovato la madre di Dio nell'atto più solenne e nel momento più soave della sua maternità, ci lasciarono un luminoso esempio a cui informare il nostro culto, indirizzando al figlio soltanto le loro adorazioni « invenerunt puerum cum Maria mater ejus et procidentes adoraverunt EUM ». Alla santa Vergine dunque è proprio il culto d'iperdulia: alle reliquie che toccarono Cristo pargolo è proprio il culto che appartiene allo stesso Cristo, cioè la latria. Ma non per questo ne scapita il merito e la dignità e l'onore della s. Vergine: perchè ella possiede un titolo proprio e assoluto di venerazione: mentre gli obbietti inanimati, appunto perchè non ne posseggono alcuno per propria condizione, lo pigliano a prestanza da ciò che rappresentano. Se nella s. Vergine non avesse operato cose grandi colui che è onnipotente e santo, ed invece di esser madre, fosse stata la cuna materiale dell'uomo Dio, ella riceverebbe allora quel culto di latria obliquo che rendiamo al presepio. Ed ecco con ciò levato ogni scrupolo e amorbidita la pietà troppo austera degli accademici di Sion.

9. Ci resta ora soltanto di accennare che il de Limborch, rassegnando le varie opinioni dei dottori cattolici in fatto del culto reso alla croce, ci fa sapere ch'altri lo disse latria *impropria* o *relativa* o *accidentale* ed altri ancora *assoluta*, seguendo la dottrina di s. Tomaso. Non sappiamo se alcuno tra i dottori cattolici abbia sostenuto mai questa sentenza: fermamente e senza alcun dubbio pronunzieremo che, pur facendolo, niuno per verità fu a ciò condotto dalla voglia di seguire la dottrina dell'Angelico, ma

sibbene da gusto depravato di allontanarsi da lei o tortamente interpretarla. Quindi il de Limborch continua a censurare i giuramenti, le genuflessioni, i baci e la festa instituita da Innocenzo VI in onore degl'istrumenti della passione e, portando quasi all'assurdo la quistione, si duole che con questa regola potrebbe instituirsi persino la festa della culla e delle fasce (1). Si consoli pure perchè il pericolo è già passato e questa festa non ha mestieri d'essere instituita, essendo ella di lunga mano anteriore a papa Innocenzo, siccome abbiamo dimostrato nel quarto libro, quando a lungo fu ragionato intorno ai templi innalzati, alla solennità del dì 31 agosto e agli encomii recitati in onore delle sante fasce, e al culto reso al presepio di Cristo. Resta pertanto evidentemente e abbondantemente dimostrato non essere già una consuetudine parziale ed un uso, piuttosto tollerato, che legittimamente comandato e voluto dalla chiesa quello, che muove il clero liberiano a prostrarsi innanzi alle reliquie dell'infanzia del Salvatore di cui è fortunato custode e possessore: a cader ginocchioni innanzi ad esse ed offrir loro incenso e adorazione. Non v'ha cosa alcuna di soverchio in questo rito, siccome alcuni digiuni d'ogni sacra disciplina furono sinora d'avviso: ma rendendo questo culto altro non fa egli, che adempiere ad un dovere, recar in atto un cerimoniale ordinato dai padri, dai concilii, dalla chiesa e tramandato dai maggiori.

10. Ma che diss'io dai padri? i nemici e contraddittori stessi del cattolico culto consentirono al nostro rituale. Sono noti già al lettore gl'iconoclasti ed iconomachi e il divario che corre e la differenza che si frappone tra gli errori degli uni e de-

(1) De Limborch lib. IV. c. 31. §. 7. pag. 711-12. ed. cit. t. II. « sed eadem lege posset etiam cunis fasciis aliisque ob contactum corporis Christi festa institui cultumque dedicari ».

gli altri. Claudio vescovo di Torino (1) fu il solo in cui si compendiò tutto il furore iconoclasta d'occidente, la qual cosa gli provocò sopra lo sdegno e gli dirizzò contro gli scritti, non pur dei cattolici, ma altresì degli eterodossi. Scrisse contro lui Teodomiro abate francese (2), Giona vescovo d'Orleans (3), Dungalo eremita (4), Amalārio (5) prete di Metz: a questi aderirono Walfrido Strabone, Agobardo vescovo di Lione ed altri ancora (6) tutti iconoclasti temperati, cioè di coloro che ripudiava-

(1) L'abbiamo altrove chiamato un vescovo italiano: egli però era spagnuolo di origine e di educazione e cioè discepolo di Felice di Urgel: non mancò chi lo volle nativo scozzese, contrastando evidentemente al detto dei contemporanei e specialmente di Giona d'Orleans e alla sua medesima asserzione nell'apologetico.

(2) Alcuni frammenti rimangono di lui inseriti nei libri di Giona e di Dungalo.

(3) JONÆ AURELIANENSIS *« de cultu imaginum libri tres quos imperante Ludovico cæsare edidit adversus blasphemias Claudii Taurinensis etc. »* t. CVI. pag. 306, e seg. C. M., è manifestamente scritto nel senso degli iconoclasti temperati.

(4) DUNGALI *reclusi liber adversus Claudium Taurinensem* pag. 458. t. CV. C. M., è scritto con tale astuzia da non lasciar travedere la mente e l'ortodossia dell'autore: a pag. 468. però si dà a conoscere come aderente alle conclusioni di Francoforte e al conciliabolo di Parigi.

(5) AMALARII *« de ecclesiasticis officis » lib. I.* c. 14. *tomo CV. C. M.* specialmente alla pagina 1030. risponde ai cavilli di Claudio.

(6) WALFREDI STRABONIS *« de rebus ecclesiasticis » p.* 927. *t. CXIV. C. M.* al c. VIII. che porta il titolo dell'imagini e pitture. È indicibile quanto Baluzio ed altri gallicani si studiassero di mettere in salvo l'ortodossia di AGOBARDO. Ne sia giudice il lettore da questo saggio tratto dal §. 32. ed ultimo pag. 225-27. t. CIV. C. M. « habuerunt namque et antiqui ss. imagines vel pictas vel sculptas . . . sed causa historiæ ad recordandum, non ad colendum . . . credamus apostolo, credamus divinæ auctoritati, flectamus genua in nomine solius Jesu, quod est super omne nomen: ne si alteri hunc honorem tribuimus, alieni judicemur a Deo et dimittamur secundum desideria cordis nostri sive in adinventionibus nostris ». Come sentisse Incmaro arcivescovo di Reims rilevasi dal c. 20. dell'opuscolo contro Incmaro di Lion pag. 360. t. CXXVI. C. M.

no la venerazione e il culto, del pari che lo sfregio e lo sterminio delle imagini. Fu Claudio invitato alla sede di Torino da Lodovico pio: ivi fece tosto distruggere quanto si atteneva al culto delle imagini e delle reliquie: se alcuna cosa incontrava nelle liturgie che sapesse di un tale culto o la cambiava recitandola a suo senno, o tralasciava; faceva atti di sdegno e di abborrimento ad ogni imagine che incontrasse ed altre simile protestazioni d'animo alieno da questa cattolica disciplina. Tutti questi iconomachi temperati si scagliarono sopra l'iconoclasta torinese e, sebbene non cogliessero nel segno e non imbroccassero la sottile dottrina dell'angelico (cioè che tutte le reliquie sono venerabili pel contatto, la sola croce anche per l'imagine e la rappresentazione, *essendo il segno del figliuolo dell'uomo, l'antonomastico di Gesù Nazareno Crocifisso*, siccome disse l'angelo alle donne e Paolo ripete ai corinti » *noi abbiamo mestieri di gloriarci nella croce del signore nostro Gesù Cristo nel quale dimora la salute, la vita e resurrezione nostra* » e di più » *io mi guardo bene di menare altronde vanto, se non nella croce del S. N. G. C. pel quale il mondo è a me crocifisso ed io a lui* (1)) pure rispondendo ai sofismi di Claudio, Amalario (2), Dungalo (3) e Giona (4), che pur erano così par-

---

(1) S. Paolo eph VI. 14-15. Col. I. 20. I. Cor. I. 23. Phil. III. 18. S. Matteo XXIV. 30.

(2) Amalario lib. I. pag. 1029. « fuerunt quidam qui volebant dicere se velle camdem crucem adorare in qua Dominus crucifixus est. Utinam in omnibus ecclesiis haberetur! præ cæteris merito veneraretur « . . . e all'obbiezione di Claudio soggiunge « secundum parvitatem meam respondeo, quia non lego in auctoritate ss. pp. miracula et sanitates ex his monstrari, sicut virtute sanctæ crucis, et neque me solo per illa redemptum ut per s. crucem: neque diaboli artes ita per illa dissipatas ut per istam, neque portas per illa inferni fractas, ut per istam etc. »

(3) Dungalo p. 482. « igitur secundum historiam legimus et in alio

chi veneratori di reliquie, fanno una onorevole eccezione a quelle che sono santificate dal contatto del Salvatore e spezialmente Dungalo ci rende accorti, che quando la scrittura c' invita ad adorare lo scabello dei piedi di Dio, noi possiamo veracemente e sicuramente recare in atto la profetica esortazione, venerando i luoghi e gli obbietti *ove Cristo nacque, ove fu confitto ad una croce ed ove risuscitò.* Filippo de Limborch che fu così scaltro da torre a prestanza da Claudio il veleno e il fiele per combattere le reliquie e non ebbe neppure la gratitudine di citare i passi del suo maestro (1), non conobbe o fece sembianza di non sapere che l' audaci parole furono all' iconoclasta furibondo sino dai suoi coetanei e non ortodossi scrittori ricacciate in gola. Noi non ci brigheremo più oltre di questi iconoclasti arrabbiati e temperati, chiamandoci contenti che il rito della solenne adorazione liberiana abbia per se, non pure il suffragio dei padri, ma degli oppositori e avversari più austeri d' ogni culto di religione.

11. E sebbene possa sembrar inopportuno dopo la tradizione dei padri, le definizioni di un concilio ecumenico e la dottrina dell' angelico e il consenso dei medesimi avversari il venir

---

loco: *et adorate scabellum pedum ejus.* Si pedes non stant nisi in scabello, ergo hoc dicitur: *et adoravimus ubi steterunt pedes ejus*, de scabello dicitur; ergo secundum litteram possumus hoc dicere verbi causa, ubi natus est, ubi crucifixus est, ubi resurrexit ».

(4) Jonas Aurelianensis lib. II. pag. 342. « si enim quantitas tanta venerabilis ligni in quo dominus et salvator noster pependit, foret, ut ex eo minutatim diviso cuncta Deo dicata templa possent imaginem crucis habere, nullatenus ex aliis lignis ejusdem formam in basilicis locaremus » chiama poi formalmente eretico Claudio così dicendo (pag. 364.) « catalogo filiorum ecclesiæ extorrem te infeliciter efficeres etc. »

(1) Philippi a Limborch *Spicilegii theologiæ christianæ* t. II. lib. IV. c. 31. pag. 710. Amsterdam 1726. Da noi furono addotte altrove le sue parole.

raccogliendo ragioni e analogie sopra questo cerimoniale liberiano, noi non pertanto non leveremo l'animo e la mano da questa trattazione, se prima non abbiamo speso alquante parole a dimostrare la sublime convenienza che incontrasi nel solenne culto offerto alle reliquie dell'infanzia di Cristo dentro la basilica di s. Maria *ad præsepe* nella notte e nel giorno di natale, cogliendone le ragioni dal rito universale a tutta la chiesa di adorare solennemente la croce nel venerdì della *Parasceve*. Questo rito ebbe cominciamento in Gerusalemme e nella invenzione della croce (1) e di là si sparse col tempo per le chiese, finchè divenne un rito cattolico, cioè universale. Una reliquia gli diede occasione, e il primo esempio fu porto al mondo in un luogo privilegiato. Non dimentichi il lettore queste due circostanze: una grande opportunità somministrò quel rito ai fedeli; ma la causa prima l'idea il concetto derivano da una origine assai più alta e remota: in brevi parole la chiesa volle dare uno spettacolo visibile, una materiale rappresentazione, incarnare nelle cerimonie, nei riti e liturgie quelle sublimi parole dell'apostolo: *umiliò se stesso fino al segno di sommettersi alla morte e alla morte di croce:* cioè la più atroce e la più infame: e che ne venne perciò? *E però Iddio lo esaltò e gli diede un nome che è sopra ogni altro nome, onde alla parola Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo in terra e nell'abisso ed ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo stà nella gloria di Dio Padre* (2).

12. Nemico fierissimo ed unico di questa solenne adorazione fu Claudio vescovo di Torino, siccome già fu detto. Il pontefice

---

(1) Benedetto XIV. delle feste p. I. p. 148-49. n. 324-26. — Baillet §. 2. n. 19.

(2) S. Paolo filippensi II. 6-11.

Benedetto XIV lasciò scritto (1) che Ruperto abate non sentì bene di questo culto di adorazione. Chiunque però cerchi le opere di questo dottore, si persuaderà esser stato ingiustamente da alcuni dato carico e malavoce alla memoria di lui, così in questo, come in molti altri punti di dogma e disciplina. Il venerando abate di Tuy parla sempre con molta pietà e devozione del segno della salute; e forse il grande pontefice fu condotto a scrivere quell'acerba sentenza, dall'essere incerto ancora a suoi giorni, quel che oggi è provatissimo, cioè che Ruperto è il vero autore del trattato » *dei divini offici* ». Or bene una rubrica sola del libro sesto, ove si parla del venerdì santo, è da tanto per ismentire la calunnia, portando scritto » *perchè all'ora nona si proceda ad adorare la croce e del rito ed ordine di questa adorazione* (2).

13. Ma non basta che questa sublime adorazione della *parasceve* non accolga in se cosa alcuna di sconcio e superstizioso, siccome dimostrò vittoriosamente il vescovo d'Orleans citato contro quello di Torino, al trattato del quale noi inviamo chiunque abbia vaghezza di tal materia: non basta che sia bella e sovranamente razionale e sia una incarnazione delle sublimi parole dell'apostolo; per esser legittima convien ch'ella sia venerabile per l'antichità e dal supremo magistero della chiesa consentita, ond'ella possa così tornare un esemplare imitabile e un tipo a cui ravvisar buona l'adorazione delle reliquie dell'infanzia e na-

(1) Benedetto XIV. loc. cit. Ruperto abate fu sospetto di errore sul misterio dell'Eucaristia, del quale vittoriosamente lo purgarono i suoi chiosatori. Forse fu preso in cambio questo errore coll'adorazione della croce e così entrò per equivoco, dietro l'asserzione di altri scrittori, in quel passo di Benedetto XIV.

(2) Ruperto abate lib. VI. « *dei divini officii* » c. 4. e 5. pag. 157. t. CLXX. C. M.

tività di Cristo, che in Roma e nella basilica liberiana ricevono culto solenne nella notte e nel dì del natale. Toccheremo un poco partitamente di tutte queste qualità. Che sia antico e gerosolimitano questo rito cel fa sapere s. Paolino nolano sino dal quarto secolo (1) » col miracolo di un morto risuscitato si diede a conoscere la croce di Cristo nella sua invenzione, e di là con conveniente pompa le fu reso onore e collocata nella basilica che sorge sul luogo della passione, splendente per volte dorate e ricca di altari preziosi, è ivi gelosamente custodita nei più secreti recessi. Il vescovo della città ogni anno nella festa della pasqua del Signore la espone all'adorazione del popolo, ch'egli precede nel venerarla. E solo nei giorni sacri al misterio della croce e a quelle memorie venerande di cui essa fu cagione, quasi vessillo della religiosa solennità, viene ella inalberata ec. »

Altra testimonianza solenne e antica abbiamo nel libro *dei divini offici*, tortamente attribuito ad Alcuino, ma dettato certo di una penna illustre e forse uscito dalla corte di Carlo magno, che pur fù alcun tempo tinta d'iconomachia nel nono secolo: eccone un piccol saggio (2) » quando noi adoriamo la croce pro-

(1) S. Paolino nolano « experimento ressurectionis inventa et probata crux Christi est, dignoque mox ambitu consecratur, condita in passionis loco basilica, quæ auratis corusca laquearibus et aureis dives altaribus arcano positam sacrario crucem servat: quam episcopus urbis ejus quotannis, cum pascha Domini agitur, adorandam populo princeps ipse venerantium promit. Neque præter hanc diem, qua crucis ipsius mysterium celebratur, ipsa, quæ sacramentorum causa est, quasi quoddam sacræ solemnitatis insigne profertur etc. » ep. 31. p. 329. t. LXI C. M.

(2) Alcuino « quando hanc crucem adoramus, omne corpus nostrum hæreat terræ, et ipsum quem adoramus, quasi perdentem in ea mente cernamus, virtutemque quam accepit ex Dei Filio, ipsam adoramus. Prosternimur corpore ante crucem, mente ante Dominum: veneramur crucem per quam redempti sumus, et illum deprecamur qui redemit. Qui vero non

strati a terra con tutta la persona ci dirizziamo colla mente a quello che è segno della nostra adorazione, come se a lei fosse appeso, e veneriamo in lei il privilegio d'aver toccato il Figliuolo di Dio. Prostrati col corpo innanzi alla croce, e colla mente al cospetto del Signore, rendiamo onore alla croce per cui fummo redenti e inviamo preci al Redentore. Quelli poi che non ponno avere del legno del Signore, senza offesa del culto cattolico, adorano quelle croci di cui sono possessori ». L'illustre Sinforoso Amalario iconomaco prete di Metz, scrittore del nono secolo, ridice quasi le medesime parole dell'anonimo sopra citato e conclude (1) » il Figliuolo di Dio si annichilò per rendersi visibile alla nostra meschiuità: e nel giorno in cui si adora la croce, si umiliò al Padre per noi sino alla morte e morte di croce . . . . Adori dunque il mondo tutto questa croce, fonte del suo riscatto, innalzando preghiere a quegli, che ha il potere di donar grazie secondo il suo beneplacito ».

E Giona vescovo di Orleans iconomaco moderato, la cui autorità è appunto di gran peso, perchè nemico egli pure del culto delle reliquie e delle imagini e solo contrario alla dispersione e allo sfratto che loro si voleva dare, fa un onorevole eccezione alla croce, mettendosi così in contradizione con se medesimo:

---

possunt habere de ligno Domini, salva fide, adorant illam quam habent » tra le opere di Alcuino t. II. p. IX. pag. 1210. t. CI. C. M. c. 18. de feria sexta quæ est parasceve. È il medesimo di cui fu toccato di sopra in questo trattato l. VI. §. 15. pag. 430.

(1) AMALARIO « Dei enim Filius exinanivit se., ut visibilis appareret hominibus: ea die qua crux deosculatur, humiliatus est pro nobis Patri usque ad mortem mortem autem crucis. Hanc sanctam crucem totus mundus adoret qui per eam redemptus est, deprecando illum cui potestas est virtutem suam tribuere secundum suam voluntatem » *de eccl. off. l. I. c. 14. pag.* 1032. *t. CV. C. M.*

poichè se la croce è venerabile, perchè non le altre reliquie e le imagini? (1) siccome opportunamente nota il Baronio. Giona dunque così dice in un passo del primo libro » in memoria della passione del Signore e Salvatore ogni anno nel santissimo giorno della parasceve, secondo l'ecclesiastica tradizione, ognuno adora la croce di Cristo, cioè la saluta supplichevole (2) ». Resta dunque dimostrato che antichissimo e schietto d'ogni neo per confessione dei medesimi contraddittori è questo rito: che poi fosse legittimo e, non pure consentito dalla santa sede, ma eseguito in Roma dai sommi pontefici: basterà solo gettar gli occhi sul sacramentario di s. Gregorio magno, in cui è descritta nel venerdì santo l'adorazione della croce nè più nè meno di quello si osserva oggidì (3).

14. Se dunque bello sublime antico razionale convenevole legittimo culto si è la solenne adorazione della croce nella feria di Parasceve, come quasi una riparazione e un compenso (4) inviato al Figliuolo di Dio, per essersi in quel giorno umiliato pell' uomo sino ai patimenti e alla morte, secondo il fondamento delle parole dell'apostolo Paolo: non vi sarà alcuno che non voglia ravvisare la medesima legittimità convenienza sublimità nella so-

---

(1) Baronio nella dissertazione sul concilio di Francforte §. 29. pag. 955. t. XCVIII. C. M. Su questo concilio, oltre gli autori citati nel lib. I. vedi Suarez quest. XXV. art. III. disp. 53. sez. 3 pag. 789. t. I. sopra la terza p. di s. Tomaso. Lione 1614. sino alla fine e Vazquez e Ysrubert.

(2) Giona d'Orleans « unde ob recordationem saluliferæ passionis dominicæ secundum traditionem ecclesiasticam crucem Christi adorat, id est supplicando salutat » *(de cultu imaginum l. I. p. 332. t. CVI. C. M.)*

(3) S. Gregorio magno « venit pontifex, adoratam deosculatur crucem, deinde episcopi, præsbyteri, diaconi, et cæteri per ordinem, deinde populus » *(liber sacramentorum pag. 86. t. LXXVIII. C. M.)*

(4) S. Tomaso 3. q. 49. a. 6. lo chiama appunto con questo vocabolo.

lenne adorazione che si offre nel tempio liberiano nella notte del natale alle reliquie della infanzia del Salvatore. E vaglia il vero. Non furono solo le pene e la morte, a cui dice l'apostolo aver Dio serbato esaltamento, ma eziandio l'essersi in certa guisa vuotato del suo valore e annientato, facendosi uomo. « *Il quale essendo Dio per natura è non arroganza in lui il chiamarsi eguale a Dio, annientò se stesso, prendendo la natura di servo, rendendosi nelle sembianze umane e facendosi vedere al portamento come un uomo: umiliò se stesso, sommettendosi alla morte e alla morte di croce e però Iddio lo esaltò e gli donò un nome sovrano a tutti i nomi, onde alla parola Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo in terra e nell' abisso ed ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre* (1). Il fondamento pertanto delle parole apostoliche è comune, così al Calvario come a Betlemme: alla croce, come al presepio: alle pene e alla morte, come all' infanzia e alla natività: alle agonie, al patibolo, come ai vagiti alla culla alle fasce: l'opportunità del tempo è la medesima nella feria di Parasceve come nella notte del Natale, facendosi in ambedue commemorazione dell' umiltà e abbassamento inenarrabile dell' unigenito di Dio e quella del luogo è specialissima per la basilica liberiana, dedicata a questo misterio ed ospite dei monumenti i più preziosi della natività di Cristo. Amalario venerabile per antichità e dottrina, quasi per illustrare e confermare con un esempio imitabile le adorazioni della croce, afferma dietro la testimonianza di Agostino (2) doversi

(1) S. Paolo ai filip. II. 6-11.

(2) Amalario cita la esposizione di s. Agostino sul salmo 43. ove non si dice nulla di ciò: l'autorità propria dello scrittore è sovrabbondante al nostro tema (p. 1029. l. c.) e però non ci brighiamo di vantaggio su quella ch' egli vien citando.

compiere quel culto collo stesso animo di Paola, cui rende testimonianza s. Girolamo (1). Ora l'esempio di Paola e la testimonianza del s. dottore non ci trattengono soltanto intorno alla croce, ma ci guidano e consigliano le adorazioni alla grotta di Betlemme e al presepio: imperochè dopo averlaci dipinta *prostrata in adorazione innanzi alla croce*, continua s. Girolamo a dire *che Paola entrò nella spelonca sepolcrale e baciò la pietra rovesciata dall'angelo e colla lingua lambì il luogo ove riposò il corpo del Signore*, e quindi, posto il piede nella grotta di Betlemme, esclamava e gridavasi indegna *di baciare il presepio e pregare nella spelonca, ove la vergine puerpera mise alla luce il Signore bambino* (2).

15. Quindi noi salutiamo pieni di gioja quel pensiero, cristianamente gentile nobile pietoso, che non ha guari mosse alcuni devoti a raccogliersi in una pia unione o congregazione e li strinse nel religioso proposito di visitare ogni dì a vicenda questi monumenti dell'amore e della umiliazione di un Dio. Grande parola ch'ella è pur questa! gran misterio della incarnazione di Cristo, *scandalo pei giudei, stoltezza pei gentili e per gli eletti dell'un popolo e dell'altro, virtù di Dio e sapienza di Dio* (3). Se la nostra mente non è capace di raggiungere il termine d'onde mosse, fermiamci almeno al termine a cui si accostò: veneriamo gli obbietti che ce ne serbano la memoria, i

(1) Amalario « sic prosternor ante crucem ut Paula prostrata est: de qua laudator panegiricus ejus Hieronymus dicit in libello vitæ ejusdem Paulæ: prostrataque est ante crucem, quasi pendentem Dominum cerneret. Et ego jacens ante crucem ... virtutem sanctæ crucis, quam accepit a Dei Filio adoro: creaturam nullam colendo Deum adoro, sed venerando *(loc. cit. p. cit.)*

(2) S. Girolamo ep. 108. §. 9-10. pag. 883-85. t. XXII. C. M.

(3) S. Paolo I. Cor. I. 25-26.

monumenti superstiti di un tanto amore! una stalla, una croce, una greppia, un patibolo, una caverna asilo dei bruti, un monte destinato al supplizio dei malfattori! Ma perchè mai nel regolamento, che mi dà notizia di questa devota congrega (1) e di questa pia instituzione, trovo bandite le donne dal pietoso officio di ossequio e venerazione? e qual obbietto più conveniente alla femminile pietà, delle reliquie del puerperio di N. D.? e non fu ella ripetuta impresa di una regina e di una principessa spagnuola il collocarle nelle magnifiche urne d'argento? la devozione alle reliquie della natività e infanzia di Cristo non sono anzi una eredità e un patrimonio tutto proprio delle matrone romane, loro tramandato da Paola e da Eustochio » *ut Romæ conantur exprimere, quod Jerosolymis illa com levit* (2)?

16. Quivi ha termine l'officio d'istorico, e assumendo ora quello di maestro, noi gridiamo in sul chiudere a questa eletta schiera di fedeli che fanno corteo cotidiano all'urna liberiana, accennando loro le reliquie: queste sono l'orme e le pedate della divinità! onoratele; sono monumenti della povertà e umiliazione di un Dio per amor vostro! abbiateli cari: » *propter vos egenus factus est cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis* ». (3) E per discernere di quanto amore sieno essi testimoni, ponete a confronto il linguaggio dei profeti con quello degli evangelisti: quelli intesi a raccogliere le imagini più sublimi dalla poesia e profetica inspirazione per dipingerci un Dio terribile: questi candidi e semplici narratori della venuta e del-

---

(1) È un piccolo librettino stampato in Viterbo che porta questo titolo « concise notizie etc. e regolamenti riguardanti il drappello dei congregati addetti alla quotidiana visita della medesima ec. pag. 5-17.

(2) S. Girolamo ep. 108. pag. 903. t. XXII. C. M.

(3) S. Paolo II. Cor. VIII. 9.

le sembianze di un Dio miserabile, di un Dio fanciullo, che si fà vacuo del suo valore, secondo la fortissima frase dell'apostolo, per assomigliarsi e farsi trovare nelle fattezze e nella condizione mortale. Ecco siccome già dipinse il profeta Abacuch la venuta dell'onnipotente » il signore viene dall'austro e il santo dai monti di Pharan: la sua gloria veste i cieli, le sue laudi riempiono la terra, il suo splendore vince il sole: gli và innanzi la morte, lo precedono gli spiriti d'averno: egli si ferma e misura la terra, gira lo sguardo e le nazioni sono dome: dirupano i monti, si curvano i colli dell'universo sotto le piante dell'eterno: lo vedono i fiumi e arrestano il loro corso, lo vede l'abisso e manda un grido, lo vede il mare ed alza a lui le sue mani: il sole e la luna si fermano nel loro seggio e gli uomini camminano al lampo delle saette di Dio e allo splendore della smagliante sua lancia » (1). Ponete a riscontro di questo terribile linguaggio le dimesse imagini e gli umili e positivi colori onde s. Luca ci viene additando una donzella gravida della salute del mondo, che venuta in capo di partorire, và cercando in Betlemme un ricovero ove sporre il figliuolo di Dio; e non trovandolo, toglie a prestanza dalle belve una greppia e quivi ravvolge nei panni e pone a giacere il figliuol suo primogenito, non avendo per lui trovato luogo nell'albergo. Non altrimenti s. Giovanni, dopo essersi slanciato nei secreti della divinità del Verbo per cui tutto fu fatto, discende poi a narrarci che, entrando egli nel suo dominio, trovò i suoi vassalli che nol vollero ricevere. In una stalla dunque, entro una mangiatoia rendevasi paga l'aspettazione

(1) Abacuch nel suo cantico al c. 3. egli è questo l'esemplare più sublime di poesia biblica che va innanzi a tutte le profane, quanto appunto le divine cose si sollevano sopra le umane e terrene.

dei secoli, compievasi il vaticinio degli antichi veggenti! Una stalla un presepio era la reggia ove si manifestava l'Emmanuele: pochi cenci, lavoro delle mani immacolate della vergine madre, erano il manto e paludamento reale, i pastori i semplici i poveretti erano il suo corteo: e questo apparato di miseria era appunto il segnale tolto dal figliuolo di Dio per farsi conoscere: » *hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum et positum in præsepio* ». E di questo mistero serbano viva la memoria e rendono testimonianza dopo diciotto secoli quelle reliquie che sono segno alle vostre adorazioni e alla vostra pietà. E prima ancora di voi e insieme con voi non ha abbandonato il principe dei pastori la corte chi ei si tolse da principio e la basilica del presepio è il luogo di convegno dei semplici alpigiani calzati di socco e coperti di romagnuolo: nelle sue scalee si raccolgono a turbe a prender riposo nelle notti estive che fanno risuonare delle laudi e canzoni immacolate, inviate da pure labbra al frutto del ventre di Maria (1). Su questi rozzi e meschini arnesi ove trovò scandalo la sinagoga, ove ravvisò un sogno di forsennato la gentilità, su cui leggono un apologo e mito edificante i filosofi moderni, quivi apprende un arcana e misteriosa scienza il cristiano, facendosi di questi obbietti scala al conoscimento e all'amore di Dio, dall'amore alla imitazione e dalla imitazione alla comprensione (2). Questi monumenti dell'infanzia

(1) S. Ambrogio sermone V. del natale pag. 613. t. XVII. C. M. « non ergo jam mirandum si Christi gratiam ante scire meruerit innocentia, quam potestas: et prius cognoscere veritatem simplex rusticatio, quam superba dominatio . . . . in nativitate Domini angeli pariter cum pastoribus sunt lætati, excelsam Deo canentes gloriam; nam vicinis quodammodo et junctis choris Dei gloriam prædicaverunt ».

(2) Origene omelia 13. in Luca t. X. pag. 1207-8. C. G. M. « intel-

di Cristo sieno per voi un invito a crescere con lui nella virtù, sieno conforto alla gratitudine, rimprovero della sconoscenza (1) verso il gran benefizio della redenzione: sono questi quasi i gradini onde l'umiltà di Dio discese a ristorare i danni dell'orgoglio umano: quivi una povertà divina e un dolore divino scontarono la cupidigia e la sete del piacere che fruga incessantemente il cuore dei mortali.

Tanto abbiamo potuto sinora raccogliere di meditazioni di notizie e di erudizione sopra un tema, altrettanto soave che periglioso: e se l'opera è riescita da meno del concetto, noi non ci smarriremo perciò, ben sapendo che altre menti ed altre penne si sentirono sgagliardire e perdettero la lena innanzi a lui, e s. Girolamo scriveva già: *quo sermone, qua voce speluncam tibi possumus Salvatoris exponere et illud præsepe in quo infantulus vagiit, silentio magis, quam infirmo sermone honorandum est* (2) ».

Se meritai di te alcun poco, vergine benedetta! se per illustrare i monumenti superstiti dell'immacolato tuo parto e della divina maternità non ebbi ritegno di gettare lo sguardo sicuro fra le folte tenebre di una età la più remota e paurosa: se

---

ligentes hoc præsepe, nitamur cognoscere Dominum et digni fieri scientia ejus, assumere quoque nativitatem et resurrectionem carnis ejus, sed et inclytum ac secundum majestatis ejus adventum ».

(1) S. Agostino serm. 196. pag. 1020. t. XXXVIII. C. M. « ecce qui in præsepi jacebat diminutus est, sed non perdidit se: accepit quod non erat, sed mansit quod erat. Ecce habemus infantem Christum, crescamus cum illo » e nel sermone 188. pag. 1004. « tu cum esses homo Deus esse voluisti, ut perires: ille cum esset Deus, homo esse voluit, ut quod perierat, inveniret. Tantum te pressit humana superbia, ut te non posset, nisi humilitas sublevare divina ».

(2) S. Girolamo ep. 46. pag. 490. t. XXII. C. M.

in tuo onore io ho sacrificato le ore più belle della mia vita: *s' io ho vegliato sulla tua soglia ed ho fatto la scolta alla tua porta*, deh! non sia scritto indarno per me solo, quanto la chiesa ti ha messo in bocca » qui elucidant me vitam æternam habebunt ».

APPENDICE NUM. I.

« Descrizione della s. culla e della greca iscrizione ivi scoperta l' anno 1750. per gli atti di Bernardino Monti »

» Fidem facio per praesentes ego causarum curiae emi vicarii notarius publicus infrascriptus, qualiter die 23 februarii 1750. requisitus ego notarius publicus infrascriptus pro parte, et ad instantiam illmorum et revemorum dd. capituli et canonicorum sacrosanctae basilicae sanctae Mariae maioris de urbe ad effectum describendi quamdam inscriptionem in lingua graeca scriptam, et existentem in una ex sacris tabulis cunabuli D. N. I. C. accessi, meque personaliter contuli ad eamdem sacrosanctam basilicam, et praecise in novas aedes archipresbyterales assignatas emo et rmo domino cardinali Hieronymo Columna archipresbytero eiusdem sacrosanctae basilicae, et Diacono sancti Angeli in foro piscium, ubi existebat dicta capsula sive urna sanctarum tabularum cunabuli D. N. I. C. ad hunc effectum illuc translata et quo perventus cum praesentia et assistentia dicti emi et rmi domini cardinalis Hieronymi Columna archipresbyteri, illmorum et revmorum dd. canonicorum Petri Philippi Strozzi et Antonii Sartoni sacristarum maiorum eiusdem sacrosanctae basilicae s. Mariae maioris, revmorum pp. Iosephi Blanchini congregationis oratorii sancti Philippi Nerii d. Philippi Vitalis romani hieromonachi Cryptae ferratae ordinis sancti Basilii magni et sac. Congregationis rituum Orientalium Consultoris etc. interpretis et lectoris linguae grecae, et illmi d. Francisci Mariani beneficiati sacrosanctae basilicae

sancti Petri in Vaticano, scriptoris vaticanae bibliothecae et interpretis pariter linguae grecae, ac infrascriptorum testium descripsi, prout infra sequitur, videlicet: « Entrati tutti li sopradescritti su le ore sedici nell'antidette stanze archipresbiterali del detto emo e rmo signor cardinale Colonna arciprete, fu ivi trovata in mezzo di una delle sopradette stanze l'urna ossia cassa d'argento e quasi tutta dorata e nella parte superiore del coperchio un bambino di argento di gettito in atto giacente, ed inoltre due angeletti parimente d'argento, entro la quale urna tramezzata da tutte le parti con diversi cristalli, vi esiste la cuna di nostro signor Gesù Cristo, esposta sopra un tavolino decentemente ornato con suoi lumi accesi intorno in numero quattro sopra candelieri d'argento, e fatta prima da tutti li astanti breve orazione, furono in primo luogo riconosciuti da detto emo e rmo sig. cardinale arciprete e da dd. illmi e rmi sig. canonici Strozzi e Sartoni sagrestani maggiori li due sigilli con l'arma di monsignor illmo e rmo Ferdinando Maria de Rossi arcivescovo di Tarsi e di Roma vicegerente, rappresentante un Leone con tre sbarre, quali erano intatti ed illesi, d'indi levati dall'illmo sig. canonico Strozzi li sudetti sigilli furono subito aperti li lucchetti d'argento e, levate le viti che esistevano nel coperchio della sudetta cassa o sia urna dalli artefici argentieri a tal uopo chiamati, fù aperta la già detta cassa. Dopo tale aperizione fù trovato esservi della molta bombace, che di sopra esisteva, quale levata dal sopradetto illustrissimo sig. canonico Strozzi, furono dal detto emo e rmo sig. cardinale arciprete estratte le sacre tavole della cuna di N. S. G. C., quali sono in numero di sei, e presa in primo luogo quella scritta con lettere greche, vi fù levata dal detto emo e rmo sig. cardinale arciprete con un

coltello leggermente raschiando la tela ingessata, che ricuopriva le lettere sottoposte e che in appresso si riferiranno: detta tela poi, come sopra levata, fù posta entro un involto di carta e sopra vi fu messa la seguente inscrizione » tela depicta et gypsus, quibus sequioribus saeculis contectae fuerunt literae grecae inscriptionis, scriptae super tabula lignea sacrorum cunabulorum » *qual' involto fu messo da parte. Consideratosi poi con somma diligenza le altre sagre tavole non vi fù trovata iscrizione alcuna. In detta cassa poi, ossia urna vi fu trovato un' involto di seta gialla legato, qual' involto fù dall' illmo sig. canonico Strozzi sciolto, e dentro furono trovate diverse cartuccie. Nella prima vi è notata la seguente iscrizione* » pulvis capsulae veteris » *Nella seconda* » pulvis et reliquiae sectionis cunabuli ssmi Domini Nostri Iesu Christi » *Nella terza, e nella quarta frommenti dell' istesse reliquie senza iscrizione.* » *In esso involto fu trovata anco la memoria in cui è notata la misura e grandezza delli sagri incunabuli, ed è del tenore seguente* » un pezzo di palmi due, e due terzi ». un pezzo di palmi tre e mezzo, meno due dita » un pezzo di palmi tre e due terzi ». un pezzo di palmi tre, e mezzo, meno un dito » *sopra quale è scritto* » cunabula Domini Nostri Iesu Xpti ». un pezzetto di dita cinque in circa » *da un capo segato.* » un pezzo di palmi tre, e mezzo, meno due dita ». *polvere di detti legni in carte coperte di taffetà ranzo.* » *Quale involto fu rilegato dal sopradetto illmo sig. canonico Strozzi nella medesima maniera, che fu trovato e fu messo da parte. L' iscrizione greca poi diligentemente, e con somma attenzione estratta dalla sag. tavola dal sud. p. d. Filippo Vitale, è del tenore come nelli due fogli dal med. fatti, ed a me notaro consegnati, che s' inseriscono del tenore da registrarsi in fine: e la sopradetta*

iscrizione fu copiata e diligentemente collazionata dalli sud. p. d. Filippo Vitale dell'ordine di s. Basilio, e l'illmo sig. d. Francesco Mariani scrittore vaticano, ed ambidue interpreti di lingua greca, e fattone subito per ordine di detto emo e rmo sig. cardinale arciprete altra copia, per riporla in detta cassa, o sia urna, quale fu scritta in carta pergamena dal medesimo r. p. d. Filippo Vitale nella sola medesima lingua greca, ed è del tenore, come nelli due fogli, come sopra inseriti, nel fine dell'iscrizione greca si sottoscrisse l'emo e rmo sig. cardinale come segue H. cardinalis Columna archipresbyter « *loco ✠ sigilli in cera rubra hispanica. Di poi il detto r. p. d. Filippo Vitale oltre la suddetta copia della greca iscrizione da lui fatta, vi aggiunse di proprio carattere ciò che segue ». die 23. mensis februarii 1750.* « coram emo et rmo d. Hieronymo cardinali Columna archipresbytero S. Mariae maioris, diacono s. Angeli in foro piscium, et canonicis Petro Philippo Strozzi, et Antonio Sartoni sacristis maioribus » *In lingua graeca il nome del p. d. Filippo Vitali, il quale in carattere greco conciso e colligato così si sottoscrisse, che in latino* » Philippus Vitalis hieromonaeus cryptofernes » *In lingua greca il nome del r. sig. d. Francesco Mariani.* » *Vi furono fatte ancora di proprio carattere le altre seguenti sottoscrizioni.* » Petrus Philippus Strozzi sacrista maior » Antonius Sartoni sacrista maior » Ioseph Blanchinus congregationis oratorii s. Philippi Nerii interfui » *Qual copia come sopra in carta pergamena scritta e sottoscritta, tanto dal detto emo e rmo sig. card. arciprete, quanto dagl'illmi e rmi sigg. canonici Strozzi e Sartoni, dalli due interpreti p. d. Filippo Vitale, e d. Francesco Mariani, fu legata assieme con l'involto di carta sopra enunziato, con l'iscrizione che comincia* » tela depicta etc. *fu messo da parte.* » *Dopo copiata la sudet-*

la iscrizione esistente, come si è detto di sopra, in una delle sagre tavole della Cuna di Nostro Signore Gesù Cristo, furono subito dal detto emo e rmo signor cardinale arciprete collocate, e riposte dette sagre tavole nella medesima cassa, o sia urna, di dove erano state levate, e vi fu anche rimessa sopra tutta la bombace, che era stata precedentemente levata assieme con l'involto di seta gialla legato insieme con la misura delle dette sagre tavole trovatevi nell'aperizione della sudetta, come ancora vi fu rimesso l'altro involto di nuovo dal suddetto illmo sig. canonico Strozzi fatto, entro il quale fu messa la tela levata dalli sagri incunabuli, legato assieme con l'iscrizione in carta pergamena, estratta dalle sagre tavole, e sottoscritta come sopra, tanto dal detto emo e rmo sig. cardinale arciprete, quanto dalli illmi e rmi signori canonici sagrestani maggiori, rmo p. Bianchini, e dalli sopradetti interpreti p. d. Filippo Vitale, e d. Francesco Mariani. E si avvertì, che nella sagra tavola ove è la greca iscrizione, si vedono in più parti della medema diverse bollettine incastrate nell'istesso legno in veruna parte tarlato, quali bollettine poste in quei siti, danno chiaramente conoscere, che con quelle fosse imbollettata qualche lamina di oro, secondo che si deduce dalla quarta linea dell'antica greca iscrizione. » Cristus propitius sit tibi, et fiat iconae, seu imagini huic pulchrum aurum ». *Ed alla fine per ordine di detto emo e rmo signor cardinale arciprete fu chiusa la suddetta cassa, ossia urna con il suo coperchio precedentemente levato dalli detti artefici argentieri, con avervi ancora li medemi rimesse tutte le viti, ed i lucchetti, che nell'aperizione della medema erano stati levati, e nelle due parti laterali vi fu messa della fettuccia di capicciola gialla sopra la quale vi fu impresso dal detto emo e rmo sig. cardinale arciprete il proprio*

sigillo rappresentante una colonna, e fu lasciata la moderna cassa, o sia urna nel medemo luogo dove fu trovata, per trasportarsi poi di sera nel consueto luogo delle sagre reliquie, e terminò la funzione poco dopo le ore venti di detto lunedì 23 febraro 1750 nella vigilia di s. Mattia apostolo, il di cui corpo riposa in essa s. basilica conservondosi la di lui venerabile testa in altra teca di argento a parte con le altre insigni reliquie di questa sacrosanta basilica di s. Moria maggiore. » Quibus ita peractis d. emus et rmus dominus cardinalis Columna archipresbyter, dd. illmi et rmi dd. canonici, rmus p. Bianchini, et interpretes linguæ grecæ aliique inibi adstantes discesserunt, et unusquisque quo voluit abiit, et ita de præmissis ego inf. notarius testes, non solum modo, et forma præmissis, sed et omni alio meliori modo super quibus etc. Actum Romæ, ubi supra et ibidem præsentibus rr. dd. Andrea Fidanza fil. d. Philippi romano, et Philippo Onofrii filio quondam Pauli pariter romano testibus vocatis etc. »

» Tenor supra insertorum foliorum talis est, videlicet ».

» Copia dell' antica greca iscrizione trovata in una delle tavole della sagra cuna del Nostro Signor Gesù Cristo, e trascritta dalla medema nel lunedì 23 febraro 1750, affine di potersi inserire nel rogito da farsi dal notaro della basilica di santa Maria maggiore ».

» Quattro sono le linee dell' iscrizione ». (si tralasciano perchè inserite nel libro VI del nostro trattato).

» La versione è stata aggiunta ».

» Ita est p. d. Philippus Vitalis romanus hieromonachus s. Mariæ cryptæ ferratæ ordinis divi Basilii magni nec non s. congregationis rituum orientalium consultor et qui supradictam antiquam inscriptionem exaravi ut supra ».

" *In altero autem apographo, seu exemplari, ex autographo, quod in sacra tabula a me exarato in folio quodam membranaceo ad hunc effectum mecum allato, præter alios in actis relatos, qui se subscripserunt, ita græcis, concisis, colligatisque characteribus ad antiquorum normam me subscripsi* ".

" *Philippus Vitalis hieromonachus cryptæ ferratæ* ".

" *Supradictum membranaceum folium ab emo et rmo dno S. R. E. cardinali diacono Hieronymo Columna propria manu subscriptum, eiusdemque sigillo in cera hispanica rubra munitum et fuit deinde asservatum, et clausum in præfata sua urna* ".

" *Loco* ✠ *Signi* ".

" *Ita est Bernardinus de Montibus caus. curiæ emi et rmi d. almæ urbis cardinalis vicarii not. in fide etc.* "

" *lib. istr. tom. 38. pag. 211. 212. 213. 214. 215. 216.* "

APPENDICE NUM. II.

" *Acta translationis seu permutationis cunabulis ssmi Domini Nostri Jesu Christi anno MDCVI.* "

" *In nomine domini amen. Præsenti publico instrumento cunctis pateat evidenter, et sit notum, qualiter anno a nativitate eiusdem domini millesimo sexcentesimo sexto, indictione quarta pontificatus ssmi in Christo patris domini nostri, domini Pauli divina providentia papæ V. anno eius primo, die vero sabbathi 25 martii. In mei personaliter constituti illustres, et admodum rdi dni Joannes Antonius Fliscus, et Marcellus Vitelleschus basilicæ s. Mariæ maioris (canonici) cum cottis et stola induti ex parva capsa marmorea diversis marmoribus fabricata habita ex tabernaculo eiusdem basilicæ, in quo reliquiæ conservantur, extraxerunt reliquias in cartula pergamena in eadem capsula existente nominatas, et sunt infrascriptæ videlicet: De vestimento purpureo, de spongia, de syndone; et de sepulcro Dni Nri Jesu Christi, et istæ eaedem reliquiæ, ut supra extractæ et nominatæ, fuerunt immediate in parvam capsam argenteam Christi resurgentis in eius summitate habentem, repositæ fuerunt per rev. d. Edoardum Sanctarellum, ut supra, ita cotta indutum cum pluribus et diversis luminibus accensis associatum in eadem capsa argentea ita positæ in eodem tabernaculo, in quo dictum est, aliæ reliquiæ dictæ basilicæ custodiuntur, repositæ, assistentibus rev. dnis eiusdem basilicæ canonicis cotta indutis, assistentibus ibidem rdis dnis Joanne Dominico Placido, Hieronymo Abruca, Laurentio Amatorio, e Mu-*

tio Cinquino, Ascanio Sillano, Joanne Bapta Thedellino, Odoardo Sanctarello, Bartholomeo a Porta, et Pompeo de Angelis cum cotta indutis, omnibus eiusdem basilicæ canonicis. Et ex dicto loco tabernaculi, in quo reliquiæ conservantur, extracta fuit capsa lignea aurata cum tribus cristallis, in quorum uno cartula extabat cum inscriptione infrascripta « cunabula Domini Jesu Christi *et in alio* de fascia, et pannis infantiæ Domini Nostri Jesu Christi ». *Ex qua capsa aperta, fuerunt inde extractæ reliquiæ dictorum cunabulorum consistentes videlicet frustum ligneum dictorum cunabulorum longitudinis palmi unius in circa, et latitudinis undequaque trium digitorum in circa. Aliud simile frustum ligneum trium palmorum in circa et ultra, latitudinis undequaque duorum digitorum in circa. Aliud simile frustum ligneum trium palmorum in circa latitudinis trium digitorum in circa ab una parte, et ab alia duorum, habens in capite foramen, et a latere cum parva plastra, seu lamina ænea, aut aurichalchi dicto ligno confixa. Aliud frustum similis ligni palmorum quatuor cum dimidio in circa quadrati, habens foramen in uno capite, ac in medio cum centeno, et ut dicimus maschietto æneo pariter in forma lilii, et in dicto capite perforato adest pars alterius clavi in ipso ligno infixi, qui clavus est sine capite. Quod quidem lignum, ut supra demonstratum, cum esset maioris longitudinis, quam capere posset cunabulum argenteum, in quo huiusmodi reliquiæ reponendæ custodientur, et infra demonstrabitur, fuit per manus rr. dd. Joannis Antonii Flisci, et Marcelli Vitelleschi canonicorum, aliis etiam canonicis ibidem omnibus cotta indutis assistentibus, secatum cum serra ad quantitatem digitorum quinque in circa, et a parte non perforata, et eius sectura fuit insimul cum omni diligentia collecta, et inclusa in papiro albo plicato in forma litteræ missi-*

væ cum inscriptione videlicet pulvis et reliquiæ ex sectione cunabuli ssmi dni nri collecta. *Item tabella alta unius digiti et longa palmorum quatuor incirca cum tela incollata sparsim fere per totum, ab una tamen parte, sub qua tela, et ubi tela non extat, adsunt plura verba litteris græcis inscripta, eaque fere antiquata. Item alia tabella eiusdem cunabuli alta ut supra, longa palmorum quatuor incirca. Quæ omnes reliquiæ ut supra descriptæ, tam cunabuli, quam fasciæ, et pannorum infantiæ Dni Nri Jesu Christi extractæ ex capsa lignea aurata ut supra per rr. dd. Joannem Antonium Fliseum, et Marcellum Vitelleschum extractæ eodem instanti fuerunt positæ in Cunabulo argenteo in forma moderna, in cuius cunabuli pedibus pariter argenteis adsunt quatuor figuræ Seraphini, una in quocumque pede posita, alta palmorum duorum in circa cum octo cristallis tribus singulo latere, et uno a capite cum octo figuris ad cubiculi ornatum positis, nuncupatis vulgariter* angeli in termini, *et a capite eius cunabuli adest ornamentum elevatum pariter argenteum palmi unius, et ultra cum sex figuris argenteis angelorum gloriam canentium præseferentibus, tribus videlicet fere unius palmi, et aliis tribus tertiæ partis unius palmi, et retro idem ornamentum adest insigne intra duas parvas columnas pariter sculptas, et elevatas, insigne potentissimi regis catholici, in cuius parte inferiori adest insigne illustrissimi . . . . marchionis Viglienæ eiusdem potentissimi et catholici regis apud summum pontificem Paulum Papam quintum oratoris, quod cunabulum argenteum, ut supra descriptum, habet operculum pariter argenteum cum splendoribus argenteis deauratis, et cum figura, seu statua Christum natum infantem iacentem, et nudum repræsentantem, a pede cuius operculi adsunt figuræ duorum angelorum genuflexorum, altae fere unius palmi. Et istud cunabulum argenteum su-*

prœscriptas reliquias continens clausum et obsignatum, fuit reconditum in alia capsa lignea, intus foderata damaschi cremesini, et ab extra foderata velluto paunatio contexto pluribus bullettarum auratarum ordinibus, longa palmorum quinque, lata palmorum trium cum dimidio ab una parte grossa palmorum duorum in circa, et fuit dicta capsa per modum provisionis stante tarditate horæ dimissa super altari cappellæ in eadem ecclesia Assumptionis b. Mariæ Virginis nuncupata, quæ cappella nunc pro sacristia inservit, quæ capsa fuit clausa cum duabus clavibus, una penes dictum dominum Joannem Antonium Fliscum sacristam, et aliam penes d. Odoardum Sanctarellum unum ex camerariis, ambos eiusdem ecclesiæ canonicos dimissis assistentibus ibidem, cottis ut supra indutis illustribus, et rr. dd. Joanne Dominico Placido, Hieronymo Abrusca, Laurentio Amatorio, Mutio Cinquino, Ascanio Sillano, Joanne Bapta Thedellino, Bartholomeo a Porta, et Pompeo de Angelis, omnibus ecclesiæ et basilicæ s. Mariæ maioris canonicis. Super quibus omnibus et singulis petitum fuit a me notario publico infrascripto unum vel plura, publicum, seu publica fieri, atque confici instrumentum, et instrumenta prout opus fuerit. Actum. Romæ in dicta basilica, et in cappella supranominata Assumptionis beatæ Mariæ Virginis nuncupata, præsentibus dominis Paulo Tholomeo presbytero romano, et Joanne Baptista Fermenti presbytero mediolanensi testibus ad præmissa omnia et singula habitis, vocatis, et rogatis. »

Petro Antonio Cathalano et — Arsenio Busca notariis.

APPENDICE NUM. III.

Extractio sacræ cullæ — pro rmo caplo sanctæ Mariæ maioris de urbe — die 22. januarii 1785.

» Essendosi nella notte dello scorso natale datosi il caso della rottura di uno dei cristalli, in cui vien conservata la sagra culla di N. S. G. C., ed avendo la Santità di N. S. felicemente regnante ordinato con un viglietto di segreteria di stato diretto all' emo e rmo sig. card. vicario Colonna arciprete di detta sagra liberiana basilica, che vengasi all' aperizione della detta urna, nella quale trovasi collocata la sagra culla medesima, onde possa l' artefice fare i necessari lavori e ciò siegua alla presenza di monsig. illmo e rmo arcivescovo di Colosso e di altri due illm. e rem. sig. canonici come più diffusamente leggesi da detto biglietto e da altri due simili in esecuzione del medesimo, uno da S. E. il sig. cardinal Colonna arciprete diretto a sua ecc. rma. monsignor Antonio Doria vicario di detta sagra basilica liberiana e l' altro da S. E. rma. diretto a monsignor illmo e rmo arcivescovo di Colosso, quali tutti tre originalmente a me notaro si consegnano per inserirli nel presente istromento del tenore ec. In esecuzione dunque dei medesimi e dei supremi ordini ed alla presenza del lodato monsig. illmo e rmo Orazio Mattei arcivescovo di Colosso, monsig. illmo e rmo Francesco Mantica chierico di Camera, e dell' illmo e rmo sig. Fabrizio Localelli e Gaspare Reali tutti canonici di detta liberiana basilica, di me notaro e testimoni infrascritti, e con l' intervento ancora delli sig. d. Pietra Ronca, d. Natale Golt, d.

Francesco de Paulis, d. Francesco Buffa, d. Giuseppe Airoldi, d. Luigi Nolli tutti beneficiati della medesima sagra basilica, vestiti con abito sacerdotale cotta e stola, e con torcie accese fu aperta la custodia ove conservasi detta s. reliquia esistente nella cappella del santissimo crocifisso a cornu epistolae di detta liberiana basilica e da quattro di detti rev. signori beneficiati con cotta e stola fu calata la detta urna d' argento in bassorilievo esistente entro una custodia di legno e sciolti, aperti e levati tutti li lucchetti del coperchio della medesima dalli sig. Giuseppe Ciocca argentiere, Ambrogio Olmi chiavaro, ed Antonio Paoli cristallaro quivi presenti, si venne dalli sunnominati illmi e rev. sig. canonici all' apertura della medesima urna, da quali con tutta la dovuta devozione e venerazione fu estratta la detta sagra culla consistente in num. sei pezzi di legno, cioè — un pezzo di palmi due e due terzi — un pezzo di palmi tre e mezzo meno due dita — altro pezzo di palmi tre e due terzi — altro pezzo di palmi tre e mezzo meno due dita — altro pezzo di palmi tre e mezzo meno un dito sopra del quale vi è scritto « cunabulum Domini Nostri Iesu Christi » *un altro pezzo di dita cinque segato da una parte — polvere di detti legni entro una carta coperta di taffettano con sua descrizione sopra in carta.* »

» *Inoltre fu trovata entro la stessa urna una copia in cartapecora dell' iscrizione in lingua greca esistente in un pezzo di detti sagri legni sottoscritta dalla chiarissima memoria cardinal d. Girolamo Colonna allora arciprete di detta liberiana basilica con l' assistenza della bona memoria canonici Pietro Filippo Strozzi e Antonio Sartoni sagrestani maggiori, e della bona memoria p. Giuseppe Bianchini prete della congregazione dell' oratorio di s. Filippo Neri di Roma segnata li 23. febraro*

1750. con l'apposizione del piccol sigillo in cera di Spagna di detta chiara memoria cardinal Colonna ed il tutto con la bombace in stoppa fina in detta urna esistente, fu posto e collocato nella sopra descritta custodia di legno coperta con taffettano rosso, e legata la medesima intorno con fettuccia bianca e sigillata in detta fittuccia con sigillo di cera di Spagna, fu indi da detti quattro sig. beneficiati riposta nella stessa custodia, o sia nicchia di detta cappella del santissimo Crocifisso. Super quibus etc. »

» Actum Romæ ubi supra etc. — præsentibus dd. Philippo Brandoni fil. quondam Francisci romano, et Christoforo Borboni fil. quondam Dominici baren. testibus »

Silvester de Montibus not.

» Depositio sacra cullæ — pro — capitulo sanctæ Mariæ maioris — die 19. augusti 1785. »

» Alla presenza di monsig. illmo e rmo Orazio Mattei arcivescovo di Colosso, e dell' illmo e rmo sig. Alessandro de' Cinque ed Eugenio Guasco canonici della sagra liberiana basilica, di me notaro e testimoni infrascritti coll' intervento anche delli rr. ss. d. Sante Arquati, d. Francesco Moretti, d. Giuseppe Armellini beneficiati, d. Pietro Ronca, d. Domenico Lanzi e d. Carlo Faccini cappellani beneficiati della sagrosanta basilica liberiana tutti con abito sacerdotale e cotta e stola, da quattro dei medesimi sig. beneficiati entrati tutti nella cappella del santissimo Crocifisso di detta liberiona basilica, e riaperta la detta custodia, o sia nicchia in detta cappella, ripresa la detta custodia di legno, ove fu riposta come sopra la detta sagra culla e con torcie accese da detta cappella processionalmente fu portata nella sagrestia di detta liberiana basilica, dove trovata la detta urna tutta riaccomodata e ripulita dagli artefici sig. Giu-

seppe Ciocca argentiere, Antonio Poli cristallaro, e Giuseppe Sette falegname ivi trovati presenti, fu immediatamente dalli summentovati illmi e rmi sig. canonici e con l'aiuto anche di detti sig. beneficiati dissigillata ed aperta la detta custodia di legno, ove ritrovata la detta sagra culla nel modo e maniera ed in tutto e per tutto come vi fu, come sopra, posta e descritta, ed il tutto unitamente alli sopradescritti sei pezzi, e con detta polvere ed iscrizione greca, e con la stessa bambace interamente, con la dovuta venerazione e divozione dai medesimi fu riposta e collocata nella sudetta urna, quale chiusa con il descritto coperchio, furono a piedi della medesima, ove il medesimo coperchio resta chiuso con due lucchetti d'argento legati prima con fittuccia di seta bianca, furono, dico, apposti due sigilli di cera di Spagna uno per parte con lo stemma di monsig. illmo e rmo arcivescovo Mattei in mani di cui rimase la chiavetta di detti lucchetti da apporsi con detto suo sigillo nella copia del presente istrumento da consegnarsi al detto rmo capitolo. Dopo tutto ciò eseguito, venne processionalmente con torcie accese da quattro dei suddetti sig. beneficiati riportata la detta urna nella sudetta cappella del santissimo Crocifisso e riposta nella stessa nicchia a cornu epistolæ, ove da prima esisteva — super quibus. »

» Actum ubi supra ibi præsentibus dd. Michaele Angelo Mori fil. d. Angeli et Andrea Patrizi fil. quondam Iosephi ambobus romanis testibus. »

Silvester de Montibus not.

(tomo 44. instr. pag. 69-70-71. in archiv. cap. lib.)

APPENDICE NUM. IV.

La memoria di questo fatto e i nomi dei benefattori sono registrati in un libro intitolato « opere di architettura e di ornamento ideate ed eseguite da Giuseppe Valadier 1833. pag. 27. » *non senza qualche menda: quindi noi trascriviamo ciò che ha relazione alla basilica liberiana, ande aver occasione di correggerne gli errori.* » *Sono venerati nella basilica liberiana di s. Maria maggiore alcuni sagri pezzi di legno, impiegato alla formazione della culla di N. S. G. C. La pietà della sig. duchessa di Villahermosa spagnola mossa da esemplare divozione, volle che questo sagro avanzo fosse posto in una custodia di oro e in parte di argento; per cui avendone pregato il nunzio apostolico (deve dire ablegato) allora monsig. Benedetto Cappelletti, oggi eminentissimo cardinale, questi volle onorarmi coll' affidare a me la direzione di tale ornamento, che immaginai come si riporta nella seguente tavola, colla rispettiva scala dei palmi per conoscerne la grandezza.*

Siccome questa insigne reliquia viene esposta alla pubblica venerazione colla massima pompa ecclesiastica in detta basilica nella notte e successivo giorno di Natale, così immaginai di rappresentare sopra la custodia il s. Bambino appena nato, il quale in sembiante umano unisse la dignità divina di creatore e che perciò assiso sopra un cuscino benedicesse il popolo. Questo cuscino è posto sopra un materazzetto posato fra il fieno, che allude a quello contenuto nella culla. La custodia è guernita di cristalli, dai quali si veggono i preziosi antichi avanzi

della sagra culla, ed è sostenuta da quattro putti che terminano in vaghi fogliami e reggono leggiadramente alcuni festoni di gigli che l'adornano. Nelle testate della custodia sono due cherubini portanti ciaschedeuno un vaso di cristallo, in uno dei quali viene contenuto del prezioso fieno del santo Presepio, e nell' altro un frammento di velo di Maria ss. (deve dire le reliquie delle fasce del Salvatore, come il libro VI ha già dimostrato) Posano i succennati putti, che cambiano la metà inferiore del loro corpo in fogliami e zampe di leone, sopra una base ovale corrispondente alla forma della custodia, colla quale termina la parte superiore contenente la insigne reliquia.

Tutto questo lavoro venne eseguito di argento in parte dorato, ed il bambino è di oro puro, come di oro sono gli ornamenti dei due vasi.

Quest' urna che racchiude la sagra culla è posata sopra di un piedistallo con base e cimate ornate, sugli specchi del qual piedistallo vi sono quattro bassirilievi. Uno dei due più lunghi rappresenta la nascita del s. Bambino, e l' altro la cena del Signore coi dodici apostoli: nei due altri bassirilievi men lunghi che sono nelle testate, fu espresso in uno la fuga in Egitto, nell' altro l' adorazione dei magi. Negli angoli vi furono collocati quattro cherubini, sui quali nascono altrettanti fanali di tre ceri l' uno, da ardere in venerazione della reliquia.

Il piedistallo ancora fu eseguito tutto di argento, parte di color naturale parte dorato: e posa sopra un dado, ove nei quattro lati vi sono delle epigrafi allusive ai rispettivi bassirilievi in lettere dorate.

I rosoni che sono vicini agli angoli sono alla testa di un' asta di ferro, che esce orizzontalmente nei detti quattro ango-

li, acciò che quattro persone possono portare il sagro monumento sopra le spalle processionalmente.

Immaginai che il piedistallo potesse servire eziandio per basamento di un ostensorio per le grandi esposizioni, che con una controbase fra l'ostensorio e questo piedistallo, sorgerebbe acconciamente in guisa di piramide; ed in un altare isolato, come lo sono nelle basiliche, resterebbe assai dignitoso.

I modelli dei bassirilievi e del s. Bambino furono eseguiti tutti dal sig. Luigi Acquisti scultore celebre.

Il niello e il magistero di orificeria è opera del sig. Spagna.

INDICE

ORAZIONI LETTE AGLI ECCLESIASTICI NELL' ACCADEMIA LITURGICA DI ROMA

DEL NOME DI S. MARIA AD PRÆSEPE, E DELLE RELIQUIE DELLA NATIVITA' ED INFANZIA DEL SALVATORE CHE CONSERVA

LIBRO I.

Si prendono ad esame alquante proposizioni generali e particolari che toccano la conservazione delle reliquie della natività e infanzia di Cristo nella chiesa e il grado di certezza che le accompagna.

SOMMARIO

1. occasione e natura di questo scritto — accoglienza onesta che trovò presso gli eruditi — 2. cause e ragioni della ristampa e concetto dell' opera — 3. si divide in due proposizioni — che la chiesa abbia conservato le reliquie dell' infanzia e natività di Cristo, è un fatto elevato alla condizione di dottrina e verità cattolica, tanto che il suo contrario è sacrilegio empietà e quasi eresia — che le liberiane sieno parte di esse, è una verità istorica soltanto, ma così sicura, che il suo contrario è temerità — si dimostra — 4. continua a dimostrarsi coll' istoria del VII. concilio ecumenico

LIBRO II.

Parte critica, ove si prendono ad esame le opinioni intemperanti o false di alcuni scrittori sulle sacre reliquie dell' infanzia del Salvatore e sulla loro traslazione, e si toccano alcune quistioni preliminari.

SOMMARIO

LIBRO IV.

Ove con documenti esegetici biblici e patrologici si dimostra, che la chiesa orientale, sino dai più remoti secoli del cristianesimo, serbò le reliquie della natività ed infanzia del Redentore: se ne recano i monumenti tratti dai poeti cristiani — dagl' istorici — dagli oratori e padri — dalle liturgie — e da cronache antichissime di pellegrinaggi in terra santa.

SOMMARIO

1. fondamento biblico e consenso delle versioni greca siriaca persiana araba — 2. discordanza dell' etiopica e illustrazione di essa — spiegazione che n' ha dato il p. Tarquini — 3. la chiesa orientale conservò le reliquie dell' infanzia e natività di Cristo — testimonianze di poeti cristiani — versi di s. Ambrogio — di s. Girolamo e Prudenzio — narrazione degli storici — Eusebio — 4. s' illustra un racconto favoloso della scuola manichea ed un passo blasfemo di Marcione e se ne deducono conseguenze favorevoli alla tradizione — si mette al paragone delle dottrine dei nazarei ed ebioniti per avere un saggio delle tradizioni eterodosse dei primi tre secoli — 5. padri — Origene — osservazione sul valore delle sue parole e sull' autorità della tradizione contro il giudizio privato degli eretici — 6. s. Leone magno — 7. s. Cirillo gerosolimitano — portamento diverso dei padri nell' illustrare i fatti e le profezie — 8. s. Giancrisostomo — suffragio spontaneo che i padri rendono alla tradizione — 9. s. Paolino nolano — 10. s. Girolamo descrive le profanazioni dei gentili — accenna i luoghi e gli obbietti — la visita di Paola ai luoghi santi — 11. il soggiorno dei fedeli — la moltitudine dei pellegrini sino a 15. — s. Gregorio nazianzeno — s. Giandamasceno — 16. Leonzio — concilio niceno II, ecumenico VII — armonia delle parole del concilio e delle testimonianze dei padri — 17. parole di s. Sofronio arciv. di Gerusalemme — indici del culto alla spelonca bellemmitica e della vicina trasmigrazione delle reliquie — 18. la quistione si fa più ardua per le minori suppellet-

LIBRO V.

Che contiene tutta la materia storico-conghietturale — e ricerca la età — le cause — il pontificato — le persone — il modo è le circostanze tutte della traslazione delle sacre suppellettili della natività ed infanzia del Salvatore dall' oriente in occidente e dalla chiesa gerosolimitana nella romana.

SOMMARIO

LIBRO VI.

In cui è adunata la materia storico-archeologica sul numero qualità e vicende delle reliquie della infanzia e natività di N. S. che la basilica serba — i documenti relativi alle medesime dalla loro traslazione sino ai nostri dì.

SOMMARIO

1. qualità e varietà delle reliquie liberiane — 2. descrizione di esse — 3. documenti di antichità e sincerità che offre la chiesa occidentale — 4. greca iscrizione — scuoprimento di essa sopra una tavola — 5. non fu ignota assolutamente agli antichi — 6. testo e versioni — 7. s'illustra — 8. ajuta indirettamente la tradizione per la sua antichità — 9. e per la testimonianza di un antico culto — 10. l'iscrizione greca esclude il papiro del Marini — 11. secolo VII-VIII, perseveranza di Anastasio nel titolo di *s. Maria ad præsepe* — memorie e gesta dei santi pontefici Martino I, Eugenio I, Agatone, Gregorio III, Stefano II, Adriano I, Leone III — 12. secolo IX beneficenze di s. Pasquale I verso la madonna *del presepio* — loro storia e vicende — si emenda un passo di Vasari e Domenico da Corella — 13. nell'altare consecrato da s. Pasquale si trovano due urne con iscrizioni — 14. ed in esse le reliquie dell'infanzia e natività di Cristo della stessa natura e condizione di quelle che si mettono in mostra e venerazione del popolo — 15. esame del fatto e corollari — calendario di Frontone — descrizione anonima di Roma — memorie e gesta di s. Gregorio IV, Sergio II, s. Leone IV, Benedetto III, Nicolò I, Adriano II, Stefano VI verso la madonna *del presepio* — considerazione sopra un passo di Calvino — secoli X-XI-XII-XIII — supposto Alcuino o Elperico da s. Gallo — Cencio Savelli *il camerario*, poi Onorio III — Pietro Mallio canonico di s. Pietro — s. Gregorio VII è catturato nell'atto di celebrare i divini misteri *al presepio* nella notte di Natale — 16. Eugesippo — Fretello arcidiacono di Antiochia — Giovanni prete di Wurtzburgo — Ruperto abate di Tuy — Benedetto canonico di s.

LIBRO VII.

In cui si sciolgono molte controversie teologiche e liturgiche e si disaminano molte dottrine relative al culto delle reliquie dell' infanzia e natività del Salvatore.

SOMMARIO

1. conseguenza della sincerità delle reliquie si è ch'elleno sono obbietto degno di culto — 2. rituale liberiano — 3. ha per se il suffragio di s. Gregorio nazianzeno, di s. Girolamo, di s. Giovanni damasceno, di Leonzio, i decreti del

ERRATA			CORRIGE
Pag.	*linea*		
5	4	1856	1857.
102	20	letama	letamai
105	11	solitarie e che,	solitarie che,
106	2	tali riuscivano	tale riusciva
—	18	veracissimo	voracissimo
107	2	dimora a	dimora la
110	12	di forme	difforme
111	15	ottomila	dodicimila
—	21	Pordichery	Bondichery
112	28	e torri gli assalitori	e torri: gli assalitori
117	22	ivi colà	ivi cola
120	13	in che lo	in che la
125	9	dellia	delia
—	14	temerità ai dimostra	temerità — si dimostra
156	13	per intero soltanto colà inserendovi qualche postilla	per intero, inserendovi qualche postilla soltanto colà
158	27	Scamid	Schmidt
162	11	non arrendiamo	non ci arrendiamo
167	4	ma serbato	ma è serbato
169	31	cath 17.	cath 17. n. 16. pag. 272. ed. Toul.
173	22	annunziata	annunziato
192	6	quarto, libro	quarto libro
198	6	Arevell	Arevalo
204	8	Hettinger	Hottinger
218	5	tutti è sempre	tutti e sempre
236	9	acquistar prove	acquistar prode
237	23	Judæum	Judæam
238	13	*quinto evangelico*	*quinto evangelio*
239	10	forse tra la dottrina	forse tra le dottrine
—	22	tramandò, un	tramandò un
240	1	che el	che el
247	25	cento tanto	cento tanti
—	27	le profezia	le profezie
264	26	ineffabilia	ineffabili
272	10	indicatum	iudicatum
280	30	alzava	calzava
282	5	darà divedere	dar a divedere
289	15	te liberi	tu liberi
304	2	sopra di essa	sopra di essi
—	6	o tu sola	o tu, che sola
317	16	toccandole	toccandola
320	20	da ogni ordine cristiano	cristiani d'ogni ordine
333	29	rubato: un qualche	rubato un qualche
343	16	Tegersee	Tegernsee
344	7	Kuyrnetorff	Kuynretorf
345	3	Altzing	Aitzing
358	22	quata	guata
384	27	Ducarge	Ducange
395	11	Andre	Andrea
404	14	ςισινισ	σισινιος
430	18	della	nelia
432	8	Li assembrano	Si assembrano
439	18	344	244
465	26	inexpertes	expertes
—	28	canimus tuam	canimus: tuam.

SEGUITANO LE OPERE DEL MEDESIMO AUTORE

Vol. II. Frammenti di Storia pontificale = parte i. = il pontificato di Giovanni da Tossignano che sedette col nome di Giovanni X nel X secolo.

Vol. III. parte ii. = il pontificato di Lamberto da Fiagnano che sedette col nome di Onorio II nel secolo XII.

Vol. IV. parte iii. = codice diplomatico e bollario di Giovanni X e Onorio II pontefici e di Gregorio VIII antipapa.

Vol. V. Volgarizzamento delle opere di s. Leone magno.





